*Questioni e Documenti*

# UNDER 14

## Indagine nazionale sui minori non imputabili

Quaderni
del Centro nazionale
di documentazione
e analisi per l'infanzia
e l'adolescenza

*Nuova serie*

Firenze
Istituto degli Innocenti
*Giugno 2003*

ventotto

*Questioni e Documenti*

Quaderni
del Centro nazionale
di documentazione
e analisi per l'infanzia
e l'adolescenza

# UNDER 14

## Indagine nazionale sui minori non imputabili

Firenze
Istituto degli Innocenti
*Giugno 2003*

ventotto

*La presente pubblicazione è stata realizzata dall'Istituto degli Innocenti di Firenze in attuazione della convenzione stipulata con il Ministero del lavoro e delle politiche sociali - Dipartimento per le politiche sociali e previdenziali, per la realizzazione delle attività del Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza. Tutta la documentazione prodotta dal Centro nazionale è disponibile sul sito web*

www.minori.it

*Comitato di redazione*
Centro nazionale
di documentazione e analisi
per l'infanzia e l'adolescenza

*Il quaderno è stato curato da*
Ermenegildo Ciccotti,
Roberto Maurizio,
Liuba Ghidotti,
Chiara Barlucchi

*Coordinamento e realizzazione redazionale*
Anna Buia,
Maria Cristina Montanari,
Paola Senesi

**Questioni e Documenti**
**Quaderni del Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza**

*Coordinatore della collana*
Aldo Fortunati

*Realizzazione grafica*
Barbara Giovannini

*Curatore del sito web*
Lino Esposito Vulgo

*Progetto grafico*
Rauch Design, Firenze

Istituto degli Innocenti
Piazza SS. Annunziata, 12
50122 Firenze - Italia
tel. +39 055 2037343
fax +39 055 2037344
e-mail cnda@minori.it
sito web www.minori.it

*La riproduzione è libera,*
*con qualsiasi mezzo effettuata*
*compresa la fotocopia,*
*salvo citare la fonte e l'autore*

# SOMMARIO

5 **Premessa**

7 **Introduzione**

## Under 14

### La ricerca

11 - Rapporto di ricerca
74 - I dati
110 - Le storie
197 - Interviste
209 - Collaboratori della ricerca
212 - Questionario per la rilevazione

### Esperienze

221 - Cooperativa sociale Fraternità Capitanio
223 - Comunità educativa Casone della Barca
229 - Cooperativa sociale L'imprevisto
249 - Il progetto InPresa della cooperativa La strada e del Comune di Milano
257 - Il progetto Adolescenza, devianza e ripresa evolutiva del Comune di Milano e della cooperativa Minotauro

### Contributi

263 - I minori zingari non imputabili: prospettive d'intervento (*Roberto Pozzar*)
290 - Scuola e devianza (*Franco Prina*)
321 - Le denunce penali a infraquattordicenni (*Franco Occhiogrosso*)
343 - La prevenzione possibile (*Roberto Maurizio*)

### Documenti

375 - Minorenni denunciati alle procure della Repubblica presso i tribunali per i minorenni. Anno 1998

399 - Legge 19 luglio 1991, n. 216, *Primi interventi in favore dei minori soggetti a rischio di coinvolgimento in attività criminose*
403 - Decreto legge 27 maggio 1994, n. 318
405 - Minori a rischio di criminalità. Utilizzo dei fondi *ex lege* 216/91
408 - Piano di valutazione dei primi interventi in favore dei minori soggetti a rischio di coinvolgimento in attività criminose
424 - L'età della responsabilità penale
426 - Disegni di legge
431 - Documento dell'associazione italiana dei magistrati per i minorenni e per la famiglia (AIMMF) sul tema della punibilità e delle ipotesi di riforma della giustizia minorile, Roma 4 maggio 2002

# PREMESSA



La ricerca del Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza sui minori non imputabili (i minori, cioè, al di sotto dei quattordici anni), ha preso in esame tutte le denunce depositate nel 1998 presso le 29 procure per i minorenni e i fascicoli civili presso i 29 tribunali per i minorenni in Italia, per acquisire informazioni utili a comprendere il più approfonditamente possibile la loro situazione.

La ricerca – realizzata in fase di rilevazione con la collaborazione dell'Associazione italiana dei magistrati per i minorenni e per la famiglia – ha esaminato un tema di cui si parla sempre più frequentemente sia a livello di opinione pubblica sia a livello politico e legislativo.

Il lavoro di ricerca ha analizzato i fascicoli utilizzando una scheda base che ha permesso di costruire alcuni dati statistici di insieme ma ha, anche, cercato di ricostruire alcune storie di vita di minori denunciati, analizzando in dettaglio il contenuto dei fascicoli presso le procure e presso i tribunali per i minorenni. Inoltre, il lavoro di ricerca ha preso in esame i progetti presentati sui fondi nazionali dedicati a progetti inerenti ai minori non imputabili e relativi alla legge 19 luglio 1991, n. 216, *Primi interventi in favore dei minori soggetti a rischio di coinvolgimento in attività criminose*, e alla legge 28 agosto 1997, n. 285, *Disposizioni per la promozione di diritti e di opportunità per l'infanzia e l'adolescenza*.

I dati testimoniano che ci si trova di fronte a due gruppi di minori: italiani, prevalentemente maschi in età 12-13 anni e nomadi, tra i quali molte femmine e in età più giovane, non sempre reperibili. Si tratta di casi fra i quali si evidenziano situazioni di bambini che "fanno fatica" soprattutto sul piano psicologico e sul piano del percorso formativo e scolastico. Molte situazioni non erano conosciute dai servizi di territorio né dall'autorità giudiziaria minorile.

Gli stessi minori, negli anni precedenti, presentano poche denunce a loro carico e quando ciò accade, soprattutto per minori stranieri, ci si trova di fronte a un'unica denuncia.

Le denunce di base del 1998 sono state analizzate in dettaglio: nettamente prevalente la presenza di un unico reato piuttosto che di più reati nello stesso periodo. Otto minori su dieci hanno commesso il reato insieme ad altre persone, spesso anch'esse minorenni non imputabili.

Analizzando i dati degli ultimi dieci anni in Italia il fenomeno dei reati tra i minorenni non imputabili appare in leggero calo. Il confronto con altri Paesi europei è reso difficile dalla diversa determinazione dell'età di imputabilità.

La ricerca ha preso in considerazione opinioni autorevoli sulla situazione e indicazioni sulle prospettive di intervento.

Per quanto riguarda la valutazione della situazione, l'opinione più diffusa raccolta è quella che concorda sulla necessità di creare un più proficuo e stabile collegamento tra intervento dell'autorità giudiziaria a livello penale e quello civile, che si rivela indispensabile per agire in modo efficace laddove si intenda recuperare il minore.

Occorrono politiche sociali capaci di costruire reti di sostegno alle famiglie in difficoltà e più complessivamente di aiutare i genitori nell'esercizio del proprio ruolo educativo; di creare centri di aggregazione sociale nel territorio e di potenziare le strutture educative; di migliorare la qualità della vita nei quartieri; di educare alla legalità e far acquisire la cultura dei diritti dei minori; di promuovere la creatività nei servizi sociali e migliorare la lettura del disagio sociale.

Per quanto riguarda più strettamente il piano giuridico diversi commentatori hanno avanzato l'idea di rafforzare l'uso di misure di tipo amministrativo previste dal RDL 1404/34, recuperandone il significato giuridico e attualizzando le forme di intervento che possono permettere di adottare provvedimenti riferiti al minore stesso senza intervenire sulla potestà genitoriale. Ad esempio sarebbero necessarie strutture di accoglienza specialistiche per brevi periodi in situazioni di emergenza e, più in generale, possibilità di misure restrittive e rieducative in piccole comunità preparate a rispondere professionalmente a minori con condotte irregolari e significative forme di disagio e a forte rischio di recidiva e coinvolgimento nella criminalità, centri diurni educativi soprattutto per i nomadi, come strumento di non allontanamento dal gruppo familiare.

# INTRODUZIONE



**Maria Vittoria Randazzo**

*Presidente dell'Associazione italiana dei magistrati per i minorenni e per la famiglia, che ha collaborato alla fase di rilevazione*

Una ricerca sui minori non imputabili che commettono reati appare di fondamentale importanza perché oltre a costituire lo specchio della attuale società degli adulti, sempre più caratterizzata dalla diffusione di un sistema di vita assolutamente diseducativo, non può che essere il punto di partenza di qualsiasi programma di intervento a tutela dei minori mirato ad evitare il loro ingresso nel circuito penale con una seria attività di prevenzione.

I dati raccolti confermano che il percorso di emarginazione della devianza minorile parte dalla famiglia, sempre più disgregata e assente, passa per la scuola, incapace di accogliere la diversità e il disagio del minore espressi in atteggiamenti aggressivi e inosservanti di qualsiasi regola, finisce sulla strada e sulle piazze dove spesso i ragazzi si riuniscono in bande per trovare nel gruppo dei pari quel sostegno e quelle certezze che gli adulti hanno loro negato.

È infatti emerso dalla ricerca che è proprio nei luoghi pubblici che vengono commessi dai minori non imputabili la maggior parte dei reati e che gli stessi agiscono in concorso con altri minori non imputabili e quasi esclusivamente in danno di adulti, segno che la loro condizione di abbandono a sé stessi e la mancanza di positive figure di riferimento è spesso determinante per la commissione di illeciti.

I minori stranieri, viceversa, che costituiscono la maggioranza dei non imputabili che commettono reati nel Nord e nel Centro del nostro Paese, in generale agiscono in luoghi di privata dimora per la realizzazione dei delitti contro il patrimonio, che rappresentano la maggior parte degli illeciti da loro compiuti.

Un intervento di prevenzione nei loro confronti appare di estrema difficoltà non soltanto perché spesso si tratta di nomadi che si spostano in continuazione nel territorio italiano, ma anche perché si sottraggono all'identificazione esibendo documenti falsi. Quello della ricerca dell'identità personale rappresenta uno dei più gravi problemi per le nostre forze di polizia e per l'autorità giudiziaria perché pone nell'impossibilità di agire a tutela di minori che vivono nell'ombra e diventano nella clandestinità facile preda degli adulti che li inducono a commettere reati.

Un'efficace politica di prevenzione della devianza minorile straniera, pertanto, non può che agire nell'ambito dell'integrazione culturale ed etnica nella società italiana e di un'apposita formazione dei servizi territoriali e della scuola al fine di evitare l'emarginazione non soltanto dei minori ma anche delle loro famiglie.

Altro dato di estremo interesse, molto significativo per individuare gli obiettivi da raggiungere in tema di prevenzione, è quello che la quasi totalità dei minori italiani viveva in famiglia al momento della commissione del reato e i pochi presenti in istituto, comunità o affido, vi erano stati collocati a cura del servizio sociale territoriale.

Qualsiasi attività di prevenzione, pertanto, non può prescindere dalla famiglia, intervenendo a sostegno della stessa con progetti mirati al recupero delle difficoltà e alla responsabilizzazione dei genitori, spesso portati a delegare alle istituzioni il loro ruolo educativo.

Ma accanto ai servizi sociali e al prezioso lavoro che svolgono all'interno delle famiglie disagiate, un ruolo determinante nella formazione della personalità dei minori è quello delegato alla scuola, compito che richiede sempre maggiori capacità di comprensione del disagio per affrontarlo e recuperarlo non con più facili comportamenti di emarginazione, ma di integrazione ed educazione.

Grande attenzione va, pertanto, posta al fenomeno della dispersione scolastica, che andrebbe monitorato costantemente con la stipula di protocolli di intesa fra autorità scolastica, giudiziaria e Comune di residenza del minore, in modo da potere attivare un tempestivo intervento, quanto meno conoscitivo, da parte dei servizi territoriali per verificare che l'abbandono della scuola non sia sintomo di un più grave disagio familiare e sociale.

Nell'ambito dell'attività di prevenzione della devianza, il compito specifico dell'autorità giudiziaria minorile è quello di intervenire in sede civile o amministrativa con provvedimenti mirati che supportino il ruolo e l'operatività dei servizi, laddove sia necessario, e che si caratterizzino per tempestività e opportunità. Ebbene, dalla ricerca è emerso, invece, che le segnalazioni penali a carico dei minori non sono state spesso di impulso all'adozione di provvedimenti a tutela del minore, con la conseguenza che in tali casi il disagio emergente dalla commissione del reato non è stato preso in considerazione neanche da parte del giudice istituzionalmente preposto al suo accoglimento.

Sarebbe necessario attivare, pertanto, in tutte le ipotesi di segnalazione penale di minori non imputabili, un'indagine conoscitiva sul nucleo familiare del minore per intervenire, ove necessario, con provvedimenti educativi mirati e tempestivi per cogliere nel più breve tempo possibile le ragioni del disagio.

Ad avviso di chi scrive, non è certo abbassando la soglia dell'imputabilità ai dodici anni o inasprendo le pene e comminando più carcere ai minorenni che si risolve il problema di una gioventù sempre più violenta e asociale.

Se i dati emersi da questa ricerca saranno opportunamente interpretati e valutati sarà possibile elaborare le politiche di intervento sociale e minorile dei prossimi anni al fine di preservare una parte della nostra gioventù dall'esperienza traumatica del carcere e nello stesso tempo ridare fiducia ai cittadini sulle condizioni di sicurezza della loro vita.

Under 14

# La ricerca

28 ventotto

# Rapporto di ricerca

*1. Premessa; 2. La ricerca del Centro nazionale; 3. I minori non imputabili; 4. Le denunce e i procedimenti; 5. I procedimenti di volontaria giurisdizione e amministrativi*

## 1. Premessa

L'indagine del Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza è stata realizzata partendo da uno studio effettuato dall'Ufficio centrale per la giustizia minorile del Ministero della giustizia[1], e dalle basi statistiche dell'ISTAT relative all'anno 1998.

Pertanto, prima di procedere con il commento del rapporto di ricerca, è opportuno riportare sinteticamente i dati del Ministero della giustizia al fine di avere un riscontro con i dati raccolti.

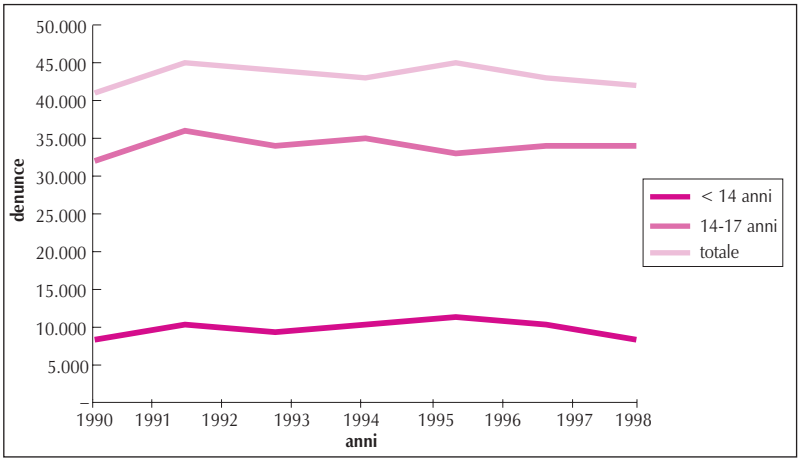
L'Ufficio centrale per la giustizia minorile indica in 7.657 le denunce a minori infraquattordicenni nel 1998. Esse costituiscono il 18% di tutte le denunce a carico di minori, nell'anno, presso le procure per i minorenni.

> È opportuno specificare che i dati si riferiscono alle denunce e non ai minori denunciati: pertanto un minorenne denunciato più volte nel corso dell'anno è considerato tante volte per quante sono state le denunce […] dati forniti dall'istat evidenziano come il numero delle denunce alle procure della Repubblica presso i tribunali per i minorenni presenti nel corso del tempo un andamento abbastanza regolare con una lieve tendenza alla diminuzione iniziata nel 1996 e ancora in atto. In particolare, tra il 1995 (anno in cui il fenomeno ha manifestato un punto di massima) e il 1998, si è registrato un decremento di 8,6 punti percentuali; rispetto al 1997 invece l'ultimo anno in esame presenta un decremento del 2,8%. Disaggregando per classi d'età, si nota la netta prevalenza delle denunce a carico dei minorenni imputabili, ossia maggiori dei quattordici anni, che nel 1998 rappresentano quasi l'82% del totale dei denunciati. I minorenni non imputabili costituiscono quindi la componente meno consistente del fenomeno […] inoltre, è proprio la loro diminuzione che più influisce sulla diminuzione del numero totale delle denunce.

[1] Il testo integrale dell'analisi sviluppata dall'Ufficio centrale per la giustizia minorile, *Minorenni denunciati alle procure della Repubblica presso i tribunali per i minorenni. Anno 1998*, è consultabile nella sezione Documenti di questo quaderno.

Nel corso del decennio, infatti, il numero delle denunce a carico di minorenni è relativamente stabile: si passa dalle 41.051 del 1990 alle 42.107 del 1998. Nel periodo considerato, però, si registra un decremento significativo delle denunce a carico di infraquattordicenni (da 8.756 a 7.657) pari al 12,5% in meno, mentre la classe dai 14 ai 17 anni registra un aumento più contenuto pari al 7% (da 32.295 a 34.450).

**Figura 1 - Minori distinti per numero di denunce negli anni 1990-1998**




Sempre i dati dell'Ufficio centrale permettono di cogliere alcuni caratteri delle denunce riferite a minori al di sotto dei 14 anni.

Si tratta di denunce per metà a carico di minori italiani (50,4%) e per metà di minori stranieri (49,6%); a differenza di quanto si evidenzia rispetto alla classe 14-17 anni nella quale prevale la denuncia a carico di minorenni italiani (79,3%).

Nel totale delle denunce a carico di minori infraquattordicenni prevale nettamente la componente maschile arrivando a quota 63,7%; e occorre considerare che nella classe 14-17 anni sulla componente maschile grava l'83,6% delle denunce.

Le denunce a carico di minori non imputabili sono distribuite in modo disomogeneo nelle macro aree territoriali: nelle regioni del Nord si registra il 48,2% di tali denunce, il 22,7% nelle regioni del Centro, il 21,6% nelle regioni del Sud e il 7,4% nelle Isole. Considerando, però, il rapporto tra le denunce a carico di minori non imputabili e il totale delle denunce a carico di minori in ciascuna macro area territoriale, la situazione si modifica notevolmente, poiché le aree Nord e Centro si stabilizzano entrambe sulla quota del 21% e le aree Sud e Isole intorno al 13-14%.

Infine, per quanto riguarda la tipologia di reati, si registra una differenziazione rilevante tra quelli commessi da infraquattordicenni e quelli compiuti da soggetti tra i 14 e 17 anni. Tra i minori al di sotto dei quattordici anni i reati riguardano il patrimonio nel 78% dei casi e nel 14% dei casi la persona; per la fascia 14-17 anni, il totale dei reati contro il patrimonio costituisce il 53,5% del totale, maggiore è anche la percentuale di reati contro la persona, che arriva a essere il 21,3 %.

**Tavola 1 - Minori distinti per delitto commesso nel 1998 e per classi di età**

| | <14 anni | 14-17 anni | totale |
|---|---|---|---|
| contro la persona | 13,9 | 21,3 | 20,0 |
| contro la famiglia, la moralità | 0,3 | 0,5 | 0,4 |
| contro il patrimonio | 78,1 | 53,5 | 58,0 |
| contro l'economia e la fede pubblica | 4,9 | 15,6 | 13,7 |
| contro lo Stato | 1,8 | 6,5 | 5,6 |
| altri delitti | 0,9 | 2,6 | 2,3 |
| **totale** | **100,0** | **100,0** | **100,0** |
| n. | 7.657 | 34.450 | 42.107 |

*Fonte:* ISTAT

Questi dati lasciano aperti molti interrogativi di tipo conoscitivo, quali ad esempio: la nazionalità dei minori infraquattordicenni denunciati, la loro situazione personale e familiare, la distribuzione nelle varie classi d'età, il luogo in cui si è svolto il reato, l'età e le caratteristiche della vittima del reato e, soprattutto, nulla dicono in ordine all'*iter* successivo all'archiviazione da parte delle procure della Repubblica per i minorenni.

## 2. La ricerca del Centro nazionale

Il Centro nazionale, su proposta dell'Osservatorio nazionale per l'infanzia e l'adolescenza, ha ritenuto necessario sviluppare una ricerca – la prima in Italia – sul fenomeno dei minori non imputabili che commettono reati, con la finalità di integrare delle conoscenze sin qui consolidate e di delineare possibili strategie di intervento, soprattutto per quello che riguarda il rapporto tra autorità giudiziaria e servizi territoriali, sociali ed educativi.

La definizione degli obiettivi specifici ha tenuto conto di due aspetti in particolare:

1) l'ampliamento e l'integrazione delle conoscenze in ordine ai soggetti coinvolti nelle denunce, ai loro contesti sociali e familiari di appartenenza, all'*iter* giudiziario penale e all'eventuale attivazione di procedimenti civili a tutela dei minorenni coinvolti;

2) l'acquisizione di informazioni sugli interventi dei servizi territoriali in accordo con l'autorità giudiziaria a favore di minorenni coinvolti in precoci esperienze di devianza.

Il lavoro d'indagine ha incontrato notevoli difficoltà nel suo percorso di realizzazione soprattutto perché, in primo luogo, è stato difficile recuperare fisicamente tutti i fascicoli giacenti presso le sedi delle procure e dei tribunali, nonostante la disponibilità espressa dai capi degli istituti e dagli uffici, in ragione del fatto che, in diverse sedi, i fascicoli non erano collocati nello stesso luogo ma distribuiti in archivi, in locali o in sedi diversi da quelli principali.

L'analisi dei fascicoli da parte dei rilevatori ha, ugualmente, richiesto molto impegno a fronte di una situazione di ridotta utilizzazione degli strumenti informatici nelle sedi dei tribunali.

In particolare è stato complesso il lavoro di riconoscimento delle somiglianze dei minori denunciati che avevano, nell'anno considerato, più denunce a carico. Pertanto sono state definite come variabili di base le informazioni relative al nome, all'età e al luogo di nascita che presentavano elevati livelli di somiglianza e coincidenza. Quindi nel caso in cui i dati si presentavano incerti sulla possibilità di individuare un unico soggetto – soprattutto in relazione alla mancanza di dati identificativi del minore straniero – le denunce sono state trattate come se riferite a persone diverse.

Un altro elemento di difficoltà è stato costituito dalla ridotta composizione dei fascicoli, in cui era presente solo la denuncia. Mancavano, infatti, i dati riguardanti il minore e la sua famiglia, presenti soltanto in una percentuale molto bassa.

In alcuni casi è stato possibile raccogliere questi dati dall'analisi del fascicolo civile, contestualmente aperto presso il tribunale al fine di valutare l'opportunità di provvedimenti a tutela del minore.

Uno dei risultati inaspettati di questa indagine è rappresentato dal 10,9% dei minori denunciati per i quali è stato aperto (in alcuni casi era già aperto) un fascicolo civile: ciò rende immediatamente l'idea di quanto sia rilevante la mancanza d'informazioni sui minori coinvolti.

Infine, un ulteriore elemento di difficoltà è stato rappresentato dall'elevata difformità con cui nei fascicoli – sia penali che civili – era indicato il contenuto dello stesso. Infatti l'uso di sigle, di modalità estremamente diverse per indicare la legge o l'articolo cui si riferiva la denuncia, hanno ulteriormente rallentato i tempi di elaborazione richiedendo di costruire codici interpretativi dei dati raccolti che fossero coerenti e rispettosi delle espressioni utilizzate nelle varie sedi.

Le difficoltà incontrate non hanno impedito, però, il rispetto dei tempi della ricerca e i dati raccolti, seppur carenti in alcune parti

(come abbiamo riferito, per mancanza d'informazioni nei fascicoli), permettono ugualmente di analizzare con maggior ricchezza di riferimenti il fenomeno oggetto della ricerca e di tracciare alcune considerazioni di sintesi.

Prima di illustrare i dati occorre fare un primo ringraziamento per il buon risultato raggiunto ai magistrati onorari, che hanno rilevato le informazioni della ricerca con coinvolgimento, creatività e disponibilità e hanno permesso di superare le difficoltà impreviste.

Per molti di loro la partecipazione a quest'iniziativa ha permesso di conoscere meglio l'attività del tribunale nonché le problematiche dei minori arricchendo così il bagaglio di conoscenze utile per l'esercizio della funzione di giudice onorario.

Un secondo e sentito ringraziamento è dedicato evidentemente ai capi delle procure e ai presidenti dei tribunali per aver accolto positivamente la proposta di questa ricerca che ha provocato – considerando il fatto che si è svolta nel periodo estivo in cui, notoriamente, vi è meno personale – disagi e difficoltà. A loro ci sentiamo di porgere le nostre scuse.

Un ulteriore ringraziamento va espresso all'Associazione italiana magistrati per i minori e la famiglia con la quale è stata possibile una collaborazione sin dalle prime fasi di sviluppo della ricerca, per l'impostazione della stessa e per la costruzione degli strumenti d'indagine.

Un ringraziamento, infine, è doveroso nei confronti di Anna Maria Baldelli e Emma Avezzù, magistrate del Tribunale per i minorenni di Torino, e al Capo della procura per i minorenni presso il Tribunale per i minorenni di Torino, Piercarlo Pazé per la preziosa collaborazione nella fase di analisi dei risultati e di codifica delle risposte.

## 2.1 Il disegno dell'indagine e la metodologia

Il campo dell'indagine ha riguardato i minori infraquattordicenni, che hanno avuto denunce penali nel corso del 1998[2] e l'attività dei tribunali per i minorenni nell'ambito penale (archiviazione presso le procure o presso i tribunali per i minorenni) e civile corrispondente.

La ricerca è stata suddivisa in quattro fasi, di seguito brevemente presentate.

[2] Il 1998 è l'anno del quale – al momento di costruzione della ricerca – si dispongono delle statistiche più aggiornate.

| fase | periodo di attività | azioni specifiche da realizzare nel periodo considerato |
|---|---|---|
| prima fase | aprile - giugno 2000 | 1. raccolta e analisi dei dati statistici esistenti presso l'ISTAT, il Ministero della giustizia, il Centro nazionale; raccolta e analisi della documentazione esistente sul tema (articoli, documentazione grigia, ecc.)<br>2. messa a fuoco delle informazioni da acquisire inerenti alle procedure penali non esistenti e predisposizione degli strumenti di rilevazione<br>3. presa di contatto con i tribunali per i minorenni per l'individuazione dei rilevatori<br>4. presa di contatto con le procure per l'informazione sulla ricerca e l'acquisizione del consenso alla ricerca dei dati<br>5. individuazione dei rilevatori<br>6. produzione della scheda di rilevazione e della guida metodologica<br>7. realizzazione della prima riunione dei rilevatori per valutare la bozza di scheda di rilevazione |
| seconda fase | luglio - settembre 2000 | 1. raccolta presso le procure e i tribunali per i minorenni dei dati di cui sopra<br>2. inserimento dei dati in elaboratore e costruzione del software di analisi degli stessi<br>3. analisi delle informazioni raccolte |
| terza fase | ottobre 2000 - febbraio 2001 | 1. realizzazione della seconda riunione dei rilevatori<br>2. produzione della seconda guida metodologica<br>3. individuazione dei casi da approfondire<br>4. effettuazione del lavoro sui casi<br>5. effettuazione delle interviste a presidenti e capi procuratori<br>6. analisi dei dati raccolti |
| quarta fase | marzo - dicembre 2001 | 1. produzione del primo report di ricerca |

Per la realizzazione della ricerca sono stati coinvolti 62 magistrati onorari, operanti nei 28 tribunali per i minorenni in cui è stata realizzata l'indagine (solamente nella sede di Brescia non è stato possibile svolgere il lavoro di ricerca a causa delle difficoltà organizzative della Procura e del Tribunale).

Questa circostanza è un altro elemento di originalità e interesse in quanto si presenta come la prima esperienza che vede coinvolti insieme un così rilevante numero di magistrati onorari in un progetto collegato ai temi della giustizia minorile.

I giudici onorari sono stati coinvolti nella predisposizione degli strumenti d'indagine e nell'impostazione complessiva delle due fasi di raccolta delle informazioni; hanno inoltre effettuato le interviste ai presidenti dei tribunali e ai capi delle procure minorili.

## 2.2 La scheda di rilevazione

La scheda di rilevazione predisposta per la prima fase, realizzata insieme ai giudici onorari, è stata rivista successivamente dall'équipe di ricerca del Centro nazionale e dall'Associazione italiana magistrati per i minori e per la famiglia.

La scheda è stata suddivisa in tre parti che prendevano in considerazione le informazioni su:

1) il minore e la sua famiglia;

2) il reato e l'azione delle procure;

3) l'azione dei tribunali per i minorenni.

Il lavoro si è svolto in due momenti: inizialmente, dopo l'acquisizione del fascicolo penale presso la procura o presso il GIP è stato possibile reperire le informazioni sul reato, sull'azione penale e in parte anche sul minore e la sua famiglia; successivamente, dopo l'acquisizione del fascicolo civile o amministrativo – laddove preesistente alla denuncia o aperto successivamente alla denuncia – è stato possibile ritrovare altre informazioni sul minore, il suo contesto socioculturale e l'azione del tribunale per i minorenni.

Nell'analisi delle denunce è stata considerata la prima in ordine di tempo a carico di ciascun minore a partire dal 1998.

La seconda fase della rilevazione è stata dedicata alle interviste ai presidenti dei tribunali per i minorenni e ai capi delle procure minorili, e all'approfondimento di alcuni casi di minori di cui si sono raccolte le informazioni relative all'analisi dei fascicoli.

Per quanto attiene alle interviste, i giudici-rilevatori hanno sottoposto ai presidenti dei tribunali per i minorenni e ai capi delle procure minorili la richiesta di un colloquio finalizzato alla raccolta di opinioni e di valutazioni riguardo al fenomeno della devianza tra minori al di sotto dei quattordici anni e delle misure penali e civili necessarie. L'intervista si è svolta seguendo una traccia che prevedeva dieci domande tendenti a sondare:

- la rilevanza del fenomeno della devianza tra i minori infraquattordicenni nel territorio di competenza e i significati attribuiti a tali reati;
- i minori coinvolti da questo fenomeno (genere, nazionalità, età, entità, identikit del minore e della sua famiglia);
- la tipologia dei reati commessi prevalentemente da infraquattordicenni;
- la valutazione degli interventi attuati dall'autorità giudiziaria in riferimento ai reati commessi da infraquattordicenni;
- il rapporto tra l'intervento penale nei confronti dei minori infrattori con meno di 14 anni e un eventuale intervento civile del tribunale;
- le modifiche relative agli istituti giuridici esistenti che si rendono necessarie per potere intervenire adeguatamente;

- la valutazione degli interventi dei servizi territoriali in favore dei minori infraquattordicenni che commettono reati;
- le opportunità che si determinano in relazione all'attivazione di specifici e nuovi servizi e interventi di carattere socioeducativo, psicologico e sociale nei confronti dei minori infraquattordicenni;
- le modalità di integrazione tra l'autorità giudiziaria e i servizi del territorio in ordine agli interventi rivolti ai minori al di sotto dei 14 anni che commettono reati;
- i nodi critici e i fattori condizionanti in positivo e in negativo dell'intervento verso questi minori.

I presidenti di 16 tribunali (Ancona, Bari, Bologna, Cagliari, Caltanissetta, Campobasso, Catanzaro, Firenze, Lecce, Messina, Perugia, Potenza, Roma, Torino, Trieste, Venezia) e 15 procuratori (Ancona, Bologna, Bolzano, Cagliari, Caltanissetta, Catanzaro, Firenze, Messina, Perugia, Reggio Calabria, Roma, Torino, Trento, Trieste, Venezia) per un totale di 19 sedi coinvolte (su 28) hanno dato la loro disponibilità all'effettuazione dell'intervista.

Per quanto riguarda, invece, lo studio del caso il risultato del lavoro è costituito dalle relazioni contenenti elementi più approfonditi in ordine agli argomenti già individuati precedentemente nei fascicoli.

Per l'individuazione dei minori sui quali effettuare lo studio sono stati utilizzati come criteri classificatori:

- il genere (maschio/femmina);
- la nazionalità e provenienza del minore (italiano/straniero, nomade/non nomade);
- l'esito del fascicolo civile (aperto/chiuso);
- la causa di apertura del fascicolo civile (a seguito di iniziativa del PM oppure a seguito di azione del tribunale non derivante dall'evento reato commesso dal minore);
- i servizi coinvolti (non entrambi dello stesso territorio/servizio);
- il magistrato coinvolto (non seguiti dallo stesso togato o onorario);
- il reato commesso.

Nella traccia consegnata ai ricercatori è stato chiesto di mettere in evidenza:

- il rapporto tra l'autorità giudiziaria e i servizi di territorio in riferimento alle azioni di prevenzione secondaria, relative ai

minori che hanno già avuto esperienze di devianza e contatti con la giustizia minorile;
- il rapporto tra l'intervento dei tribunali per i minorenni e dei giudici tutelari quando operano entrambi sulla stessa situazione;
- la tipologia degli interventi attuati dai servizi in relazione ai soggetti presi in carico (in particolare facendo riferimento alla logica dell'intervento, alle strategie di rete, alla messa in atto di condizioni che favoriscono il successo o l'insuccesso degli interventi, al coinvolgimento delle famiglie dei minori ecc.).

Il lavoro di approfondimento si è svolto successivamente con una lettura e un'analisi della documentazione esistente nei fascicoli civili e penali riferiti ai minori ed, eventualmente, con brevi interviste al magistrato titolare del fascicolo e agli operatori dei servizi territoriali coinvolti.

Quanto è emerso dagli studi del caso è stato redatto seguendo una traccia nella quale si approfondiva:

1) la situazione psicologica, sociale, culturale del minore e della sua famiglia;
2) la situazione penale in cui è stato coinvolto il minore anche con riferimento alla situazione penale complessiva;
3) l'*iter* giudiziario;
4) la modalità di coinvolgimento del minore nella vicenda giudiziaria e della famiglia di origine e la tipologia di eventuali interventi di supporto alla stessa;
5) le modalità di coinvolgimento dei servizi di territorio con eventuale descrizione di interventi di sostegno al minore e/o al nucleo già esistenti al momento della denuncia;
6) la tipologia delle strategie di intervento e le modalità di effettuazione dello stesso;
7) i rapporti tra autorità giudiziaria e servizi di territorio in riferimento alla situazione del minore;
8) il ruolo svolto dall'autorità giudiziaria e dai servizi di territorio in riferimento all'azione di prevenzione secondaria;
9) le condizioni che hanno favorito lo sviluppo positivo del progetto o che lo hanno reso critico;
10) le strategie che hanno permesso di superare le criticità.

Nelle sedi in cui non è stato rilevato alcun fascicolo civile, oppure, laddove quelli rilevati sono privi di significatività (ad esempio riferiti esclusivamente alla riconsegna del minore ai familiari), sono

stati effettuati studi attingendo anche agli ultimi due mesi del 1997 o ai primi due mesi del 1999.

Infine, per quanto riguarda l'ultima parte di rilevazione è stato fatto l'esame di esperienze significative nel campo dei servizi e dei progetti di territorio rivolti ai minori di quattordici anni infrattori.

La fase preliminare ha portato ad avere contatti con le prefetture italiane al fine di raccogliere informazioni in ordine a progetti di prevenzione – finanziati dal fondo della legge 19 luglio 1991, n. 216/91, *Primi interventi in favore dei minori soggetti a rischio di coinvolgimento in attività criminose* – che hanno coinvolto minori infraquattordicenni già denunciati all'autorità giudiziaria, per verificare tipologia degli interventi, obiettivi operativi, modalità gestionali ecc. e all'interrogazione della banca dati del Centro nazionale sui progetti – finanziati con la legge 28 agosto 1997, n. 285, *Disposizioni per la promozione di diritti e di opportunità per l'infanzia e l'adolescenza* (art. 4 della legge) – che avevano tra i propri destinatari minori nella fascia d'età oggetto della ricerca, con obiettivi di prevenzione della devianza.

Dopo avere acquisito queste informazioni sono stati presi contatti con i responsabili delle esperienze individuate richiedendo loro la documentazione relativa al proprio intervento.

Il materiale raccolto è esposto nella sezione Esperienze di questo volume.

I primi risultati della ricerca sono stati presentati e discussi con i presidenti dei tribunali e con i capi delle procure minorili nel seminario del 7 maggio 2001, presso l'Istituto degli Innocenti a Firenze.

## 3. I minori non imputabili

Secondo i dati dell'Ufficio centrale per la giustizia minorile nel corso del 1998 sono state presentate alle procure per i minorenni in Italia 7.657 denunce a carico di minorenni non imputabili poiché infraquattordicenni.

La ricerca del Centro nazionale attraverso l'analisi dei singoli fascicoli depositati presso le procure e il lavoro di ricongiunzione allo stesso soggetto di più denunce, ha permesso di arrivare all'individuazione di 4.975 minori denunciati.

In considerazione delle denunce esistenti presso la Procura di Brescia che non sono state analizzate per difficoltà degli uffici, il numero complessivo di minori denunciati nel 1998 è stimabile pertanto fra 5.000 e 5.050.

### 3.1 Età e genere

Dei 4.975 minori non imputabili denunciati nel corso del 1998 i ragazzi oltre a costituire la netta maggioranza, essendo pari al 66,3%, sono numericamente più del doppio delle ragazze, le quali ammontano infatti al 32,4% (vedi tavola 2).

La predominanza maschile – già individuata in precedenza dall'analisi operata dall'Ufficio centrale per la giustizia minorile nella misura del 64% – nel contesto non risulta, pertanto, solo confermata bensì rafforzata nella sua consistenza.

**Tavola 2 - Minori non imputabili denunciati distinti per genere**

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| maschio | 3.301 | 66,3 |
| femmina | 1.610 | 32,4 |
| NR* | 64 | 1,3 |
| **totale** | **4.975** | **100,0** |

* NR = *non rilevato*

La fascia di età prevalentemente interessata è quella 12-13 anni, pari al 73,6% del totale complessivo: in pratica quasi 3 minori non imputabili su 4 sono dunque "più grandi"; al contrario, la meno consistente in assoluto (pari allo 0,8%) è la fascia 0-6 anni. Infine, quasi un quarto dell'insieme riguarda i minori con un'età che va dai 7 agli 11 anni.

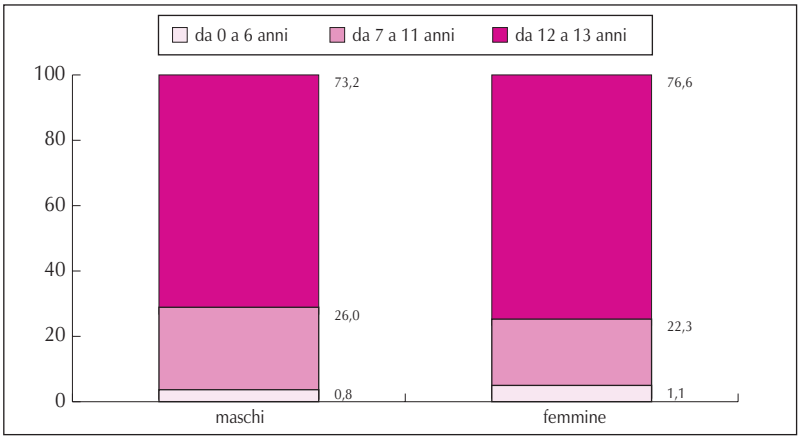
**Tavola 3 - Minori non imputabili denunciati distinti per classe di età**

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| da 0 a 6 anni | 42 | 0,8 |
| da 7 a 11 anni | 1.220 | 24,5 |
| da 12 a 13 anni | 3.663 | 73,6 |
| NR | 50 | 1,1 |
| **totale** | **4.975** | **100,0** |

Dall'analisi per genere non emergono differenze significative: sia la maggioranza dei ragazzi che delle ragazze si concentra nella fascia di età più elevata; una quota assai esigua di entrambi i casi riguarda i più piccoli e poco più di un quarto dei ragazzi e poco meno di un quarto delle ragazze rientra nella fascia 7-11 anni (vedi figura 1).

L'età media di entrambi si aggira, infatti, intorno ai 12 anni, peraltro in linea con l'età media complessiva pari a 12,3 anni.

**Figura 1 - Minori non imputabili denunciati distinti per genere e classe di età (valori percentuali)**




3.2 Nazionalità e luogo di nascita

A differenza del sostanziale equilibrio riscontrato dall'Ufficio centrale per la giustizia minorile, per il quale infatti le denunce a carico di ragazzi non imputabili riguardano nel 50% dei casi ragazzi stranieri e nell'altro 50% ragazzi italiani, nell'insieme si registra (vedi tavola 4) una certa prevalenza di minori italiani (pari al 49,4%) rispetto ai minori stranieri (pari al 42,5%).

Una prevalenza che permane pur circoscrivendo l'esame alle informazioni effettivamente rilevate, ovvero escludendo dal computo complessivo la quota di minori dei quali non è stato possibile conoscere la nazionalità (pari all'8%) e per i quali non è possibile né opportuno avanzare alcuna ipotesi al riguardo.

**Tavola 4 - Minori non imputabili denunciati distinti per cittadinanza**

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| italiana | 2.460 | 49,4 |
| straniera | 2.112 | 42,5 |
| apolide | 3 | 0,1 |
| NR | 400 | 8,0 |
| **totale** | **4.975** | **100,0** |

Relativamente alla loro nazionalità (vedi tavola 5), la quota più ampia in assoluto, addirittura la maggioranza (ovvero il 54,20%) è rappresentata dai minori provenienti dall'Unione europea e un'altra entità alquanto significativa (il 42,36%) comprende i minori provenienti dall'Est europeo. Gli altri gruppi relativi a minori provenienti da Paesi extraeuropei hanno invece una consistenza assai limitata (complessivamente pari al 3,44%).

**Tavola 5 - Minori non imputabili denunciati distinti per nazionalità**

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| Unione europea | 2.478 | 54,20 |
| altri Paesi europei | 1.937 | 42,36 |
| Africa | 118 | 2,60 |
| Asia | 21 | 0,45 |
| America | 16 | 0,35 |
| ex URSS | 2 | 0,04 |
| **totale** | **4.572** | **100,0** |

*Senza risposta 403 casi (di cui 3 apolidi) pari all'8,1% del totale*

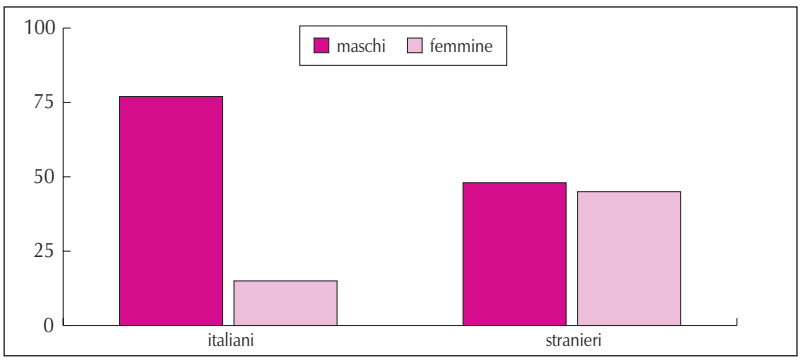
Tra i minori stranieri, il nucleo maggiore è composto da minori serbo-montenegrini: 1.110, ovvero il 22,3% del totale; molto distanziato, con circa un terzo dell'entità del gruppo serbo-montenegrino, è il numero di minori croati (in termini assoluti 348) e di minori della Bosnia ed Erzegovina (305). Tutte le altre etnie si distribuiscono invece in quote inferiori alle 100 unità. Tra le più consistenti, benché si aggirino tra l'1% e il 2%, in ordine decrescente si hanno: il Marocco (99), la Romania (64), l'Albania (53) e la Macedonia (30).

Complessivamente sono più di 40 le diverse nazionalità dei minori non imputabili denunciati.

Il rapporto fra cittadinanza e genere dei minori rende evidente il fatto che ci si trova di fronte a due gruppi molto diversi per composizione. Infatti, tra i minori italiani è nettamente prevalente la componente maschile (pari all'84%) mentre quella femminile costituisce al confronto una quota alquanto contenuta (apri al 16%).

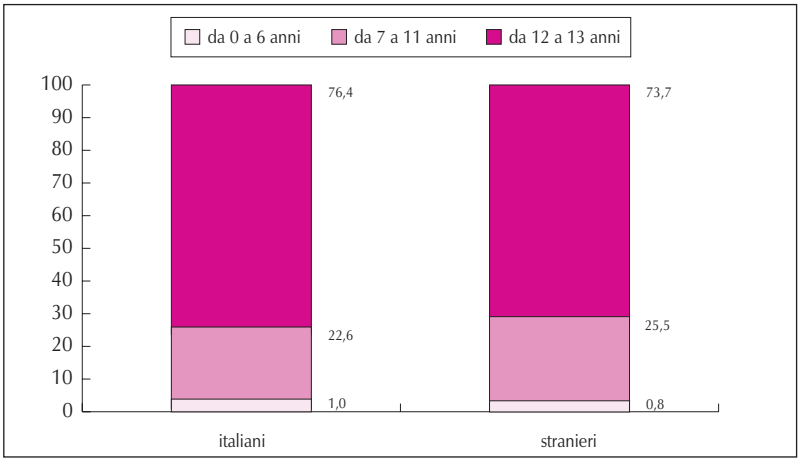
Al contrario tra i minori stranieri la presenza femminile oltre ad avere una consistenza molto significativa (pari al 48,2%) risulta rispetto a quella maschile inferiore solamente di circa 4 punti percentuali; confrontata, poi, alla quota di minori femmine italiane è in punti percentuali addirittura tre volte maggiore.

**Figura 2 - Minori non imputabili denunciati distinti per cittadinanza e genere (valori percentuali)**



Facendo invece un confronto rispetto all'età, non si rilevano sostanziali differenze tra minori con cittadinanza italiana e minori con cittadinanza straniera: l'età media per entrambi si aggira intorno ai 12 anni. Tanto è vero la fascia di età nettamente prevalente è in tutti e due i casi quella che va dai 12 ai 13 anni, con una minima differenza tra loro. In ambedue, poi, la classe più esigua (che rappresenta oltretutto una quota assai marginale, ponendosi intorno all'1% circa) è quella 0-6 anni e la classe 7-11 anni accoglie da una parte poco meno di un quarto dei minori italiani e dall'altra poco più di un quarto dei minori stranieri.

**Figura 3 - Minori non imputabili denunciati distinti per cittadinanza e classi di età (valori percentuali)**




Relativamente al luogo di nascita del minore, la presenza abbastanza consistente di lacune nelle risposte (che riguarda ben il 15,2% del totale), purtroppo limita la possibilità di tracciarne il quadro nella sua completezza. Non a caso dal confronto tra la distribuzione dei minori in base al luogo di nascita e la distribuzione in base alla cittadinanza (peraltro anch'essa caratterizzata, come già osservato, da una certa presenza di "non risposte") emergono alcune differenze, l'intensità delle quali comunque è da imputare anche alla presenza di casi che sono figli di coppie miste in cui entrambi i genitori sono stranieri ma di diversa nazionalità.

Ciononostante, rifacendosi ai dati certi disponibili, si rileva che la quota più ampia (pari al 28,6%) attiene ai minori nati all'estero, mentre di quanti sono nati in Italia le entità maggiori riguardano minori nati in Sicilia, Lombardia, Piemonte e Campania, con valori percentuali che vanno però dal 7% all'11%, e le altre si distribuisco-

no nelle restanti regioni in termini alquanto esigui: da un massimo del 5,6% di minori nati nel Lazio a un minimo dello 0,1% della Valle d'Aosta.

**Tavola 6 - Minori non imputabili denunciati distinti per regione di nascita**

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| Piemonte | 308 | 7,3 |
| Valle d'Aosta | 2 | 0,1 |
| Lombardia | 311 | 7,4 |
| Trentino-Alto Adige | 69 | 1,6 |
| Veneto | 128 | 3,0 |
| Friuli-Venezia Giulia | 89 | 2,1 |
| Liguria | 56 | 1,3 |
| Emilia-Romagna | 106 | 2,5 |
| Toscana | 103 | 2,4 |
| Umbria | 48 | 1,1 |
| Marche | 29 | 0,7 |
| Lazio | 236 | 5,6 |
| Abruzzo | 59 | 1,4 |
| Molise | 38 | 0,9 |
| Campania | 295 | 7,0 |
| Puglia | 229 | 5,4 |
| Basilicata | 44 | 1,0 |
| Calabria | 192 | 4,6 |
| Sicilia | 475 | 11,3 |
| Sardegna | 194 | 4,6 |
| estero | 1.205 | 28,6 |
| senza fissa dimora | 1 | 0,0 |
| **totale** | **4.217** | **100,0** |

*Senza risposta 758 casi, pari al 15,2% del totale*

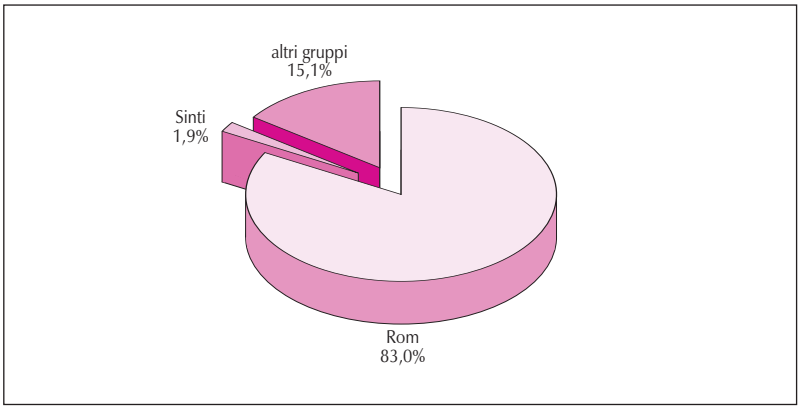
### 3.3 Appartenenza alla cultura nomade

Nell'analisi del fenomeno un altro aspetto rilevante da considerare per la sua caratterizzazione e comprensione è senza dubbio la matrice culturale, che per certi aspetti sta alla base della formazione comportamentale.

Sulla base delle informazioni disponibili, al di là dell'immaginario collettivo – il più delle volte stereotipato – la maggioranza dei minori denunciati (ovvero il 52,3%) non appartiene alla cultura nomade; i minori nomadi, pur costituendo un'entità significativa, sono infatti il 47,7%.

Di questi ultimi la maggioranza è Rom mentre i Sinti risultano un'esigua presenza; tanto è vero che per intensità numerica la seconda quota riguarda minori appartenenti ad altri gruppi nomadi.

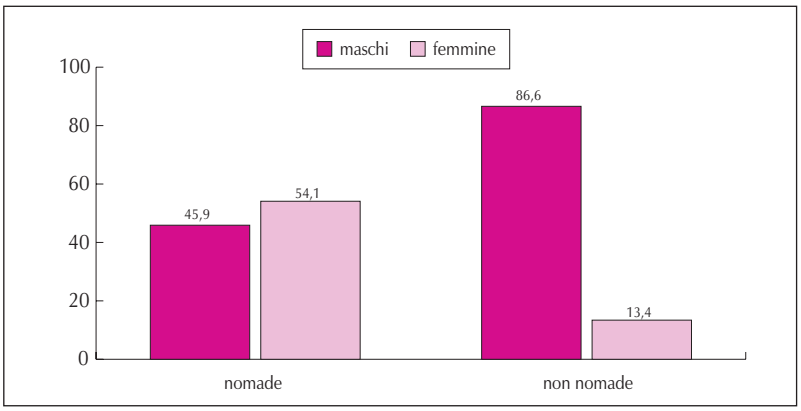
**Figura 4 - Minori non imputabili denunciati nomadi distinti per gruppo di appartenenza (valori percentuali)**




I minori appartenenti alla cultura nomade sono nella stragrande maggioranza dei casi (precisamente nell'89,2%) stranieri. Degli stranieri il gruppo prevalente è di nazionalità serbo-montenegrina (il 53,8%) seguito a grande distanza da quello relativo a minori di nazionalità croata (circa il 17%) e di nazionalità bosniaca (circa il 15%); mentre i restanti casi si distribuiscono tra altre sedici nazionalità diverse secondo quote che raggiungono al massimo lo 0,5%, a eccezione della macedone e della rumena, rispettivamente pari all'1,2% e allo 0,9%.

La presenza femminile tra i minori nomadi, oltre a costituire la maggioranza, prevale su quella maschile di più di 8 punti percentuali; se confrontata, poi, con quella femminile dei minori non appartenenti alla cultura nomade risulta addirittura quattro volte maggiore.

**Figura 5 - Minori non imputabili denunciati distinti per appartenenza alla cultura nomade e per genere**

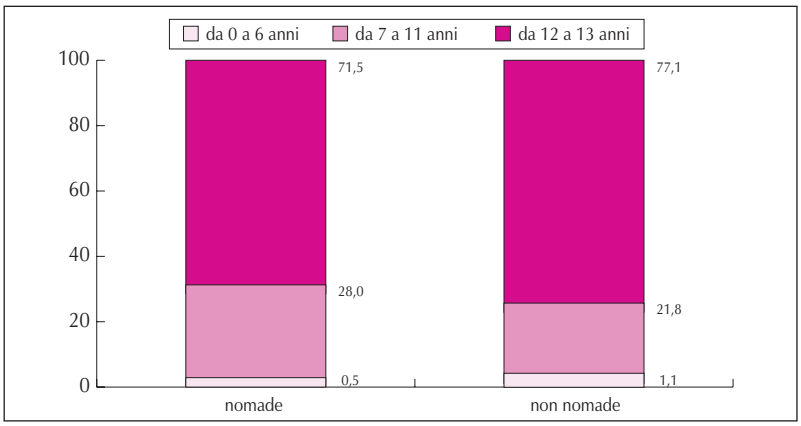


Tra l'età media dei minori non appartenenti alla cultura nomade e quella dei minori nomadi non sussistono differenze significative: in entrambi i casi essa si aggira intorno ai 12 anni. Non a caso, la classe più numerosa riguarda la fascia di età che va dai 12 ai 13 anni, anche se per i primi è superiore di quasi 6 punti percentuali rispetto a quella dei minori nomadi.

Di questi ultimi, infatti, una presenza più intensa rispetto a quella dei minori non appartenenti alla cultura nomade, e per lo più negli stessi termini, si ha nella classe 7-11 anni.

Relativamente ai più piccoli in assoluto, pur rappresentando un'entità numericamente irrilevante in tutte e due le situazioni, la quota dei minori nomadi al confronto è di fatto la metà dell'altra.

**Figura 6 - Minori non imputabili denunciati distinti per appartenenza alla cultura nomade e per classi di età (valori percentuali)**




## 3.4 Residenza e reperibilità dei minori

Da tutti i fascicoli analizzati anche rispetto al luogo di residenza dei minori, sono state rilevate consistenti lacune informative; nell'insieme, infatti, la mancanza di risposte ammonta al 20,5%, un valore che in termini assoluti si riferisce addirittura a 1.021 minori denunciati: in realtà, dunque, di quasi 1 minore su 5 non si conosce il luogo di residenza.

**Tavola 7 - Minori non imputabili denunciati distinti per luogo di residenza**

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| in Italia | 3.445 | 69,2 |
| all'estero | 64 | 1,3 |
| senza fissa dimora | 445 | 8,9 |
| NR | 1.021 | 20,5 |
| **totale** | **4.975** | **100,0** |

Invece, dagli atti del fascicolo risulta che circa il 9% dei minori (445 in totale) è senza una fissa dimora. I minori residenti all'estero rappresentano, infine, una quota alquanto irrilevante (pari all'1,3%).

Tra i Comuni italiani con il maggior numero di minori denunciati – tra i propri residenti – si trovano tutte le più grandi città e due centri nella periferia di Torino e Milano, nell'ordine: Roma (263 minori), Torino (189), Milano (131), Napoli (103), Palermo (93), Collegno (in provincia di Torino) con 67 minori, Catania (62), Bari (51), Genova (45), Bollate (in provincia di Milano) con 30 minori, Firenze e Foggia (entrambe con 29 minori), Cagliari (22), Trieste (21), Catanzaro (20). I restanti Comuni registrano valori inferiori alle 20 unità e prevalentemente da 3 a 1.

La distribuzione per regione di residenza non è ovviamente omogenea sul territorio nazionale, sia dal lato quantitativo sia per posizione: solo due regioni presentano una percentuale di minori residenti superiori al 10% (la Sicilia e il Piemonte); sei regioni presentano una percentuale tra il 5% e il 10% (Lazio, Lombardia, Campania, Puglia, Calabria e Sardegna) mentre tutte le altre regioni presentano percentuali al di sotto del 5%.

Considerando però la differente consistenza numerica della popolazione di minori 0-13 anni residente per regione, la realtà che si profila, oltre a confermarsi variegata, presenta aspetti che mostrano come non sia possibile ravvisare motivazioni legate alle peculiarità geografiche.

Infatti, rifacendosi a un tasso, si potrebbe dire, di devianza (determinato rapportando per ciascuna regione il numero di minori non imputabili residenti alla popolazione 0-13 anni residente) si rileva che i valori più alti della media nazionale – pari a 4,1 minori non imputabili per 10.000 minori 0-13 anni residenti – si trovano sia al Nord come al Centro e al Sud e riguardano ben 11 regioni (vedi tavola 8). Stilando una graduatoria al primo posto si trova il Molise con un valore superiore di due volte a quello nazionale (9,4 per 10.000 minori); con un valore molto vicino seguono il Friuli-Venezia Giulia, il Piemonte e la Sardegna (rispettivamente con l'8,7, l'8,6 e l'8,2); poi, un po' più distanziati la Calabria (con il 6), la Sicilia (con il 5,5) e la Liguria (con il 5,2); infine, Trentino-Alto Adige, Umbria, Basilicata e Lazio con valori che oscillano tra il 5 e il 4,4.

Delle restanti regioni che al contrario si pongono al di sotto della media nazionale, Veneto, Toscana e Campania sono quelle che presentano i valori più bassi, ovvero rispettivamente: il 2,3, il 2,4 e il 2,5.

**Tavola 8 - Minori non imputabili denunciati e popolazione residente distinti per regione e incidenza minori non imputabili sulla popolazione residente con le stesse caratteristiche**

| | minori non imputabili residenti (valori assoluti) | minori non imputabili (valori percentuali) | popolazione <14 anni (valori assoluti) | incidenza minori non imputabili su 10.000 minori <14 anni |
|---|---|---|---|---|
| Piemonte | 436 | 12,7 | 509.175 | 8,6 |
| Valle d'Aosta | 4 | 0,1 | 15.077 | 2,7 |
| Lombardia | 315 | 9,1 | 1.172.957 | 2,7 |
| Trentino-Alto Adige | 73 | 2,1 | 146.737 | 5,0 |
| Veneto | 136 | 3,9 | 593.184 | 2,3 |
| Friuli-Venezia Giulia | 114 | 3,3 | 131.620 | 8,7 |
| Liguria | 88 | 2,6 | 168.167 | 5,2 |
| Emilia-Romagna | 115 | 3,3 | 438.183 | 2,6 |
| Toscana | 97 | 2,8 | 405.339 | 2,4 |
| Umbria | 50 | 1,5 | 101.844 | 4,9 |
| Marche | 48 | 1,4 | 188.186 | 2,6 |
| Lazio | 329 | 9,6 | 746.904 | 4,4 |
| Abruzzo | 58 | 1,7 | 185.317 | 3,1 |
| Molise | 46 | 1,3 | 49.087 | 9,4 |
| Campania | 289 | 8,4 | 1.133.617 | 2,5 |
| Puglia | 264 | 7,7 | 719.095 | 3,7 |
| Basilicata | 48 | 1,4 | 101.513 | 4,7 |
| Calabria | 219 | 6,4 | 367.091 | 6,0 |
| Sicilia | 513 | 14,9 | 934.768 | 5,5 |
| Sardegna | 203 | 5,9 | 246.770 | 8,2 |
| **Italia** | **3.445** | **100,0** | **8.354.631** | **4,1** |

*Senza risposta 1.021 casi, pari al 20,5% del totale; 445 casi, pari all'8,9% del totale, attengono ai "senza fissa dimora"; 64 casi, pari all'1,3% del totale, attengono a minori con residenza all'estero*

Considerando la popolazione residente secondo la sua composizione per fasce d'età, dal quadro che ne deriva si rintracciano ulteriori sfaccettature nonché differenziazioni sia intraregionali che interregionali.

Innanzitutto, per la fascia di età 0-6 anni, data l'entità di minori non imputabili rilevata, si determina un tasso di devianza pari allo 0,1 per 10.000 minori della popolazione corrispondente; invece per la fascia di età 7-11 anni si registra un valore medio nazionale di quasi 3 minori non imputabili ogni 10.000 minori della popolazione corrispondente; infine, per la fascia di età che va dai 12 ai 13 anni addirittura un valore medio nazionale 5 volte maggiore di quest'ultimo.

A livello regionale le differenze sono ulteriormente marcate. Circoscrivendo l'attenzione alle ultime due fasce di età, visto il ridotto numero di minori non imputabili compresi nella fascia 0-6 anni, si rileva, infatti, che rispetto alla fascia di età 7-11 anni il tasso di devianza ha un *range* che va, (esclusa la Valle d'Aosta dove non è stato registrato alcun minore non imputabile) da un minimo dell'1 per

10.000 minori della Toscana a un massimo del 9,9 del Molise; ugualmente per la fascia di età dai 12 ai 13 anni si va da un minimo dell'8,8 del Veneto al 32,7 del Piemonte.

**Tavola 9 - Minori non imputabili denunciati e popolazione residente distinti per classe di età e regione, incidenza minori non imputabili sulla popolazione residente con le stesse caratteristiche**

| | minori non imputabili 7-11 anni | popolazione 7-11 anni | incidenza minori non imputabili su 10.000 minori 7-11 anni | minori non imputabili 12-13 anni | popolazione 12-13 anni | incidenza minori non imputabili su 10.000 minori 12-13 anni |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Piemonte | 89 | 169.634 | 5,2 | 338 | 103.323 | 32,7 |
| Valle d'Aosta | 0 | 5.005 | 0,0 | 4 | 2.928 | 13,7 |
| Lombardia | 71 | 387.654 | 1,8 | 239 | 233.977 | 10,2 |
| Trentino-Alto Adige | 22 | 48.249 | 4,6 | 51 | 28.159 | 18,1 |
| Veneto | 31 | 195.485 | 1,6 | 104 | 118.536 | 8,8 |
| Friuli-Venezia Giulia | 33 | 43.734 | 7,5 | 79 | 26.666 | 29,6 |
| Liguria | 15 | 56.855 | 2,6 | 71 | 33.385 | 21,3 |
| Emilia-Romagna | 36 | 144.402 | 2,5 | 78 | 86.250 | 9,0 |
| Toscana | 14 | 136.986 | 1,0 | 82 | 83.305 | 9,8 |
| Umbria | 16 | 34.695 | 4,6 | 31 | 21.663 | 14,3 |
| Marche | 10 | 63.707 | 1,6 | 38 | 39.676 | 9,6 |
| Lazio | 77 | 254.083 | 3,0 | 249 | 153.171 | 16,3 |
| Abruzzo | 15 | 63.954 | 2,3 | 41 | 40.470 | 10,1 |
| Molise | 17 | 17.196 | 9,9 | 29 | 10.867 | 26,7 |
| Campania | 49 | 391.049 | 1,3 | 239 | 237.965 | 10,0 |
| Puglia | 57 | 250.126 | 2,3 | 205 | 154.461 | 13,3 |
| Basilicata | 16 | 35.900 | 4,5 | 32 | 22.432 | 14,3 |
| Calabria | 49 | 130.259 | 3,8 | 167 | 81.491 | 20,5 |
| Sicilia | 118 | 326.642 | 3,6 | 384 | 197.416 | 19,5 |
| Sardegna | 42 | 87.792 | 4,8 | 156 | 57.039 | 27,3 |
| **totale** | **777** | **2.843.407** | **2,7** | **2.617** | **1.733.180** | **15,1** |

*Nella fascia 7-11 anni 264 casi senza risposta, pari al 21,65%, mentre163 casi, pari a 13,4%, attengono ai "senza fissa dimora" e 16 casi, pari all'1,3%, si riferiscono a minori con residenza all'estero; nella fascia 12-13 anni 737 casi senza risposta, pari al 20,1%, mentre 264 casi, pari al 7,2%, attengono ai "senza fissa dimora" e 45 casi, pari all'1,2%, attengono a minori con residenza all'estero*

A parte il Friuli-Venezia Giulia, che per entrambe le fasce di età presenta valori che la pongono al secondo posto, tutte le altre regioni si collocano nelle due distribuzioni in posizioni diverse, alcune delle quali in maniera lampante. Gli esempi più evidenti sono rappresentati da un lato dall'Umbria e dalla Basilicata che relativamente alla fascia di età 7-11 anni hanno un tasso di devianza nettamente più alto a quello medio nazionale mentre per la fascia dai 12 ai 13 anni uno inferiore; dall'altro lato dalla Liguria che al contrario, per i suoi valori, si colloca relativamente alla fascia di età 7-11 anni subito al di sotto del valore medio nazionale e per la fascia dai 12 ai 13

anni ampiamente al di sopra raggiungendo nello specifico il quinto posto.

Una situazione particolare è rappresentata dal Lazio essendo l'unica regione che risulta in tutte le circostanze quasi in linea con la tendenza generale e peraltro occupando la medesima posizione: il suo tasso di devianza è sempre leggermente superiore e immediatamente prossimo a quello nazionale sia che riguardi la sua popolazione 0-13 anni nel complesso, sia distinta per fasce (7-11 anni e 12-13 anni).

Il quadro tracciato sia a livello generale che in base alla composizione della popolazione residente offre interessanti spunti di riflessione sulle tendenziali modalità del fenomeno in esame. Senza dubbio, nel contesto, data la discreta presenza di "non risposte" è sia opportuno che adeguato parlare comunque in termini di tendenza.

La maggior parte dei minori, ovvero l'86,5%, al momento della denuncia, è reperibile; solo l'11,6% risulta "non reperibile".

**Tavola 10 - Reperibilità dei minori non imputabili denunciati al momento della denuncia**

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| non reperibili | 576 | 11,6 |
| reperibili | 4.302 | 86,5 |
| NR | 97 | 1,9 |
| **totale** | **4.975** | **100,0** |

A livello territoriale non sussistono sostanziali differenze nel senso che in tutte le regioni la stragrande maggioranza dei minori non imputabili è reperibile: infatti, in nessuna regione l'entità relativa a minori reperibili è inferiore all'85% e addirittura in alcune regioni raggiunge il 100%, come in Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia, Umbria, Abruzzo, Molise e Basilicata.

Relativamente alla cittadinanza la situazione che emerge, da un lato, è in linea con quanto poteva essere atteso, dall'altro presenta elementi, almeno in prima approssimazione, abbastanza singolari. Infatti, i minori non imputabili reperibili pur essendo la maggioranza sia tra gli italiani che tra gli stranieri, tra i primi rappresentano la quasi totalità, tanto che lo scarto con i minori stranieri è di circa 19 punti percentuali.

Sull'altro versante i minori apolidi, al di là del fatto che costituiscono un'entità irrisoria, sono tutti reperibili e di quanti non è stata rilevata la cittadinanza (poiché sconosciuta) ugualmente la stragrande maggioranza (ovvero l'80%) è reperibile.

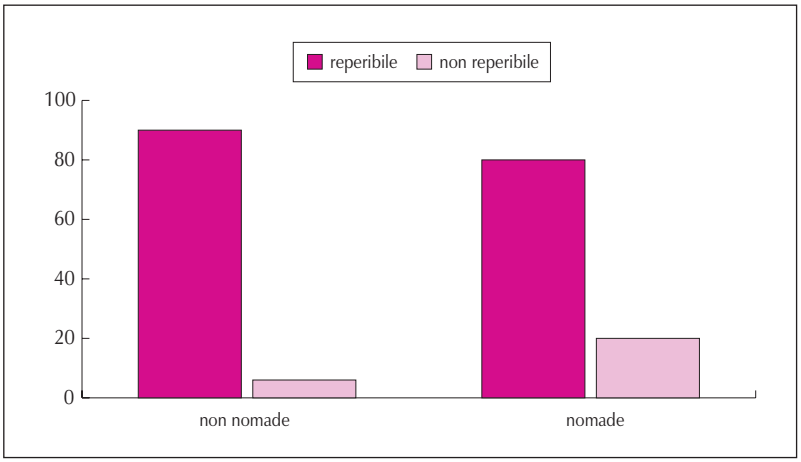
**Tavola 11- Minori non imputabili denunciati distinti per cittadinanza e reperibilità al momento della denuncia (valori percentuali)**

| | non reperibili | reperibili | totale | n. |
|---|---|---|---|---|
| cittadinanza italiana | 2,1 | 97,9 | 100,0 | 2.408 |
| cittadinanza straniera | 21,4 | 78,6 | 100,0 | 2.075 |
| apolide | 0 | 100 | 100,0 | 3 |
| NR | 20,4 | 79,6 | 100,0 | 392 |
| **totale** | **11,8** | **88,2** | **100,0** | **4.878** |

*Senza risposta 97 casi, pari all'1,9% del totale*

Considerando l'appartenenza o meno alla cultura nomade, similmente si rileva che l'ampia maggioranza in entrambi i gruppi riguarda minori reperibili. Tuttavia, tra i minori non nomadi essa raggiunge l'86% circa mentre tra i nomadi si attesta all'80%.

**Figura 7 - Minori non imputabili denunciati distinti per appartenenza alla cultura nomade e per reperibilità al momento della denuncia (valori percentuali)**




Anche rispetto al genere la differenza sostanziale è per lo più in termini di intensità di scarto tra maschi e femmine dato che in entrambi i casi la maggioranza risulta reperibile ma per i primi riguarda quasi il 92% e per le seconde l'81%.

Relativamente all'età, invece, sembra quasi che le quote di minori reperibili in proporzione crescano nella loro intensità di presenza all'aumentare dell'età: dei minori fino ai 6 anni è reperibile il 76,2%; di quelli tra i 7 e gli 11 anni l'86% e tra i 12 e i 13 anni l'89%. Da ciò deriva che i meno reperibili di tutti proporzionalmente sono proprio i più piccoli.

**Tavola 12 - Minori non imputabili denunciati distinti per classi di età e reperibilità al momento della denuncia (valori percentuali)**

| | non reperibili | reperibili | totale | n. |
|---|---|---|---|---|
| fino a 6 anni | 23,8 | 76,2 | 100,0 | 42 |
| da 7 a 11 anni | 14,0 | 86,0 | 100,0 | 1.200 |
| da 12 a 13 anni | 10,8 | 89,2 | 100,0 | 3.587 |
| **totale** | **11,7** | **88,3** | **100,0** | **4.829** |

*Senza risposta 146 casi, pari al 2,9% del totale*

Nonostante l'analisi dei fascicoli abbia permesso di reperire informazioni circa i soggetti con i quali i minori vivevano al momento della denuncia su 3.842 minori (ovvero sul 77,2% del totale), ugualmente è possibile tracciarne il quadro e peraltro coglierne aspetti utili a mettere ulteriormente a fuoco la situazione appena delineata.

Infatti, sulla base delle informazioni disponibili, emerge che la quota di minori che viveva con la propria famiglia d'origine, composta da entrambi i genitori o da solo uno dei due, pur essendo la maggioranza, è uguale al 56%, l'altra quota più consistente (pari al 38% circa) attiene a minori che vivevano presso un campo nomade e il restante 6% circa si distribuisce secondo misure alquanto esigue tra le altre modalità delle quali le più elevate riguardano minori che vivevano in strada o con parenti, compresi i nonni, entrambe pari a circa il 2% (vedi tavola 13). Minime, ma ugualmente degne di nota, sono le quote di minori collocati in strutture socioassistenziali o in affido/adozione (63 casi) e di minori che vivevano da soli (13 casi).

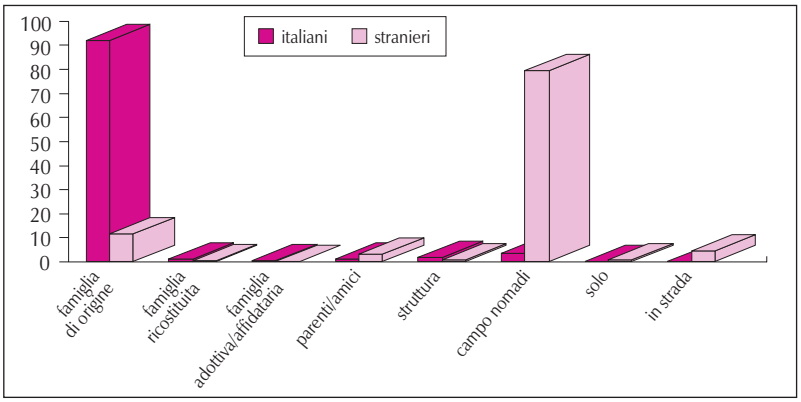
**Tavola 13 - Minori non imputabili denunciati distinti per ambiente nel quale vivevano**

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| famiglia d'origine | 1.954 | 50,9 |
| campo nomadi | 1.450 | 37,7 |
| con un genitore | 183 | 4,8 |
| in strada | 72 | 1,9 |
| parenti | 48 | 1,2 |
| comunità di tipo familiare | 34 | 0,9 |
| famiglia ricostituita | 28 | 0,7 |
| nonni | 25 | 0,7 |
| istituto | 15 | 0,4 |
| da solo | 13 | 0,3 |
| famiglia affidataria o adottiva | 11 | 0,3 |
| amici | 6 | 0,2 |
| convitto | 3 | 0,1 |
| **totale** | **3.842** | **100,0** |

*Senza risposta 1.133 casi, pari al 22,8% del totale*

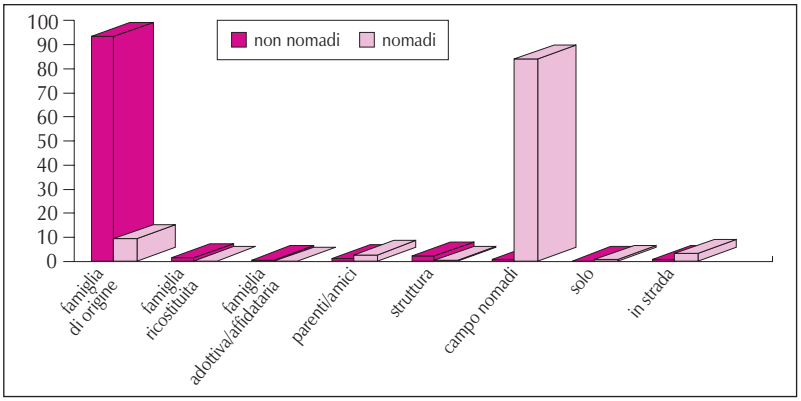
Nel contesto la differenza tra minori italiani e stranieri è evidente: dei primi la netta maggioranza (il 92% circa) vive con la famiglia di origine (composta da uno o entrambi i genitori) e dei secondi presso un campo nomadi (il 79,3%). L'altra differenza più significativa si riferisce al vivere in strada che è una realtà per il 4,3% dei minori stranieri e per appena lo 0,1% degli italiani.

**Figura 8 - Minori non imputabili denunciati distinti per cittadinanza e per ambiente nel quale vivevano (valori percentuali)**




Una situazione che si ritrova poi quasi nei medesimi termini considerando l'appartenenza o meno alla cultura nomade dato che la quasi totalità (ovvero il 93,3%) dei non nomadi vive con la famiglia di origine (composta da uno o entrambi i genitori) mentre, in linea con quanto poteva essere atteso, la stragrande maggioranza (circa l'84%) dei nomadi vive appunto presso un campo nomadi.

**Figura 9 - Minori non imputabili denunciati distinti per appartenenza alla cultura nomade e per ambiente nel quale vivevano (valori percentuali)**

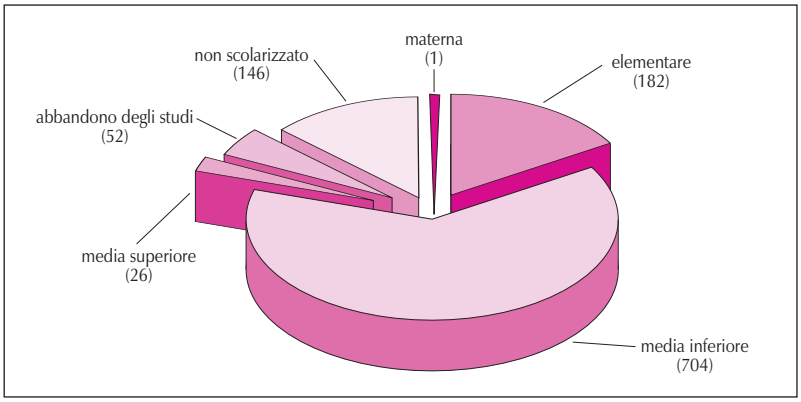


## 3.5 L'esperienza scolastica

Le informazioni relative all'esperienza scolastica sono scarse visto che attengono soltanto a 1.111 minori, pari al 22,3% del totale.

Con riferimento ai minori di cui si hanno notizie, il primo elemento da sottolineare è che la posizione negli studi è molto variegata, essendo ampia la gamma delle età considerate: 704 frequentano la scuola media inferiore, 182 la scuola elementare, 26 le scuole superiori e uno la scuola materna. Inoltre, si registrano 52 casi d'abbandono e 146 di non scolarizzazione.

**Figura 10 - Minori non imputabili denunciati distinti per scuola frequentata (valori assoluti)**




Relativamente all'andamento degli studi, prevale la frequenza regolare (793 casi pari al 71,4% dei casi individuati) rispetto a quella irregolare (120, il 10,8% dei casi) e ciò maggiormente nelle scuole medie inferiori piuttosto che nelle scuole elementari.

Al riguardo una distinzione molto evidente sussiste tra i minori non imputabili italiani e stranieri: infatti, dei primi la quasi totalità (l'84,1%) ha un andamento scolastico regolare mentre fra gli stranieri è nettamente prevalente la condizione di non scolarizzazione (ne è coinvolto il 60%) cui poi si affiancano le esperienze di abbandono degli studi (vissute da circa il 17%).

In linea con quanto poteva essere atteso, la non scolarizzazione è una condizione presente in misura assai significativa (pari al 59,5%) tra i minori nomadi.

Considerando le diverse fasce d'età, quella che presenta la situazione "più grave" è la fascia preadolescenziale (12-13 anni). In questo periodo è alta sia la quota di non scolarizzazione (pari al 13%) sia di abbandono degli studi (pari al 5,4%); non a caso, riguardo alla frequenza regolare, al confronto con le altre fasce di età qui si registra in proporzione il valore più basso (pari al 68,2%).

## 3.6 Gli ambienti familiari dei minori denunciati

Per comprendere il più possibile l'ambiente di crescita sociale ed educativo dei minori in esame, una parte del questionario atteneva alle loro famiglie di origine.

Come già osservato in precedenza, la lettura dei fascicoli penali ha presentato diverse lacune relativamente alle informazioni sui minori denunciati ma, indubbiamente, essa si presenta ancor più incompleta per quanto riguarda le loro famiglie.

I dati raccolti quindi sono minimi, visto che nei fascicoli raramente sono contenute informazioni sul nucleo familiare del minore denunciato.

Nonostante ciò, è opportuno presentare sinteticamente alcuni degli elementi di conoscenza a cui si è giunti, tra cui peraltro non può che inserirsi anche il dato relativo alle "mancate risposte" che proprio per la sua intensità è, qui più che altrove, un'informazione da portare alla luce, un significativo elemento di riflessione per tutti quelli che sono chiamati a confrontarsi con la realtà in questione e con le problematiche a essa connesse.

Nel ricostruire l'immagine dei genitori dei minori il primo dato che emerge in maniera quasi immediata è, dunque, l'elevata quantità di "non risposte" relative sia alle caratteristiche strutturali sia allo *status* socioeconomico, nonché le eventuali esperienze giudiziarie vissute.

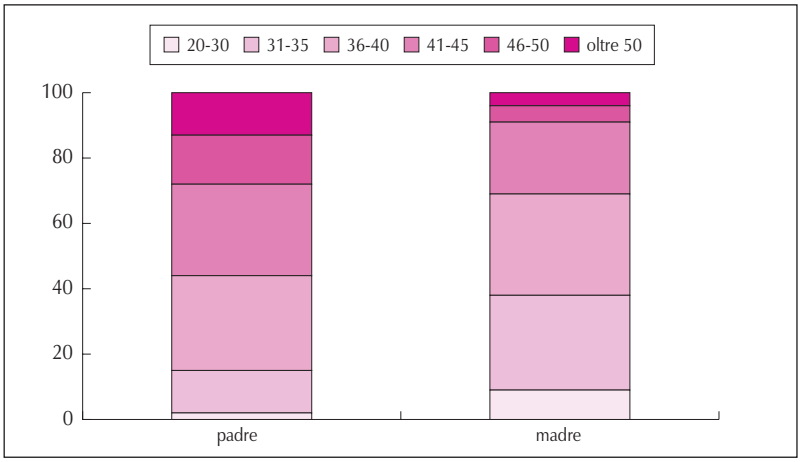
Al confronto fra i due genitori la mancanza di informazioni riguarda in maggior misura i padri, anche se per certe variabili in entrambi i casi l'entità supera ugualmente il 60% e per alcune addirittura il 90%.

Le informazioni disponibili numericamente più significative si riferiscono alla cittadinanza che per le madri ammontano al 57,8% e per i padri al 49,7%. Di ambedue i genitori la maggioranza risulta italiana (precisamente il 68,1% delle madri e il 77,2% dei padri); rispetto agli stranieri il gruppo più rappresentativo proviene dalla ex Jugoslavia e in particolare è di nazionalità serba (oltre la metà delle madri straniere e circa il 46% dei padri).

In ordine decrescente per disponibilità di informazioni si pongono, poi, i dati relativi alla distribuzione dell'età i quali riguardano il 37,5% delle madri e poco più di un quarto dei padri (ovvero il 26,5%).

Limitandosi a questi si rileva che entro i 30 anni si colloca solo il 2,2% dei padri e in proporzione quattro volte di più delle madri (ovvero il 9,1%). Per i padri le classi più consistenti sono quelle comprese fra i 36 e i 40 anni che includono il 29,2% dei casi e dai 41 ai 45 anni che comprendono il 27,6%; oltre i 50 anni troviamo il 13%. L'età media si attesta a 42,3 anni. Per le madri, invece, le classi più numerose sono quella 36-40 anni, in cui la percentuale arriva al 31%, e quella 31-35 anni, che riguarda il 28,5% dei casi. Le madri oltre i 50 anni, a differenza dei padri, raggiungono invece appena il 4%. L'età media delle madri è infatti più bassa, ovvero uguale a 38,1 anni.

**Figura 11 - Età del padre e della madre per classi d'età (valori percentuali)**




Tutte le altre informazioni utili per ricostruire il quadro delle figure genitoriali, dal titolo di studio all'occupazione fino alla situazione penale, purtroppo attengono invece effettivamente a un'esigua entità: sia per le madri che per i padri la mancanza di risposte va da un minimo dell'87% relativo alla condizione occupazionale a un massimo del 96% del titolo di studio.

Di conseguenza quanto rilevato con certezza condiziona fortemente il delineare di osservazioni che possano rendere conto di quale sia al riguardo la realtà di fatto.

Per quanto riguarda la formazione scolastica, rifacendosi esclusivamente alle risposte valide (in termini assoluti 187 per i padri e 225 per le madri), si rileva principalmente che il livello complessivo è medio-basso: poco meno di un quarto dei padri e poco meno di un terzo delle madri non hanno alcun tipo di scolarizzazione e le entità più elevate hanno conseguito la licenza elementare (il 36% circa dei padri e il 32,4% delle madri); per entrambi i titoli di studio più elevati sono prerogativa di quote assai irrisorie.

Dalle poco più di 600 schede complete di informazioni attinenti l'occupazione, risulta che i padri sono in prevalenza occupati (circa il 70%) e la condizione di disoccupazione ne coinvolge il 10%; le madri sono in maggioranza casalinghe (il 51,1%) e poco meno di un terzo risultano occupate. Sia per le madri che per i padri occupati, prevale la condizione operaia.

Relativamente ai precedenti penali e a eventuali periodi di carcerazione, le informazioni acquisite sono ancora più scarse visto che si riferiscono a 265 padri e a 276 madri. Nello specifico sono state rilevate denunce a carico per 156 dei primi (e di questi 65 hanno vissuto

anche periodi di carcerazione) e per 134 delle seconde (e di queste sono in 24 ad aver vissuto anche periodi di carcerazione).

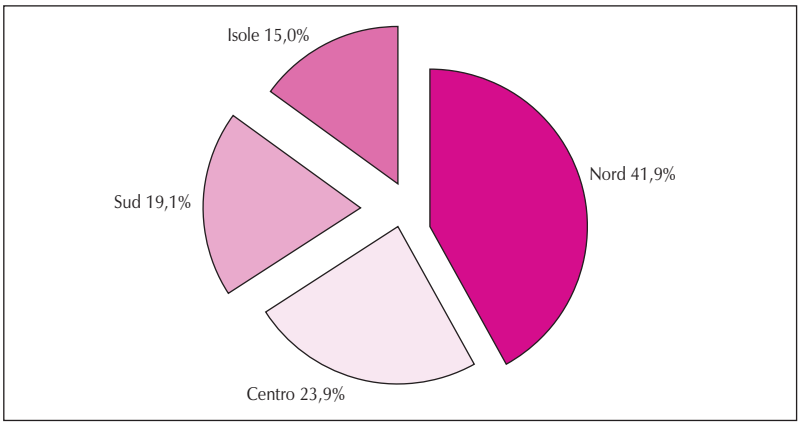
Nell'insieme, considerando tra l'altro che le informazioni recuperate su eventuali fratelli e sorelle sono ancora meno di quelle "scoperte" per i genitori, il quadro familiare che ne consegue risulta tratteggiato più che delineato in maniera compiuta: un elemento conoscitivo inaspettato ma ugualmente di estrema importanza che non può che invitare a riflettere.

## 4. Le denunce e i procedimenti

### 4.1 La distribuzione delle denunce a livello territoriale

Nel prendere in considerazione la distribuzione territoriale delle denunce per macro aree, è possibile rilevare che nelle procure del Nord esse vengono segnalate nel 41,9% dei casi mentre nel Sud la quota è più che dimezzata, ovvero raggiunge il 19,1%.

**Figura 12 - Minori non imputabili denunciati distinti per area della denuncia**




In dettaglio viene riportata nella tavola seguente (tavola 14) la distribuzione per regioni[3], nella quale si evidenzia una situazione caratterizzata da elevate disomogeneità: infatti solo due regioni, il Piemonte-Valle d'Aosta e la Sicilia, oltrepassano il 10% delle denunce

[3] La distribuzione avviene considerando non le singole procure ma raggruppamenti di più sedi di procure nella stessa regione. Analoga situazione si evidenzia per i tribunali per i minorenni. La Procura e il Tribunale per i minori del Piemonte è competente anche per la Valle d'Aosta. In Campania le sedi sono a Napoli e Salerno; in Puglia a Bari, Lecce e Taranto; in Sicilia Caltanissetta, Catania, Messina e Palermo; in Calabria a Catanzaro e Reggio Calabria; in Sardegna le sedi sono a Cagliari e Sassari. Anche in Lombardia le sedi sono due (Milano e Brescia) ma non disponendo dei dati della sede di Brescia vengono proposti solo quelli relativi alla sede di Milano.

(rispettivamente con l'11,1% e il 10,7%) mentre soltanto quattro si attestano con valori inferiori al 2% ovvero le Marche (1,7%), l'Abruzzo (1,4%), il Molise e la Basilicata (1,1%).

**Tavola 14 - Minori non imputabili denunciati distinti per regione della denuncia**

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| Abruzzo | 72 | 1,4 |
| Basilicata | 56 | 1,1 |
| Calabria | 355 | 7,1 |
| Campania | 297 | 6,0 |
| Emilia-Romagna | 323 | 6,5 |
| Friuli-Venezia Giulia | 234 | 4,7 |
| Lazio | 308 | 6,2 |
| Liguria | 131 | 2,6 |
| Lombardia | 396 | 8,0 |
| Marche | 87 | 1,7 |
| Molise | 57 | 1,1 |
| Piemonte-Valle d'Aosta | 551 | 11,1 |
| Puglia | 352 | 7,1 |
| Sardegna | 216 | 4,3 |
| Sicilia | 534 | 10,7 |
| Toscana | 438 | 8,8 |
| Trentino-Alto Adige | 117 | 2,4 |
| Umbria | 117 | 2,4 |
| Veneto | 334 | 6,7 |
| **totale** | **4.975** | **100** |

*Il rapporto tra residenza dei minori e luogo di commissione dei reati*

Il rapporto tra regione di residenza dei minori e regione di commissione del reato, con il relativo deposito della denuncia evidenzia il fatto che esiste, seppur differenziato da regione a regione, un fenomeno di pendolarismo della devianza, ovvero di minori di una regione che si spostano per commettere reati in altre regioni.

Il quadro di sintesi si caratterizza con regioni che presentano un rilevante saldo positivo: la Toscana su 438 denunce totali, ne ha solo 97 a carico di residenti in regione, l'Emilia-Romagna su 316 denunce ne ha 115, il Veneto 136 su 328 denunce complessive. Anche la Calabria, il Piemonte e la Liguria presentano un numero di denunce maggiore rispetto al numero di minori residenti denunciati (circa 80 denunce in più).

Sono solo due le regioni che presentano un saldo negativo: la Campania (286 denunce a fronte di 289 residenti) e il Lazio (301 a fronte di 329 residenti).

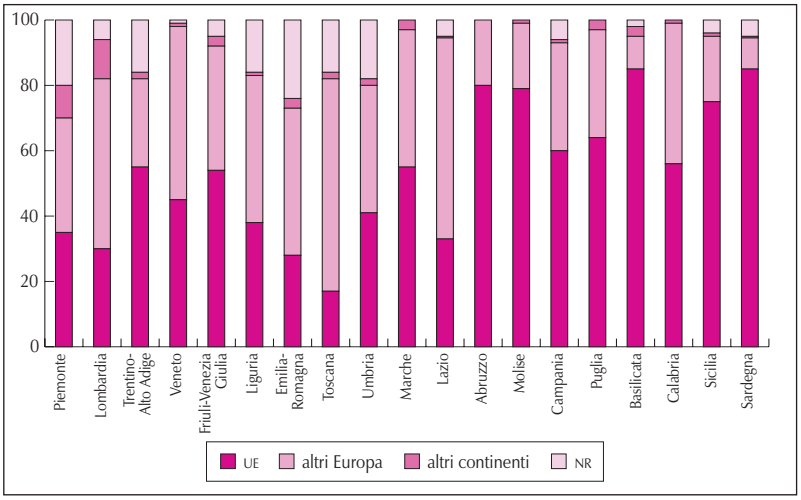
*Il rapporto tra regione di commissione dei reati e nazionalità dei minori*

Il rapporto tra la regione di commissione del reato e il relativo deposito delle denunce e la nazionalità dei minori denunciati è un ulteriore elemento di analisi che viene considerato con attenzione.

La figura 13 mette in luce come la nazionalità dei minori costituisca una variabile particolarmente importante perché analizzando la

distribuzione nei tribunali per i minorenni secondo la nazionalità, emerge come in Abruzzo, in Basilicata, in Molise, in Sicilia e in Sardegna si registra il massimo di presenze di minori provenienti da Paesi dell'Unione europea, rispetto ai minori provenienti da altre aree geografiche; nei tribunali della Lombardia, della Liguria, del Veneto, dell'Emilia-Romagna, del Lazio e della Toscana si registra, invece, la presenza massima di minori provenienti da Paesi extracomunitari e nei tribunali del Piemonte e della Lombardia si registra la massima presenza di minori provenienti da altri Paesi del mondo (in particolare dall'Africa).

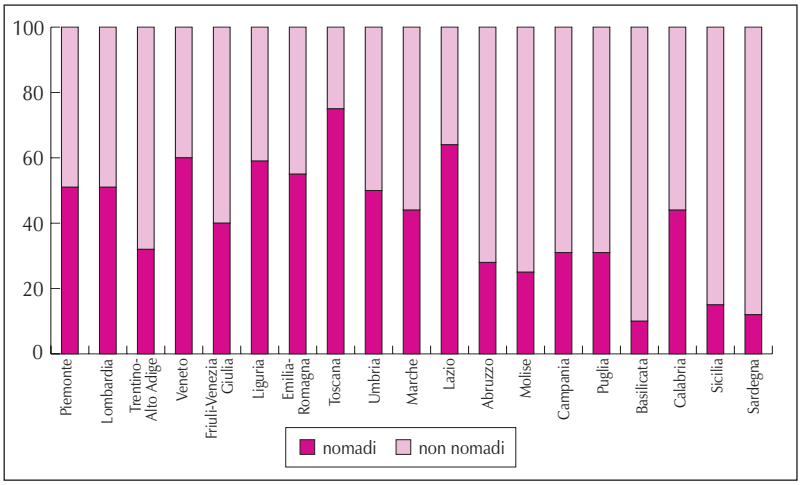
**Figura 13 - Minori non imputabili denunciati distinti per area di provenienza e per regione (valori percentuali)**




*Il rapporto tra regione di commissione dei reati e condizione nomade dei minori*

Le denunce a carico di minori nomadi sono presenti in modo rilevante solamente in alcuni tribunali. Per esempio in Toscana esse costituiscono i tre quarti di tutte le denunce (76,9%), in Lazio i due terzi (66,6%), in Veneto il 62,9% e in Liguria il 61,8%. Poco più della metà delle denunce si ritrovano in Emilia-Romagna (pari al 56,7%) e in Piemonte (pari al 53%); in Lombardia la quota dei minori nomadi denunciati arriva al 48,5%. Tra i tribunali del Sud, dove i nomadi non sono presenti in quantità significativa, spicca la situazione della Calabria nella quale il 46,6% delle denunce è a loro carico. In Sardegna e Basilicata, con una percentuale pari al 12,5%, si trovano i tribunali con il numero più basso di denunce a carico di minori nomadi.

**Figura 14 - Minori non imputabili denunciati distinti per appartenenza alla cultura nomade e per regione (valori percentuali)**

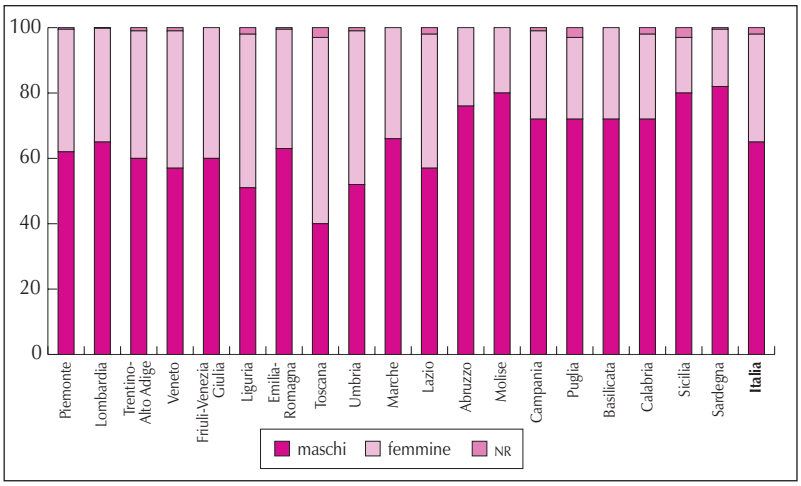



*Il rapporto tra regione di commissione dei reati e genere dei minori*

Il Tribunale per i minorenni in cui maggiore è la presenza di bambine e ragazze tra i denunciati è quello della Toscana, con il 55%; seguono poi quelli della Liguria e dell'Umbria con una quota di ragazze rispettivamente pari al 45,8% e al 45,3%. Nel Lazio e nel Veneto la percentuale sfiora il 40% mentre la regione dove minore è la presenza di ragazze denunciate è la Sardegna con una percentuale che arriva al 15,3%.

Per quanto riguarda i maschi, invece, possiamo notare come nei tribunali del Sud le presenze sono superiori al 75%.

**Figura 15 - Minori non imputabili denunciati distinti per regione e genere (valori percentuali)**



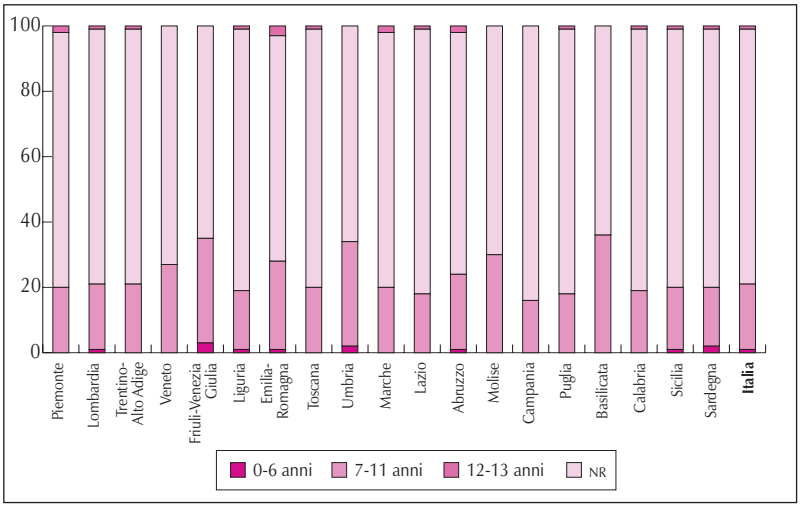
*Il rapporto tra regione di commissione dei reati ed età dei minori*

Il rapporto tra distribuzione delle denunce nelle varie sedi di tribunale in riferimento alle fasce d'età dei minori è l'ultimo aspetto al quale è stata dedicata una particolare attenzione.

I dati proposti dalla figura 16 indicano una situazione abbastanza omogenea tra i vari tribunali. Quelli con la maggiore presenza di minori tra i 7 e gli 11 anni sono la Basilicata – dove si registra la presenza massima del 37% – seguita da Molise con il 35,1%, Umbria con il 34,2%, Friuli-Venezia Giulia con il 34,5% ed Emilia-Romagna con il 33,1%.

La maggiore presenza di preadolescenti si trova invece nei tribunali della Campania che raccoglie la quota massima dell'81,5% e anche della Liguria con il 78,6%, del Lazio con il 78,2%, della Puglia con il 78,1%, della Toscana con il 76%, e delle Marche con il 74,7%.

**Figura 16 - Minori non imputabili denunciati distinti per classi d'età e per regione (valori percentuali)**

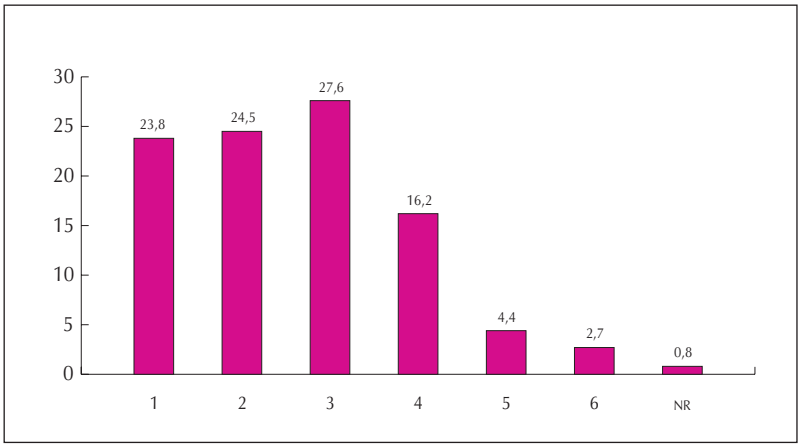



## 4.2 I contenuti delle denunce

Dall'analisi dei fascicoli si è cercato di verificare i titoli di reato presenti nelle denunce sotto il profilo sia quantitativo sia qualitativo.

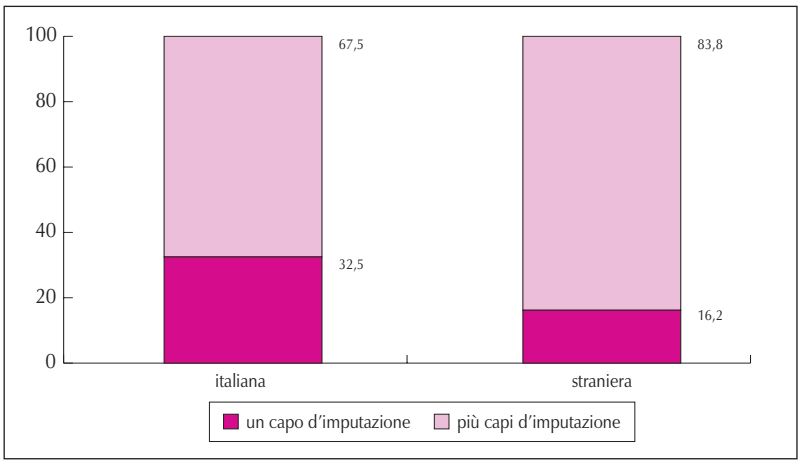
Sul piano quantitativo la figura 17 evidenzia che, nella maggior parte dei casi, ovvero quasi il 76%, le denunce presentano un massimo di tre titoli di reato, di cui il 27,6% solo tre, il 24,5% soltanto due. È importante rilevare che per il 23,8% dei minori la denuncia presenta un solo contenuto.

**Figura 17 - Minori non imputabili denunciati distinti per numero di capi di imputazione (valori percentuali)**




Relativamente alla cittadinanza dei minori denunciati riscontriamo dati differenti nel contenuto. Infatti, da un lato il 32,5% dei minori italiani presentano un solo capo di imputazione nella denuncia mentre il 67,5% ha più capi d'imputazione; dall'altro solamente il 16,2% di quelli stranieri ha un solo titolo di reato mentre chi ne ha più di uno sale all'83,8%.

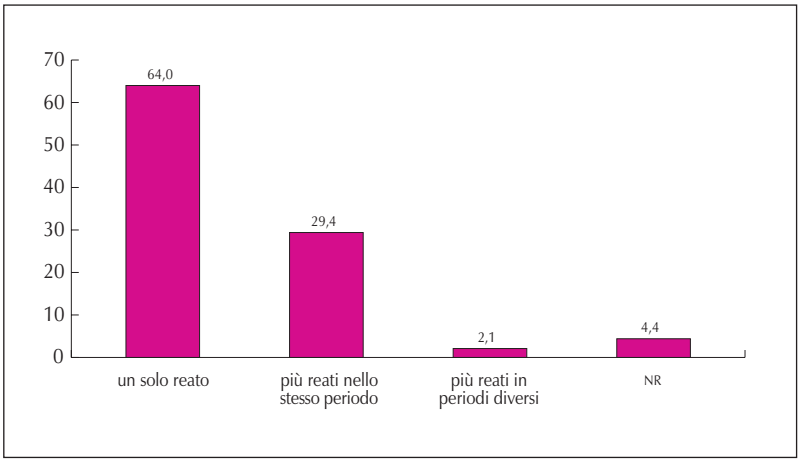
**Figura 18 - Minori non imputabili denunciati distinti per cittadinanza e per numero di capi d'imputazione (valori percentuali)**



Anche per quanto concerne l'analisi dei capi d'imputazione relativi ai minori nomadi essa si avvicina percentualmente ai minori stranieri perché i nomadi con più capi d'imputazione sono l'88%.

Nel complesso è da sottolineare (vedi figura 19) che nel 64% dei casi la denuncia operata nel 1998 riguarda un solo reato che si configura, quindi, come circoscritto sia nel tempo sia come entità di reato. La quota di più reati considerati nello stesso periodo arriva al 29,4%.

**Figura 19 - Minori non imputabili denunciati distinti per numero reati (valori percentuali)**




L'analisi relativa alla distribuzione regionale sulla quantità di reati considerati permette l'emersione di due situazioni opposte: da un lato troviamo un gruppo cospicuo di regioni dove è superiore la denuncia per un solo reato – quali il Piemonte, la Lombardia, il Trentino-Alto Adige, il Veneto, il Friuli-Venezia Giulia, l'Emilia-Romagna, le Marche, il Lazio, l'Abruzzo, il Molise, la Basilicata, la Calabria, la Sicilia e la Sardegna – e, dall'altro lato, dove prevale la denuncia di più reati commessi nello stesso periodo – in Liguria, in Toscana, in Campania, in Puglia. Le due tipologie si presentano alla pari solo in Umbria.

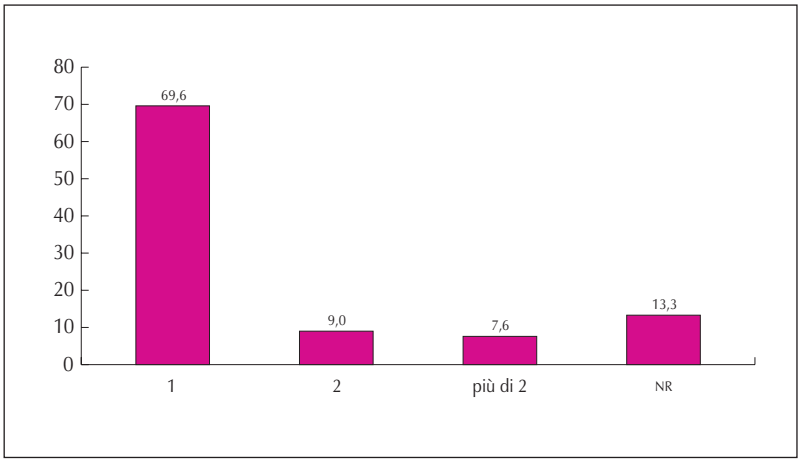
## 4.3 Il rapporto con l'autorità giudiziaria nel corso degli anni

Lo studio sul percorso di vita complessivo dei minori in relazione al rapporto con l'autorità giudiziaria ha teso a verificare la storia di ciascun minore denunciato nel 1998 per ricercare altre denunce, nell'anno o negli anni precedenti o successivi.

Pertanto, come si presenta nella figura 20, nel 1998 ci si trova di fronte a minori con una netta prevalenza di episodi unici (69,6%), mentre il 16,6% dei minori presenta più di due denunce. È da rileva-

re che per 661 minori (pari al 13,3% del totale) non sono stati raccolti dati in proposito.

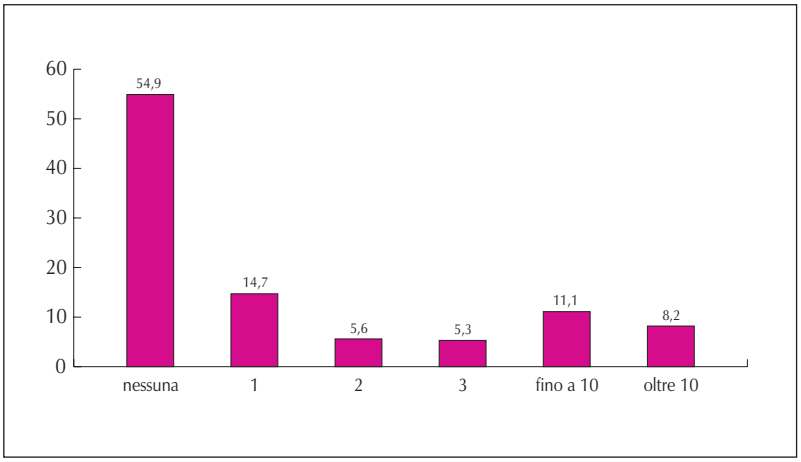
**Figura 20 - Minori non imputabili denunciati distinti per numero di denunce da infraquattordicenne (valori percentuali)**




L'andamento relativo alla distribuzione territoriale del numero di denunce per l'anno 1998 mostra chiaramente valori diversi nelle regioni: da un lato riscontriamo alcune regioni come il Molise, la Basilicata e le Marche in cui pressoché tutti i minori presentano nell'anno 1998 una sola denuncia. Dall'altro, in altre regioni come l'Emilia-Romagna, la Lombardia, la Puglia, la Sardegna, la Liguria e il Piemonte è più alto il tasso di più denunce a carico dello stesso minore.

Per quanto riguarda l'esistenza di denunce in anni precedenti a carico dei minori censiti nel 1998, i fascicoli, purtroppo, forniscono notizie scarse. Infatti, la percentuale di non risposte è pari al 70,2%. Quindi, in riferimento ai minori di cui sono state raccolte informazioni, queste indicano che 816 minori (pari al 54,9%) non hanno denunce precedenti al 1998. Tra chi invece presenta dei precedenti, il 14,7% ha una sola denuncia e il 5,6% e il 5,3% di minori ne hanno rispettivamente due e tre. Risulta maggiore sia la quota di minori (l'11,1%) che hanno a loro carico fino a 10 denunce, sia quelli che ne hanno più di 10, ovvero l'8,2%.

**Figura 21 - Minori non imputabili denunciati distinti per numero di denunce prima del 1998 (valori percentuali)**




In particolare dall'analisi della cittadinanza si osserva che la quota dei minori italiani che presentano denunce negli anni precedenti il 1998 arriva solo al 4%, viceversa questo dato lo riscontriamo più elevato quando viene riferito ai minori stranieri (il 22%); considerando nell'insieme anche i minori nomadi la percentuale arriva al 24%.

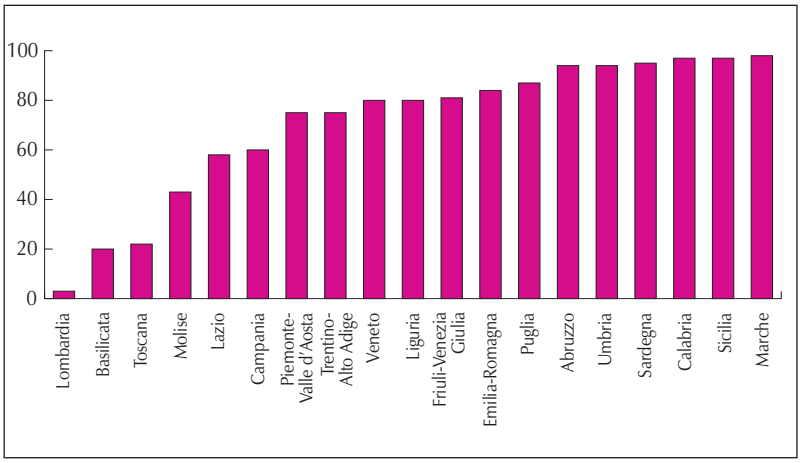
Nel complesso, prendendo in esame le classi di età, risulta che i minori tra i 12 e i 13 anni hanno già avuto denunce a carico precedenti al 1998 per il 14%, mentre tra i 7 e gli 11 anni la percentuale scende al 9,5%.

Infine, l'analisi delle sedi dei tribunali – che riproduce un altissimo numero di informazioni mancanti (vedi figura 22) – permette di indicare qualche orientamento delle aree regionali.

Nella figura seguente si evidenzia unicamente la Lombardia con una percentuale di non risposte pari all'1,3%. In Basilicata e in Toscana le informazioni sono carenti rispettivamente nel 19,6% e nel 21%. In queste tre regioni la quota dei minori che non ha precedenti denunce al 1998 arrivano nell'ordine a oltre l'80%, il 78,6% e il 61,6%.

Per tutte le altre regioni le percentuali di non risposte vanno da un minimo del 42,1% in Molise al 100% delle Marche; diventa pertanto difficile azzardare delle conclusioni.

**Figura 22 - Minori non imputabili denunciati distinti per assenza d'informazioni relative al numero di denunce prima del 1998 e per regione (valori percentuali)**




I fascicoli contengono notizie scarse anche in relazione all'esistenza di denunce in anni successivi, sempre a carico dei minori censiti nel 1998 in situazione di non punibilità (in quanto ancora infraquattordicenni). Infatti, per l'anno 1999 la mancanza d'informazioni è pari al 66,1% e per l'anno 2000 arriva al 43%; ma se consideriamo anche la "non applicabilità" dovuta al fatto che in questi due casi non vengono considerati i minori ultraquattordicenni (che nel 1999 sono pari al 25,5% e nel 2000 al 56,1% del totale), questo dato non permette di fare il quadro definito della situazione.

Infine, anche sulla presenza di denunce negli anni 1999 e 2000 a carico di minori ultraquattordicenni (nel frattempo divenuti imputabili) non arriviamo a presentare delle conclusioni dal momento che mancano le informazioni nel 54,8% del totale e non sono considerati in quanto minori infraquattordicenni il 42,9%.

## 4.4 Correità e luogo di consumazione dei reati

La dimensione della correità è stata già evidenziata nello studio dell'Ufficio centrale per la giustizia minorile del Ministero della giustizia. La presente indagine conferma proprio la tendenza alla commissione dei reati – da parte dei minori non imputabili – quasi sempre insieme ad altre persone. In particolare le informazioni rilevate evidenziano il fatto che l'altro o gli altri soggetti coinvolti nel reato sono sovente anch'essi di minore età.

Circa un terzo delle situazioni analizzate coinvolge altri minori non imputabili. Il coinvolgimento di persone adulte (minori e adulti o adulti da soli) è riscontrabile solo nel 13,7 % delle denunce. I mi-

nori che hanno commesso reati senza un'altrui complicità sono invece poco meno di un quarto.

**Tavola 15 - Minori non imputabili denunciati distinti per commissione del reato in correità con altri soggetti**

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| senza correità | 1.041 | 21,6 |
| con un infraquattordicenne | 1.347 | 27,9 |
| con più infraquattordicenni | 816 | 16,9 |
| con infraquattordicenne e ultraquattordicenne | 413 | 8,6 |
| con un ultraquattordicenne | 398 | 8,2 |
| con più ultraquattordicenni | 126 | 2,6 |
| con minori e adulti | 258 | 5,3 |
| con adulto/i | 425 | 8,8 |
| non identificato | 5 | 0,1 |
| **totale** | **4.829** | **100,0** |

*Senza risposta 146 casi pari al 2,9% del totale*

La dimensione di correità, riscontrata complessivamente in circa il 78,4% delle denunce è in proporzione più intensa nelle denunce a carico di minori stranieri (nell'86,3% di queste) che in quelle a carico di minori italiani (circa nel 70% di esse).

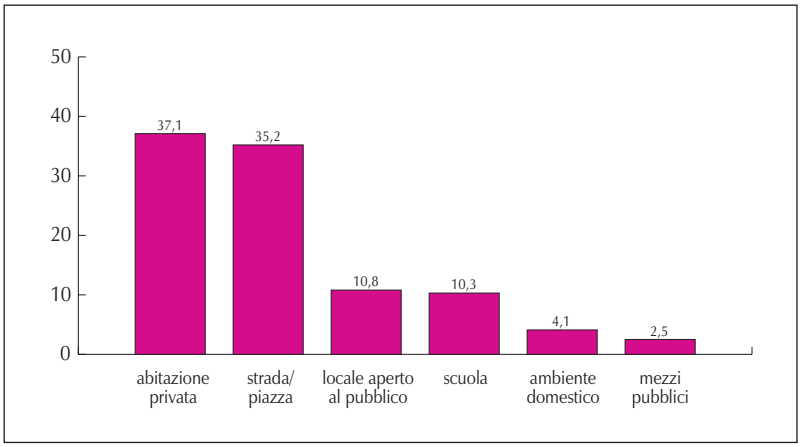
Per quanto riguarda i nomadi la commissione di reati avviene in quasi il 90% dei casi insieme ad altre persone, mentre tra i non nomadi nel 68% dei casi.

Considerando la ripartizione territoriale si rilevano da una parte regioni dove è stato consumato il reato che presentano tassi di correità molto elevati come, prima fra tutte, la Toscana (con un tasso dell'88%), poi il Piemonte (con l'83,1%), la Lombardia e la Liguria (entrambe con l'82% circa); dall'altra parte regioni con tassi di correità decisamente più bassi fra le quali innanzitutto il Molise con il più piccolo in assoluto pari al 55,2%, cui seguono la Basilicata, con il 61,1% e le Marche, con il 69,4%. Le restanti regioni si pongono invece per lo più in linea con il valore del tasso nazionale.

Il luogo dove è stato realizzato il reato, come peraltro l'identità della vittima, sono aspetti che l'Ufficio centrale per la giustizia minorile non ha considerato nelle sue analisi. Al contrario, con i dati raccolti è possibile tratteggiare un primo quadro d'insieme preciso.

Rifacendosi dunque al luogo del reato si osserva che il 37,1% delle denunce riguarda reati commessi presso abitazioni private e il 35,2% reati commessi in ambienti aperti (strade e piazze). Limitate, invece, sono le situazioni di reato compiute in locali e scuola (entrambe intorno al 10%) e assai ridotte in ambienti domestici o mezzi pubblici.

**Figura 23 - Minori non imputabili denunciati distinti per luogo di commissione del reato**




I minori italiani hanno privilegiato, quali luoghi dei propri reati, le strade e piazze (per il 42,4%), le scuole (per il 19,8%) e le abitazioni private (per il 15,3%). I minori stranieri hanno commesso reati in modo particolare in abitazioni private (per il 56,6 %) e in strade/piazze (per il 30,4%).

Per quanto riguarda il gruppo dei minori nomadi i luoghi privilegiati per la commissione dei reati oggetto di denunce, sono le abitazioni private (per il 63,4%) e le strade (per il 24,6%).

Pur non individuando alcuna "tipicità regionale" rispetto al luogo di commissione del reato ugualmente emergono alcuni elementi che caratterizzano il fenomeno in esame. Focalizzando l'attenzione sui due luoghi privilegiati si rileva, infatti, che tra le regioni dove si consumano maggiormente reati in abitazioni private emergono soprattutto l'Umbria (dove sono il 49,1% dei reati commessi), il Veneto (il 48,8%), l'Emilia-Romagna (circa il 47%), le Marche e la Calabria (in entrambe circa il 46%).

I reati in strade o piazze invece si realizzano prevalentemente in Toscana (dove costituiscono il 48,5% delle denunce), in Basilicata (il 48,1%), in Friuli-Venezia Giulia (il 47,7%) cui segue la Lombardia con il 42% circa.

## 4.5 Titoli dei reati

L'analisi sul contenuto dei reati si è rivelata un'impresa ardua, in ragione della notevole quantità di titoli di reato contenuti nelle denunce e delle significative differenze dei criteri di annotazione sui fascicoli degli stessi poiché in alcuni casi era indicato il numero dell'articolo del codice penale o di altra legge interessata (considerando che talvolta era specificato anche il comma e a volte no), in altri casi era presente una spiegazione discorsiva senza riferimento a titoli di legge.

28 ventotto

Inoltre sono stati reperiti alcuni fascicoli con riferimenti a titoli di reato connessi ad articoli inesistenti del codice penale o a leggi non più in vigore che hanno impedito l'individuazione del reato preciso a cui si riferiva il fascicolo.

Alla luce di questi aspetti il lavoro è stato articolato inizialmente nella ricostruzione del quadro dei riferimenti normativi con la specificazione della legge e/o dell'articolo/i laddove possibile, e successivamente nella ricomposizione dei risultati simili, laddove la variazione nelle diciture presenti nei fascicoli riguardava solo l'ordine con cui erano scritti i reati (ad es. 624-625 cp e 625-624 cp). In tal modo sono state individuate complessivamente 596 "sequenze" di titoli di reato e in base a esse ne è stata elaborata la tipologia. I tipi di reato che la compongono sono 52 e fra questi il predominante è il furto che raggiunge il 52,6% del totale, mentre nessuno degli altri reati (sia in modo singolo che combinato) supera la quota del 10%.

Il secondo tipo di reato denunciato è il danneggiamento (7,8%) e il terzo le lesioni personali volontarie (5,8%).

Dalla classificazione dei reati ricostruita utilizzando come schema di riferimento quello contenuto nell'Annuario dell'ISTAT sulla giustizia in Italia, emerge in maniera immediata che la classe maggiormente rappresentata è quella dei reati contro il patrimonio pari al 66,4% dei reati complessivamente denunciati, seguita dalla classe dei reati contro la persona (pari al 18,2% del totale) e dai reati contro l'economia (pari al 4,8% di cui il 3,6% contro l'economia e la fede pubblica e l'1,2% contro il patrimonio e l'economia). Numericamente irrilevanti sono invece le quote dei reati contro la famiglia e contro lo Stato.

**Tavola 16 - Minori non imputabili denunciati distinti per classe di titolo del reato**

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| contro la persona | 903 | 18,2 |
| contro la famiglia | 19 | 0,4 |
| contro il patrimonio | 3303 | 66,4 |
| contro l'economia e la fede pubblica | 181 | 3,6 |
| contro lo Stato, altre istituzioni e ordine pubblico | 32 | 0,6 |
| contro la persona e contro la famiglia | 2 | 0,0 |
| contro la persona e contro il patrimonio | 94 | 1,9 |
| contro la persona e contro l'economia | 2 | 0,0 |
| contro la persona e contro lo Stato | 7 | 0,1 |
| contro la persona, contro la famiglia e contro il patrimonio | 8 | 0,2 |
| contro il patrimonio e contro l'economia | 60 | 1,2 |
| contro il patrimonio e contro lo Stato | 12 | 0,2 |
| altri | 263 | 5,3 |
| NR | 89 | 1,8 |
| **totale** | **4.975** | **100,0** |

Considerando l'età dei minori denunciati si rileva innanzitutto che i più piccoli sono stati denunciati esclusivamente per i tre reati più commessi a livello generale e tra questi, a differenza degli altri e dell'insieme, in maggior misura per reati contro la persona (il 42,9%). Per i minori che si collocano nelle altre due fasce di età la distribuzione dei reati presenta, invece, lievi analogie; le sole differenze attengono all'intensità con cui sono stati commessi i reati. Infatti, per il reato maggiormente commesso da entrambi, ovvero quello contro il patrimonio, lo scostamento presente è di circa 3 punti percentuali; per il reato contro la persona di 1 punto e contro l'economia addirittura non sussiste.

**Tavola 17 - Minori non imputabili denunciati distinti per classe di titolo del reato e per fasce di età (valori percentuali)**

| | da 0 a 6 anni | da 7 a 11 anni | da 12 a 13 anni |
|---|---|---|---|
| contro la persona | 42,9 | 18,7 | 17,6 |
| contro la famiglia | – | 0,7 | 0,3 |
| contro il patrimonio | 40,5 | 69,1 | 65,8 |
| contro l'economia e la fede pubblica | 16,7 | 3,5 | 3,5 |
| contro lo Stato, altre istituzioni e ordine pubblico | – | 0,2 | 0,8 |
| contro la persona e contro la famiglia | – | – | 0,1 |
| contro la persona e contro il patrimonio | – | 1,0 | 2,2 |
| contro la persona e contro l'economia | – | – | 0,1 |
| contro la persona e contro lo Stato | – | 0,2 | 0,1 |
| contro la persona, contro la famiglia e contro il patrimonio | – | 0,1 | 0,2 |
| contro il patrimonio e contro l'economia | – | 0,8 | 1,4 |
| contro il patrimonio e contro lo Stato | – | 0,1 | 0,3 |
| altri | – | 4,1 | 5,8 |
| NR | – | 1,4 | 1,9 |
| **totale** | **100,0** | **100,0** | **100,0** |
| n. | 42 | 1.220 | 3.663 |

*Senza risposta 50 casi pari all'1% del totale*

La netta prevalenza nei reati contro il patrimonio si riscontra sia tra i maschi che tra le femmine, le quali peraltro raggiungendo addirittura il 78,4% superano in proporzione i maschi di quasi 18 punti percentuali.

Per le femmine, oltre ai reati contro il patrimonio per i quali ne sono denunciate più di due terzi, sono quelli contro la persona a co-

stituire il reato più commesso, benché in misura assai più ridotta del precedente.

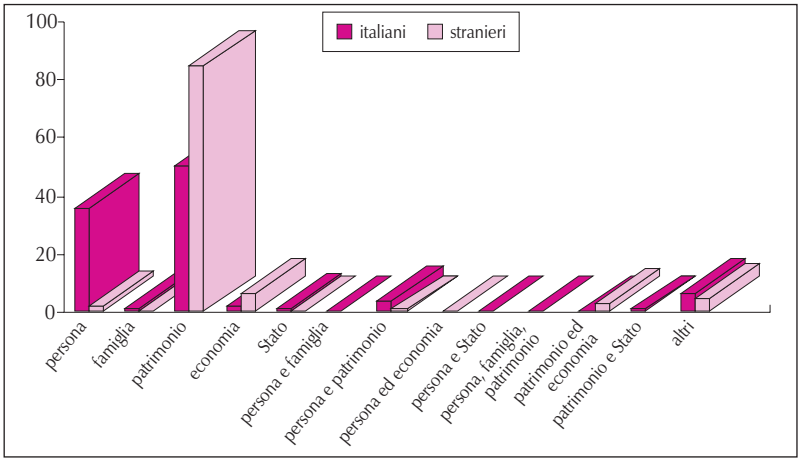
Anche per i maschi sono questi i due reati più commessi ma secondo intensità decisamente diverse: contro il patrimonio nel 60% dei casi e contro la persona nel 23%.

**Tavola 18 - Minori non imputabili denunciati distinti per classe di titolo del reato e per genere (valori percentuali)**

| | maschio | femmina | NR | totale |
|---|---|---|---|---|
| persona | 22,6 | 9,2 | 14,1 | 18,2 |
| famiglia | 0,5 | 0,1 | – | 0,4 |
| patrimonio | 60,5 | 78,4 | 65,6 | 66,4 |
| economia | 4,1 | 2,9 | – | 3,6 |
| Stato | 0,5 | 0,7 | 7,8 | 0,6 |
| persona e famiglia | 0,0 | – | 1,6 | 0,0 |
| persona e patrimonio | 2,2 | 1,2 | 1,6 | 1,9 |
| persona ed economia | 0,1 | – | – | 0,0 |
| persona e Stato | 0,1 | 0,3 | – | 0,1 |
| persona, famiglia e patrimonio | 0,2 | – | – | 0,2 |
| patrimonio ed economia | 1,0 | 1,7 | 1,6 | 1,2 |
| patrimonio e Stato | 0,4 | – | – | 0,2 |
| altri | 5,8 | 4,2 | 6,3 | 5,3 |
| NR | 2,1 | 1,2 | 1,6 | 1,8 |
| **totale** | **100,0** | **100,0** | **100,0** | **100,0** |
| n. | 3.301 | 1.610 | 64 | 4.975 |

Differenze evidenti si riscontrano soprattutto considerando il tipo di reato rispetto alla cittadinanza dei minori denunciati. Infatti, benché il reato contro il patrimonio risulti il predominante sia tra gli italiani che tra gli stranieri, di questi ultimi la relativa denuncia ne coinvolge quasi la totalità, ovvero l'84,7% invece degli italiani quasi la metà precisa, ovvero il 49,7%. Mentre per gli stranieri il secondo reato più commesso è quello contro l'economia (per il quale ne è stato denunciato il 6,2%), per gli italiani è il reato contro la persona, commesso dal 35,5% di essi.

**Figura 24 - Minori non imputabili denunciati distinti per classe di titolo del reato e cittadinanza (valori percentuali)**




Nell'insieme i reati contro la persona e quelli contro la famiglia vengono commessi principalmente in strada e a scuola: dei primi in strada per il 40,3% e a scuola per il 30,5%; dei secondi rispettivamente il 47,4% e il 36,8%.

Invece i reati contro il patrimonio sono compiuti soprattutto in abitazioni private (per il 48% circa) e in misura più ridotta in strada (per il 28,7%).

In tutte le regioni il reato maggiormente commesso è sempre quello contro il patrimonio; le uniche differenze riguardano l'entità della diffusione che va dal valore più basso del 37,5% registrato in Valle d'Aosta al valore più alto dell'86,5% in Toscana.

Il reato contro la persona riscuote in proporzione il maggior numero di denunce in Basilicata dove è diffuso per il 48,1%, un valore peraltro identico a quello relativo ai reati contro il patrimonio; mentre la Toscana qui si distingue per essere la regione dove esso è meno frequente, essendo uguale al 7,9%.

**Tavola 19 - Minori non imputabili denunciati distinti per classe di titolo del reato e per regione di commissione del reato (valori percentuali)**

| | persona | famiglia | patrimonio | economia | Stato | persona e famiglia | persona e patrimonio | persona ed economia | persona e Stato | persona, famiglia e patrimonio | patrimonio ed economia | patrimonio e Stato | altri delitti | totale | n. |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Piemonte | 15,7 | 0,2 | 64,8 | 8,6 | 0,4 | - | 0,8 | - | - | - | 1,3 | - | 8,2 | 100,0 | 522 |
| Valle Aosta | 37,5 | - | 37,5 | 25,0 | - | - | - | - | - | - | - | - | - | 100,0 | 8 |
| Lombardia | 11,0 | - | 75,4 | 6,2 | 0,3 | - | 1,5 | 0,5 | - | - | 3,1 | 0,3 | 1,8 | 100,0 | 390 |
| Trentino-Alto Adige | 11,3 | 6,1 | 77,4 | 1,7 | - | - | - | - | - | - | 0,9 | - | 2,6 | 100,0 | 115 |
| Veneto | 11,1 | - | 82,8 | 0,3 | 0,6 | - | 0,6 | - | 0,3 | - | 1,0 | - | 3,2 | 100,0 | 314 |
| Friuli-Venezia Giulia | 19,5 | 1,4 | 45,0 | 17,7 | - | - | 4,5 | - | - | 0,5 | 0,9 | - | 10,5 | 100,0 | 220 |
| Liguria | 17,9 | 0,6 | 65,5 | 4,8 | 0,6 | 1,2 | 2,4 | - | - | - | 1,2 | 1,8 | 4,2 | 100,0 | 168 |
| Emilia-Romagna | 11,5 | 1,9 | 75,8 | 2,2 | 0,6 | - | 0,6 | - | - | - | 1,0 | 1,0 | 5,4 | 100,0 | 314 |
| Toscana | 7,9 | - | 86,5 | 1,4 | - | - | 0,5 | - | - | - | - | - | 3,7 | 100,0 | 429 |
| Umbria | 22,8 | - | 56,1 | 0,9 | 1,8 | - | - | - | - | - | 1,8 | - | 16,7 | 100,0 | 114 |
| Marche | 19,5 | - | 76,8 | 2,4 | - | - | - | - | - | - | - | - | 1,2 | 100,0 | 82 |
| Lazio | 9,4 | - | 79,5 | 1,0 | 0,7 | - | 1,3 | - | - | - | 6,4 | - | 1,7 | 100,0 | 298 |
| Abruzzo | 39,4 | - | 39,4 | - | - | - | 18,3 | - | - | - | - | - | 2,8 | 100,0 | 71 |
| Molise | 28,6 | - | 58,9 | - | 1,8 | - | 1,8 | - | - | - | - | - | 8,9 | 100,0 | 56 |
| Campania | 18,4 | - | 65,4 | 2,5 | 1,8 | - | 4,2 | - | - | - | 0,7 | 1,1 | 6,0 | 100,0 | 283 |
| Puglia | 22,1 | 0,3 | 59,4 | 1,2 | 1,8 | - | 3,0 | - | 0,3 | 2,1 | 1,5 | - | 8,2 | 100,0 | 330 |
| Basilicata | 48,1 | - | 48,1 | - | 3,7 | - | - | - | - | - | - | - | - | 100,0 | 54 |
| Calabria | 20,5 | - | 70,0 | 2,1 | - | - | 1,4 | - | - | - | - | 0,4 | 5,7 | 100,0 | 283 |
| Sicilia | 29,5 | - | 60,0 | 2,1 | 1,0 | - | 1,7 | - | 0,8 | - | 0,2 | - | 4,8 | 100,0 | 522 |
| Sardegna | 42,4 | - | 43,4 | 3,5 | - | - | 5,1 | - | - | - | - | - | 5,6 | 100,0 | 198 |
| **totale** | **18,4** | **0,4** | **67,7** | **3,7** | **0,6** | **0,0** | **1,9** | **0,0** | **0,1** | **0,2** | **1,2** | **0,2** | **5,3** | **100,0** | **4.771** |

*Senza risposta 204 casi pari al 4,1% del totale*

## 4.6 Le vittime dei reati

L'analisi delle vittime dei reati presenta una maggiore accuratezza di informazione visto che i dati al riguardo sono stati individuati nel 90% delle denunce considerate.

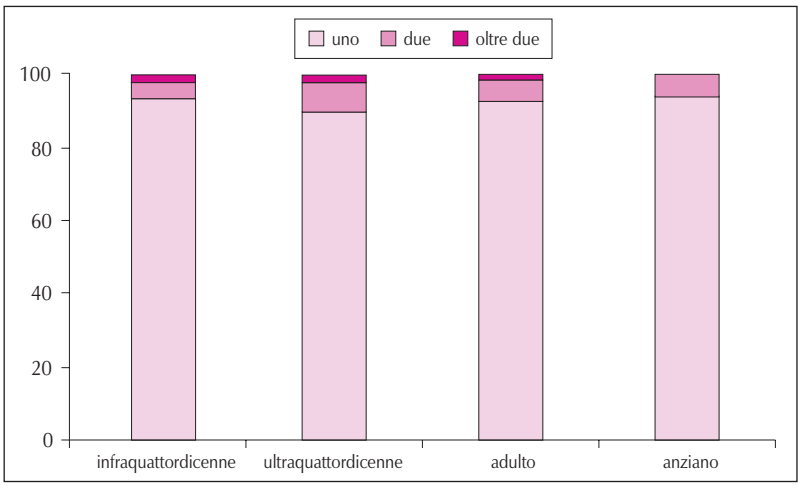
La principale vittima dei reati commessi da minori non imputabili è un soggetto adulto o anziano, ovvero il 67% del totale; nel 16% il destinatario dell'azione è un altro minore e per lo più anch'egli infraquattordicenne; infine, discreta è la quota di reati che registrano come vittima una collettività o l'istituzione, circa l'8%.

**Tavola 20 - Minori non imputabili denunciati distinti per tipologia delle vittime dei reati**

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| adulti | 3.082 | 61,9 |
| minori infraquattordicenni | 682 | 13,7 |
| collettività, istituzioni | 394 | 7,9 |
| anziani | 256 | 5,1 |
| minori ultraquattordicenni | 114 | 2,3 |
| NR | 447 | 9,1 |
| **totale** | **4.975** | **100,0** |

Generalmente il numero delle vittime è limitato a una persona e soltanto in alcuni casi a due persone; oltre due è più una rarità. Tutto ciò sia che si tratti di minorenni, infraquattordicenni o ultraquattordicenni, sia di adulti o anziani: la denuncia di una sola vittima risulta sempre superiore al 90%.

**Figura 25 - Minori non imputabili denunciati distinti per tipologia e numero delle principali vittime**



La distribuzione sul territorio appare variegata e non sempre in linea con la situazione generale. Relativamente alle vittime infraquattordicenni, a parte la Valle d'Aosta dove 4 delle 8 denunce si riferiscono a esse, in altre dieci regioni la quota relativa è superiore a quella registrata nell'insieme e tra queste la più alta si ritrova in Basilicata dove costituisce più di un terzo delle denunce fatte.

Al contrario rispetto alle vittime ultraquattordicenni quasi tutte le regioni presentano valori al riguardo inferiori a quelli generali; in questo senso si distinguono soltanto la Liguria, la Basilicata, la Sicilia e la Sardegna, anche se lo scostamento è comunque lieve, e il Piemonte e le Marche che si pongono per lo più in linea con la tendenza complessiva.

Quasi allo stesso modo appare da una parte la situazione relativa alle vittime adulte visto che le regioni in cui il numero di denunce riferite a esse è superiore a quello complessivo sono soltanto: la Lombardia, l'Emilia-Romagna, la Toscana, la Calabria, il Lazio, il Veneto e le Marche, quest'ultime due con il valore più alto in assoluto, ovvero circa due terzi del totale delle loro denunce. Dall'altra parte la situazione delle vittime anziane per la quale le regioni in qui la quota è più ampia della generale sono addirittura solamente il Piemonte, il Veneto, la Liguria e la Toscana.

## 4.7 Stato della denuncia e tempi delle procedure

Dopo la denuncia presentata alla procura della Repubblica presso i tribunali per i minorenni, in base alle normative in vigore, deve essere dichiarata la sentenza di non imputabilità e il procedimento penale deve, conseguentemente, concludersi.

L'analisi dei fascicoli relativi al 1998 permette di cogliere come – al momento della rilevazione – la situazione si presenti molto differenziata.

A parte il 2,8% dei casi per il quale non vi sono informazioni disponibili, nei restanti casi il procedimento penale si è chiuso prevalentemente (ovvero nel 50,9% del totale) con una sentenza in base all'articolo 97 del codice penale («Non è imputabile chi, nel momento in cui ha commesso il fatto, non aveva compiuto i 14 anni»); oltre un quarto in base all'articolo 26 del DPR 448/88 («In ogni stato e grado del procedimento il giudice, quando accerta che l'imputato è minore degli anni 14, pronuncia, anche d'ufficio, sentenza di non luogo a procedere, trattandosi di persona non imputabile»); il 5% in base all'articolo 411 del cpp («Le disposizioni degli art. 408-409-410 si applicano anche quando risulta che manca una condizione di procedibilità, che il reato è estinto o che il fatto non è previsto dalla legge come reato»).

Un valore lievemente inferiore a quest'ultimo (ovvero il 4,5%) attiene poi all'archiviazione in base all'art. 97.

Degno di nota sotto molteplici aspetti è, infine, il 10% circa dei casi per i quali la procedura è, nell'estate del 2000, ancora in corso.

**Tavola 21 - Minori non imputabili denunciati distinti per tipologia della sentenza**

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| sentenza art. 97 cp | 2.532 | 50,9 |
| sentenza art. 26 DPR 448/88 | 1.338 | 26,9 |
| procedura in corso | 491 | 9,9 |
| sentenza art. 411 cpp | 249 | 5,0 |
| archiviata art. 97 cp | 223 | 4,5 |
| non esiste sentenza | 2 | 0,0 |
| NR | 140 | 2,8 |
| **totale** | **4.975** | **100,0** |

La situazione regionale presenta elementi di diversificazione consistenti. Innanzitutto una posizione a se stante è quella del Piemonte dove quasi tutti i procedimenti sono, al momento della rilevazione, ancora in corso.

Secondariamente in Trentino-Alto Adige, Veneto, Liguria, Emilia-Romagna, Marche, Molise, Calabria, Sardegna, Toscana, Umbria, Lazio, Abruzzo, Campania e Basilicata i procedimenti sono archiviati o chiusi prevalentemente con sentenza in base all'art. 97 cp; addirittura nelle ultime sei di tali regioni per la quasi totalità.

Invece in Lombardia, Friuli-Venezia Giulia, Puglia e Sicilia i procedimenti sono archiviati per la maggior parte con sentenza ai sensi dell'art. 26 DPR 448/88.

Infine, Friuli-Venezia Giulia e Sicilia si distinguono anche per il consistente uso dell'art. 411 cpp per le sentenze di non imputabilità.

Il tempo che intercorre dal momento del deposito della denuncia al momento della sentenza di non imputabilità o dell'archiviazione è, generalmente, inferiore a un anno (vedi tavola 22). E a parte il Piemonte, il Friuli-Venezia Giulia e la Puglia che mediamente superano i dodici mesi per giungere all'archiviazione o alle sentenze, in tutte le altre regioni si impiega mediamente meno di un anno.

**Tavola 22 - Minori non imputabili denunciati distinti per tempo dell'*iter* processuale**

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| entro un anno | 3.768 | 75,7 |
| da 1 a 2 anni | 446 | 9,0 |
| da 2 a 3 anni | 89 | 1,8 |
| NR | 672 | 13,5 |
| **totale** | **4.975** | **100,0** |

La prassi di trasmettere gli atti da parte della procura minorile al tribunale per i minorenni, per valutare l'opportunità di apertura di un fascicolo di volontaria giurisdizione o di tipo amministrativo al fine di tutelare il minore soggetto di denunce, non sembra molto diffusa.

Tuttavia, occorre precisare che l'assenza per quasi un terzo dei fascicoli in esame di informazioni disponibili nello specifico potrebbe costituire un artificio condizionante la rappresentazione.

**Tavola 23 - Minori non imputabili denunciati distinti per prassi di trasmissione degli atti al tribunale per i minorenni**

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| assente | 2.085 | 41,9 |
| presente | 1.306 | 26,3 |
| NR | 1.584 | 31,8 |
| **totale** | **4.975** | **100,0** |

Le regioni in cui vi è sempre, o quasi sempre, la trasmissione degli atti al tribunale per i minorenni sono solo il Lazio e la Toscana. In alcune regioni ciò avviene per la metà dei casi di minori non imputabili denunciati come in Umbria, Calabria, Sardegna e Abruzzo mentre nelle altre regioni la trasmissione degli atti al tribunale non avviene quasi mai.

Una situazione del tutto particolare risulta quella del Piemonte e del Friuli-Venezia Giulia dove purtroppo non è stato possibile recuperare alcuna informazione al riguardo.

## 4.8 Mediazione con la vittima e riparazione sociale

Nonostante sia una tematica di estrema rilevanza, oltre che d'interesse, purtroppo sull'eventuale attività di mediazione con la vittima e sull'eventuale attività di riparazione sociale è estremamente difficile poter cogliere quale sia di fatto la prassi generalmente in vigore.

Relativamente all'attività di mediazione con la vittima, infatti, per poco meno di due terzi dei minori in esame non vi sono informazioni e questo senza dubbio è il dato più evidente.

Dei restanti casi la quota maggiore riguarda le situazioni in cui non è stata avanzata alcuna proposta in questo senso.

In questo quadro risultano proprio rari i casi di proposte "nuove" al minore: la mediazione con la vittima è stata presentata solo a 35 minori e in 30 casi è stata accettata e realizzata.

**Tavola 24 - Minori non imputabili distinti per presentazione della proposta di mediazione con la vittima**

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| no | 1.878 | 37,7 |
| sì e accettata | 30 | 0,6 |
| sì ma rifiutata | 3 | 0,1 |
| si ma rifiuto della vittima | 2 | 0,0 |
| NR | 3.062 | 61,5 |
| **totale** | **4.975** | **100,0** |

Rispetto all'attività di riparazione sociale la mancanza di informazioni è leggermente anche più intensa, pari al 63% del totale, pertanto pure nel contesto è assai complesso rendere conto di quale sia la realtà di fatto (vedi tavola 25).

Di coloro di cui sono disponibili le informazioni la quota maggiore, tuttavia, riguarda ancora una volta le situazioni in cui non è stata avanzata alcuna proposta in questo senso.

**Tavola 25 - Minori non imputabili denunciati distinti per presentazione della proposta di riparazione sociale**

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| no | 1.815 | 36,5 |
| sì e accettata | 22 | 0,4 |
| sì ma rifiutata | 3 | 0,1 |
| NR | 3.135 | 63,0 |
| **totale** | **4.975** | **100,0** |

## 5. I procedimenti di volontaria giurisdizione e amministrativi

### 5.1 L'apertura di fascicoli civili e amministrativi

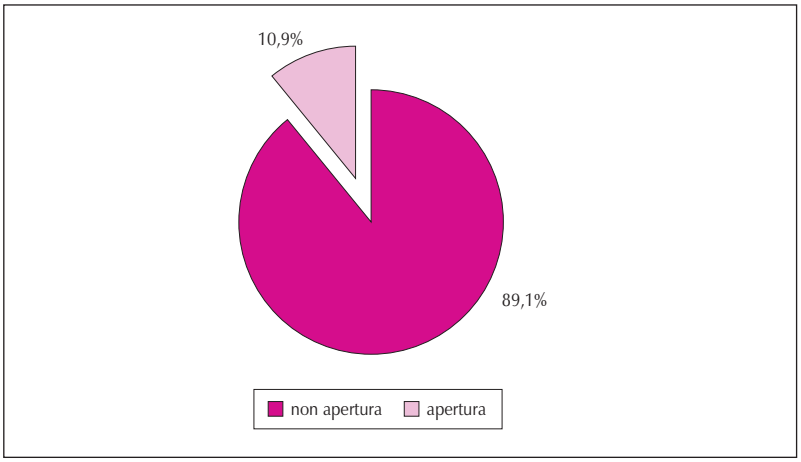
Questa ricerca ha verificato quale prassi viene attivata nelle procedure civili o amministrative a tutela del minore infraquattordicenne coinvolto in situazioni che si configurano come reato penale.

Come abbiamo già avuto modo di evidenziare, la procedura di trasmettere gli atti ai tribunali per i minorenni per valutare l'opportunità di apertura di un fascicolo di volontaria giurisdizione o di tipo amministrativo non è molto diffusa. Ciò è avvenuto per 1.306 minori tra quelli che nel 1998 hanno avuto una denuncia.

I rilevatori per verificare l'esito della segnalazione delle procure hanno consultato (dietro autorizzazione del presidente del tribunale richiesta con una lettera da parte del Centro nazionale prot. n. 773/4 del 2 maggio 2000) i fascicoli civili aperti nel corso del 1998 e nei primi mesi del 1999 nei confronti dei minori per i quali la procura ha concluso l'istruttoria conseguente alla denuncia per non imputabilità. Questi dati sono stati raccolti in forma anonima e immessi in tabelle aggregate e mai individuali. Pertanto, per ogni sede (procura e tribunale), i dati contenuti in questo rapporto conclusivo – come del resto i dati ISTAT e dello stesso Ministero della giustizia – vengono espressi in forma aggregata.

La ricerca, concentrata sull'anno 1998 e sui primi mesi del 1999, ha permesso di rilevare l'esistenza di 543 fascicoli su 4.975 minori denunciati.

**Figura 26 - Minori non imputabili denunciati distinti per apertura di fascicolo civile presso il tribunale per i minorenni**




Quindi, dal momento che le segnalazioni di minori infraquattordicenni da parte della procura sono 1.306 e i fascicoli attivati di conseguenza sono 543, possiamo rilevare un tasso del 41,6% di apertura dei fascicoli in sede civile. Una percentuale che scende alla quota del 10,9% allorquando si consideri il rapporto con il numero totale dei minori denunciati (uguale a 4.975).

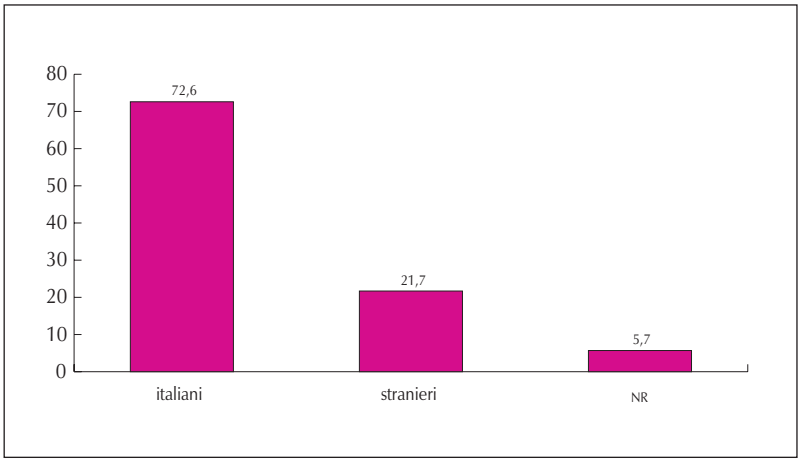
Poco più di tre quarti dei fascicoli aperti riguardano i maschi (per il 76,4%) e soltanto per il 23,6% le femmine.

Relativamente all'età si rileva che di fatto tre fascicoli su quattro (precisamente il 77%) si riferiscono a minori dai 12 ai 13 anni.

Inoltre, sono aperti per la stragrande maggioranza nei confronti dei non nomadi (per il 73,5%) mentre nei confronti dei nomadi per poco più di un quarto (per il 26,5%).

Rispetto alla cittadinanza dei minori si può osservare da un lato una netta prevalenza dei ragazzi italiani (pari al 72,6%) contro quelli stranieri (pari al 21,7%) e dall'altro, anche se quantitativamente possa apparire non significativo, che per 31 fascicoli non è stato possibile identificare la cittadinanza.

**Figura 27 - Minori non imputabili denunciati di cui sono stati aperti i fascicoli, distinti per cittadinanza (valori percentuali)**




In ordine, invece, alla distribuzione dei fascicoli reperiti presso i tribunali per ripartizione regionale la situazione si presenta alquanto differenziata: dal numero di fascicoli reperiti in Sardegna, che rappresenta quasi un quarto del totale ovvero il 23,4%, si arriva all'assenza di fascicoli aperti nei confronti dei minori in Basilicata.

**Tavola 26 - Minori non imputabili denunciati di cui sono stati aperti i fascicoli, distinti per sede di tribunale**

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| Abruzzo | 27 | 5 |
| Basilicata | 0 | 0 |
| Calabria | 12 | 2,2 |
| Campania | 41 | 7,6 |
| Emilia-Romagna | 18 | 3,3 |
| Friuli-Venezia Giulia | 24 | 4,4 |
| Lazio | 18 | 3,3 |
| Liguria | 3 | 0,6 |
| Lombardia | 22 | 4,1 |
| Marche | 1 | 0,2 |
| Molise | 12 | 2,2 |
| Piemonte-Valle d'Aosta | 18 | 3,3 |
| Puglia | 93 | 17,1 |
| Sardegna | 127 | 23,4 |
| Sicilia | 45 | 8,3 |
| Toscana | 24 | 4,4 |
| Trentino-Alto Adige | 4 | 0,7 |
| Umbria | 50 | 9,2 |
| Veneto | 4 | 0,7 |
| **totale** | **543** | **100** |

*Non applicabili: 4.432 casi pari all'89,1% del totale per i quali non è stato reperito alcun fascicolo*

Un altro elemento importante deriva dal rapporto tra il numero di denunce e quello dei fascicoli civili o amministrativi aperti in ogni regione.

Dalla tavola 27 ciò che emerge in maniera immediata è la posizione, del tutto singolare e isolata, della Sardegna che presenta una percentuale del 58,8%. Inoltre, si può notare come nell'insieme le regioni con le percentuali più alte sono collocate prevalentemente nel Centro e nel Sud (e in particolar modo in Umbria, Abruzzo e Puglia). Tra le regioni del Nord è il Friuli-Venezia Giulia ad avere, con il 10,3%, la percentuale più alta.

**Tavola 27 - Minori non imputabili denunciati di cui sono stati aperti i fascicoli distinti per numero di denunce, per rapporto fra numero di fascicoli civili e amministrativi, per rapporto fra fascicoli e denunce e per sede di tribunale**

| | numero denunce | numero fascicoli civili/amministrativi | rapporto fascicoli/denunce valori percentuali |
|---|---|---|---|
| Abruzzo | 72 | 27 | 37,5 |
| Basilicata | 56 | 0 | 0 |
| Calabria | 355 | 12 | 3,4 |
| Campania | 297 | 41 | 13,8 |
| Emilia-Romagna | 323 | 18 | 5,6 |
| Friuli-Venezia Giulia | 234 | 24 | 10,3 |
| Lazio | 308 | 18 | 5,8 |
| Liguria | 131 | 3 | 2,3 |
| Lombardia | 396 | 22 | 5,6 |
| Marche | 87 | 1 | 1,1 |
| Molise | 57 | 12 | 21,1 |
| Piemonte-Valle d'Aosta | 551 | 18 | 3,3 |
| Puglia | 352 | 93 | 26,4 |
| Sardegna | 216 | 127 | 58,8 |
| Sicilia | 534 | 45 | 8,4 |
| Toscana | 438 | 24 | 5,5 |
| Trentino-Alto Adige | 117 | 4 | 3,4 |
| Umbria | 117 | 50 | 42,7 |
| Veneto | 334 | 4 | 1,2 |
| **totale** | **4.975** | **543** | **10,9** |

Dalla comparazione tra il numero delle segnalazioni che dalla procura arrivano al tribunale e il numero dei fascicoli civili e amministrativi aperti in ciascuna sede si rileva, come mostra la tavola 28, che in 11 sedi regionali (ovvero Campania, Emilia-Romagna, Friuli-Venezia Giulia, Lombardia, Marche, Molise, Piemonte-Valle d'Aosta, Puglia, Sardegna, Sicilia) su 19 sussiste una situazione alquanto singolare: il numero dei fascicoli attivi è maggiore del numero delle segnalazioni che, dunque, non sembrano essere il principale motivo di incentivazione all'apertura di procedure di volontaria giurisdizione

o amministrative. Di fatto, quindi, in molti casi il tribunale per i minorenni interviene su minori infraquattordicenni che commettono reati indipendentemente dal fatto penale a seguito di segnalazioni dei servizi, della scuola o della famiglia stessa.

Nei tribunali dove, invece, il numero dei fascicoli è inferiore al numero delle segnalazioni, occorre registrare che la percentuale di attivazione è molto differenziata. Infatti, si nota come nelle sedi della Toscana, del Lazio e della Calabria si trovano percentuali di attivazione della procedura di tipo civile/amministrativa.

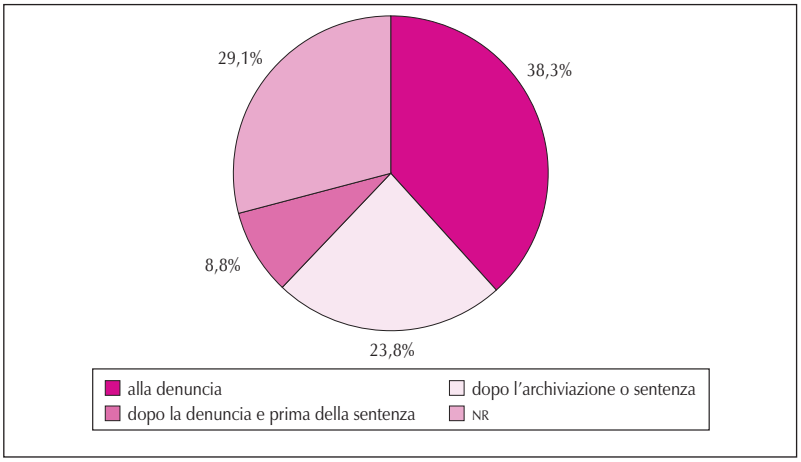
**Tavola 28 - Minori non imputabili denunciati di cui sono stati aperti i fascicoli distinti per segnalazione al TPM da parte della procura, per numero di fascicoli civili e amministrativi e per sede di tribunale**

| | segnalazione al TPM da parte della procura | fascicoli civili/amministrativi |
|---|---|---|
| Abruzzo | 27 | 27 |
| Basilicata | 0 | 0 |
| Calabria | 178 | 12 |
| Campania | 13 | 41 |
| Emilia-Romagna | 17 | 18 |
| Friuli-Venezia Giulia | 2 | 24 |
| Lazio | 308 | 18 |
| Liguria | 3 | 3 |
| Lombardia | 14 | 22 |
| Marche | 0 | 1 |
| Molise | 8 | 12 |
| Piemonte-Valle d'Aosta | 2 | 18 |
| Puglia | 68 | 93 |
| Sardegna | 119 | 127 |
| Sicilia | 31 | 45 |
| Toscana | 433 | 24 |
| Trentino-Alto Adige | 6 | 4 |
| Umbria | 69 | 50 |
| Veneto | 8 | 4 |
| **totale** | **1.306** | **543** |

## 5.2 Fase dell'attivazione dei fascicoli e tempi delle istruttorie

Nel complesso i fascicoli sono stati aperti contestualmente all'acquisizione della denuncia penale nel 38,3% dei casi, piuttosto che dopo l'archiviazione o sentenza (23,8 % dei casi). Da notare che nel 29,1% dei casi non è stato possibile rilevare il momento dell'apertura del fascicolo civile.

**Figura 28 - Minori non imputabili denunciati di cui sono stati aperti i fascicoli distinti per momento della loro apertura presso il tribunale**




Per i minori italiani la tendenza prevalente è aprire il fascicolo già al momento del ricevimento della denuncia (realizzata per il 42% circa di essi), mentre per i minori stranieri si equivalgono le prassi dell'apertura contestualmente alla denuncia (effettuata per il 29,7%) e dopo l'archiviazione della stessa (per il 28,8%).

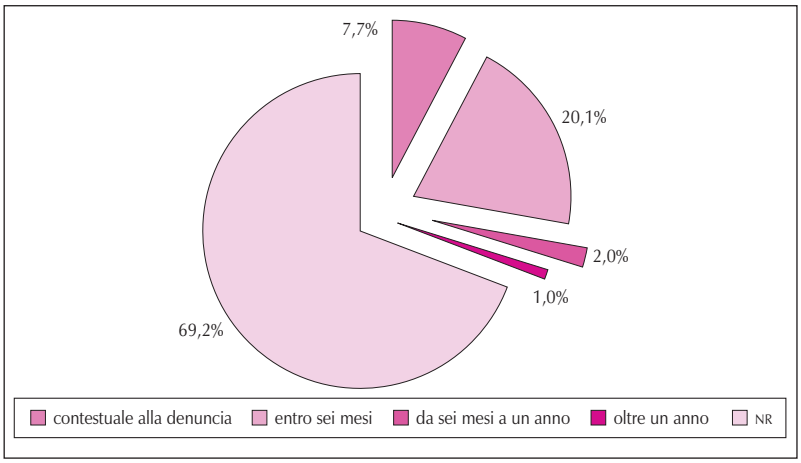
Approfondendo l'analisi regionale relativa al momento di apertura del fascicolo sembrano emergere distinti orientamenti: infatti in Piemonte, in Trentino-Alto Adige, in Puglia, in Calabria e in Sardegna il fascicolo è per lo più aperto al momento della denuncia; in Liguria, in Toscana, in Umbria, nel Lazio, in Molise, in Campania invece è prevalente l'apertura del fascicolo dopo l'archiviazione o la sentenza. Al contrario, queste due modalità si presentano senza grosse distinzioni in Veneto e in Emilia-Romagna. Infine, in Lombardia, in Friuli-Venezia Giulia e in Abruzzo la mancanza di informazioni precise al riguardo è tale da non permettere l'individuazione della prassi abituale predominante.

In tutte le regioni i fascicoli sono attivati principalmente su sollecitazione delle procure a eccezione da un lato del Trentino-Alto Adige e della Calabria dove sono aperti, soprattutto, a seguito di segnalazioni da parte dei servizi sociali, e dall'altro del Lazio dove l'apertura dei fascicoli avviene per lo più su segnalazioni di altri soggetti.

Il tempo trascorso dall'archiviazione della denuncia o sentenza del giudice per le indagini preliminari all'apertura del fascicolo purtroppo, per l'elevata presenza di lacune nelle informazioni, non può essere determinato in maniera compiuta: infatti, in 376 fascicoli su 543 (vale a dire il 69,2%), risulta mancante tale informazione (vedi figura 29).

Al contrario, di quanti è precisato il periodo la quota più elevata, ovvero due quinti, comprende fascicoli aperti entro sei mesi dall'archiviazione della denuncia e la seconda quota in termini di ampiezza è rappresentata da quelli aperti contestualmente alla denuncia.

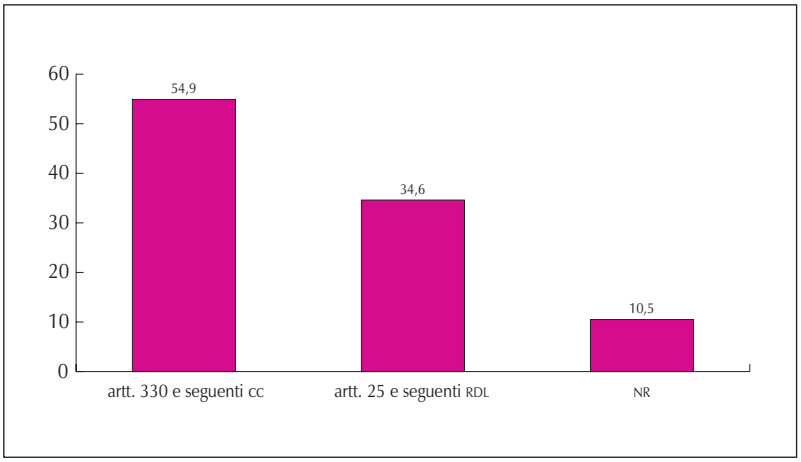
**Figura 29 - Minori non imputabili denunciati di cui sono stati aperti i fascicoli distinti per periodo intercorso dall'archiviazione all'apertura**




## 5.3 I riferimenti normativi per l'apertura dei fascicoli

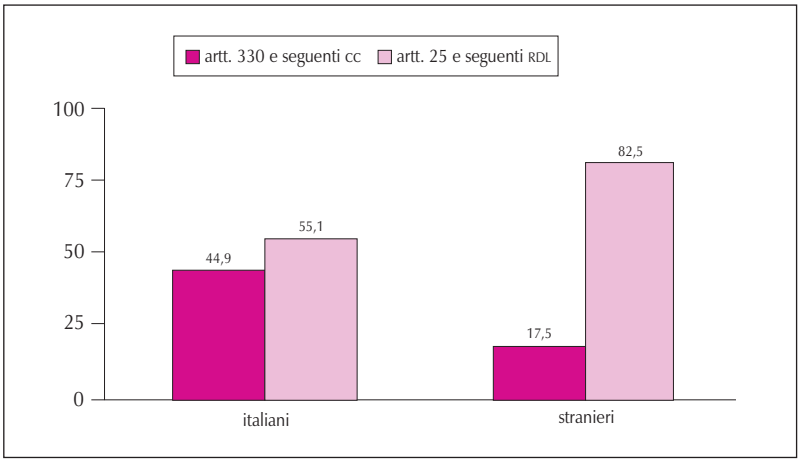
L'apertura dei fascicoli per oltre la metà dei casi (ovvero per il 54,9%) si è realizzata ai sensi degli articoli 330 e seguenti del codice civile riferiti ai fini dell'esercizio di interventi a tutela del minore. Poco più di un terzo dei fascicoli, pari al 34,6%, è aperto invece ai sensi degli articoli 25 e seguenti del regio decreto legge del 20 luglio 1934, n. 1404, *Istituzione e funzionamento del tribunale per i minorenni*, riferiti al fine di interventi di prescrizioni verso il minore. Inoltre, al di là del valore numerico risulta comunque singolare che in circa un fascicolo su 10 non sia stato possibile rintracciare il riferimento normativo per il quale è stata disposta la sua apertura.

**Figura 30 - Minori non imputabili denunciati di cui sono stati aperti i fascicoli distinti per tipologia del fascicolo (valori percentuali)**




Per i minori italiani non sussistono grosse differenze rispetto al riferimento normativo che distingue il tipo di fascicolo, dato che per il 55,1% di essi si tratta di un fascicolo civile in base agli artt. 330 e seguenti del cc e per il 44,9% di un fascicolo amministrativo in base all'art. 25 RDL 1404/34. Al contrario per i minori stranieri la stragrande maggioranza (ovvero l'82,5%) dei fascicoli è stata aperta ai sensi degli articoli 330 e seguenti del cc.

**Figura 31 - Minori non imputabili denunciati di cui sono stati aperti i fascicoli distinti per tipologia del fascicolo e cittadinanza (valori percentuali)**



Il contenuto del fascicolo civile, coerentemente con quanto già espresso, delinea due grandi orientamenti (vedi tavola 29). Il primo, centrato su una prospettiva di tipo civilistico, collegato agli articoli 330 e seguenti del codice civile, che indica le misure a tutela dei minori a causa di inadeguatezza educativa dei genitori o di condotta pregiudizievole (trascuratezza, abusi, violazione doveri…) quali la limitazione o la decadenza della potestà genitoriale, piuttosto che l'allontanamento del minore dal nucleo familiare e l'inserimento in adeguata struttura di sostegno educativo e psicologico. Il secondo, centrato su una prospettiva di tipo rieducativo, collegato all'art. 25 del RDL 1404/34, istitutivo del tribunale per i minorenni, che indica le misure applicabili ai minori irregolari per condotta o carattere e che permette di affidare il minore al servizio sociale territoriale o il collocamento in adeguata struttura rieducativa o psicopedagogica.

Inoltre, occorre segnalare l'importanza dell'allora legge 4 maggio 1983, n. 184, *Disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori*, che regolamenta l'adozione e l'affidamento, e permette di attuare interventi a sostegno dei minori sia nella prospettiva rieducativa sia civilistica.

**Tavola 29 - Minori non imputabili denunciati di cui sono stati aperti i fascicoli distinti per il contenuto dei fascicoli stessi**

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| provvedimenti amministrativi ai sensi del RDL 1404/34 e modificazioni successive | 167 | 30,8 |
| provvedimenti a tutela dei minori inerenti l'esercizio della potestà genitoriale | 254 | 46,8 |
| provvedimenti ai sensi della legge 184/83 sull'affidamento e l'adozione | 6 | 1,1 |
| vari contenuti | 17 | 3,1 |
| NR | 99 | 18,2 |
| **totale** | **543** | **100,0** |

*Non applicabili: 4.432 casi pari all'89,1% del totale per i quali non è stato reperito alcun fascicolo*

Di notevole interesse è il rapporto dei dati appena descritti con le sedi dei tribunali in quanto si notano situazioni differenti per quello che riguarda i due orientamenti indicati. Infatti, il riferimento alle misure rieducative è assolutamente centrale in alcune regioni, quali la Sardegna (che da sola presenta il 75 % di tutti i casi), la Campania (per metà dei suoi casi e precisamente 20 su 41), la Sicilia (per un terzo circa dei suoi casi, ovvero 12 su 45) e il Veneto (per 3 casi su 4). Invece, gli articoli del codice civile inerenti la potestà genitoriale costituiscono il principale punto di riferimento per tutte le altre regioni e per alcune in modo pressoché assoluto come la Lombardia, il Trentino-Alto Adige, il Friuli-Venezia Giulia, la Liguria, l'Emilia-Romagna, l'Umbria e il Lazio.

## 5.4 L'attività istruttoria

Per lo svolgimento della fase istruttoria la delega al giudice onorario è stata attribuita complessivamente nel 47,2% dei casi: nel 33% di questi per la globalità dell'istruttoria e nel 14,2% per l'espletamento di singoli atti (vedi tavola 30). Al contrario, nel 44,2% dei casi manca la delega ai giudici per l'espletamento della fase istruttoria e ciò in modo particolare è riscontrabile in Trentino-Alto Adige, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Toscana, Umbria, Marche, Lazio, Abruzzo e Calabria.

**Tavola 30 - Minori non imputabili denunciati di cui sono stati aperti i fascicoli distinti per delega al giudice onorario**

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| no | 240 | 44,2 |
| sì per la globalità istruttoria | 179 | 33,0 |
| sì per singoli atti | 77 | 14,2 |
| NR | 47 | 8,6 |
| **totale** | **543** | **100** |

*Non applicabili: 4.432 casi pari all'89,1% del totale per i quali non è stato reperito alcun fascicolo*

La successiva fase del lavoro giudiziario nell'ambito della procedura civile avviene, per i 543 fascicoli civili rilevati, tramite l'acquisizione di atti, l'audizione diretta di persone e l'emanazione di ordinanze e di provvedimenti.

Relativamente all'ascolto diretto da parte del giudice, sebbene le quote di mancate risposte rappresentino il 39,2% del totale dei fascicoli analizzati, è comunque possibile evidenziare alcuni elementi significativi.

Innanzitutto, poiché l'individuazione dei soggetti ascoltati direttamente dal giudice è stata effettuata tramite una domanda articolata in modalità di risposte non esclusive, per cui per ogni caso ne poteva essere segnalata più di una, considerando che il totale delle risposte valide ammonta a 779 si desume che per casi di cui sono disponibili le informazioni al riguardo siano stati ascoltati almeno due diversi soggetti. Di conseguenza, a fianco di 213 minori per i quali non sussistono indicazioni precise se ne pongono 330 per la cui situazione il giudice nell'ambito dell'istruttoria civile ha ascoltato due soggetti differenti. Tra questi emerge in primo luogo la famiglia, ascoltata infatti nella quasi totalità dei casi (ovvero nell'89,4%), cui segue il minore stesso (nel 76,4%). L'uso di rivolgersi ai servizi del territorio non appare invece molto diffuso visto che essi sono stati coinvolti in poco meno della metà dei casi. Un ruolo del tutto marginale sembra ricoprire, in questo senso, la scuola e in particolare il corpo insegnante, in pratica reso partecipe per un minore ogni 15 considerati. Infine, il numero dei fascicoli su cui intervengono i servizi dell'Ufficio minori del Ministero della giustizia appare ancora più basso e ciò si riflette sullo scarso numero di casi in cui vengono sentiti in sede di istruttoria civile.

**Tavola 31 - Minori non imputabili denunciati di cui sono stati aperti i fascicoli distinti per soggetto ascoltato dal giudice (risposte multiple)**

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| famiglia | 295 | 89,4 |
| minore | 252 | 76,4 |
| servizi del territorio | 155 | 47,0 |
| servizi educativi territoriali | 39 | 11,8 |
| insegnanti | 22 | 6,7 |
| servizi del Ministero della giustizia | 16 | 4,8 |
| **totale (base di calcolo)** | **330** | **–** |

*Senza risposta: 213 casi pari al 39,2% del totale*
*Non applicabili: 4.432 casi pari all'89,1% del totale per i quali non è stato reperito alcun fascicolo*

Complessivamente sul territorio l'ascolto nell'ambito dell'istruttoria civile da parte del giudice appare un'iniziativa molto più diffusa nei tribunali delle regioni meridionali rispetto agli altri. Un esempio evidente è l'ascolto degli insegnanti che dei soli 22 casi per i quali è stato effettuato, per 9 è stato realizzato in Puglia.

Nelle istruttorie, accanto alle audizioni dirette, generalmente viene svolta un'attività di richiesta di relazioni d'aggiornamento. Anche nel contesto l'informazione è stata indagata tramite una domanda a risposte multiple e nello specifico la mancanza di informazioni al riguardo, pur essendo alquanto intensa (pari al 23,6%) risulta più contenuta di quella appena esaminata.

Rifacendosi alle risposte valide si rileva, dunque, che almeno per poco più di due terzi dei casi i fascicoli contengono anche le relazioni d'aggiornamento e talvolta anche più di una. Tra queste la quasi totalità (ovvero il 93,3%) sono state elaborate dai servizi sociali del territorio e quasi un quarto dalla scuola.

**Tavola 32 - Minori non imputabili denunciati di cui sono stati aperti i fascicoli distinti per tipologia di relazioni presentate (risposte multiple)**

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| dei servizi sociali del territorio | 387 | 93,3 |
| dei servizi della giustizia minorile | 66 | 15,9 |
| della scuola | 100 | 24,1 |
| dei servizi di psicologia infantile | 49 | 11,8 |
| dei servizi sanitari | 53 | 12,8 |
| di consulenti tecnici | 9 | 2,2 |
| **totale (base di calcolo)** | **415** | **–** |

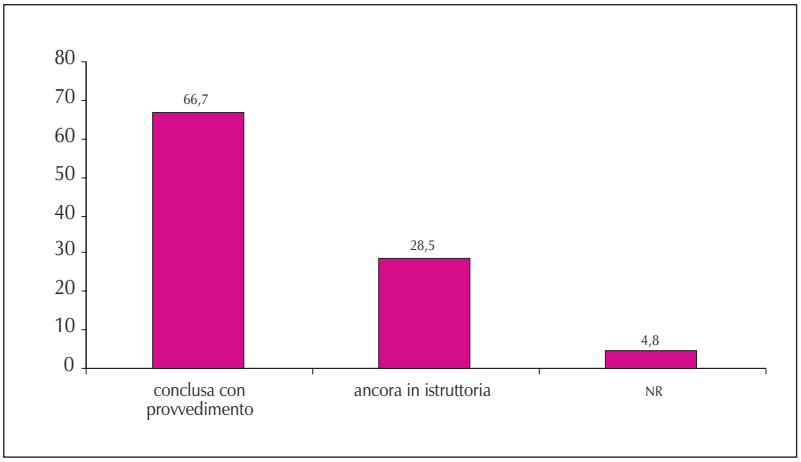
*Senza risposta: 128 casi pari al 23,6% del totale*
*Non applicabili: 4.432 casi pari all'89,1% del totale per i quali non è stato reperito alcun fascicolo*

Ancora una volta è interessante segnalare come nell'insieme la presenza delle relazioni sia maggiore nei fascicoli reperiti nei tribunali del Sud, a eccezione delle relazioni dei servizi di psicologia infantile i quali invece sono più frequenti nei fascicoli reperiti nei tribunali del Nord.

Su 543 fascicoli in esame solo in 67 non sono reperibili gli atti relativi alla denuncia mentre per 215 sono stati reperiti anch'essi. Per i restanti 261 purtroppo non vi sono informazioni precise.

Al momento della rilevazione risultano concluse, con un provvedimento, 362 istruttorie (pari al 66,7% di tutte quelle aperte) mentre sono ancora in fase di svolgimento 155, pari al 28,5 % del totale.

**Figura 32 - Minori non imputabili denunciati di cui sono stati aperti i fascicoli distinti per stato dell'istruttoria**




Considerando la ripartizione dei dati a livello regionale si rileva che a eccezione della Calabria e delle Marche dove tutte le istruttorie sono concluse con provvedimento e non ve ne è alcuna in corso, la maggior parte delle regioni presenta comunque un numero di fascicoli conclusi con provvedimento superiore a quello relativo a istruttorie ancora in corso. Le uniche regioni dove i fascicoli in corso sono più numerosi dei fascicoli conclusi con provvedimento sono l'Emilia-Romagna, il Molise, il Piemonte-Valle d'Aosta e la Toscana.

**Tavola 33 - Minori non imputabili denunciati di cui sono stati aperti i fascicoli distinti per stato dell'istruttoria e sede di tribunale (valori assoluti)**

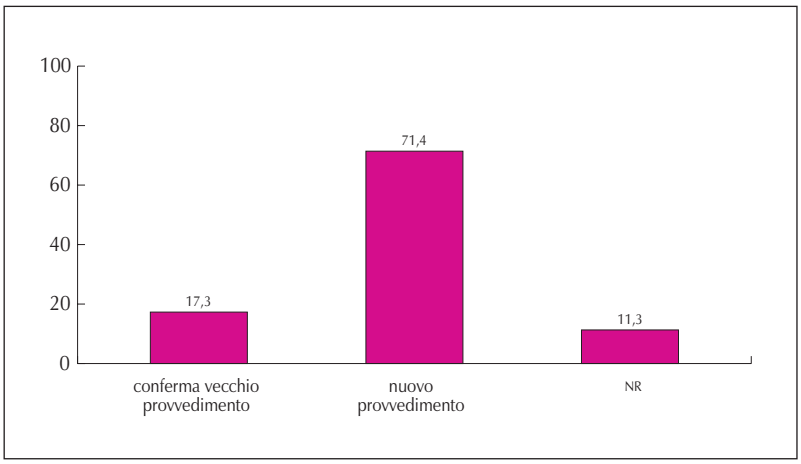
| | conclusa con provvedimento | ancora in corso |
|---|---|---|
| Abruzzo | 22 | 5 |
| Basilicata | 0 | 0 |
| Calabria | 12 | 0 |
| Campania | 29 | 11 |
| Emilia-Romagna | 5 | 13 |
| Friuli-Venezia Giulia | 14 | 10 |
| Lazio | 12 | 4 |
| Liguria | 0 | 1 |
| Lombardia | 16 | 2 |
| Marche | 1 | 0 |
| Molise | 3 | 8 |
| Piemonte-Valle d'Aosta | 9 | 8 |
| Puglia | 64 | 26 |
| Sardegna | 90 | 36 |
| Sicilia | 24 | 12 |
| Toscana | 10 | 4 |
| Trentino-Alto Adige | 2 | 2 |
| Umbria | 47 | 1 |
| Veneto | 2 | 2 |
| **totale** | **362** | **155** |

*Senza risposta: 26 casi pari al 4,8% del totale*
*Non applicabili: 4.432 casi pari all'89,1% del totale per i quali non è stato reperito alcun fascicolo*

## 5.5 Natura del provvedimento emesso

Nei casi in cui l'istruttoria si è conclusa il provvedimento assunto dal tribunale si configura prevalentemente (ovvero nel 71,4% di essi) come "nuovo", cioè con contenuti non previsti in provvedimenti in precedenza deliberati nei confronti dello stesso minore.

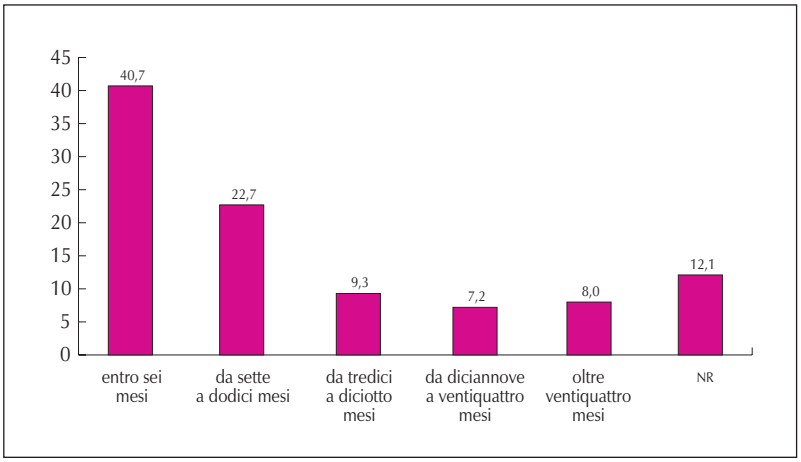
**Figura 33 - Minori non imputabili denunciati di cui sono stati aperti i fascicoli e l'istruttoria è conclusa, distinti per tipo di provvedimento (valori percentuali)**



Il tempo occorrente per l'espletamento dell'istruttoria è al massimo di un anno: entro questo periodo, infatti, si conclude il 63,4% dei procedimenti e di questi quasi il 41% entro sei mesi (vedi figura 34).

Invece, in ordine di ampiezza, la terza quota maggiore (pari al 12% dei fascicoli analizzati) si riferisce purtroppo nuovamente alla mancanza di informazioni precise al riguardo.

**Figura 34 - Minori non imputabili denunciati di cui sono stati aperti i fascicoli e l'istruttoria è conclusa distinti per tempo richiesto dall'istruttoria civile (valori percentuali)**




L'individuazione di quale sia il contenuto del fascicolo, se trattasi di ordinanze, provvedimenti temporanei o provvisori o provvedimenti definitivi, è condizionata ancora una volta dall'elevata presenza di lacune informative che per le prime raggiunge addirittura quota 49,2%, per i secondi 38% circa e i terzi 22,5%. Limitandosi pertanto ai soli dati disponibili si rileva che, rispetto alle ordinanze, i fascicoli ne contengono 51 su 276 completi di informazioni; rispetto ai provvedimenti temporanei o provvisori 144 su 339 e rispetto ai provvedimenti definitivi 314 su 421.

Questi ultimi, dunque, risultano la decisione prevalentemente intrapresa a conclusione delle istruttorie civili in esame.

Relativamente ai contenuti dei provvedimenti e delle ordinanze, focalizzando l'attenzione sui sei maggiormente indicati tra i 25 possibili, si rileva innanzitutto la predominanza dell'affidamento del minore ai servizi sociali prescritto per 183 casi, cui segue (per una quota di poco meno della metà della precedente, ovvero per 87 minori) la prescrizione disposta alla famiglia di collaborare con i servizi.

La limitazione dei rapporti genitore-figlio è poi in ordine decrescente il terzo tipo di provvedimento intrapreso, infatti nell'insieme

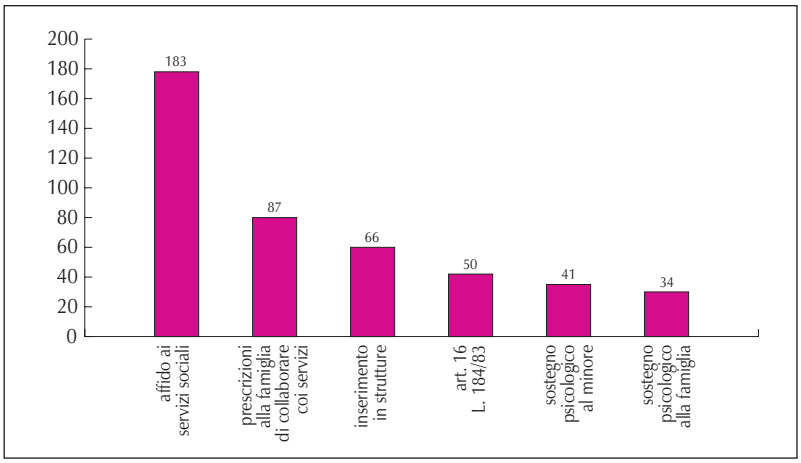
la collocazione del minore in casa famiglia, comunità alloggio o istituto è pattuita per 66 casi.

Al contrario per 50 casi è stata emessa la dichiarazione di non luogo a procedere ai sensi dell'articolo 16 della legge 184/83.

Entità ancora più ridotte riguardano poi provvedimenti relativi all'attivazione di un sostegno psicologico al minore (per 41 casi) e alla famiglia (per 34 casi).

I restanti provvedimenti, invece, si riferiscono a un numero di casi inferiore alle 20 unità, il più alto dei quali attiene all'inserimento del minore in affido familiare (uguale a 18 di cui 13 in affido intrafamiliare e 5 eterofamiliare) e il più piccolo in assoluto la segnalazione al Comitato per i minori stranieri o la segnalazione per apertura di una tutela, entrambi prescritti a un solo caso.

**Figura 35 - I sei principali contenuti delle ordinanze/provvedimenti contenuti nei fascicoli (valori assoluti)**



# I dati

## 1. Distribuzione dei dati riferiti ai minori non imputabili denunciati. Anno 1998

### Tavola 1.1 - Minori non imputabili denunciati, distinti per sede del tribunale per i minorenni

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| Ancona | 87 | 1,7 |
| Bari | 249 | 5,0 |
| Bologna | 323 | 6,5 |
| Bolzano | 77 | 1,6 |
| Cagliari | 145 | 2,9 |
| Caltanissetta | 77 | 1,6 |
| Campobasso | 57 | 1,1 |
| Catania | 170 | 3,4 |
| Catanzaro | 258 | 5,2 |
| Firenze | 438 | 8,8 |
| Genova | 131 | 2,6 |
| L'Aquila | 72 | 1,4 |
| Lecce | 40 | 0,8 |
| Messina | 50 | 1,0 |
| Milano | 396 | 8,0 |
| Napoli | 220 | 4,4 |
| Palermo | 237 | 4,8 |
| Perugia | 117 | 2,4 |
| Potenza | 56 | 1,1 |
| Reggio Calabria | 97 | 1,9 |
| Roma | 308 | 6,2 |
| Salerno | 77 | 1,6 |
| Sassari | 71 | 1,4 |
| Taranto | 63 | 1,3 |
| Torino | 551 | 11,1 |
| Trento | 40 | 0,8 |
| Trieste | 234 | 4,7 |
| Venezia | 334 | 6,7 |
| **totale** | **4.975** | **100,0** |

## Tavola 1.2 - Genere dei minori non imputabili denunciati

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| maschi | 3.301 | 66,3 |
| femmine | 1.610 | 32,4 |
| NR* | 64 | 1,3 |
| **totale** | **4.975** | **100,0** |

* NR = *non rilevato*

## Tavola 1.3 - Classe di età dei minori non imputabili denunciati

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| fino a 6 anni | 42 | 0,8 |
| da 7 a 11 anni | 1.220 | 24,5 |
| da 12 a 13 anni | 3.663 | 73,6 |
| NR | 50 | 1,1 |
| **totale** | **4.975** | **100,0** |

## Tavola 1.4 - Regione di nascita dei minori non imputabili denunciati

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| Piemonte | 308 | 6,2 |
| Valle d'Aosta | 2 | 0,0 |
| Lombardia | 311 | 6,3 |
| Trentino-Alto Adige | 69 | 1,4 |
| Veneto | 128 | 2,6 |
| Friuli-Venezia Giulia | 89 | 1,8 |
| Liguria | 56 | 1,1 |
| Emilia-Romagna | 106 | 2,1 |
| Toscana | 103 | 2,1 |
| Umbria | 48 | 1,0 |
| Marche | 29 | 0,6 |
| Lazio | 236 | 4,7 |
| Abruzzo | 59 | 1,2 |
| Molise | 38 | 0,8 |
| Campania | 295 | 5,9 |
| Puglia | 229 | 4,6 |
| Basilicata | 44 | 0,9 |
| Calabria | 192 | 3,9 |
| Sicilia | 475 | 9,5 |
| Sardegna | 194 | 3,9 |
| Stato estero | 1.205 | 24,2 |
| senza fissa dimora | 1 | 0,0 |
| NR | 758 | 15,2 |
| **totale** | **4.975** | **100,0** |

## Tavola 1.5 - Regione di residenza dei minori non imputabili denunciati

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| Piemonte | 436 | 8,8 |
| Valle d'Aosta | 4 | 0,1 |
| Lombardia | 315 | 6,3 |
| Trentino-Alto Adige | 73 | 1,5 |
| Veneto | 136 | 2,7 |
| Friuli-Venezia Giulia | 114 | 2,3 |
| Liguria | 88 | 1,8 |
| Emilia-Romagna | 115 | 2,3 |
| Toscana | 97 | 1,9 |
| Umbria | 50 | 1,0 |
| Marche | 48 | 1,0 |
| Lazio | 329 | 6,6 |
| Abruzzo | 58 | 1,2 |
| Molise | 46 | 0,9 |
| Campania | 289 | 5,8 |
| Puglia | 264 | 5,3 |
| Basilicata | 48 | 1,0 |
| Calabria | 219 | 4,4 |
| Sicilia | 513 | 10,3 |
| Sardegna | 203 | 4,1 |
| Stato estero | 64 | 1,3 |
| senza fissa dimora | 445 | 8,9 |
| NR | 1.021 | 20,5 |
| **totale** | **4.975** | **100,0** |

## Tavola 1.6 - Cittadinanza dei minori non imputabili denunciati

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| italiana | 2.460 | 49,447 |
| serbo-montenegrina | 1.110 | 22,312 |
| croata | 348 | 6,995 |
| Bosnia Erzegovina | 305 | 6,131 |
| marocchina | 99 | 1,990 |
| rumena | 64 | 1,286 |
| albanese | 53 | 1,065 |
| macedone | 30 | 0,603 |
| algerina | 11 | 0,221 |
| slovena | 10 | 0,201 |
| cinese | 9 | 0,181 |
| irachena | 7 | 0,141 |
| turca | 6 | 0,121 |
| francese | 5 | 0,101 |
| statunitense | 5 | 0,101 |
| argentina | 5 | 0,101 |
| tedesca | 4 | 0,080 |
| ungherese | 4 | 0,080 |
| belga | 3 | 0,060 |
| polacca | 3 | 0,060 |
| iraniana | 3 | 0,060 |
| tunisina | 3 | 0,060 |
| austriaca | 2 | 0,040 |
| spagnola | 2 | 0,040 |
| russa | 2 | 0,040 |
| finlandese | 1 | 0,020 |
| inglese | 1 | 0,020 |
| Liechtenstein | 1 | 0,020 |
| svizzera | 1 | 0,020 |
| slovacca | 1 | 0,020 |
| ceca | 1 | 0,020 |
| bangladese | 1 | 0,020 |
| libanese | 1 | 0,020 |
| congolese | 1 | 0,020 |
| egiziana | 1 | 0,020 |
| ghanese | 1 | 0,020 |
| nigeriana | 1 | 0,020 |
| senegalese | 1 | 0,020 |
| cubana | 1 | 0,020 |
| dominicana | 1 | 0,020 |
| cilena | 1 | 0,020 |
| colombiana | 1 | 0,020 |
| peruviana | 1 | 0,020 |
| venezuelana | 1 | 0,020 |
| apolide | 3 | 0,060 |
| NR | 400 | 8,040 |
| **totale** | **4.975** | **100,000** |

## Tavola 1.7 - Reperibilità del minore non imputabile al momento della denuncia

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| no | 576 | 11,6 |
| sì | 4.302 | 86,5 |
| NR | 97 | 1,9 |
| **totale** | **4.975** | **100,0** |

## Tavola 1.8 - Appartenenza alla cultura nomade dei minori non imputabili denunciati

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| no | 2.519 | 50,6 |
| sì, Rom | 1.903 | 38,2 |
| sì, Sinti | 44 | 0,9 |
| sì, di altri gruppi | 347 | 7,0 |
| NR | 162 | 3,3 |
| **totale** | **4.975** | **100,0** |

## Tavola 1.9 - Dove viveva il minore non imputabile al momento della denuncia

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| famiglia di origine | 1.954 | 39,3 |
| campo nomadi | 1.450 | 29,1 |
| un solo genitore | 183 | 3,7 |
| in strada | 72 | 1,4 |
| altri parenti | 48 | 1,0 |
| comunità di tipo familiare | 34 | 0,7 |
| famiglia ricostituita | 28 | 0,6 |
| nonni | 25 | 0,5 |
| istituto | 15 | 0,3 |
| solo | 13 | 0,3 |
| famiglia adottiva/affidataria | 11 | 0,2 |
| amici | 6 | 0,1 |
| convitto | 3 | 0,1 |
| NR | 1.133 | 22,8 |
| **totale** | **4.975** | **100,0** |

## Tavola 1.10 - Chi viveva con il minore non imputabile nella famiglia di origine (risposte multiple)

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| madre | 2.243 | 82,1 |
| padre | 1.729 | 63,3 |
| fratelli | 903 | 33,1 |
| sorelle | 711 | 26,0 |
| altri parenti | 284 | 10,4 |
| nuovo convivente di padre/madre | 68 | 2,5 |
| altri soggetti non parenti | 33 | 1,2 |
| **totale (base di calcolo)** | **2.732** | **–** |

*Senza risposta 2.243 casi, pari al 45,1% del totale*

## Tavola 1.11 - Presenza di handicap nei minori non imputabili denunciati

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| nessun handicap | 643 | 12,9 |
| handicap psichico | 23 | 0,5 |
| handicap fisico | 7 | 0,1 |
| handicap plurimo | 2 | 0,0 |
| handicap sensoriale | – | – |
| NR | 4.300 | 86,4 |
| **totale** | **4.975** | **100,0** |

## Tavola 1.12 - Condizioni di salute del minore non imputabile al momento della denuncia (risposte multiple)

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| sano | 467 | 84,9 |
| disturbi psicologici | 40 | 7,3 |
| disturbi psichiatrici | 9 | 1,6 |
| malattia cronica | 5 | 0,9 |
| dipendenza da sostanze stupefacenti | 4 | 0,7 |
| malattia congenita | 3 | 0,5 |
| ritmo alterato dei bisogni fisiologici fondamentali | 1 | 0,2 |
| etilismo | 1 | 0,2 |
| malattia infettiva grave | – | – |
| malattia terminale | – | – |
| arresto/ritardo crescita ponderale | – | – |
| altre malattie | 27 | 4,9 |
| **totale (base di calcolo)** | **550** | **–** |

*Senza risposta 4.425 casi, pari all'88,9% del totale*

### Tavola 1.13 - Posizione del minore non imputabile rispetto all'obbligo scolastico al momento della denuncia

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| frequenza di scuola materna | 1 | 0,0 |
| frequenza di scuola elementare | 182 | 3,7 |
| frequenza di scuola media inferiore | 704 | 14,2 |
| frequenza di scuola media superiore | 26 | 0,5 |
| abbandono scolastico | 52 | 1,0 |
| non scolarizzato | 146 | 2,9 |
| NR | 3.864 | 77,7 |
| **totale** | **4.975** | **100,0** |

### Tavola 1.14 - Tipo di frequenza scolastica del minore non imputabile denunciato

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| regolare | 793 | 15,9 |
| irregolare | 120 | 2,4 |
| non scolarizzato | 146 | 2,9 |
| abbandono scolastico | 52 | 1,0 |
| NR | 3.864 | 77,7 |
| **totale** | **4.975** | **100,0** |

### Tavola 1.15 - Supporto educativo a livello scolastico per il minore non imputabile, al momento della denuncia

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| no | 326 | 6,6 |
| sì | 135 | 2,7 |
| NR | 4.514 | 90,7 |
| **totale** | **4.975** | **100,0** |

### Tavola 1.16 - Chi seguiva educativamente a livello scolastico il minore non imputabile denunciato

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| scuola | 81 | 1,7 |
| operatori del territorio | 39 | 0,8 |
| altri | 8 | 0,2 |
| volontariato | 7 | 0,2 |
| parrocchia | 0 | 0,0 |
| NR | 4.514 | 97,1 |
| **totale** | **4.649** | **100,0** |

*Non applicabili: 326 casi, pari al 6,6% del totale*

## Tavola 1.17 - Supporto a livello psicologico per il minore non imputabile al momento della denuncia

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| no | 305 | 6,1 |
| sì | 71 | 1,4 |
| NR | 4.599 | 92,5 |
| **totale** | **4.975** | **100,0** |

## Tavola 1.18 - Chi seguiva a livello psicologico il minore non imputabile denunciato

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| ASL | 53 | 1,1 |
| servizi del Comune | 8 | 0,2 |
| psicologi privati | 5 | 0,1 |
| psicologo della scuola | 3 | 0,1 |
| SERT | 0 | 0,0 |
| NR | 4.601 | 98,5 |
| **totale** | **4.670** | **100,0** |

*Non applicabili: 305 casi, pari al 6,1% del totale*

## Tavola 1.19 - Partecipazione del minore non imputabile denunciato ad attività associative o di gruppi negli ultimi 12 mesi

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| mai | 77 | 1,5 |
| qualche volta | 68 | 1,4 |
| spesso | 54 | 1,1 |
| NR | 4.776 | 96,0 |
| **totale** | **4.975** | **100,0** |

## Tavola 1.20 - Situazione dei genitori del minore non imputabile denunciato (valori percentuali)

| | padre | madre |
|---|---|---|
| viventi | 45,4 | 56,8 |
| non viventi | 1,0 | 0,3 |
| NR | 53,6 | 42,9 |
| **totale** | **100,0** | **100,0** |
| n. | 4.975 | 4.975 |

## Tavola 1.21 - Minori non imputabili denunciati distinti per classe di età dei genitori (valori percentuali)

| | padre | madre |
|---|---|---|
| 20-30 anni | 1 | 3,4 |
| 31-35 anni | 3,4 | 10,7 |
| 36-40 anni | 7,7 | 11,6 |
| 41-45 anni | 7,3 | 7,2 |
| 46-50 anni | 4,0 | 3,0 |
| oltre 50 anni | 3,4 | 1,5 |
| NR | 73,5 | 62,6 |
| **totale** | **100,0** | **100,0** |
| n. | 4.975 | 4.975 |

## Tavola 1.22 - Minori non imputabili denunciati distinti per cittadinanza della madre

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| italiana | 1.958 | 39,357 |
| serbo-montenegrina | 473 | 9,508 |
| croata | 144 | 2,894 |
| Bosnia Erzegovina | 140 | 2,814 |
| marocchina | 39 | 0,784 |
| rumena | 25 | 0,503 |
| macedone | 25 | 0,503 |
| albanese | 21 | 0,422 |
| cinese | 5 | 0,101 |
| turca | 5 | 0,101 |
| argentina | 5 | 0,101 |
| algerina | 4 | 0,080 |
| statunitense | 4 | 0,080 |
| tedesca | 3 | 0,060 |
| slovena | 3 | 0,060 |
| polacca | 2 | 0,040 |
| tunisina | 2 | 0,040 |
| austriaca | 1 | 0,020 |
| belga | 1 | 0,020 |
| inglese | 1 | 0,020 |
| spagnola | 1 | 0,020 |
| ungherese | 1 | 0,020 |
| russa | 1 | 0,020 |
| slovacca | 1 | 0,020 |
| egiziana | 1 | 0,020 |
| etiope | 1 | 0,020 |
| ghanese | 1 | 0,020 |
| mozambicana | 1 | 0,020 |
| nigerina | 1 | 0,020 |
| nigeriana | 1 | 0,020 |
| senegalese | 1 | 0,020 |
| cubana | 1 | 0,020 |
| honduregna | 1 | 0,020 |
| brasiliana | 1 | 0,020 |
| peruviana | 1 | 0,020 |
| apolide | 1 | 0,020 |
| NR | 2.098 | 42,171 |
| **totale** | **4.975** | **100,000** |

## Tavola 1.23 - Minori non imputabili denunciati distinti per cittadinanza del padre

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| italiana | 1.907 | 38,332 |
| serbo-montenegrina | 258 | 5,186 |
| croata | 77 | 1,548 |
| Bosnia Erzegovina | 73 | 1,467 |
| marocchina | 54 | 1,085 |
| albanese | 23 | 0,462 |
| rumena | 20 | 0,402 |
| macedone | 10 | 0,201 |
| cinese | 6 | 0,121 |
| algerina | 6 | 0,121 |
| statunitense | 6 | 0,121 |
| tunisina | 4 | 0,080 |
| slovena | 2 | 0,040 |
| argentina | 2 | 0,040 |
| cilena | 2 | 0,040 |
| austriaca | 1 | 0,020 |
| belga | 1 | 0,020 |
| inglese | 1 | 0,020 |
| greca | 1 | 0,020 |
| polacca | 1 | 0,020 |
| portoghese | 1 | 0,020 |
| spagnola | 1 | 0,020 |
| ungherese | 1 | 0,020 |
| russa | 1 | 0,020 |
| slovacca | 1 | 0,020 |
| giordana | 1 | 0,020 |
| iraniana | 1 | 0,020 |
| irachena | 1 | 0,020 |
| turca | 1 | 0,020 |
| egiziana | 1 | 0,020 |
| etiope | 1 | 0,020 |
| ghanese | 1 | 0,020 |
| nigerina | 1 | 0,020 |
| nigeriana | 1 | 0,020 |
| senegalese | 1 | 0,020 |
| peruviana | 1 | 0,020 |
| apolide | 1 | 0,020 |
| NR | 2.503 | 50,312 |
| **totale** | **4.975** | **100,000** |

## Tavola 1.24 - Minori non imputabili denunciati distinti per titolo di studio dei genitori (valori percentuali)

| | madre | padre |
|---|---|---|
| nessuno | 1,4 | 0,8 |
| licenza elementare | 1,5 | 1,3 |
| licenza media inferiore | 0,9 | 1,1 |
| licenza media professionale | 0,2 | 0,1 |
| licenza media superiore | 0,3 | 0,3 |
| diploma parauniversitario | 0,1 | – |
| laurea | 0,1 | 0,2 |
| NR | 95,5 | 96,2 |
| **totale** | **100,0** | **100,0** |
| n. | 4.975 | 4.975 |

## Tavola 1.25 - Minori non imputabili denunciati distinti per condizione occupazionale dei genitori (valori percentuali)

| | madre | padre |
|---|---|---|
| occupata/o | 3,8 | 9,0 |
| parzialmente occupata/o | 1,3 | 2,0 |
| in cerca di occupazione | 0,0 | 0,1 |
| disoccupata/o | 0,7 | 1,3 |
| pensionata/o | 0,1 | 0,3 |
| inabile | 0,0 | 0,1 |
| casalinga/o | 6,2 | 0,0 |
| NR | 87,9 | 87,2 |
| **totale** | **100,0** | **100,0** |
| n. | 4.975 | 4.975 |

## Tavola 1.26 - Minori non imputabili denunciati distinti per condizione di salute dei genitori (risposte multiple)

| | madre | padre |
|---|---|---|
| sano | 77, 2 | 80,6 |
| malattia infettiva grave | 0,6 | 0,0 |
| malattia cronica | 3,3 | 3,9 |
| malattia terminale | 1,1 | 0,0 |
| malattia congenita | 2,2 | 0,6 |
| disturbi psicologici | 6,1 | 3,2 |
| disturbi psichiatrici | 6,1 | 2,6 |
| arresto/ritardo crescita ponderale | 0,0 | 0,0 |
| ritmo alterato dei bisogni fisiologici fondamentali | 0,6 | 0,0 |
| dipendenza da sostanze stupefacenti | 1,1 | 1,3 |
| etilismo | 1,1 | 7,7 |
| altre malattie | 5,6 | 4,5 |
| **totale (base di calcolo)** | **180** | **155** |

*Relativamente alla madre: senza risposta 4.795 casi, pari al 93,4% del totale*
*Relativamente al padre: senza risposta 4.820 casi, pari al 96,9% del totale*

## Tavola 1.27 - Minori non imputabili denunciati distinti per denunce penali subite dai genitori (valori percentuali)

| | madre | padre |
|---|---|---|
| no | 2,9 | 2,2 |
| sì | 2,7 | 3,1 |
| NR | 94,4 | 94,7 |
| **totale** | **100,0** | **100,0** |
| n. | 4.975 | 4.975 |

## Tavola 1.28 - Minori non imputabili denunciati distinti per periodi di carcerazione subiti dai genitori (valori percentuali)

| | madre | padre |
|---|---|---|
| no | 9,7 | 8,3 |
| sì | 17,9 | 41,7 |
| non so | 72,4 | 50,0 |
| **totale** | **100,0** | **100,0** |
| n. | 134 | 156 |

*Relativamente alla madre: senza risposta 4.699 casi, pari al 94,5% del totale; non applicabili 142 casi, pari al 2,9% del totale*
*Relativamente al padre: senza risposta 4.710 casi, pari al 94,7% del totale; non applicabili 109 casi, pari al 2,2% del totale*

## Tavola 1.29 - Minori non imputabili denunciati distinti per denunce subite da fratelli o sorelle

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| no | 148 | 3,0 |
| sì, da minorenni non imputabili | 362 | 7,3 |
| sì, da minorenni imputabili | 127 | 2,6 |
| sì da maggiorenni | 33 | 0,7 |
| sì, da minorenni e maggiorenni | 32 | 0,6 |
| non presenti | 60 | 1,2 |
| NR | 4.213 | 84,7 |
| **totale** | **4.975** | **100,0** |

## Tavola 1.30 - Minori non imputabili denunciati distinti per periodi di carcerazione vissuti da fratelli o sorelle

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| no | 98 | 17,7 |
| sì | 25 | 4,5 |
| non so | 431 | 77,8 |
| **totale** | **554** | **100,0** |

*Senza risposta 4.213 casi, pari all'84,7% del totale*
*Non applicabili: 208 casi, pari al 4,2% del totale*

### Tavola 1.31 - Nuclei familiari del minore non imputabile denunciato, già seguiti dai servizi sociali

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| no | 186 | 3,7 |
| sì | 157 | 3,2 |
| NR | 4.632 | 93,1 |
| **totale** | **4.975** | **100,0** |

### Tavola 1.32 - Esperienze vissute dal minore non imputabile prima della denuncia (risposte multiple)

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| supporto psicologico | 50 | 34,5 |
| comunità di tipo familiare | 39 | 26,9 |
| affido diurno | 33 | 22,8 |
| istituto in forma di convitto | 31 | 21,4 |
| centro diurno educativo | 21 | 14,5 |
| affidamento familiare | 15 | 10,3 |
| istituto in forma di semiconvitto | 7 | 4,8 |
| **totale (base di calcolo)** | **145** | **–** |

*Senza risposta 4.830 casi, pari al 97,1% del totale*

### Tavola 1.33 - Chi ha disposto le seguenti esperienze (valori percentuali):

| | autorità giudiziaria | servizio sociale | famiglia | NR | totale | n. |
|---|---|---|---|---|---|---|
| affidamento familiare | 46,7 | - | 26,7 | 26,7 | 100,0 | 15 |
| comunità di tipo familiare | 41,0 | 20,5 | 0,0 | 38,5 | 100,0 | 39 |
| centro diurno educativo | 33,3 | 52,4 | 0,0 | 14,3 | 100,0 | 21 |
| istituto in forma di convitto | 41,9 | 25,8 | 3,2 | 29,0 | 100,0 | 31 |
| istituto in forma di semiconvitto | 14,3 | 57,1 | 14,3 | 14,3 | 100,0 | 7 |
| affido diurno | 15,2 | 69,7 | 3,0 | 12,1 | 100,0 | 33 |
| supporto psicologico | 14,0 | 50,0 | 18,0 | 18,0 | 100,0 | 50 |

### Tavola 1.34 - Periodo complessivo di allontanamento del minore non imputabile dal nucleo familiare prima della denuncia

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| meno di un anno | 8 | 9,5 |
| da uno a due anni | 7 | 8,3 |
| oltre due anni | 7 | 8,3 |
| NR | 62 | 73,9 |
| **totale** | **84** | **100,0** |

*Non applicabili 4.891 casi, pari al 98,3% del totale*

## 2. Distribuzione dei dati riferiti al reato e all'azione penale a carico di minori non imputabili denunciati - Anno 1998

### Tavola 2.1 - Minori non imputabili denunciati distinti per sede di procura

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| Ancona | 87 | 1,7 |
| Bari | 249 | 5,0 |
| Bologna | 323 | 6,5 |
| Bolzano | 77 | 1,5 |
| Cagliari | 145 | 2,9 |
| Caltanissetta | 77 | 1,5 |
| Campobasso | 57 | 1,1 |
| Catania | 170 | 3,4 |
| Catanzaro | 258 | 5,2 |
| Firenze | 438 | 8,8 |
| Genova | 131 | 2,6 |
| L'Aquila | 72 | 1,4 |
| Lecce | 40 | 0,8 |
| Messina | 50 | 1,0 |
| Milano | 396 | 8,0 |
| Napoli | 220 | 4,4 |
| Palermo | 237 | 4,8 |
| Perugia | 117 | 2,4 |
| Potenza | 56 | 1,1 |
| Reggio Calabria | 96 | 1,9 |
| Roma | 308 | 6,2 |
| Salerno | 77 | 1,5 |
| Sassari | 71 | 1,4 |
| Taranto | 63 | 1,3 |
| Torino | 551 | 11,1 |
| Trento | 40 | 0,8 |
| Trieste | 235 | 4,7 |
| Venezia | 334 | 6,7 |
| **totale** | **4.975** | **100,0** |

### Tavola 2.2 - Minori non imputabili denunciati distinti per numero di denunce da infraquattordicenni prima del 1998

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| nessuna | 816 | 16,4 |
| una | 218 | 4,4 |
| da 2 a 5 | 225 | 4,5 |
| da 6 a 10 | 104 | 2,1 |
| oltre 10 | 122 | 2,5 |
| NR | 3.490 | 70,2 |
| **totale** | **4.975** | **100,0** |

## Tavola 2.3 - Minori non imputabili denunciati distinti per numero di denunce da infraquattordicenni nel 1998

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| nessuna | 21 | 0,4 |
| una | 3.465 | 69,6 |
| due | 449 | 9,0 |
| tre | 155 | 3,1 |
| da 4 a 10 | 192 | 3,9 |
| oltre 10 | 32 | 0,6 |
| NR | 661 | 13,3 |
| **totale** | **4.975** | **100,0** |

## Tavola 2.4 - Minori non imputabili denunciati distinti per numero di denunce da infraquattordicenni nel 1999

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| nessuna | 308 | 8,3 |
| una | 61 | 1,6 |
| oltre una | 50 | 1,3 |
| NR | 3.289 | 88,7 |
| **totale** | **3.708** | **100,0** |

*Non applicabili: 1.267 casi, pari al 25,5% del totale*

## Tavola 2.5 - Minori non imputabili denunciati distinti per numero di denunce da infraquattordicenni nel 2000

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| nessuna | 33 | 1,5 |
| una | 0 | 0,0 |
| oltre una | 10 | 0,5 |
| NR | 2.139 | 98,0 |
| **totale** | **2.182** | **100,0** |

*Non applicabili: 2.793 casi, pari al 56,1% del totale*

## Tavola 2.6 - Minori non imputabili denunciati distinti per numero di denunce da ultraquattordicenni nel 2000

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| nessuna | 73 | 2,6 |
| una | – | – |
| oltre una | 46 | 1,6 |
| NR | 2.724 | 95,8 |
| **totale** | **2.843** | **100,0** |

*Non applicabili: 2.132 casi, pari al 42,9% del totale*

## Tavola 2.7 - Minori non imputabili denunciati distinti per tipo di denuncia

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| un solo reato | 3.186 | 64,0 |
| più reati nello stesso periodo | 1.464 | 29,4 |
| più reati in periodi diversi | 106 | 2,1 |
| NR | 219 | 4,4 |
| **totale** | **4.975** | **100,0** |

## Tavola 2.8 - Minori non imputabili denunciati distinti per tipologia del reato

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| contro il patrimonio | 3.303 | 66,4 |
| contro la persona | 903 | 18,2 |
| contro l'economia | 181 | 3,6 |
| contro lo Stato | 32 | 0,6 |
| contro la famiglia | 19 | 0,4 |
| contro la persona e il patrimonio | 94 | 1,9 |
| contro la persona e la famiglia | 2 | 0,0 |
| contro la persona e l'economia | 2 | 0,0 |
| contro la persona e lo Stato | 7 | 0,1 |
| contro il patrimonio e l'economia | 60 | 1,2 |
| contro il patrimonio e lo Stato | 12 | 0,2 |
| contro la persona, la famiglia e il patrimonio | 8 | 0,2 |
| altri delitti | 263 | 5,3 |
| NR | 89 | 1,8 |
| **totale** | **4.975** | **100,0** |

## Tavola 2.9 - Minori non imputabili denunciati distinti per provincia di commissione del reato

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| Agrigento | 48 | 1,0 |
| Alessandria | 49 | 1,0 |
| Ancona | 25 | 0,5 |
| Aosta | 8 | 0,2 |
| Arezzo | 16 | 0,3 |
| Ascoli Piceno | 18 | 0,4 |
| Asti | 19 | 0,4 |
| Avellino | 20 | 0,4 |
| Bari | 146 | 2,9 |
| Belluno | 15 | 0,3 |
| Benevento | 8 | 0,2 |
| Biella | 7 | 0,1 |
| Bologna | 103 | 2,1 |
| Bolzano | 77 | 1,5 |
| Brindisi | 9 | 0,2 |
| Cagliari | 71 | 1,4 |
| Caltanissetta | 65 | 1,3 |
| Campobasso | 49 | 1,0 |
| Caserta | 49 | 1,0 |
| Catania | 102 | 2,1 |
| Catanzaro | 68 | 1,4 |
| Chieti | 15 | 0,3 |
| Como | 15 | 0,3 |
| Cosenza | 125 | 2,5 |
| Crotone | 7 | 0,1 |
| Cuneo | 43 | 0,9 |
| Enna | 17 | 0,3 |
| Ferrara | 28 | 0,6 |
| Firenze | 262 | 5,3 |
| Foggia | 90 | 1,8 |
| Forlì | 18 | 0,4 |
| Frosinone | 11 | 0,2 |
| Genova | 86 | 1,7 |
| Gorizia | 20 | 0,4 |
| Grosseto | 12 | 0,2 |
| Imperia | 45 | 0,9 |
| Isernia | 9 | 0,2 |
| La Spezia | 9 | 0,2 |
| L'Aquila | 26 | 0,5 |
| Latina | 23 | 0,5 |
| Lecce | 29 | 0,6 |
| Lecco | 6 | 0,1 |
| Livorno | 14 | 0,3 |
| Lodi | 8 | 0,2 |
| Lucca | 43 | 0,9 |
| Macerata | 27 | 0,5 |
| Massa | 3 | 0,1 |
| Matera | 21 | 0,4 |
| Messina | 50 | 1,0 |
| Milano | 286 | 5,7 |

➤➤

## ➤➤ Tavola 2.9 - segue

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| Modena | 58 | 1,2 |
| Napoli | 134 | 2,7 |
| Novara | 49 | 1,0 |
| Nuoro | 27 | 0,5 |
| Oristano | 53 | 1,1 |
| Padova | 44 | 0,9 |
| Palermo | 125 | 2,5 |
| Parma | 14 | 0,3 |
| Pavia | 19 | 0,4 |
| Perugia | 93 | 1,9 |
| Pesaro | 15 | 0,3 |
| Pescara | 17 | 0,3 |
| Piacenza | 14 | 0,3 |
| Pisa | 44 | 0,9 |
| Pistoia | 12 | 0,2 |
| Pordenone | 39 | 0,8 |
| Potenza | 33 | 0,7 |
| Prato | 28 | 0,6 |
| Ragusa | 24 | 0,5 |
| Ravenna | 25 | 0,5 |
| Reggio Calabria | 97 | 1,9 |
| Reggio Emilia | 21 | 0,4 |
| Rieti | 4 | 0,1 |
| Rimini | 35 | 0,7 |
| Roma | 257 | 5,2 |
| Rovigo | 16 | 0,3 |
| Salerno | 75 | 1,5 |
| Sassari | 52 | 1,0 |
| Savona | 31 | 0,6 |
| Siena | 4 | 0,1 |
| Siracusa | 38 | 0,8 |
| Sondrio | 14 | 0,3 |
| Taranto | 61 | 1,2 |
| Teramo | 14 | 0,3 |
| Terni | 22 | 0,4 |
| Torino | 306 | 6,2 |
| Trapani | 57 | 1,1 |
| Trento | 39 | 0,8 |
| Treviso | 57 | 1,1 |
| Trieste | 61 | 1,2 |
| Udine | 100 | 2,0 |
| Varese | 43 | 0,9 |
| Venezia | 72 | 1,4 |
| Verbania | 11 | 0,2 |
| Vercelli | 38 | 0,8 |
| Verona | 52 | 1,0 |
| Vibo Valentia | 5 | 0,1 |
| Vicenza | 72 | 1,4 |
| Viterbo | 6 | 0,1 |
| NR | 128 | 2,6 |
| **totale** | **4.975** | **100,0** |

## Tavola 2.10 - Minori non imputabili denunciati distinti per regione di commissione del reato

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| Piemonte | 522 | 10,5 |
| Valle d'Aosta | 8 | 0,2 |
| Lombardia | 391 | 7,9 |
| Trentino-Alto Adige | 116 | 2,3 |
| Veneto | 328 | 6,6 |
| Friuli-Venezia Giulia | 220 | 4,4 |
| Liguria | 171 | 3,4 |
| Emilia-Romagna | 316 | 6,4 |
| Toscana | 438 | 8,8 |
| Umbria | 115 | 2,3 |
| Marche | 85 | 1,7 |
| Lazio | 301 | 6,1 |
| Abruzzo | 72 | 1,4 |
| Molise | 58 | 1,2 |
| Campania | 286 | 5,7 |
| Puglia | 335 | 6,7 |
| Basilicata | 54 | 1,1 |
| Calabria | 302 | 6,1 |
| Sicilia | 526 | 10,6 |
| Sardegna | 203 | 4,1 |
| NR | 128 | 2,6 |
| **totale** | **4.975** | **100,0** |

## Tavola 2.11 - Minori non imputabili denunciati distinti per luogo di commissione del reato

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| abitazione privata | 1.792 | 36,0 |
| strada/piazza | 1.702 | 34,2 |
| locale aperto al pubblico | 522 | 10,5 |
| scuola | 500 | 10,1 |
| ambiente domestico | 198 | 4,0 |
| mezzi pubblici | 122 | 2,5 |
| NR | 139 | 2,8 |
| **totale** | **4.975** | **100,0** |

## Tavola 2.12 - Minori non imputabili denunciati distinti per correità

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| no | 1.041 | 20,9 |
| sì, con un infraquattordicenne | 1.347 | 27,1 |
| sì, con più infraquattordicenni | 816 | 16,4 |
| sì, con infraquattordicenni e ultraquattordicenni | 413 | 8,3 |
| sì, con un ultraquattordicenne | 398 | 8,0 |
| sì, con più ultraquattordicenni | 126 | 2,5 |
| sì, con minori e adulti | 258 | 5,2 |
| sì, con adulto/i | 425 | 8,5 |
| sì, con persone non identificate | 5 | 0,1 |
| NR | 146 | 2,9 |
| **totale** | **4.975** | **100,0** |

## Tavola 2.13 - Minori non imputabili denunciati distinti per numero di vittime infraquattordicenni del reato

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| una | 640 | 93,8 |
| due | 29 | 4,3 |
| oltre due | 13 | 1,9 |
| **totale** | **682** | **100,0** |

*Non applicabili: 4.293 casi, pari all'86,3% del totale poiché attinenti a nessuna vittima infraquattordicenne*

## Tavola 2.14 - Minori non imputabili denunciati distinti per numero di vittime minorenni ultraquattordicenni del reato

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| una | 103 | 90,4 |
| due | 9 | 7,9 |
| oltre due | 2 | 1,8 |
| **totale** | **114** | **100,0** |

*Non applicabili: 4.861 casi, pari al 97,7% del totale poiché attinenti a nessuna vittima minorenne ultraquattordicenne*

## Tavola 2.15 - Minori non imputabili denunciati distinti per numero di vittime adulte (da 18 a 65 anni) del reato

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| una | 2.868 | 93,1 |
| due | 180 | 5,8 |
| oltre due | 34 | 1,1 |
| **totale** | **3.082** | **100,0** |

*Non applicabili: 1.893 casi, pari al 38,1% del totale poiché attinenti a nessuna vittima adulta*

## Tavola 2.16 - Minori non imputabili denunciati distinti per numero di vittime anziane (oltre i 65 anni) del reato

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| una | 242 | 94,5 |
| due | 14 | 5,5 |
| oltre due | 0 | 0,0 |
| **totale** | **256** | **100,0** |

*Non applicabili: 4.719 casi, pari al 94,9% del totale poiché attinenti a nessuna vittima anziana*

## Tavola 2.17 - Minori non imputabili denunciati distinti per numero di collettività/istituzioni vittime del reato

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| una | 387 | 98,2 |
| due | 6 | 1,5 |
| oltre due | 1 | 0,3 |
| **totale** | **394** | **100,0** |

*Non applicabili: 4.581 casi, pari al 92,1% del totale poiché attinenti a nessuna collettività/istituzione vittima del reato*

## Tavola 2.18 - Attività di mediazione con la vittima proposta al minore non imputabile denunciato

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| no | 1.878 | 37,7 |
| sì e accettata | 30 | 0,6 |
| sì ma rifiutata dal minore | 3 | 0,1 |
| sì ma rifiutata dalla vittima | 2 | 0,0 |
| NR | 3.062 | 61,5 |
| **totale** | **4.975** | **100,0** |

## Tavola 2.19 - Attività di riparazione sociale proposta al minore non imputabile denunciato

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| no | 1.815 | 36,5 |
| sì e accettata | 22 | 0,4 |
| sì ma rifiutata | 3 | 0,1 |
| NR | 3.135 | 63,0 |
| **totale** | **4.975** | **100,0** |

## Tavola 2.20 - Decisione intrapresa relativamente alla denuncia a carico del minore non imputabile

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| emessa archiviazione - art. 97 CC | 223 | 4,5 |
| emessa sentenza - art. 97 CC | 2.532 | 50,9 |
| emessa sentenza - art. 26 DPR 448/88 | 1.338 | 26,9 |
| emessa sentenza - art. 411 cpp | 249 | 5,0 |
| procedimento in corso | 491 | 9,9 |
| non esiste sentenza | 2 | 0,0 |
| NR | 140 | 2,8 |
| **totale** | 4.975 | 100,0 |

## Tavola 2.21 - Numero di mesi trascorsi dalla denuncia all'archiviazione/sentenza del GIP

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| zero | 10 | 0,2 |
| 1 | 291 | 5,8 |
| 2 | 436 | 8,8 |
| 3 | 461 | 9,3 |
| 4 | 387 | 7,8 |
| 5 | 388 | 7,8 |
| 6 | 407 | 8,2 |
| 7 | 368 | 7,4 |
| 8 | 338 | 6,8 |
| 9 | 236 | 4,7 |
| 10 | 177 | 3,6 |
| 11 | 127 | 2,6 |
| 12 | 142 | 2,9 |
| 13 | 89 | 1,8 |
| 14 | 81 | 1,6 |
| 15 | 48 | 1,0 |
| 16 | 51 | 1,0 |
| 17 | 27 | 0,5 |
| 18 | 24 | 0,5 |
| 19 | 24 | 0,5 |
| 20 | 30 | 0,6 |
| 21 | 31 | 0,6 |
| 22 | 15 | 0,3 |
| 23 | 9 | 0,2 |
| 24 | 17 | 0,3 |
| 25 | 28 | 0,6 |
| 26 | 27 | 0,5 |
| 27 | 6 | 0,1 |
| 28 | 9 | 0,2 |
| 29 | 1 | 0,0 |
| 30 | 5 | 0,1 |
| 31 | 7 | 0,1 |
| 32 | 2 | 0,0 |
| 33 | 2 | 0,0 |
| 34 | 1 | 0,0 |
| 35 | 0 | 0,0 |
| 36 | 1 | 0,0 |
| NR | 672 | 13,5 |
| **totale** | **4.975** | **100,0** |

**Tavola 2.22 - Assunzione dell'iniziativa da parte del PM e trasmissione degli atti al tribunale per i minorenni**

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| no | 2.085 | 41,9 |
| sì | 1.306 | 26,3 |
| NR | 1.584 | 31,8 |
| **totale** | 4.975 | 100,0 |

**Tavola 2.23 - Minori non imputabili denunciati distinti per numero di capi di imputazione relativi al reato principale (più grave)**

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| uno | 318 | 6,4 |
| due | 292 | 5,9 |
| tre | 292 | 5,9 |
| quattro | 212 | 4,3 |
| cinque | 55 | 1,1 |
| sei | 28 | 0,6 |
| NR | 3.778 | 75,9 |
| **totale** | 4.975 | 100,0 |

## 3. Distribuzione dei dati riferiti all'azione del tribunale per i minorenni relativamente a minori non imputabili denunciati. Anno 1998

### Tavola 3.1 - Reperimento del fascicolo presso il tribunale per i minorenni nel 1998

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| no | 4.432 | 89,1 |
| sì | 543 | 10,9 |
| **totale** | **4.975** | **100,0** |

### Tavola 3.2 - Momento di apertura del fascicolo

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| alla denuncia | 208 | 38,3 |
| dopo l'archiviazione/sentenza | 129 | 23,8 |
| dopo la denuncia ma prima della sentenza | 48 | 8,8 |
| NR | 158 | 29,1 |
| **totale** | **543** | **100,0** |

*Non applicabili: 4.432 casi, pari all'89,1% del totale, per i quali non è stato reperito alcun fascicolo*

### Tavola 3.3 - Apertura del fascicolo in seguito a:

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| iniziativa della procura per minorenni | 408 | 75,1 |
| segnalazione dei servizi sociali | 57 | 10,5 |
| altre segnalazioni | 49 | 9,0 |
| NR | 29 | 5,3 |
| **totale** | **543** | **100,0** |

*Non applicabili: 4.432 casi, pari all'89,1% del totale, per i quali non è stato reperito alcun fascicolo*

### Tavola 3.4 - Periodo necessario per l'apertura del fascicolo dopo l'archiviazione

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| contestualmente alla denuncia | 42 | 7,7 |
| entro sei mesi | 109 | 20,1 |
| da sei mesi a un anno | 11 | 2,0 |
| oltre un anno | 5 | 0,9 |
| NR | 376 | 69,2 |
| **totale** | **543** | **100,0** |

*Non applicabili: 4.432 casi, pari all'89,1% del totale, per i quali non è stato reperito alcun fascicolo*

## Tavola 3.5 - Contenuto specifico del fascicolo

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| art. 25 RDL 1404/34 | 116 | 21,4 |
| art. 336 CC | 76 | 14,0 |
| artt. 330 e seguenti CC | 60 | 11,0 |
| artt. 333 e seguenti CC | 47 | 8,7 |
| art. 25 legge 835/35 | 44 | 8,1 |
| art. 333 CC | 39 | 7,2 |
| art. 330 CC | 31 | 5,7 |
| art. 347 CC | 5 | 0,9 |
| art. 25 legge 888/56 | 3 | 0,6 |
| art. 26 legge 888/56 | 3 | 0,6 |
| art. 616/77 | 3 | 0,6 |
| artt. 10 e 37 legge 184/83 | 3 | 0,6 |
| art. 110 CP | 2 | 0,4 |
| legge 184/83 | 2 | 0,4 |
| art. 330 CC e legge 184/83 | 1 | 0,2 |
| art. 738 CC | 1 | 0,2 |
| artt. 300 e seguenti CC | 1 | 0,2 |
| art. 12 legge 184/83 | 1 | 0,2 |
| art. 317 CC | 1 | 0,2 |
| Convenzione de L'Aja | 1 | 0,2 |
| art. 1 legge 165/91 | 1 | 0,2 |
| art. 25 RDL 1404/34 e artt. 330-333 CC | 1 | 0,2 |
| artt. 403 CC | 1 | 0,2 |
| art. 581 CC | 1 | 0,2 |
| NR | 99 | 18,2 |
| **totale** | **543** | **100,0** |

*Non applicabili: 4.432 casi, pari all'89,1% del totale, per i quali non è stato reperito alcun fascicolo*

## Tavola 3.6 - Tipo di fascicolo reperito

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| amministrativo in base agli articoli 25 e seguenti RDL 1404/34 | 188 | 34,6 |
| civile in base agli articoli 330 e seguenti CC | 298 | 54,9 |
| NR | 57 | 10,5 |
| **totale** | **543** | **100,0** |

*Non applicabili: 4.432 casi, pari all'89,1% del totale, per i quali non è stato reperito alcun fascicolo*

## Tavola 3.7 - Delega al giudice onorario

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| no | 240 | 44,2 |
| sì, per singoli atti | 77 | 14,2 |
| sì, per la globalità dell'istruttoria | 179 | 33,0 |
| NR | 47 | 8,7 |
| **totale** | **543** | **100,0** |

*Non applicabili: 4.432 casi, pari all'89,1% del totale, per i quali non è stato reperito alcun fascicolo*

## Tavola 3.8 - Soggetti ascoltati direttamente dal giudice nell'ambito dell'istruttoria civile (risposte multiple)

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| la famiglia | 295 | 89,4 |
| il minore | 252 | 76,4 |
| i servizi sociali del territorio | 155 | 47,0 |
| i servizi educativi territoriali | 39 | 11,8 |
| gli insegnanti | 22 | 6,7 |
| i servizi sociali del Ministero della giustizia | 16 | 4,8 |
| **totale (base di calcolo)** | **330** | **–** |

*Senza risposta: 213 casi, pari al 39,2% dei fascicoli reperiti*
*Non applicabili: 4.432 casi, pari all'89,1% del totale, per i quali non è stato reperito alcun fascicolo*

## Tavola 3.9 - Relazioni presenti nell'ambito del fascicolo civile (risposte multiple)

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| dei servizi sociali | 387 | 93,3 |
| dei servizi della giustizia minorile | 66 | 15,9 |
| della scuola | 100 | 24,1 |
| dei servizi di neuropsicologia infantile | 49 | 11,8 |
| dei servizi sanitari | 53 | 12,8 |
| di consulenti tecnici | 9 | 2,2 |
| **totale (base di calcolo)** | **415** | **–** |

*Senza risposta: 128 casi, pari al 23,6% dei fascicoli reperiti*
*Non applicabili: 4.432 casi, pari all'89,1% del totale, per i quali non è stato reperito alcun fascicolo*

## Tavola 3.10 - Acquisizione degli atti relativi alla denuncia

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| no | 67 | 12,3 |
| sì | 215 | 39,6 |
| NR | 261 | 48,1 |
| **totale** | **543** | **100,0** |

*Non applicabili: 4.432 casi, pari all'89,1% del totale, per i quali non è stato reperito alcun fascicolo*

## Tavola 3.11 - Attuale situazione dell'istruttoria

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| conclusa con provvedimento | 362 | 66,7 |
| ancora in fase di istruttoria | 155 | 28,5 |
| NR | 26 | 4,8 |
| **totale** | **543** | **100,0** |

*Non applicabili: 4.432 casi, pari all'89,1% del totale, per i quali non è stato reperito alcun fascicolo*

## Tavola 3.12 - Provvedimento assunto in caso di istruttoria conclusa

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| conferma eventuale di provvedimento precedente | 67 | 17,3 |
| nuovo provvedimento | 277 | 71,4 |
| NR | 44 | 11,3 |
| **totale** | **388** | **100,0** |

*Non applicabili: 4.587 casi, pari al 92,2% del totale, di cui 4.432 casi (pari all'89,1% del totale) per i quali non è stato reperito alcun fascicolo e 155 casi (pari al 3,1% del totale) ancora in fase di istruttoria*

## Tavola 3.13 - Tempo richiesto dall'istruttoria civile

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| meno di sei mesi | 158 | 40,7 |
| da sei mesi a un anno | 88 | 22,7 |
| da un anno a un anno e mezzo | 36 | 9,3 |
| da un anno e mezzo a due anni | 28 | 7,2 |
| oltre due anni | 31 | 8,0 |
| NR | 47 | 12,1 |
| **totale** | **388** | **100,0** |

*Non applicabili: 4.587 casi, pari al 92,2% del totale, di cui 4.432 casi (pari all'89,1% del totale) per i quali non è stato reperito alcun fascicolo e 155 casi (pari al 3,1% del totale) ancora in fase di istruttoria*

## Tavola 3.14 - Presenza di ordinanze nel fascicolo

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| no | 225 | 41,4 |
| sì | 51 | 9,4 |
| NR | 267 | 49,2 |
| **totale** | **543** | **100,0** |

*Non applicabili: 4.432 casi, pari all'89,1% del totale, per i quali non è stato reperito alcun fascicolo*

## Tavola 3.15 - Presenza di provvedimenti temporanei o provvisori nel fascicolo

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| no | 195 | 35,9 |
| sì | 144 | 26,5 |
| NR | 204 | 37,6 |
| **totale** | **543** | **100,0** |

*Non applicabili: 4.432 casi, pari all'89,1% del totale, per i quali non è stato reperito alcun fascicolo*

## Tavola 3.16 - Presenza di provvedimenti definitivi nel fascicolo

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| no | 107 | 19,7 |
| sì | 314 | 57,8 |
| NR | 122 | 22,5 |
| **totale** | **543** | **100,0** |

*Non applicabili: 4.432 casi, pari all'89,1% del totale, per i quali non è stato reperito alcun fascicolo*

## Tavola 3.17 - Tipologia di decreto per l'affido a uno dei genitori

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| ordinanza | 4 | 0,8 |
| provvedimento temporaneo | 1 | 0,2 |
| provvedimento definitivo | 10 | 2,1 |
| NR | 465 | 96,9 |
| **totale** | **480** | **100,0** |

*Non applicabili: 4.495 casi, pari al 90,4% del totale, di cui 4.432 casi (pari all'89,1% del totale) per i quali non è stato reperito alcun fascicolo e 63 casi (pari all'1,3% del totale) per i quali il fascicolo non contiene né ordinanze né alcun tipo di provvedimento*

## Tavola 3.18 - Tipologia di decreto per la regolamentazione dei rapporti con l'altro genitore

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| ordinanza | 3 | 0,6 |
| provvedimento temporaneo | 2 | 0,4 |
| provvedimento definitivo | 7 | 1,5 |
| NR | 468 | 97,5 |
| **totale** | **480** | **100,0** |

*Non applicabili: 4.495 casi, pari al 90,4% del totale, di cui 4.432 casi (pari all'89,1% del totale) per i quali non è stato reperito alcun fascicolo e 63 casi (pari all'1,3% del totale) per i quali il fascicolo non contiene né ordinanze né alcun tipo di provvedimento*

## Tavola 3.19 - Tipologia di decreto per l'affido familiare a parenti

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| ordinanza | 3 | 0,6 |
| provvedimento temporaneo | 8 | 1,7 |
| provvedimento definitivo | 2 | 0,4 |
| NR | 467 | 97,3 |
| **totale** | **480** | **100,0** |

*Non applicabili: 4.495 casi, pari al 90,4% del totale, di cui 4.432 casi (pari all'89,1% del totale) per i quali non è stato reperito alcun fascicolo e 63 casi (pari all'1,3% del totale) per i quali il fascicolo non contiene né ordinanze né alcun tipo di provvedimento*

## Tavola 3.20 - Tipologia di decreto per l'affido familiare intra/extrafamiliare

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| ordinanza | 1 | 0,2 |
| provvedimento temporaneo | 4 | 0,8 |
| provvedimento definitivo | 0 | 0,0 |
| NR | 475 | 99,0 |
| **totale** | **480** | **100,0** |

*Non applicabili: 4.495 casi, pari al 90,4% del totale, di cui 4.432 casi (pari all'89,1% del totale) per i quali non è stato reperito alcun fascicolo e 63 casi (pari all'1,3% del totale) per i quali il fascicolo non contiene né ordinanze né alcun tipo di provvedimento*

## Tavola 3.21 - Tipologia di decreto per l'inserimento in casa famiglia

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| ordinanza | 1 | 0,2 |
| provvedimento temporaneo | 8 | 1,7 |
| provvedimento definitivo | 0 | 0,0 |
| NR | 471 | 98,1 |
| **totale** | **480** | **100,0** |

*Non applicabili: 4.495 casi, pari al 90,4% del totale, di cui 4.432 casi (pari all'89,1% del totale) per i quali non è stato reperito alcun fascicolo e 63 casi (pari all'1,3% del totale) per i quali il fascicolo non contiene né ordinanze né alcun tipo di provvedimento*

## Tavola 3.22 - Tipologia di decreto per l'inserimento in comunità alloggio

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| ordinanza | 3 | 0,6 |
| provvedimento temporaneo | 17 | 3,5 |
| provvedimento definitivo | 8 | 1,7 |
| NR | 452 | 94,2 |
| **totale** | **480** | **100,0** |

*Non applicabili: 4.495 casi, pari al 90,4% del totale, di cui 4.432 casi (pari all'89,1% del totale) per i quali non è stato reperito alcun fascicolo e 63 casi (pari all'1,3% del totale) per i quali il fascicolo non contiene né ordinanze né alcun tipo di provvedimento*

## Tavola 3.23 - Tipologia di decreto per l'inserimento in istituto

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| ordinanza | 2 | 0,4 |
| provvedimento temporaneo | 16 | 3,3 |
| provvedimento definitivo | 11 | 2,3 |
| NR | 451 | 94,0 |
| **totale** | **480** | **100,0** |

*Non applicabili: 4.495 casi, pari al 90,4% del totale, di cui 4.432 casi (pari all'89,1% del totale) per i quali non è stato reperito alcun fascicolo e 63 casi (pari all'1,3% del totale) per i quali il fascicolo non contiene né ordinanze né alcun tipo di provvedimento*

## Tavola 3.24 - Tipologia di decreto per l'affidamento del minore ai servizi sociali

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| ordinanza | 26 | 5,4 |
| provvedimento temporaneo | 96 | 20,0 |
| provvedimento definitivo | 61 | 12,7 |
| NR | 297 | 61,9 |
| **totale** | **480** | **100,0** |

*Non applicabili: 4.495 casi, pari al 90,4% del totale, di cui 4.432 casi (pari all'89,1% del totale) per i quali non è stato reperito alcun fascicolo e 63 casi (pari all'1,3% del totale) per i quali il fascicolo non contiene né ordinanze né alcun tipo di provvedimento*

## Tavola 3.25 - Tipologia di decreto per l'attivazione di affido diurno educativo individualizzato

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| ordinanza | 4 | 0,8 |
| provvedimento temporaneo | 5 | 1,0 |
| provvedimento definitivo | 4 | 0,8 |
| NR | 467 | 97,3 |
| **totale** | **480** | **100,0** |

*Non applicabili: 4.495 casi, pari al 90,4% del totale, di cui 4.432 casi (pari all'89,1% del totale) per i quali non è stato reperito alcun fascicolo e 63 casi (pari all'1,3% del totale) per i quali il fascicolo non contiene né ordinanze né alcun tipo di provvedimento*

## Tavola 3.26 - Tipologia di decreto per l'inserimento in centro diurno educativo

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| ordinanza | 1 | 0,2 |
| provvedimento temporaneo | 4 | 0,8 |
| provvedimento definitivo | 5 | 1,0 |
| NR | 470 | 97,9 |
| **totale** | **480** | **100,0** |

*Non applicabili: 4.495 casi, pari al 90,4% del totale, di cui 4.432 casi (pari all'89,1% del totale) per i quali non è stato reperito alcun fascicolo e 63 casi (pari all'1,3% del totale) per i quali il fascicolo non contiene né ordinanze né alcun tipo di provvedimento*

## Tavola 3.27 - Tipologia di decreto per l'attivazione di sostegno educativo domiciliare

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| ordinanza | 8 | 1,7 |
| provvedimento temporaneo | 5 | 1,0 |
| provvedimento definitivo | 0 | 0,0 |
| NR | 467 | 97,3 |
| **totale** | **480** | **100,0** |

*Non applicabili: 4.495 casi, pari al 90,4% del totale, di cui 4.432 casi (pari all'89,1% del totale) per i quali non è stato reperito alcun fascicolo e 63 casi (pari all'1,3% del totale) per i quali il fascicolo non contiene né ordinanze né alcun tipo di provvedimento*

## Tavola 3.28 - Tipologia di decreto per l'attivazione di sostegno psicologico al minore

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| ordinanza | 21 | 4,4 |
| provvedimento temporaneo | 16 | 3,3 |
| provvedimento definitivo | 4 | 0,8 |
| NR | 439 | 91,5 |
| **totale** | **480** | **100,0** |

*Non applicabili: 4.495 casi, pari al 90,4% del totale, di cui 4.432 casi (pari all'89,1% del totale) per i quali non è stato reperito alcun fascicolo e 63 casi (pari all'1,3% del totale) per i quali il fascicolo non contiene né ordinanze né alcun tipo di provvedimento*

## Tavola 3.29 - Tipologia di decreto per l'attivazione di sostegno psicologico alla famiglia

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| ordinanza | 20 | 4,2 |
| provvedimento temporaneo | 9 | 1,9 |
| provvedimento definitivo | 5 | 1,0 |
| NR | 446 | 92,9 |
| **totale** | **480** | **100,0** |

*Non applicabili: 4.495 casi, pari al 90,4% del totale, di cui 4.432 casi (pari all'89,1% del totale) per i quali non è stato reperito alcun fascicolo e 63 casi (pari all'1,3% del totale) per i quali il fascicolo non contiene né ordinanze né alcun tipo di provvedimento*

## Tavola 3.30 - Tipologia di decreto per le prescrizioni alla famiglia di collaborare con i servizi

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| ordinanza | 30 | 6,3 |
| provvedimento temporaneo | 35 | 7,3 |
| provvedimento definitivo | 22 | 4,6 |
| NR | 393 | 81,9 |
| **totale** | **480** | **100,0** |

*Non applicabili: 4.495 casi, pari al 90,4% del totale, di cui 4.432 casi (pari all'89,1% del totale) per i quali non è stato reperito alcun fascicolo e 63 casi (pari all'1,3% del totale) per i quali il fascicolo non contiene né ordinanze né alcun tipo di provvedimento*

## Tavola 3.31 - Tipologia di decreto per i provvedimenti di sospensione della potestà genitoriale

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| ordinanza | 1 | 0,2 |
| provvedimento temporaneo | 4 | 0,8 |
| provvedimento definitivo | 0 | 0,0 |
| NR | 475 | 99,0 |
| **totale** | **480** | **100,0** |

*Non applicabili: 4.495 casi, pari al 90,4% del totale, di cui 4.432 casi (pari all'89,1% del totale) per i quali non è stato reperito alcun fascicolo e 63 casi (pari all'1,3% del totale) per i quali il fascicolo non contiene né ordinanze né alcun tipo di provvedimento*

## Tavola 3.32 - Tipologia di decreto per i provvedimenti di decadenza della potestà genitoriale

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| ordinanza | 2 | 0,4 |
| provvedimento temporaneo | 4 | 0,8 |
| provvedimento definitivo | 0 | 0,0 |
| NR | 474 | 98,8 |
| **totale** | **480** | **100,0** |

*Non applicabili: 4.495 casi, pari al 90,4% del totale, di cui 4.432 casi (pari all'89,1% del totale) per i quali non è stato reperito alcun fascicolo e 63 casi (pari all'1,3% del totale) per i quali il fascicolo non contiene né ordinanze né alcun tipo di provvedimento*

## Tavola 3.33 - Tipologia di decreto per le prescrizioni al minore

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| ordinanza | 5 | 1,0 |
| provvedimento temporaneo | 4 | 0,8 |
| provvedimento definitivo | 0 | 0,0 |
| NR | 471 | 98,1 |
| **totale** | **480** | **100,0** |

*Non applicabili: 4.495 casi, pari al 90,4% del totale, di cui 4.432 casi (pari all'89,1% del totale) per i quali non è stato reperito alcun fascicolo e 63 casi (pari all'1,3% del totale) per i quali il fascicolo non contiene né ordinanze né alcun tipo di provvedimento*

## Tavola 3.34 - Tipologia di decreto per la dichiarazione di non luogo a procedere ai sensi dell'art. 16, legge 184/83

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| ordinanza | 3 | 0,6 |
| provvedimento temporaneo | 1 | 0,2 |
| provvedimento definitivo | 46 | 9,6 |
| NR | 430 | 89,6 |
| **totale** | **480** | **100,0** |

*Non applicabili: 4.495 casi, pari al 90,4% del totale, di cui 4.432 casi (pari all'89,1% del totale) per i quali non è stato reperito alcun fascicolo e 63 casi (pari all'1,3% del totale) per i quali il fascicolo non contiene né ordinanze né alcun tipo di provvedimento*

## Tavola 3.35 - Tipologia di decreto per la sospensione della procedura di adottabilità ai sensi dell'art. 14, legge 184/83

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| ordinanza | 0 | 0,0 |
| provvedimento temporaneo | 0 | 0,0 |
| provvedimento definitivo | 1 | 0,2 |
| NR | 479 | 99,8 |
| **totale** | **480** | **100,0** |

*Non applicabili: 4.495 casi, pari al 90,4% del totale, di cui 4.432 casi (pari all'89,1% del totale) per i quali non è stato reperito alcun fascicolo e 63 casi (pari all'1,3% del totale) per i quali il fascicolo non contiene né ordinanze né alcun tipo di provvedimento*

## Tavola 3.36 - Tipologia di decreto per l'apertura di procedimento di decadenza della potestà genitoriale del padre

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| ordinanza | 1 | 0,2 |
| provvedimento temporaneo | 1 | 0,2 |
| provvedimento definitivo | 3 | 0,6 |
| NR | 475 | 99,0 |
| **totale** | **480** | **100,0** |

*Non applicabili: 4.495 casi, pari al 90,4% del totale, di cui 4.432 casi (pari all'89,1% del totale) per i quali non è stato reperito alcun fascicolo e 63 casi (pari all'1,3% del totale) per i quali il fascicolo non contiene né ordinanze né alcun tipo di provvedimento*

### Tavola 3.37 - Tipologia di decreto per l'apertura di procedimento di decadenza della potestà genitoriale della madre

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| ordinanza | 1 | 0,2 |
| provvedimento temporaneo | 1 | 0,2 |
| provvedimento definitivo | 0 | 0,0 |
| NR | 478 | 99,6 |
| **totale** | **480** | **100,0** |

*Non applicabili: 4.495 casi, pari al 90,4% del totale, di cui 4.432 casi (pari all'89,1% del totale) per i quali non è stato reperito alcun fascicolo e 63 casi (pari all'1,3% del totale) per i quali il fascicolo non contiene né ordinanze né alcun tipo di provvedimento*

### Tavola 3.38 - Tipologia di decreto per l'apertura di procedimento per la decadenza della potestà genitoriale di entrambi i genitori

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| ordinanza | 1 | 0,2 |
| provvedimento temporaneo | 1 | 0,2 |
| provvedimento definitivo | 0 | 0,0 |
| NR | 478 | 99,6 |
| **totale** | **480** | **100,0** |

*Non applicabili: 4.495 casi, pari al 90,4% del totale, di cui 4.432 casi (pari all'89,1% del totale) per i quali non è stato reperito alcun fascicolo e 63 casi (pari all'1,3% del totale) per i quali il fascicolo non contiene né ordinanze né alcun tipo di provvedimento*

### Tavola 3.39 - Tipologia di decreto per la segnalazione al Comitato per i minori stranieri

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| ordinanza | 1 | 0,2 |
| provvedimento temporaneo | 0 | 0,0 |
| provvedimento definitivo | 1 | 0,2 |
| NR | 478 | 99,6 |
| **totale** | **480** | **100,0** |

*Non applicabili: 4.495 casi, pari al 90,4% del totale, di cui 4.432 casi (pari all'89,1% del totale) per i quali non è stato reperito alcun fascicolo e 63 casi (pari all'1,3% del totale) per i quali il fascicolo non contiene né ordinanze né alcun tipo di provvedimento*

## Tavola 3.40 - Tipologia di decreto di segnalazione per l'apertura di una tutela

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| ordinanza | 1 | 0,2 |
| provvedimento temporaneo | 0 | 0,0 |
| provvedimento definitivo | 0 | 0,0 |
| NR | 479 | 99,8 |
| **totale** | **480** | **100,0** |

*Non applicabili: 4.495 casi, pari al 90,4% del totale, di cui 4.432 casi (pari all'89,1% del totale) per i quali non è stato reperito alcun fascicolo e 63 casi (pari all'1,3% del totale) per i quali il fascicolo non contiene né ordinanze né alcun tipo di provvedimento*

## Tavola 3.41 - Tipologia di decreto per l'assegnazione di incarichi di consulenza tecnica

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| ordinanza | 2 | 0,4 |
| provvedimento temporaneo | 0 | 0,0 |
| provvedimento definitivo | 1 | 0,2 |
| NR | 477 | 99,4 |
| **totale** | **480** | **100,0** |

*Non applicabili: 4.495 casi, pari al 90,4% del totale, di cui 4.432 casi (pari all'89,1% del totale) per i quali non è stato reperito alcun fascicolo e 63 casi (pari all'1,3% del totale) per i quali il fascicolo non contiene né ordinanze né alcun tipo di provvedimento*

## Le storie

**Premessa**

Nel lavoro di ricerca sui minori non imputabili si è ritenuto opportuno raccogliere alcune storie di minori a partire dal materiale contenuto nei fascicoli penali e civili consultati.

Il risultato del lavoro è costituito da brevi schede contenenti elementi più approfonditi in ordine ai contenuti già individuati precedentemente:

- il rapporto tra autorità giudiziaria e servizi di territorio in riferimento alle azioni di prevenzione secondaria, relative a minori che hanno già avuto esperienze di devianza e contatti con la giustizia minorile;
- il rapporto tra intervento dei tribunali per i minorenni e dei giudici tutelari quando operano entrambi sulla stessa situazione;
- la tipologia degli interventi attuati dai servizi in relazione ai soggetti di cui sopra (logica dell'intervento, strategie di rete, messa a fuoco di condizioni favorenti il successo o l'insuccesso degli interventi, coinvolgimento delle famiglie dei minori ecc.).

Il lavoro si è svolto con una lettura e analisi approfondita della documentazione esistente nei fascicoli civili e penali riferiti ai minori e, in qualche caso, con brevi interviste al magistrato titolare del fascicolo o agli operatori dei servizi territoriali coinvolti.

Le schede sono state redatte seguendo la seguente traccia:

- la situazione psicologica, sociale, culturale del minore e della sua famiglia;
- la situazione penale in cui è stato coinvolto il minore anche con riferimento alla situazione penale complessiva;
- l'*iter* giudiziario;
- le modalità di coinvolgimento del minore nella vicenda giudiziaria e della famiglia di origine e tipologia di eventuali interventi di supporto alla stessa;
- le modalità di coinvolgimento dei servizi di territorio con eventuale descrizione di interventi di sostegno al minore e/o al nucleo, già in essere al momento della denuncia;
- la tipologia di strategie di intervento, la tipologia dell'intervento e le modalità di effettuazione dello stesso;
- i rapporti tra autorità giudiziaria e servizi di territorio in riferimento alla situazione del minore;

- il ruolo svolto dall'autorità giudiziaria e dai servizi di territorio in riferimento all'azione di prevenzione secondaria;
- le condizioni che hanno favorito lo sviluppo positivo del progetto o che lo hanno reso critico;
- le strategie che hanno permesso di superare le criticità.

Per l'individuazione dei minori sui quali redigere le schede sono stati utilizzati come criteri la differenziazione:

- di genere (maschio/femmina);
- di nazionalità e provenienza del minore (italiano, straniero e nomade);
- dell'esito del fascicolo civile (aperto/chiuso);
- della causa di apertura del fascicolo civile (a seguito di iniziativa del pubblico ministero oppure a seguito di azione del tribunale non derivante dall'evento reato commesso dal minore);
- dei servizi coinvolti (non entrambi dello stesso territorio/servizio);
- del magistrato coinvolto (non seguiti dallo stesso togato o onorario);
- del reato commesso (non lo stesso reato).

Nelle sedi in cui non è stato rilevato alcun fascicolo civile, oppure laddove quelli rilevati sono privi di significatività (ad esempio riferiti esclusivamente alla riconsegna del minore ai familiari), sono stati effettuati studi attingendo anche agli ultimi due mesi del 1997 o ai primi due mesi del 1999.

In tutto sono state raccolte 34 schede, riferite a 27 maschi e 7 femmine e, per quanto riguarda la provenienza geografica, 12 del Nord, 7 del Centro e 15 del Sud e Isole.

*Avvertenze: i nomi dei minori descritti nelle schede sono stati apposti in modo assolutamente fantasioso e per garantire il rispetto della privacy sono stati tolti tutti i riferimenti che avrebbero potuto renderli riconoscibili. Nelle schede sono state utilizzate delle sigle, riportate nella legenda qui di seguito.*

**Legenda**

| | |
|---|---|
| ASL | azienda sanitaria locale |
| CC | codice civile |
| cp | codice penale |
| cpp | codice procedura penale |
| GA | gruppo appartamento |
| GIP | giudice per le indagini preliminari |
| PM | procura minorile o pubblico ministero |
| TO | tribunale ordinario |
| UTPM | tribunale per i minorenni |

## Aldo
## Tribunale per i minorenni di Cagliari

Aldo è ultimogenito di una famiglia composta da cinque figli (di cui quattro maschi e una femmina coniugata e residente in altro Comune), uno dei tre fratelli maggiori di Aldo è residente nel Nord della penisola per ragioni di lavoro. I genitori, entrambi anziani e di salute malferma, sono semianalfabeti. Il padre, unica fonte di reddito familiare, lavora come pastore e ha un piccolo gregge, la madre è casalinga. Il paese non offre alcuna possibilità di impiego per i giovani in età lavorativa, quindi è piuttosto alta la percentuale di giovani emigrati. Lo stesso Aldo aspira a lasciare il paese appena avrà compiuto la maggiore età per andare a vivere in Continente dove spera di trovare un lavoro qualsiasi.

Il bambino non sembra presentare disturbi legati alla sfera cognitiva, ma paiono evidenti le carenze relative a probabili lacune culturali riconducibili sia all'ambiente familiare assai privo di stimoli, sia al contesto sociale del paese di provenienza.

Aldo è entrato nel circuito penale minorile per il reato di cui all'art. 73 DPR 309/90, in seguito a una segnalazione degli insegnanti i quali hanno trovato in classe delle bustine contenenti sostanze stupefacenti. Aldo è stato indicato dai suoi compagni di scuola come colui che più volte ha mostrato loro, vantandosi, stupefacenti. All'epoca dei fatti Aldo frequentava la quinta elementare. Il bambino giustificava inizialmente il fatto dicendo di aver trovato lungo la strada che percorreva ogni giorno per andare a scuola delle bustine di nylon nascoste fra le pietre di un muretto a secco di una casa disabitata.

Immediatamente dopo la segnalazione della scuola e il rapporto dei carabinieri del paese di residenza, la PM presso il TPM di Cagliari chiede l'apertura di una procedura amministrativa ai sensi dell'art. 25 nei confronti del minore (marzo 1998). Il fascicolo è assegnato dal Presidente a un giudice onorario per l'intera istruttoria.

Nel marzo 1998 il bambino, unitamente ai suoi genitori e all'operatore del Comune di residenza, è sentito dal giudice onorario delegato. Aldo ammette di aver portato in classe la bustina e sostiene, in un primo momento, di aver rinvenuto casualmente la sostanza stupefacente, ma di non aver capito neanche che si trattasse di qualcosa di pericoloso per sé e per gli altri. Dice di aver buoni rapporti con i suoi compagni e anche con gli insegnanti. Ama andare a scuola ma ha "il problema dei compiti" che non riesce a fare a casa perché spesso non li capisce. Egli stesso suggerisce al giudice di chiedere a qualcuno del Comune di mandargli a casa un insegnante che gli spieghi come farli, visto che nessuno in famiglia è in grado di aiutarlo.

I genitori, sentiti dal giudice separatamente rispetto al bambino, si dichiarano assolutamente stupiti e increduli riguardo all'evento che

ha portato l'ingresso di Aldo nel circuito giudiziario minorile. Propongono di allontanare Aldo dalla famiglia perché è troppo "monello" e loro non sono in grado di seguirlo.

Lo psicologo riferisce di seguire già il nucleo familiare di Aldo perché è stato il primo caso di cui si è occupato al suo arrivo in sede. Il bambino ha l'insegnante di sostegno a scuola ed è già conosciuto dal Servizio di neuropsichiatria infantile dell'ASL competente per territorio che gli ha assegnato il sostegno scolastico. Lo psicologo ritiene che vi siano dei gravi rischi per il bambino all'interno della sua famiglia. In particolare, ha il sospetto che uno dei fratelli, maggiorenne, usi verso Aldo attenzioni di tipo sessuale. Il giudice chiede un approfondimento urgentissimo sulla fondatezza del "sospetto".

Sempre nel marzo il giudice delegato chiede al PM la trasformazione della procedura amministrativa in procedura di volontaria giurisdizione (che il PM apre ad aprile ai sensi degli articoli 333-336 cc nei confronti dei genitori).

La relazione richiesta dal giudice allo psicologo del Comune arriva pochi giorni dopo. Il sospetto manifestato in sede di prima istruttoria si rivela fondato. In collaborazione con il responsabile del Servizio di neuropsichiatria infantile lo psicologo riesce ad avere dal bambino qualche elemento che fa luce sul sospetto. Su iniziativa dei servizi e in accordo con i genitori, informati del fatto, Aldo è allontanato dal suo paese e accolto per un breve periodo dalla sorella sposata. Non sono ipotizzabili interventi quali affidamento diurno, semiconvitto, possibili affidamenti ad altri parenti, né tantomeno l'allontanamento temporaneo del bambino dal contesto familiare data l'estrema resistenza di Aldo.

Contestualmente il giudice delegato trasmette gli atti del fascicolo alla Procura della Repubblica presso il Tribunale ordinario che dà il via alle indagini lo stesso giorno. A maggio Aldo è sentito dai carabinieri in presenza dello psicologo del Comune. Il bambino conferma e ritratta quanto già detto in precedenza allo psicologo e al neuropsichiatra infantile.

Il TPM in questa fase di accertamento della verità da parte della Procura del TO prescrive ai genitori (decreto del giugno 1998) di:

- impedire qualsiasi contatto fra il bambino e il figlio presunto autore degli abusi sessuali;
- di collaborare fattivamente con i servizi incaricati di predisporre un articolato programma d'intervento a favore del minore e della famiglia.

Il programma concordato fra servizi (Comune e ASL) prevede dopo il triplo turno di soggiorno colonico estivo il rientro di Aldo in

famiglia poiché la sorella che lo ospitava non è in grado di gestire il bambino sul piano educativo e Aldo vuole tornare a casa sua giacché il fratello da lui accusato non c'è più. La famiglia sarà supportata da un educatore domiciliare per sei ore settimanali (il Comune non ha i fondi per assicurare un servizio orario più ampio). Il presunto abusante si è trasferito nella penisola presso l'altro fratello.

I genitori di Aldo non credono alle sue accuse e si dicono molto risentiti per le rivelazioni del bambino che ora sono diventate di dominio pubblico. Lo stesso Aldo è piuttosto infastidito per i numerosi "interrogatori" cui è stato sottoposto nell'arco di tre mesi per ordine della Procura del TO.

A settembre lo psicologo comunica con relazione scritta che il programma di intervento richiesto è in atto e che i genitori, seppur malvolentieri, stanno collaborando con il Comune e con l'ASL. Nella stessa relazione lo psicologo comunica che dovrà lasciare il suo servizio perché non gli è stata rinnovata la convenzione con il Comune. Al suo posto subentrerà un'assistente sociale.

A ottobre si svolge l'incidente probatorio e Aldo fornisce elementi certi circa la violenza sessuale subita a opera del fratello il quale sarà poi condannato.

Nel mese di novembre 1998 lo specialista neuropsichiatra infantile lascia l'ASL perché ha vinto un concorso in altra sede.

Il programma di intervento formulato dal neuropsichiatra infantile è portato avanti a stento dai suoi colleghi che si avvicenderanno nei mesi successivi. L'assistente sociale che è subentrata allo psicologo del Comune risponderà alla richiesta del giudice dopo alcuni mesi perché deve studiare il caso di Aldo. Gli incontri fissati dall'ASL avranno presto termine perché i genitori del bambino non dispongono di autovettura e i mezzi pubblici sono mal collegati con il paese dove ha sede l'ASL.

Il giudice chiede telefonicamente al Servizio sociale del Comune di mettere a disposizione del minore e dei suoi genitori un mezzo di trasporto (a spese del Comune stante lo stato di indigenza della famiglia). Il Servizio esegue la richiesta.

L'intervento del TPM a favore del minore continua con successive periodiche richieste di aggiornamento sul caso. Le relazioni arrivano puntualmente dai servizi ogni sei mesi circa. Le notizie più recenti, relative a maggio 2000, dicono che i servizi incaricati, in collaborazione con gli insegnanti della scuola media, continuano ad aiutare Aldo nel suo percorso verso l'uscita dalla condizione critica in cui si è trovato in passato.

Nonostante l'interdisciplinarietà degli interventi in atto, permangono evidenti, però, le carenze scolastiche del bambino, anche perché legate a scarsissimi stimoli socioculturali relativi al contesto familiare di provenienza.

Attualmente, oltre agli altri sostegni previsti, Aldo usufruisce anche dell'aiuto degli animatori e dei ragazzi del centro di aggregazione sociale del paese.

Le condizioni che hanno favorito lo sviluppo positivo dell'intervento a favore del bambino sono state decisamente poche. Gli aspetti più critici paiono chiaramente evidenziati dall'analisi delle condizioni di vita del bambino e della sua famiglia, nonché dal contesto socioculturale del paese in cui vive Aldo, cui si aggiungono le carenze dei servizi sociali e sanitari.

Il giudice delegato ritiene che le strategie che hanno permesso di superare, almeno in parte, le criticità presentatesi sono state quelle di una continua comunicazione fra il TPM e i servizi socioassistenziali che si sono avvicendati nel tempo e una certa sensibilità da parte della Procura della Repubblica del TO che ha, in tempi relativamente rapidi, definito anche sul piano processuale la vicenda del fratello abusante di Aldo.

### ANDREA
### Tribunale per i minorenni di Venezia

Andrea, nato nel 1984 in una città del Veneto, è figlio unico di una coppia di conviventi, un italiano e una inglese.

Il suo caso era stato portato all'attenzione del TPM fin dal 1985 su segnalazione del Servizio sociale del Comune, a causa delle condizioni di trascuratezza in cui viveva il bambino. Il padre, imbianchino di professione, non lavorava da qualche tempo e, incurante di un imminente sfratto, faceva quotidianamente abuso di sostanze alcoliche; la madre, casalinga, non sembrava in grado di accudire il figlio ed era anch'essa, sia pur saltuariamente, dedita all'alcol. Entrambi i genitori avevano a loro volta una storia familiare e personale travagliata; dalle relazioni agli atti, risultava che il padre avesse una serie di precedenti penali, la madre avesse abbandonato i tre figli avuti dal precedente marito, affidati poi alla pubblica assistenza.

Il clima familiare era descritto come caratterizzato da alta litigiosità, instabilità e ritenuto quindi inadeguato; in tale contesto, Andrea appariva come un bambino fisicamente sano, ma dall'aspetto "spaventato".

Fin dalla nascita del bambino, si era affiancata alla famiglia una coppia di parenti, senza figli, che si prendeva cura del piccolo sia sul piano economico sia sul piano del primo accudimento. Andrea appariva sereno e ben relazionato a questa coppia, che si era anche proposta per ottenerne l'affidamento. Conseguentemente alla segnalazione del Servizio sociale, era stato emesso dal TPM un provvedimento d'allonta-

namento dal nucleo familiare e di collocamento in idoneo istituto, quando il bambino aveva poco più di un anno. Successivamente, era stata aperta la procedura per la dichiarazione dello stato d'adottabilità.

Dopo qualche mese di permanenza in istituto, in seguito a ricorso presentato in Corte d'appello, il bambino era riaffidato ai genitori. Il consultorio di competenza era incaricato di seguire la situazione del bambino e del nucleo. Iscritto all'asilo nido, il bambino, vivace, ben socializzato, seguito ancora dalla coppia precedentemente citata, sembrava crescere nella norma.

Dato che la situazione complessivamente sembrava tendere a una stabilizzazione, la procedura d'adottabilità veniva, all'inizio del 1987, archiviata. In realtà il bambino solo formalmente era rientrato in famiglia, perché, di fatto, continuava a essere seguito dalla coppia già menzionata ed era passato poi, all'età di quattro anni, a vivere stabilmente con questa, nella tacita accettazione di tutti.

La sua situazione è riconsiderata dal TPM solo nel 1998, in seguito a una denuncia. Andrea, preadolescente, frequenta la seconda media, è dedito ad attività sportive e ad altre attività di gruppo in ambiente parrocchiale. La personalità, che nel tempo si è venuta strutturando, evidenzia tratti di protagonismo egocentrico a volte violento e la tendenza a utilizzare la superiorità fisica e l'arroganza come parametro di confronto nella relazione con l'altro. A scuola, il ragazzo è stato ripreso altre volte per avvenimenti simili a quelli esposti nella denuncia, ma di minore entità. Il minore è denunciato, nel 1998, in base a imputazioni riferibili all'art. 609 cp. Andrea è attore principale del reato citato, che vede coinvolti altri tre minori maschi infraquattordicenni e che ha come vittima una compagna di scuola, anche lei infraquattordicenne. L'episodio, maturato in un contesto di gruppo, avviene nei bagni dell'oratorio parrocchiale.

Successivamente i genitori della vittima, venuti a conoscenza dell'accaduto dalla stessa, hanno sporto denuncia cui, come esito, ha fatto seguito un decreto di non imputabilità emesso dal GIP, in base all'art. 26 DPR 448/88.

A distanza di pochi giorni dalla denuncia (avvenuta tre giorni dopo il fatto), il PM richiede l'apertura di procedimento per l'adozione di misure amministrative e il collocamento del minore in luogo idoneo; sollecita contemporaneamente l'espletamento di opportune indagini sulla sua personalità.

Presso la locale stazione dei carabinieri, all'atto della denuncia, sono intervenuti: i genitori della vittima e la vittima stessa assistita da una psicologa; oltre alla loro deposizione, ci sono le testimonianze di un amico minorenne e della madre, di due animatrici parrocchiali, del parroco. Presso la Procura, sono sentite la vittima, sempre assistita da una psicologa e la madre; viene dato incarico di procedere all'audizio-

ne dell'imputato e dei correi ai carabinieri del luogo. Presso il TPM, in tempi successivi, avviene l'audizione, da parte del giudice delegato, dell'imputato, dei genitori e della coppia "affidataria" di fatto.

Il minore è stato ascoltato direttamente assieme ai genitori e alla coppia affidataria sia presso la stazione dei carabinieri prima, sia presso il TPM poi, dal giudice delegato.

Dal TPM sono richieste ai servizi del territorio dettagliate indagini sulle sue condizioni di vita familiare e sociale, sui rapporti con i genitori ed eventuali altri congiunti, sull'adeguatezza delle cure a lui prestate.

La relazione di risposta dei servizi analizza i rapporti del minore con i genitori, i rapporti fra i genitori e la coppia affidataria, i problemi del minore rispetto a queste dinamiche e rispetto alla formazione della propria identità. Emerge un primo progetto che prevede:

- la permanenza del ragazzo dentro la struttura sportiva residenziale in cui si trova (per mantenere il distacco dal nucleo e dalle dinamiche non costruttive fra genitori e coppia "affidataria");
- il mantenimento dei rapporti da parte del minore con genitori e coppia "affidataria";
- la necessità di sostegno terapeutico per il minore allo scopo di aiutarlo a elaborare le emozioni che rischiano di trasformarsi in pericolosi acting-out.

Il TPM, successivamente, decreta l'affidamento del minore ai servizi sociali del Comune in collaborazione con l'ULSS.

La Procura interviene poi chiedendo venga sancito anche legalmente l'affidamento del minore alla coppia di parenti, che, di fatto, lo hanno allevato dall'età di quattro anni.

Il progetto ipotizzato dal Servizio sociale si è così reso concreto:

- intervento individuale per il minore, consistente in un percorso terapeutico e di sostegno psicologico presso uno studio privato (date le difficoltà a utilizzare il servizio della locale ULSS, risiedendo il ragazzo durante la settimana presso la sede di una società sportiva di altra città);
- rinforzo della funzione genitoriale, da parte del Servizio sociale, per la coppia "affidataria", presso cui vive il ragazzo nei fine settimana.

Il TPM, accogliendo la richiesta della Procura e dei servizi sociali, decreta l'affidamento del minore alla coppia di parenti e conferma al Servizio sociale il compito di monitoraggio della situazione e di sostegno al minore, agli affidatari e ai genitori. La modalità di rapporti è consistita prevalentemente in forme di comunicazione scritta, inten-

sificatasi nei periodi di crisi; vi sono richieste di informazioni e di interventi e le relative risposte, cui seguono i provvedimenti.

Il ruolo svolto dall'autorità giudiziaria e dai servizi, in riferimento all'azione di prevenzione secondaria, in questo caso è ravvisabile in interventi di ascolto, di mantenimento e di contenimento. L'azione di mantenimento, in particolare, si è esplicata nell'utilizzare le attitudini fisico-sportive del ragazzo, che hanno consentito il suo inserimento in una struttura residenziale sportiva, di gradimento del ragazzo stesso.

Il progetto, ancora in corso, sembra avere uno sviluppo positivo grazie alle seguenti condizioni:

- studio e attuazione di un percorso individualizzato;
- potenziamento delle attitudini fisico-sportive e degli interessi connessi, nell'intento di favorire lo sviluppo di una leadership positiva.

### Angelo
### Tribunale per i minorenni di Palermo

Il minore è nato nel 1984 e appartiene a un nucleo familiare di livello sociale medio. Il padre militare in pensione è coniugato con una donna più giovane che non svolge alcuna attività lavorativa. Angelo frequenta il primo anno della scuola media superiore ed è inserito in un gruppo di coetanei che appartengono alla borghesia della zona.

Nei primi mesi del 1998 il ragazzo insieme a un gruppo di coetanei decide di marinare la scuola e il gruppo si reca in prossimità della linea ferrata e inizia a lanciare sassi contro i treni di passaggio, causando danneggiamenti alle vetture degli stessi.

Il ragazzo viene prontamente identificato dalla polizia ferroviaria e colto in flagranza di reato per cui viene denunciato per danneggiamenti in concorso con altri minorenni sia non imputabili sia imputabili. Contestualmente viene richiesto dalla Procura per i minorenni l'apertura di un fascicolo ai sensi del RDL 1404/34, articoli 25 e 25 *bis*.

Dopo cinque mesi dalla denuncia il GIP emette sentenza di archiviazione per non imputabilità ai sensi degli articoli 409-411 cpp.

Il fascicolo di misura rieducativa viene delegato per l'istruzione a un giudice onorario, vengono sentiti personalmente i genitori e il ragazzo e richiesta una valutazione della personalità dello stesso al Servizio territoriale di neuropsichiatria infantile e una verifica delle condizioni socioambientali del minore e della sua famiglia da parte del Servizio sociale del Comune di appartenenza.

Dalle relazioni dei servizi non emerge la necessità di un intervento specialistico nei confronti del minore e della sua famiglia, ma piut-

tosto si evince che il ragazzo con queste condotte manifestava un atteggiamento di conformismo al pensiero del gruppo di coetanei e allo stesso tempo una ribellione alla *imago* paterna (rappresentate simbolica dell'autorità esterna) e quindi all'autorità costituita ben rappresentata dalla "cosa pubblica". Inoltre, il gesto andava letto nel contesto di un'altra azione trasgressiva, l'aver marinato la scuola insieme ai coetanei, che rendeva più accettabile l'atto trasgressivo.

A livello personale si evince dalla relazione clinica che il ragazzo non ha assunto alcuna elaborazione di un senso di colpa per l'azione compiuta, delegando la responsabilità a un sentire del gruppo di coetanei che legittimava questo agito. Ha poi elaborato un sentimento di delusione nei confronti del gruppo che lo aveva legittimato, legittimandosi come gruppo nell'azione deviante, e che poi lo aveva abbandonato lasciandolo solo con la sua responsabilità individuale.

Era evidente che l'elaborazione di questo vissuto permetteva ai sanitari di esprimere una prognosi positiva con una possibilità di adattamento alle regole "paterne"; veniva riletto, inoltre, un avanzamento nell'aderire alle regole della legalità da cui si sentiva estraneo nel suo pensiero di adolescente.

Il fascicolo successivamente all'emissione di un decreto che affida il minore ai servizi del territorio per opera di sostegno e valutazione periodica viene archiviato dopo circa 17 mesi in quanto non si ravvisano motivazioni per disporre una misura rieducativa.

### Anna
### Tribunale per i minorenni di Bari

Anna ha altre tre sorelle, di cui una maggiore e due gemelle più piccole, ed è inserita in un contesto familiare disgregato giacché i genitori, dopo alterne vicende caratterizzate da gravi episodi di maltrattamenti fisici e psicologici, hanno avanzato richiesta di separazione legale.

Sia Anna che le sue sorelle hanno risentito negativamente della precaria situazione familiare derivante dal conflitto genitoriale ma anche dal marcato disinteresse del padre, tanto da incorrere di frequente in problemi di abbandono scolastico.

La primogenita del nucleo, ottenuta la licenza media, si è dovuta inserire come operaia precaria presso una ditta del luogo, per contribuire alla borsa familiare. Anna e le altre sorelle hanno frequentato irregolarmente e con scarsi risultati rispettivamente la scuola media inferiore e la scuola elementare. Entrambi i genitori hanno la licenza elementare e svolgono attività precarie: il padre in qualità di panettiere, la madre come inserviente nei ristoranti.

Il padre viene descritto come persona violenta che abusa di sostanze alcoliche e che mostra un generale disinteresse nei confronti del proprio nucleo familiare, tanto da allontanarsene spesso, da procurare gravi lesioni alla coniuge e da rifiutarsi di instaurare un rapporto significativo con le proprie figlie. Il disinteresse da questi mostrato non è soltanto affettivo ma anche economico: il padre, infatti, è incostante nel lavoro e soprattutto ha inteso non provvedere mai al sostentamento del nucleo, tanto da nascondere nelle proprie stanze anche generi di prima necessità; al punto che la madre e le figlie sono state costrette a ricorrere alla nonna paterna per il loro sostentamento e a forme provvidenziali, dopo la morte di quest'ultima.

Stanca di assistere ai continui maltrattamenti nonché alle quotidiane vessazioni del padre nei confronti della madre, Anna decide di allearsi con quest'ultima e con la primogenita nella guerra contro "questo individuo" che nessuno nel nucleo riconosce come padre, comprese anche le due gemelle più piccole.

Anna è stata denunciata per il reato di cui agli articoli 81, 110, 594, 582, 585 e in relazione all'articolo 576 del codice penale «perché con più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso, rivolgendogli gli epiteti "bastardo, cornuto" offendeva l'onore e il decoro del padre e lanciandogli contro, in varie occasioni, una pentola piena di sugo bollente, e una sedia, gli procurava lesioni giudicate guaribili rispettivamente in giorni otto e in giorni quattro».

Anna compiva tali atti in concorso con la madre e la sorella minorenne ultraquattordicenne. Il contesto era sempre quello domestico ed è stata indicata come unica vittima il padre. La minore, in sede di interrogatorio, ha confermato in parte i fatti a lei contestati aggiungendo di averli messi in atto soltanto per difendersi dalle continue aggressioni del padre. La stessa ha riferito di non aver istigato né la madre né le sorelle a partecipare all'azione, ma che in modo del tutto naturale e spontaneo si univano per contrastare la violenza e il disinteresse del padre.

La storia del contesto familiare di Anna è stata contrassegnata da una serie di denunce-querele sporte dalla madre contro il padre e viceversa; nell'ultimo periodo si sono aggiunte anche quelle del padre contro le proprie figlie e segnalazioni in Procura per maltrattamenti e violenze subite da queste ultime a opera del padre medesimo.

Nel settembre 1999 il GIP, visto l'articolo 26 DPR 448/88, ha dichiarato non luogo a procedere contro Anna, trattandosi di persona non imputabile. In riferimento alla situazione penale complessiva, la minore non ha riportato altre denunce, né è stata sottoposta ad altro procedimento penale.

L'*iter* giudiziario penale si è avviato con la denuncia-querela sporta presso il Commissariato di pubblica sicurezza nel gennaio 1998 dal

padre nei confronti della propria moglie e di due figlie, tra cui Anna. Sia la moglie che Anna e la sorella vengono invitate dal medesimo Commissariato a rendere informazioni come persone sottoposte a indagini. Presso gli uffici della sezione di polizia giudiziaria della Procura della Repubblica del TPM, il 10 giugno 1998 viene interrogata la minore su delega del Procuratore, alla presenza della madre. Su iniziativa del medesimo Procuratore, nel frattempo, il Servizio sociale comunale in marzo aveva inviato una relazione socioambientale relativa alla minore in oggetto. A luglio 1998 il Procuratore chiede al giudice delle indagini preliminari che sia pronunciata sentenza di non luogo a procedere nei confronti di Anna, trattandosi di persona non imputabile. Tale sentenza viene emessa nel giugno 1999.

A maggio 1998 il Procuratore aveva trasmesso le informative al Tribunale, con richiesta di apertura del procedimento cautelare civile in favore di tutte le minori, tra cui anche Anna, ravvisando i presupposti per richiedere la declaratoria di decadenza dalla potestà per il padre. Il giudice delegato fa richiesta al Servizio sociale comunale e al Commissariato di pubblica sicurezza del luogo di espletare accurata indagine sociale sull'intero nucleo. I documenti pervengono entro 30 giorni.

Per l'istruttoria il fascicolo viene affidato a un giudice onorario che ascolta in prima istanza il padre e, dopo varie convocazioni andate deserte, la madre, le minori e l'assistente sociale. La fase istruttoria si conclude a marzo 1999. Nel frattempo il giudice assume l'iniziativa di richiedere alla Procura in sede di conoscere l'esito delle indagini preliminari a carico della minore Anna, ritenendolo rilevante ai fini delle determinazioni in sede civile.

La Procura risponde in otto giorni, inviando i seguenti atti: la richiesta di rinvio a giudizio, il verbale di interrogatorio della minore a cura della sezione di polizia giudiziaria in sede e, infine, la richiesta di non luogo a procedere per non imputabilità. Trascorsi sei mesi dalla prima richiesta al Servizio sociale comunale, il giudice procede con una seconda di aggiornamento che perviene alla fine del 1998 e in cui si riferisce che le informazioni sono state raccolte ascoltando la madre.

Nel giugno 1999, il Tribunale così provvede: dichiara il padre decaduto dalla potestà su tutte le figlie e fa divieto a questo di incontrarle, pur obbligandolo a corrispondere l'assegno di mantenimento; impegna il Servizio sociale comunale «a svolgere ogni opportuna attività di sostegno» in favore soltanto delle minori.

Nell'ambito del procedimento penale, la minore è stata ascoltata indirettamente dall'ispettore e dal vice ispettore della PS, presso il Commissariato, alla presenza dell'assistente sociale del Comune. È stata altresì ascoltata indirettamente dagli ufficiali di polizia giudiziaria, su delega del Procuratore, alla presenza della madre. Non risulta sia mai stata ventotto ventotto ventotto

Nell'ambito del procedimento civile, la minore è stata ascoltata in una sola occasione direttamente dal giudice onorario e congiuntamente alla sorella correa. Dalle relazioni del Servizio sociale comunale, nulla si riferisce in merito a colloqui tenuti direttamente con la minore.

In merito alla famiglia di origine, coinvolta nella vicenda giudiziaria a eccezione delle due gemelle ultimogenite, i componenti sono stati ascoltati indirettamente dagli ufficiali della polizia di Stato presso il Commissariato e direttamente dal giudice onorario nell'ambito dell'istruttoria civile. Nessun intervento di supporto è stato previsto per la famiglia medesima, durante l'intero *iter* giudiziario, né a sua conclusione.

Si premette che, quantunque la situazione familiare e personale delle bambine lo avesse richiesto, al momento della denuncia non erano stati posti in essere interventi di alcun tipo, neppure finalizzati a contrastare la loro inadempienza scolastica.

Nel corso dell'*iter* giudiziario è stato coinvolto unicamente il Servizio sociale comunale che ha avuto un primo incarico di svolgere l'inchiesta sociale dalla Procura, ai fini del procedimento penale. Nell'ambito di quello civile, invece, a una prima richiesta di indagine sociale sull'intero nucleo familiare da parte del giudice delegato, ha fatto seguito l'ascolto diretto dell'assistente sociale da parte del giudice onorario. Tale ascolto, oltre a rendere nota l'evoluzione del nucleo in oggetto, ha consentito un confronto in termini di un'eventuale elaborazione di un progetto per il sostegno materiale e psicologico dei soggetti coinvolti. Nessun progetto, tuttavia, ha ritenuto l'autorità giudiziaria di elaborare, giacché l'assistente sociale ha riferito di un'evoluzione del nucleo verso l'equilibrio con il permanere di problemi unicamente di natura economica.

Altre informazioni sono state richieste al Commissariato di PS, in sostituzione dei carabinieri.

Nessuna strategia di intervento è stata prevista nell'ambito del procedimento giudiziario. Il provvedimento civile così dispone: «si impegna il servizio sociale del Comune a svolgere ogni opportuna attività di sostegno in favore delle minori», ma nulla dice in merito alla metodologia né prevede una verifica nel medio periodo sui progetti attuati e sui risultati raggiunti. Peraltro, il Servizio sociale comunale si era pronunciato, in sede di indagini e nel corso dell'istruttoria, per un intervento di tipo esclusivamente economico a favore del nucleo, non ravvisando l'opportunità di azioni di sostegno alle minori. Vi è da dire che il medesimo servizio non si è neppure preoccupato di coinvolgere il Servizio consultoriale locale per un confronto sull'opportunità di una diversa azione.

Pertanto, non essendo stati coinvolti a nessun titolo altri servizi del territorio ovvero gli operatori scolastici interessati, si può afferma-

re che non si è avviato alcun progetto di rete; né vi stata una presa in carico individuale delle minori né di gruppo del nucleo familiare.

Per quanto attiene alla modalità di rapporti e comunicazione tra autorità giudiziaria e l'unico servizio sociale a essere stato coinvolto – vale a dire quello comunale – in riferimento alla situazione delle minori, è stata utilizzata quella classica della richiesta di indagine sociale e di aggiornamento, come pure di convocazione, con decreto scritto. Il Servizio sociale, da parte sua, non ha inteso rapportarsi all'autorità giudiziaria in modo più incisivo, limitandosi a inviare relazioni piuttosto succinte, senza richiedere particolari interventi, prospettando al contrario una situazione familiare sufficientemente serena per le minori, le quali dichiaravano di contro di trovarsi in una condizione di estremo pregiudizio.

Nel fascicolo non sono pervenuti atti di verifica della condizione delle minori, successivi al provvedimento emesso. Nessun tipo di intervento è stato previsto nella prospettiva di una prevenzione secondaria, per le medesime ragioni sopra esposte.

### Antonio
### Tribunale per i minorenni di Firenze

Antonio fa parte di un vasto gruppo di nomadi composto da quattro nuclei familiari con stessi vincoli di parentela tra loro, trasferitisi da due città vicine dopo un atto criminoso posto in essere da uno del gruppo, per paura di possibili rappresaglie.

Il padre di Antonio si è trasferito assieme alla moglie in Toscana per il grave fatto di cui sopra, con i tre figli al seguito. Il padre lavora facendo quello che capita, la madre elemosina. Nei periodi in cui sono andati a raccogliere i pomodori e a fare la raccolta delle olive la moglie non ha elemosinato. La coppia è unita e segue i figli anche con la nonna. I contatti che il gruppo Rom ha con il Servizio sociale sono stati, e sono, frequenti per gli innumerevoli problemi che l'arrivo di un insieme così consistente di persone sprovviste di tutto ha portato dietro di sé.

Questo nucleo familiare è forse il meglio inserito nel tessuto sociale. Abitano in un'unica roulotte in precarie condizioni igieniche e in situazione di sovraffollamento. Dei tre figli Antonio è il più ribelle, quello con il quale è più difficile farsi ubbidire, la sua frequenza a scuola è discontinua e anche i suoi risultati sono mediocri. È facilmente trascinabile da soggetti più grandi del gruppo con i quali ha commesso atti vandalici, piccoli reati e furti. Per questo Antonio è stato severamente punito dal padre per gli atti commessi, ciò ovviamente non garantisce che non ne commetta più.

L'*iter* giudiziario è stato caratterizzato dal fatto che stranamente c'era già l'intervento in corso trattandosi di nomadi; questo ha permesso un intervento a fini educativi perché in questo gli adulti erano già disponibili a collaborare affinché questo minore non commettesse devianze, infatti c'era già una fiducia nel Servizio sociale.

Bisogna rilevare che la Procura dei minori non ha mai aperto alcun procedimento con l'articolo 25 del RDL 1404/34. All'epoca del reato (articolo 26 cp) il Servizio sociale appurò che Antonio necessitava di maggiore vigilanza da parte dei genitori e, inoltre, sarebbe stato auspicabile poterlo inserire in attività di tipo sportivo, ricreativo o di altro genere all'interno del tessuto sociale tali da indirizzarlo ad affrontare la vita senza il ricorso alle attività non legali.

È con questo intento che Antonio (con la sua famiglia) è stato inserito nel progetto educativo *Inserimento e integrazione scolastica minori Rom*, elaborata da un gruppo di lavoro formato da rappresentanti del Comune, della scuola elementare e media inferiore e della ASL.

In ordine allo scambio di informazioni tra autorità giudiziaria e servizi di territorio in riferimento all'azione di prevenzione, alle decisioni da assumere, alle esecuzioni dei provvedimenti si è seguito per Antonio il normale *iter* dell'apertura di un articolo 333 chiuso in breve tempo e quindi facendo cessare di fatto ogni tipo di comunicazioni e scambi.

Il magistrato delegato che ha seguito questo caso tramite l'apertura del fascicolo con articolo 333 rispetto lo sviluppo positivo del progetto e dei suoi punti critici ha rilevato che nonostante il nucleo del ragazzo fosse già recuperato, era comunque segregato come gruppo sociale di nomadi al cui interno esistevano personaggi devianti che hanno trascinato Antonio.

### Bruno
### Tribunale per i minorenni di Sassari

Bruno vive in un piccolo centro di provincia che negli ultimi anni ha gradualmente trasformato la sua economia da prevalentemente agricola in turistica. È figlio unico. La situazione familiare è caratterizzata dal fallimento del matrimonio dei genitori, ancora conviventi ma avviati verso la separazione.

Il padre è assente per motivi di lavoro: trascorre pressoché tutta la giornata fuori di casa, in un centro distante alcuni chilometri dal paese. Rientra tardi la sera e, generalmente, non ha rapporti significativi con Bruno, che invece nei suoi confronti, a differenza che verso la madre, ha un comportamento di rispetto e ne riconosce la funzione genitoriale.

Bruno è fondamentalmente insicuro e ha con la madre un rapporto complesso: è certamente più profondo ma anche più problematico. È lei che tiene i contatti con la scuola che porta il ragazzo a una valutazione neuropsichiatrica, che cerca un rapporto con il Servizio sociale del Comune. Allo stesso tempo però è lei che, di fronte alle difficoltà scolastiche del figlio e alle iniziative di supporto dei servizi ne vanifica il ruolo educativo, schierandosi apertamente con il figlio e giustificandone ogni capriccio e comportamento dissociale, individuando anzi in insegnanti e assistenti sociali comportamenti inidonei allo svolgimento dei loro compiti, caratterizzati da un'impostazione pregiudiziale e persecutoria nei confronti del minore. Ne deriva che è opportuno che il ragazzo cambi scuola, che non frequenti le strutture comunali di socializzazione in cui era stato coinvolto dai servizi ecc. Tale relazione con Bruno determina peraltro una ridotta capacità di esercitare l'autorevolezza propria di una funzione genitoriale, per cui paradossalmente questi non ne accetta le linee educative e il ruolo di guida, già carente peraltro nella figura paterna per motivi diversi.

L'assenza di validi modelli di identificazione è verosimilmente alla base dell'insicurezza che poi si manifesta tipicamente e prevalentemente in condotte aggressive in ambito scolastico, con gli inevitabili insuccessi nel profitto e conseguenze in ambito disciplinare.

Il reato di cui il minore è imputato è quello previsto dagli articoli 624, 625, 110 e 81 cpv del cp. Si è trattato di una serie di furti in un bar in cui è stato coinvolto per chiamata in correità da parte di un suo amico minorenne (sedicenne). Egli nega gli addebiti e il processo non è stato ancora definito. I furti sarebbero avvenuti in un locale di proprietà del padrino dell'amico, che è stato sorpreso mentre lo compiva. Il proprietario si era appostato di notte per accertare le cause di una serie di ammanchi notati negli ultimi mesi e aveva scoperto che il figlioccio era penetrato di notte nel locale sottraendo dalla cassa una certa somma di danaro. Messo alle strette, questi aveva confessato di essere stato lui a compiere anche i furti precedenti e che in ciò era stato supportato sempre da Bruno e in un'occasione da un altro loro amico che aveva fatto da palo. Non esistono a carico del minore altri procedimenti di natura penale.

Accertato il furto il proprietario sporgeva denuncia presso la stazione dei carabinieri nella giornata seguente (dopo un breve periodo di riflessione visto il rapporto con l'autore del furto). I militari procedevano quindi a inoltrare la relazione sui fatti al PM presso il TPM di Sassari e a identificare l'autore del reato. Valutato che il minore non era imputabile perché infraquattordicenne, la Procura chiedeva al GIP l'archiviazione del procedimento a suo carico e inviava al Presidente del tribunale richiesta di apertura della procedura *ex* articolo 25 RDL 1404/34.

L'istruttoria si è articolata in una relazione del Servizio sociale del Comune di residenza del minore, in una dei carabinieri competenti per territorio e in una dei responsabili della scuola media frequentata dal ragazzo. Bruno e la sua famiglia sono stati poi convocati dal giudice delegato che ha provveduto ad approfondire più che le circostanze dell'episodio/reato, il contesto sociofamiliare ed esistenziale del minore, le prospettive del suo futuro e l'opportunità di un intervento di sostegno sul nucleo familiare. L'istruttoria si è conclusa con l'affidamento al Servizio sociale.

Il Servizio sociale era intervenuto già in precedenza sul nucleo familiare e aveva espletato tentativi di coinvolgimento del minore in attività di socializzazione. L'iniziativa non aveva sortito esiti positivi sia perché Bruno non aveva interesse alle attività del centro di aggregazione, sia perché la madre era entrata subito in conflitto con il servizio sociale, ostacolandone in sostanza l'azione. Per la sottoscrizione del verbale di affidamento è stato, quindi, convocato il nucleo familiare assieme al Servizio sociale e in tale occasione si è tentato di rimuovere i fattori di incomunicabilità preesistenti. Acquisita una seppur teorica disponibilità alla collaborazione, si è proceduto a individuare i settori essenziali su cui sviluppare il progetto di recupero. In particolare si è curato il settore relativo alla situazione scolastica (Bruno era stato respinto per due anni di seguito in prima media), quello psicologico individuale con la ripresa delle sedute specialistiche diradate negli ultimi tempi, quello di una relativa marginalità sociale con attività di socializzazione.

La comunicazione con i servizi territoriali si è sviluppata sostanzialmente in maniera formale, con lettere di incarico e richieste di informazioni.

L'affidamento è ancora in corso. Non è pervenuta relazione scritta sugli sviluppi del progetto e sulle modalità di partecipazione del minore e del suo nucleo familiare alle iniziative adottate dai servizi. Informalmente si ha comunque notizia di un andamento non positivo della situazione: la madre ha accentuato la rottura con il corpo docente della scuola frequentata da Bruno, giungendo a ipotizzare il ricorso a vie legali per far valere le presunte ragioni del figlio. Pare intenda iscrivere il figlio in altra scuola rispetto a quella territorialmente competente. Si sarebbe, inoltre, accentuata la frattura con il Servizio sociale comunale e quella tra i genitori, avviati ormai verso una separazione anche legale.

Non è stata ancora presa alcuna decisione su ciò che dovrà essere fatto per il superamento delle suddette difficoltà poiché si è in attesa della relazione del Servizio sociale e delle valutazioni che questi farà in ordine all'incarico ricevuto.

## Chiara
## Tribunale per i minorenni di Cagliari

Chiara ha undici anni e fa parte di una famiglia composta dal padre di professione pescatore, in possesso di licenza media, dalla madre casalinga (con licenza media) e un fratellino più piccolo. Il nucleo familiare viene definito dai servizi «molto unito e disposto a un dialogo molto aperto con i figli» e caratterizzato da affetto e armonia. La minore, che non ha mai presentato difficoltà o segni di disagio prima dei fatti attuali, ha un rapporto di fiducia verso i genitori e ha una particolare confidenza con il padre. Nel periodo immediatamente precedente ai fatti che hanno portato alla denuncia, manifestava uno stato d'animo teso, aggressività in famiglia, chiusura in se stessa e rifiuto della scuola. La famiglia gode di una buona integrazione sociale e ha positivi rapporti col vicinato; le condizioni economiche sono discrete. I genitori sono presenti e solleciti nei confronti dei figli.

Chiara è stata denunciata per il reato di cui all'articolo 368 cp (calunnia). Per vendicarsi delle percosse e minacce ricevute da un ragazzo minorenne perché, secondo i pettegolezzi di un'amica, avrebbe parlato male dei genitori di quest'ultimo, ha accusato il ragazzo di averla chiusa in un bagno, di averla denudata e toccata nelle parti intime. I fatti si sarebbero verificati a scuola durante l'ora di ricreazione. Nei giorni successivi, manifestando un comportamento insolito e particolarmente nervoso, su insistenza dei genitori perché spiegasse le ragioni del disagio, forniva a essi la versione dei fatti sopraesposta; i genitori, allarmati, provvedevano a far sottoporre Chiara alle opportune visite mediche e presentavano denuncia. In sede di interrogatorio ha poi ritrattato tutto. I controlli medici escludevano la presenza di segni di violenza sessuale.

L'episodio rappresenta il primo caso di denuncia della minore.

La guardia medica, cui si erano immediatamente rivolti i genitori dopo essere venuti a conoscenza della presunta violenza, a marzo 1998 ha informato la Questura, che ha trasmesso alla Procura della Repubblica presso il TPM la relazione di servizio sull'intervento, il certificato redatto dal medico di guardia e il certificato medico della ginecologa. Detta relazione conclude con l'affermazione «presentatasi in questi Uffici per formalizzare la denuncia, dichiarava di non essere mai stata oggetto di violenza sessuale, precisando di avere inventato tutto per ripicca nei confronti del giovane».

La Procura della Repubblica, a giugno, operava archiviazione della procedura per non imputabilità ai sensi dell'art. 97 cp e, nella stessa data, trasmetteva richiesta al TPM di instaurare nei confronti della minore una procedura di cui all'articolo 25 del RDL 1404/34 in quan-

to «ha dato prova di irregolarità del carattere, muovendo accuse calunniose contro un giovane per pretesi reati sessuali in suo danno».

A giugno il giudice delegato inviava convocazione dei genitori e della minore per l'istruttoria e inoltrava una richiesta di informazioni al Servizio sociale del Comune. A luglio giungeva la relazione del servizio sociale e venivano sentiti i genitori e la minore.

### Consuelo
### Tribunale per i minorenni di Torino

Consuelo vive in Italia dal 1998 presso la madre e il suo secondo marito. I rapporti interfamiliari tra la minore e il patrigno sono improntati a tensione perché questi impartisce in maniera autoritaria e ossessiva regole di vita che la ragazza, non abituata, non riesce forse a capire. In contemporanea Consuelo deve inserirsi in una classe nuova, con compagni che parlano una lingua diversa, in un contesto familiare e sociale ancora estraneo. È stata allevata dalla nonna materna senza regole, con scarsa familiarità con la figura materna, abbandonata dal padre.

Ai primi di ottobre 1998 nasce il fratellino che ella pare accogliere con amore. Un rimprovero del convivente scatena la sua reazione paradossale. Il giorno dopo versa nella bottiglia di rhum del patrigno un medicinale con forte odore di solvente. Alla sera egli beve, capisce che la bevanda è stata adulterata, quindi, si rivolge al pronto soccorso dell'ospedale più vicino. La diagnosi inferta è un sospetto avvelenamento con prognosi di due giorni. Il patrigno si reca dai carabinieri, denuncia il fatto, incomincia una sua indagine personale. Ottiene la completa confessione di Consuelo, che anche di fronte ai CC, presente sua madre, confessa l'accaduto.

La coppia parla di problemi esistenti in famiglia, il convivente fa un'autocritica dei suoi metodi educativi che la bambina afferma di non sopportare. La successiva relazione dei servizi sociali evidenzia una situazione familiare adeguata dal punto di vista socioambientale ed economico, deficitaria dal punto di vista dei rapporti tra la minore e il patrigno. La madre, persona sensibile, soffre per questo clima pesante. Le insegnanti e la preside della scuola confermano la buona integrazione a livello scolastico di Consuelo, che rivela interesse e intelligenza nonostante le reali difficoltà per i problemi legati alla lingua. La bambina ha parlato di problemi esistenti con il patrigno.

Anche il Servizio di neuropsichiatria infantile investito successivamente dalla Procura riferisce della grave conflittualità presente nella coppia nonostante il riconoscimento da parte del convivente che si è trattato dell'atto impulsivo di un'adolescente incapace di valutare la gravità del suo gesto. La conseguenza dichiarata è il totale

disinvestimento del patrigno nei confronti della minore, la cui educazione è ormai delegata alla madre. La coppia è apparsa sofferente e tesa mentre la minore, mandata dalla nonna nel suo Paese di origine, non ha potuto evidentemente essere contattata dalla psicologa.

Il giudice togato titolare del fascicolo civile non ha ritenuto per ora di dover convocare le parti, mancando una valutazione psicologica di Consuelo, più volte richiesta. La famiglia non ha ottemperato agli inviti del Servizio di neuropsichiatria infantile. Sono giunte informazioni circa la corretta frequenza scolastica della ragazza, iscritta alla scuola superiore.

Il Tribunale di recente ha nuovamente sollecitato i servizi sociali e gli psicologici di territorio affinché tentino un ulteriore approccio con la ragazza e la famiglia, dopodiché in ogni caso, convocate le parti, sarà emesso un provvedimento per un'eventuale specifica tutela.

### Damiano
### Tribunale per i minorenni di Firenze

Damiano proviene da una famiglia normocostituita composta dai genitori, da un fratello minore e due fratelli da tempo maggiorenni che hanno costituito nuclei familiari autonomi. Il ragazzo frequenta, faticosamente, la scuola media dell'obbligo, non riuscendo a conquistare il diploma di scuola media inferiore per abbandono dell'anno scolastico. Le condizioni economiche del nucleo sono precarie e più volte i servizi sono intervenuti con aiuti economici. I genitori sono descritti come persone in grave disagio psicosociale e non adeguati al ruolo genitoriale. Tra l'altro, appare una grande ambiguità da parte dei genitori nei confronti dei servizi territoriali: richieste di aiuto si alternano, infatti, a rifiuti di interventi diversi da quelli economici.

L'intervento dei servizi è reso difficile anche dal contesto sociale e ambientale nel quale è collocato il nucleo, ovvero in uno dei quartieri più degradati della città, ad alta densità delinquenziale. Il nucleo è sostenuto a livello economico, si attivano le pratiche per un cambio di residenza e si tenta, purtroppo senza successo, di far concludere a Damiano la carriera scolastica.

Damiano è stato imputato per furto aggravato in concorso (articoli 110, 624, 625 cp) perché sorpreso in possesso, insieme ad altri minorenni come lui infraquattordicenni, di merce rubata in un supermercato per un importo non superiore alle cinquantamila lire. Risultano a carico del ragazzo altre denunce (articolo 110 cp). La vicenda giudiziaria si conclude nel giro di pochi mesi con il proscioglimento per irrilevanza del fatto. Subito dopo è aperta la procedura amministrativa *ex* articolo 25 del RDL 1404/34, con delega al giudice onorario.

L'attività istruttoria si è basata unicamente sul rapporto delle forze dell'ordine e sulle dichiarazioni della parte lesa. Il minore non è stato ascoltato in sede di udienza.

I servizi di territorio competenti per il caso sono stati contattati in modo diretto con l'apertura del procedimento amministrativo. In quell'occasione è stata acquisita la documentazione degli interventi effettuati da parte dell'assistente sociale e degli altri operatori.

Il minore è stato inserito in una comunità cittadina, ma i genitori di fatto non collaborano al progetto: il ragazzo si allontana spesso dal centro per recarsi a casa, i genitori si limitano ad avvertire la comunità della presenza di Damiano a casa e chiedono se può rimanere a dormire. L'intervento si sviluppa come presa in carico individuale, i tentativi di coinvolgimento della famiglia sono poco incisivi. L'intervento sembra soprattutto di carattere contenitivo.

I rapporti tra TPM e servizi sono abbastanza costanti, anche se non formalizzati da relazione scritte. Lo scambio di informazione di fatto avviene attraverso il fax e, si presume, per telefono. Esistono alcune audizioni dirette tra il giudice onorario e l'assistente sociale titolare del caso.

Il ruolo dei servizi in relazione ad azioni di prevenzione secondaria appare scarso. L'apertura del procedimento amministrativo sembra rafforzare gli interventi dei servizi.

Il carico di lavoro dei servizi è grande: le difficoltà operative di incontro tra giudici onorari e servizi, gli scarsi mezzi di intervento sulla realtà familiare, la mancanza di un lavoro di rete (vedi mondo scolastico) con l'intero nucleo familiare, l'ambiente sociale, gli scarsi strumenti a disposizione.

Il fattore positivo è costituito sicuramente dall'inserimento del minore in una comunità.

### Daria
### Tribunale per i minorenni di Venezia

Daria è una ragazza nata in Lombardia nel 1985 che risiede in Veneto. La sua situazione è stata portata all'attenzione del TPM di Venezia già nel 1995 su segnalazione del Servizio sociale del Comune di residenza a causa dell'inadempienza scolastica della minore, del fratello e del cugino (convivente nella stessa abitazione). I parenti, mamma e nonni non si presentano alla convocazione del TPM successiva all'apertura procedura *ex* articoli 330-333 cc, i servizi riferiscono che nonostante il loro intervento i tre minori non frequentano la scuola. Daria appartiene a una famiglia allargata di origine marocchina, nomadi stanziali.

La madre è spesso assente ed è legata al mondo dei giostrai, del padre non si conosce nulla, la minore porta il cognome della ma-

dre. Oltre a Daria convivono nella stessa abitazione la madre, il fratello, i nonni materni, lo zio e suo figlio, la sorella della madre con il convivente e la figlia minore. Non sono chiari i ruoli e i nonni si occupano dell'andamento della casa e del pranzo per figli e nipoti. Non si preoccupano delle assenze scolastiche, non attribuendo alcun valore alla scuola. La madre risulta sempre assente durante le visite degli assistenti sociali, sono sempre i nonni a fare da interlocutori, dichiarano che la madre è all'estero con altro convivente oppure lontana per lavoro. I minori sembrano avere relazioni positive con i membri del gruppo familiare allargato, dimostrano difficoltà di inserimento scolastico (non solo a livello cognitivo) e di relazione con i coetanei, si sentono esclusi, emarginati.

Nel 1997 il TPM dichiara il non luogo a procedere, valutata una sufficiente cura dei minori da parte dei nonni e della famiglia allargata, le condizioni serene dei bambini e la diversità dei valori culturali a cui fa riferimento il gruppo.

La procedura esaminata prende avvio dalla denuncia (articoli 110, 624-625 cp) per aver compiuto un furto con lo zio in un negozio, che viene in un primo momento scambiato per il padre già segnalato ai servizi sociali per inadempienza scolastica. La Procura chiede, dopo l'archiviazione in quanto infraquattordicenne, l'apertura di un fascicolo civile (articoli 330-333 cc) nei confronti dei genitori della ragazza.

A seguito dell'apertura del fascicolo civile vengono convocati in Tribunale dal giudice togato la minore e i genitori. Non è stato possibile, così come nella prima procedura, contattare la famiglia, che ha eluso le convocazioni, rivolgendosi poi ai servizi sociali.

Dopo due mesi dall'apertura della procedura i servizi sociali inviano una prima relazione confermando l'inadempienza scolastica della minore. A distanza di quattro mesi dalla prima relazione i servizi sociali avviano un progetto educativo a domicilio per superare le difficoltà di frequenza scolastica. Un educatore si reca a casa di Daria e inizia un percorso di alfabetizzazione. Il progetto prosegue per circa sei mesi poi viene interrotto per volontà della minore.

I servizi, che già conoscevano le caratteristiche della famiglia allargata cui apparteneva la ragazza, hanno cercato di convincere i nonni a far riprendere la frequenza scolastica, ma Daria non ha accettato, allora è stato approntato un servizio di "attività scolastica a domicilio" che è durato qualche mese, poi Daria si è rifiutata di continuare rilasciando la seguente dichiarazione: «voglio restare ignorante, non potete costringermi, sono io che voglio decidere della mia vita». La collaborazione e il coinvolgimento dei familiari sono sempre stati difficili, sono i nonni che svolgono il ruolo genitoriale nei confronti di Daria e non intendono forzare le decisioni della minore nei confronti dell'apprendimento; i servizi sociali vengono accolti in

casa, ma non vi è collaborazione o presenza agli inviti effettuati presso il servizio sociale o il TPM.

L'episodio deviante è, comunque, rimasto unico e la ragazza non ha più avuto segnalazioni per reati.

I servizi si sono attivati per verificare le condizioni familiari e ambientali della minore, nel contempo hanno offerto un aiuto domiciliare che consentisse un percorso educativo individualizzato e la possibilità di apprendere fuori dall'ambiente scolastico vissuto come ostile ed emarginante. Il lavoro è stato esteso anche ai nonni (unici adulti significativi del nucleo) che comunque hanno dimostrato una forte difficoltà a collaborare proprio per una diversa concezione dell'organizzazione familiare e sociale.

L'intervento dell'autorità giudiziaria è stato in questo caso molto limitato, in quanto il reato e le carenze familiari evidenziate non richiedevano azioni più drastiche e si andava a influire su relazioni sociali appartenenti a differenti modelli culturali. L'età della ragazza denota una «volontaria adesione ai progetti» e i nonni, pur non favorendo l'intervento dei servizi, non l'hanno neppure ostacolato fintanto che veniva accettato dalla nipote. I servizi hanno proposto e avviato un progetto educativo portato avanti fino alla volontaria interruzione da parte della ragazza.

Il tentativo di far uscire la minore dall'emarginazione sociale e dal quasi totale analfabetismo hanno trovato un forte ostacolo nei valori attribuiti dal clan familiare all'istruzione scolastica, pertanto gli interventi approntati dai sevizi apparivano intrusivi. Entro breve tempo la ragazza si è rifiutata di seguire il progetto e ha vanificato l'intervento.

### DAVIDE
### Tribunale per i minorenni di Trieste

Davide è undicenne all'epoca dell'episodio penale. Cagionevole di salute, soffre di stenosi renale ed è affetto da strabismo. Appartiene a un ceto sociale medio-basso. Il nucleo familiare è composto dal padre, dalla madre, invalida civile in quanto diabetica, e dalla sorella. La famiglia non è mai stata seguita dai servizi prima del caso.

Davide, come risulta dal fascicolo, ha un precedente nel 1997, sempre per lo stesso capo d'imputazione: articolo 582 cp (lesioni personali). Nel 1998 colpisce al volto una compagna di classe (quinta elementare), dopo l'ennesima accusa di sottrazione di oggetti. Il minore, mal socializzato, vive all'interno della classe una condizione di emarginazione che più volte gli insegnanti avevano evidenziato nei colloqui con i genitori, suggerendo un incontro con lo psicologo del distretto; colloqui iniziati, ma non proseguiti.

A seguito dell'episodio l'*iter* è stato il seguente: denuncia della Direzione didattica (maggio 1998), intervento e referto dei sanitari dell'ospedale infantile triestino, denuncia del padre della vittima nei confronti di Davide, apertura del procedimento penale da parte della Procura in cui si ravvisa l'ipotesi di reato per lesioni personali (giugno 1998), segnalazione al Servizio sociale minorile del Ministero della giustizia (novembre 1998), coinvolgimento del Servizio territoriale per la presa in carico del caso e richiesta di relazione sulle condizioni ambientali e familiari del minore (novembre 1998), chiusura del fascicolo penale (novembre 1998), apertura del procedimento civile (aprile 1999), relazione dei servizi di territorio sulla situazione ambientale e familiare di Davide (aprile 1999).

Il minore non viene ascoltato dall'assistente sociale, che non vuole appesantire ulteriormente il clima in famiglia (questa sua scelta sarà poi criticata dai superiori). L'operatrice convoca invece i genitori nel suo ufficio e si reca presso l'abitazione per verificare di persona il contesto sociofamiliare del minore. Non vengono attuate strategie di supporto alla famiglia.

Con la presa in carico del caso di Davide il Servizio sociale del territorio affida all'assistente sociale il compito di effettuare l'indagine e raccogliere informazioni. Il suo intervento si traduce in:

- due colloqui con i genitori (uno presso l'ufficio del servizio e uno domiciliare);
- un colloquio con gli insegnanti;
- due contatti telefonici con il Servizio di psicologia, prima dell'invio della relazione e uno successivo, per la verifica di ulteriori sviluppi;
- elaborazione e invio della relazione al TPM.

I rapporti tra l'autorità giudiziaria e i servizi territoriali sono stati esclusivamente di natura epistolare. Non ci sono state decisioni concordate, né esecuzione di provvedimenti, né pertanto verifica degli stessi.

I servizi sociali non hanno ritenuto necessario attuare alcuna azione di prevenzione secondaria. La famiglia, contattata dal servizio nel 1999 per offrire a Davide l'opportunità di frequentare i centri estivi ha rifiutato, perché il minore era già inserito nelle attività di tempo libero/vacanza degli scout.

Non è possibile valutare se c'è stato, dopo l'episodio, uno sviluppo positivo del caso. Né il minore, né la famiglia sono stati più seguiti dai servizi. L'assistente sociale, peraltro, riferisce che non ci sono stati né contatti, né segnalazioni allarmanti da parte della scuola.

Non è stato ritenuto necessario elaborare un progetto.

## Dragan
## Tribunale per i minorenni di Roma

Il minore appartiene a un nucleo familiare nomade economicamente benestante e regolarmente censito, composto da padre, madre e cinque figli di età compresa tra i sette e i tredici anni. I genitori si allontanano dal campo per lunghi periodi: il padre riferisce di viaggiare per lavoro (vende rame). Tali spostamenti non facilitano la frequenza scolastica dei minori.

Dalla lettura complessiva dei numerosi fascicoli civili, tra di loro riuniti, emerge che il Tribunale per i minorenni di Roma ha cominciato a occuparsi di Dragan nel 1996 a seguito della commissione di un furto da parte di quest'ultimo, per poi arrivare a prendere in esame la posizione di tutti gli altri fratelli (segnalati per evasione dell'obbligo scolastico). Si precisa che il primo procedimento è stato definito nel 1997, disponendo l'archiviazione del fascicolo, poiché l'episodio penale è stato considerato isolato e si è potuto accertare che i genitori del minore svolgevano regolare attività lavorativa.

Successivamente sono pervenute segnalazioni di ulteriori comportamenti devianti messi in atto dal ragazzo, tutti ascrivibili alla categoria di reati contro il patrimonio. Il minore risulta tutt'ora dedito ad attività criminosa, sia individualmente sia in concorso con altri soggetti non imputabili, in alcuni casi anche con la connivenza della madre (a carico della quale risultano procedimenti penali).

Le modalità di coinvolgimento del minore e della sua famiglia d'origine nelle vicende giudiziarie sono consistite in attività di ascolto diretto dei genitori a opera dei rappresentanti del nucleo assistenza emarginati (NAE), del magistrato titolare dei fascicoli e del giudice onorario delegato.

Presso il TPM di Roma si è provveduto a convocare gli assistenti sociali competenti e i rappresentanti del NAE, come pure a richiedere informazioni al personale di pubblica sicurezza e relazioni socioambientali periodiche, anche allo scopo di monitorare il rispetto e la corretta attuazione dei provvedimenti emessi dall'autorità giudiziaria.

Nell'anno 1997 il minore è stato collocato per due volte all'interno di una stessa comunità educativa, dalla quale si è allontanato con la fuga dopo poche ore.

Si precisa che nell'arco temporale che va dal 1996 al 2000 vi è stata una gradualità dei provvedimenti emessi a tutela del minore e dei suoi fratelli: prescrizioni di comportamenti ai genitori, affidamento al servizio sociale competente con prescrizioni. È stato anche tentato, con l'ausilio di operatori del privato sociale, l'inserimento scolastico quale risorsa educativa preventiva, senza però che siano stati raggiunti gli esiti sperati. Il nucleo familiare si allontana con frequen-

za dal campo di appartenenza; tale condizione di instabilità abitativa non favorisce l'integrazione culturale dei minori nel contesto sociale allargato. I genitori non hanno mai mostrato atteggiamenti collaborativi né, tanto meno, hanno formulato richieste di aiuto e sostegno educativo. Ciò non ha consentito di intervenire efficacemente a loro supporto, precludendo la realizzazione di un lavoro di rete in sintonia con le necessità formative del ragazzo.

Dalla lettura degli atti si evince una storia di intervento in ambito giudiziario civile lunga, articolata e difficoltosa, in massima parte causata dalla scarsa partecipazione dei genitori del minore alla realizzazione dei progetti proposti. Di fatto, le decisioni prese a tutela dei processi di sviluppo del ragazzo non sono mai state onorate e gli operatori dei servizi sociali del territorio non sono stati posti in condizione di agire adeguatamente perché impossibilitati persino a varcare la soglia del campo nomadi.

Il caso risulta esemplificativo della necessità e dell'urgenza di una politica minorile centrata sulla prevenzione della devianza piuttosto che sul contenimento di condotte antisociali che, di fatto, appare una strategia insufficiente in ambienti socioculturali nei quali la legalità non è un valore acquisito.

### Flavio
### Tribunale per i minorenni di Trieste

Il nucleo familiare è composto da madre, Flavio e una sorella più piccola. Il rapporto di convivenza dei genitori si è chiuso circa dieci anni orsono. La situazione sociofamiliare e personale è così caratterizzata.

- Problematiche di abuso alcolico e di fasi depressive da parte della madre, seguita dal Servizio di alcologia con frequentazione della comunità multifamiliare e degli alcolisti anonimi.
- Scarsa presenza del padre, soprattutto in ordine alla gestione delle problematiche dei figli.
- Dipendenza del padre dal gioco d'azzardo, motivo per cui è stato coinvolto, in passato, in vicende giudiziarie.
- Frequentazione di gruppi di coetanei e di maggiorenni a forte rischio e/o già in situazioni di devianza conclamata.
- Istituzionalizzazione prolungata dei minori (dal 1990 per la sorella, dal 1993 per Flavio), su scelta concordata della madre con l'assistente sociale, presso un collegio religioso. Inserimento chiuso, sempre di comune accordo tra madre e servizi, nel giugno 1997 e attivazione di un intervento educativo attuato tramite l'inserimento di un'educatrice nel nucleo.

- Forte sodalizio tra Flavio e la sorella (molto deviante, trasgressiva e ribelle all'epoca della denuncia penale) che spesso ha svolto funzioni genitoriali.

Dal giugno 1997 all'aprile 1998 (data della prima denuncia penale per Flavio): ricoveri in ospedale della madre; ricomparsa del padre che offre ampie rassicurazioni circa le sue intenzioni di voler seguire adeguatamente i figli; allontanamento del padre senza alcuna plausibile motivazione.

Dopo l'allontanamento del padre, comincia l'*escalation* di atti devianti che hanno portato a diverse denunce. L'evasione dall'obbligo scolastico, segnalata dalla scuola all'Ufficio minori della Questura, coincide con la prima denuncia per tentato furto aggravato in concorso con la sorella (aprile 1998).

Seguono, tra aprile e giugno, altri furti, alla presenza passiva della sorella, commessi in concorso con un nomade appartenente al "giro" di amicizie frequentato da entrambi i fratelli e una denuncia per danneggiamento. Tutti i reati hanno avuto come vittime adulti.

È dello stesso periodo una segnalazione al Tutore dei minori del Friuli-Venezia Giulia da parte di vicini d'abitazione sullo stato di degrado, abbandono e frequentazioni pericolose di entrambi i fratelli.

Nel maggio del 1998 per la prima volta l'autorità giudiziaria è investita del caso: «Seguendo un indirizzo di prassi, i Servizi territoriali non hanno ritenuto di dover segnalare al TPM la situazione durante i cinque anni precedenti le denunce, nel timore di un provvedimento autoritativo di affidamento etero-familiare».

Soggetti intervenuti e tempi:

- nell'aprile 1998 vi è la prima denuncia presso la polizia municipale;
- a inizio maggio vi è la richiesta di relazione ai servizi da parte della Procura;
- a giugno la Procura fa richiesta di provvedimento al TPM per ambedue i fratelli;
- a giugno viene emesso un decreto del TPM di «affidamento al Comune per sostegno e controllo con collocamento separato dei fratelli, in struttura anche fuori regione, che assicuri il perseguimento di finalità educative e contenitive, con predisposizione da parte dei Servizi di un programma individualizzato volto a offrire sostegno psicologico. Prescrizione alla madre di sottoporsi a terapia disintossicante e psicologicamente riabilitativa. Convocazione dei genitori per valutare direttamente la situazione familiare e le capacità genitoriali».

È stata ascoltata solo la madre (settembre 1998). Il padre non ha ritirato, per due volte, l'atto di notifica. Flavio non è stato ascoltato

direttamente dal giudice: convocato per giugno 1999 con l'esercente la potestà, non si è presentato. Nel frattempo era stato collocato in comunità e non è stato ritenuto più necessario sentirlo. Come si evince dai punti precedenti, i soggetti intervenuti sono: polizia municipale, Servizio minori della Questura, carabinieri, scuola, Tutore dei minori, cittadini, Procura e Tribunale, oltre ai servizi sociali del Comune.

Al momento della denuncia, il nucleo familiare di Flavio era seguito dai servizi territoriali già da un quinquennio con interventi a sostegno del nucleo: supporti necessari alla madre per il trattamento disintossicante, istituzionalizzazione dei minori prima e, successivamente, inserimento di un'educatrice nella famiglia. Dopo la denuncia penale, il Tribunale ha affidato Flavio (e la sorella) al Servizio sociale del Comune con indicazioni sulla tipologia dell'intervento da eseguire. Non c'è stato un confronto diretto tra autorità giudiziaria e servizi. Le informazioni sono state fornite attraverso relazioni periodiche di questi al Tribunale. È stato elaborato un progetto su precise indicazioni e prescrizioni del giudice. Il mandato del giudice è stato eseguito compatibilmente con la difficoltà di reperire la struttura educativa in possesso dei molti requisiti opportuni e necessari.

Nel giugno 1999, permanendo tali difficoltà, si è optato per una comunità previo accertamento che non ospitasse alcuno dei ragazzi del precedente "giro di amicizie".

Linee del progetto:

- inserimento in comunità educativa;
- frequenza scolastica e recupero anni;
- attivazione di un raccordo tra le varie risorse formali e informali per la madre;
- presenza di un educatore comunale come interfaccia tra scuola-madre-comunità;
- sostegno al minore con metodo Fuerstein.

Il raccordo tra i vari soggetti attivati è stato, ed è, operato dall'assistente sociale che ha in carico i minori. Così come il coinvolgimento, in tempi diversi, dei vari membri della famiglia.

La comunicazione tra l'autorità giudiziaria e i servizi, nel caso in questione, è stata di tipo epistolare.

Anche in assenza di un'azione concordata preventivamente tra autorità giudiziaria e servizi, di fatto l'articolazione del decreto ha permesso un'azione di prevenzione secondaria: durante la sua permanenza nella comunità educativa Flavio è stato "informato", "accompagnato" nel suo percorso di acquisizione di nuovi significati al quotidiano e di modifica del comportamento di rottura con le regole sociali e familiari, ha recuperato sul piano scolastico e della socializzazio-

ne, ha imparato a rispettare regole e impegni anche con interventi di tipo contenitivo.

Le condizioni che hanno reso critica l'attuazione del progetto sono state:

- le difficoltà nel reperire la struttura ospitante con conseguente ritardo nell'attuazione del progetto nella sua interezza;
- la maggiore urgenza rappresentata dalle più numerose e complesse problematiche della sorella;
- le inevitabili lungaggini della burocrazia laddove si adotti un tipo di comunicazione burocratico/cartolare;
- l'inefficacia dei numerosi trattamenti disintossicanti ai quali si è sottoposta la madre che attualmente è in trattamento psicoterapeutico (privato).

Il doveroso "intervento autoritativo" del TPM ha indotto i servizi a "rivedere" il proprio operato precedente e soprattutto a ridimensionare le potenzialità della madre da questi sempre ritenute molto positive. Il collocamento immediato della sorella in idonea struttura ha "rotto" un sodalizio negativo e permesso alla madre e all'educatrice di esercitare meglio i rispettivi compiti, in attesa del collocamento di Flavio in comunità, oltre a un rapido recupero sociale della ragazza. Anche la "scoperta" e rivalutazione di uno zio materno presso il quale Flavio trascorre i periodi di vacanza, insieme alla scelta di una scuola diversa (a tempo pieno con mensa e doposcuola), sono tutti elementi che hanno favorito il superamento di una situazione critica. Dall'autunno scorso Flavio è passato dalla comunità in una famiglia affidataria per completare il percorso di recupero e prevenzione, frequenta la terza media e a tutt'oggi non è incorso in altre azioni devianti.

### Francesco
### Tribunale per i minorenni di Roma

I genitori del ragazzo si sposano nel 1981; alcuni giorni prima del matrimonio nasce il loro primo figlio, al quale segue, nel 1986 Francesco. Nel 1990 la mamma del ragazzo, dopo essersi separata dal marito, va a vivere in un altro Comune, con il figlio minore. Qui allaccia una relazione con un altro uomo, dal rapporto con il quale nascono altri due figli. Successivamente la donna, che lavora come puericultrice presso un ospedale, ottiene il divorzio dal marito, al quale viene affidato il primo figlio, mentre lei ottiene l'affidamento di Francesco. Nel 1992 vi è un'informativa dei carabinieri nella quale si riferisce dei maltrattamenti ai danni del minore in oggetto da

parte della madre. Il 1993 è l'anno del matrimonio tra la donna e il suo convivente. Circa due mesi dopo la celebrazione del matrimonio la donna denuncia il marito per maltrattamenti; quindi va a vivere presso l'abitazione dei propri genitori insieme ai tre figli. A settembre dello stesso anno il marito a sua volta promuove un'azione penale nei confronti della donna, accusandola di maltrattamenti ai danni dei figli. Il marito avvia un procedimento per chiedere l'affidamento dei suoi due figli, perché non ritiene la moglie atta a svolgere adeguatamente le funzioni materne. L'uomo comunica che la moglie è, a suo parere, disturbata affermando di avere, per questo motivo, grosse difficoltà relazionali con la stessa; egli inoltre afferma che il figlio di lei "ne combina di tutti i colori", evidenziando in tal modo le problematiche educative emerse nel rapporto con il ragazzo.

A gennaio 1997 un'informativa della Questura riferisce che il minore ha comunicato il giorno precedente, di essere stato picchiato dalla madre, per avere mangiato lo yogurt del fratellino: vengono di fatto riscontrate sul corpo del bambino varie ferite lacero contuse ed ecchimosi. Il TPM, a seguito di questo ulteriore episodio, dichiara la sospensione della potestà genitoriale per entrambi i genitori, affidando il minore al Servizio sociale del Comune di residenza con la prescrizione di individuare idoneo collocamento extrafamiliare. Un ulteriore tentativo che viene posto in essere è quello del graduale inserimento del minore all'interno della famiglia del padre, di concerto con i servizi sociali del Comune di residenza del genitore. Valutata la fattibilità del progetto il TPM, a questo punto, con decreto del maggio 1997, revoca la sospensione della potestà del padre, confermando la sospensione per la madre, dando incarico al servizio sociale di agevolare l'inserimento del minore all'interno del nucleo familiare paterno.

Una relazione del luglio 1997, a cura del Servizio sociale, tuttavia, sottolinea le problematiche emerse in famiglia con l'inserimento del bambino: il nucleo infatti non è stato in grado di contenere i comportamenti disturbanti, facendo sfumare ogni possibile condivisione del problema tra il bambino e la sua famiglia paterna. Il minore vive ogni frustrazione a un suo bisogno come un rifiuto nei suoi confronti; la famiglia d'altro canto, non riesce ad aiutare il bambino temendo che le sue problematiche così gravi e assorbenti possano mettere in discussione gli equilibri familiari raggiunti: queste paure diventano così prevalenti rispetto al bisogno iniziale di prendersi cura del ragazzo.

Il reato risale al marzo 1998: Francesco, fuggito dall'istituto, si rifugia dentro un negozio dove, a causa delle tensioni che si vengono a creare con la proprietaria dell'esercizio commerciale, tenta di dare fuoco ad alcuni oggetti presenti nel negozio; la signora riesce a impe-

dirglielo e a quel punto il ragazzo si scaglia contro la donna, afferrandole il collo con le mani nell'atto di soffocarla. Un passante riesce a interrompere la violenza ma il ragazzo, mentre veniva ricondotto nell'istituto dalla polizia, minaccia la donna di essere intenzionato a mettere in atto ciò per cui era stato interrotto, il giorno dopo. Il ragazzo, ascoltato da un magistrato, si era impegnato a non fuggire più dall'istituto e a tenere un atteggiamento maggiormente collaborativo, pur manifestando la sua insofferenza alla permanenza in istituto e il desiderio di tornare dalla propria madre.

Un nuovo episodio di aggressività si verifica pochi giorni dopo, quando si avventa su una ragazza che cammina per la strada, colpendola con pugni e schiaffi e gettandola in terra. Una diagnosi, formulata dopo il ricovero presso il reparto di neurochirurgia infantile, descrive la struttura della personalità del minore come «caratterizzata da un cronico disturbo del comportamento con "incontinenze aggressive", aventi un valore comunicativo con il contesto ambientale e non collegato a psicopatologie strutturate, connesse con disturbi del pensiero o psicosensoriali».

Il minore mostra, quindi, un "trauma dell'abbandono" sperimentato ripetutamente, con le drammatiche conseguenze che ciò ha comportato nello sviluppo della personalità del ragazzo. Presso il TPM di Roma si è provveduto a convocare gli assistenti sociali della circoscrizione competente e del Comune di residenza della madre, il minore, i suoi genitori, il patrigno e la responsabile dell'istituto dove il ragazzo è rimasto per molto tempo. Sono state richieste, inoltre, relazioni di aggiornamento sociosanitarie alla circoscrizione competente per territorio, all'ASL del Comune di origine e al Servizio materno infantile del territorio dove il ragazzo attualmente risiede, il servizio di neuropsichiatria infantile.

Dalla lettura degli atti si evince una storia d'intervento in ambito giudiziario civile lunga articolata e difficoltosa, causata in massima parte dalla difficoltà di offrire risposte idonee ai bisogni del ragazzo, atte ad accogliere e a contenere le sue problematiche evolutive.

La permanenza del minore nelle strutture individuate dal Comune, e in particolare dalla circoscrizione alla quale, con decreto del dicembre 1998, è stato affidato il ragazzo, è sempre stata interrotta dalle sue frequenti fughe, motivate dal bisogno di verificare la realtà dell'abbandono e dai temporanei ricoveri presso l'istituto di neuropsichiatria infantile.

Il suo inserimento presso una scuola media statale, con l'ausilio dei due insegnanti di sostegno, inoltre, gli procura un grave disagio documentato da una comunicazione dell'istituto scolastico al servizio sociale datata marzo 1999, nella quale vengono riportati i comportamenti aggressivi e autolesionistici messi in atto dal ragazzo, anche a seguito delle frequenti visite della madre.

Il TPM ha provveduto, quindi, a regolarizzare la frequenza dei rapporti tra il ragazzo e la propria madre, con il parere favorevole dell'ASL competente, poiché questa relazione è stata comunque giudicata dalle assistenti sociali che ne hanno seguito gli sviluppi, estremamente forte anche se, presumibilmente, unilaterale. A suo favore è stato attivato anche un servizio di assistenza domiciliare da parte della circoscrizione nella quale il ragazzo vive con il consenso del TPM e con il parere positivo del Servizio materno infantile.

Questi interventi non hanno interrotto le fughe del minore: ad aprile 2000 scappa dalla casa famiglia dove era collocato per recarsi nel paese dove si trova la madre e qui, dopo avere sperimentato il suo netto rifiuto a occuparsi di lui, viene riaccompagnato in comunità, da dove fugge subito. A maggio fugge da un'altra comunità per recarsi al servizio sociale per chiedere espressamente una "famiglia adottiva" ma l'impossibilità di rispondere alla richiesta del minore in tempo reale lo spinge a ripristinare le sue modalità di approccio aggressivo con la realtà, con i soggetti che gli sono momentaneamente vicini e con se stesso, a causa delle quali viene sollecitata spesso la richiesta di un intervento da parte delle autorità giudiziarie.

A maggio il TPM di Roma emette un provvedimento nel quale si stabilisce il non luogo a provvedere sullo stato d'abbandono, poiché la qualità del legame di attaccamento con la madre e l'età del minore non fanno ritenere probabile un progetto adottivo e si dispone d'ufficio l'apertura di un procedimento per la decadenza della potestà genitoriale, a causa della gravissima incapacità dei genitori di occuparsi del minore; si sospende quindi la potestà genitoriale di entrambi i genitori.

Con decreto del settembre 2000, infine, il ragazzo viene affidato al Comune nei pressi del quale sono residenti i genitori, in collaborazione consultiva con il Servizio sociale della circoscrizione da cui proviene e l'ASL che ha collaborato con il Comune, per la continuazione degli interventi in atto diretti a migliorare le condizioni psicofisiche di Francesco e per regolarizzare i rapporti con i suoi genitori, nell'esclusivo interesse del minore; si dichiarano i genitori decaduti della podestà.

### FRANCO
### Tribunale per i minorenni di Bologna

La Procura richiede un'indagine psicosociale all'USL a seguito di un articolo di cronaca in cui si parla della fuga da casa di Franco. Il Servizio sociale così risponde: «questo bambino è stato segnalato congiuntamente al servizio sociale e al servizio di neuropsichiatria infantile dalla scuola elementare relativamente al disagio provato dalle insegnanti nella gestione di questo alunno [...] il padre, convo-

cato, all'inizio si manifestò molto elusivo poi piano piano ha ammesso le difficoltà sue e della moglie a educare Franco [...] la madre del bambino è morta di parto e il bambino fu allevato dai parenti paterni residenti in Cina ma dopo alcuni anni tali parenti hanno chiesto al padre di riprendersi il figlio [...] quando è arrivato in Italia ha trovato il padre, la nuova moglie del padre e un bambino di tre anni figlio della seconda moglie».

La neuropsichiatra infantile allega la sua relazione nella quale tuttavia fa riferimento al fatto di non aver potuto effettuare l'osservazione diretta del bambino a causa del trasferimento del nucleo in un paese vicino e quindi di dover riferire solo le sue deduzioni dal materiale raccolto indirettamente. Si legge: «poiché il bambino non conosceva l'italiano il primo obiettivo didattico è stato l'alfabetizzazione. Ma sin dall'inizio i comportamenti del bambino sono stati caratterizzati da contrasti violenti nelle relazioni con i compagni, condotta oppositiva nei confronti degli apprendimenti e in particolare della lingua italiana [...] l'unico interesse è stato quello dell'uso del computer a cui si dedica isolandosi dal contesto [...] in situazioni di difficoltà Franco reagisce con la fuga da scuola».

A marzo 1997 la stazione dei carabinieri trasmette alla Procura della Repubblica copia della denuncia inerente la scomparsa di due minori di nazionalità cinese presentate dai rispettivi genitori.

Nella stessa data il personale della Questura invia annotazioni inerenti un intervento effettuato presso la locale stazione delle FS che riguarda la presa in consegna di due minori di nazionalità cinese trovati in treno sprovvisti di titoli di viaggio e senza documenti d'identità. Il personale della Questura sulla base degli elementi forniti dai ragazzi non riesce a rintracciare i familiari per cui, su indicazione del Procuratore, accompagna i ragazzi all'ospedale dove vengono ricoverati in Pediatria per poi essere trasferiti la mattina seguente in un centro di pronta accoglienza vista l'impossibilità di rintracciare i familiari e in assenza di denunce di scomparsa.

Successivamente il Commissario capo dell'Ufficio minori della Questura invia una dettagliata relazione alla Procura in cui si informa la stessa che:

- nella stessa data si erano presentati due signori di nazionalità cinese a chiedere la consegna dei ragazzi di cui avevano avuto notizie ascoltando la televisione;
- che tali signori interrogati sulla ragioni del ritardo con cui avevano presentato denuncia di scomparsa dei propri figli davano versioni discordanti;
- che dall'interrogatorio effettuato con i minori emergeva una situazione di pregiudizio e che pertanto sulla base di tali ele-

menti aveva allontanato i minori sulla base dell'art. 403 cc e con la collaborazione dei servizi sociali.

Significativo per la decisione dell'allontanamento era quanto emerso dall'interrogatorio dei minori da cui «emergeva un profondo disagio familiare dovuto al fatto che frequentemente venivano impiegati dai genitori nell'attività domestica e nell'attività paterna (laboratorio di capi di abbigliamento). Entrambi hanno dichiarato di aver subito percosse dai padri e hanno manifestato l'intenzione di non fare più rientro all'abitazione».

Nel verbale d'interrogatorio di Franco lo stesso dichiara: «sono andato via di casa perché non mi piace la moglie di mio padre, che non è mia madre, che mi sgrida e mi picchia quando non vado d'accordo con mio fratello più piccolo [...] a casa aiuto mio padre a tagliare i fili del maglione, lo faccio di sera o di pomeriggio quando c'è lavoro, alla mattina arrivo a scuola in ritardo perché ho sonno e mi alzo in ritardo [...]. Anche in dicembre sono scappato perché la mamma mi ha tirato i capelli perché ho tagliato il labbro al mio fratellino, inavvertitamente mentre tagliavo i fili».

Il TPM in aprile emette un decreto provvisorio in cui «dispone l'affidamento del minore al Comune perché, tenendolo collocato in adeguato ambiente protetto, svolga le ulteriori, necessarie indagini psicosociali sul nucleo familiare e sulle condizioni del bambino, regoli i rapporti con la famiglia e riferisca al più presto».

Il giudice delegato richiede informazioni alla locale stazione dei carabinieri i quali, nel giugno 1997, così rispondono: «il padre di nazionalità cinese, coniugato, artigiano è stato denunciato nel 1988 per gioco d'azzardo e nel 1994 per oltraggio e resistenza a pubblico ufficiale [...] la matrigna è coniugata, casalinga [...] la madre naturale del bambino, come riferito dal padre, risulta deceduta nel luglio 1986 mentre dava alla luce il bambino più piccolo».

Gli operatori (assistente sociale e psicologo) nello stesso mese inviano ulteriori informazioni che consentono una lettura più significativa della situazione; si riferisce infatti che: «Il padre del minore si è sposato e dalla Cina il nucleo si è trasferito in un Paese europeo dove sono nati i bambini e poi in Italia. Quando l'ultimo aveva quattro mesi la madre si suicidò e il piccolo fu affidato a una zia materna in Cina dove è rimasto fino all'estate del 1995 senza mai vedere il padre [...] mentre la primogenita fu collocata in istituto e successivamente in adozione. Nel 1991 il padre ha contratto matrimonio da cui è nato, nel 1992, un altro figlio. La zia affidataria del nipote ha chiesto al padre di riprendersi il figlio viste le difficoltà che aveva a gestirlo in quanto molto reattivo e disubbidiente».

Gli esiti dell'osservazione fanno emergere che:

- Franco identifica nella moglie del padre il suo problema esistenziale ma si ritiene che questo sia un elemento dietro il quale si cela la vera difficoltà del minore;
- in Cina la zia gli ha mantenuto vivo il ricordo della madre mentre non è stato fatto altrettanto nei confronti del padre;
- sembra che la zia sia stata costretta a restituire il figlio al padre ma in realtà abbia dato il messaggio che in caso di problemi, avrebbe rinnovato la disponibilità;
- il padre presenta una modalità educativa molto permissiva al contrario della moglie che richiede maggiormente il rispetto delle regole;
- la signora non era stata preavvertita dal marito né dell'esistenza, né tanto meno dell'eventuale rientro di Franco;
- il minore presenta un'instabilità emotiva ma non sembrano esservi elementi di maltrattamento.

Si richiede il rientro per effettuare osservazione e approfondimento.

Nel mese di luglio gli operatori inviano una nuova relazione di aggiornamento nella quale riferiscono di aver avuto diversi incontri con la coppia bisognosa di sostegno a fronte anche di un conflitto che si andava sempre più esplicitando dovuto sia a problemi relazionali fra i due, sia alla gestione delle problematiche di Franco. La signora viene presentata dagli operatori come la persona più affidabile perché più sensibile a cogliere i vissuti del bambino.

Si ritiene opportuno, da parte del Tribunale, attendere l'esito degli interventi di sostegno alla coppia prima di procedere al rientro del bambino in famiglia avvenuto nel mese di settembre.

A ottobre lo psicologo e l'assistente sociale riferiscono che durante la permanenza in struttura il minore non ha avuto problemi di inserimento e ha ricevuto le visite dal padre secondo le modalità previste e che era rientrato in famiglia nel mese di settembre con effetti, dopo un mese di osservazione, confortanti: «non si sono evidenziati dei problemi [...] al contrario dello scorso anno scolastico il ragazzino ha aderito molto positivamente alla proposta scolastica non solo dal punto di vista degli apprendimenti ma anche sul piano delle relazioni con i compagni. La relazione con la famiglia sembra essere basata su una più chiara ridefinizione dei ruoli educativi dei genitori, con un contesto conseguentemente più tutelante per il ragazzino [...]. Un educatore affianca F. nel lavoro scolastico per quanto concerne l'acquisizione degli strumenti della lingua italiana [...]. Si ritiene opportuno continuare un lavoro di monitoraggio dell'esperienza attraverso colloqui con la famiglia,

sostegno al bambino e verifiche regolari, fino a un definitivo superamento della crisi in cui sono stati protagonisti Franco e la sua famiglia».

Il padre, regolarmente convocato in Tribunale, non si presenta all'udienza fissata.

Nel febbraio 1998 il Tribunale emette decreto provvisorio in cui dispone che l'ASL, affidataria del minore, provveda a tenerlo collocato presso il nucleo del padre, svolga interventi di vigilanza e sostegno educativo e psicologico e riferisca al Tribunale entro quattro mesi, qualora non intervengano modifiche nella situazione che richiedano una segnalazione.

Nello stesso anno il ragazzino, con un coetaneo, commette il reato di furto di denaro all'interno di un'abitazione dal quale viene assolto perché non imputabile.

Il fascicolo, dopo l'emissione del decreto, non contiene nessun tipo di atto per cui per capire come si è evoluta la situazione, si è proceduto a intervistare l'assistente sociale che continua a seguire il caso, la quale dichiara: «noi operatori continuiamo a seguire la situazione anche se non abbiamo potuto, per ragioni di carico di lavoro, aggiornare formalmente con relazione scritta il giudice, anche perché lui conosce la nostra realtà di lavoro. Franco non si è reso colpevole di altri reati e ha mostrato un progressivo miglioramento in ambito scolastico (ora frequenta la terza media), nel tessuto sociale (attività sportiva e centri di aggregazione) e anche all'interno della rete parentale. Tale progresso è da riferirsi sia alle risorse attivate dal servizio sociale sia all'intervento di sostegno esercitata nei confronti dei genitori anche se, per ragioni oggettive di lavoro, non sempre hanno mantenuto un rapporto regolare con gli operatori. Il conflitto nella coppia esplode periodicamente quando il padre cede al vizio del gioco: rispetto al bambino invece entrambi hanno saputo mettersi in discussione con l'assunzione di comportamenti educativi e modalità relazionali più adeguati. La signora infatti ha superato il rifiuto verso un bambino di cui non conosceva l'esistenza e nonostante la conseguente perdita di benefici economici (pare che per la legislazione cinese il primogenito erediti in toto l'attività commerciale del padre)».

La crisi che questa famiglia complessivamente ha dovuto affrontare con l'ingresso di Franco pare ora superata.

La comunicazione fra operatori dei servizi e giudice è formale e istituzionale quando la situazione è critica, mentre assume carattere informale, di cui tuttavia non rimane traccia nel fascicolo, quando la stessa decanta.

## Gennaro
### Tribunale per i minorenni di Napoli

Gennaro è inserito nel più classico dei contesti familiari a rischio: padre detenuto di lunga durata, condannato per gravi lesioni, madre analfabeta (il cui lavoro precario di collaboratrice domestica costituisce l'unica fonte di reddito familiare), fratello primogenito tossicodipendente, altro fratello definito dai servizi sociali "sbandato".

Dal punto di vista psicologico Gennaro è descritto dall'operatore sociopedagogico della scuola media da lui frequentata, come un soggetto nervoso e molto reattivo, con modalità comportamentali che arrivano a punte di violenza e aggressività. In seno alla propria famiglia, Gennaro non ha validi punti di riferimento e, anche per l'ambiente in cui la sua famiglia è insediata, egli può essere considerato, ancor prima della commissione del reato, come un minore esposto a un grave rischio di devianza.

Gennaro è denunciato in flagranza di reato per il furto di un ciclomotore che, pochi minuti prima, una donna aveva parcheggiato sulla pubblica via per effettuare delle spese in un negozio. Subito inseguito e acciuffato dalla PS, è accompagnato presso il Commissariato dove, dopo gli accertamenti di rito, è affidato alla madre che viene contestualmente diffidata a esercitare una maggiore sorveglianza nei confronti del figlio minore.

Il caso viene segnalato alla Procura della Repubblica, che a sua volta trasmette gli atti al TPM di Napoli, con richiesta di voler disporre, ai sensi dell'articolo 25 RDL 1404/34 e legge 888/56, adeguate indagini sulla personalità del minore.

A meno di due mesi dal reato, la madre di Gennaro, convocata dal TPM, nega che il figlio abbia un comportamento scorretto e addebita la responsabilità del furto ai compagni che lo hanno picchiato per fargli prendere il ciclomotore. Gennaro, dal canto suo, conferma sostanzialmente questa tesi: lui quel ciclomotore non voleva prenderlo, poi i compagni lo hanno costretto, minacciando di picchiarlo.

Sempre in fase istruttoria, l'operatore sociopedagogico della scuola media dichiara di aver già fatto una segnalazione ai servizi sociali perché Gennaro presenta problemi comportamentali tali da far pensare a una situazione a rischio per fattori familiari e ambientali, ma di non aver avuto alcuna risposta. L'assistente sociale dichiara che il minore e la sua famiglia si sono trasferiti in quel Comune solo da due mesi e che per tale motivo non ha ancora una conoscenza approfondita del caso. La successiva relazione del Servizio sociale conferma le informazioni già acquisite e aggiunge che la famiglia di Gennaro vive in un'abitazione occupata abusivamente in una zona ad alto tasso di delinquenza, alla periferia del paese.

All'esito dell'istruttoria, il TPM, con proprio decreto, dispone l'affidamento del minore al Servizio sociale affinché lo inserisca in attività sportive, ne segua la frequenza scolastica e promuova interventi assistenziali in favore della famiglia.

Venti giorni dopo, la preside e i docenti della scuola media frequentata da Gennaro, nel segnalare il degrado e l'abbandono in cui versa il quartiere, informano il TPM che la situazione di Gennaro sta peggiorando perché il contesto familiare in cui il ragazzo vive è assai degradato: il papà è sempre in carcere, il fratello più grande è tossicodipendente e dedito a piccoli reati, l'altro fratello è "sbandato" e trascorre il suo tempo in strada.

A questo punto, il TPM, con altro decreto, dispone l'allontanamento di Gennaro dall'abitazione familiare e il suo affidamento a famiglia disponibile ad accoglierlo.

Dopo due mesi, il Servizio sociale comunica al TPM che non è stato possibile trovare una famiglia disponibile ad accogliere Gennaro, sia perché non possiede un elenco di famiglie affidatarie, sia perché le famiglie contattate non si sono rese disponibili. Il Servizio sociale conclude informando il TPM che un gruppo di volontariato ha dato la sua disponibilità a prendere in affidamento diurno il minore.

Quasi contemporaneamente una zia materna del minore, la quale risiede in altro Comune, si presenta spontaneamente presso il TPM dichiarando che già da venti giorni, con il consenso della sorella, ha preso con sé Gennaro, il quale ora frequenta una nuova scuola media, e chiedendo che tale situazione venga ufficializzata.

Il TPM, sentita la madre, letta la relazione inviata dal servizio sociale del nuovo territorio di riferimento, dalla quale si evince che:

- il minore era già conosciuto da quel servizio, nel cui ambito territoriale risiedeva precedentemente con la famiglia, in quanto erano stati già richiesti un'assistenza semiconvittuale per lui e sussidi per la famiglia che aveva un congiunto detenuto;
- il nucleo familiare della zia materna ospitante, vedova, è composto, oltre che dalla stessa, da tre figlie, di 20, 17 e 15 anni, tutte in possesso di licenza media, e gode di una buona situazione economica;
- la zia, pur ammettendo la vivacità del nipote, afferma che lo stesso non crea particolari problemi né a lei né alle figlie e ha accettato di buon grado l'inserimento nel nuovo nucleo familiare;
- il dirigente scolastico della nuova scuola media frequentata da Gennaro lamenta che il minore non riesce a rispettare alcuna regola e racchiude in sé una forte carica di aggressività, che manifesta con atteggiamenti ribelli, creando disagio non solo in classe, ma in tutta la scuola;

- da ultimo, dopo un colloquio a scuola fra il minore, la zia, il preside e alcuni docenti, Gennaro ha espresso il proposito di impegnarsi più seriamente, per recuperare sia sul piano del profitto che del comportamento.

Il Tribunale per i minorenni emette un nuovo decreto, disponendo l'affidamento di Gennaro alla zia, ai sensi della legge 184/83 *ex* articolo 80, sotto il controllo e il sostegno del Servizio sociale che ne curerà l'avviamento ad attività sportive e ricreative.

Due mesi dopo l'emissione del decreto, il Servizio sociale informa che Gennaro ha abbandonato il suo domicilio, rientrando nella casa dei genitori. Di conseguenza, la zia dichiara di voler rinunciare all'affidamento. Poco dopo, il padre del minore, recatosi spontaneamente in Tribunale, spiega che il figlio ha abbandonato la casa della zia per andare a vivere con lui, che nel frattempo è uscito dal carcere.

Rilevato che il minore ha manifestato un concreto rifiuto per la famiglia della zia, la quale non è più disponibile all'affido e soprattutto che il padre, scarcerato per espiazione pena, appare collaborativo e ha assunto l'impegno di controllare personalmente la condotta del figlio, il TPM dispone la revoca del precedente decreto e dispone il rientro di Gennaro nella residenza familiare, dando mandato al servizio sociale di controllare il processo di scolarizzazione e di individuare idonee attività di socializzazione. In effetti, la scuola media presso la quale è ritornato inserisce Gennaro in un progetto per il recupero e l'accompagnamento degli alunni evasori scolastici.

Tale progetto prevede per il minore:

- lezioni frontali a domicilio, tre volte la settimana, di due ore;
- lezioni in bottega come "apprendista", tutti i giorni, di tre ore;
- contatti periodici della scuola con la famiglia e l'ambiente sociale;
- inserimento graduale in attività nella scuola.

Constatata l'avvenuta ripresa scolastica, la collaborazione del padre e la disponibilità del minore a frequentare l'apprendistato e ritenuta, pertanto, superata la situazione di disagio, il TPM dispone poco dopo l'archiviazione degli atti, previo affidamento del minore al Servizio sociale per ogni sostegno di ordine materiale e psicologico.

### GIACOMO
### Tribunale per i minorenni di Milano

Giacomo è nato nel 1984. I suoi genitori sono separati da quando lui aveva sette anni. La separazione consensuale è riferita a problemi coniugali che si erano accentuati in concomitanza con la perdita del

lavoro da parte del padre e che si erano ulteriormente aggravati dopo la nascita della sorella di Giacomo alcuni anni più tardi. Giacomo, dopo la separazione dei genitori, è rimasto a vivere con la madre e la sorella. Tutti e tre vivono con i nonni materni.

Il caso viene segnalato al TPM nel 1993 dalla scuola elementare frequentata da Giacomo, quando il bambino ha nove anni. Oggetto della segnalazione è una grave carenza nella frequenza scolastica, in quanto da tempo e nonostante ripetuti richiami alla madre, il bambino si presenta a scuola in forte ritardo, senza plausibili motivi. Inoltre, Giacomo si è reso responsabile di sottrazione di oggetti del corredo scolastico dei compagni e di alcuni anelli di valore di proprietà della nonna, che regala alle compagne di scuola.

Il TPM interviene pochi mesi dopo, richiedendo un'indagine sociale sulla situazione di Giacomo.

La madre del bambino appare piuttosto immatura e incapace di affrontare i problemi senza sentirsi sopraffatta; attribuisce al bambino responsabilità e ruoli per lui inadeguati. Giacomo, infatti, si è sentito investito del compito di capofamiglia e di confidente della madre; lei stessa afferma, in un incontro con i servizi sociali, che la relazione con il bambino è più amicale che genitoriale.

Il padre vede raramente i figli, come scelta per evitate i conflitti con l'ex moglie. Non è al corrente delle problematiche scolastiche di Giacomo e in ogni caso mostra un atteggiamento superficiale e poco coinvolto.

Giacomo è descritto dalle insegnanti come un bambino molto intelligente e intuitivo, ma molto trascurato sia dal punto di vista fisico, sia dal punto di vista educativo.

Durante la visita domiciliare, Giacomo appare pulito, ben vestito e pettinato «proprio con l'aria del bravo ragazzino; molto intelligente e sensibile». Gli operatori sociali concludono l'indagine segnalando la necessità di una valutazione più approfondita da parte di un servizio specialistico, che dovrebbe analizzare il rapporto con la madre ed evidenziare se esistono in questa relazione elementi di rischio per la crescita di Giacomo.

Il TPM fa propria questa esigenza e, nell'aprile del 1994, richiede al servizio specialistico una valutazione psicodiagnostica della personalità del minore.

Dall'esame effettuato (per disguidi burocratici la richiesta perviene al Servizio specialistico dopo più di un anno) risulta che Giacomo ha buone capacità di adattamento alla realtà e non presenta problemi di apprendimento. Non emergono, in questa sede, problemi scolastici. Rispetto ai rapporti con la madre, si evidenzia una certa tendenza all'idealizzazione di questa figura, ma tale aspetto viene imputato alla mancanza del padre e di figure maschili di riferimento.

Sulla base di tali riscontri il TPM, nell'aprile 1996 (Giacomo ha 12 anni), emette un provvedimento di non luogo a procedere.

A distanza di sei mesi da questo provvedimento, perviene al TPM una nuova segnalazione da parte della scuola. Giacomo sta ripetendo la prima media. Viene segnalata la sua frequenza saltuaria e il suo stato di abbandono: è spesso sporco, trasandato, regolarmente sprovvisto del materiale didattico occorrente. La madre non risponde alle richieste della scuola di dedicare maggiore attenzione al figlio.

Alla segnalazione scritta segue anche un incontro della responsabile dell'ufficio scuola con un giudice onorario del TPM: viene ribadita la mancanza di regolarità della frequenza scolastica e, nuovo elemento, l'intenzione dei servizi sociali di inserire il minore in una struttura per ragazzi con handicap psichico. La responsabile è molto preoccupata, in quanto tale scelta non è a suo avviso adeguata a Giacomo, bambino normodotato.

La situazione peggiora: Giacomo non si presenta più a scuola; viene visto nel quartiere anche molto tardi la notte, con compagnie «non raccomandabili, che sembra l'avviino ad azioni di microcriminalità».

A seguito di questa ulteriore segnalazione della scuola, il TPM, previo parere del PM, dispone, nel giugno 1997 la riapertura del fascicolo. Nel luglio dello stesso anno viene depositato un decreto di affidamento ai servizi sociali per l'inserimento del minore in una struttura di tipo comunitario con rientri nei fine settimana. Il decreto recepisce l'indicazione della scuola che ipotizza, nella sua relazione di aggiornamento, la necessità di inserire Giacomo in un'istituzione protetta idonea al recupero scolastico e sociale.

Giacomo viene inserito presso una struttura specializzata in recupero di ragazzi sia con svantaggi sociali, sia con handicap di natura psichica. Frequenta per tre giorni la settimana, due ore al giorno. In questo contesto dimostra una buona collaborazione con gli operatori. Rispetto ai compagni, manifesta atteggiamenti in cui fa pesare la sua superiorità intellettuale e culturale.

In questo stesso periodo, inizia il suo ingresso nel circuito penale. I reati si concentrano nell'arco di due mesi: da marzo a maggio 1998. Il primo reato è iscritto come "incauto acquisto", il secondo, che avviene a distanza di 21 giorni dal primo, è invece una ricettazione. Quattro giorni dopo viene fermato per un tentato furto aggravato. È il suo ultimo reato da infraquattordicenne: quello che commette un mese dopo, avviene tre settimane dopo il compimento dei 14 anni. Anche questo è un reato di ricettazione, commesso con un maggiorenne. Per quest'ultimo fatto, per il quale è emessa sentenza di immaturità, Giacomo viene sentito anche da un giudice onorario. Dice di essere stato coinvolto da un suo conoscente ventunenne, agli arresti domiciliari.

Vengono sentiti anche i genitori del ragazzo. La madre non sa con chiarezza ciò che è successo, è molto imprecisa e ha un atteggiamento minimizzante. Ipotizza, quale soluzione educativa, l'inserimento di Giacomo in una struttura residenziale. Il padre, che nel frattempo ha ripreso i contatti sia con Giacomo, sia con l'altra figlia, appare più consapevole della situazione di grave rischio del ragazzo e concorda per l'inserimento in comunità.

I servizi, da parte loro, si erano già attivati per l'inserimento di Giacomo in una struttura specializzata negli interventi con gli adolescenti a rischio di devianza.

Nel luglio 1998 viene emesso un nuovo decreto del TPM, nel quale si prende atto del fallimento dell'inserimento presso la struttura che si occupa anche di handicap psichico, nonché della dotazione intellettiva di Giacomo che presenta un livello intellettivo superiore alla norma seppure con una personalità segnata da carenze nel processo di socializzazione. Viene confermato l'affido ai servizi sociali e l'inserimento in una struttura comunitaria. L'inserimento in comunità dura due anni: Giacomo consegue la licenza media e inizia un corso di professionalizzazione.

Nel luglio 2000 non è più possibile proseguire con lui alcun progetto: dopo un rientro a casa, non accetta più di tornare in comunità. La struttura che lo accoglieva segnala la preoccupazione rispetto al coinvolgimento di Giacomo in attività devianti e alla totale assenza della famiglia.

Vengono sentiti dai servizi sia la madre sia il ragazzo: la signora dichiara di non poter esercitare alcun controllo, ma ha l'impressione che Giacomo sia ora più responsabile. Giacomo, da parte sua, si rende conto che sta perdendo un'opportunità importante. È consapevole che i due anni trascorsi in comunità gli hanno permesso di uscire dai giri delinquenziali, ma vuole continuare un percorso di crescita rimanendo a casa. Per questo chiede di essere inserito in un progetto di *tutoring* per il reperimento di un lavoro e per colloqui di sostegno.

Dal 1998 non ha più commesso reati e i servizi ritengono di poter lavorare con lui con un progetto che preveda l'inserimento lavorativo e colloqui di sostegno.

Il TPM non ha emesso un nuovo provvedimento in questo senso.

All'orizzonte, però, si profila un cambiamento: non è più Giacomo a manifestare, con i suoi comportamenti, una disfunzione familiare. Ora la scuola media segnala sua sorella Anna. La ragazza ha 12 anni, frequenta, o meglio non frequenta, la scuola media, è spesso trasandata, abbandonata a se stessa... il caso viene segnalato al TPM.

## Giampiero
### Tribunale per i minorenni di Genova

Giampiero è il terzo dei quattro figli. Il fascicolo di volontaria giurisdizione inerente i quattro bambini viene aperto nel 1988, a seguito di una segnalazione fatta dal Servizio sociale del Comune, paese rivierasco. L'assistente sociale riferisce delle gravi percosse inferte dal padre al figlio maggiore, che al tempo aveva 11 anni, e di come il padre si fosse opposto con la forza a che la moglie chiamasse il medico o accompagnasse il bambino all'ospedale.

Nella stessa relazione viene tracciato un profilo della famiglia: il padre, muratore dipendente, spesso disoccupato; la madre casalinga; i figli frequentano rispettivamente la quinta e la prima elementare, Giampiero di tre anni è iscritto per iniziativa e insistenza della stessa assistente sociale al locale asilo, e l'ultimo ha un anno.

Il nucleo familiare, conosciuto dal Servizio da diversi anni, ha spesso richiesto e ottenuto sussidi economici. I fratelli grandi sono stati segnalati al Servizio dalla scuola in quanto manifestano entrambi una scarsa capacità di adeguarsi alle regole. Il padre è conosciuto come persona vendicativa e collerica; la madre è proveniente da un nucleo familiare deprivato e pare essere debole e remissiva.

Il TPM due mesi dopo la segnalazione dispone, in via provvisoria e urgente, l'affido di tutti i minori al Comune affinché attui tutti gli interventi necessari a tutela dei bambini, eventualmente allontanandoli e collocandoli presso famiglia affidataria.

A seguito di questo provvedimento i due fratelli grandi vengono collocati in istituto, Giampiero e il fratellino più piccolo rimangono presso la madre che viene affiancata, su iniziativa del Servizio, da una collaboratrice familiare. I genitori mal sopportano l'iniziativa del Servizio.

Due anni dopo l'assistente sociale relazionando al TPM in merito alla situazione, conferma l'esigenza di istituto per i due bambini più grandi e propone identica soluzione per Giampiero, il quale «vive in una costante carente situazione familiare che si esprime a livello immediato con una forte mancanza di linguaggio».

Nel 1991, in occasione di una convocazione presso il TPM, l'assistente sociale comunica al giudice delegato di essere stata minacciata dal padre, il quale aveva da tempo già rifiutato ed estromesso la collaboratrice familiare che il Comune aveva affiancato alla madre. Comunica che Giampiero da tre mesi è in istituto, dove si è inserito senza alcun trauma, e riferisce sulla positività per il piccolo della nuova esperienza.

Quattro mesi dopo l'ingresso in istituto, in occasione di un rientro a casa programmato dal servizio, Giampiero è trattenuto dai genitori: «la mamma si sente sola». La madre, intanto, ha dato alla luce un altro bambino.

In una relazione di alcuni mesi dopo (anno 1992) il Servizio comunica che la situazione familiare ha avuto una sorprendente evoluzione: si ritiene inutile proseguire l'affido al Comune dei minori. Il TPM dispone nel gennaio 1993, la revoca dell'affido e l'archiviazione della pratica.

La pratica viene riaperta quando, nel 1995 il Servizio sociale comunica che Giampiero ha evidenti segni delle percosse infertegli dal padre.

Dalla relazione successiva del Comune si apprende che il padre è deceduto e che a scuola Giampiero, che ora frequenta la prima media, manifesta atteggiamenti aggressivi e di disturbo, sia nei confronti dei compagni sia degli adulti; si viene anche a conoscenza che ha inferto bruciature con un coltello di cucina al fratello minore, presente la madre che però non è riuscito a fermarlo.

La proposta del servizio è di affiancare al ragazzo un educatore, tramite affido educativo, per quattro ore al giorno. A scuola viene affiancato da un insegnante di sostegno, non è handicappato in senso stretto; la sua situazione così viene definita dallo psicologo della USL: «ritardo evolutivo lieve in minore che presenta disadattamento personale, scolastico, sociale e familiare; la situazione familiare attuale ne impedisce un'evoluzione positiva […]. Data la diversità dal gruppo classe ne ottiene frustrazione alla quale reagisce con paura, aggressività e negativismo».

Il preside della scuola, in una lunga comunicazione al Servizio sociale, dopo aver descritto i costanti comportamenti provocatori e oppositivi e l'aggressività agita nei confronti di compagni, dichiara che la madre ha ammesso di non essere in grado di gestire il figlio tredicenne che sfugge a ogni suo controllo: esce la sera per bighellonare nei bar. Il preside conclude che ogni tentativo di recupero sarà destinato a fallimento se non si modifica la situazione familiare.

Convocata presso il TPM la madre giustifica il figlio dicendo che Giampiero è ancora scosso per la morte del padre (due anni prima) e che ora le cose stanno andando meglio.

L'educatore affiancato a Giampiero dal Servizio non resiste: chiede una verifica al Servizio e insiste per un inserimento in comunità.

La situazione sta franando: a scuola Giampiero accumula note e sospensioni, al Servizio si rifiuta di andare e non partecipa alle visite di controllo. Compie piccoli furti, incendia i cassonetti della spazzatura, non ha orari.

Su proposta del Servizio sociale del Comune, Giampiero è inserito in una comunità per adolescenti "difficili" in una cittadina di una regione confinante, dove si trova tuttora.

Gli educatori della comunità relazionano sulla situazione di Giampiero: appare legatissimo alla madre, che ricerca spesso, per poi irritarsi e soffrire per l'indifferenza di lei nei suoi confronti. Il programma che viene predisposto per lui punta a un recupero scolastico

graduale e allo svolgimento di attività che non lo mettano in angoscia e gli diano la possibilità di ricavarne gratificazione e autostima.

Il fascicolo di volontaria giurisdizione del quale Giampiero è intestatario insieme ai fratelli, negli ultimi tempi si è arricchito da relazioni che riguardano i fratelli più piccoli a tutela dei quali sono stati emessi diversi provvedimenti.

Nel fascicolo non vi è cenno alla vicenda penale (scaturita da una denuncia per aver incendiato i cassonetti) che si è conclusa con un'archiviazione. Giampiero non è mai stato sentito dal giudice. Tutta la vicenda legata alla pratica di volontaria giurisdizione ha fatto perno sull'iniziativa del Servizio sociale, che ha mantenuto rapporti con la scuola, con l'educatore attivato dallo stesso servizio e che ha relazionato con costanza al giudice delegato, confrontandosi con questo.

### Gino
### Tribunale per i minorenni di Bolzano

Nel gennaio 1994 parte la prima segnalazione del Servizio sociale di un paese del Sud al Servizio sociale del paese di residenza dei genitori materni, con la richiesta di occuparsi dei tre nipoti e della figlia. I nonni dichiarano di avere un appartamento libero a disposizione e di potersi prendere cura dei nipotini.

Nel 1997 vi è una segnalazione dei servizi sociali del paese natio della madre che seguono la famiglia dalla data della prima segnalazione, ai servizi sociali della nuova città ove risiedono, in seguito a una richiesta disperata della madre rivolta all'assistente sociale perché faccia qualcosa per i suoi bambini, dato che lei non ce la fa più. Dice di essere preoccupata ed esaurita: i bambini escono di casa senza dire dove vanno e tornano solo quando è ormai buio; i fratelli maggiori litigano in continuazione. Chiede di trovare una soluzione per il più piccolo, visto che per i grandicelli non vi è nulla da fare, affinché almeno lui diventi una persona a modo. A quest'epoca vivono tutti e quattro con i genitori materni in un unico appartamento, disponendo di un'unica stanza per sé.

Gino frequenta la quinta classe elementare. A scuola disturba ed è aggressivo, raramente fa i compiti, è intelligente e potrebbe ottenere buoni risultati. Le insegnanti si sono rassegnate e hanno deciso di non investire ulteriori energie per Gino, dato che se la situazione familiare non cambia, è fatica sprecata. Nell'estate Gino viene dato in affidamento part time a una famiglia affidataria. Durante questo periodo Gino sembra aver trovato una certa tranquillità. L'affidamento, però, termina con l'inizio dell'anno scolastico successivo dato che l'affidataria non voleva mettere a repentaglio la tranquillità della

propria famiglia (Gino pretendeva tutta la sua attenzione e i figli della signora erano molto gelosi e, inoltre, si vergognavano di lui per i comportamenti molto appariscenti che teneva fuori di casa).

È una zia a prendersi cura di Gino e dei suoi compiti, ma anche lei si rifiuta a un certo punto di aiutare ulteriormente i bambini, anche perché alla madre non va mai bene niente e, spesso, per il lavoro svolto ha raccolto solo ingratitudine. Anche uno zio si è occupato sporadicamente dei bambini dato che svolge il suo lavoro al primo piano della loro abitazione e qualche volta lo hanno aiutato. Non è tuttavia in grado e non vuole prendersi maggiori responsabilità avendo anch'egli una famiglia che vive in un'altra casa.

Gino non ubbidisce alla madre, trascorre il suo tempo libero con amici più grandi di lui ed è molto aggressivo sia verbalmente che con il comportamento. Gioca continuamente con i fiammiferi e l'accendino, tanto che la madre teme di trovare un giorno o l'altro la casa in fiamme.

In famiglia Gino è il capro espiatorio, dato che i suoi nonni lo insultano e lo mortificano in continuazione. Si è cercata una famiglia per un affido a tempo pieno o parziale affinché termini almeno la scuola elementare, ma la cosa si è rivelata inattuabile dato che una famiglia cosiddetta "normale" sicuramente si troverebbe spiazzata.

Attualmente tutti (familiari, insegnanti) auspicano un collocamento di Gino in istituto, dato che la situazione risulta insostenibile.

La sorella che frequenta la quarta elementare è seguita da un insegnante di sostegno che definisce la situazione piuttosto grave. In casa fra lei e Gino sembra essersi sviluppato una specie di amore-odio reciproco, litigano continuamente, si insultano, ma si cercano continuamente. Si presume che la bambina abbia assistito al suicidio del padre, appare quindi necessaria una terapia psicoterapeutica, che pare sia stata tentata già tempo fa, ma poi fallita.

Anche per la sorella si propone un collocamento in un istituto dato che potrebbe rappresentare una possibilità di cambiamento e un allontanamento da quelli che sono il tenore e la filosofia di vita della famiglia nonché la possibilità di elaborare il passato.

L'altro fratello frequenta l'asilo infantile (è stato dichiarato non maturo per la scuola). Durante lo scorso anno ha iniziato ben tre terapie presso la logopedista senza portarne a termine una. La madre desidera che venga collocato in istituto affinché un giorno possa diventare una persona per bene.

L'assistente sociale non ritiene opportuno il suo collocamento in istituto perché ritiene possibile trovare una famiglia affidataria in altra località, anche se la madre non sarà certamente d'accordo dato che non potrà accettare che un'altra famiglia riesca dove lei ha fallito.

La madre nel 1985 ha tentato il suicidio insieme al figlio di cinque anni, lei fu salvata mentre il bambino morì. Venne denunciata

ma in seguito scagionata sulla base di una perizia psichiatrica. Nel 1996 iniziò una terapia presso un consultorio familiare ma dopo due incontri la terapia venne interrotta: era cooperativa nei colloqui ma le mancava la voglia di cambiare la sua situazione.

Nel febbraio 1998 vi è una relazione del Servizio sociale del paese di residenza della famiglia che informa dei cambiamenti avvenuti negli ultimi tempi: la sorella di Gino viene collocata in un istituto.

Gli accordi con la madre prevedevano anche che la stessa si avvalesse di una consulenza psicologica che le permettesse di prepararsi ad affrontare un eventuale ritorno a casa dei bambini, ma ha rifiutato. Tale rifiuto viene letto come segnale di volontà della stessa di prendere le distanze dai bambini e come indice che non è pronta o non è in grado di assicurare loro un rapporto costante.

Nel febbraio 1998 si libera finalmente anche il posto per Gino in un altro istituto. Per un lavoro proficuo con il minore, gli operatori esprimono all'assistente sociale la necessità della garanzia che il collocamento si protragga per un periodo più lungo e che non venga interrotto da un momentaneo capriccio della madre. Dato che le istituzioni che lavorano con il minore desiderano avere chiarezza circa il proprio ruolo nonché quello della madre, l'assistente sociale reputa importante che in un documento dell'autorità giudiziaria venga messo per iscritto che i minori sono stati collocati nelle suddescritte strutture con il consenso della madre e che non per questo la madre viene sollevata dai suoi obblighi genitoriali.

La madre ha annunciato ai servizi sociali che all'inizio del successivo anno scolastico metterà anche il piccolo in un istituto, perché a suo parere è meglio. L'assistente sociale prevede quindi che a breve o lungo termine si dovrà trovare anche per il fratellino un collocamento esterno visto che la madre sembra non essere disposta o non essere in grado di curarsi di lui e dato che risulta dubbio se il suo concetto di "cura" risulta sufficiente a soddisfare le esigenze del bambino.

A seguito delle relazioni dei servizi sociali il PM presenta istanza al TPM *ex* articolo 333 cc con la richiesta di prescrizione alla madre dei minori di non interrompere il collocamento in istituto dei figli, di collaborare lealmente con i servizi competenti e di sottoporsi a terapia psicologica in vista di un eventuale ritorno dei figli a casa.

La madre dei minori si presenta all'udienza e dichiara un netto miglioramento della sua situazione familiare a seguito del collocamento dei due figli maggiori in due istituti. Dichiara, inoltre, di far loro visita a sabati alterni e di avere con loro rapporti migliori, soprattutto con Gino. Lamenta la mancanza di una figura maschile forte, il padre, anche in relazione alla crescita dell'unico figlio rimasto a vivere con lei. Informa il giudice di aver da poco iniziato un lavoro e che per tale motivo talvolta è costretta a disertare le riunio-

ni e i colloqui presso gli istituti che ospitano i suoi due figli maggiori. Si impegna però a fare del suo meglio in futuro, così come in relazione a una terapia psicologica per la quale si impegna a collaborare pur non essendo convinta della sua utilità.

Nell'aprile 1998 è emesso il decreto del TPM che conferma il collocamento dei bambini nei rispettivi istituti, così come già disposto dai servizi sociali; prescrive alla madre di prestare maggiore collaborazione con i servizi sociali, raccomandando a questi ultimi di agevolare, per quanto possibile, detta collaborazione.

A maggio vi è una prima denuncia di scomparsa di Gino dalla struttura che lo ospita. Il suo allontanamento dalla comunità senza permesso viene denunciato ai servizi sociali, al TPM, ai carabinieri. Gino rientra da solo alle ore 21.

A luglio il giudice delegato appreso dai servizi sociali che gli zii paterni di Gino intenderebbero ospitarlo presso di loro per un periodo di vacanza al mare, richiede urgentemente le necessarie informazioni sulla famiglia degli zii, con particolare riferimento alla idoneità a ospitare il minore. I carabinieri rispondono dopo pochi giorni che, pur figurando agli atti tre precedenti penali a carico dello zio per lesioni personali, non sussistono controindicazioni e pertanto esprime parere favorevole all'accoglimento del minore presso l'abitazione degli zii in questione.

Nel frattempo risultano altre due denunce, a distanza di una settimana l'una dall'altra, di allontanamento di Gino dalla comunità, senza permesso. In entrambi i casi Gino rientra da solo verso le ore 23. Dal marzo 1999 al luglio 2000 Gino si allontana ben 15 volte senza permesso dall'istituto che lo ospita e, tranne una volta in cui viene rintracciato e riaccompagnato dai carabinieri, rientra da solo.

Nell'ottobre 1998 vi è l'apertura di un fascicolo penale a carico di Gino per il reato punito dall'articolo 624 cp commesso nella città di domicilio. Trattasi in particolare del furto di un ciclomotore parcheggiato temporaneamente su area di parcheggio. Da informazioni i carabinieri apprendono che Gino è stato notato circolare alla guida di un ciclomotore corrispondente alle caratteristiche di quello oggetto di furto. Una settimana dopo i carabinieri si recano all'istituto ove è accolto Gino e gli chiedono notizie circa il ciclomotore ricercato. Gino non esita ad ammettere, con assoluta indifferenza e spontaneità, di aver effettivamente asportato il ciclomotore alcuni giorni prima e di averlo celato alla vista in un luogo appartato non distante dall'istituto, accompagnando quindi sul posto gli stessi carabinieri che rinvenivano effettivamente il ciclomotore che corrispondeva a quello denunciato.

Nel novembre vi è la richiesta di archiviazione da parte del PM, trattandosi di minore infraquattordicenne (visti gli articoli 97 cp e 408 cpp). Il TPM ordina l'archiviazione del procedimento e la restituzione degli atti al PM.

Nel giugno 1999 vi è una relazione della comunità sociopedagogica della struttura di accoglienza di Gino al TPM e ai servizi sociali, dalla quale emerge che dal marzo 1999 Gino si è comportato bene sia all'interno della comunità sia nel tempo libero. I suoi rapporti con la famiglia non sono mutati: ha avuto qualche contatto telefonico con la madre e il fratellino, ma ha anche espresso il desiderio di non volere più sentire parlare né della madre né della sorella. A livello scolastico ha fatto registrare dei progressi al punto che è riuscito a concludere positivamente l'anno scolastico passando regolarmente alla seconda media. Un altro aspetto positivo è che il minore ha trovato all'esterno della comunità nuove persone di riferimento adulte che si sono dichiarate disposti ad assisterlo anche economicamente. Anche gli psicologi che seguono in sedi separate Gino e la madre concordano nel valutare positivamente questi contatti esterni.

A luglio la relazione dei servizi sociali fa emergere il desiderio di Gino di trascorrere l'estate nella comunità di accoglienza, per giocare a pallone e andare in bicicletta, essendo per lui importanti in questo periodo gli amici e il contesto. In questo modo anche l'interesse per la famiglia è passato in secondo piano. Il suo educatore si è premurato di cercare altre opportunità per l'estate al fine di elaborare un programma alternativo.

La relazione dei servizi sociali riporta anche informazioni sulla sorella che ha concluso positivamente l'anno scolastico e che si trova bene e si è ben integrata nella struttura che la ospita.

Solo 15 giorni più tardi i servizi sociali mandano una nota al TPM con la quale si informa che a causa del comportamento inaccettabile di Gino (sospettato di furto aggravato) e vista l'ingestibilità in questo periodo del suo sviluppo si è deciso di allontanarlo dall'istituto che lo accoglie per un periodo di quattro settimane, collocandolo in una comunità. Anche da una nota inviata allo stesso TPM dalla comunità sociopedagogica dell'istituto che accoglie Gino emerge l'inaccettabilità del minore a causa del suo comportamento (non si attiene alle regole e agli accordi, commette furti) e l'auspicio che un suo allontanamento possa dare al minore la possibilità di riflettere. Il rientro di Gino in comunità sarà possibile solo a determinate condizioni: inizio di una terapia ovvero sostegno psicologico continuativo, cambiamento del suo atteggiamento nei confronti degli altri minori e degli educatori. Tali provvedimenti risultano necessari dal punto di vista pedagogico.

A gennaio segue una relazione dei carabinieri circa un nuovo allontanamento senza autorizzazione di Gino avvenuta il giorno prima. Viene rintracciato dai carabinieri e invitato a salire a bordo dell'autovettura per essere riaccompagnato presso la struttura di accoglienza ma durante tutto il tragitto non pronuncia alcuna parola salvo un "ciao" di saluto al momento dell'arrivo davanti alla porta d'in-

gresso della struttura, per poi darsi a una precipitosa quanto inaspettata fuga. Inseguito e raggiunto viene nuovamente bloccato, ma a questo punto Gino mostra un inatteso e particolare carattere aggressivo e violento, tentando di divincolarsi in tutti i modi, sferrando calci verso i militari. Accompagnato all'interno dell'istituto continua a essere aggressivo e violento anche nei confronti dell'assistente che lo riceve e tenta nuovamente la fuga senza per altro riuscirci.

Nel settembre 2000 una nota del servizio al TPM comunica che dall'inizio agosto 2000 Gino è stato dimesso dall'istituto che lo accoglieva e collocato presso una comunità dove è rimasto per quattro settimane. Gli educatori descrivono il comportamento del ragazzo come accettabile e non appariscente (appare ancora molto immaturo e bisognoso di affetto). Durante il primo periodo il ragazzo appariva molto nervoso, cosa che esplicava in un bisogno continuo di attività e movimento. Dopo questa pausa di riflessione Gino si è detto disposto ad accettare le condizioni che gli erano state poste per un suo rientro nella primaria struttura di accoglienza:

- frequenza scolastica (medie);
- comportamento adeguato nei confronti di coetanei e adulti;
- inizio di una terapia psicologica.

Gino è rientrato presso la comunità alla fine di agosto 2000 e secondo quanto riferito dagli educatori si attiene alle condizioni di cui sopra.

A fine ottobre 2000 la relazione del Servizio sociale informa che Gino frequenta la terza media e che per l'anno scolastico 2000-2001 gli è stato assegnato un assistente. Il suo comportamento appare più corretto in quanto si attiene alle condizioni a lui poste al suo rientro in comunità, anche se ci sono stati episodi di comportamenti socialmente non sempre accettabili.

L'istituto competente e il Servizio sociale cercheranno di favorire un riavvicinamento del minore alla famiglia di origine. La madre è disposta a recarsi una volta alla settimana a fargli visita, sempre che il minore sia d'accordo.

### GIULIANO
### Tribunale per i minorenni di Caltanissetta

Da un punto di vista psicologico il minore presenta il seguente profilo: il livello cognitivo è adeguato all'età cronologica, lo sviluppo affettivo-relazionale presenta caratteristiche di assenza di autocontrollo e chiusura in sé, mentre le relazioni con gli adulti e i coetanei sono povere, spesso basate sul tentativo di porsi al centro dell'attenzione con modalità provocatorie. Giuliano frequenta con poca assi-

duità e scarso profitto la prima media, assumendo sia verso gli insegnanti sia verso i pari atteggiamenti poco consoni.

La famiglia d'origine del minore è ricostituita. Infatti, sia il padre che la madre al momento di iniziare la convivenza, provenivano entrambi da fallite e pregresse esperienze matrimoniali. L'attuale struttura familiare comprende due sorelle nate da questa convivenza, mentre Giuliano è nato dalla precedente unione della madre. La famiglia d'origine ha un discreto livello socioculturale, mentre nelle relazioni familiari non si ravvisano particolari rapporti conflittuali. Riguardo alla situazione psicologica dei genitori, non sono presenti particolari forme patologiche. Anche il rapporto tra Giuliano e il convivente della madre risulta improntato da una buona relazione e accettazione.

Per quanto riguarda la situazione penale in cui è stato coinvolto il minore, allo stesso è stato contestato il reato di minacce contro la persona in base all'art. 612 cp. Tali minacce sono state fatte nell'ambito scolastico e hanno avuto come vittima un insegnante di Giuliano. Tale notizia di reato nel 1998 era stata la prima a suo carico.

In merito all'*iter* giudiziario i soggetti intervenuti sono stati:

- il Comando dei carabinieri territorialmente competente che ha accolto la denuncia dell'insegnante;
- la Procura dei minorenni, intervenuta nella prima settimana dalla data del reato richiedendo la sentenza di non luogo a procedere al TPM;
- il TPM che, alla fine, ha concluso l'azione penale emettendo sentenza di non luogo a procedere per non imputabilità.

Lo stesso TPM, nel corso dell'*iter* giudiziario, è, inoltre, intervenuto procedendo all'apertura di un fascicolo civile in base agli articoli 330 e seguenti su apposita richiesta della Procura.

In merito alle modalità di coinvolgimento del minore nella vicenda giudiziaria (procedimento penale) e della sua famiglia in questo caso si osserva che nessuno è stato ascoltato.

Successivamente, nell'ambito del procedimento civile, sono stati coinvolti il minore e la sua famiglia attraverso comparizioni in Tribunale e colloqui con i servizi territoriali.

I servizi del territorio, sino al momento della denuncia, non erano intervenuti a sostegno del minore e/o al suo nucleo e comunque neanche in sede giudiziaria risulta un loro coinvolgimento. I servizi sono stati, poi, coinvolti in sede di procedimento civile, con un incarico di seguire il caso ed elaborare un progetto sul minore e la sua famiglia. In fase di istruttoria civile, il lavoro di rete ha visto partecipi anche i servizi del territorio: Comune e consultorio familiare.

In generale, si è operato con una tipologia di intervento concretizzatasi prevalentemente nella direzione di una presa in carico individua-

le del minore; mentre pressoché marginale è stato il coinvolgimento della famiglia di appartenenza, soprattutto per una scarsa collaborazione della stessa in quanto non riconoscevano le difficoltà manifestate da Giuliano, anzi tendevano a minimizzarle. In buona sostanza si evince una progettualità volta a superare le difficoltà comportamentali di Giuliano attraverso un tentativo di avvicinamento al padre naturale, poiché erano stati riscontrati, nel vissuto del minore, sentimenti di abbandono direttamente collegabili allo stato di disadattamento riscontrato.

Tra autorità giudiziaria e servizi di territorio la comunicazione e i rapporti sono stati garantiti principalmente mediante richieste e compilazioni di relazioni, nonché dalla regolare trasmissione dei provvedimenti giudiziari.

Per quanto riguarda l'azione di prevenzione secondaria questa è stata effettuata sia dai servizi territoriali sia dal Tribunale stesso in sede di comparizione, naturalmente con ruoli e compiti diversi. Ciò al fine di far comprendere, sia al minore che alla sua famiglia, la situazione di pregiudizio in cui versava Giuliano. Altri interventi sono stati quelli di attribuire nuovi significati ai comportamenti del minore, legati a una sua visione particolare del mondo.

Le condizioni che hanno reso positivo lo sviluppo del progetto sono state quelle di dedicare attenzione in maniera più precisa e puntuale al contesto sociorelazionale di Giuliano, cosa che ha permesso di avere su di lui una visione alternativa rispetto a quelle precedentemente riscontrate che non favorivano un cambiamento in positivo.

Le condizioni che hanno reso critico lo sviluppo del progetto sono state il fragile contesto socioculturale della famiglia d'origine e l'assenza di partecipazione e collaborazione attiva da parte della famiglia di appartenenza.

Le strategie che hanno permesso di superare le situazioni critiche sono state l'ascolto diretto del minore e della sua famiglia attuata sia dai servizi che dallo stesso Tribunale e l'affidamento ai servizi sociali con l'opportunità, soprattutto da parte del minore, di incontrarsi e confrontarsi con adulti che hanno saputo ben leggere e individuare le esigenze del minore nella sua particolare fase di crescita.

### Giuseppe
### Tribunale per i minorenni di Salerno

Giuseppe ha 15 anni. È il secondogenito di una famiglia composta da genitori con livello di istruzione media inferiore, due fratelli e una sorella più piccola. Il padre svolge attività artigianale ed è attualmente inserito in un progetto del Comune in favore dei soggetti che si trovano in difficoltà economica. Non sembra essere una figura negativa ma, pur

essendo sinceramente interessato alla cura dei figli, non è in grado di dare risposte adeguate. La madre, affetta da "disturbi psicologici mai precisamente diagnosticati", è casalinga. Vivono in un piccolo centro di provincia, in un contesto socioambientale alquanto degradato. Giuseppe ha conseguito la licenza elementare e ha frequentato solo per alcuni mesi la prima media; di recente ha ripreso gli studi. Il fratello maggiore è stabilmente occupato, gli altri frequentano regolarmente la scuola dell'obbligo. Già da alcuni anni questo nucleo familiare è seguito costantemente dal servizio sociale e dal TPM (episodi di abuso sessuale verificatisi in danno dei minori nell'ambito familiare). Tali esperienze hanno inciso profondamente sullo sviluppo affettivo e relazionale del ragazzo.

La situazione penale di Giuseppe ha inizio nel 1998 quando – all'età di 13 anni – commette il reato di furto aggravato (articoli 110, 614 e 624 cp). In correità con una maggiorenne (legata a un pregiudicato della zona) si introduceva con destrezza all'interno di un'abitazione nella quale vi erano due donne, sottraendo un oggetto di scarso valore materiale ma utile alla coautrice del furto.

Simili sono gli altri due reati commessi da infraquattordicenne: furto in un esercizio commerciale – sempre in correità con una maggiorenne – e possesso ingiustificato di arnesi da scasso.

Diventato imputabile, il ragazzo ha continuato a mostrare una condotta irregolare, non priva di aspetti penalmente rilevanti, tanto che è stato sottoposto alla misura cautelare del collocamento in comunità e ha riportato una condanna in primo grado alla pena di un anno e sei mesi di reclusione per tentata estorsione e incendio doloso ai danni del proprietario di un esercizio commerciale.

I reati commessi da infraquattordicenne sono stati compiuti dal ragazzo nell'arco temporale di poco più di un mese (tra dicembre del 1998 e fine gennaio del 1999), e la prima sentenza di "non luogo a procedere perché minore degli anni quattordici" è stata emessa circa quattro mesi dopo.

La Procura ha disposto la trasmissione degli atti relativi al procedimento a carico di Giuseppe al TPM per eventuali interventi ai sensi dell'articoli 330 e 336 del cc. Viene allora aperto un fascicolo "minori disadattati", subito riunito a quello già esistente di volontaria giurisdizione, affidato al giudice onorario che si occupa del caso già dal dicembre del 1997.

La condizione di Giuseppe è all'epoca dei primi reati particolarmente critica. Tornato stabilmente a casa dopo essere fuggito più volte dall'istituto, presso il quale era stato ospitato per allontanarlo da una situazione di rischio (mancata frequenza scolastica, ripetuti incontri con pregiudicati), il ragazzo ha continuato ad assumere una condotta irregolare e atteggiamenti oppositivi che sono culminati nell'azione delittuosa.

Convocato, insieme al padre, dal giudice che si occupa del caso, il ragazzo non si è presentato; è stato ascoltato solo il genitore.

Sono stati elaborati e realizzati numerosi interventi in favore di Giuseppe e della sua famiglia attraverso una stretta collaborazione tra autorità giudiziaria e servizi sociali. A questi ultimi il giudice ha dato incarico di individuare le strutture idonee ove poter ospitare adeguatamente il minore; inoltre ha richiesto la vigilanza sul ragazzo, la formulazione di interventi di sostegno e reintegrazione, la regolare verifica dei rapporti con le figure parentali, accurate relazioni semestrali. Per quanto riguarda gli interventi di recupero e riabilitazione di Giuseppe si sottolinea che:

- il ricorso all'allontanamento dal nucleo familiare come intervento temporaneo – e atto di tutela necessario – si è concretizzato in un primo affidamento familiare che però non è andato a buon fine. Tale scelta è stata operata dal giudice su indicazione dell'assistente sociale e dopo aver raccolto la disponibilità della famiglia affidataria;
- sin dall'inizio le relazioni presentate dal Servizio sociale vengono integrate da comunicazioni nelle quali si evidenzia il difficile rapporto del minore con l'autorità e il mancato rispetto delle regole imposte dalla famiglia e dalla scuola;
- infruttuosi risultano anche i tentativi di coinvolgimento operati dai servizi e dal responsabile dell'associazione di volontariato individuata nel progetto di recupero.

Con decreto del Tribunale per i minori Giuseppe resta ospite presso un istituto socioeducativo per circa tre anni (fino al conseguimento della licenza elementare ) durante i quali torna a casa per i fine settimana e per le vacanze estive.

Rientrato in famiglia, comincia a frequentare la scuola media con sempre minore assiduità, fino a disertarla completamente dopo qualche mese. Davanti al giudice il ragazzo dirà di non voler frequentare la scuola perché ha un cattivo rapporto sia con i coetanei sia con i professori e dichiara di essere totalmente disinteressato all'attività scolastica. Trascorre gran parte delle giornate girovagando per strada in compagnia di adulti; ignora le disposizioni del padre; a nulla valgono i ripetuti tentativi di inserimento in un'associazione che si occupa di minori in difficoltà (frequentata anche dai fratelli). Viene allora collocato in un istituto dal quale più di una volta si allontana arbitrariamente per tornare a casa e riprendere lo stile di vita che lo ha poi introdotto nel circuito penale.

Ulteriori strategie di intervento sono state elaborate dai servizi avvalendosi della collaborazione e disponibilità del Comune, di pri-

vati cittadini e di alcune associazioni che si occupano di minori in situazioni di disagio. Al riguardo va segnalata:

- la scarsa partecipazione del ragazzo al progetto elaborato dal Comune per il recupero dei minori a rischio (legge 216/91), per impegnarlo in attività di gruppo finalizzate;
- l'insofferenza e il rifiuto di rispettare le regole anche in un ambito protetto (ad esempio non collaborare con chi vuole insegnargli un mestiere);
- il mancato coinvolgimento in attività costruttive, ricreative e di socializzazione (alle quali, invece, partecipano attivamente i suoi fratelli).

Il percorso evolutivo di Giuseppe è stato molto più problematico rispetto a quello dei fratelli i quali, più piccoli d'età e ben integrati nei loro nuclei familiari affidatari, frequentano la scuola regolarmente e partecipano con entusiasmo ad attività ricreative ed educative. Nel caso di Giuseppe, una volta individuati e descritti i sintomi di un disagio espresso nelle diverse forme del rifiuto, dell'apatia, del comportamento resistente, non si è riusciti ad arginare l'evoluzione negativa in atto.

Si può solo ipotizzare che interventi di sostegno più tempestivi e qualitativamente mirati (ad esempio un supporto psicologico) e un'interazione più funzionale con la scuola avrebbero potuto svolgere un'azione preventiva più efficace.

Da alcuni mesi Giuseppe si trova in comunità per scontare la pena di un anno e sei mesi. In prossimità della data di scadenza dei termini per la misura cautelare il Tribunale, ritenendo pregiudizievole per il minore il rientro nell'ambiente familiare e sociale di appartenenza, ha pronunciato un decreto con il quale ordina la permanenza nella comunità e affida ai servizi sociali il compito di continuare a vigilare sul minore riferendo con relazione semestrale.

All'interno della comunità protetta Giuseppe sta seguendo un programma educativo nel quale sono previsti colloqui periodici con uno psicologo, corsi di studio finalizzati al conseguimento del diploma di scuola media, un ciclo di lezioni teoriche e pratiche per apprendere tecniche artigianali.

Nel caso di Giuseppe si è ritenuto, visti i segnali incoraggianti, che la comunità possa svolgere oltre alla funzione contenitiva, anche e soprattutto quella educativa; potrebbe aiutare il ragazzo ad appropriarsi di modelli positivi di vita, a imparare il rispetto delle regole sociali e giuridiche, a pensare al proprio futuro praticando attività di studio e di lavoro, a dare nuovi significati al quotidiano e a fare in modo che, una volta fuori, tali capacità siano rinforzate e sostenute.

## GUGLIELMO
### Tribunale per i minorenni di Catanzaro

Quattordici anni compiuti nell'aprile del 2000. Il fascicolo civile è ancora aperto, mentre c'è stata l'archiviazione per il reato penale commesso quando Guglielmo aveva 12 anni. Nel 1998 Guglielmo, già noto alle forze dell'ordine, è stato fermato dai carabinieri in seguito a un normale controllo del territorio. In quella circostanza il minore, vicino a un'auto, alla vista dei carabinieri si dava a precipitosa fuga abbandonando un sacco che all'ispezione risultava contenere due fucili mitragliatori, uno semiautomatico e varie cartucce. Anche nell'abitazione, in seguito a perquisizione, si rinvenivano armi e munizioni. Guglielmo era denunciato alla Procura della Repubblica per i minorenni per il reato degli articoli 110 cp e 10, 12, legge 497/74. Era accolto nel centro di prima accoglienza e nel febbraio 1999 il giudice delegato emetteva un decreto d'affidamento a un gruppo appartamento.

Nel luglio 1999 il gruppo appartamento redigeva un progetto educativo. La relazione formulata dagli operatori sociali del centro di prima accoglienza descrive la famiglia di Guglielmo come multiproblematica, fortemente degradata a livello socioeconomico e sociofamiliare. L'abitazione della madre è in affitto, sistemata con arredi essenziali e rudimentali servizi igienici.

Guglielmo alla nascita non è stato riconosciuto dal padre naturale e i servizi sociali del Comune d'appartenenza hanno provveduto per l'inserimento in un istituto assistenziale religioso dove Guglielmo è rimasto fino al conseguimento della licenza elementare. Successivamente, per favorire la prosecuzione della scuola dell'obbligo, lo stesso ordine religioso lo ha trasferito in un'altra sua struttura in un paese vicino. Questo trasferimento non è stato accettato, sia da Guglielmo sia dalla madre e, durante la frequenza della prima media ha cominciato a evadere l'obbligo scolastico.

La madre, intanto, instaurava una relazione di convivenza con un giovane pregiudicato a quei tempi detenuto presso la casa circondariale. Anche la madre ha dei precedenti penali, probabilmente a seguito della frequentazione del convivente, e ottiene gli arresti domiciliari perché madre di due bambine.

Guglielmo è stato richiamato dalle forze dell'ordine in modo insistente perché riprendesse la frequenza scolastica. Risulta, da accertamenti delle stesse forze dell'ordine, che il ragazzo è di censurata condotta, riscuote cattiva stima e frequenta persone penalmente controindicate.

Quando Guglielmo entra nel GA è magrissimo, trascurato nell'igiene e nell'abbigliamento e il medico della struttura gli prescrive

una cura intensiva riscontrando i sintomi della malnutrizione. Guglielmo appare fragilissimo emotivamente, con comportamento impulsivo, reagisce aggressivamente agli stimoli e parla raramente della sua famiglia. Appare altresì sfiduciato nei confronti delle figure adulte e i rapporti interpersonali con gli operatori del GA sono caratterizzati da superficialità e chiusura.

La ripresa della frequenza scolastica gli ha consentito di raggiungere un buon livello di integrazione. È stato inserito nell'oratorio parrocchiale e nelle attività ricreative. I contatti con la famiglia sono stati garantiti da telefonate settimanali e rientri a casa durante le vacanze estive, natalizie e pasquali.

Più volte nel corso dei mesi è stato ascoltato dal giudice delegato che da qualche mese non è più presso il TPM di Catanzaro. Dai colloqui risulta che Guglielmo vuole rimanere presso la struttura dove si trova bene anche se permane il desiderio di ritornare a casa. Gli operatori della struttura affermano che, essendo di carattere debole, potrebbe ancora una volta, tornando in famiglia, ricadere negli stessi errori perché il contesto familiare è deviato da stimoli negativi ed errati valori.

Nel fascicolo non vi sono rapporti dei servizi sociali. Il caso è stato seguito direttamente dagli operatori del GA con contatti diretti con il TPM.

### JASMINA
### Tribunale per i minorenni di Genova

Jasmina è la prima di quattro figli di una coppia di nomadi di origine bosniaca. I genitori sono venuti in Italia negli anni Ottanta, insieme ad altri connazionali, e in un primo tempo si sono stabiliti a Roma dove nel 1985 è nata Jasmina. Due anni dopo la famiglia ha raggiunto in Liguria dei cugini e si è stabilita, in un primo tempo senza permesso, in un campo nomadi autorizzato. Pur vivendo in prossimità di altri parenti il nucleo non si è mai integrato con gli altri abitanti del campo. A differenza di altre famiglie che gradatamente compivano un percorso di avvicinamento alle istituzioni e miglioravano i rapporti con il Servizio sociale e iscrivevano i figli a scuola, i genitori di Jasmina si sottraevano a ogni rapporto sia con gli operatori del servizio e con gli educatori del campo, sia con i volontari. Nel 1988 nasce il fratello e alcuni anni dopo le sorelline.

Il TPM si occupa per la prima volta del nucleo nel 1996, in riferimento all'iniziativa dell'ospedale pediatrico che segnala la situazione del fratello al quale è diagnosticata un'acuta otite purulenta trascurata e manifesta preoccupazione ritenendo difficile che i genitori, nel-

l'ambiente del campo, siano in grado di provvedere alle necessarie meticolose cure sanitarie.

Le indagini della polizia giudiziaria, disposte dalla Procura minorile, evidenziano una scarsa cura familiare per tutti i minori. Risulta, inoltre, che Jasmina, iscritta alla terza classe elementare, ha una scarsa frequenza scolastica. Per lei e per il fratello è aperta nel 1996 una pratica di volontaria giurisdizione.

La madre, convocata dal giudice, giustifica le scarse cure nei confronti dei figli dicendo di essere sola, in quel periodo, e con una figlia neonata: il marito si trova in altra città per accudire la propria madre malata. La scarsa frequenza scolastica, di Jasmina in particolare, è motivata dal fatto di aver avuto lei, la madre, necessità di aiuto per badare ai bambini più piccoli.

In una serie di incontri tra TPM e servizi è definita una linea di intervento: si prevedono verifiche sanitarie in particolare per il fratello, supporto scolastico per lo stesso e principalmente per Jasmina, per la quale si prevede anche la frequenza di un centro socioeducativo, iscrizione e accoglienza alla scuola materna e al nido per le due bambine più piccole.

Quando il progetto è presentato alla madre questa assicura la sua collaborazione, sembra quasi grata; gli appuntamenti fissati dall'assistente sociale presso il Servizio o presso l'USL sono disattesi dai genitori.

Dopo un'ulteriore convocazione dei genitori presso il TPM i bambini riprendono la frequenza scolastica. È però la struttura sanitaria che li allontana da scuola insieme ad altri alunni nomadi: al campo vi è un'epidemia di epatite. Quando possono riprendere la frequenza, questa è assolutamente insufficiente, le iniziative assunte dai servizi (recupero scolastico, frequenza del centro socioeducativo, attività sportiva ecc.) sono eluse. L'assistente sociale informa il giudice che Jasmina è spesso fermata dalla polizia in cittadine della Riviera, non pare però che abbia compiuto reati.

Il TPM nel 1999 dispone l'affido di Jasmina e del fratello al Comune, prescrive ai genitori di presentarsi regolarmente a ogni convocazione del servizio e di seguire le indicazioni fornite dal servizio a vantaggio dei figli; al Servizio affidatario è chiesto di elaborare un progetto educativo per i ragazzi che favorisca il reinserimento scolastico in particolare di Jasmina la quale, ormai adolescente è poco propensa alla ripresa dell'attività scolastica.

Nel fascicolo di volontaria giurisdizione non vi è alcun riferimento alle vicende penali di Jasmina; la collaborazione tra TPM, Servizio sociale e scuola, che in questo caso ha dato effettivamente pochi risultati, è maturata esclusivamente in riferimento alla pratica civile.

## LUCA
## Tribunale per i minorenni di Taranto

Luca, 14 anni, è un ragazzo a rischio di devianza che attua comportamenti aggressivi e intimidatori. Presenta un vissuto di abbandono e di esclusione che lo porta a nutrire un sentimento di sfiducia verso gli altri, soprattutto adulti, e di scarsa autostima. Presenta una significativa "ipermotilità". In seguito al controllo neurologico presso il centro di riabilitazione dell'ASL è stata emessa diagnosi di sindrome da iperattività con disturbo dell'attenzione e della concentrazione da cui scaturiscono i problemi aggressivi.

Situazione familiare: il padre, tossicodipendente, pluripregiudicato, inserito nella criminalità organizzata, violento anche con i familiari è in carcere da sei anni per scontare una pena di undici anni. La madre, con uno stato di salute molto instabile, appare una donna molto fragile e legata solo all'ultimo figlio che difende anche contro ogni ragionevolezza. Il fratello, maggiorenne, è anch'egli detenuto; è separato dalla moglie dopo solo due anni di matrimonio e ha un figlio. È stato l'unico sostegno economico della famiglia mediante contrabbando di sigarette. Ha comunque una scheda informativa, da minorenne, con ben tredici indicazioni di reato, ivi incluso il tentativo di omicidio, furti e rapine fin da infraquattordicenne. La sorella, maggiorenne, è scappata da casa a sedici anni, per andare a vivere con il fidanzato, e non ha dato più notizie di sé. Anche nella famiglia allargata vi sono notizie di illeciti.

Nel luglio 1998 vi è la comunicazione di notizia di reato da parte della Questura al PM – ai sensi dell'articolo 347 cpp – a carico di tre minori non imputabili indagati, in concorso tra di loro, di furto a danno di un supermercato. Uno dei tre minori è denunciato anche di false attestazioni sulla propria identità. Il minore in oggetto aveva ai piedi le scarpe appena rubate. Dopo le adempienze di rito i tre minorenni erano affidati ai rispettivi familiari. Luca era consegnato a uno zio materno.

Il PM invia i rapporti al TPM per l'unione degli atti della procedura di volontaria giurisdizione promossa nell'interesse del minore fin dal 1990 dal TPM di Lecce (non era ancora operante quello di Taranto) per l'adozione, occorrendo, di ulteriori provvedimenti di tutela.

Il fascicolo di volontaria giurisdizioneera in evidenza per una denuncia del direttore didattico della scuola elementare in cui il minore frequentava la classe quinta. Ai carabinieri il dirigente scolastico sporgeva "denuncia preventiva" contro il ragazzo resosi responsabile con altri compagni di aggressione a una collaboratrice scolastica e di insulti feroci e gravi minacce al direttore stesso. Tutto ciò come punta massima di un continuo comportamento ribelle, provocatorio e violento.

Anche l'anno seguente (ottobre 1998) il preside della scuola media in cui Luca frequenta la prima classe, denuncia atti di violenza del minore sui compagni. Alcuni genitori e il consiglio di classe informano della cosa il Provveditorato agli studi il quale gira la denuncia al Questore e ai carabinieri.

Il GIP pronuncia sentenza per l'imputazione in base all'articolo 624 cp: letta la segnalazione della Questura, rilevato che il minore non ha compiuto i quattordici anni e quindi non è imputabile, dichiara il non luogo a procedere.

La segnalazione del PM giunge al giudice onorario istruttore che avvia gli ascolti. La madre difende il figlio: «non è colpa sua, è invalido». Il minore presente non parla perché ha mal di denti. Le insegnanti lo definiscono come un soggetto ribelle, aggressivo, irrispettoso, senza alcun impegno per il lavoro scolastico, ma non per incapacità. Sarebbe opportuna l'istituzionalizzazione. Le operatrici dei servizi territoriali propongono l'inserimento a convitto intero presso una comunità.

Un provvedimento d'inserimento a regime semiconvittuale era già stato emesso a marzo con prescrizione ai servizi sociali – cui Luca era già stato affidato nel 1990 dal TPM di Lecce – di relazionare quadrimestralmente sulle condizioni complessive personali e familiari del minore e con obbligo della madre di attenersi alle indicazioni e ai suggerimenti degli operatori indicati.

Questo inserimento non è mai avvenuto, perché rifiutato dalla madre e dal figlio.

All'inizio del nuovo anno scolastico (1998-1999) le operatrici dei servizi sociali hanno provveduto a iscrivere a scuola il ragazzo e a sostenere la madre, sempre priva di mezzi economici.

Il TPM ha ricevuto regolari relazioni dai servizi sociali ma, poiché il comportamento di Luca peggiora, privo com'è di valide figure di riferimento, è riproposto un provvedimento a regime di convitto intero ed è reperita dagli stessi servizi la struttura idonea per non allontanare il figlio dalla madre cui è legato e a casa della quale torna il fine settimana.

Questa volta il provvedimento trova esecuzione.

La madre minaccia il preside della scuola attribuendogli la colpa dell'istituzionalizzazione del figlio. Le operatrici della comunità fanno cambiare scuola al ragazzo e qui è preso in carica dall'équipe psicopedagogica. L'inserimento scolastico è stato graduale con la frequenza di qualche ora al giorno per arrivare all'intero orario in gennaio. È inserito nelle attività proposte dalla cooperativa, in ambito della legge 216/91, quali l'attività sportiva, il laboratorio musicale e il laboratorio teatrale alle quali Luca partecipa con sufficiente interesse.

La mamma telefona regolarmente al figlio in comunità ma non riesce a visitarlo per varie difficoltà.

Il progetto educativo previsto dagli operatori della comunità ipotizza:

- il sostegno costante in ambito scolastico (è estremamente carente) affinché raggiunga livelli di apprendimento sufficienti;
- l'offerta di modelli di comportamento e valori positivi diversi da quelli appresi fino a oggi, propri di un ambiente socialmente degradato e deviante, per un'integrazione costruttiva nella società e nella relazione con i pari;
- il sostegno alla mamma affinché possa fortificare un ruolo genitoriale probabilmente minato dalla salute instabile e dai sentimenti depressivi per la sua situazione familiare;
- la verifica dei rapporti con il fratello e la sorella.

L'autorità giudiziaria è informata sistematicamente della situazione del minore attraverso comunicati, relazioni, richieste di autorizzazione e per ogni nuovo evento è invocato l'intervento dei giudici istruttori che procedono con gli ascolti delle persone di volta in volta chiamate in causa.

Gli operatori della comunità intrattengono rapporti sia con gli operatori scolastici coinvolgendoli nello sviluppo del progetto educativo, sia con i servizi territoriali. Il lavoro di rete è specifico e sistematico. Le decisioni anche se proposte dagli operatori sociali o dalla comunità sono sempre emesse dall'autorità giudiziaria.

Alla fine dell'anno scolastico 1999-2000 il ragazzo vuole stare più tempo con la madre e chiede la modifica del provvedimento da convitto intero a semiconvitto. Tale modifica è autorizzata anche su proposta degli operatori della struttura comunitaria perché Luca comincia a "scalpitare".

Nel giugno 2000, dopo un colloquio con il minore, con l'assistente sociale e degli operatori della comunità, si prevede l'inserimento di Luca in un'attività di laboratorio (borsa-lavoro) in favore di minori a rischio di devianza. La misura del semiconvitto è allentata con la permanenza a casa di periodi sempre più lunghi in attesa dell'attività di laboratorio, sulle quali il minore investe tutte le sue speranze.

Il laboratorio non si avvia perché la legge decade essendo trascorsi due anni dalla sua delibera (nonostante i fondi siano stati erogati, non sono stati utilizzati in tempo utile). Luca non rientra più al centro; ha interrotto la frequenza scolastica. Il mancato avvio del laboratorio lo ha fortemente deluso.

In sintesi il profilo di Luca.

- Atteggiamenti verso la famiglia. Di profondo attaccamento soprattutto alla madre, verso la quale sembra avere atteggiamenti protettivi. È significativa, sotto il profilo psicologico e sociale, l'esperienza vissuta nell'ambito delle vicende paterne.

- Atteggiamenti verso la scuola. Dopo un trasferimento presso altra scuola media, permangono i comportamenti aggressivi e violenti posti in atto in quella precedentemente frequentata e, nonostante l'impegno degli educatori della comunità, non si registrano miglioramenti neppure sotto il profilo dell'apprendimento. Attualmente è inadempiente.
- Atteggiamenti verso la comunità. Il processo di fiducia è lento e difficile. Sembrava avere raggiunto un sufficiente grado di adattamento con un equilibrio, purtroppo ancora fragile. Dopo avere chiesto un "permesso" per stare qualche giorno con la madre, non è più voluto rientrare in comunità in seguito alla grossa delusione del mancato avvio della borsa-lavoro.
- Socializzazione con gli adulti. Ricerca il rapporto, preferenzialmente con figure autorevoli, alle quali sembra richiedere accettazione e contenimento.
- Socializzazione con i coetanei. Nel gruppo tende a prevalere anche con comportamenti intimidatori; tuttavia riesce, laddove si sente accettato, a creare rapporti significativi in cui si mostra protettivo e affettuoso.

### Marco
### Tribunale per i minorenni di Perugia

I genitori di Marco si sono separati quando il loro bambino aveva circa sei anni. Marco è stato affidato alla madre con la disposizione di poter vedere il padre un giorno alla settimana e un fine settimana ogni 15 giorni. Vive nella villa dei nonni materni, ex commercianti in pensione, in un appartamento separato. Il bambino consuma i pasti principali con i nonni ed è il nonno che spesso lo accompagna a scuola dove frequenta la seconda elementare. La mamma non lavora ed è mantenuta dai genitori, è provata da esperienze negative quali la morte del fratello avvenuta poco prima della nascita di Marco, il fallimento dell'attività commerciale gestita con l'ex coniuge, la separazione; conduce una vita ritirata e ha pochi contatti sociali. Il padre è tornato a vivere con i genitori e lavora in una cooperativa di pulizie.

La situazione di Marco è pervenuta all'attenzione dei servizi sociali per motivazioni relative all'ambiente scolastico dove è stato evidenziato un comportamento inadeguato di tipo oppositivo, provocatorio, con modalità ripetitive e persistenti, aggressività e/o provocazione sia verso i coetanei, sia verso le figure adulte. Da questo comportamento è derivato un clima di allarme che ha inciso sulle possibilità di apprendimento e ha innescato un meccanismo di

esclusione da parte della scuola e di diffidenza da parte della madre e di Marco stesso nei confronti degli insegnanti, con conseguente aumento delle difficoltà a partecipare alle attività didattiche e con aumento dei comportamenti disturbanti.

I servizi hanno evidenziato una forte conflittualità tra i coniugi e la negazione da parte della madre del disagio del figlio. Al contrario, il padre si dimostra disponibile alla collaborazione e preoccupato per gli atteggiamenti di chiusura della madre. In seduta il bambino esprime forme di comunicazione non verbale, mutismo selettivo che sembra essere una difesa più che un sintomo vero e proprio. Marco esprime uno stato di tristezza molto marcato che contrasta con il disturbo oppositivo provocatorio che esprime nell'ambiente scolastico. Non sono stati evidenziati deficit particolari.

Marco ha subito un procedimento penale avendo causato una ferita al labbro superiore all'insegnante colpita da un oggetto lanciato dal medesimo. In seguito a tale evento, ultimo di una lunga serie, il direttore didattico ha richiesto un insegnante di sostegno al Provveditorato che si è rivolto al TPM in quanto la madre affidataria non voleva rilasciare l'assenso previsto. Il Tribunale ha pronunciato la sentenza di non luogo a procedere nei confronti di Marco trattandosi di persona non imputabile. Il PM esaminati gli atti del procedimento penale ha disposto il formarsi di un nuovo procedimento civile.

Marco ha subito un primo procedimento civile avviato su segnalazione dei servizi sociali coinvolti dalla scuola di appartenenza di Marco. In seguito è stato avviato un procedimento penale, risolto con un non luogo a procedere in quanto minore non imputabile, che ha avviato un ulteriore procedimento civile.

Nel primo procedimento civile, iniziato nel dicembre 1996, sono stati coinvolti: il padre che ha chiesto che fossero rispettati i tempi previsti per le visite del figlio ostacolate dalla madre; la direzione didattica che ha inviato relazioni su Marco; l'ASL che, a seguito della richiesta di indagine sociale, ha richiesto l'intervento del servizio specialistico, ha organizzato un progetto di intervento con una valutazione psicologica del bambino e un approfondimento della relazione in ambito scolastico con il supporto della psicologa del Centro igiene mentale (CIM) e ha successivamente inviato una relazione di aggiornamento; la madre e il padre che sono stati sentiti; la psicologa del CIM che è stata interrogata; l'assistente sociale che è stata interrogata; il PM che ha fornito il suo parere.

In questo procedimento si trova il decreto di affidamento di Marco ai servizi sociali di primo e secondo livello con la prescrizione ai genitori di non ostacolare ma agevolare il lavoro degli stessi. È stato poi avviato il procedimento penale a gennaio 1998 conclusosi nell'aprile, che ha disposto un ulteriore procedimento civile.

Nel procedimento penale si trovano: la segnalazione del caso da parte del Provveditore agli studi; le relazioni su Marco da parte delle insegnanti; le relazioni della ASL con la diagnosi funzionale; la relazione del pronto soccorso riguardante la ferita causata da Marco all'insegnante. Nel secondo procedimento civile si trova quanto già elencato più un decreto dove si prescrive alla madre di attenersi a quanto svolto dai servizi cui il minore è stato affidato e si prescrive di procedere alla nomina di un insegnante di sostegno. Successivamente si trova un'ordinanza del GIP del marzo 1999 con disposizione di affidamento di Marco al padre e il decreto di archiviazione in sede civile dell'aprile 1999.

Il minore è stato coinvolto nella vicenda giudiziaria solo indirettamente, tramite le varie relazioni, mentre i genitori sono stati coinvolti direttamente, tramite vari colloqui e supportati dai servizi sociali. La collaborazione è risultata più efficace con il padre, mentre la madre ha posto un netto rifiuto.

Il TPM ha richiesto l'intervento della ASL la quale ha elaborato un progetto ed è stata invitata a presentare al TPM relazioni e aggiornamenti sul caso. Il minore è stato seguito dalla psicologa del CIM.

La strategia di intervento ha previsto la sinergia della ASL, della psicologa del CIM, dei genitori e della scuola. I servizi hanno programmato la verifica della situazione scolastica attraverso l'uso dell'osservazione con la rilevazione delle difficoltà del bambino. Sono stati anche effettuati incontri con i genitori e i parenti.

L'autorità giudiziaria ha richiesto ai servizi sociali relazioni riguardo la situazione del minore, psicologica, sociale e culturale e relazioni di aggiornamento e verifica del progetto in attuazione da parte dei servizi e delle prescrizioni date dal Tribunale ai genitori del minore. È stata ascoltata direttamente l'assistente sociale e la psicologa del CIM.

Il decreto di archiviazione del caso riferisce che il giudice civile ha disposto l'affidamento del minore al padre e successivamente respinto l'istanza della madre di revoca di detto provvedimento, dando mandato ai servizi sociali di vigilare sulla condotta dei genitori, riferendo al giudice del TPM le novità significative che dovessero emergere e segnalando alle autorità competenti eventuali trasgressioni riguardanti le disposizioni date. È stata, altresì, disposta un'indagine tecnica volta a valutare l'adeguatezza di entrambi i genitori al ruolo educativo.

Condizione favorevole al progetto è stata senz'altro la sinergia delle strutture: Tribunale, servizi sociali, scuola e famiglia. Elemento di ostacolo si è rivelato l'atteggiamento di non collaborazione e di rifiuto del problema da parte della madre e il clima di allarmismo verificatosi nella scuola.

Dopo vari tentativi falliti di coinvolgimento della madre, non meglio specificati, il minore è stato affidato al padre e l'interazione della madre con il figlio è stata posta sotto controllo, inoltre il minore ha cambiato sede scolastica. Non sembra, al momento dell'archiviazione del caso in sede civile, come riferisce l'ordinanza del GIP immediatamente precedente, che il minore abbia risolto il suo disagio, anzi appare accentuato.

### MARIO
### Tribunale per i minorenni di Torino

La famiglia di Mario, nato nel 1986, è composta dal padre, dalla madre e da tre fratelli, di cui Mario è il più piccolo. Il padre lavora e la madre è casalinga e ha alle spalle una situazione familiare molto problematica segnata da soprusi e maltrattamenti. Tutti i fratelli hanno avuto adolescenze difficili: la sorella, ormai maggiorenne, ha fatto uso di sostanze stupefacenti, il secondogenito lavora, il terzogenito frequenta la scuola media dove manifesta grossi problemi di comportamento, tanto che la sua situazione è già stata segnalata ai servizi. Il nucleo vive in un piccolo centro. Mario frequenta la prima media.

La scuola, anche in considerazione dei problemi creati dal fratello, dopo aver cercato di responsabilizzare, ma inutilmente, i genitori, lo segnala ai servizi perché Mario non ha voglia di studiare, frequenta "cattive compagnie" e i suoi comportamenti sono violenti verso i compagni, ribelli e trasgressivi verso gli adulti.

I servizi, verificata la scarsa consapevolezza dei genitori circa la gravità dei comportamenti di Mario, segnalano la situazione al TPM. Allo stesso momento giunge ai servizi la richiesta di indagini sociali sulla situazione del minore da parte della Procura della Repubblica, a seguito del fatto penale che ha visto coinvolto il minore. Mario, col fratello di poco più grande di lui e un amico, tutti infraquattordicenni, è stato denunciato per i reati di cui agli articoli 110 e 635 cp, perché dopo essersi introdotti in un'abitazione disabitata ha danneggiato porte, infissi, vetri e mobili.

La Procura della Repubblica, avuta notizia del reato sia dal rapporto delle forze dell'ordine e sia dalla denuncia della parte offesa, verificato che l'autore era un minore infraquattordicenne, ha chiesto l'archiviazione degli atti ai sensi dell'articolo 97 cp. Il procedimento è in attesa del decreto di archiviazione.

A seguito del fatto penale i servizi hanno messo in atto ulteriori e più articolati interventi a sostegno del minore e della sua famiglia: Mario è stato affiancato da un educatore di territorio e, di concerto con la scuola, è stato inserito in un progetto pilota per il recupero scolastico. I

genitori, a seguito della denuncia, hanno preso coscienza della situazione a rischio in cui viveva il figlio e si sono assunti maggiori responsabilità: il padre, in modo particolare, ha seguito di più il figlio.

Dopo la prima denuncia non risulta che ne siano seguite altre; si può dire che gli interventi messi in atto dai servizi abbiano avuto, dopo la denuncia penale, una maggior efficacia rispetto a quanto proposto dagli stessi servizi prima.

### NANDO
### Tribunale per i minorenni di Milano

Nando è nato nel 1985. È il sestogenito di una famiglia nomade italiana composta da otto figli. Il nucleo originario della Toscana, risulta essersi trasferito a Milano nel 1997. La madre di Nando proviene da una famiglia di tredici fratelli e sorelle, non ha mai lavorato, ha frequentato solo la prima elementare. Il padre è analfabeta, soffre di epilessia, motivo per il quale ha richiesto il riconoscimento dell'invalidità civile. Risultano a suo carico numerose denunce per reati contro il patrimonio, per le quali è stato più volte in carcere. Anche quattro fratelli di Nando, ormai maggiorenni, hanno avuto denunce per furto, in particolare di autovetture e motorini. Nessuno ha frequentato regolarmente la scuola: la loro scolarità si ferma tra la terza e la quinta elementare.

Della situazione si occupa per primo il TPM di Roma che, a seguito di segnalazioni circa l'inadempienza scolastica dei minori (Nando e due sorelle), dispone nel 1995 l'apertura di un provvedimento civile ai sensi degli articoli 333-336, I e II comma, del cc. La relazione dei carabinieri, richiesta dal TPM di Roma, sottolinea il problema della «cultura zingara» alla quale il nucleo appare particolarmente legato e la «condotta delinquenziale dalla quale anche i minori prendono spunto». Il TPM valuta che i genitori, per limiti culturali e per mentalità, per le abitudini di vita e l'assenza di un lavoro stabile e ordinato, non sono in grado di garantire ai figli minori, tra i quali Nando che all'epoca ha 10 anni, il diritto fondamentale alla salute, allo studio, a un'educazione che eviti il rischio di emarginazione e devianza. Il decreto dispone l'affidamento di Nando e di sue due sorelle ai servizi sociali, incaricati di predisporre un adeguato programma di interventi di controllo e sostegno.

I servizi sociali dell'ASL, ai quali i bambini sono affidati, seguono il caso per circa un anno e mezzo, con non poche difficoltà. La famiglia, pur mantenendo la residenza nel Lazio, trascorre molto tempo in altre zone d'Italia e ciò rende impossibile un rapporto continuativo con i servizi e una regolare frequenza scolastica dei bambini.

Di fatto, quindi, il decreto del TPM non riesce a sortire alcun effetto.

Nel maggio 1997, quando dai servizi sociali affidatari è raggiunta la certezza che la famiglia di Nando si è definitivamente trasferita in Lombardia, il TPM di Roma trasmette gli atti al TPM di Milano per competenza territoriale.

A seguito di questa trasmissione è disposta, nel luglio 1997, un'indagine sociale sul nucleo familiare, finalizzata alla verifica della situazione e all'emissione dei provvedimenti più opportuni. I genitori di Nando vengono anche convocati in Tribunale per essere sentiti da un giudice onorario delegato per l'istruttoria, ma non si presentano.

I servizi, nel luglio 1998, fanno pervenire al TPM una relazione sociale relativa alla situazione del minore, che nel frattempo ha compiuto 13 anni, e delle sue due sorelle.

Dalla relazione emerge lo "stupore" manifestato ai servizi sociali dai genitori dei bambini per l'indagine richiesta dal Tribunale. Per loro la situazione è più che tranquilla. Sono seguiti dall'Ufficio nomadi e stranieri del Comune precisando che «i nomadi italiani non mandano mai i bambini a chiedere l'elemosina e neppure li maltrattano, come invece fanno gli slavi».

Circa l'inadempienza scolastica, il fatto è riferito alla non volontà dei bambini ad andare a scuola.

I servizi sociali assumono informazioni anche dagli insegnanti di Nando: è un bambino tranquillo, che si lascia trascinare. Ha uno scarso interesse per la scuola, ma, dicono «i nomadi hanno i loro codici, le loro tradizioni e vanno rispettati […]. Nando vive la sua vita come tanti bambini nomadi e non si pone il problema di modi di vita diversi». Il tentativo degli insegnanti è di stabilire un rapporto di fiducia con il bambino e la sua famiglia, ritenendo che questo sia l'unico modo per ottenere, a lungo termine, qualche risultato.

Da parte dei servizi è sottolineata la difficoltà a programmare un intervento che possa in qualche modo incidere sull'esistenza e sull'organizzazione di questo nucleo e, in generale, delle famiglie nomadi. Anche rispetto alla mancata frequentazione delle istituzioni scolastiche si legge una sorta di rassegnazione: «anche i fratelli di Nando hanno intrapreso e poi sospeso il percorso scolastico».

Nella relazione dei servizi non c'è traccia delle denunce penali in cui Nando ha iniziato a incorrere dal settembre 1996: un primo furto aggravato nel settembre 1996, quando ufficialmente abitava ancora nel Lazio e si trasferiva temporaneamente in altre regioni; un secondo reato nel maggio 1998 (furto e ricettazione) in concorso con altri nomadi, residenti nel suo stesso campo. In entrambi i casi il furto è commesso ai danni di grandi magazzini ed è stata emessa sentenza di archiviazione ai sensi dell'articolo 26 del DPR 448/88. Nando commette un terzo reato, sempre dello stesso genere nell'ottobre 1998. Anche in questo caso, poiché non ha ancora compiuto i 14 anni, il

procedimento si conclude con una "archiviazione per età".

Nando in tutti e tre i casi è colto in flagranza di reato: fermato dai gestori del supermercato, è consegnato alla polizia che procede all'identificazione. Non ha mai dato false generalità. È la madre a presentarsi tutte e tre le volte negli uffici di Polizia per riportare il minore a casa.

Attraverso la consultazione dell'archivio informatizzato è stato possibile risalire a una richiesta formulata nel gennaio 1999 (a seguito del terzo reato) dalla Procura al TPM per l'apertura di un procedimento amministrativo. Tale richiesta si colloca all'interno delle indagini già richieste dal Tribunale ai servizi sociali. L'esito dell'attività istruttoria è un decreto di tipo civile emesso nel novembre 1999. Nel provvedimento è dato rilievo alle valutazioni dei servizi sociali, i quali non ritengono che vi sia una situazione di pregiudizio per Nando e per le sue sorelline, in quanto i suoi genitori rappresentano un riferimento affettivo «anche se la situazione dei nomadi comporta un tipo di educazione e di organizzazione familiare differente dai normali canoni sociali». Per Nando, inoltre, si evidenzia che la discontinuità della frequenza scolastica è legata ai continui spostamenti del nucleo familiare, che ancora trascorre lunghi periodi nel Lazio probabilmente, come dicono i servizi, per stare vicino al figlio primogenito che ha in quella sede pendenze penali.

Il decreto conclude, quindi, che non esistono i presupposti per intervenire sulla potestà genitoriale ai sensi degli articoli 330 e seguenti del cc; peraltro è opportuno sostenere e controllare «nella maniera più idonea la situazione dei minori, soprattutto per quanto riguarda una corretta frequenza e formazione scolastica». Incarica, perciò, i servizi sociali di attivare gli interventi necessari al raggiungimento di tali risultati e di riferire con cadenza semestrale, salva la segnalazione di fatti pregiudizievoli che dovessero verificarsi.

A oggi non è pervenuta nessun'altra segnalazione dei servizi, né risultano in archivio altri reati commessi da Nando.

## 28 Peppe
**Tribunale per i minorenni di Palermo**

Peppe è nato nel 1984 e appartiene a un nucleo familiare multiproblematico, è figlio di madre nubile successivamente sposata con un uomo che riconosce il bambino come figlio suo e gli attribuisce il cognome. La madre, disoccupata, abita per i primi tre anni di vita del bambino presso una casa di accoglienza per ragazze madri. Ha alle spalle una storia personale di multiproblematicità con episodi di patologia psichiatrica per cui è stata presa in cura per psicosi e, sul piano personale, si è trovata coinvolta in un'attività di prostituzione da cui alla fine riesce a tirarsi fuori anche grazie al successivo matrimo-

nio. Con il marito concepisce altri due figli. Il padre acquisito che svolge un'attività come manovale sin dal primo momento manifesta difficoltà a occuparsi del ragazzo per cui insieme alla madre ne richiedono in varie occasioni il ricovero presso vari istituti.

Peppe, intanto, va elaborando un senso di rifiuto e di non accettazione verso le figure genitoriali. Viene denunciato nel 1998 da un insegnante di scuola mentre si trovava ospite presso un istituto con provvedimento di tipo assistenziale da parte del Comune di residenza. Il fatto si sarebbe svolto a scuola ed era conseguente a un *iter* scolastico caratterizzato da scarsa adattabilità al contesto di classe e da scarsi livelli di apprendimento.

Dopo otto mesi dalla denuncia il GIP emette sentenza di archiviazione per non imputabilità ai sensi dell'articolo 409/411 cpp. Viene aperto un fascicolo di potestà ai sensi dell'articolo 330 e seguenti del cc su richiesta della Procura minorile. Viene delegato un giudice onorario che sente personalmente i genitori e il ragazzo e viene richiesta una relazione da parte del Servizio sociale del Comune di residenza. Nel luglio 1998 si emette un decreto che stabilisce che «il ragazzo venga collocato presso un istituto socio-assistenziale e ne dispone l'affidamento al Servizio sociale perché in collaborazione con il Servizio di neuropsichiatria infantile vigili e orienti le complesse dinamiche relazionali del nucleo familiare». Di fatto il provvedimento ha una parziale esecuzione poiché l'istituto individuato dal Servizio sociale, presso cui era già stato accolto in passato e dove aveva manifestato già condotte inadeguate per le quali era stato espulso, non accetta il ragazzo per mancanza di posto. Nel settembre dello stesso anno, dopo aver trascorso l'estate in famiglia viene inserito con apposito decreto presso un altro istituto dove manifesta ancora forti difficoltà di adattamento con condotte devianti e difficoltà ad accettare qualsiasi regola.

Durante questo periodo non vengono effettuate valutazioni specialistiche sul disturbo della condotta del ragazzo per cui non viene valutata la presenza di una patologia specifica o la presenza di un disturbo di adattamento reattivo.

Nel giugno 2000 l'istituto invia una relazione al Tribunale con cui chiede la revoca del decreto di ricovero e segnala la presenza di condotte negative e il fatto che il ragazzo all'interno dell'istituto ha assunto un ruolo di leader negativo e si è reso sempre più inviso al personale rendendo incompatibile e improduttiva la sua permanenza.

Il Tribunale, dopo un ulteriore istruzione in cui viene sentito il Servizio sociale prende atto della non utilità del protrarsi della istituzionalizzazione del ragazzo presso la struttura e ne dispone il rientro in famiglia con l'incarico al Servizio sociale di predisporre un programma di recupero scolastico, relazionale e di inserimento nel mondo del lavoro.

Il fascicolo è tuttora aperto e in attesa di ulteriori interventi.

**ROBERTA**
**Tribunale per i minorenni di Bologna**

La situazione ambientale, sociale, familiare e personale della minore è desunta dalle relazioni dei servizi sociali inviate a distanza di un anno e mezzo circa dall'episodio penale e dal rapporto della Polizia di Stato.

Roberta vive con i genitori in un alloggio di edilizia pubblica; il padre è pensionato, mentre la madre è occupata come operaia. Il nucleo abita in un paese molto grande in Emilia.

«[...] nei colloqui individuali con la minore e con i genitori è emerso che Roberta ha dimostrato fin da piccola una forte reattività ambientale per ricerca di contenimento che la famiglia per diversi anni non è riuscita a garantire». La madre, infatti, presenta una personalità fragile e poco attrezzata ad affrontare i comportamenti provocatori della figlia. Il padre si esprime con comportamenti eccessivamente rigidi e talvolta aggressivi, non sempre adeguati all'effettiva situazione.

In questo contesto Roberta ha sempre avuto comportamenti irrequieti, sia nell'ambito scolastico sia nell'ambito familiare. Segnalata al Servizio materno infantile dalle insegnanti, è stata effettuata un'osservazione che non ha evidenziato problematiche individuali rilevanti ma comportamenti riferibili a un carattere forte e impulsivo, buone invece sono risultate le capacità intellettive, l'energia e la vitalità. L'impegno scolastico fino allo scorso anno alla scuola media è stato scarso, la frequentazione saltuaria e il comportamento molto inadeguato. La frequenza dell'anno scolastico in corso è più costante e il profitto discreto; nell'ambito scolastico ha ripreso le attività legate all'atletica leggera e parteciperà ai campionati regionali. Il maggior impegno nell'ambito scolastico ha permesso a Roberta di ottenere quelle gratificazioni che le hanno consentito relazioni migliori e un aumento del controllo delle proprie reazioni.

Anche il clima familiare ha risentito positivamente del miglioramento e i genitori concedono maggiore fiducia e attenzione alle richieste della figlia.

Nel rapporto della Polizia è segnalato: «[…] la madre della minore, agli atti di questo ufficio, figura avere precedenti per furto, per spaccio di stupefacenti, nonché per diversi rimpatri con foglio di via obbligatorio precedenti che risalgono agli anni '70-'80, anni in cui era dedita alla prostituzione e all'uso di stupefacenti. Dal '90 non risultano a suo carico altri precedenti sfavorevoli. Entrambi i genitori non sembrano in grado di imporsi più di tanto nei confronti della minore che, infatti, frequenta ambienti e persone a rischio».

Nel gennaio 1998 la Polizia di Stato trasmette alla Procura della Repubblica le annotazioni relative alle indagini svolte di iniziativa,

inerenti a un probabile spaccio e uso di sostanze stupefacenti che avviene all'interno della scuola media da parte di un gruppo di ragazzi, da cui si desume che i componenti di questo gruppo esibiscono ai compagni sostanze stupefacenti risultate positive ai test e per quanto riguarda Roberta «aveva esibito l'involucro di plastica dicendo con i compagni che era droga. Dopo essere stata analizzata, la sostanza era origano». La ragazza è formalmente denunciata per violazione dell'articolo 648 cp assieme ad altri coetanei poiché accusata di aver istigato pubblicamente i compagni di scuola all'uso illecito di sostanze stupefacenti, ovvero di aver fatto attività di proselitismo per l'uso di tali sostanze, con l'aggravante della minore età dei compagni infraquattordicenni e dell'aver commesso il fatto all'interno della scuola. Dopo cinque mesi è emessa sentenza del GIP.

Nel mese di aprile 1998 la Procura della Repubblica chiede ai servizi sociali una relazione sulla situazione dei minori coinvolti nella vicenda, sollecita nel luglio 1998 e riceve risposta nell'agosto 1999. La relazione, oltre a contenere le informazioni, riferisce che su alcune minori coinvolte, fra cui Roberta, «è stato necessario un lavoro terapeutico più specifico in quanto le situazioni delle ragazze presentavano aspetti che hanno coinvolto anche operatori di altri servizi sociosanitari».

Nel gennaio 1999 la Procura invia nota al Servizio sociale «[...] comunico che non ho fatto ricorso al TPM. Prego codesto Servizio di voler vigilare e riferire a questa procura eventuali fatti pregiudizievoli».

Nel mese di ottobre 1999 il servizio Servizio riferisce in una nota che «[…] il giorno primo la scuola ha chiesto l'intervento urgente di questo Servizio in quanto, convocati i genitori di Roberta per le condizioni psico-fisiche dimostrate, questi ultimi si sono rifiutati di provvedere alla figlia segnalando alla scuola che la situazione era conosciuta da tempo da questo Servizio. Vista la situazione di grave disagio in cui versava la ragazza che faceva presupporre una recente assunzione di sostanze stupefacenti è stata richiesta una consulenza urgente presso il SERT che, vista la condizione psichica preoccupante, ha predisposto il ricovero ospedaliero nel reparto di pediatria pur non avendo una patologia di stretta pertinenza pediatrica in attesa di una diagnosi precisa […]. Le condizioni della ragazza e la situazione dei genitori che dichiarano di non essere più in grado di farsi carico della figlia […] fanno ritenere necessario un collocamento extrafamiliare» individuato dalla psichiatra come «una struttura psicoterapeutica per adolescenti per i problemi psicopatologici presentati da Roberta».

La Procura della Repubblica a ottobre chiede che, sulla base degli articolo 330, 333, 336 del cc, il TPM provveda in via provvisoria e urgente ad affidare la minore in un luogo protetto; richiesta accolta dal TPM nel mese di ottobre con decreto provvisorio.

Il Servizio sociale invia l'aggiornamento che contiene tali informazioni: «[...] il quadro clinico orienta verso uno scompenso psicotico allucinatorio con uso pregresso di sostanze stupefacenti [...] i colloqui effettuati con i genitori hanno fatto emergere un contesto relazionale che evidenzia come entrambi i genitori si rapportino con la figlia con modalità educative contraddittorie e confuse [...]. Roberta è stata inserita in una comunità terapeutica educativa».

A febbraio 2000 il TPM convoca i genitori – che sono ascoltati da un giudice onorario al quale ribadiscono l'adesione alle prescrizioni affinché il progetto di recupero intrapreso abbia esito positivo – e, contemporaneamente, sollecita l'invio di una relazione di aggiornamento che, a tutt'oggi, non è ancora stata inviata.

### SALVATORE
### Tribunale per i minorenni di Caltanissetta

La situazione psicologica, sociale, culturale di Salvatore – tredicenne – e della sua famiglia presenta le seguenti caratteristiche.

Nel profilo psicologico del minore risulta un livello cognitivo nella norma, mentre lo sviluppo emotivo-relazionale appare caratterizzato da immaturità, introversione e da difficoltà nei rapporti interpersonali sia con il gruppo dei pari che con gli adulti. Scarsa la comprensione e l'accettazione delle regole di convivenza sociale, così come il riconoscimento del valore e del potere delle figure adulte significative di riferimento. Non ben integrato a scuola per difficoltà d'apprendimento e socializzazione con frequenza irregolare e scarso profitto, senza supporto educativo.

La famiglia d'appartenenza di Salvatore è una famiglia ricostituita: infatti, il padre e la madre dello stesso hanno iniziato la loro convivenza dopo una pregressa e fallita esperienza matrimoniale. La struttura familiare è inoltre composta da due fratelli più grandi, nati ciascuno dai rispettivi e precedenti rapporti matrimoniali del padre e della madre di Salvatore.

In generale il contesto socioculturale della famiglia risulta comunque fragile e degradato. Il capofamiglia, in possesso della licenza elementare, è bracciante precario, inoltre risulta avere dei precedenti penali per furto ed essere un alcolista epatopatico. Da un punto di vista caratteriale il padre, sebbene rimanga una figura periferica, esercita un forte potere familiare per cui tutti i membri si trovano in una posizione dipendente. La madre del minore è una donna spesso depressa, confusa e ambivalente. I rapporti e le dinamiche familiari sono sempre state difficili e conflittuali.

Per quanto riguarda la situazione penale in cui è stato coinvolto il minore, allo stesso è stato contestato il reato di furto in base agli

articoli 624 e 625 del cp. Questo furto è stato commesso da solo presso un istituto scolastico da dove aveva asportato oggetti di poco conto e valore. Tale notizia di reato era la prima a suo carico da infraquattordicenne, mentre alla fine del 1999 si riscontra un'altra notizia di reato da ultraquattordicenne sempre per furto, stavolta però commesso insieme al padre.

In merito all'*iter* giudiziario i soggetti intervenuti sono stati i seguenti.

- Il Commissariato di polizia. Gli agenti di polizia hanno colto in flagranza di reato il minore e hanno accolto la regolare denuncia esposta dal preside della scuola.
- La Procura per i minorenni, intervenuta con l'apertura di un fascicolo nei primi quindici giorni dalla data del reato, richiedendo la sentenza di non luogo a procedere al TPM.
- Il TPM che, alla fine, ha concluso l'azione penale emettendo sentenza di non luogo a procedere per non imputabilità. Lo stesso Tribunale, nel corso dell'*iter* giudiziario, è inoltre intervenuto con l'apertura di un procedimento civile in base agli articoli 330 e seguenti del cc su apposita richiesta della Procura, secondo un puntuale protocollo d'azione e d'intesa tra le parti.

In merito alle modalità di coinvolgimento del minore nella vicenda giudiziaria e della sua famiglia, in questo caso si osserva che il ragazzo e il padre sono stati ascoltati direttamente e soltanto dagli agenti della PS. Mentre un coinvolgimento significativo con specifici interventi si ritrovano nell'ambito dell'istruttoria civile.

I servizi sociali sino al momento della denuncia non erano intervenuti a sostegno del minore e/o al suo nucleo e comunque neanche in sede giudiziaria risulta un loro coinvolgimento, considerato anche il brevissimo tempo di risoluzione della vicenda giudiziaria.

In fase d'istruttoria civile il lavoro di rete ha visto coinvolti anche i servizi territoriali, quali: il Servizio sociale, la Neuropsichiatria infantile e la comunità alloggio individuata. In generale questi sistemi interessati hanno operato con una tipologia d'intervento concretizzatasi prevalentemente nella direzione di una presa in carico individuale del minore, mentre pressoché marginale è stato il coinvolgimento della famiglia d'appartenenza, soprattutto per una scarsa collaborazione della stessa al progetto di cambiamento e recupero propostole come necessario.

In buona sostanza, dall'analisi del contesto sociorelazionale, l'intervento posto in essere nell'interesse del minore è stato quello di predisporre un suo allontanamento dalla famiglia attraverso l'inserimento presso una comunità alloggio, in quanto non è stato

possibile predisporre un eventuale affidamento eterofamiliare temporaneo. La modalità d'effettuazione di tale intervento è stata rimandata essenzialmente al Servizio sociale, il quale ha individuato la comunità è ha cercato di presentare e chiarire al minore e alla sua famiglia le motivazioni e la funzionalità di quella soluzione. Ma l'impressione avuta da questi operatori è stata comunque quella che, alla fine, il nucleo familiare, e di conseguenza Salvatore, hanno percepito il tutto come una sorta d'ingiusta punizione e persecuzione. Gli stessi operatori sociali sottolineano il loro limite nel riuscire da soli ad attuare interventi di natura prettamente psicologica che insiste nella ristrutturazione cognitiva capace di promuovere positivi cambiamenti comportamentali in famiglie così disfunzionali.

Tra autorità giudiziaria e servizi sociali la comunicazione e i rapporti sono stati garantiti principalmente mediante richieste e compilazioni di relazioni, nonché dalla regolare trasmissione dei provvedimenti giudiziari emessi in ordine alla salvaguardia del primario interesse del minore.

Per quanto riguarda l'azione di prevenzione secondaria questa è stata svolta essenzialmente e concretamente dai servizi sociali, con risultati comunque poco apprezzabili per una molteplicità di fattori legati in parte anche a una scarsa disponibilità di energie umane, materiali e di risorse.

Il ruolo svolto dall'autorità giudiziaria s'innesta essenzialmente in quei compiti di supervisione, di garanzia e verifica delle soluzioni proposte e messe in atto a tutela dei diritti del minore.

In ogni modo le condizioni che hanno favorito e favoriscono lo sviluppo positivo del progetto sono legate alle situazioni di seguito riportate:

- l'affidamento del minore e della sua famiglia ai servizi sociali territoriali che continuano a seguire l'evoluzione del caso cercando di attivare, sempre più, le risorse personali di quanti sono direttamente coinvolti;
- il buon intervento d'accoglienza e ascolto svolto dagli educatori della comunità;
- l'acquisizione da parte del minore di una maggiore consapevolezza della propria condizione e della reale necessità di un valido processo di cambiamento investendo nella formazione professionale;
- i continui scambi d'informazione fra tutti i sistemi interessati a un adeguato processo educativo del minore.

Mentre le condizioni che lo hanno reso critico sono legate a:

- fragile contesto socioculturale della famiglia d'origine e inconsapevolezza della situazione di pregiudizio del minore contestatale;

- assenza di partecipazione e collaborazione attiva da parte della famiglia d'appartenenza al progetto di cambiamento;
- la percezione di fondo sia del minore sia della famiglia di essere comunque perseguitata;
- ritardi o mancanza di taluni interventi a sostegno della famiglia per motivi d'ordine diverso (lungaggini burocratiche, scarse risorse umane e strutturali).

La logica che ha dominato nell'intervento dei servizi fa riferimento all'emergenza e a una progettualità di breve respiro; attraverso una strategia di rete con connessioni poco significative e funzionali soprattutto nei riguardi del sistema familiare. Le strategie che sino ad adesso hanno permesso di superare le situazioni critiche di grave pregiudizio per il minore sono riconducibili principalmente agli interventi di seguito riportati:

- allontanamento del minore dalla famiglia d'origine;
- sospensione della potestà genitoriale;
- inserimento in comunità dove il clima emozionale offerto ha reso possibile la considerazione, l'ascolto e la comprensione del minore;
- la possibilità per il minore di incontrarsi con figure di riferimento positive e significative.

### Silvia
### Tribunale per i minorenni di Ancona

La famiglia di Silvia risulta composta dal padre, licenza di scuola media, svolge l'attività di impresario artistico; dalla madre, licenza elementare, in passato ha lavorato come ballerina, attualmente svolge lavori estivi presso alberghi; da un figlio, licenza elementare, si dedica alla pittura e suona la chitarra. Con il nucleo familiare vive anche Davide, nato nel 1974 da una precedente relazione della madre di Silvia; il ragazzo è in possesso del diploma di odontotecnico, all'epoca dei fatti stava scrivendo un libro e suonava il basso. La famiglia del minore ha vissuto per lungo tempo in una condizione di precarietà abitativa, terminata con l'acquisto di una casa da parte dei nonni paterni. Si evidenzia nella storia familiare una situazione d'instabilità, anche dal punto di vista lavorativo, sia dei genitori sia dei figli maschi, questi ultimi desiderosi di realizzarsi dal punto di vista artistico.

Il Servizio che ha preso in carico il caso ha avuto delle difficoltà prima di riuscire ad avere un colloquio sia con la minore sia con i suoi genitori. Sin dal primo incontro i genitori hanno ammesso le

loro difficoltà nel contenere i comportamenti di Silvia e nel seguirla ed educarla in maniera adeguata; non hanno avuto mai un atteggiamento genitoriale fermo e stabile, sono sempre stati più attenti e preoccupati per il comportamento del fratellastro della minore essendo quest'ultimo tossicodipendente.

Silvia è vissuta in un ambiente (sia culturale sia sociale) del tutto inadeguato alla sua età, sprovvista di qualsiasi supporto fisico e psicologico. Ha manifestato un'enorme fragilità psicologica e un'insicurezza che si sono riflesse non solo nelle sue condotte devianti ma anche nel suo modo di atteggiarsi: lo sguardo è stato definito dagli operatori sfuggente e la sua andatura ricurva. Silvia ha riconosciuto come causa principale dei suoi problemi la situazione di multiproblematicità presente nella sua famiglia, queste difficoltà l'hanno portata a mettere in atto comportamenti antisociali e ad assumere sostanze stupefacenti (eroina). La minore ha vissuto periodi di solitudine e abbandono perché ogni componente della famiglia era preso dai propri problemi. Il padre fa un lavoro di cui la figlia si vergogna e il rapporto con la madre è sempre stato conflittuale, la donna è descritta come una persona poco attenta e premurosa, ma al contrario molto esigente nei confronti di Silvia.

La vicenda giudiziaria di Silvia ha avuto inizio nel 1997, a luglio. Un giorno la minore si trovava in sella a un motorino guidato da una sua amica, gironzolavano per le vie della loro città quando a un certo punto la polizia municipale ha intimato loro di fermarsi perché, oltre a essere in due sul motorino, erano anche senza casco. Su richiesta degli agenti le minori non furono in grado di presentare alcun documento, riferendo che il motorino era di proprietà della zia della minore alla guida e, avendolo in prestito, non avevano con loro né il certificato di idoneità tecnica né il contrassegno assicurativo. La polizia fece loro una multa e procedette al fermo del mezzo. Allo scadere dei trenta giorni necessari per ritornare in possesso del ciclomotore sequestrato nessuno si presentò a riprenderlo e la polizia, insospettita iniziò le indagini tese ad accertare l'identità del proprietario del motorino. Il mezzo risultò non di proprietà della zia della minore che ne era alla guida, ma di un'altra persona che ne aveva denunciato il furto.

Silvia con la sua amica è stata accusata del reato di furto (articolo 648 cp). In riferimento al fatto commesso, la minore avendo meno di 14 anni è stata dichiarata non imputabile e il fascicolo aperto su di lei in sede penale è stato archiviato. Il PM ha, però, richiesto un'indagine sociale su Silvia rendendo così necessaria l'apertura di un fascicolo civile.

L'indagine svolta dall'assistente sociale del Comune della minore ha messo in evidenza un'incapacità genitoriale nel provvedere alle esigenze della figlia e soprattutto nel contenere i suoi comportamenti. Per questi motivi si è reso necessario affidare Silvia ai servizi sociali

affinché gli operatori potessero mettere in atto adeguati interventi di sostegno per lei e la sua famiglia.

Se consideriamo gli interventi messi in atto per tutelare Silvia e per sostenere i suoi genitori, aiutandoli ad acquisire delle capacità genitoriali più adeguate, vediamo che il servizio che si è attivato per questo caso non ha proposto un allontanamento della minore dalla sua famiglia, ma il suo ingresso presso un centro diurno. Lo scopo è stato quello di tentare prima di ogni altra cosa un contenimento della minore, dando al padre un'altra possibilità. I genitori si sono impegnati a svolgere dei colloqui di sostegno e di verifica con l'assistente sociale ogni quindici giorni e, in particolar modo, il padre è stato investito del compito di accompagnare la figlia presso il centro diurno (la mattina) e di andarla a riprendere la sera.

In seguito all'ingresso della minore nel centro sono emersi i suoi problemi di tossicodipendenza che hanno reso necessario un primo contatto di Silvia con il SERT per un controllo periodico delle urine. Nonostante questi controlli la minore ha continuato a fare uso di sostanze stupefacenti tanto che la psicologa ha proposto di inserire Silvia all'interno di una comunità terapeutica per tossicodipendenti. I genitori non si sono opposti a questa eventuale soluzione.

Questo caso ha reso necessaria una presa in carico da parte di più servizi sul territorio e quindi di un vero e proprio lavoro di rete. Essendo la famiglia di Silvia multiproblematica sono stati messi in atto vari interventi tutti con un obiettivo specifico. Oltre alla necessità di tutelare la minore si è reso necessario sostenere la coppia genitoriale e affrontare i problemi di tossicodipendenza del fratellastro di Silvia.

Il primo servizio con il quale l'autorità giudiziaria ha preso contatti è stato l'ASL del Comune di residenza della minore e in particolare il Consultorio familiare. Per il caso si sono attivate una psicologa e un assistente sociale che hanno avuto contatti continui sia con gli altri servizi coinvolti sia con il giudice delegato per questo caso. Lo scambio di informazioni è avvenuto con delle relazioni che i servizi dovevano inviare all'autorità giudiziaria, con scadenza trimestrale quelle redatte dal Consultorio del Comune.

Questi servizi hanno dovuto esprimere al meglio la loro capacità di lavorare in équipe e l'intervento è stato finalizzato ad affrontare contemporaneamente i problemi di Silvia e dei suoi genitori affinché il raggiungimento di adeguate capacità genitoriali, accanto alla risoluzione dei problemi della minore, potessero permettere una ricostruzione dei rapporti e dei ruoli tra i membri della famiglia.

In tutto l'evolversi di questa vicenda sia i servizi sia l'autorità giudiziaria hanno sempre ascoltato in maniera diretta la minore e i suoi genitori e tutti gli interventi sono stati concordati ed eseguiti in maniera collaborativa.

Il TPM ha svolto un ruolo di controllo e di contenimento nei confronti della minore mentre i servizi hanno offerto sostegno e ascolto.

L'intervento messo in atto nei confronti della minore ha trovato degli ostacoli nella sua realizzazione. Una della cause è l'emergere del consumo di sostanze stupefacenti da parte di Silvia e questo fatto ha reso necessario un duplice intervento nei suoi confronti e quindi un controllo maggiore della sua condotta. Inoltre, inizialmente la minore ha rifiutato più volte il contatto con l'assistente sociale che aveva preso in carico il suo caso.

Se consideriamo ciò che ha favorito l'evolversi dell'intervento vediamo che l'elemento centrale è stata la collaborazione dei genitori. Questi di fronte ai comportamenti di Silvia hanno immediatamente ammesso le loro difficoltà e le loro inadeguatezze rendendosi disponibili verso qualsiasi tipo di soluzione.

### TATIANA
### Tribunale per i minorenni di Catanzaro

Tatiana nasce in una famiglia di nomadi di origine slava trasferitesi successivamente in Italia. Ha un carattere forte e determinato, caratterizzato da forme di ribellione a qualunque tipo di imposizione che la inducono a "fuggire" da quanti, a diverso titolo, con differenti modalità, intenti e interessi, si occupano di lei. La sua insofferenza trae origine dal contesto sociofamiliare e dai contenuti valoriali e culturali di appartenenza.

Dalla relazione dei servizi sociali si evince che appartiene a una famiglia dedita all'accattonaggio e ai furti, composta dai genitori e da altri cinque fratelli. Vivono dell'altrui carità, con il sostegno del volontariato e con i proventi e gli aiuti economici del Comune dove si sono stabiliti. La madre pratica la questua con i figli, ma non nel paese ove dimorano, vivono tutti "alla giornata". Il padre è disoccupato, nonostante i servizi sociali gli abbiano ripetutamente offerto differenti lavori temporanei sempre a diverso titolo, rifiutati. Tatiana e i suoi fratelli non hanno frequentato in maniera continuativa la scuola, nonostante le ripetute sollecitazioni. Il padre è un soggetto autoritario e dispotico, è pregiudicato e anche altri fratelli sono stati fermati per furto.

Dai fascicoli della Procura minorile si rileva che Tatiana, fin dal 1997, è stata più volte fermata e denunciata per il reato di furto (articolo 110 cp, articoli 624 e 625 cp). Le sue vicende si erano concluse con successive sentenze del GIP di non luogo a procedere per impunibilità ai sensi dell'articolo 97 cp e la minore era stata riconsegnata ai familiari. I reati erano stati commessi sia con adulti, sia con altri mi-

norenni infra e ultra quattordicenni, i furti erano stati realizzati prevalentemente in appartamenti.

La descrizione dell'*iter* giudiziario è complesso: la minore fugge da casa, il genitore ne denuncia la scomparsa. Tatiana, dopo essere riuscita a raggiungere il campo nomadi di una città di altra regione, cerca rifugio presso la sua gente, è ospitata temporaneamente presso una famiglia rom che si premura di avvertire il mediatore culturale che a sua volta avverte la Procura presso il TPM di riferimento.

Sentita in Procura, la minore dichiara che non voleva più stare in famiglia poiché era indotta a commettere furti, a mendicare e veniva anche malmenata. La Procura dispone, ai sensi dell'articolo 403 cc, il momentaneo affidamento di Tatiana alla famiglia Rom ospitante. Il TPM di Catanzaro apre un procedimento civile nell'interesse della minore ai sensi dell'*ex* articolo 333 e 336 cc.

La minore non si adatta alla famiglia affidataria che rinuncia all'affido, Tatiana comunica ai servizi sociali della città di altra regione di non voler far ritorno nella sua famiglia e nel suo paese poiché oggetto di maltrattamenti. I servizi sociali dell'altra regione dispongono il collocamento della minore in varie comunità e in diverse città, dalle quali puntualmente fugge dopo qualche giorno poiché insofferente alle regole, alle restrizioni e alle indicazioni di comportamento. Le sue fughe si risolvono in diversi modi: in alcuni casi è rintracciata dalle forze dell'ordine, in altri casi si presenta spontaneamente a questi ultimi per essere riaccompagnata e ricollocata. Nel giro di pochi mesi è collocata in sei comunità diverse e in più occasioni.

I servizi sociali di altra regione, visti i ripetuti insuccessi nei tentativi di inserimento e poiché Tatiana non è ivi residente comunica ai servizi sociali del Comune di residenza che la minore non può più essere ospitata da nessuna delle loro comunità e pertanto era necessario individuare in loco una struttura idonea che la prenda in carico in attesa delle determinazioni del TPM. A seguito di questa comunicazione e della documentazione allegata, interviene il giudice tutelare che dispone che la minore sia accolta in un gruppo appartamento, facendo divieto a familiari, parenti e affini di contattare o avvicinare la stessa.

Da questi eventi scaturisce l'apertura del fascicolo per l'applicazione delle misure rieducative. Il TPM acquisisce gli atti e il provvedimento del giudice tutelare.

Gli operatori del gruppo appartamento incaricato, relazionano sulla situazione della minore verificando in un breve periodo un migliore adattamento alla vita comunitaria, ma nello stesso tempo ravvisando la necessità di «seguirla con impegno e decisione per il suo carattere ribelle e indisciplinato».

Il Tribunale, letti gli atti e la richiesta del PM, conferma il provvedimento del giudice tutelare – pur rilevandone la carenza assoluta di

competenza – di ricovero in struttura rieducativa in via urgente e provvisoria con riserva di statuizione definitiva dopo aver sentito la minore e i genitori, incaricando gli operatori del gruppo appartamento di aggiornare periodicamente sulla condotta della minore. Successivamente è ordinata l'archiviazione del procedimento di volontaria giurisdizione essendo la vicenda della stessa da trattarsi nell'ambito della già instaurata procedura per l'applicazione di misure rieducative.

Gli operatori sociali della struttura comunicano episodi di ribellione e di fuga della minore, che raggiunge prima amici lontani, poi rintracciata è ricollocata in gruppo appartamento.

In un secondo tempo, sempre nel breve periodo, Tatiana si allontana, sempre arbitrariamente, per raggiungere la sua famiglia e contatta gli operatori dicendo di non voler far ritorno nella struttura, ma viene ritrovata e riaccompagnata al gruppo.

Il giudice, convocati i genitori e la minore stessa, verifica la volontà della minore di rientrare in famiglia e dei genitori di riaccoglierla. Con gli operatori si concorda un programma che prevede un graduale reinserimento in famiglia, ma Tatiana, contravvenendo agli accordi e agli impegni assunti si allontana arbitrariamente dal gruppo appartamento per poi farvi ritorno qualche giorno più tardi.

Gli operatori del gruppo incaricati, nello specifico, della fase operativa, sono stati gli unici interlocutori del Tribunale, hanno elaborato, promosso e attuato un progetto di intervento socioeducativo tendente a valorizzare e sostenere le risorse potenziali della minore attraverso un arricchimento culturale capace di promuovere il cambiamento nei comportamenti e negli atteggiamenti, tenendo in conto anche i bisogni affettivo-relazionali. Le attività previste sono di diversa natura e sono finalizzate alla cura della persona e del corpo, alla valorizzazione della creatività e alla produzione guidata, alla gestione della vita comunitaria in funzione dei propri e degli altrui bisogni e delle risorse presenti, all'accrescimento culturale attraverso attività didattiche e cognitive di vario genere. Inoltre, mediante riunioni di gruppo e momenti di socializzazione si favorisce la partecipazione attiva e le assunzioni di responsabilità. A ogni attività sono connesse le verifiche sia per la valutazione del percorso stesso sia per la progettazione delle opportune rettifiche e delle personalizzazioni.

Tatiana aderisce al programma formativo-riabilitativo e consegue anche buoni risultati sia a livello cognitivo sia nello stabilire validi legami affettivi con gli operatori. Successivamente si ripropone un episodio di fuga per raggiungere i suoi familiari seguiti da rientro spontaneo nella struttura. Nello stesso tempo fruisce anche di permessi per il rientro in famiglia. Dopo un'ulteriore fuga per raggiungere la sua famiglia, il giudice delegato convoca i responsabili del GA e la minore: all'esito dell'istruttoria il Tribunale decreta le dimissioni

dal GA poiché ritiene che la stessa necessiti di interventi di natura assistenziale e non rieducativa, ravvisando che gli episodi di irregolarità nella condotta sono riconducibili a carenze socioambientali e a caratteristiche del gruppo di appartenenza più che a comportamenti devianti, affidandola ai servizi sociali del Comune di residenza.

Da ulteriori informazioni ottenute tramite i predetti servizi sociali risulta che Tatiana, dopo essersi ricongiunta al nucleo familiare – che è sempre multiproblematico – ha incontrato un maggiorenne con il quale ha contratto matrimonio con rito slavo e dal quale ha avuto un figlio. Madre, figlio e convivente vivono con i suoceri, in condizioni socioigieniche precarie, la minore ha accettato serenamente il suo ruolo di madre e accudisce in maniera premurosa il bambino.

### Toni
### Tribunale per i minorenni di Bari

Toni, che aveva circa dodici anni nel periodo di maggior concentrazione dei fatti di reato di cui si è reso autore, è un ragazzo dotato di buone doti intellettive ma decisamente poco sereno, irrequieto e con competenze relazionali problematiche. Sostanzialmente è cresciuto senza che gli sia stato insegnato a interiorizzare delle regole. Ha presto manifestato una condotta irregolare in un contesto familiare scarsamente capace di svolgere su di lui un ruolo efficacemente educativo e autorevolmente normativo.

I genitori, di cosiddetta normale condotta civile e morale, di scarso livello culturale, non sono stati capaci di porre degli argini alle intemperanze comportamentali del figlio. Si sono mostrati del tutto incapaci di leggere il comportamento del figlio: tendono a giustificarne sempre gli atteggiamenti e a minimizzare ogni cosa che lo riguarda. In particolare, si è rilevato che il padre, fabbro ferraio senza occupazione stabile, appare una figura periferica, praticamente assente e disinteressata alle sorti del figlio. La madre, casalinga, anch'essa deprivata culturalmente e psicologicamente labile, costituisce una presenza più valida dal punto di vista affettivo, è tuttavia incapace di indicare al figlio regole precise cui rapportarsi, sicché quest'ultimo è sempre riuscito a ottenere da lei tutto quello che desidera. In mancanza di un tale risultato Toni, consumato il ricatto, è in grado di porre in essere comportamenti estremamente aggressivi, rabbiosi e violenti. I suoi genitori sanno che non va a scuola; mentre la madre lo nega all'assistente sociale, il padre lo riconosce e al contempo, afferma che il figlio è in buone mani poiché fa il parcheggiatore. Ancora, il ragazzo rientra molto tardi la sera, ma i genitori lo negano asserendo che "chi lo vede dice il falso" (nella relazione del Servizio sociale del Comune del marzo 1999).

È presente nel nucleo anche la sorella di Toni, di tre anni più grande di lui, che ha frequentato con insuccesso la prima media e, nell'anno 1996, era all'attenzione di una, non meglio identificata, équipe sociopsicopedagogica. Un'ulteriore figura importante di riferimento nell'ambito familiare è una zia paterna del ragazzo, abitante nello stesso stabile, che nel tempo ha sempre maggiormente assunto un ruolo vicariale in alcune funzioni della conduzione domestica della famiglia del ragazzo, proprio a causa della scarsa dimestichezza della madre di Toni. Questa zia abita sola ed è molto presente a casa di Antonio; tende spesso a sostituirsi alla madre del minore anche nel ruolo educativo e in più occasioni, anche in udienza istruttoria, ha avanzato la richiesta di istituzionalizzare il ragazzo dichiarando che «non si può tenere [...]».

Il suo rapporto con la scuola è stato sempre discontinuo e le relazioni con i compagni di scuola non hanno avuto modo di svilupparsi in maniera significativa. Le indagini sociali rilevano la frequentazione di coetanei a loro volta fortemente a disagio, con problemi di devianza, e di adulti invischiati in problemi di tossicodipendenza. Il minore ha avuto occasione di consumare sostanze alcoliche e psicotrope.

Il minore, nell'anno 1998 (all'età di dodici anni), si è reso autore di alcuni reati, il più grave dei quali è stato quello di "concorso in furto aggravato" (con imputazioni *ex* articoli 110, 624, 625 n. 2 del cp). In questo caso, il minore, agendo in compagnia di altri quattro ragazzi poco più grandi di lui «si introduceva, mediante scavalcamento del muro di cinta e rottura di alcuni mattoni e di parte del filo spinato, all'interno del deposito di bibite e si impossessava, a fini di profitto, di numerose confezioni di bibite, vino e liquori – per un valore complessivo di lire 1.600.000 circa – nonché di due casse acustiche detenute dal medesimo commerciante all'interno di un autocarro custodito nel deposito, di cui danneggiava il cronotachigrafo e l'impianto elettrico del frigorifero-scaldavivande sullo stesso installati». A seguito della segnalazione del commerciante, uno dei ragazzi, vistosi scoperto, ammetteva di aver concorso nel furto unitamente ad altri amici, fornendo indicazioni circa i nomi, le abitazioni degli stessi e la merce asportata. Successivamente, veniva formalizzata denuncia di furto; i coautori del reato spontaneamente rendevano delle dichiarazioni innanzi al Comando dei carabinieri del Comune. In sede di interrogatorio formale tutti gli indagati si sono avvalsi della facoltà di non rispondere. Nel dicembre 1999, il GIP disponeva, con decreto, l'archiviazione del procedimento penale nei confronti di tutti gli indagati e la restituzione degli atti al PM «non essendo stati acquisiti elementi di prova sufficienti a sostenere l'accusa in giudizio».

Un altro reato del quale il minore è stato imputato è quello di "tentato furto aggravato" di cui agli articoli 56, 624 e 625 n. 2 del cp. Toni, a ottobre «compiva atti diretti in modo non equivoco a impossessarsi, a

fini di profitto, di danaro, oggetti e valori esistenti all'interno di un bar-tabaccheria annesso all'impianto di distribuzione carburante, in cui si introduceva mediante effrazione di una finestra e rottura del relativo vetro, non essendosi l'evento verificato per cause indipendenti dalla sua volontà». Il minore veniva sorpreso all'interno del locale dal medesimo proprietario, in possesso di un cacciavite e di un martello. Successivamente, veniva formalizzata denuncia e veniva steso verbale di sequestro. Su richiesta fatta dal PM a novembre 1998, nel novembre 1999 il GIP emetteva sentenza di non luogo a procedere nei confronti di Antonio, trattandosi di persona non imputabile perché minore degli anni quattordici.

Infine, Toni, in concorso con un altro minorenne, veniva imputato dei reati di cui agli articoli 110, 624, 625 n. 2 e 7 del cp. A novembre 1998, i due giovani «si impossessavano a fini di profitto di un'autoradio e di un portafogli contenente la somma di lire 386.000, asportandoli dall'abitacolo del pullman turistico mentre il mezzo si trovava esposto per necessità alla pubblica fede». I giovani venivano riconosciuti e identificati mentre si davano alla fuga. Ne seguiva la denuncia di furto sporta dal conducente. Su richiesta del PM, il GIP nel novembre 1999 emetteva sentenza di non luogo a procedere contro i due minori, trattandosi di persone non imputabili.

Nel 1996, a seguito di un "tentativo di suicidio" compiuto da Toni, poco più che decenne – pertanto, a prescindere dai fatti di reato di cui si sarebbe reso autore nei periodi immediatamente successivi – veniva chiesta l'apertura del procedimento cautelare in favore dello stesso presso il TPM di Bari, con richiesta di relativa istruttoria e approfondita inchiesta sociale. Veniva allora acquisita una relazione sul minore in oggetto, redatta dall'assistente sociale del territorio e una sintesi di osservazione psicodiagnostica rilasciata dal servizio di neuropsichiatria.

A seguito dell'istruttoria, assodato che il tentativo di suicidio in realtà era consistito in un mero atto dimostrativo, rilevato che il minore viveva in un contesto familiare privo di regole a causa dell'incapacità dei genitori a far valere la sia pur minima autorità, sicché Toni riusciva a tenerli in pugno con condotta ricattatoria, veniva emesso decreto nel novembre 1996 con il quale il TPM ne disponeva l'affidamento al Servizio sociale del Comune per attività di sostegno e di controllo, disponendo che lo stesso continuasse a vivere in famiglia.

Dopo la successiva attività istruttoria, rilevato che i genitori non erano riusciti a controllare a pieno la condotta del figlio, il quale aveva continuato a tenere comportamenti inadeguati, il TPM, con successivo decreto dicembre 1996, confermato l'affidamento del minore all'ente locale, disponeva che il servizio sociale intervenisse più incisivamente sulla pressoché immutata situazione familiare mediante l'impegno di un operatore domiciliare che svolgesse funzioni di sostegno nei confronti dei genitori.

Con ricorso dell'aprile 1998, il PM promuoveva nuovo procedimento civile nell'interesse del minore, essendo pervenuta dal Servizio sociale del Comune una nuova relazione dalla quale si evinceva che il ragazzo, dopo un periodo di apparente miglioramento della situazione, aveva ripreso a tenere atteggiamenti anomici, trasgressivi e tendenzialmente devianti e aveva avviato stabili frequentazioni con ragazzi più grandi e poco affidabili. I servizi sociali ribadivano la necessità di un allontanamento immediato del minore dal suo nucleo di origine, considerato che Toni continuava ad assumere atteggiamenti ostili nei confronti sia della famiglia sia del Servizio sociale e di quanti altri cercassero di arginarne le intemperanze.

Il TPM emetteva decreto (luglio 1998), con il quale disponeva che il Comune, tramite il proprio Servizio sociale, provvedesse a inserire il minore in una struttura educativa di tipo residenziale.

Con nota del luglio il Servizio sociale comunicava che il provvedimento di collocamento del minore in istituto non aveva avuto esecuzione per la resistenza opposta dai genitori. Pertanto, il PM in sede promuoveva, con ricorso ad agosto, un nuovo procedimento cautelare civile onde procedere a un approfondito riesame della situazione del minore.

Nel frattempo, a ottobre, i carabinieri denunciavano il minore – ancora non imputabile – per il reato di tentato furto con scasso. Nel corso della successiva istruttoria il Servizio sociale evidenziava il persistere e l'aggravarsi della condotta irregolare e ormai decisamente deviante del ragazzo e l'assoluta incapacità dei familiari a esercitare una qualunque funzione educativa e di controllo.

Il TPM emetteva così, un ulteriore decreto provvisorio nel luglio 1999, poi confermato in via definitiva a gennaio 2000, con il quale ordinava l'allontanamento del minore (con autorizzazione per il Servizio sociale a valersi anche dell'ausilio della forza pubblica per la materiale esecuzione del decreto) e il collocamento del ragazzo in una struttura educativa. Anche quest'ultimo decreto non è stato eseguito.

Il ragazzo e i suoi genitori hanno avuto modo di partecipare a numerose udienze istruttorie, distribuite in un arco temporale di quasi quattro anni. Nel corso dell'ultima occasione, il minore ha riconosciuto l'opportunità di trascorrere un periodo in una comunità educativa e l'esistenza di problemi soprattutto a scuola. I genitori in questa circostanza hanno preso atto della negativa evoluzione della situazione del figlio e, modificando la loro precedente opinione sul punto, si sono detti consapevoli della necessità di un periodo di inserimento del ragazzo in comunità, che valesse a esercitare su di lui un intervento pedagogico più incisivo rispetto a quello sinora esercitato in ambiente familiare e hanno affermato di essere disponibili a fare tutto quanto necessario per il bene del figlio. L'assistente sociale ha ribadito «la situazione di vita irregolare e sempre più deviante nella quale si trova a vivere il ragazzo».

L'ultima udienza istruttoria alla quale è stato convocato il minore, è quella del novembre 1999: in questa occasione, il minore ha affermato che la situazione a casa è sempre più conflittuale, che non ha rapporti con i servizi sociali ormai da diversi mesi, che non frequenta la scuola. I genitori riferiscono di non aver potuto imporre al ragazzo l'inserimento in una struttura educativa e di essere preoccupati poiché lo stesso «si accompagna a ragazzi peggiori di lui».

Nonostante la richiesta di aiuto, nelle successive udienze è emerso che sia il ragazzo sia i genitori non hanno avuto più contatti con i servizi sociali, per cui il tentativo di inserire il minore in una struttura educativa è a tutt'oggi rimasto privo di efficacia.

### VINCENZO
### Tribunale per i minorenni Campobasso

Nel 1998 Vincenzo, di 13 anni, frequenta la quinta elementare con insufficienti risultati. È affetto da ritardo nell'apprendimento di grado lieve-medio dovuto a cause socioambientali. Il suo nucleo familiare vive in un quartiere popolare privo di strutture e servizi, che presenta un forte degrado sociale e morale con alta percentuale di famiglie multiproblematiche e minori segnalati dall'autorità giudiziaria.

I genitori, padre autista saltuario e madre casalinga, hanno poca possibilità di assisterlo: il papà è fuori di casa tutto il giorno o per lavoro o in cerca di lavoro; la mamma, con un grado d'istruzione corrispondente alla quinta elementare, deve provvedere anche all'assistenza di altri quattro figli, tutti minori, di cui due bambine di sette e due anni e un neonato. A scuola Vincenzo presenta sintomi di irrequietezza, di aggressività, di mancanza di rispetto per i compagni e per gli insegnanti e dimostra apatia per tutto ciò che concerne l'attività didattica.

Il minore è accusato dei reati previsti e puniti dagli articoli 110, 628 e 582 cp, avendo ripetutamente, talvolta anche in concorso con altri minori, minacciato i compagni di classe per impossessarsi di oggetti agli stessi appartenenti.

Durante un viaggio di ritorno a casa in scuolabus ha scagliato dentro l'automezzo una pietra provocando lesioni a una compagna di scuola. Denunciato dall'autorità scolastica all'autorità giudiziaria, dopo una breve indagine nella quale sono stati sentiti anche i genitori, il GIP emette sentenza di archiviazione e il Tribunale, anche su segnalazione del PM, rilevato che non sempre i genitori riescono a orientare positivamente la condotta sociofamiliare del minore, ai sensi degli articoli 333 e 336 cc, dispone l'affidamento dello stesso minore al Servizio sociale del Comune per interventi di sostegno diretti a realizzare un adeguato inserimento socioscolastico.

Il minore è stato sentito nella vicenda giudiziaria sia direttamente sia indirettamente, mediante quanto riferito dalla scuola e dai suoi genitori. Nel corso di un ascolto diretto il minore partecipa il TPM del suo disagio adolescenziale e dell'incomprensione che la scuola come istituzione ha riversato sulla sua esistenza. Non si spiega perché i suoi compagni riescano a superare gli ostacoli e le difficoltà che per lui sembrano insormontabili. Il TPM invita il Servizio sociale a intensificare gli interventi a favore del minore approntando un piano dettagliato di supporto che preveda interventi anche sul nucleo familiare, al fine di aiutarlo, in questa particolare fase adolescenziale, a superare le difficoltà scolastiche e di relazione, anche nell'ottica di una preparazione all'inserimento lavorativo.

Oltre al Servizio sociale negli interventi di supporto sono stati coinvolti, su iniziativa della scuola, i consigli d'interclasse prima e di classe poi, con la partecipazione sinergica di tutte le componenti scolastiche (capo d'istituto, insegnanti, genitori) ed extrascolastiche (psicologo della USL, rappresentante dell'ente locale, parrocchia ecc.).

Per aiutare il minore a superare le difficoltà nei processi di apprendimento – e, in particolare, sul piano del riflettere e ragionare, nel comprendere i vari testi scritti, nel produrre elaborati, nell'esporre le proprie idee – la scuola ha organizzato un'attività di sostegno sotto la guida di personale docente, con la partecipazione di alunni di classi diverse. Ha anche assecondato l'interesse del minore per le attività di educazione fisica e consentito che frequentasse il laboratorio di falegnameria presente nella medesima istituzione. Ciò anche al fine di migliorare i rapporti interpersonali con i compagni, coi i quali dialoga e conversa poco e ha atteggiamenti di scontro, aggressivi, spinto a violare continuamente le regole della vita di gruppo.

L'assistente sociale ha riferito che nel caso di Vincenzo è stato attuato un lavoro di rete con coinvolgimento della famiglia in risposta al reale bisogno del minore. Nei confronti dei genitori, afferma la psicologa del Servizio sociale, è stato stipulato un "patto sociale" che richiede una loro maggiore attenzione verso il figlio e prevede l'erogazione di alcuni servizi, tra i quali assistenza economica, assistenza domiciliare e ricerca di un lavoro stabile per il capo famiglia al fine di renderlo più attivo e autonomo.

Su proposta del preside della scuola media frequentata, accettata dai genitori e condivisa dal Servizio sociale, il ragazzo è stato iscritto a un corso di recupero gestito da una cooperativa. La decisione è stata assunta in considerazione della sua età e del suo sviluppo psicologico e fisico che spesso ha determinato disagio di rapporto con i compagni di classe, inferiori di età.

Il Servizio sociale ha provveduto a iscrivere il ragazzo alla piscina comunale, che frequenta per due giorni la settimana, per venire incontro al suo interesse per le attività motorie.

Per soddisfare il suo desiderio di rendersi utile gli è stato consentito di aiutare saltuariamente un titolare di attività commerciale. La sua aspirazione, non appena conseguirà la licenza media, è quella di trovare un lavoro stabile. Se non dovesse trovarlo è sua intenzione partire come volontario nelle forze armate.

Per aiutare il ragazzo è stata coinvolta anche la parrocchia. Frequenta con soddisfazione le attività parrocchiali, partecipando ai tornei di calcetto e alla colonia estiva.

Promosso dalla seconda alla terza media, nel corrente anno scolastico sta preparandosi per gli esami di licenza.

È stato affidato dal Servizio sociale a una cooperativa che attua interventi in favore dei minori a rischio. Il Tribunale è in attesa di conoscere la tipologia e le modalità di realizzazione degli interventi programmati. Si è avuta notizia che durante gli incontri con i rappresentanti della cooperativa si è mostrato molto disponibile e collaborativo, ripromettendosi di "impegnarsi" a modificare determinati atteggiamenti e comportamenti che sono stati, soprattutto in passato, causa di problemi familiari, scolastici e sociali.

La comunicazione tra autorità giudiziaria e servizi di territorio è avvenuta e avviene in forma scritta e con colloqui. L'autorità giudiziaria è aggiornata sulle iniziative di sostegno attuate e sui risultati raggiunti, anche al fine di disporre nuovi e più mirati interventi.

Il TPM, anche con il concorso dei giudici onorari, ha svolto un'azione d'indagine sul contesto familiare e sociale di appartenenza del minore, sulle sue condizioni psicologiche e di esperienza, soprattutto al fine di poterne individuare i bisogni e le attività di sostegno da porre in essere. Ha sentito la famiglia, la scuola, il rappresentante della parrocchia, il minore stesso e tutti coloro con i quali il minore ha avuto contatti. Nel disporre l'affido al Servizio sociale ha puntualizzato le iniziative da assumere, ne sta controllando l'attuazione e ne verificherà i risultati anche attraverso successive audizioni dei soggetti coinvolti.

Purtroppo il Servizio sociale che gestisce il caso ha una sola unità di personale con laurea in psicologia e un assistente sociale. I minori affidati allo stesso servizio sono più di cento. Con tutta la buona volontà non può seguirli in forma diretta come si dovrebbe. Solo con il ricorso ad altri soggetti riesce a rispondere in maniera adeguata alle loro esigenze.

Stante alle affermazioni degli addetti al Servizio sociale del Comune l'ostacolo principale alla realizzazione del progetto è da ricercarsi nel ridotto numero in organico degli addetti al servizio stesso che, di conseguenza, non è da solo in grado di dare sufficienti risposte ai bisogni della comunità locale e di aprirsi al territorio.

Il concorso sinergico di più soggetti (TPM, scuola, famiglia, ASL, parrocchia, convenzioni con cooperative gestite da privati) ha certamente permesso e permetterà di superare le criticità.

# Interviste

*Premessa; 1. Rilevanza del fenomeno; 2. Tipologia dei minori coinvolti; 3. Tipologia dei reati commessi; 4. Valutazione degli interventi dell'autorità giudiziaria; 5. Il rapporto tra intervento penale e intervento civile; 6. Modifiche necessarie agli istituti giuridici esistenti; 7. Gli interventi dei servizi territoriali; 8. Attivazione di servizi e interventi socioeducativi, psicologici e sociali; 9. Integrazione tra autorità giudiziaria e servizi del territorio; 10. Proposte per il futuro*

**Premessa**

Unitamente alla raccolta di informazioni sui minori tramite l'indagine sui fascicoli penali e civili depositati presso i tribunali per i minorenni, con la ricerca si è voluto anche raccogliere il punto di vista, autorevole e competente, dei capi delle procure minorili presso i tribunali per i minorenni e dei presidenti dei tribunali stessi.

L'intervista si è svolta seguendo uno schema definito che prevedeva dieci domande tendenti a sondare l'opinione relativamente:

- alla rilevanza che assume il fenomeno della devianza tra i minori infraquattordicenni nel territorio di competenza e i possibili significati a esso attribuibili;
- alla tipologia dei minori coinvolti da questo fenomeno (genere, nazionalità, età, entità, identikit del minore e della sua famiglia);
- alla tipologia dei reati commessi dagli infraquattordicenni (come, dove, con chi, a danno di chi…);
- alla valutazione degli interventi attuati dall'autorità giudiziaria in riferimento ai reati commessi da infraquattordicenni (in ordine alla praticabilità o meno, loro validità e utilità, congruenza degli strumenti e istituti giuridici oggi esistenti);
- al rapporto tra l'intervento penale nei confronti dei minori infrattori con meno di 14 anni e un eventuale intervento civile del tribunale;
- alla necessità di modifiche degli istituti giuridici esistenti per intervenire adeguatamente sul fenomeno;
- alla valutazione degli interventi dei servizi territoriali in favore dei minori infraquattordicenni che commettono reati;
- alle opportunità che si determinano circa l'attivazione di specifici e nuovi servizi e interventi di carattere socioeducativo, psicologico e sociale nei confronti dei minori infraquattordicenni;

- alle modalità di integrazione tra l'autorità giudiziaria e i servizi del territorio in ordine agli interventi rivolti ai minori al di sotto dei 14 anni che commettono reati;
- ai nodi critici e ai fattori condizionanti in positivo e in negativo l'intervento verso questi minori.

Hanno dato la loro disponibilità a effettuare l'intervista sedici presidenti e quindici procuratori, per un totale di diciannove sedi (su 28 coinvolte):

- i Presidenti dei tribunali di Ancona, Bari, Bologna, Cagliari, Caltanissetta, Campobasso, Catanzaro, Firenze, Lecce, Messina, Perugia, Potenza, Roma, Torino, Trieste, Venezia;
- i Capi delle procure presso i tribunali di Ancona, Bologna, Bolzano, Cagliari, Caltanissetta, Catanzaro, Firenze, Messina, Perugia, Reggio Calabria, Roma, Torino, Trento, Trieste, Venezia.

Le considerazioni proposte in questo testo costituiscono una sintesi ragionata delle riflessioni contenute nelle singole interviste e si sviluppano seguendo lo schema dell'intervista prima descritto.

Si è ritenuto di presentare ed esporre le considerazioni, le proposte e le analisi senza riferimenti diretti al magistrato o ai magistrati che le hanno esposte, poiché in molti casi esse sono condivise da un numero elevato di soggetti (determinando così elenchi lunghissimi), ma – laddove necessario e possibile – è segnalata la frequenza con cui ciascuna analisi è diffusa tra i magistrati.

Le differenze che sono espresse, sia per quanto riguarda l'analisi del fenomeno sia per quanto riguarda gli interventi e le possibili strategie, sono fortemente condizionate dalla specificità territoriale. In particolare, una delle variabili maggiormente considerata è la qualità dell'intervento dei servizi territoriali, che dipende dall'assetto che in ogni regione è stato dato alle politiche sociali e dalla scelte di indirizzo strategico che sono state adottate.

È difficile, pertanto, proporre delle considerazioni valide universalisticamente per tutto il Paese. Le considerazioni proposte a riguardo sono, pertanto, da intendersi come indicazioni di massima.

## 1. Rilevanza del fenomeno

L'entità del fenomeno e le sue caratteristiche non trovano riscontri omogenei nelle considerazioni e analisi operate dai soggetti interpellati.

È pressoché impossibile giungere a un dimensionamento quantitativo del fenomeno poiché solo un numero ridotto dei procuratori e presidenti intervistati ha proposto percentuali (l'opinione più frequente stima il numero di reati a carico di minori non imputabili

intorno al 25% del totale dei reati) o dati sicuri riferiti al proprio ambito territoriale di competenza. Un segno, questo, dell'assenza di un sistema informativo efficace, cioè in grado di permettere di leggere il fenomeno in modo aderente a situazioni concrete.

Conseguentemente le riflessioni raccolte sono da intendersi come espressione di percezioni del fenomeno e sono molto differenziate.

È possibile collocare tali opinioni su un ideale *continuum* che ha ai poli due posizioni fortemente differenziate, rappresentate da un lato dal forte ridimensionamento del fenomeno e, dall'altra, dalla sottolineatura della rilevanza del fenomeno.

A un lato del *continuum* vi è la posizione dei procuratori e dei presidenti che ritengono il fenomeno "limitato" e "scarsamente rilevante", o perché riguarda reati non gravi o perché i soggetti coinvolti non costituirebbero un significativo pericolo per la società.

Alcuni distinguo in questo polo del *continuum* mettono in evidenza una differenziazione relativa alla nazionalità dei minori coinvolti: alcuni intervistati sottolineano la gravità del fenomeno esclusivamente in riferimento agli stranieri o, ancor più in specifico, ai nomadi. Per quanto riguarda, invece, i minori italiani non ravvisano elementi di rilevanza nel fenomeno.

Altre posizioni intermedie sono quelle di chi presenta un fenomeno a carattere stagionale: soprattutto nell'estate, in alcune aree regionali, con l'afflusso di persone connesse al turismo si assisterebbe a un incremento dei reati a carico di minorenni non imputabili.

Da segnalare anche l'opinione di chi ritiene il fenomeno stabile sotto il profilo quantitativo poiché sembra caratterizzato da un forte e rapido ricambio generazionale.

Ugualmente degna di nota l'osservazione secondo la quale il fenomeno è presente ma non quantificabile a causa del fatto che i reati non sempre sono denunciati dalle vittime.

E ancora vi è la posizione di chi evidenzia una situazione non preoccupante al momento ma per il futuro, considerato che sembra un fenomeno in crescita sia numerica sia qualitativa.

Infine, vi è la posizione di chi attribuisce al fenomeno un carattere di discreta rilevanza sociale e giuridica sia sotto il profilo quantitativo sia sotto quello della gravità dei reati commessi.

I tentativi di spiegazione del fenomeno della commissione di reati da parte di bambini e ragazzi al di sotto dei quattordici anni sono molteplici.

Un primo elemento messo in evidenza da diversi magistrati intervistati è il rimando alla introiezione di falsi valori e allo scadimento della morale sociale.

A ciò si legherebbe, secondo alcuni, anche l'ignoranza circa le regole del vivere civile e la debolezza dei messaggi educativi. Nel complesso, quindi, è messa sotto osservazione attenta la scarsa tenuta del sistema sociale e culturale nel suo insieme, che trova nelle famiglie un luogo di crisi non in grado di sopperire alle carenze della società.

In particolare è posto l'accento sulla violenza che pervade la società nel suo insieme e che si ripercuote, inevitabilmente, anche sui più piccoli, producendo imitazione di modelli negativi.

Il fenomeno è interpretato anche come un segnale del disagio personale e familiare di molti soggetti – connesso alla povertà e alle deprivate condizioni ambientali (quartieri a rischio, luoghi di abbandono e assenza di controllo da parte delle autorità), sociali ed economiche di vita – che favorisce l'utilizzo dei minori da parte della criminalità organizzata.

Per quanto riguarda la situazione dei minori italiani è messo in evidenza anche un significato del reato come "prova" del proprio coraggio da esibire, al fine di essere accettato dal proprio gruppo sociale di riferimento.

Per quanto riguarda i nomadi è unanime la sottolineatura da un lato del reato dei bambini come segnale della mancata integrazione ma anche del totale adeguamento coatto a un progetto (con valori espliciti e precise richieste) del proprio gruppo di appartenenza e della propria famiglia.

Infine, per quanto riguarda gli stranieri non nomadi viene avanzata l'idea che questi reati esprimono una strumentalizzazione dei minorenni da parte di adulti.

Un invito pressante è rivolto all'avvio di un lavoro di riflessione e confronto sulle rappresentazioni che del fenomeno vengono fatte, al fine di favorire la crescita di una cultura condivisa e l'individuazione di strategie adeguate di azione.

## 2. Tipologia dei minori coinvolti

Laddove nelle risposte dei magistrati ci si riferisce a minorenni italiani è prevalente la loro caratterizzazione come provenienti da famiglie multiproblematiche, privi di ambienti familiari adeguati sotto il profilo educativo, senza efficaci controlli. Sono esposte ragioni quali la mancanza di opportunità di sviluppo cognitivo, relazionale, socioaffettivo con conseguente isolamento, difficoltà relazionali, insuccessi scolastici, sofferenza psicologica.

Di parere diverso è la posizione (minoritaria) di chi evidenzia come dietro al minore che commette reati al di sotto dei 14 anni non sempre è rilevabile una situazione di problematiche familiari e maltrattamenti, anzi come esso esprima a volte il paradosso della normalità.

Alcuni magistrati sottolineano che il fenomeno coinvolge prevalentemente maschi, sovente vittime della noia che caratterizza il vivere quotidiano.

Laddove le risposte si riferiscono a minori stranieri, l'opinione prevalente è di un fenomeno che coinvolge soprattutto minori nomadi (in particolare femmine) e, solo in pochi casi, minori provenienti dall'Albania o dal Nord Africa.

## 3. Tipologia dei reati commessi

I pareri espressi dai magistrati delle procure e dei tribunali per i minorenni coincidono, in modo consistente, nell'individuare quale titolo di reato più comune il furto (semplice o aggravato) o comunque i reati contro il patrimonio (soprattutto per quanto riguarda i nomadi).

Interessante l'annotazione espressa da molti dei soggetti intervistati che sovente i minori infraquattordicenni sono coinvolti in danneggiamenti e lesioni (soprattutto i minorenni italiani), per lo più commessi in gruppo verso coetanei.

Segnalato da qualcuno il coinvolgimento in atti di teppismo (soprattutto minorenni italiani), di molestie (nell'ambito di gruppi) e di bullismo (a scuola).

Lo spaccio di droghe sembra non essere particolarmente diffuso in questa fascia d'età, ma lo è, invece, la rissa per la difesa del "posto di lavoro" (spaccio di droghe).

Un'annotazione condivisa da diversi magistrati è relativa al fatto che molti reati commessi da infraquattordicenni sono commessi in concorso con altri minorenni.

## 4. Valutazione degli interventi dell'autorità giudiziaria

I pareri raccolti sono molto diversificati e mettono in evidenza l'uso di criteri per rispondere alla domanda proposta.

Il parere più frequente e condiviso tra quelli raccolti è che gli interventi dell'autorità giudiziaria verso i minorenni non imputabili sono tendenzialmente adeguati anche se spesso vani per mancanza di strumenti concreti a cui fare riferimento nel territorio, soprattutto per quanto riguarda i minori stranieri.

Significativo – seppur inferiore al primo – anche il numero di chi sostiene che gli interventi dell'autorità giudiziaria sono inefficaci per evitare condotte recidivanti, sotto il profilo dell'intervento sia penale sia civile, poiché sovente si agisce con molto ritardo rispetto al momento dell'esecuzione del fatto e perché spesso non si sa come operare non disponendo, nello specifico, di strumenti idonei. Si tratterebbe, pertanto, di attivarsi con nuovi strumenti giuridici adeguati al fenomeno.

Secondo alcuni le uniche misure applicabili sarebbero quelle di sicurezza (di limitazione della libertà) con diffida verso i genitori e il minore e con prescrizioni (ad esempio di permanenza a casa); ma mancando le strutture si finisce per rinviare l'intervento al tribunale per i minorenni nella speranza che possa comunque agire con provvedimenti a tutela del minore.

Altri sostengono che è essenziale considerare i reati come sintomo di disagio e di conseguenza agire a sostegno delle famiglie con il coinvolgimento dei servizi sociali, attraverso modalità come l'affidamento familiare e anche il collocamento in strutture residenziali per brevi periodi, che risultano efficaci solo laddove funzionano bene i servizi sociali di base del territorio.

Vi è anche chi sostiene che i reati commessi dagli infraquattordicenni non sono particolarmente gravi e che, di conseguenza, non esisterebbe la necessità di una misura penale particolare.

In tal senso si tratterebbe, invece, di aumentare gli interventi di tipo civilistico, con azioni di prevenzione secondaria, decisamente difficile con i minorenni stranieri. Vi è di fatto, in diversi soggetti, la considerazione che anche i provvedimenti sulla potestà risultano scarsamente efficaci: nella sostanza ciò conferma che il fenomeno necessita di strategie di azione e contrasto non di tipo giudiziario ma sociale.

Per i minori nomadi è parere condiviso tra molti che sarebbero necessarie strutture contenitive, ma non esistono e ciò rende impossibile intervenire.

## 5. Il rapporto tra intervento penale e intervento civile

Ai procuratori e ai presidenti è stato posto l'interrogativo se ritenessero opportuno creare un collegamento diretto tra procedimento penale – che si chiude con il proscioglimento per non imputabilità – ed eventuali procedimenti civili o amministrativi.

Le opinioni raccolte in proposito, pur con molti punti di contatto, sono decisamente diverse.

L'opinione più diffusa è quella che concorda sulla necessità di creare, per tutte le situazioni, un collegamento tra penale e civile che si rivela indispensabile per intervenire in modo efficace laddove si intende recuperare il minore.

È forte, però, la consapevolezza della difficoltà di realizzare questo intendimento a causa della mancata collaborazione delle famiglie – quando esistono – oppure dell'assenza delle stesse o di qualsivoglia rete naturale di sostegno del minore.

L'opportunità di avere sempre un collegamento penale-civile è sostenuta anche nella prospettiva di raccogliere informazioni più

precise per valutare la situazione ambientale e familiare del minore coinvolto nel procedimento penale e la necessità di interventi e di attivazione di risorse preventive.

Tale attivazione dovrebbe coinvolgere i servizi sociali di territorio e anche i servizi di sostegno psicologico al fine di evitare il ripetersi delle condotte criminose e per rendere il minore più consapevole del reato commesso (per intervenire sul diffuso senso di illiceità) e aiutarlo a comprendere e accettare le regole di convivenza sociale.

Altra posizione è quella di chi, pur orientato verso la possibilità di interventi civili collegati a quelli penali, cerca di definire le condizioni per procedere in questa prospettiva:

- che vi siano riferimenti familiari stabili e certi;
- che il minore sia stato sentito nel procedimento penale;
- che vi siano effettivamente situazioni di criticità ed elevato disagio alla base del reato;
- che il reato non sia irrilevante sotto il profilo del suo contenuto;
- che, dopo l'accertamento sulla personalità del minore, egli risulti una vittima di comportamenti educativi pregiudizievoli, al fine di assicurare – con interventi sulla potestà – la tutela in modo surrogatorio della famiglia;
- che sia possibile intervenire in tempi brevi e ravvicinati rispetto al momento di compimento del reato;
- che sia ravvisabile un margine di successo dell'intervento civile poiché i programmi di questo tipo richiedono il coinvolgimento e la collaborazione delle famiglie e del minore che non sempre sono praticabili.

Altra posizione ancora è quella di chi sostiene che non si possa attuare in modo automatico un collegamento di questo tipo e che questo esito deve risultare al termine dell'analisi di ciascuna situazione, presa singolarmente. In questa direzione, ad esempio, alcuni sostengono che si può valutare più praticabile un intervento civile con i minori italiani, piuttosto che con i minori stranieri poiché verso questi ultimi mancano strutture e strumenti adeguati.

Infine, si registra un'opinione decisamente diversa da quelle sinora descritte e orientata sull'opportunità di non procedere in questa direzione per le seguenti ragioni:

- per evitare un processo di stigmatizzazione nei confronti del minore;

- perché i presupposti di partenza sono decisamente differenti;
- perché i minori infraquattordicenni non sono infrattori ma vittime di qualcosa che "sta sopra" e "prima di loro" e non serve l'intervento dell'autorità giudiziaria se i servizi sociali funzionano bene.

### 6. Modifiche necessarie agli istituti giuridici esistenti

Decisamente prevalente è il consenso alla tesi basata sull'adeguatezza degli istituti giuridici attualmente in vigore rispetto a quella che evidenzia la necessità di introdurre modifiche.

Il primo orientamento è sostenuto da coloro che ritengono, invece, necessari:

- il potenziamento dei servizi sociali di territorio, per aumentare la capillarità degli interventi nel territorio e un coinvolgimento forte delle famiglie;
- lo snellimento procedurale nonché il potenziamento delle competenze professionali degli operatori;
- l'attivazione di strutture e servizi specialistici.

In altri termini, è sottolineato, il problema non è di tipo giuridico ma sociale: occorrono politiche sociali capaci di costruire reti di sostegno alle famiglie in difficoltà e più complessivamente di aiutare i genitori nell'esercizio del proprio ruolo educativo; di creare centri di aggregazione sociale nel territorio e più complessivamente di potenziare le strutture educative; di migliorare la qualità della vita nei quartieri; di educare alla legalità e far acquisire la cultura dei diritti dei minori; di promuovere la creatività nei servizi sociali e migliorare la lettura del disagio sociale; di promuovere un confronto sulle rappresentazioni sociali del fenomeno.

Il secondo orientamento è sostenuto, invece, da coloro che ritengono gli attuali strumenti a disposizione dell'autorità giudiziaria insufficienti, inadeguati sul piano quantitativo ma soprattutto sul piano qualitativo. In particolare, servirebbero strutture di contenimento per brevi periodi, per situazioni di emergenza e, più in generale: possibilità di misure restrittive e rieducative in piccole comunità preparate a rispondere professionalmente a minori con condotte irregolari e significative forme di disagio e a forte rischio di recidiva e coinvolgimento nella criminalità; centri diurni educativi soprattutto per i nomadi, come strumento di non allontanamento dal gruppo familiare. Un invito espresso da molti è quello volto ad accelerare i tempi dell'intervento in modo da offrire al ragazzo delle opportunità in un tempo congruo rispetto al momento dell'infrazione alla legge.

A questo proposito qualcuno avanza l'ipotesi di utilizzare nuovamente e potenziare le misure amministrative previste dal RD n. 1404/34, recuperandone il significato giuridico e attualizzando le forme di intervento.

Questo insieme di considerazioni volte a introdurre modificazioni negli istituti giuridici a disposizione dei magistrati è manifestato da alcuni dei soggetti interpellati come circostanza per rivedere la materia penale sostanziale e quella civile, sul piano sostanziale e sul piano procedurale, nel momento in cui l'ambito dei servizi sociali è sottoposto a un profondo rinnovamento (vedasi l'applicazione della legge di riforma dei servizi sociali dell'8 novembre 2000, n. 328, *Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali*).

In conclusione va ricordato che su un punto specifico i magistrati intervistati hanno espresso opinioni molto difformi: l'abbassamento dell'età imputabile.

L'opinione prevalente, tra quelle espresse, è di disaccordo con qualsiasi ipotesi di abbassamento dell'età imputabile, ma sono da registrare alcune opinioni a favore che si poggiano sulla valutazione che i tempi sono profondamente cambiati così come i profili dei minori che commettono reati e che la maturazione di un ragazzo di dodici anni di oggi è molto diversa da quella di un bambino dodicenne di cinquant'anni orsono.

Tra chi sostiene questa tesi vi è chi propende per un uso discrezionale, subordinato a una valutazione specifica da parte del tribunale per i minorenni.

## 7. Gli interventi dei servizi territoriali

Il tono complessivo delle risposte raccolte al quesito posto è tendente alla valutazione critica della situazione.

È, infatti, evidenziata l'insufficienza dell'azione dei servizi sociali di territorio in riferimento ai minori infraquattordicenni che commettono reati in quanto:

- molti minori coinvolti sono di transito e, di fatto, ciò impedisce qualsiasi tipo di intervento sociale ed educativo nei loro confronti;
- molte famiglie sono fortemente diffidenti verso i servizi sociali o comunque non esprimono consenso sui progetti di aiuto e sostegno che sono loro proposti;
- molti interventi si attivano in tempi troppo estesi e non reali (non vicini alle esigenze effettive dei minori e delle famiglie);
- in diversi situazioni i servizi sociali non si sentono nelle condizioni di agire a causa dei conflitti esistenti e senza provvedimenti di "indirizzo" e "copertura" da parte del tribunale per i minorenni che dia loro la "forza" e la legittimazione che mancano;

- molti servizi hanno operato, in questi anni, solo sull'emergenza trascurando l'impegno preventivo sociale complessivo;
- è carente la preparazione professionale negli operatori (e, secondo alcuni, anche la sensibilità) per affrontare situazioni particolari di difficoltà come quelle dei minori infrattori al di sotto dei quattordici anni e per cogliere e interpretare in modo adeguato i primi segnali di disagio che i minori esprimono;
- sovente progetti e servizi presentano un carattere di non continuità, scarso coordinamento tra le risorse del territorio e inadeguatezza nel comprendere le peculiarità del fenomeno;
- l'impostazione dei servizi sociali in molti casi è ancora di tipo burocratico e scarsamente capace di far fronte a fenomeni complessi come quello di cui si sta riflettendo;
- a volte i servizi sociali esprimono posizioni fortemente protettive e giustificative verso i minori, rendendo vana l'opera dell'autorità giudiziaria di stimolazione alla presa di coscienza della gravità dell'atto compiuto.

Anche l'opinione di chi esprime complessivamente un parere positivo è corredato da tanti distinguo:

- una prima variabile fondamentale è individuata nella qualità complessiva dell'azione del servizio sociale e del suo radicamento nel territorio;
- una seconda variabile è la nazionalità dei minori coinvolti, poiché laddove l'azione ha dato esiti positivi ci si riferisce sempre a minori italiani;
- una terza variabile è la grandezza del contesto territoriale, poiché risultano maggiormente adeguati i Comuni grandi mentre i piccoli risultano sovente privi strutturalmente di risorse per intervenire;
- una quarta variabile è intravista nel radicamento del minore nel territorio poiché quanto più il minore vive e appartiene a quel contesto, nel senso che ha legami, tanto più i servizi possono agire per potenziarne le capacità di difesa "naturali";
- una quinta variabile, da alcuni prospettata, è il collegamento con gli USSM (uffici di servizio sociale per minorenni del Ministero della giustizia) che, laddove esiste, garantisce un importante apporto di competenza nella materia specifica della devianza minorile.

In ogni caso, i magistrati intervistati, evidenziano l'urgenza di una forte azione di qualificazione e sviluppo dei servizi territoriali e al contempo di costruzione di legami di collaborazione con l'autorità giudiziaria sempre più rilevanti.

## 8. Attivazione di servizi e interventi socioeducativi, psicologici e sociali

Anche su questo punto sono state raccolte opinioni molto diverse: da un lato vi sono magistrati che ritengono che non vi sia necessità di attivare "nuovi servizi" – nel senso di modalità sinora mai sperimentate e attuate – per rispondere ai bisogni dei minori infraquattordicenni che commettono reati, d'altro lato vi sono coloro che, al contrario, ritengono che andrebbero sviluppate forme nuove per affrontare problematiche ed esigenze particolari.

In dettaglio, i primi pongono l'accento sulla non esigenza di inventare nuovi servizi e propongono, invece, la necessità di potenziare i servizi già esistenti (sul piano delle risorse di organico ma anche economiche e del rafforzamento delle professionalità coinvolte) e far funzionare le leggi in vigore (un richiamo forte è fatto a favore del ruolo promozionale e di sviluppo svolto dalla legge 28 agosto 1997, n. 285, *Disposizioni per la promozione di diritti e di opportunità per l'infanzia e l'adolescenza*).

In particolare promossa la strada dell'adozione di protocolli istituzionali cogenti per migliorare il coordinamento tra le istituzioni e i servizi (con la definizione delle responsabilità dei diversi soggetti in campo, dei tempi e delle modalità per l'esercizio di tali responsabilità), con particolare riguardo al tribunale per i minorenni, al servizio sociale ministeriale, ai servizi sociali di territorio e ai servizi specialistici (soprattutto di intervento psicologico).

Un aspetto da diversi enfatizzato è la necessità di arrivare a una maggiore standardizzazione del livello dei servizi nel Paese, in modo da garantire uguali diritti e opportunità ai minori e alle famiglie.

Sottolineata con forza, anche, la necessità di cambiare la cultura piuttosto che i servizi a favore dello sviluppo di politiche sociali globali centrate sulla rimozione delle cause sociali di disagio e del miglioramento delle condizioni di vita delle persone con azioni di risanamento socioambientale, con investimenti a favore dell'occupazione e della formazione.

All'opposto di questo punto di vista vi è chi sostiene la necessità di arrivare a nuove modalità di intervento relativamente ai minori implicati in vicende penale al di sotto dell'età imputabile.

In particolare, è evidente la prospettiva sottostante che guarda con attenzione alle vicende personali dei minori e coglie come, nella situazione odierna, non esistano strumenti adeguati per seguire nel tempo un minore coinvolto nella devianza in età precoce, non esista la possibilità di coinvolgerlo in atti risarcitori verso le vittime dei reati, manchino luoghi e spazi di ascolto specifici per questi minori.

Più in generale, si evidenzia la necessità di migliorare l'intervento soprattutto sul versante specialistico e dell'integrazione sociale e sani-

taria, di migliorare l'offerta verso i minori stranieri che appaiono più deboli rispetto ai coetanei italiani in termini di opportunità sociali messe loro a disposizione nel territorio, e per i quali l'incontro con la giustizia minorile può rappresentare proprio l'approccio ad opportunità di crescita mai sperimentate prima.

In termini di indicazioni chiare e precise su tipologie di servizi da attivare, è stato raccolto un unico riferimento a un'esperienza in fase di avvio in Toscana, a partire da un protocollo di intesa stipulato tra Tribunale per i minorenni, Comuni, Provincia di Firenze e forze dell'ordine per l'attivazione di *Centro sicuro*, uno spazio per intervenire a breve termine, anche per identificare il minore, analizzare la situazione e progettare interventi appropriati. Si tratta di una struttura in grado di accogliere una quantità minima di minori (massimo otto) e per pochi giorni.

## 9. Integrazione tra autorità giudiziaria e servizi del territorio

Forte convergenza con quanto già espresso ai punti precedenti, soprattutto per quanto attiene il versante informativo nel rapporto tra autorità giudiziaria e servizi territoriali, che è descritto come lento, scarsamente efficace e caratterizzato da una reciproca non conoscenza delle procedure.

I magistrati interpellati, oltre ai richiami alla necessità di aumentare la comunicazione e lo scambio informativo, hanno prospettato anche alcune proposte concrete:

- istituire un Ufficio affari civili presso le procure per valutare le situazioni penali dei minori infraquattordicenni denunciati e verificare l'opportunità di chiedere informazioni ai servizi e presentare ricorso al tribunale affinché attivi una procedura di volontaria giurisdizione in ambito civile;
- prevedere la presenza dei servizi sociali territoriali nell'audizione presso l'autorità dei giudiziaria dei minori non imputabili;
- costruire mappe di risorse esistenti nel territorio coinvolgibili in interventi di sostegno per questi minori, nell'ambito di progetti di intervento nel territorio di carattere culturale.

## 10. Proposte per il futuro

Le proposte dirette di miglioramento, formulate dai magistrati sentiti, sono in numero minimo ma ugualmente degne di nota:

- attivare la possibilità di coinvolgere i minori non imputabili in lavori di utilità sociale con finalità educative e riparative;
- creare una sezione speciale nell'ambito del tribunale per affrontare in modo adeguato ed efficace le esigenze dei minori coinvolti;
- lavorare sulla cultura della legalità nelle scuole e nel territorio in modo da rafforzare il tessuto sociale.

## Collaboratori della ricerca

*Direzione della ricerca:* Roberto Maurizio
*Coordinamento nazionale della rilevazione:* Liuba Ghidotti
*Metodologia della ricerca:* Chiara Barlucchi

Tribunale per i minorenni di Ancona
Giancarlo Ginestra, insegnante

Tribunale per i minorenni di Bari
Fulvia D'Elia, sociologa
Maria Loss, assistente sociale
Piero Rossi, avvocato

Tribunale per i minorenni di Bologna
Luca Drudi, psicologo
Dina Galli, assistente sociale

Tribunale per i minorenni di Bolzano
Anna Siamone, psicologa

Tribunale per i minorenni di Brescia
Liliana Di Capua, funzionaria regione Lombardia

Tribunale per i minorenni di Cagliari
Luciana Satta, psicologa
Antonino Schillirò, psicologo psicoterapeuta
Mario Angelo Sette, psicologo psicoterapeuta

Tribunale per i minorenni di Caltanissetta
M. Antonietta Campo, dirigente psicologa
Roberto La Ferla, assistente sociale
Guglielmo Liuzza, psicologo

Tribunale per i minorenni di Campobasso
Carmela Picciano, insegnante formazione professionale
Eduardo Vitello, direttore didattico

Tribunale per i minorenni di Catania
Giancarlo Costanza, neuropsichiatra infantile

Tribunale per i minorenni di Catanzaro
G. Franco De Lorenzo, pedagogista
Antonietta Giliotti, insegnante
Giuliana Voci, insegnante

Tribunale per i minorenni di Firenze
Daniela Calzelunghe, direttore coordinatore servizio sociale dell'amministrazione penitenziaria
Giovanna Di Bartolo, psicologa

Tribunale per i minorenni di Genova
Graziella Favareto, assistente sociale
Roberto Pozzar, psicologo
Lucia Spada, psicologa

Tribunale per i minorenni di L'Aquila
Pia Carnicelli, psicologa
Armando Rossini, dirigente scolastico

Tribunale per i minorenni di Lecce
Claudia Villani, psicologa
Alberto Zonno Renna, sociologo

Tribunale per i minorenni di Messina
Francesco Polito, pedagogista
Angela Ristagno Cristiani, psicodiagnosta psichiatrico e pedagogista

Tribunale per i minorenni di Milano
Luca Bollati, psicologo
Cesarini Colombina, assistente sociale
Michele Vignati, pedagogista

Tribunale per i minorenni di Napoli
Anna Perez, pedagogista ed esperta in psicologia dell'età evolutiva
Rosario Russo, dottore in lingue straniere
Isabella Sirico, pedagogista, coordinatrice servizi sociali della Provincia di Napoli

Tribunale per i minorenni di Palermo
Aldo Barbagallo, neuropsichiatra infantile
Ettore Guaia, neuropsichiatra infantile
Beatrice Mirto, assistente sociale

Tribunale per i minorenni di Perugia
Angelo Pari, psicologo psicoterapeuta
Pier Luigi Vivan, pedagogista e insegnante

Tribunale per i minorenni di Potenza
Ester Salvati, sociologa

Tribunale per i minorenni di Reggio Calabria
Vittorio Blasa, pedagogista

Tribunale per i minorenni di Roma
Elena Centrella, psicologa
Corrado Lombardo, psicologo
Stefania Petrera, pedagogista

Tribunale per i minorenni di Salerno
Anna Maria Calocero, sociologa
Francesco D'Amato, funzionario Regione Campania

Tribunale per i minorenni di Sassari
Carlo Patatu, dirigente scolastico
Giovanni Solinas, psichiatra

Tribunale per i minorenni di Taranto
Anna Maria Musco, psicologa

Tribunale per i minorenni di Torino
Maria Pia Cornaglia, assistente sociale
Maria Rosignoli, assistente sociale

Tribunale per i minorenni di Trento
Raffaella Ramponi, psicologa

Tribunale per i minorenni di Trieste
Franca Amione, psicologa psicoterapeuta
Giuliana Giuliani Cesaro, docente
Liliana Marchi, pedagogista

Tribunale per i minorenni di Venezia
Daniela Catullo, psicologa psicopedagogista
Ida De Revoche, psicologa psicoterapeuta
Luciana Della Giustina, psicologa psicoterapeuta

# Questionario per la rilevazione

Sede TPM ☐☐☐ Rilevatore ☐☐☐ n. fascicolo minore ☐☐☐ n. progressivo ☐☐☐☐☐

## PRIMA PARTE

**1. Genere del minore:**
ragazzo ☐ 1
ragazza ☐ 2
NR (non rilevato) ☐ 9

**2. Anno di nascita:**
19_____
NR ☐ 9

**3. Provincia di nascita:**
(*specificare*) .....
|_|_| |_|_|_| |_|_|_|
NR ☐ 9999

**4. Comune di residenza:**
(*specificare*) .....
|_|_| |_|_|_| |_|_|_|
NR ☐ 9999

**5. Provincia di residenza:**
(*specificare*) .....
|_|_| |_|_|_| |_|_|_|
NR ☐ 9999

**6. Cittadinanza:**
italiana ☐ 200
straniera: ..... ☐ |_|_|_|
(*specificare*)
NR ☐ 9999

**7. Al momento della denuncia il minore era reperibile?**
no ☐ 0
sì ☐ 1
NR ☐ 9

**8. Si tratta di nomade?**
no ☐ 0
sì, rom ☐ 1
sì, sinti ☐ 2
sì, di altri gruppi ☐ 3
NR ☐ 9

**9. Il minore al momento della denuncia viveva:** (*indicare solo una risposta*)
in famiglia di origine ☐ 1
con un solo genitore naturale ☐ 2
in famiglia ricostituita ☐ 3
in famiglia adottiva/affidataria ☐ 4
con i nonni ☐ 5
con altri parenti ☐ 6
in istituto ☐ 7
in comunità di tipo familiare ☐ 8
in convitto ☐ 9
presso amici ☐ 10
presso un campo nomadi ☐ 11
da solo ☐ 12
in strada ☐ 13
NR ☐ 99

**10. Se il minore vive nella famiglia di origine chi viveva con lui?**
(*una risposta per ogni voce*)

| | SÌ | NO | NR | NA |
|---|---|---|---|---|
| padre | ☐ 1 | ☐ 0 | ☐ 9 | ☐ 8 |
| madre | ☐ 1 | ☐ 0 | ☐ 9 | ☐ 8 |
| fratelli | ☐ 1 | ☐ 0 | ☐ 9 | ☐ 8 |
| sorelle | ☐ 1 | ☐ 0 | ☐ 9 | ☐ 8 |
| altri parenti | ☐ 1 | ☐ 0 | ☐ 9 | ☐ 8 |
| nuovo convivente del padre o della madre | ☐ 1 | ☐ 0 | ☐ 9 | ☐ 8 |
| altri soggetti non parenti | ☐ 1 | ☐ 0 | ☐ 9 | ☐ 8 |

**11. Il minore presenta handicap:**
no ☐ 0
sì, fisico ☐ 1
sì, psichico ☐ 2
sì, sensoriale ☐ 3
sì, plurimo ☐ 4
NR ☐ 9

**12. Condizioni di salute del minore al momento della denuncia:** (*una risposta per ogni voce*)

| | SÌ | NO | NR | NA |
|---|---|---|---|---|
| sano | ☐ 1 | ☐ 0 | ☐ 9 | ☐ 8 |
| malattia infettiva grave (HIV, epatite C…) | ☐ 1 | ☐ 0 | ☐ 9 | ☐ 8 |
| malattia cronica | ☐ 1 | ☐ 0 | ☐ 9 | ☐ 8 |
| malattia terminale | ☐ 1 | ☐ 0 | ☐ 9 | ☐ 8 |
| malattia congenita con menomazione progressiva | ☐ 1 | ☐ 0 | ☐ 9 | ☐ 8 |
| disturbi psicologici | ☐ 1 | ☐ 0 | ☐ 9 | ☐ 8 |
| disturbi psichiatrici | ☐ 1 | ☐ 0 | ☐ 9 | ☐ 8 |
| arresto o ritardo della crescita ponderale | ☐ 1 | ☐ 0 | ☐ 9 | ☐ 8 |
| ritmo alterato dei bisogni fisiologici fondamentali | ☐ 1 | ☐ 0 | ☐ 9 | ☐ 8 |
| dipendenza da sostanze stupefacenti | ☐ 1 | ☐ 0 | ☐ 9 | ☐ 8 |
| etilismo | ☐ 1 | ☐ 0 | ☐ 9 | ☐ 8 |
| altro ..... (*specificare*) | ☐ 1 | ☐ 0 | ☐ 9 | ☐ 8 |

**13. Al momento della denuncia qual è la posizione del minore in relazione agli studi?**
sta frequentando regolarmente la ..... ☐
(*specificare*)
sta frequentando irregolarmente la ..... ☐
(*specificare*)
ha abbandonato gli studi ☐ 0
non è scolarizzato ☐ 9
NR ☐ 99

**14. Al momento della denuncia il minore era seguito educativamente a livello scolastico?**
SÌ ☐ 1
NO ☐ 0 (*saltare alla domanda 16*)
NR ☐ 9

**15. Se SÌ, da chi era seguito:**
da operatori del territorio (cooperative, associazioni, operatori pubblici) ☐ 1
dalla scuola ☐ 2
dal volontariato ☐ 3
dalla parrocchia ☐ 4

➤➤

altro..... ☐
(*specificare*)
NR ☐ 99
NA (non applicabile) ☐ 98

**16. Al momento della denuncia il minore era seguito a livello psicologico?**
SÌ ☐ 1
NO ☐ 0 (*saltare alla domanda 18*)
NR ☐ 9

**17. Se SÌ, da chi era seguito:**
dallo psicologo della scuola ☐ 1
da psicologi privati ☐ 2
da servizi di psicologia afferenti alla ASL ☐ 3
dal SERT ☐ 4
da servizi di psicologia afferenti al Comune ☐ 5
NR ☐ 9
NA ☐ 8

**18. Negli ultimi 12 mesi, il minore ha partecipato ad attività educative/ricreative/sportive organizzate da associazioni o gruppi?**
mai ☐ 0
qualche volta ☐ 1
spesso ☐ 2
NR ☐ 9

**19. I genitori sono viventi?**
madre SÌ ☐ 1 NO ☐ 0 NR ☐ 9
padre SÌ ☐ 1 NO ☐ 0 NR ☐ 9
(*Se non specificato, alle domande che seguono indicare le risposte anche se uno o entrambi i genitori sono defunti*)

**20. Anno di nascita dei genitori:**
madre:
19_____
NR ☐ 9
padre:
19_____
NR ☐ 9

**21. Cittadinanza dei genitori:**
madre: ..... ☐ |_|_|_|
(*specificare*)
NR ☐ 9999
padre: ..... ☐ |_|_|_|
(*specificare*)
NR ☐ 9999

**22. Titolo di studio dei genitori:**

| | padre | madre |
|---|---|---|
| nessuno | ☐ 0 | ☐ 0 |
| licenza elementare | ☐ 1 | ☐ 1 |
| licenza media o avviamento professionale | ☐ 2 | ☐ 2 |
| licenza di scuola media superiore o professionale (2 anni) | ☐ 3 | ☐ 3 |
| licenza di scuola media superiore (4 o 5 anni) | ☐ 4 | ☐ 4 |
| diploma parauniversitario o corso professionale postsecondaria (2-3 anni) | ☐ 5 | ☐ 5 |
| laurea | ☐ 6 | ☐ 6 |
| NR | ☐ 9 | ☐ 9 |

**23. Condizione occupazionale dei genitori:**

| | padre | madre |
|---|---|---|
| occupato/a | ☐ 1 | ☐ 1 |
| parzialmente occupato/a o con lavoro saltuario | ☐ 2 | ☐ 2 |
| in cerca di occupazione | ☐ 3 | ☐ 3 |
| disoccupato/a | ☐ 4 | ☐ 4 |
| pensionato/a | ☐ 5 | ☐ 5 |
| inabile | ☐ 6 | ☐ 6 |
| casalingo/a | ☐ 7 | ☐ 7 |
| NR | ☐ 9 | ☐ 9 |

**24. Professione dei genitori:**
(*indicare le risposte solo se "occupati" o "parzialmente occupati/con lavoro saltuario"; "disoccupati" e "pensionati" facendo riferimento all'ultimo impiego; per gli altri saltare alla domanda 25*)

| | padre | madre |
|---|---|---|
| lavoratori dipendenti | | |
| – dirigente o quadro direttivo | ☐ 1 | ☐ 1 |
| – impiegato o intermedio | ☐ 2 | ☐ 2 |
| – operaio, subalterno e assimilati | ☐ 3 | ☐ 3 |
| – lavoratore a domicilio per conto di imprese | ☐ 4 | ☐ 4 |
| lavoratori indipendenti | | |
| – imprenditore | ☐ 5 | ☐ 5 |
| – libero professionista | ☐ 6 | ☐ 6 |
| – lavoratore in proprio | ☐ 7 | ☐ 7 |
| – coadiuvante | ☐ 8 | ☐ 8 |
| NR | ☐ 99 | ☐ 99 |
| NA | ☐ 98 | ☐ 98 |

**25. Condizioni di salute della madre al momento della denuncia:**
(*indicare una risposta per ciascuna voce solo se la madre è vivente*)

| | SÌ | NO | NR | NA |
|---|---|---|---|---|
| sana | ☐ 1 | ☐ 0 | ☐ 9 | ☐ 8 |
| malattia infettiva grave (HIV, epatite C…) | ☐ 1 | ☐ 0 | ☐ 9 | ☐ 8 |
| malattia cronica | ☐ 1 | ☐ 0 | ☐ 9 | ☐ 8 |
| malattia terminale | ☐ 1 | ☐ 0 | ☐ 9 | ☐ 8 |
| malattia congenita con menomazione progressiva | ☐ 1 | ☐ 0 | ☐ 9 | ☐ 8 |
| disturbi psicologici | ☐ 1 | ☐ 0 | ☐ 9 | ☐ 8 |
| disturbi psichiatrici | ☐ 1 | ☐ 0 | ☐ 9 | ☐ 8 |
| arresto o ritardo della crescita ponderale | ☐ 1 | ☐ 0 | ☐ 9 | ☐ 8 |
| ritmo alterato dei bisogni fisiologici fondamentali | ☐ 1 | ☐ 0 | ☐ 9 | ☐ 8 |
| dipendenza da sostanze stupefacenti | ☐ 1 | ☐ 0 | ☐ 9 | ☐ 8 |
| etilismo | ☐ 1 | ☐ 0 | ☐ 9 | ☐ 8 |
| altro ..... (*specificare*) | ☐ 1 | ☐ 0 | ☐ 9 | ☐ 8 |

**26. Condizioni di salute del padre al momento della denuncia:**
(*indicare una risposta per ciascuna voce solo se il padre è vivente*)

| | SÌ | NO | NR | NA |
|---|---|---|---|---|
| sano | ☐ 1 | ☐ 0 | ☐ 9 | ☐ 8 |
| malattia infettiva grave (hiv, epatite c...) | ☐ 1 | ☐ 0 | ☐ 9 | ☐ 8 |
| malattia cronica | ☐ 1 | ☐ 0 | ☐ 9 | ☐ 8 |
| malattia terminale | ☐ 1 | ☐ 0 | ☐ 9 | ☐ 8 |
| malattia congenita con menomazione progressiva | ☐ 1 | ☐ 0 | ☐ 9 | ☐ 8 |
| disturbi psicologici | ☐ 1 | ☐ 0 | ☐ 9 | ☐ 8 |
| disturbi psichiatrici | ☐ 1 | ☐ 0 | ☐ 9 | ☐ 8 |
| arresto o ritardo della crescita ponderale | ☐ 1 | ☐ 0 | ☐ 9 | ☐ 8 |
| ritmo alterato dei bisogni fisiologici fondamentali | ☐ 1 | ☐ 0 | ☐ 9 | ☐ 8 |
| dipendenza da sostanze stupefacenti | ☐ 1 | ☐ 0 | ☐ 9 | ☐ 8 |
| etilismo | ☐ 1 | ☐ 0 | ☐ 9 | ☐ 8 |
| altro ..... (*specificare*) | ☐ 1 | ☐ 0 | ☐ 9 | ☐ 8 |

**27. I genitori hanno subito denunce penali?**
madre
SÌ ☐ 1
NO ☐ 0 (*saltare alla domanda 29*)
NR ☐ 9

padre
SÌ ☐ 1
NO ☐ 0 (*saltare alla domanda 29*)
NR ☐ 9

**28. I genitori hanno vissuto periodi di carcerazione?**
madre
SÌ ☐ 1 NO ☐ 0 NR ☐ 9 NA ☐ 8
padre
SÌ ☐ 1 NO ☐ 0 NR ☐ 9 NA ☐ 8

**29. I fratelli o le sorelle hanno avuto denunce?**
no ☐ 0
(*saltare alla domanda 31*)
sì, da minorenni imputabili ☐ 1
sì, da minorenni non imputabili ☐ 2
sì, da maggiorenni ☐ 3
il minore è figlio unico ☐ 4
(*saltare alla domanda 32*)
NR ☐ 9

**30. I fratelli o le sorelle hanno vissuto periodi di carcerazione?**
no ☐ 0
sì ☐ 1
NR ☐ 9
NA ☐ 8

**31. Tra i fratelli o le sorelle vi è qualcuno con problemi di:**
alcolismo
SÌ ☐ 1 NO ☐ 0 NR ☐ 9 NA ☐ 8
dipendenza da stupefacenti
SÌ ☐ 1 NO ☐ 0 NR ☐ 9 NA ☐ 8

**32. Il nucleo familiare era già seguito dai servizi sociali prima della denuncia a carico del minore?**
sì ☐ 1
no ☐ 0
NR ☐ 9

**33. Prima della denuncia, quali delle seguenti esperienze ha vissuto il minore?**
(*indicare una risposta per ogni voce*)

| | SÌ | NO | NR |
|---|---|---|---|
| affidamento familiare | ☐ 1 | ☐ 0 | ☐ 9 |
| comunità di tipo familiare | ☐ 1 | ☐ 0 | ☐ 9 |
| centro diurno educativo | ☐ 1 | ☐ 0 | ☐ 9 |
| istituto in forma di convitto | ☐ 1 | ☐ 0 | ☐ 9 |
| istituto in forma di semiconvitto | ☐ 1 | ☐ 0 | ☐ 9 |
| sostegno educativo territoriale (affido diurno) | ☐ 1 | ☐ 0 | ☐ 9 |
| supporto psicologico | ☐ 1 | ☐ 0 | ☐ 9 |

**34. Tali esperienze sono state disposte dall'autorità giudiziaria, definite ed eseguite dal servizio sociale, o autonomamente dalla famiglia?**
(*indicare una risposta per ciascuna esperienza vissuta*)
– affidamento familiare
autorità giudiziaria ☐ 1
servizio sociale ☐ 2
famiglia ☐ 3
NR ☐ 9
NA ☐ 8
– comunità di tipo familiare
autorità giudiziaria ☐ 1
servizio sociale ☐ 2
famiglia ☐ 3
NR ☐ 9
NA ☐ 8
– centro diurno educativo
autorità giudiziaria ☐ 1
servizio sociale ☐ 2
famiglia ☐ 3
NR ☐ 9
NA ☐ 8
– istituto in forma di convitto
autorità giudiziaria ☐ 1
servizio sociale ☐ 2
famiglia ☐ 3
NR ☐ 9
NA ☐ 8
– istituto in forma di semiconvitto
autorità giudiziaria ☐ 1
servizio sociale ☐ 2
famiglia ☐ 3
NR ☐ 9
NA ☐ 8
– sostegno educativo territoriale (affido diurno)
autorità giudiziaria ☐ 1
servizio sociale ☐ 2
famiglia ☐ 3
NR ☐ 9
NA ☐ 8
– supporto psicologico
autorità giudiziaria ☐ 1
servizio sociale ☐ 2
famiglia ☐ 3
NR ☐ 9
NA ☐ 8

**35. Date le esperienze precedenti, qual è il periodo complessivo di allontanamento del minore dal nucleo familiare?**
mesi ……..…..…. (*specificare il numero*)
NR ☐ 99
NA ☐ 98

➤➤

## SECONDA PARTE
## Informazioni sul reato e sull'azione penale

**36. Procura di riferimento:**
(*specificare*) ……
|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|

**37. Complessivamente, quante denunce vi sono a carico del minore infraquattordicenne?**
(*indicare il numero per ciascuna voce*)
prima del 1998:
…… NR ☐ 99
nel 1998 :
…… NR ☐ 99
nel 1999:
…… NR ☐ 99
nel 2000:
…… NR ☐ 99

**38. E da ultraquattordicenne?**
……
(*indicare il numero complessivo solo se il minore ha raggiunto i 14 anni*)
NR ☐ 99
NA ☐ 98
NR ☐ 9999

**39. Con questa denuncia il minore è stato denunciato per:**
un solo reato ☐ 1
più reati consumati nello stesso episodio ☐ 2
più reati in episodi diversi ☐ 3
NR ☐ 9

**40. Tipologia del reato per cui è stata operata la denuncia considerata:**
(*indicare gli articoli di riferimento*)
……/……/
……/……/
……/……/

**41. Provincia di commissione del reato:**
(*specificare*) ……

|_|_| |_|_|_| |_|_|_|
NR ☐ 9999

**42. Luogo di commissione del reato:**
(*indicare solo una risposta*)
ambiente domestico ☐ 1
abitazione privata ☐ 2
scuola ☐ 3
locale aperto al pubblico ☐ 4
mezzi pubblici ☐ 5
strada, piazza ☐ 6
NR ☐ 9

**43. Il reato è stato commesso in correità con altri?**
(*indicare solo una risposta*)
no ☐ 0
sì, con un minorenne infraquattordicenne ☐ 1
sì, con più minorenni infraquattordicenni ☐ 2
sì, con minorenni infraquattordicenni e ultraquattordicenni ☐ 3
sì, con un minorenne ultraquattordicenne ☐ 4
sì, con più minorenni ultraquattordicenni ☐ 5
sì, con minorenne/i e adulto/i ☐ 6
sì, con adulto/i ☐ 7
NR ☐ 9

**44. Vittima/e del reato:**
(*per ciascuno indicare il numero*)
minorenne infraquattordicenne ☐
minorenne ultraquattordicenne ☐
adulto (di età dai 18 ai 65 anni) ☐
anziano (di età oltre 65 anni) ☐
NR ☐

**45. È stata proposta al minore un'attività di mediazione con la vittima?**
no ☐ 0
sì, e ha accettato ☐ 1
sì, ma il minore non ha accettato ☐ 2
sì, ma la vittima non ha accettato ☐ 3
NR ☐ 9

**46. È stata proposta al minore un'attività di riparazione sociale?**
no ☐ 0
sì, ed ha accettato ☐ 1
sì, ma non ha accettato ☐ 2
NR ☐ 9

**47. Relativamente alla denuncia a carico del minore è stata:**
operata archiviazione in sede di procura per non imputabilità ai sensi dell'art. 97 cp ☐ 1
emessa sentenza gip di non luogo a procedere per non imputabilità ai sensi dell'art. 97 cp ☐ 2
NR ☐ 9

**48. Mesi trascorsi dalla denuncia all'archiviazione/sentenza GIP:**
(*indicare il numero*) .....
NR ☐ 999

**49. Assunzione dell'iniziativa da parte del PM e trasmissione degli atti al TPM:**
sì ☐ 1
no ☐ 0
NR ☐ 9

**50. Tipologia del reato principale (più grave) per cui sono state operate eventuali denunce successive alla denuncia considerata:**
(*indicare gli articoli di riferimento*)
……/……/
……/……/
……/……/
NR ☐ 9999

➤➤

## TERZA PARTE
## Informazioni sull'azione del tribunale per i minorenni

**51. Nel 1998 è stato reperito un fascicolo presso il tribunale per i minorenni riferito al minore denunciato?**
sì ☐ 1
no ☐ 0
NR ☐ 9
(*Se la risposta precedente è "no" la rilevazione è conclusa*)

**52. Il fascicolo reperito era aperto:**
già al momento della denuncia ☐ 1
dopo l'archiviazione/sentenza ☐ 2
NR ☐ 9
NA ☐ 8

**53. Il fascicolo è stato aperto:**
in seguito all'iniziativa della procura per i minorenni ☐ 1
in seguito a segnalazione dei servizi sociali di territorio ☐ 2
(*saltare alla domanda 55*)
in seguito ad altri tipi di segnalazione ☐ 3
(*saltare alla domanda 55*)
NR ☐ 9
NA ☐ 8

**54. Dopo quanti mesi dall'archiviazione della denuncia/sentenza GIP è stato aperto il fascicolo presso il TPM?**
(*specificare il numero*) .....
NR ☐ 9
NA ☐ 8

**55. Con quale contenuto specifico è stato aperto?**
…….....……
(*indicare l'articolo di riferimento*)
NR ☐ 9999
NA ☐ 8888

**56. Il fascicolo aperto presso il TPM è un:**
fascicolo amministrativo in base all'art. 25 RDL e seguenti n. 1404/34 modificato 808/56 ☐ 1
fascicolo civile in base agli artt. 330 e seguenti CC ☐ 2
altro …….....……
(*specificare*) ☐
NR ☐ 9
NA ☐ 8

**57. Nell'istruttoria vi è delega al giudice onorario?**
no ☐ 0
sì, per singoli atti ☐ 1
sì, per la globalità dell'istruttoria ☐ 2
NR ☐ 9
NA ☐ 8

**58. Nell'ambito dell'istruttoria civile, sono stati ascoltati direttamente dal giudice:**

| | SÌ | NO | NR | NA |
|---|---|---|---|---|
| il minore | ☐ 1 | ☐ 0 | ☐ 9 | ☐ 8 |
| la famiglia | ☐ 1 | ☐ 0 | ☐ 9 | ☐ 8 |
| i servizi sociali di territorio | ☐ 1 | ☐ 0 | ☐ 9 | ☐ 8 |
| i servizi sociali del Ministero della giustizia | ☐ 1 | ☐ 0 | ☐ 9 | ☐ 8 |
| gli insegnanti | ☐ 1 | ☐ 0 | ☐ 9 | ☐ 8 |
| gli operatori di strutture/servizi socioeducativi del territorio | ☐ 1 | ☐ 0 | ☐ 9 | ☐ 8 |

**59. Nell'ambito del fascicolo civile sono presenti la/le relazioni:**

| | SÌ | NO | NR | NA |
|---|---|---|---|---|
| dei servizi sociali di territorio | ☐ 1 | ☐ 0 | ☐ 9 | ☐ 8 |
| dei servizi del Ministero della giustizia | ☐ 1 | ☐ 0 | ☐ 9 | ☐ 8 |
| della scuola | ☐ 1 | ☐ 0 | ☐ 9 | ☐ 8 |
| dei servizi di psicologia infantile | ☐ 1 | ☐ 0 | ☐ 9 | ☐ 8 |
| dei servizi sanitari | ☐ 1 | ☐ 0 | ☐ 9 | ☐ 8 |
| CTU (consulenze tecniche) | ☐ 1 | ☐ 0 | ☐ 9 | ☐ 8 |

**60. In caso di fascicolo già attivo al momento della denuncia, sono stati acquisiti gli atti relativi alla denuncia?**
sì ☐ 1
no ☐ 0
NR ☐ 9
NA ☐ 8

**61. L'istruttoria al momento della rilevazione è:**
conclusa con provvedimento ☐ 1
ancora in fase di istruttoria ☐ 2
(*saltare alla domanda 64*)
NR ☐ 9
NA ☐ 8

**62. Nel caso l'istruttoria si sia conclusa che tipo di provvedimento è stato assunto?**
conferma eventuale provvedimento precedente già esistente ☐ 1
nuovo provvedimento ☐ 2
NR ☐ 9
NA ☐ 8

**63. Quanto tempo complessivo ha richiesto l'istruttoria civile?**
(*specificare i mesi*) …….....…..
NR ☐ 99
NA ☐ 98

**64. Nel fascicolo sono contenute:**

| | SÌ | NO | NR | NA |
|---|---|---|---|---|
| ordinanze | ☐ 1 | ☐ 0 | ☐ 9 | ☐ 8 |
| provvedimenti temporanei o provvisori | ☐ 1 | ☐ 0 | ☐ 9 | ☐ 8 |
| provvedimento definitivo | ☐ 1 | ☐ 0 | ☐ 9 | ☐ 8 |

**65. In caso di ordinanze/provvedimenti quali contenuti comprendono:**
(*per ciascuna voce indicare se si tratta di "ordinanze", "provvedimenti temporanei" o "provvedimenti definitivi"*)

- affido a uno dei genitori
  ordinanza ☐ 1
  provvedimenti temporanei ☐ 2
  provvedimenti definitivi ☐ 3
  NR ☐ 9
  NA ☐ 8
- regolamentazione rapporti con l'altro genitore
  ordinanza ☐ 1
  provvedimenti temporanei ☐ 2
  provvedimenti definitivi ☐ 3
  NR ☐ 9
  NA ☐ 8
- allontanamento del minore dalla famiglia, limitazione dei rapporti genitori figlio/inserimento in:
  – affido familiare intrafamiliare
    ordinanza ☐ 1
    provvedimenti temporanei ☐ 2
    provvedimenti definitivi ☐ 3
    NR ☐ 9
    NA ☐ 8
  – affido familiare extrafamiliare
    ordinanza ☐ 1

➤➤

provvedimenti temporanei ☐ 2
provvedimenti definitivi ☐ 3
NR ☐ 9
NA ☐ 8

– casa famiglia
ordinanza ☐ 1
provvedimenti temporanei ☐ 2
provvedimenti definitivi ☐ 3
NR ☐ 9
NA ☐ 8

– comunità alloggio
ordinanza ☐ 1
provvedimenti temporanei ☐ 2
provvedimenti definitivi ☐ 3
NR ☐ 9
NA ☐ 8

– istituto
ordinanza ☐ 1
provvedimenti temporanei ☐ 2
provvedimenti definitivi ☐ 3
NR ☐ 9
NA ☐ 8

• affidamento del minore ai servizi sociali
ordinanza ☐ 1
provvedimenti temporanei ☐ 2
provvedimenti definitivi ☐ 3
NR ☐ 9
NA ☐ 8

• mantenimento del minore in famiglia e:

– attivazione di affido diurno educativo individualizzato
ordinanza ☐ 1
provvedimenti temporanei ☐ 2
provvedimenti definitivi ☐ 3
NR ☐ 9
NA ☐ 8

– inserimento in centro diurno educativo
ordinanza ☐ 1
provvedimenti temporanei ☐ 2
provvedimenti definitivi ☐ 3
NR ☐ 9
NA ☐ 8

– attivazione di sostegno educativo domiciliare
ordinanza ☐ 1
provvedimenti temporanei ☐ 2
provvedimenti definitivi ☐ 3
NR ☐ 9
NA ☐ 8

– attivazione di sostegno psicologico al minore
ordinanza ☐ 1
provvedimenti temporanei ☐ 2
provvedimenti definitivi ☐ 3
NR ☐ 9
NA ☐ 8

– attivazione di sostegno psicologico alla famiglia
ordinanza ☐ 1
provvedimenti temporanei ☐ 2
provvedimenti definitivi ☐ 3
NR ☐ 9
NA ☐ 8

• prescrizioni alla famiglia di collaborare con i servizi
ordinanza ☐ 1
provvedimenti temporanei ☐ 2
provvedimenti definitivi ☐ 3
NR ☐ 9
NA ☐ 8

• provvedimenti ablativi della potestà genitoriale:

– sospensione
ordinanza ☐ 1
provvedimenti temporanei ☐ 2
provvedimenti definitivi ☐ 3
NR ☐ 9
NA ☐ 8

– decadenza
ordinanza ☐ 1
provvedimenti temporanei ☐ 2
provvedimenti definitivi ☐ 3
NR ☐ 9
NA ☐ 8

• prescrizioni al minore
ordinanza ☐ 1
provvedimenti temporanei ☐ 2
provvedimenti definitivi ☐ 3
NR ☐ 9
NA ☐ 8

• dichiarazione di non luogo provvedere ai sensi art. 16 legge 184
ordinanza ☐ 1
provvedimenti temporanei ☐ 2
provvedimenti definitivi ☐ 3
NR ☐ 9
NA ☐ 8

• sospensione della procedura di adottabilità ai sensi art. 14 legge 184
ordinanza ☐ 1
provvedimenti temporanei ☐ 2
provvedimenti definitivi ☐ 3
NR ☐ 9
NA ☐ 8

• apertura di procedimento di decadenza potestà genitoriale:

– verso il padre
ordinanza ☐ 1
provvedimenti temporanei ☐ 2
provvedimenti definitivi ☐ 3
NR ☐ 9
NA ☐ 8

– verso la madre
ordinanza ☐ 1
provvedimenti temporanei ☐ 2
provvedimenti definitivi ☐ 3
NR ☐ 9
NA ☐ 8

– verso entrambi i genitori
ordinanza ☐ 1
provvedimenti temporanei ☐ 2
provvedimenti definitivi ☐ 3
NR ☐ 9
NA ☐ 8

• segnalazione al comitato per i minori stranieri
ordinanza ☐ 1
provvedimenti temporanei ☐ 2
provvedimenti definitivi ☐ 3
NR ☐ 9
NA ☐ 8

• segnalazione per apertura di una tutela
ordinanza ☐ 1
provvedimenti temporanei ☐ 2
provvedimenti definitivi ☐ 3
NR ☐ 9
NA ☐ 8

• assegnazione di incarichi di consulenza tecnica
ordinanza ☐ 1
provvedimenti temporanei ☐ 2
provvedimenti definitivi ☐ 3
NR ☐ 9
NA ☐ 8

nome rilevatore: ……

firma: ……

Grazie per la collaborazione!

Under 14

# Esperienze

28 ventotto

## Cooperativa sociale Fraternità Capitanio

**Modalità di coinvolgimento del minore nell'intervento**

La presa in carico del minore da parte della nostra realtà che fa capo alla Congregazione suore di carità delle SS. Bartolomea Capitanio e Vincenza Gerosa con sede a Monza (Milano), via Torneamento 9, avviene tramite gli operatori del Centro giustizia minorile oppure da parte degli operatori del SERT che segnalano la situazione del minore in questione e, se possibile, della sua famiglia, chiedendo una collaborazione al progetto attraverso l'accoglienza residenziale in comunità.

Dopo l'incontro con gli operatori in questione si effettuano alcuni colloqui con il minore al fine di avviare una raccolta dati, una conoscenza reciproca e un minimo di fiducia.

Allo stesso viene fatta visitare la struttura e vengono presentate le attività e le regole minimali della convivenza civile.

**Tipologia delle strategie d'intervento**

Dopo la presa in carico individuale del minore da parte della comunità e l'impostazione del lavoro educativo personale e di gruppo, si procede gradualmente al coinvolgimento della famiglia e, successivamente, al coinvolgimento e all'apertura al territorio attraverso alcune agenzie e gruppi significativi quali: scuola, agenzie del tempo libero, centri di aggregazione, gruppi organizzati, scout, oratori, gruppi teatrali ecc.

**Modalità di rapporto e comunicazione**

La modalità di rapporto e comunicazione tra il nostro servizio e l'autorità giudiziaria è costituita da collegamenti, visite e verifiche periodiche dell'assistente sociale referente del minore alla struttura, e da relazioni trimestrali scritte inviate dalla struttura all'autorità giudiziaria competente e/o all'operatrice di riferimento.

**Contenuti educativi prevalenti nell'intervento**

I principali contenuti educativi che la nostra struttura mette in atto riguardano l'accoglienza, fatta di disponibilità e ascolto, l'apprendimento graduale delle regole della civile convivenza, l'accudimento attraverso la cura dell'igiene personale, il rispetto dell'ambiente, il rispetto della convivenza, l'uso del tempo e dello spazio, la promozione del quotidiano, lo sviluppo degli interessi personali attraverso, ad esempio, le attività manuali, culturali, sociali ecc.

## Lo sviluppo dell'intervento: condizioni positive e condizioni critiche

Le condizioni che hanno favorito lo sviluppo positivo si possono individuare in:

- presenza continuativa degli operatori in tutti i momenti della quotidianità e possibilità di costruire relazioni significative;
- disponibilità dei ragazzi a lasciarsi coinvolgere;
- presenza di attività allettanti per la loro età;
- entusiasmo di imparare qualcosa di nuovo e in un nuovo stile di vita;
- coinvolgimento della famiglia anche attraverso la psicoterapia familiare;
- buon coinvolgimento nei gruppi di riferimento territoriali.

Le situazioni che hanno reso critico il progetto sono prevalentemente:

- presenza di una famiglia ambigua, invischiata e invischiante e/o la sua assoluta assenza;
- conclusione del periodo della messa alla prova e raggiungimento della maggiore età;
- difficoltà di inserirsi nei gruppi di riferimento;
- persistere dei modelli di comportamento devianti legati al passato (ad esempio: padre carcerato, madre tossicodipendente).

## Le strategie che hanno permesso di superare le criticità

Le strategie messe in atto per ovviare gli ostacoli sono:

- richiesta di proseguo amministrativo fino alla conclusione del progetto educativo;
- accostamento di famiglie sane che hanno sviluppato nei confronti del minore una sorta di genitorialità sociale;
- graduale allontanamento della famiglia di origine;
- ricerca e coinvolgimento in gruppi più significativi.

## Comunità educativa Casone della Barca

La comunità Casone della Barca è una struttura residenziale a dimensione familiare per 7-8 preadolescenti e adolescenti, a rischio o già in situazione di devianza. Si tratta di soggetti per i quali è necessario un allontanamento temporaneo dalla famiglia e dall'ambiente di vita. Il periodo di permanenza dei ragazzi in comunità è di circa due anni.

La struttura è situata nel parco naturale di Monte Sole, sul territorio del Comune di Marzabotto (22 chilometri da Bologna). La posizione un po' isolata, ma allo stesso tempo prossima ai servizi, la rende ideale per ospitare una comunità terapeutica.

Educatori professionali collaborano con il responsabile all'andamento della comunità e sono presenti secondo turni di lavoro. L'elasticità dei turni e un impegno lavorativo che è anche una scelta di vita garantiscono ai minori la possibilità di identificare negli educatori figure di riferimento, anche a livello affettivo. In aggiunta a questo, nel fabbricato attiguo alla comunità vive una famiglia che rappresenta, insieme al responsabile, il riferimento affettivo stabile e quotidiano per i ragazzi ospitati. Prestazioni di supporto, tramite consulenze, sono fornite da un'équipe costituita da uno psicologo, un assistente sociale e un neuropsichiatra infantile.

**Obiettivo della struttura**

La comunità si pone come obiettivo il recupero parziale o totale delle difficoltà (relazionali, di socializzazione, scolastiche…) presentate dai singoli ragazzi in base a un progetto educativo individuale, elaborato in collaborazione con i servizi sociosanitari e da verificare costantemente, che definisce il periodo di permanenza del ragazzo in comunità e gli obiettivi a medio e lungo termine. Il progetto prevede anche le modalità di rapporto del ragazzo con la sua famiglia, la quale continuerà a rimanere in carico agli operatori dei servizi sociosanitari.

**Tipo di utenza**

In questi anni i servizi sociali pubblici e privati hanno sperimentato ricorrenti insuccessi nei confronti di adolescenti con comportamenti devianti diversi, accompagnati a volte anche dall'uso o dallo spaccio di droga (iniziata in età precoce).

Questi ragazzi si presentano refrattari agli interventi messi in atto dagli operatori e non accettano le proposte rieducative presenti sul territorio che, di fatto, si rivelano inadeguate nei loro confronti. Tali soggetti entrano frequentemente nel circuito penale e vi rimangono a lungo.

L'esperienza dei fallimenti ripetuti rispetto agli interventi messi in atto porta i servizi a formulare frequentemente una valutazione di irrecuperabilità.

Se si esaminano le storie di questi ragazzi, inseriti in contesti familiari e sociali in cui sono presenti fattori di grave rischio, si evidenzia che il comportamento deviante inizia in età precoce (10-14 anni) ed evolve secondo modalità e tappe definite e ricorrenti. È inoltre importante sottolineare che, spesso, insieme alla loro famiglia, sono seguiti dai servizi da molti anni. È possibile, sulla base dell'esperienza, individuare le situazioni iniziali di disagio che possono indirizzare verso comportamenti devianti e indicare nella compresenza di più fattori di rischio la condizione che, con elevata probabilità, condurrà tali preadolescenti verso la devianza e la dissocialità.

- Il loro inserimento nella scuola media inferiore è caratterizzato da difficoltà di apprendimento, scarsa motivazione, problemi di tipo disciplinare. I ragazzi hanno in genere premesse carenze scolastiche (la scuola elementare li ha tollerati ma non preparati), incorrono in bocciature fin dalla prima classe e rischiano l'espulsione in età precoce (prima del compimento dell'obbligo) dalla scuola media.
- Mancano strutture che aiutino i ragazzi precocemente allontanati dalla scuola dopo insuccessi ripetuti. Il vuoto istituzionale in cui essi si trovano e la mancanza di un servizio in grado di occuparsi di loro favoriscono la loro aggregazione a gruppi devianti.
- Le situazioni delle famiglie di origine di questi soggetti sono spesso gravemente carenti sul piano educativo, connotate da un sistema di vita in cui non sono chiare le regole di convivenza caratterizzata dalla confusione nei rapporti. I genitori non sono in grado di svolgere la loro funzione (o sono assenti o sono inadeguati per malattia psichica, ipodotazione, povertà culturale...), propongono modelli educativi fra loro contrastanti (padre rigido, madre permissiva o altre combinazioni conflittuali analoghe).
- Il ritmo di vita dei ragazzi è disordinato: essi dormono fino a tardi, si alimentano male, vanno a letto molto tardi la sera. Il tempo trascorso fuori casa si dilata progressivamente a partire dai 10-11 anni e i familiari non riescono ad avere un controllo sui loro orari e sui vari impegni.
- I ragazzi frequentano gruppi devianti e amicizie da considerare pericolose per la presenza di adulti con caratteristiche ben definite (tossicodipendenti, pregiudicati ecc.).
- Le caratteristiche individuali dei minori considerati sono: conflitto con le figure genitoriali, difficoltà di proiettarsi nel futuro

e di fare investimenti a lungo termine, immaturità, scarsa capacità di riflettere su se stessi e sulle conseguenze delle proprie azioni, scarsa tolleranza alla frustrazione, facilità del passaggio all'atto in ogni situazione minimamente frustrante.

- Uso precoce di sostanze quali fumo, alcol, farmaci, con possibilità di contatto con il mondo della droga.

Il segnale che il disagio vissuto nei ragazzi che stiamo considerando si trasformerà entro breve termine in devianza conclamata è costituito dall'insuccesso ripetuto dei tentativi di inserimento nel circuito delle risposte organizzate sul territorio.

In presenza di un tale quadro sintomatologico si ritiene indispensabile un inserimento dei minori in una struttura appositamente pensata per un'azione sia preventiva (rispetto alla dipendenza e alla devianza) sia terapeutica (per modificare le distorsioni assunte dalla loro personalità già in fase formativa).

**Il programma terapeutico della comunità**

Di fronte alla sfida educativa posta dai preadolescenti considerati, soltanto un programma di intervento realizzato in un "ambiente terapeutico" può ottenere dei risultati rilevanti. La caratteristica essenziale di questi soggetti, infatti, è quella di non aver potuto sviluppare modelli adeguati di controllo degli impulsi. Si tratta, dunque, di creare un ambiente di vita in cui la struttura fisica (la casa in cui si abita e tutto l'ambiente circostante) oltre che tutti i rapporti sociali che in essa si sviluppano, abbia una valenza terapeutica: una casa sorridente, degli oggetti attraenti in essa, uno spazio che lascia liberi. Nel quadro di un tale ambiente fisico la vita quotidiana degli ospiti potrà svolgersi sulla base di attività gratificanti, coinvolgenti e che sollecitino l'apprendimento, in collaborazione con gli adulti, nel rispetto di regole e abitudini condivise. Gli educatori saranno così in grado di controllare e favorire la modificazione dei comportamenti tramite la vicinanza e il contatto, il coinvolgimento in un rapporto basato sull'interessamento e l'aiuto nel superamento di certi ostacoli.

All'interno della struttura sono previste attività di laboratorio (legno, ferro, pittura, ceramica…) per il recupero della manualità, l'educazione all'espressività, all'impegno, al coinvolgimento emotivo e per suscitare la nascita di interessi. Grande importanza viene anche data alle attività ricreative di scoperta dell'ambiente: canoa, escursioni in tenda, arrampicata, sci, barca a vela… rientrano nella programmazione parallelamente ad altre attività sportive normalmente praticate (calcio, arti marziali…). Allo scopo di favorire l'espressività, la conoscenza e l'accettazione del proprio corpo, fanno parte del programma terapeutico moduli di teatro (tradizionale e "dell'oppresso").

ventotto

Il fatto che i minori vivano in gruppo permette di coltivare forme di sicurezza emotiva anche nei momenti in cui essi sono portati ad abbandonarsi a comportamenti di regressione e di ritirata dall'ambiente. In pratica, si tenderà a programmare attività giornaliere orientate a sostenere l'Io degli ospiti, con l'obiettivo di renderli capaci di non farsi più trascinare in scariche incontrollate di pulsioni aggressive. Osservazioni puntuali, colloqui individuali, gruppi organizzativi e di discussione saranno alla base della vita della casa, il cui regolamento è fondato sul rispetto delle persone e delle cose.

Infine, grande attenzione viene rivolta al percorso scolastico dei singoli utenti, cercando un'integrazione con le istituzioni che ricrei, anche attraverso percorsi alternativi e personalizzati, un rapporto positivo e sano con la scuola e lo studio. La comunità, attraverso la realizzazione di attività mirate, cercherà di stimolare la curiosità dei ragazzi verso l'ambiente circostante, favorendo poi la ricerca delle risposte alle domande e alle curiosità (stimolate dall'osservazione sul campo) attraverso uno studio più approfondito (ad esempio prendendo come spunto un'escursione in canoa si potrà arrivare a parlare dell'ambiente fluviale e del ciclo dell'acqua, magari preparando anche una piccola ricerca da presentare a scuola).

La valorizzazione delle risorse presenti sul territorio permetterà agli ospiti (dopo un primo periodo di permanenza nel centro) di poter coltivare interessi personali (hobby, sport…) al di fuori della comunità, per favorire un confronto con l'esterno e lo sviluppo di relazioni sociali.

**Ricettività della struttura**

7-8 preadolescenti e adolescenti maschi.

**Durata del programma terapeutico**

Il periodo di permanenza medio dei ragazzi all'interno della comunità è di circa due anni.

**Modalità di ammissione**

La comunità accoglie su segnalazione del servizio sociale e/o sociosanitario, ricercando dove possibile l'adesione del ragazzo e il consenso della famiglia d'origine.

Al momento dell'ammissione, il servizio inviante farà pervenire una relazione scritta in cui vengano esplicitate in maniera dettagliata le condizioni familiari e del contesto sociale di provenienza del minore, con i problemi riscontrati. È inoltre richiesta una valutazione diagnostica eseguita da uno psicologo o neuropsichiatra infantile.

La famiglia d'origine del minore continuerà a essere seguita dai servizi secondo uno specifico progetto di intervento, integrato e armonico con quello della comunità.

**Modalità di dimissione**

A conclusione del programma, in base a una valutazione effettuata unitamente agli operatori dei servizi, verranno considerate diverse opportunità: rientro in famiglia, ulteriore permanenza in comunità con ridefinizione degli obiettivi, altre soluzioni… Verifiche sistematiche dell'andamento del minore in comunità, permetteranno agli operatori dei servizi e all'équipe di valutare *in itinere* l'opportunità di dimissioni anticipate. In casi particolarmente gravi è previsto l'allontanamento dal centro.

Al momento delle dimissioni verrà redatta una relazione dettagliata sul percorso del minore all'interno della comunità nella quale verranno esplicitati gli obiettivi raggiunti e l'evoluzione del ragazzo dal momento dell'inserimento alla sua dimissione.

**Modalità organizzativa del servizio**

La comunità Casone della Barca fa capo al centro di accoglienza La Rupe, organizzazione locale della Provincia lombarda ordine chierici e regolari somaschi (PLOCRS), un ente morale religioso senza fini di lucro che ha sede a Milano in Piazza XXV Aprile n. 2.

L'équipe educativa è composta da:

- un coordinatore;
- un responsabile;
- quattro educatori presenti in comunità secondo turni di lavoro di 38 ore settimanali;.
- una collaboratrice domestica con compiti di preparazione dei pasti, guardaroba e pulizia della casa.

Collaborano con l'équipe educativa nella preparazione e nello svolgimento delle attività volontari e obiettori di coscienza.

Per l'équipe sono previste 6 giornate di formazione all'anno.

L'équipe specialistica di sostegno è composta da:

- uno psicologo (8 ore settimanali comprensive della riunione d'équipe e delle consulenze per i singoli casi);
- un assistente sociale e pedagogista (40 ore al mese);
- un neuropsichiatra infantile (4 ore al mese di consulenza psichiatrica);
- un pedagogista (4 ore al mese di supervisione rispetto al progetto educativo e all'équipe).

**Il lavoro di équipe**

- Una volta alla settimana: incontro degli educatori per organizzare le attività, dividersi i compiti, verificare e aggiustare il progetto educativo individuale dei ragazzi. Ogni quindici giorni a

tale incontro parteciperanno anche lo psicologo e il pedagogista. per la consulenza sui casi particolarmente problematici è prevista la presenza del neuropsichiatra infantile.

- Una volta alla settimana: (grazie a una calendarizzazione mensile) incontro con gli operatori dei servizi invianti per la verifica del percorso dei singoli minori.
- Una volta al mese: supervisione rispetto al progetto educativo e all'équipe.

**Regole di vita comunitaria**

Regola fondamentale per chi vive al Casone della Barca è il profondo rispetto delle persone e delle cose. La cura dell'igiene personale, il rispetto degli orari, la partecipazione attiva alla vita domestica, l'uso corretto e moderato di radio e televisione… sono aspetti di questo principio. Gli ospiti saranno chiamati a discutere assieme agli educatori le regole specifiche, perché ognuno abbia la possibilità di responsabilizzarsi e di vivere le regole senza subirle, in un percorso di reale interiorizzazione. Gli adulti sono i garanti delle regole ed eventuali eccezioni sono a loro discrezione. In nessun caso, comunque, verranno tollerate forme di violenza, siano esse fisiche o verbali.

**Attività socioeducative regolarmente svolte**

Come già indicato, il centro organizza al proprio interno laboratori vari (legno, ferro, pittura, ceramica…) per il recupero della manualità, l'educazione all'espressività, all'impegno, al coinvolgimento emotivo, per suscitare la nascita di interessi favorendo anche uno sviluppo semiprofessionale.

La predisposizione di esperienze che sollecitano l'apprendimento favorisce il recupero scolastico e contribuisce a creare un rapporto sano con lo studio e la scuola.

L'attuazione di attività ricreative di tempo libero particolarmente coinvolgenti e avventurose mette i ragazzi a contatto con la natura e con i propri limiti. Questo favorisce la ricerca di strategie sempre nuove per il superamento delle difficoltà, permettendo a ciascuno di loro di rendersi conto dell'importanza di appartenere a un gruppo nel quale è possibile esprimersi liberamente sfruttando a fondo le proprie potenzialità.

Alla luce del concetto di "ambiente terapeutico", comunque, tutte le attività che vengono proposte ai ragazzi contengono un importante valore simbolico e terapeutico, si tratti di una giornata in barca a vela o di un pomeriggio di esercizi teatrali. Ogni attività è preparata, realizzata e verificata alla luce dei singoli progetti educativi, tenendo comunque sempre presenti le necessità del gruppo.

## Cooperativa sociale L'imprevisto

La comunità terapeutica educativa (CTE) e il centro diurno per minori sono sorte, come altre significative esperienze del Centro italiano di solidarietà di Pesaro, per l'intuizione del suo fondatore don Gianfranco Gaudiano.

Entrambe le opere ora sono gestite dalla cooperativa sociale a responsabilità limitata L'imprevisto. Tale cooperativa è stata recentemente costituita da tutti gli operatori e volontari impegnati nella comunità terapeutica educativa e nel centro diurno.

### La comunità terapeutica educativa per minorenni tossicodipendenti

Il fenomeno della tossicodipendenza e della devianza è in crescente aumento fra i giovani ed è accompagnato dal progressivo abbassamento dell'età in cui avvengono le prime esperienze con le sostanze stupefacenti e i primi episodi delinquenziali.

La cooperativa L'imprevisto, attraverso la comunità terapeutica educativa, il centro diurno per minorenni tossicodipendenti e devianti e il centro di accoglienza, intende dare una concreta testimonianza impegnandosi a favore di queste nuove forme di povertà e di sofferenza esistenziale e sociale.

Appare, infatti, urgente adoperarsi contro il dilagante disimpegno che a più livelli e in molte forme si esprime nella vita personale e civile degli uomini del tempo presente, in particolare dei giovani.

La comunità, dunque, accoglie ragazzi minorenni segnalati dagli operatori delle unità sanitarie locali, dagli operatori dei Comuni, dagli operatori dei servizi sociali dei tribunali per i minorenni, dagli uffici giudiziari e dai responsabili della giustizia minorile. La CTE ha inoltre stipulato una convenzione per quattro posti con il Ministero della giustizia - Ufficio per la giustizia minorile di Firenze e una per cinque posti con l'Ufficio per la giustizia minorile di Bologna. Dal 1° luglio 1994 anche l'ASL n. 1 di Pesaro è convenzionata per sette posti riservati alla Regione Marche.

La comunità terapeutica educativa per minorenni tossicodipendenti e devianti ha iniziato la sua attività il 1° ottobre 1990: si avvale di personale dotato di provata esperienza educativa e con specifiche competenze psicopedagogiche.

Alla data del 31 dicembre 1996 essa aveva già ospitato 203 ragazzi, di cui 159 maschi e 44 femmine.

Il dato complessivo è così suddivisibile:

- 89 ragazzi inviati dalle ASL;
- 94 ragazzi inviati dai tribunali per i minorenni e dal Ministero della giustizia;
- 20 inviati dai Comuni.

La comunità terapeutica educativa di Pesaro, dove attualmente sono ospitati 30 ragazzi, si colloca pertanto, a causa del particolare tipo di utenza e della specificità del suo intervento, come prima esperienza in Italia.

I primi anni di attività hanno comunque confermato la validità di una simile scelta.

Le richieste di ammissione, soprattutto provenienti dai servizi pubblici territoriali ma anche dalle famiglie e talvolta dai singoli ragazzi, sono numerose.

Si sta notando che in tutto il territorio nazionale le situazioni di abbandono, di disagio e di devianza nel mondo adolescenziale sono veramente diffuse e necessitano di pluriformi e diversificati interventi, pena l'incancrenimento di una condizione già giunta a livelli preoccupanti.

## Sede e ubicazione

La comunità terapeutica educativa svolge la sua attività a Pesaro, in strada delle Marche al numero 69.

È situata a un chilometro immediatamente fuori Pesaro, lungo la strada nazionale tra Pesaro e Fano.

Consta di una grande villa recentemente ristrutturata e dotata di tutti i servizi necessari, circondata da un vasto parco alberato e da un ampio appezzamento coltivato a orto, inoltre ha a sua disposizione anche una spiaggia privata.

L'intero terreno che circonda la villa è di circa 2 ettari. Il terreno e la villa, dapprima di proprietà dell'Università Cattolica di Milano, sono stati offerti con contratto di comodato gratuito dall'associazione laicale femminile del Sacro Cuore di Milano.

L'edificio comprende, nel reparto giorno al primo piano, un grande salone per la refezione, le riunioni e la ricreazione; una cucina, attrezzata in modo "alberghiero", una dispensa, un altro salone per le riunioni e la ricreazione, usufruibile anche come sala TV, la sala riunioni dell'équipe terapeutica, l'ufficio della direzione, l'ufficio degli operatori, la sala per i colloqui e l'ufficio per la segreteria. Il reparto notte è diviso in due aree: la prima comprende quattro camere, di cui una per l'operatore, tre servizi igienici, due stanze usate a deposito e sbroglio e un balcone; la seconda organizzata su due piani comprende complessivamente dieci camere, di cui una dell'operatore e sei servizi igienici, oltre a un ampio terrazzo. Nel piano seminterrato, una volta

destinato a cantina, sono stati realizzati dei laboratori attrezzati con macchine utensili oltre alla lavanderia e stireria.

Una parte del terreno è stata adibita a campo da calcio. È stato inoltre costruito un campo polivalente di pallacanestro, pallavolo e calcetto. In una parte del parco è stato costruito un recinto e una stalla per il cavallo. L'immobile è dotato di una dépendance costituita da tre camere da letto, due servizi, una sala riunioni e un'ampia cucina. Vengono ospitati in essa il piccolo gruppo di ragazzi maggiorenni.

L'accesso alla spiaggia privata avviene attraverso una stradina pedonale e un sottopassaggio della ferrovia.

**Utenza**

La comunità terapeutica educativa si propone come obiettivo primario il recupero di ragazzi già tossicodipendenti oppure con evidenti difficoltà a livello personale e sociale. Le persone accolte hanno un'età compresa prevalentemente tra i 13 e i 18 anni e sono di entrambi i sessi.

La tipologia di questa particolare utenza è costituita da adolescenti:

- coinvolti in maniera continuativa nel giro della tossicodipendenza;
- coinvolti in maniera occasionale, ma con evidente vocazione al proseguimento;
- coinvolti in un disagio psicorelazionale, per un ritardo evolutivo globale o parziale, con disturbo della personalità e/o che gestiscono la propria esistenza in condizione di grave isolamento (sono prevalentemente ragazzi soli, senza amici e riferimenti, che finiscono per trovarsi in situazioni a rischio);
- coinvolti, in modo più o meno occasionale, in esperienze di delinquenza (furti, risse, danneggiamenti, reati vari...), segnalati dal tribunale per i minorenni;
- coinvolti abitualmente in "gruppi di pari a rischio" (bande adolescenziali);
- coinvolti in disturbi alimentari psicogeni;
- disoccupati problematici: questi adolescenti che senza punti di riferimento sicuri sono impossibilitati a immettersi nel mercato del lavoro o incapaci di farlo e la cui conseguente inattività rappresenta una situazione a rischio;
- espulsi dalla scuola media per motivi caratteriali, relazionali o di rendimento, senza o con scarse possibilità di continuare negli studi o di inserirsi autonomamente nel mondo del lavoro;
- provenienti da un ambiente familiare con gravi difficoltà o con genitori incapaci di guidarli in questo passaggio così delicato e critico per la loro formazione.

È certo che non per tutte le situazioni elencate nella tipologia dell'utenza si legittima e si impone la comunità residenziale. Per talune di esse la comunità attua colloqui sporadici o periodici e sostegni specifici (laboratori, aiuto nella ricerca del lavoro, recupero scolastico).

In comunità, seppur in numero limitato, si ospitano alcuni ragazzi tossicodipendenti maggiorenni.

Questi ultimi vengono selezionati oculatamente affinché la disparità di età o esperienze da essi vissute troppo negativamente non incidano sui più giovani. Il loro inserimento è ritenuto utile perché i maggiorenni, oltre a essere investiti della figura di "fratelli maggiori", rappresentano positivamente quelle che potrebbero essere le conseguenze di un rimedio non effettuato precedentemente; inoltre – come l'esperienza ha già confermato – costituiscono figure tranquillizzanti e motivanti per i più piccoli. Il gruppo dei maggiorenni è separato da quello dei minorenni e alloggia nella dépendance adiacente alla villa e logicamente viene seguito e "trattato" con metodologie distinte e adeguate alla diversa condizione.

Dall'utenza della comunità si escludono i ragazzi psicotici espliciti e le persone con handicap evidenti.

Si precisa che il criterio scelto per valutare ogni ingresso in comunità, senz'altro difficile, è quello della selezione degli adolescenti richiedenti. Ciò al fine di poter svolgere un intervento più proficuo, uniforme e qualificato.

Tale pratica viene effettuata tramite colloqui propedeutici con l'utente e il suo nucleo familiare. La funzione dei colloqui è considerata molto importante. Essi sono svolti da due operatrici entrambe psicologhe.

Per tutti i soggetti ospitati, tranne che nel caso di impossibilità fisica o di altro grave e accertato motivo, è richiesto il coinvolgimento della famiglia. Questo obiettivo viene perseguito con grande impegno, nella consapevolezza che un buon risultato sul ragazzo si deve misurare con il grado di coinvolgimento e di cambiamento che la sua famiglia ha assunto grazie all'intervento e al lavoro intrapreso anche con la comunità.

## Il rapporto con l'ambiente e la società

I ragazzi, preferibilmente, vengono considerati, accettati e trattati in stretta collaborazione con le strutture pubbliche del territorio di provenienza: unità sanitarie locali, Comuni, Province, Regioni, organi giudiziari, scuola e ambiente di lavoro.

I rapporti con tali strutture ed enti sono importanti non solo per la segnalazione e per la funzione di filtro dell'utenza stessa, ma soprattutto per l'elaborazione di diagnosi e programmi di intervento comuni tra le strutture pubbliche e la comunità sugli stessi adolescenti,

oltre che per il necessario *follow-up* dell'utente a dimissione avvenuta. A questo punto va sottolineata l'importanza del rapporto con la scuola media, inferiore e superiore, che deve sempre essere improntato a reciproca collaborazione e fiducia. Nella scuola entrano ed escono tutti gli adolescenti, essa ha pertanto una primaria funzione di prevenzione e segnalazione delle situazioni a rischio. A questo riguardo va studiato e proposto un rapporto prioritario con alcune scuole pubbliche e private attraverso il quale sia possibile, fin da ora, garantire, verificare e sperimentare un inizio di esperienza di accoglienza, socializzazione e integrazione dei ragazzi cosiddetti diversi, affinché ciò rappresenti un esempio per ulteriori e sempre più ampie possibilità in questo senso.

Altrettanto ineludibile è il rapporto con realtà associative, giovanili e non, ricreative e lavorative..., nelle quali eventualmente effettuare l'inserimento di ragazzi della comunità.

Ogni ragazzo sottoposto a un lavoro educativo, specialmente chi a esso giunge in età avanzata e forse senza mai averne fatta esperienza, deve poter avere la possibilità di valutare e verificare la bontà dell'educazione che riceve. Ciò avviene innanzi tutto, anche se non solo, per mezzo di un'esperienza di oblatività e di solidarietà. Il rapporto con strutture, enti, movimenti e associazioni deve servire ad aiutare in questo, oltre che ad attuare un reciproco impegno di conoscenza e di dialogo.

## Gli obiettivi

L'esperienza degli ultimi anni attesta che i ragazzi che vivono situazioni a rischio sono normalmente e genericamente caratterizzati da una destrutturazione generale di base. Essa può essere rappresentata da una numerosa serie di mancanze:

- incapacità di accettare ed esprimere se stessi, i propri sentimenti e la propria individualità;
- incapacità di vivere i rapporti con gli altri come fonte di sostegno, fiducia e scambio;
- incapacità di discernere tra bene e male, buono e cattivo, giusto e ingiusto;
- mancanza di capacità critica e riflessiva, di giudizio, di interesse all'opinione personale, alla conoscenza;
- incapacità di paragone e di apprendimento della realtà in tutti i suoi fattori;
- incapacità di sacrificio, attesa, rischio, speranza e mortificazione;
- incapacità espressiva, a livello verbale, gestuale, corporeo, sentimentale;

- incapacità di possedere e conoscere il proprio corpo, le sue funzioni e i suoi diversi livelli espressivi;
- mancanza di senso religioso, culturale, formativo e ricreativo;
- incapacità di un corretto uso e cognizione del tempo e dello spazio, delle cose, dell'ordine, della regolarità e delle norme.

Pertanto, la comunità terapeutica educativa in prima istanza ha presente il bisogno educativo dell'adolescente, che ha l'improrogabile e fondamentale necessità di crescere e di giungere alla consapevolezza della sua identità.

Per questo viene seguito un programma educativo, integrato da un approccio terapeutico.

Al fine di favorire e rendere efficace il rapporto educatore-ospite la comunità si articola in piccoli nuclei sia per quanto riguarda gli educatori sia per quanto concerne gli ospiti.

Il traguardo che la Comunità si prefigge, dunque, è il conseguimento di una matura autonomia del soggetto che, in forza della personale identità di ognuno, possa permettersi un adeguato affronto dei diversi e complessi passaggi esistenziali, relazionali e sociali della vita.

## Il programma educativo

Il programma educativo per i ragazzi contempla i seguenti passaggi:

- scoperta di se stesso e della società, di ideali e valori per cui valga la pena vivere e impegnarsi;
- accettazione della propria persona, del proprio corpo e del suo cambiamento, del diventare uomo e donna;
- costruzione di un corretto rapporto, critico e significativo, con l'adulto;
- relazione responsabile con i coetanei, dello stesso sesso e di sesso diverso;
- inserimento e collaborazione in gruppi e attività;
- educazione alla progettualità, al ritmo e alla verifica del lavoro;
- costruzione dell'autonomia e dell'indipendenza proprie di ogni attività e di ogni impegno.

Compito educativo della comunità è allora quello di svolgere un lavoro di insegnamento e di esplicitazione perché tante conoscenze ed esperienze, un tempo scontate, ora non hanno per la persona la stessa evidenza. Si potrebbe dire, in un certo senso, che il lavoro educativo deve avere necessariamente un taglio e un interesse antropologico.

La comunità e gli operatori che in essa operano cercano di offrire ai propri ospiti un ambiente di confronto che dia loro la possibilità di identificarsi con figure adulte e significative. Il dialogo di ciascun ragazzo con gli operatori e gli altri ospiti, la discussione in gruppo, gli incontri formativi e culturali, la costruzione di regole di convivenza, la concreta e quotidiana organizzazione della giornata e della vita, l'educazione allo studio (anche a prescindere da scadenze scolastiche) e la formazione al lavoro sono gli elementi fondanti e qualificanti dello scopo della comunità.

Si vuole, infine, sottolineare che il problema del lavoro – che è solo un aspetto della complessa realtà adolescenziale – è destinato ad aumentare la propria significatività nell'età giovanile. Alla luce di tali considerazioni la comunità valuta e studia per taluni soggetti soluzioni lavorative adeguate consistenti in corsi professionali, inserimenti esterni, collaborazione con artigiani, imprenditori, enti e associazioni.

## Le fasi del programma educativo

Il programma educativo e terapeutico è suddiviso in fasi. Ciò al fine di permettere ai ragazzi di riuscire a "futurare" le tappe da percorrere e a valutare adeguatamente la progressione del loro "lavoro" in comunità. Considerando la giovane età degli ospiti tali fasi, pensate dal loro punto di vista, sono numerose e di breve durata. A ognuna corrisponde un significato e un tempo particolare. Il loro incedere segue un teorico e auspicabile percorso cronologico ed evolutivo, esse sono comunque solo indicative. È chiaro che ogni persona è diversa dall'altra, ha una storia particolare e parte da posizioni e possibilità diverse.

Il programma educativo è schematicamente illustrato nella tabella seguente:

| fase | mesi | significato |
|---|---|---|
| prova | uno | motivazione |
| 1 | due | ambientamento |
| 2 | tre | scoperta e accettazione di se stessi |
| 3 | tre | rapporto con i coetanei e con l'adulto |
| 4 | quattro | giudizio, conoscenza opinione sulle cose |
| 5 | cinque | capacità di riflessione progettualità, scuola e lavoro esperienze di espressività e di affettività |
| 6 | sei | inserimento e collaborazione in gruppi, costruzione dell'autonomia e dell'indipendenza |

Questo schema per l'équipe terapeutica ha un suo specifico significato.

La classificazione delle fasi utile per l'interpretazione operativa può essere illustrata come segue.

Fase di prova: la motivazione

Tendenzialmente essa ha la durata di un mese.

Possiamo figurarla come il "limbo" in cui il ragazzo viene a trovarsi. Spesso per lui non sussistono motivazioni per l'inserimento in comunità o queste sono molto labili e confuse.

È in questa fase che il ragazzo deve dimostrare la sua decisione e il suo desiderio di restare in comunità per voler fare un lavoro su se stesso.

Il ragazzo sente la novità della comunità, ma essa rappresenta per lui un contesto e un livello totalmente estraneo e originale. Importanti sono le limitazioni (contatti e rapporti, telefono, corrispondenza, denaro) che permettono il distacco con ambienti e riferimenti esterni.

Ciò consente al nuovo ospite di poter investire ogni sua energia nella comunità anche per trovare spazi, ruoli e mansioni adatte alla sua persona.

Prima fase: l'ambientamento

Essa, tendenzialmente, ha la durata di quattro mesi, quindi dall'inizio del secondo mese alla fine del quarto.

In questo periodo, soprattutto, sia da parte degli operatori sia da parte degli utenti, si svolge un lavoro di tipo comportamentale.

Il soggetto è ancora molto legato e influenzato dal "personaggio" che era fuori e dall'ambiente che era solito frequentare prima di entrare in comunità. È difficile che egli possa già operare un convincente ripensamento e una seria acquisizione di responsabilità.

Questo periodo è pertanto da considerare ancora iniziale e propedeutico al vero lavoro educativo e terapeutico. L'impegno più rilevante per il ragazzo è quello dell'ambientamento alla nuova situazione di vita, di relazione e di comportamento in cui si trova.

Il soggetto è ancora in una fase di passività nei confronti della comunità. Vive situazioni antagoniste, di amore e odio verso la sua vita passata; spesso si ricorda solo dei lati positivi del suo retaggio, vorrebbe incamminarsi verso una novità ma non capisce ancora ciò a cui la comunità lo chiama.

Seconda fase: l'adattamento, l'accettazione

Ha la durata di sei mesi, quindi dall'inizio del quinto mese alla fine dell'undicesimo mese.

Il ragazzo, superata la fase della motivazione nella quale ha, almeno in minima parte, trovato in se stesso il desiderio di restare in comunità, di voler provare, e superata la fase dell'ambientamento nella quale ha gradualmente interiorizzato un atteggiamento comportamentale di collaborazione verso la struttura in cui vive, entra nella seconda fase, detta dell'accettazione o anche dell'adattamento.

Comincia a staccarsi dal suo vecchio mondo, ma rimane facilmente condizionabile, se ne ha l'occasione, dai vecchi richiami. Contemporaneamente vengono con gradualità allentate alcune limitazioni cui era soggetto.

Il ragazzo effettua un poderoso e vario processo di accettazione delle seguenti situazioni.

#### a) La comunità

Egli sente e vive la comunità come cosa e casa sua, anche se avrà ancora crisi, ripensamenti e abbandoni. La comunità però è diventata un luogo, una struttura e una serie di persone che egli, in un certo senso sente più sue e più vivibili rispetto ai luoghi e alle persone del suo passato. Non subisce più la comunità, ma la vive da protagonista. È diventata un punto di riferimento con il quale valutare e giudicare se stesso e la sua storia.

#### b) Gli operatori

È in questo periodo, soprattutto, che gli operatori non vengono più vissuti solamente come custodi o come referenti semplicemente affettivi, ma anche come punto di riferimento, importante e, qualitativamente primario, insostituibile, operativo, educativo e terapeutico. Cioè persone con cui è possibile fare un lavoro.

Ancora, è in quest'epoca del cammino del soggetto che si instaura il cosiddetto transfert, con relativo controtransfert.

È questo il momento più fecondo per il ragazzo e gli operatori, foriero di cambiamenti, possibile di notevole incidenza degli interventi che l'équipe terapeutica effettua sul singolo. Considerando il primo e secondo punto (accettazione della comunità e accettazione degli operatori) va sottolineato un particolare processo che si instaura e che persiste per un certo tempo, in media dai tre ai cinque mesi. È il fenomeno della dipendenza dalla comunità. Il ragazzo cioè sostituisce la dipendenza dalla droga, o dalla cultura della devianza e della delinquenza, alla dipendenza dalla comunità. È un passaggio temporaneo, tuttavia positivo perché permette al soggetto di poter introiettare ed elaborate il lavoro proposto dalla comunità su se stesso.

#### c) La sua persona e la sua storia

Il ragazzo sente vieppiù sgretolarsi e allontanarsi il personaggio e il mondo che ha lasciato (droga, devianza, il "giro", il carcere, il quartiere, le amicizie, i simboli, i discorsi...) ed entra in una fase indefinita e "dolorosa" di interregno. Egli, non è più quello che era (il tossico, il delinquente, l'abbandonato...) ma non è ancora un'altra persona e non ha ancora un'altra situazione, posizione, immagine, ruolo, identità.

Ciononostante comincia il processo di elaborazione della sua persona e della sua storia, ma ancora all'interno di una situazione ambivalente e contraddittoria. Se da un lato svolge un processo elaborativo positivo, dall'altro viene portato a sopravvalutarsi. Pensa ormai di avercela fatta, di aver capito, di essere pronto...

Questa altalena di sentimenti lo accompagna per tutta questa fase e per la seguente, unitamente a momenti di crisi che alcuni di loro passano per paura del nuovo e del diverso che ancora non conoscono. Tale periodo, generalmente, dura dai due ai quattro mesi.

Terza fase: terapeutica, di consolidamento

Questa fase dura, tendenzialmente, sei mesi e cioè dal dodicesimo al diciassettesimo mese.

Il ragazzo è ormai inserito pienamente in comunità e sente di possedere una certa maturità e una certa padronanza. È ormai preso dall'esperienza che ha fin qui condotto. È forte soprattutto per aver saputo resistere nel tempo e per aver affrontato e superato stadi di frustrazione e di malessere.

In questa fase al soggetto possono essere assegnate delle responsabilità sempre più precise. Esse rappresentano un test sia per l'interessato sia per gli operatori che hanno così la possibilità di verificare il grado di autonomia e di personalizzazione raggiunto dal ragazzo.

Rappresenta la fase più significativa dell'*iter* che la persona può raggiungere in comunità. Avviene in essa la consapevole scoperta da parte dell'ospite di poter essere un'altra persona, una nuova persona.

Egli riesce a "sentirsi" e a farsi sentire un altro. Vive e riesce a far vivere la comunità sentendosi "protagonista".

Quarta fase: le dimissioni

Precede e prepara le dimissioni del ragazzo dalla comunità. Tendenzialmente ha una durata di sei, otto mesi. Ma non è e non può essere prefissata e standardizzata.

La persona, raggiunta la quarta fase, ha consolidato un cammino di crescita personale, ha interiorizzato regole comportamentali, ha abbozzato una consapevolezza delle proprie possibilità e dei propri limiti e ha acquisito una sua identità. Il traguardo, ora, è quello di un progressivo reinserimento nell'ambiente d'origine o in altro ambiente.

Reinserimento che deve considerare le necessità e i convincimenti che il ragazzo ha fatto propri e che ancora comunque devono essere rafforzati e verificati.

Le conquiste e la realtà che ha guadagnato vanno provate e vissute in ambiti diversi, più vasti e vari: non più perciò in luoghi "protetti", ma in ambienti che egualmente possano consentirgli un riaffrontare le difficoltà fornendogli un adeguato sostegno.

Gli utenti, in questa fase, possono stare in comunità part time, vivere esperienze fuori della comunità, frequentare scuole e corsi, trascorrere periodi in famiglia... il tutto per avvicinarsi positivamente alle definitive dimissioni.

Anche questo è un periodo delicato per l'ospite in quanto ancora, nell'impatto con l'esterno si scontra con sentimenti illusori e con situazioni frustranti che lo inducono a posizionare e relativizzare nuovamente le sue possibilità.

Quinta fase: dopo comunità

Essa, tendenzialmente, dura "per sempre". Deve favorire un rapporto diverso rispetto a quello che l'utente aveva come ospite della CTE. Rapporto che non è utile interrompere bruscamente.

Si possono studiare e organizzare momenti di incontro e di verifica con i ragazzi dimessi.

**Le attività**

È importante sottolineare il numero degli incontri di gruppo che sono ben quattro al giorno. Durante questi momenti il gruppo dei ragazzi è sempre diviso in due sottogruppi.

Ciò al fine di favorire il maggior grado di partecipazione e di espressione di ogni singolo ospite.

Questi incontri sono così numerosi, anche se alcuni di breve durata, per rispondere sia al bisogno di contenimento sia a quello espressivo ed elaborativo degli adolescenti.

Le attività formative e culturali sono favorite dagli educatori della comunità e da quanti dall'esterno vogliono con essi collaborare in vario modo e titolo, al fine di consentire ai ragazzi un contatto e una conoscenza sempre più personalizzata della realtà.

È chiaro che l'intensità e la sistematicità dell'impegno, dello studio e del lavoro in comunità devono essere graduati e modulati in diversa misura tenendo conto dell'età dei singoli ragazzi.

Le attività svolte nel tempo libero non sono organizzate in modo schematico. L'unica accortezza è che le espressioni che i ragazzi scelgono (ad esempio giochi di società, sport, ascolto musica, passeggiate ecc.) siano armonizzate allo stare insieme e alla socializzazione senza peraltro dimenticare l'improrogabile bisogno di ogni ragazzo di scoprire e vivere interessi e modalità originali e personali nel rapportarsi con la realtà.

**La scuola**

Quasi tutti i pomeriggi della settimana, la CTE organizza, al suo interno, una forma di attività educativa volta al recupero scolastico.

I ragazzi sprovvisti della licenza di scuola media inferiore svolgono il programma scolastico all'interno della comunità, mentre l'esame viene sostenuto presso una scuola media di Pesaro.

Le lezioni sono tenute da docenti volontari coordinati da una professoressa di ruolo distaccata dal Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca.

È da sottolineare che anche i ragazzi già provvisti della licenza di scuola media inferiore frequentano parte dell'attività scolastica proposta dalla comunità, anche perché, comunque, hanno vissuto una analfabetizzazione di ritorno.

Alcuni utenti particolarmente motivati possono uscire per frequentare le scuole superiori.

## Gli incontri

Con le attività quotidiane e con il costante rapporto operatori-ragazzi, la comunità articola la sua attività tramite i seguenti incontri, la cui importanza e preparazione determinano sempre più la qualità e l'efficacia del metodo seguito.

### Le riunioni settimanali dell'équipe educativo-terapeutica

L'équipe terapeutica svolge il suo lavoro di gruppo essenzialmente in due incontri settimanali.

Il primo, più a carattere educativo e organizzativo, condotto dal responsabile della comunità, valuta la situazione di ogni ragazzo e prepara gli ulteriori interventi per lo stesso e ciò soprattutto attraverso lo strumento del "punto", di cui si dirà più avanti. Esso prevede momenti di studio, di elaborazione e di verifica del programma adottato e la discussione degli interventi effettuati sui singoli ragazzi; prepara e organizza l'andamento e la programmazione settimanale.

Il secondo incontro settimanale, invece, è interamente effettuato sui casi. Il gruppo operativo, condotto e aiutato da un supervisore esperto ed esterno all'équipe, passa in rassegna la storia anamnestica, la situazione e l'andamento di ogni singola persona e decide gli interventi educativi e terapeutici da indirizzare verso l'utente.

### La riunione settimanale di gruppo

Vi partecipano tutti gli operatori e tutti i ragazzi della comunità. Si effettua per elaborare e verificare l'esperienza del gruppo, per discutere verbalmente i conflitti, le scoperte positive e negative. Risulta un momento significativo e atteso dai ragazzi, sia perché questi non sono soliti a esperienze di gruppo che si sorreggano su motivazioni e tematiche liberamente e collettivamente scelte, sia perché non sono soliti al confronto e al rapporto con persone adulte. Confronto e rapporto sentito come stimolo efficace e affascinante, anche se talvolta vissuto in modo conflittuale e ambiguo. In questo momento si svolge la discussione del "punto".

### Gli incontri giornalieri

Di tali incontri si è parlato nel paragrafo relativo alle attività.

### L'incontro individuale dell'operatore con il ragazzo

Inizialmente richiesto anche con sistematicità dall'operatore è, con il trascorrere dell'esperienza, informale e spontaneo, senza più una regolarità tempizzata. Se esso inizia con tematiche inerenti la reciproca conoscenza, si trasforma in vero e proprio confronto esistenziale ed educativo. Il ragazzo sente sempre più l'esigenza di imparare, di saper come imparare, come avvengono la conoscenza e l'esperienza, affinché anch'egli possa acquisire la propria conoscenza ed esperienza.

### L'incontro con le famiglie

La sua funzione principale è quella di far partecipare la famiglia al lavoro che i figli svolgono in comunità, permettendogli così di armonizzare la loro proposta educativa con quella che viene espressa in comunità.

## Il punto

Una parte fondamentale della riunione settimanale di gruppo è rappresentata dalla discussione del "punto" che ogni ragazzo riceve e sostiene quindicinalmente.

Il "punto" è lo strumento privilegiato scelto dall'équipe terapeutica per effettuare gli interventi educativi-terapeutici sul ragazzo. Ed è lo strumento che maggiormente consente di individualizzare l'intervento per ogni ospite.

Tutti gli operatori una volta la settimana si incontrano con tutti i ragazzi.

Questo momento è particolarmente atteso e vissuto dai ragazzi sia per la sua ufficialità – tutta la comunità parla e sta con il singolo – sia per la sua importanza. In esso avviene (con periodicità quindicinale per ognuno) la comunicazione di elementi e osservazioni significative. Infatti il "punto" – una specie di quaderno, di diario, sia del ragazzo sia degli operatori – esprime le seguenti valutazioni: il numero dei "punti" svolti e discussi dal ragazzo, la data del giorno in cui l'utente conquista un nuovo "punto", l'indicazione del gruppo di appartenenza (giovani o anziani di comunità) e l'indicazione della fase spettante a ognuno. Inoltre, il "punto" contiene e illustra le osservazioni che gli operatori vogliono esprimere al singolo.

Esse sono comportamentali, contenutistiche, di richiamo, di sollecitazione, esprimono un giudizio, una situazione su cui riflettere.

Tutti questi elementi, insomma, vogliono significare al ragazzo la gradualità e il tempo necessario per compiere un cammino riabilitati-

vo; testimoniano la progressione o la regressione del singolo, le mete raggiunte, il lavoro da ultimare.

Nel "punto" sono anche indicate le piccole responsabilità assegnate al ragazzo e le possibilità di comunicazione, corrispondenza e rapporto con l'esterno.

È inoltre lasciato un discreto spazio nel quale il ragazzo è chiamato a rispondere per iscritto alle osservazioni degli operatori. Egli prende posizione, interloquisce con il giudizio dell'équipe terapeutica.

L'esperienza attesta che tale lavoro da parte del ragazzo è di notevole significato e sprone. È con questo strumento e in questo momento che il ragazzo permette ed effettua l'affondo più incisivo per il suo possibile cambiamento.

## La permanenza

I problemi che i ragazzi – viventi la condizione suddescritta nella tipologia dell'utenza – si portano addosso raramente sono di recente origine ma si sono manifestati e sedimentati in situazioni di cronico disagio alle quali, presumibilmente, nessuno ha saputo, potuto o voluto por mano. Tale condizione rende perciò necessaria una permanenza significativa nel tempo presso la comunità.

Infatti, il primo periodo serve solamente a far defluire i conflitti e le ansie più gravi al fine di poter conseguire una tranquillità utile a ogni vero debutto educativo. I progressi e i risultati dei ragazzi trovano nella continuità dell'esperienza educativa e terapeutica il loro primo e importante riscontro. Essi però devono essere considerati e valutati nell'impatto con il dopo comunità, quando gli ospiti sono chiamati a portare nella vita le cose imparate. Fondamentale appare in questo senso il lavoro svolto parallelamente con il nucleo familiare del ragazzo.

Per alcuni soggetti, comunque, resta problematico il reinserimento nella propria famiglia e nel contesto sociale più vasto: o mancano del tutto opportune strutture di sostegno operanti sul territorio o la già numerosa utenza rende loro impossibile di farsi carico di altri soggetti.

Per alcuni ospiti, soprattutto per quanto riguarda i minorenni, non sempre è opportuno e necessario lo svolgimento completo del programma proposto dalla comunità. Alcuni sono troppo piccoli, sia anagraficamente sia psicologicamente, per sopportarlo; altri rischiano uno stigma peggiore del danno che si desidera arginare; altri ancora possono aver bisogno di minor tempo oppure è troppo impellente il loro bisogno di provarsi esternamente alla comunità. Per questi ultimi casi si può parlare senz'altro e significativamente di "terapia breve".

**Le dimissioni**

La dimissione dalla comunità deve essere accuratamente pensata e preparata.

Non è opportuno dimettere un ragazzo immettendolo in un vuoto educativo e operativo, pena lo svilimento o il fallimento di ciò che precedentemente ha vissuto.

In questo passaggio e in questa nuova esperienza giunge a maturazione e si verifica positivamente la collaborazione che si è instaurata tra gli operatori della comunità e quelli del servizio pubblico.

Questi ultimi, in un certo senso, riprendono in mano il caso e, più direttamente, lo seguono nelle diverse e importanti fasi del suo reinserimento, anche per quanto riguarda l'esperienza lavorativa del soggetto.

Inoltre, la comunità ritiene opportuno continuare il rapporto con il ragazzo e la sua famiglia almeno per altri due anni proponendo periodicamente incontri e momenti di confronto con tutti i ragazzi dimessi, ecc.

## Il centro diurno Lucignolo

Il centro diurno per adolescenti a rischio è promosso dal Comune di Pesaro - Assessorato alla sanità e politiche sociali in convenzione con la cooperativa sociale L'imprevisto per rispondere e intervenire verso il disagio e il disadattamento giovanile.

Ha iniziato la sua attività il 15 marzo del 1994 e ha già accolto 14 minori, di cui 5 femmine e 9 maschi. Il centro ha sede in una palazzina di viale Trento 300 a Pesaro.

Accoglie minorenni, di età compresa tra i 13 e i 17 anni di entrambi i sessi; inviati dagli operatori delle USL e dei Comuni, dai servizi sociali presso i tribunali per i minorenni e dai responsabili della giustizia minorile. Per il suo carattere di semiresidenzialità risponde essenzialmente al bisogno del territorio di Pesaro e Comuni limitrofi.

Il centro diurno rappresenta, pertanto, un altro e speciale servizio che è stato approntato nel territorio pesarese atto a rispondere a una parte dei ragazzi che patiscono della sofferenza umana e sociale. Non tutte le situazioni dei ragazzi necessitano della soluzione della comunità e, viceversa, anche le comunità non sono tutte adatte per ogni ragazzo.

Il centro diurno può aiutare a evitare la comunità; rappresenta un intelligente strumento di non totale separazione dalla famiglia, di non radicale intervento quando, appunto, non è necessaria.

Con i suoi ospiti persegue un processo di recupero e di crescita in cui la persona, a partire dai suoi interessi, desideri e ideali, progetti liberamente la sua esistenza, conseguendo il traguardo di un'autonomia critica e riflessiva circa la sua identità personale.

La giornata tipo è così scandita

| | |
|---|---|
| ore 8.30 | Arrivi e colazione. Pulizie e attività di gestione domestica |
| ore 9.00 | Incontro quotidiano di valutazione e rimotivazione dell'impegno assunto |
| ore 10.00 | Attività educative, eispressive e di lavoro artigianale |
| ore 13.00 | Pranzo, riassetto della casa. Spazio per l'individualità |
| ore 14.30 | Gioco e/o attività scolastica o attività culturali |
| ore 18.00 | Rientro dei ragazzi in famiglia |

Il programma educativo e terapeutico seguito è suddiviso in fasi per permettere ai ragazzi di futurare le tappe e valutare adeguatamente la progressione del loro "lavoro".

Uno spazio rilevante occupa l'attività educativa volta al recupero scolastico effettuata all'interno del centro diurno.

L'attività prettamente terapeutica si articola nelle seguenti modalità:

- riunione settimanale dell'équipe;
- riunione settimanale dell'équipe con tutti i ragazzi;
- incontro giornaliero sia di gruppo sia individualizzato;
- incontro con le famiglie dei ragazzi, sia singolarmente sia tutte insieme.

I singoli casi e l'esperienza terapeutica ed educativa sono supervisionati da un conduttore esterno al gruppo degli operatori.

L'accoglienza al centro è effettuata tramite colloqui diagnostici e propedeutici con il ragazzo e il suo nucleo familiare.

Alla famiglia è richiesto un grande coinvolgimento e con essa si vogliono effettuare anche degli interventi mirati alla comprensione ed elaborazione del disagio eventualmente sorto al suo interno.

Il personale che vi opera, oltre a possedere specifiche competenze psicopedagogiche, ha una consolidata esperienza educativo-terapeutica conseguita anche tramite il lavoro svolto con gli adolescenti all'interno della comunità terapeutica educativa di Pesaro.

## Il centro di accoglienza Tingolo per tutti

Nel gennaio 1997, la cooperativa L'imprevisto in collaborazione con il Comune di Pesaro - Assessorato alla sanità e alle politiche sociali, ha aperto, per meglio rispondere al complesso bisogno di interventi da offrire al variegato mondo adolescenziale in difficoltà, un centro di accoglienza.

La nuova esperienza prende il nome di Tingolo per tutti.

Questa espressione, mutuata dalla versione pesarese del gioco del nascondino, viene gridata dall'ultimo ragazzo allorquando riesce a fare tana senza essere preso, riuscendo così a liberare tutti i compagni.

Il centro costituisce il tentativo di una compagnia che si coinvolge con le persone che hanno bisogno, affinché si generi un'amicizia ancor prima che si possa dare un aiuto attraverso i servizi forniti.

Ovvero, si può affermare che gli interventi e i servizi nascono da una trama umana sociale di rapporti fra chi chiede aiuto e chi tenta di rispondere.

Aiutarsi e coinvolgersi in una amicizia è la condizione per uscire con pienezza di identità e di entusiasmo dal dramma di ognuno. Così si possono incontrare i ragazzi, soprattutto i minorenni, persone che la vita ha segnato con maggiore e spesso drammatica evidenza.

Questi ragazzi, con le loro povertà e sofferenze, richiamano all'attenzione di tutti quello che è il vero e originario bisogno dell'uomo: la possibilità che la vita di ciascuno abbia un senso e una motivazione per la quale essa è degna di essere vissuta e, insieme, costruita.

Il progetto vuole rispondere a un reale bisogno, particolarmente urgente e ripetutamente segnalato dagli enti pubblici, dal privato sociale e dall'autorità giudiziaria competente. Esso è rivolto a quelle situazioni particolarmente gravi che impongono l'allontanamento di minori dalla famiglia di origine (episodi di violenza, abusi sessuali, situazioni familiari degradate, episodi di spaccio o prostituzione e di delinquenza ecc.) bisogno più volte evidenziato nei periodici incontri di valutazione e di interscambio tra operatori di servizi sociali del settore minorile.

Attualmente, infatti, nella provincia di Pesaro e Urbino, ma anche nell'intera regione Marche, non esiste alcuna struttura rivolta a questa tipologia di utenza.

L'esperienza del centro di accoglienza intende svolgere il servizio di una possibile, globale condivisione di tutte le esigenze e dei bisogni delle persone che a essa si rivolgono.

Tale servizio vuole offrire agli ospiti della casa l'occasione, attraverso tutte le modalità e strumenti possibili, per il raggiungimento di una responsabilità e autonomia personale, anche con l'aiuto degli operatori che a essi si accompagneranno.

Il servizio è di tipo residenziale ed è prevalentemente a carattere temporaneo.

Gli ospiti per cui è possibile e auspicabile il ritorno nelle rispettive comunità di origine, saranno in tal senso aiutati e indirizzati.

La finalità umana, più ampia, sicura e duratura è appunto quella di offrire e dimostrare che a fronte di tanta sofferenza, disagio e abbandono dei giovani c'è una casa, un punto, altri uomini disponibili a condividere il problema, a costruire una compagnia per affrontare insieme un dramma sempre più grande e diffuso.

La nuova struttura è ubicata in viale Trento 300 a Pesaro, in una palazzina del centro Zandonai, nelle immediate vicinanze del mare e prossimo al centro storico della città.

È costituita da due grandi appartamenti e dispone di uno scoperto esterno. Vi è inoltre la possibilità di usare le strutture sportive confinanti con il centro.

La nuova esperienza è un centro di accoglienza rivolto alle seguenti tipologie di utenza:

- minorenni inviati dal Comune di Pesaro o dai Comuni limitrofi e dalle aziende sanitarie locali con necessità di una soluzione di appoggio in attesa di diverso e più pertinente collocamento a seconda della situazione o bisogno di ognuno;
- minorenni inviati dalle forze di polizia sia perché hanno commesso fatti illegali o semplicemente per tutela legale, in attesa che l'autorità giudiziaria o civile disponga altre soluzioni;
- minorenni dell'area penale inviati dai tribunali, per i quali soprattutto si ipotizza, dopo adeguata preparazione e sostegno motivazionale, l'intervento della comunità terapeutica educativa ove potranno intraprendere un cammino elaborativo e riabilitativo della loro situazione personale e anche giudiziaria.

I minori accolti, previa presentazione e filtro da parte dell'ente inviante e degli operatori del centro, potranno raggiungere il numero massimo di 8 unità. Il periodo medio di permanenza non dovrà superare i tre mesi. L'utenza sarà costituita da ragazzi, sia maschi sia femmine, di età compresa tra i tredici e i diciotto anni.

L'accoglienza oltre che a cittadini italiani, è offerta anche a persone provenienti da altri Paesi e di qualunque etnia. È prevista l'accoglienza di fratelli.

L'utenza del centro si divide comunque in due gruppi: il primo gruppo costituito dai minori inviati dai presidi territoriali pesaresi o giudiziari (anche forze dell'ordine); il secondo gruppo da quei minori caduti nell'esperienza penale inviati dall'autorità giudiziaria dei tribunali per i minorenni.

Gli enti partecipanti al progetto, attivati in una logica di lavoro di rete e con l'obiettivo di una proficua collaborazione e della ricerca di sinergie, sono così individuati:

- i servizi sociali del Comune di Pesaro e dei Comuni invianti i ragazzi;
- i servizi sociali della ASL 1 di Pesaro, ASL 2 di Fano, ASL 3 di Urbino;

- il Provveditorato agli studi, le direzioni di circolo e scuole;
- il Tribunale per i minorenni delle Marche competente per territorio;
- i SERT del territorio;
- le agenzie educative operanti nel mondo della solidarietà;
- la comunità terapeutica educativa per minori della cooperativa L'imprevisto;
- il centro diurno Lucignolo della cooperativa L'imprevisto.

L'esperienza della casa è condotta dal seguente personale:

- quattro operatori sociali;
- uno psicologo per attività di consulenza e supervisione;
- quattro volontari;
- un obiettore di coscienza.

Per poter adeguatamente condurre e sostenere l'esperienza di accoglienza, l'équipe si incontra settimanalmente per verificare e programmare il lavoro svolto e verificare l'andamento sia del singolo sia dell'intero gruppo. Parte di questo incontro è dedicato alla formazione del gruppo operativo e dei volontari. Inoltre, esso vuole essere anche uno strumento di approfondimento e di verifica delle motivazioni che sostengono l'impegno intrapreso.

Il centro di accoglienza è una struttura agile e aperta, volta alla ricerca della più ampia collaborazione con la società e le sue varie manifestazioni e ramificazioni.

Si propone, inoltre, di essere, nei limiti delle proprie capacità e competenze, momento di elaborazione, stimolo e catalizzatore di risposte utili al superamento dell'emarginazione.

Il centro di accoglienza può costituire per la città, ma non solo per essa, un osservatorio permanente e qualificato delle nuove e vecchie povertà del mondo giovanile.

Le norme di convivenza, le modalità di rapporto e di servizio degli ospiti sono raccolte, regolate e stabilite in un apposito regolamento. La cui osservanza è condizione necessaria sia per l'accoglienza sia per la convivenza.

Con ogni ospite, al quale la struttura offre vitto e alloggio, verranno svolti colloqui al fine di:

- poter meglio conoscere la persona e la sua storia;
- conoscere e formulare la situazione e i bisogni immediati e futuri dell'ospite;
- illustrare e spiegare le finalità, i servizi e le possibilità del centro di accoglienza.

Tali colloqui propedeutici a una più completa accoglienza della persona, sono quindi necessari per la formulazione di un programma finalizzato alla ricerca di soluzioni adeguate e stabili. Programma stabilito e verificato di comune accordo con il ragazzo e il servizio sociale che lo ha indirizzato e accompagnato.

L'obiettivo che si intende raggiungere con il centro di accoglienza è quello di modificare il tradizionale concetto di struttura di contenimento e la mentalità assistenzialistica che ha caratterizzato tante strutture fino a oggi.

## Conclusioni

L'esperienza, sia educativa sia terapeutica testimonia un dato di primaria importanza. Solo l'offerta di un rapporto significativo di disponibilità e di coinvolgimento personale rende efficace l'opera intrapresa con le persone portatrici di sofferenza e di emarginazione, così come è per ogni gesto significativo che riguardi gli uomini.

Tale offerta garantisce la capacità educativa e di recupero di un centro terapeutico e consente la possibilità di scoprire motivazioni ed energie sempre nuove per la ricerca del bene della persona e della società.

Ogni tentativo di educazione e di recupero che riponga i propri sforzi sulla certezza di una speranza piena e duratura è fragile e, anche psicologicamente, non interessante e possibile di accoglienza da parte di chi lo offre come di chi è chiamato a riceverlo.

Un brano letterario può aiutare, in certo senso, a comprendere il valore dell'esperienza della comunità terapeutica educativa. È il brano di un filosofo morale statunitense tra i più autorevoli, Alasdair MacIntyre, tratto dal suo libro *Dopo la virtù*. Si desidera riportarlo integralmente.

> Ciò che conta, in questa fase, è la costruzione di forme locali di comunità al cui interno la civiltà e la vita morale e intellettuale possano essere conservate attraverso i nuovi secoli oscuri che già incombono su di noi.
>
> Un punto di svolta decisivo nella storia antica si ebbe quando uomini e donne di buona volontà si distolsero dal compito di puntellare l'imperium romano e smisero di identificare la continuazione della civiltà e della comunità morale con la conservazione di tale imperium. Il compito che invece si prefissero (spesso senza rendersi conto pienamente di ciò che stavano facendo) fu la costruzione di nuove forme di comunità entro cui la vita morale potesse essere sostenuta in modo che sia la morale, sia la civiltà avessero la possibilità di sopravvivere all'epoca incipiente di barbarie e di oscurità.
>
> Questo volta, però, i barbari non aspettano al di là delle frontiere: ci hanno già governato per parecchio tempo. Ed è la nostra inconsapevolezza di questo fatto a costruire parte della nostra difficoltà.
>
> Stiamo aspettando: non Godot, ma un altro San Benedetto, senza dubbio molto diverso.

## Il progetto InPresa della cooperativa La strada e del Comune di Milano

Sempre più numerosi sono i giovani che abbandonano precocemente la scuola dell'obbligo e che provano invano a inserirsi in un percorso lavorativo stabile: si pensi alle periferie delle grandi città, ai figli ormai adolescenti della prima generazione di immigrati ecc. Per tali giovani esistono sul territorio scarse risorse e strumenti.

Il Comune di Milano fornisce servizi di *tutoring* e borse lavoro, ostacolati dalla difficoltà di reperire piccole e medie aziende disposte ad accogliere minori problematici e dai tempi lunghi di valutazione e assegnazione delle borse stesse (erogate anche un anno dopo la prima segnalazione del soggetto da sostenere). Il limitato numero degli operatori pubblici impedisce a questi ultimi di partecipare quotidianamente ai processi formativi/lavorativi: ciò spinge il Comune a cercare nessi organici con il mondo del privato sociale.

I centri di formazione professionale a riconoscimento regionale, dal futuro incerto per l'imminente riordino dei cicli, sono già oggi troppo spesso concepiti come "area di parcheggio" dei giovani che non riescono a compiere altri studi; tali centri soffrono a loro volta di numerosi abbandoni scolastici.

Esistono progetti di scuola-bottega gestiti dal variegato mondo del non profit, purtroppo non coordinati adeguatamente con artigiani e piccole e medie imprese, per il successivo inserimento lavorativo dei minori.

Esistono infine cooperative sociali di lavoro, disponibili ad assumere detti giovani unitamente a ex detenuti, ex tossicodipendenti ecc. Senza nulla togliere a tali esperienze, dobbiamo rilevare quanto sia oneroso realizzare e gestire tali posti di lavoro, che peraltro risultano ghettizzanti e senza la reale possibilità di imparare un "mestiere": si tratta generalmente di provvisorie attività di assemblaggio in conto terzi.

### Il progetto *InPresa* della cooperativa La Strada

Nel settore, sopra descritto, della formazione e inserimento lavorativo di giovani del disagio sociale si colloca il progetto *InPresa*, nato in via sperimentale a opera della cooperativa sociale La Strada, grazie a un iniziale finanziamento della Fondazione CARIPLO.

Il progetto *InPresa* coniuga l'esperienza ventennale a contatto con i giovani del disagio sociale della cooperativa La Strada con una fitta rete di rapporti con artigiani e piccole e medie imprese, nonché con la sua collaudata capacità di lavorare in rete con i servizi pubblici.

Gli esiti positivi della sperimentazione iniziale finanziata dalla CARIPLO, svoltasi per un biennio su due aree territoriali (della periferia mila-

nese e di un piccolo centro della Brianza), sono stati riconosciuti dal Comune di Milano a partire dal 1996, attraverso un'apposita convenzione che prevede un costo per ciascun ragazzo di 70.000 lire al giorno per l'opera della cooperativa da prestare al minore, in base alle ore di lavoro effettivamente svolte durante il progetto prima dell'assunzione.

Occorre tener presente che generalmente il minore proviene da famiglie estremamente problematiche (genitori e/o fratelli toccati da problemi di disoccupazione, tossicodipendenza, alcolismo ecc.).

Oggi la cooperativa segue una ventina di giovani di età compresa fra i 14 e i 18 anni, con percorsi pressoché individuali, curando il completamento della scuola dell'obbligo, la formazione e l'inserimento lavorativo in tirocinio e/o borse lavoro presso artigiani e piccole e medie imprese preventivamente selezionate in base alle attitudini del minore. Tale percorso si conclude con l'assunzione, secondo le leggi sull'apprendistato, i contratti di formazione lavoro ecc.

## Gli obiettivi

Il progetto *InPresa* è un servizio di *tutoring* educativo che si propone di attivare, sostenere e coordinare una "rete" di servizi e iniziative allo scopo di:

- fornire al ragazzo/a un ambiente nel quale si senta accolto e precisi punti di riferimento relazionale;
- attivare un processo di conoscenza e sviluppo delle caratteristiche e delle potenzialità individuali;
- coinvolgere, ove possibile, la famiglia del ragazzo/a nei processi di maturazione e di scelta;
- strutturare, attraverso le risorse a disposizione, attività finalizzate all'acquisizione di competenze scolastiche e/o lavorative;
- attivare processi di socializzazione e di integrazione con il territorio di provenienza attraverso le risorse per il tempo libero;
- agire in virtù di un possibile inserimento lavorativo o di una scelta formativa consapevole;
- creare le condizioni per raggiungere un adeguato livello di autonomia.

## I destinatari

I destinatari del progetto *InPresa* sono ragazze e ragazzi d'età compresa tra i 12 e i 21 anni (l'età è variabile per casi particolari) del territorio di Milano e Comuni limitrofi .

In particolare il progetto si rivolge ai ragazzi considerati a rischio di devianza. Si fa riferimento a quei soggetti con problemi di svantaggio sociale, disagio familiare e relazionale che, vivendo molto spesso in contesti sociali profondamente degradati, sono più facilmente

esposti ai rischi di precoce abbandono scolastico, coinvolgimento in episodi di microcriminalità, tossicodipendenza ecc.

Contribuiscono a delineare situazioni di disagio e rischio:

- situazioni familiari problematiche (genitori separati, divorziati, ragazzi in affido, con assenza d'attenzione educativa);
- una scarsa autostima, instabilità emotiva, comportamenti provocatori o rassegnati, poco autocontrollo nell'interazione sociale;
- ambienti di provenienza deprivati (carenze economiche, culturali, problemi sociali);
- un *iter* scolastico denso d'insuccessi, spesso conclusosi con l'allontanamento già dalla scuola dell'obbligo;
- uso occasionale di sostanze stupefacenti;
- una totale impreparazione di fronte al lavoro, anche il più elementare;
- esperienze lavorative saltuarie, senza assunzioni regolari o in condizioni varie di sfruttamento.

Il progetto non prevede l'inserimento di soggetti con patologie psichiatriche o con handicap.

Per poter incidere positivamente sulla storia di ciascun giovane è assolutamente necessario tenere conto del contesto in cui vive; centrale è l'ambiente familiare, per la sua capacità di proporre modelli e valori.

Precisiamo che l'intervento sul minore non ha come scopo quello di sostituirsi alla famiglia ma quello di affiancarsi a essa per valorizzarne le potenzialità educative. Il contatto con la famiglia consente, infatti, di sviluppare un intervento più efficace e completo.

Un passaggio ulteriore può essere dato dalla possibilità di promuovere, valorizzare, sostenere i gruppi familiari dello stesso territorio, per raggiungere quelle famiglie che potenzialmente potrebbero sviluppare al loro interno situazioni caratterizzate da disagio.

**Come avviene l'invio al servizio**

Indichiamo di seguito le modalità per l'inserimento di ragazzi nell'ambito delle attività del progetto *InPresa*.

- Contatto (telefonico ecc.) da parte dell'ente richiedente con il responsabile del progetto *InPresa*.
- Colloquio tra un rappresentante dell'ente richiedente e il responsabile del progetto per avere informazioni sul caso presentato e per concordare alcune linee generali in base alle quali orientare gli interventi durante il periodo d'osservazione. In questa sede verrà fornita all'ente richiedente una scheda di accoglienza dove riportare alcune informazioni sul ragazzo/a per il quale è chiesto l'inserimento.

- Formalizzazione della presa in carico (lettera di incarico e relativa conferma).
- Incontro con il minore e la famiglia presso il servizio inviante.
- Modulo d'ingresso: periodo di osservazione e percorso motivazionale di circa un mese, allo scopo di elaborare un definitivo progetto educativo personalizzato. Incontro con il minore.
- Al termine di tale periodo, in un incontro con gli operatori, al minore e, se possibile, alla famiglia è presentato il progetto per il ragazzo e si passa alla presa in carico "guidata" dal progetto vero e proprio. Tale formulazione deve essere riconosciuta da tutte le persone coinvolte (la modalità attraverso la quale si opera tale riconoscimento varia secondo i casi).
- Verifica (secondo le modalità concordate) con l'ente inviante degli obiettivi scelti all'inizio del percorso.

Il progetto *InPresa* è convenzionato con il Comune di Milano come progetto sperimentale. Secondo i parametri stabiliti dalla convenzione, la retta prevista per la presa in carico è di 70.000 lire giornaliere.

## La metodologia

### Una presa in carico globale

La principale caratteristica del progetto è da ricercare nel taglio metodologico che lo contraddistingue: si è scelto di sostenere ogni ragazzo globalmente, considerando cioè ogni aspetto della sua vita (scuola o formazione in generale, tempo libero, eventuale affiancamento lavorativo ecc.). Non si tratta di avere il "controllo" della situazione, ma di utilizzare un metodo che consenta di raccordare tra loro i diversi momenti della vita del ragazzo affinché egli vi riconosca un unico senso. Alla base di questa scelta c'è la consapevolezza del fatto che è centrale dare una risposta complessiva ai bisogni dei ragazzi in questione. Occorre rispondere a bisogni di comunicazione, di socializzazione, affettivi, relazionali, di affermazione di sé, di autorealizzazione e di comprensione del significato della realtà.

### Un intervento a moduli

Il progetto è strutturato modularmente. Esistono cioè una serie di risorse come il doposcuola, i laboratori per il tempo libero, i percorsi di avvicinamento al lavoro, le varie tipologie di affiancamento lavorativo ecc. (i moduli), che sono a disposizione degli operatori e possono essere utilizzati di volta in volta a seconda delle esigenze. In altri termini, il ragazzo verrà di volta in volta inserito in quella catena di moduli più funzionale al perseguimento degli obiettivi educativi scelti per lui, ciò consente di calibrare l'intervento in base alle esigenze specifiche di ciascun ragazzo.

La figura del tutor, apparentemente innovativa per quanto riguarda i progetti nel sociale, risponde in realtà a un bisogno da molto tempo evidenziato, quello cioè di realizzare per il ragazzo in questione una "compagnia flessibile" all'interno di una logica di rete verso una sua progressiva indipendenza.

Il progetto *InPresa* prevede la presenza di tale figura alla quale sono affidati quattro compiti fondamentali.

- Dar vita a un rapporto personale con il ragazzo. Il tutor deve caratterizzarsi come persona presente nella vita del ragazzo, degna di fiducia, in grado di instaurare un rapporto caratterizzato dal rispetto e dalla partecipazione relazionale e affettiva.
- Conoscere la persona che gli sta di fronte per comprenderne potenzialità e bisogni.
- Attivare le risorse necessarie al perseguimento degli obiettivi educativi concordati con l'ente inviante.
- Coordinare l'insieme delle attività (moduli) che caratterizzano il percorso educativo scelto per il ragazzo, mantenendo i contatti con tutte le realtà coinvolte.

### Alcune attenzioni particolari

**I rapporti con la famiglia**: uno degli obiettivi del progetto è quello di valorizzare, per quanto è possibile, la realtà familiare. È evidente la necessità di mantenersi in contatto con la famiglia, informandola sull'evoluzione del progetto d'inserimento, coinvolgendola nel percorso educativo del figlio affinché non scattino meccanismi di delega e di sostituzione. È opportuno puntare a una progressiva responsabilizzazione dell'ambiente familiare in merito alle scelte compiute nei confronti del figlio. Infine, è da valorizzare ogni occasione d'incontro in grado di generare fiducia reciproca.

**I contatti con i servizi sociali e con la scuola**: buona parte dell'utenza attuale è stata inviata direttamente da operatori sociali del territorio, già in contatto da tempo con le strutture della cooperativa. Nella sede di Milano numerosi ragazzi sono stati inseriti grazie al positivo rapporto con i docenti di alcune scuole medie del quartiere. È quindi indispensabile il relativo lavoro di collegamento con queste persone.

**Il criterio della territorialità**: è nostra intenzione aiutare i ragazzi che accogliamo a inserirsi prevalentemente nel proprio naturale tessuto sociale (a condizione che questo produca risposte costruttive e positive), proprio perché intendiamo il nostro intervento "a termine", finalizzato allo sviluppo di quelle capacità tali da garantire un minimo grado di autonomia e di stabilità. Questo criterio non è comunque assoluto e va coniugato con le esigenze di ogni singola situazione.

**Il contatto con associazioni, cooperative, enti e professionisti** che in qualsiasi momento possono costituire delle importanti risorse per i percorsi educativi dei ragazzi e per eventuali inserimenti lavorativi.

**Il contratto tra le parti in causa** (ragazzo, tutor, servizio sociale e famiglia) costituisce uno strumento valido per la gestione dei progetti personalizzati e valorizza la necessità da parte di tutti gli attori in gioco di assumersi la propria parte di responsabilità.

L'équipe

Il progetto *InPresa* si avvale di un gruppo di lavoro articolato, allo scopo di far fronte con diverse professionalità alla complessità del lavoro di rete. Attualmente l'équipe è così composta:

- un coordinatore responsabile;
- operatori ed educatori professionali;
- uno psicologo;
- un pedagogista;
- tirocinanti della facoltà di scienze dell'educazione;
- obiettori di coscienza.

I moduli

Ciò che caratterizza l'accompagnamento educativo che proponiamo non è la semplice attività di raccordo tra le risorse del territorio; lo stile che ci contraddistingue ci porta ad affiancare i ragazzi nelle attività proprio perché pensiamo che l'educazione passi anche attraverso le relazioni di ogni giorno, ciò che diciamo e facciamo nelle attività, ciò che proponiamo come persone che si mettono in gioco. Ecco dunque che i tutor del progetto *InPresa* gestiscono direttamente attività con i ragazzi presso la sede del progetto, completando così i potenziali percorsi a moduli che il progetto stesso può offrire.

Questa scelta metodologica deriva anche dagli anni di esperienza pregressa: nelle situazioni più compromesse o a rischio abbiamo constatato che è fondamentale disporre di spazi "neutri" di lavoro con i ragazzi, soprattutto all'inizio del percorso previsto. Un iniziale ambito protetto permette una migliore conoscenza reciproca e costituisce il "trampolino di lancio" (una volta consolidate maggiormente risorse personali e autostima) per iniziative successive nel territorio.

I possibili percorsi che proponiamo possono essere schematicamente rappresentati come segue.

*Modulo di ingresso*

Costituisce la parte comune e propedeutica a tutti i percorsi personalizzati. In questa fase il coordinatore e il tutor avranno modo di incontrare, ove possibile, la famiglia e il ragazzo e iniziare con quest'ultimo un breve percorso motivazionale avvalendosi di alcuni semplici strumenti (noti agli specialisti del settore) di orientamento e di bilancio delle competenze, la stesura del *curriculum vitae*. Queste atti-

vità, prevalentemente individuali, altro non sono che degli strumenti per agevolare la relazione, mettere ordine nelle spesso confuse idee del ragazzo, indirizzare gli operatori del progetto *InPresa* nella stesura del progetto personalizzato. Parallelamente si agevolerà l'inserimento del ragazzo in alcune attività (laboratori di falegnameria, cornici, cartonaggio…), allo scopo di stimolarlo e non perdere l'aggancio iniziale. Proprio per quest'ultimo motivo il tempo necessario per il modulo di ingresso non sarà mai superiore a un mese.

*Moduli a indirizzo lavorativo*

**Tirocini formativi (*stage*) e borse lavoro**

a) Il tirocinio consiste in un breve periodo di attività lavorativa che si svolge presso artigiani particolarmente disponibili, senza alcun compenso o rimborso spese per il minore. Si tratta pertanto di un percorso possibile solo nel caso in cui sia l'artigiano sia il ragazzo siano fortemente motivati.

b) La borsa lavoro differisce dal tirocinio per una più precisa determinazione della durata (generalmente sei mesi, con verifica dopo i primi tre mesi e il monitoraggio pressoché quotidiano a cura dell'operatore del progetto *InPresa*) e per una attenta valutazione dell'entità mensile in base alle ore effettivamente prestate. L'ammontare della borsa lavoro oscilla tra le 500 mila e le 800 mila lire mensili e serve quale riconoscimento e stimolo per l'impegno del ragazzo, nonché per le spese di trasporto, del pranzo ecc.

**Ricerca lavoro e inserimento definitivo**

Alla fine del percorso, frutto di un opportuno dosaggio dei moduli sopra descritti, il minore ha completato la scuola dell'obbligo, ha elementi di formazione spendibili in un'attività lavorativa e ha trascorso alcuni mesi di reale impegno presso un artigiano o una piccola impresa. Ultimato il periodo di borsa lavoro il ragazzo è aiutato a compilare il suo *curriculum vitae*, a raccogliere i documenti necessari per l'assunzione e a cercare un posto di lavoro definitivo all'interno della rete di aziende collegate al progetto *InPresa*. Ciò, ovviamente, nel caso in cui non sia addirittura assunto dall'azienda che lo ha conosciuto nei mesi precedenti.

*Moduli formativi*

**Percorso formativo extrascolastico (*drop out*)**

In accordo con la scuola media del territorio vengono strutturati percorsi per la presentazione agli esami nell'ambito delle iniziative contro la dispersione scolastica. La scuola media assicura programmi, momenti formativi, verifiche periodiche con il ragazzo. È svolto quotidianamente presso la sede del progetto *InPresa* con operatori e volontari specializzati.

**Doposcuola individualizzato**

Attivato per ragazzi con maggiori difficoltà presso la sede del progetto *InPresa*, dove si presenta la necessità di sostenere il ragazzo in

un corso di studi nonostante grosse lacune e/o problemi caratteriali importanti che sconsigliano l'inserimento in un gruppo.

*Moduli per il tempo libero*

Attività di tempo libero e culturali presso centri territoriali quali: centri di aggregazione giovanile (CAG), oratori, circoli culturali, gruppi a interesse, gruppi scout, centri giovani età… Il tutor curerà la presentazione e l'inserimento del ragazzo presso questi ambienti secondo quanto indicato a livello di interesse e predisposizione dal ragazzo stesso.

*"Modulo" pranzo*

In molti casi i ragazzi che incontriamo hanno poco tempo per pranzare o, peggio, rientrerebbero a casa senza trovare nessuno che li accolga e che si occupi di loro. Per questo, ma soprattutto per poter condividere un momento informale prezioso per la reciproca conoscenza, il progetto *InPresa* offre la possibilità di pranzare in compagnia del tutor e di altri ragazzi presso la sede del progetto e della cooperativa La Strada.

**Le aziende coinvolte**

Molti artigiani contattati per l'inserimento in *stage* hanno dato spontaneamente la disponibilità per corrispondere una "paghetta" al ragazzo, come incentivo e come riconoscimento del lavoro svolto.

In realtà ci stiamo accorgendo che per molti ragazzi (soprattutto quelli conosciuti tramite il CAG) è necessario un periodo di "mediazione" con il mondo del lavoro. Avendo già assolto l'obbligo scolastico ed essendo di fatto nullafacenti, non sono certo adatti per una proposta di *stage* non retribuito. Lo strumento della borsa lavoro diventa, allora, prezioso proprio perché promuove l'inserimento lavorativo protetto (per 3-6 mesi il ragazzo è seguito direttamente dal tutor) pur riconoscendo al ragazzo un piccolo stipendio (mediamente per un tempo pieno si va dalle 500 alle 800 mila lire).

L'Ufficio borse lavoro del Comune di Milano, attivabile in questi casi, risponde in tempi troppo lunghi per le esigenze incontrate: tra la segnalazione del ragazzo, i colloqui di orientamento, l'individuazione dell'azienda passano almeno 6 mesi. Ci stiamo attivando, quindi, per il reperimento di contributi vincolati alle borse lavoro attivabili prontamente. Queste risorse ci permetteranno di avviare quasi in tempo reale gli inserimenti lavorativi e garantire quella soglia minima di incentivazione tanto utile per l'aggancio dei ragazzi.

**Enti di provenienza dei ragazzi seguiti**

È interessante segnalare la notevole flessibilità del progetto *InPresa*, sia in rapporto agli obiettivi sia in rapporto alla varietà degli enti invianti. Recenti contatti con il servizio sociale minori del Ministero della giustizia, hanno aperto il progetto *InPresa* anche ai ragazzi già sottoposti a procedimento di "messa alla prova".

## Il progetto Adolescenza, devianza e ripresa evolutiva del Comune di Milano e della cooperativa Minotauro

Il fenomeno dei reati commessi dai minori di 14 anni, e quindi non imputabili, è di grande rilevanza in Lombardia che tra le regioni italiane ha la più alta percentuale di denunce, stimate intorno a duemila l'anno, per la maggior parte a Milano. In questa popolazione notevole è la percentuale di stranieri e di ragazze. Interventi precoci e organici in risposta ai reati possono costituire un importante fattore di prevenzione. Il Settore servizi sociosanitari del Comune di Milano in convenzione con la cooperativa Minotauro ha elaborato un progetto di ricerca-intervento che è stato finanziato con la legge 285/97.

**Obiettivi del progetto**

- Integrazione istituzionale tra enti che a diverso titolo si occupano del fenomeno.
- Produzione di una conoscenza condivisa dei problemi nei diversi soggetti istituzionali interessati, attraverso una ricerca sul fenomeno (tipi di reato, età, sesso, nazionalità, famiglia, personalità, problemi evolutivi).
- Sperimentazione di presa in carico dei minori e delle loro famiglie.
- Documentazione della ricerca e delle esperienze d'intervento condotte.
- Formulazione di un modello di intervento.

**Dati sui minori di quattordici anni denunciati alle procure per i minorenni**

### Maschi e femmine

La composizione per genere dei minori italiani mostra che il rapporto tra maschi e femmine è di circa 6-7 maschi per ogni femmina denunciata. Anche tra i minori stranieri si registra una netta predominanza della componente maschile, per quanto nel 1998 le ragazze abbiano avuto un tasso di crescita sensibilmente superiore a quello dei maschi.

### Reati

Tra gli italiani la quota di minori denunciati per reati contro la persona oscilla tra il 22% (1997) e il 28% (1998) del totale dei denunciati, mentre resta inferiore al 5% tra i minori delle altre nazionalità. Tra i nomadi più dell'80% delle denunce riguardano reati contro il patrimonio, mentre tra gli stranieri è decisamente più consistente il numero di minori denunciati per reati connessi alla violazione della legge sugli stupefacenti.

**Tavola 1 - Minori denunciati presso la Procura per i minorenni di Milano per nazionalità, sesso e reato - Anni 1997-1998. Valori assoluti**

| | italiani | | nomadi | | stranieri | | totale |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| reato | maschi | femmine | maschi | femmine | maschi | femmine | generale |
| **1997** | | | | | | | |
| droga | 1 | 1 | 0 | 0 | 21 | 0 | 23 |
| persona | 121 | 22 | 1 | 0 | 3 | 0 | 147 |
| patrimonio | 163 | 16 | 240 | 220 | 38 | 4 | 681 |
| altri reati | 126 | 38 | 24 | 62 | 46 | 4 | 300 |
| **totale** | **411** | **77** | **265** | **282** | **108** | **8** | **1.151** |
| **1998** | | | | | | | |
| droga | 1 | 0 | 1 | 0 | 24 | 0 | 26 |
| persona | 61 | 18 | 3 | 2 | 8 | 2 | 94 |
| patrimonio | 100 | 10 | 203 | 217 | 95 | 13 | 638 |
| altri reati | 79 | 12 | 27 | 34 | 61 | 3 | 216 |
| **totale** | **241** | **40** | **234** | **253** | **188** | **18** | **974** |

*Fonte: Elaborazioni del Centro di giustizia minorile di Milano su dati della Procura per i minorenni di Milano e della Regione Lombardia, Ufficio Minori. Elaborazione di Riccardo Grassi*

**Intervento**

Il gruppo di lavoro

È stato costituito un comitato scientifico composto dal responsabile della cooperativa Minotauro e dal responsabile del Servizio minorenni con procedimenti penali del Comune di Milano. L'équipe operativa è costituita da quattro psicologi, due educatori, un'assistente sociale e un sociologo.

La procedura

Il responsabile del Servizio minorenni con procedimenti penali accoglie la segnalazione della magistratura e la trasmette al Minotauro. Lo psicologo, insieme all'educatore e/o all'assistente sociale, effettua colloqui con i minori e le loro famiglie con l'obiettivo di giungere a una valutazione del significato del reato all'interno del quadro della personalità del ragazzo e delle dinamiche sociali e familiari. Al termine dell'osservazione è prodotta una relazione per la magistratura. L'équipe formula progetti di intervento che potranno essere realizzati attraverso attività di supporto psicologico o educativo, individuale e di gruppo, anche in collaborazione con gli operatori del territorio.

I casi

Le indagini psicosociali si sono svolte essenzialmente attraverso incontri con le famiglie dei minori e con i minori stessi. In alcuni casi si sono presi contatti con i servizi territoriali e/o con le scuole.

Nell'arco di tempo in cui si è svolto il progetto sono stati segnalati 45 minori. Non si sono presentati (per irreperibilità) 10 minori, per la maggior parte nomadi. Sono, quindi, stati presi in carico per l'osservazione 35 minori.

La differenza nella composizione per genere dei soggetti denunciati indica che per ogni minore di sesso femminile troviamo 6 minori maschi (un dato in linea con le statistiche nazionali e internazionali), un terzo dei soggetti ha non più di 12 anni, il più piccolo ne ha 7. I nomadi sono 7 e 7 i minori con genitori d'immigrazione straniera.

I minori provengono soprattutto dalla zona 2 (Stazione centrale, Greco, Turro, Gorla, Precotto, Crescenzago), dalla zona 4 (Porta Vittoria, Porta Romana, Forlanini, Monluè, Rogoredo) e dalla zona 8 (Porta Volta, Fiera, Gallaratese, Quarto Oggiaro), anche se in realtà appaiono, comunque, distribuiti in misura significativa in un ampio numero di zone.

Un minore su cinque vive in famiglie senza un genitore; quasi sempre a mancare è il padre, generalmente con almeno un fratello o una sorella, spesso d'età maggiore.

Tutti i reati denunciati sono stati commessi insieme a coetanei: in tre casi su cinque in gruppi di più di due ragazzi, nei restanti casi vengono comunque commessi in coppia. Nei reati che vedono coinvolti due ragazzi predominano furti e rapine, mentre gli atti di danneggiamento di beni sono tipicamente commessi in gruppi più numerosi. Le ragazze sono imputate di reati di furto e rapina.

A conferma delle statistiche lombarde e nazionali, fra i ragazzi italiani prevalgono i reati d'aggressione e violenza contro la persona, mentre i ragazzi stranieri e nomadi presentano una maggiore quota di reati di furto e rapina.

Solo in alcuni casi ci si trova di fronte a famiglie, già note ai servizi psicosociali, in difficoltà nel fornire un supporto alla crescita del figlio in una fase così delicata come quella della preadolescenza.

In qualche caso, ci si trova di fronte a relazioni complesse tra denunciante e denunciato, che richiedono un'approfondita riflessione sul meccanismo della denuncia e che portano, tra l'altro, a rivedere in una nuova prospettiva il senso complessivo delle statistiche.

**Tavola 2 - Reati dei minori denunciati presi in carico dal Minotauro. Anni 1997-1998**

| reati | valori percentuali |
|---|---|
| furti e rapine | 51 |
| aggressioni, minacce, percosse | 33 |
| danneggiamenti | 16 |
| **totale** | **100** |

## Conclusioni

È importante un intervento tempestivo di rielaborazione che restituisca a tutti i protagonisti il senso soggettivo degli avvenimenti, ricollocandoli nella dimensione evolutiva e sollecitando la risposta educativa più corretta da parte degli ambienti di sviluppo del minore (scuola, famiglia, contesto sociale allargato).

È utile partire dalla denuncia come segnale di difficoltà nella relazione del minore con il suo contesto evolutivo (anche se non necessariamente alla denuncia corrisponde una colpa), che opportunamente elaborato può dare importanti indicazioni per un intervento educativo, in primo luogo alla famiglia e in secondo luogo alla scuola, eventualmente affiancato da contributi psicologici e d'assistenza sociale.

Nella maggior parte dei casi è possibile contare sulla collaborazione con le famiglie, in altri invece ci si deve confrontare con resistenze o irreperibilità (insormontabili per i nomadi).

Di norma i minori si trovano in situazioni evolutive a rischio ma con livelli di gravità molto diversi, per cui è particolarmente utile un'osservazione che aiuti a valutare la situazione.

Da un punto di vista teorico, ci sembra utile un modello di lettura che unisca considerazioni sul rapporto tra contesto, caratteristiche di personalità del minore e rapporto con le esigenze di sviluppo: i diversi fattori (psicologici, familiari, sociali), ostacolano la formazione di un'identità sociale, impedendo la formazione di capacità di responsabilizzazione (capacità di prevedere le conseguenze delle proprie azioni, di mettersi dal punto di vista di altri, di controllare il proprio comportamento). L'obiettivo centrale dell'intervento è aiutare il minore e il suo contesto educativo a promuovere questo processo di responsabilizzazione.

L'assenza di un procedimento penale, a causa della non imputabilità dei minori di quattordici anni, certamente li salvaguarda da un contatto con il sistema della giustizia che può avere un impatto traumatico nella definizione dell'identità preadolescenziale. Questo aspetto appare indirettamente evidente nel casi in cui i mass media abbiano la possibilità di aver accesso all'evento oggetto della denuncia e lo rendano pubblico. A quel punto l'imputazione assume il valore di un verdetto inappellabile, anche perché la presunta protezione del minore, che dovrebbe essere garantita dall'anonimato, non vale per il contesto prossimo che già più o meno direttamente è a conoscenza dei fatti.

È indispensabile che l'intervento a favore dei minori denunciati comprenda il tentativo di favorire una più corretta sensibilizzazione dell'opinione pubblica sul senso dei comportamenti antisociali infantili e preadolescenziali, liberandola dalla tentazione di ridurli a ricettacolo dei pregiudizi e delle proiezioni adulte, riconoscendo contemporaneamente l'importante ruolo preventivo dell'adulto e delle istituzioni educative nella trasgressività preadolescenziale e adolescenziale.

Il tempo che passa dalla denuncia alla possibilità di elaborazione della vicenda contribuisce a tenere in sospeso troppo a lungo la questione, spesso con effetti di distorsione nel sistema educativo che agisce in genere incrementando il controllo sul minore: questo da una parte può avere un effetto di deterrenza ma, dall'altra, può interferire con i processi di autonomizzazione richiesti dall'età.

Under 14

# Contributi

# I minori zingari non imputabili: prospettive d'intervento*

*1. Premessa; 2. La mancata omologazione di modelli culturali; 3. La non incisività degli interventi attuati; 4. Il minore zingaro; 5. La ricerca di un "punto di vista"; 6. La progettualità; 7. Il minore infraquattordicenne autore di reato; 8. Sintesi e conclusioni*

## 1. Premessa

L'individuazione di prospettive d'intervento con riferimento al precoce avvio alla commissione di reati da parte di bambini zingari richiede innanzi tutto la ricerca e possibilmente la comprensione dei motivi che li determinano. Motivi che con un'eccessiva faciloneria potremmo cercare di individuare in una serie di rapporti tra cause ed effetti. La situazione è molto più complessa e trova origini remote nella realtà culturale delle persone zingare, all'interno di questa vi è sicuramente una specifica problematica che riguarda i minori zingari, che è intrinsecamente legata agli elementi che caratterizzano l'intero gruppo di appartenenza.

Quando pensiamo al comportamento deviante diamo per scontato che vi sia un comportamento idealmente corretto dal quale ci si discosta: nel momento in cui valutiamo il comportamento di un bambino della nostra cultura, lo confrontiamo con ciò che noi, consideriamo norma. Noi, lui, la sua famiglia, tutti abbiamo un'unica matrice culturale, alla quale si ispirano, da una parte le norme sancite e scritte e dall'altra gli insegnamenti, le motivazioni ai comportamenti e quindi i comportamenti stessi.

In questo caso la devianza è uno scostamento da quelle regole implicite. Può dipendere da diversi fattori, quali l'incuria dei genitori all'educazione, lo stato di bisogno, la voglia di trasgredire. È indiscutibile però che vi siano dei principi riconosciuti, patrimonio della "nostra" comune cultura, che non sono stati rispettati. In questo caso è all'interno della "logica" della nostra cultura che troveremo le motivazioni, le ragioni, le giustificazioni e dovremmo ricercare gli eventuali rimedi al comportamento che abbiamo preso in esame.

Per comprendere le motivazioni di comportamenti che consideriamo non adeguati (sempre secondo i nostri parametri) da parte di una persona di altre tradizioni forse dovremmo preventivamente chiederci se i nostri principi universali sono davvero tali, o se piuttosto non

* Roberto Pozzar, giudice onorario presso il Tribunale per i minorenni di Genova.

sia il caso di confrontarci con l'altra cultura, cercando di coglierne gli elementi salienti, e con la logica interna a questa cercare i motivi che determinano o sorreggono quei comportamenti. La volontà di capire quanto più possibile utilizzando i parametri interni propri di quella cultura specifica ci fornirà forse l'opportunità di comprensione. E solo così potrebbe essere possibile individuare dei correttivi che vadano a incidere sulle motivazioni interne, anziché proporre interventi la cui congruenza è logica solo nella e per la nostra cultura.

Anche e soprattutto nell'analizzare il comportamento infantile non si può fare a meno di individuare le matrici remote della cultura che sia pure in forma diluita, attraverso i riferimenti educativi familiari e sociali, ne costituiscono il fondamento. D'altra parte se guardiamo ai troppi fascicoli penali intestati a minori nomadi che ingombrano gli scaffali dei tribunali possiamo ipotizzare che ci si trovi di fronte a situazioni che hanno un denominatore comune che le sorregge, la cui causa è qualcosa di più complesso della cosiddetta devianza.

## 2. La mancata omologazione di modelli culturali

Come è possibile che culture, civiltà o etnie diverse occupino uno stesso "ambito storico" e non si incontrino? È in questo parallelismo culturale che va cercato l'elemento che differenzia.

In effetti, pare quasi che la mappa cromosomica delle due culture (stanziale e nomade) sia così diversa in alcuni aspetti fondamentali da consentirne solo la congiunzione, ma non l'ibridazione. Vale quindi la pena individuare sinteticamente i motivi del mancato incontro.

Le origini del popolo zingaro si perdono nel tempo, ciò che si sa è spesso intessuto sulla trama delle narrazioni che gli stessi Zingari hanno fatto sulle proprie origini, e in un popolo che affida la propria cultura alla narrazione orale, il racconto è spesso leggenda.

Per altro verso, anche presso i popoli che gli Zingari hanno visitato si sono sviluppate leggende che in qualche modo hanno accentuato e giustificato la diffidenza da sempre nutrita nei confronti di chi pur essendo immerso nella stessa realtà ambientale, ha evitato metodicamente di lasciarsi assimilare: Zingari discendenti di Caino o degli autori della Strage degli innocenti.

Comunque, anche quando la connotazione non è stata espressa in termini negativi, l'origine è sempre identificata in un popolo remoto, tanto lontano da essere misterioso.

Nei tempi più recenti un'attenta analisi linguistica consente di individuare delle connessioni tra le lingue zingare e quelle di origine indiana, e di riconoscere quindi nella penisola asiatica il punto di partenza di una migrazione che si è estesa in tutt'Europa e non solo.

Sulla cultura di base gradatamente si sono sedimentati elementi propri dei popoli con i quali gli Zingari sono entrati in contatto. La

presenza di elementi comuni di cultura non ha consentito l'omologazione con le popolazioni residenti, piuttosto è stato ed è un fattore di differenziazione da altri nuclei aventi la stessa origine: così, ad esempio, troviamo Zingari musulmani, ortodossi e cattolici.

Il rapporto degli Zingari con le popolazioni residenti è sempre stato improntato a diffidenza, ma ha avuto, per il passato, una sua funzionalità per i nomadi e per gli stanziali; i primi, impossibilitati a coltivare, a produrre, hanno trovato la fonte della propria sopravvivenza nel commercio, che fosse di cavalli o di bottoni poco importa, i secondi hanno avuto il vantaggio del "servizio a domicilio" in un periodo in cui gli spostamenti erano dispendiosi in termini di tempo e di impegno. Inoltre, lo zingaro ha impersonato il diverso, il superfluo, il divertimento (si pensi ai baracconi e agli spettacoli circensi), il mistero, il magico, in sintesi la digressione; ma in forma accettabile perché temporanea e transitoria. In tale forma ha permesso ai residenti di concedersi alla trasgressione, senza rimanerne coinvolti. Gli Zingari quindi consentivano l'approssimazione alla diversità senza il rischio di contaminazione: passata la festa, partiti i baracconi, cessava l'eccezionalità, tutto tornava come prima.

Attrazione da una parte e non contaminazione dall'altra hanno costituito due forze contrapposte che hanno contribuito a mantenere la giusta distanza "orbitale" che ha consentito alla popolazione zingara di conservare una condizione satellitare: troppo vicina per essere definitivamente espulsa, ma al contempo troppo distante per essere inglobata.

Va aggiunto che la consuetudine a ricercare costantemente nuovi mercati per un prodotto sempre identico ha in qualche modo rafforzato il nomadismo e inibito l'adattamento: di fronte alla difficoltà di smercio dei prodotti artigianali, dovuto alla competitività della produzione industriale o alla facilità degli spostamenti, gli Zingari, anziché ricercare nuove soluzioni compatibili con l'attuale realtà, hanno allargato il raggio dei loro spostamenti. Va aggiunto che se l'attività artigianale o di commercio si è estinta per mancanza di domanda è rimasta la non "autosufficienza". Non a caso una grossa ondata migratoria dai Balcani all'Europa occidentale è avvenuta alla ricerca del benessere negli anni Sessanta, momento di transizione tra economia agricola e industriale. Si consideri, però, che la società zingara, come altre società nomadi (siano esse di beduini africani, di pastori orientali o di cacciatori di bufali americani) vive una situazione preagricola alla quale è estraneo il concetto di progresso, in cui lo stato di sopravvivenza o di benessere non è conseguenza di un'attività programmata, ma deriva dall'occasionalità delle opportunità che il nomadismo stesso, e i diversi ambienti attraversati nel quale questo si svolge, propongono.

La popolazione zingara continua a essere complementare a quella residente (che continua a essere il territorio "attraversato") la quale non è però complementare alla prima. Una situazione di dipendenza quindi. Ancora oggi rimane della cultura zingara oltre al nomadismo (che non ha più alcuna funzione commerciale ed è costretto dalle imposizioni normative, dai regolamenti comunali e dalla prassi assistenziale) la differenziazione dalla popolazione residente e la dipendenza da questa. Queste due condizioni si sorreggono a vicenda perché la dipendenza impedisce l'assimilazione e la differenziazione consente la dipendenza.

Si consideri, inoltre, che la storia occidentale si impernia su alcuni elementi per noi fondamentali, ma di diverso valore per le persone zingare: tra questi il territorio, la proprietà e l'esercizio del potere. Gli Zingari sono stati un popolo di invasori che non ha rivendicato territori nei confronti di altri gruppi, non riconosce la proprietà e non è entrato in alcun gioco di potere. Eventualmente il potere lo ha subito – e di fronte a questo si è flesso – e proprio il non contrapporsi ha garantito la sua sopravvivenza: l'esile giunco, piegandosi al vento resiste anche là dove la quercia cade.

L'attuale situazione non ha modificato i rapporti solo tra nomadi e sedentari, ma anche all'interno delle famiglie e dei nuclei zingari: diversa è la posizione dell'uomo precedentemente artigiano e ora nullafacente o impegnato nella cura dei bambini, mentre la donna precedentemente deputata a tenere i contatti con gli stanziali a scopo commerciale li mantiene ora nel chiedere l'elemosina; da lei dipendono la sopravvivenza del nucleo e la salute della prole. Diverso è il rapporto con i figli, che sono sempre stati tenuti molto vicini ai genitori, dai quali imparavano il lavoro, ora avviati precocemente alla questua o all'attività delinquenziale.

Altro fatto rilevante nell'attuale situazione è l'impatto dei mezzi d'informazione di massa in un contesto sociale in cui la comunicazione tra le persone e la vita in comune erano elementi portanti, e dove la trasmissione degli elementi di cultura avveniva tramite le narrazioni.

I rischi sono la perdita dell'identità, il mantenimento di uno stato di dipendenza che diventa sempre più parassitismo e che, al momento, ha come unica alternativa l'assimilazione alle frange marginali e devianti della nostra società.

In questa situazione la posizione dei minori è senz'altro la più fragile. In coerenza con la realtà alla quale appartengono, rifuggono dall'assimilazione con i coetanei "stanziali", mantengono, o subiscono, la forte coesione del gruppo, cercano, o sono utilizzati per ricercare e procacciare, fonti di sostentamento a se stessi e alla famiglia nel territorio nel quale si trovano, al quale idealmente non appartengono e che neppure idealmente appartiene loro.

Per queste caratteristiche la realtà zingara si differenzia in modo totale da quella che riguarda gli immigrati che, sia pure provenienti da altre culture, s'inseriscono, o cercano di farlo, nel contesto lavorativo e si confrontano con la società ospitante nella quale cercano un proprio ruolo e, all'interno della quale, condividono e chiedono di farlo, spazi fondamentali d'integrazione, quali la scuola.

## 3. La non incisività degli interventi attuati

Se da una parte la popolazione residente ha tratto anche giovamento dal transito delle tribù zingare, dall'altra la diffidenza, spesso giustificata dalle malefatte, ha determinato un'esigenza di tutela e di controllo, soprattutto nei centri urbani, dove non vi erano spazi per pascolare i loro cavalli, e dove le possibilità di piccolo commercio erano garantite dalla struttura della città stessa e dalle opportunità che questa offriva.

La forma di controllo più usata è sempre stata l'allontanamento.

Ed è proprio tale forma di controllo che ha impedito la gestione della questione. Le varie disposizioni d'allontanamento, emanate dalle autorità locali, non hanno avuto altra conseguenza che spostare il problema altrove, in un altro Comune, dove altra autorità era pronta a disporre analogo provvedimento. Il problema degli Zingari (se problema è, e lo è) in questo modo non ha trovato mai una soluzione, ma una serie indefinita di rimozioni e spostamenti.

Oggi il rischio di essere mandati via produce la sedentarizzazione forzata delle famiglie che riescono a ottenere il permesso a risiedere in un campo autorizzato. Difficilmente si allontaneranno da questo, se non per brevi periodi, per non perdere il diritto a rimanere, pena il rimanere estranei ovunque e allontanati sempre. Ed è nei confronti dei nuclei sedentarizzati che si è cercato di attuare degli interventi finalizzati, in molti casi contemporaneamente, sia al controllo e alla rassicurazione sociale sia all'evoluzione della gente zingara e in particolare dei minori.

### 3.1 Il controllo

In ogni gruppo sociale vi è un repertorio di reazioni: atteggiamenti, comportamenti, rituali che sono messi in atto nei confronti di chi è ritenuto deviare con suo comportamento dalle regole implicite ed esplicite che regolano la vita del gruppo stesso. La sua funzione è il mantenere l'ordine sociale, la coesione del gruppo e il rispetto per le regole condivise dal gruppo sociale stesso.

Queste reazioni si basano su convenzioni, tradizioni e costumi, oppure possono essere legali e affidate alle istituzioni. In ogni caso derivano da "principi positivi", regole implicite patrimonio del gruppo. Una valenza di controllo è presente in tutti gli elementi della cultura e delle relazioni sociali quali l'educazione, la religione, il di-

ritto, ma la ritroviamo anche e in misura non minore, nei costumi, nell'opinione pubblica, nella moda, nel pettegolezzo.

Quindi il controllo sociale utilizza gli ambiti istituzionali, ma anche le situazioni relazionali informali. Nel primo caso i comportamenti "tipo" sono definiti e codificata è la risposta alla devianza da regolamenti e leggi; nel secondo il biasimo, il misconoscimento, l'emarginazione, la minaccia di allontanamento, sono finalizzati al mantenimento e al potenziamento della coesione e della conformità all'interno del gruppo.

È evidente che esista un collegamento inscindibile tra le norme che quella comunità considera legittime, la devianza, il controllo e la sanzione. Se non vi sono norme condivise non vi può essere devianza, di conseguenza controllo sociale, né ha senso il concetto di violazione. Tutto ciò ha un valore relativo ed è legato a uno specifico contesto sociale e culturale.

La situazione degli Zingari, con riferimento all'attuale situazione di sedentarizzazione, li pone nella condizione di vivere all'interno di due contesti sociali diversi, uno più ampio, non scelto, anzi subito, che è la realtà della nostra società e l'altro, quello del contesto sociale zingaro, al quale appartengono. Le norme e i valori delle due realtà non sempre coincidono, a volte si discostano, in altri casi sono contrapposti. Il controllo sociale, o sarebbe meglio dire i controlli sociali conseguenti, risentono di tale disomogeneità. Per cui gli Zingari dovranno confrontarsi con un controllo istituzionale forte, proprio della realtà sociale all'interno della quale hanno posto il loro enclave (polizia, tribunali, scuola ecc.), un controllo sociale informale debole, conseguenza di una devianza che loro non riconoscono poiché relativa a principi non condivisi, che consiste fondamentalmente nell'emarginazione cui la nostra società li relega (debole siccome non modifica, ma sancisce una situazione preesistente) e al contempo con un controllo istituzionale debole, all'interno del loro contesto, dove, però il controllo sociale informale, cioè la coesione, è molto forte.

Tale situazione, dalla quale diventa difficile uscire nella situazione di sedentarizzazione senza perdere identità culturale, pone gli Zingari nella condizione di vivere su se stessi le contraddizioni, rimanendo compressi dall'esigenza inevitabile di interazione con la nostra società, subendo sanzioni e controlli, senza comprendere e condividere i principi che li sottendono. Va anche detto che tali principi che costituiscono la base non solo del nostro diritto, ma del nostro atteggiamento nei confronti della vita sociale, non sono facilmente avvicinabili.

I programmi televisivi, ad esempio, che costituiscono la principale fonte di informazione nella nostra attuale società, propongono spesso modelli i cui comportamenti paiono del tutto estranei ai principi di cui sopra. Tramite le molte antenne che svettano non solo sui nostri

palazzi, ma anche sui tetti delle loro baracche, gli Zingari hanno modo di omologarsi alla nostra società, non certo conoscendone i principi, ma piuttosto condividendo i modelli deteriori e soprattutto i bisogni indotti. Il superamento delle contraddizioni esistenti tra le due realtà si riduce spesso al galleggiamento in uno stato di anomia e a un accostamento alle frange marginali e "devianti" della nostra società.

### 3.2 Le istituzioni

Tra le istituzioni che esercitano le funzioni del controllo sociale formale vi sono sicuramente i tribunali, gli organi di polizia, la scuola e i servizi. Difficilmente gli Zingari riescono a sottrarsi al diritto, ciò comporta conseguenze sulla loro esistenza individuale e sulla loro vita comunitaria. È evidente che l'elaborazione e l'applicazione delle norme che sono a fondamento del nostro diritto sono funzionali alla nostra società e non alla loro, con la quale, invece, in buona parte contrasta. Di questo diritto sarà avvertita dagli Zingari solo la valenza coercitiva e repressiva.

La stessa azione compiuta da uno zingaro, che, come abbiamo visto, subisce il controllo di due diverse collettività che hanno norme differenti, sarà considerata deviante rispetto alle norme di una collettività, ma potrà essere legittima rispetto alle norme dell'altra: ad esempio lo stato di bisogno legittima presso gli Zingari qualunque iniziativa finalizzata al reperire risorse per la sopravvivenza direttamente nella realtà esterna, che in altre realtà nomadi è lo spazio di nessuno, territorio di caccia e di ricerca e che nella nostra realtà coincide con il nostro ambiente sociale e, ahimè, anche con la nostra proprietà privata. Nello stesso modo si giustificano, presso gli Zingari, molte azioni, che per la nostra società sono sicuramente devianti.

Se la funzione del controllo sociale non è quella di sanzionare, o ancor peggio vendicare, ma piuttosto quella di recuperare una devianza, il soggetto che n'è interessato deve poter comprendere questa forma di controllo, deve avere, dunque, la capacità di riferirlo a un'azione specifica da lui stesso compiuta, di conoscere la norma infranta, di comprendere l'aspetto deviante del suo comportamento e di prefigurarsi le conseguenti sanzioni. Tutto ciò, per diverse circostanze, è molto lontano dall'opportunità di comprensione della persona zingara, la quale potrebbe aver difficoltà a ritenere devianti alcuni propri comportamenti (le donne zingare hanno sempre avuto difficoltà a comprendere l'illiceità dell'accattonaggio, considerato sino a poco tempo fa reato) di conseguenza percepirà la riprovazione sociale connessa al pregiudizio, legata al suo essere e non a un fatto specifico.

Di conseguenza, in molti casi, l'azione penale nei confronti degli Zingari soprattutto minorenni, è inutile: non è attraverso la punizione conseguente all'aver infranto regole (che non sono conosciute e che spesso rimangono implicite), che si possono promuovere la con-

divisione delle regole stesse. Viene a mancare quell'intento rieducativo (sarebbe più corretto dire educativo) previsto esplicitamente dalla nostra legislazione: le sanzioni saranno subite con la rassegnazione di chi casualmente, ma senza cognizione di causa, incappa in una sventura. Spesso, per i minori zingari, il processo e la carcerazione sono una sorta di malattia infantile, se non capita è meglio, ma è facile che capiti e allora ci si rassegna.

Nel considerare in modo specifico la situazione del minore zingaro si deve tenere presente che egli è nato e vissuto all'interno di uno specifico contesto sociale, dal quale non è separabile. Egli ne ha assorbito costumi, norme e valori, ne condivide i vissuti, dipende per la propria sopravvivenza dai mezzi di sopravvivenza adottati dalla comunità stessa. In questa ha costituito il nucleo fondamentale del suo essere e del suo pensare e agire; lì si è impostato il suo modo di vivere. Dunque qualsiasi forma di seria considerazione, di giudizio o di tutela nei suoi confronti non può prescindere da un'opportuna considerazione su tale contesto.

Si è evidenziato come presso la comunità zingara il rapporto con la giustizia sia spesso difficile e come il giudizio e la pena paiano aleatori e siano spesso considerati una conseguenza di un atteggiamento di pregiudizio. Estranei alla loro mentalità sono anche i rituali che accompagnano la procedura: formalità che paiono essere più determinanti agli esiti immediati del processo, di quanto non lo sia un fatto remoto, del quale si può essere imputati, ma del quale non si ha neppure un nitido ricordo. La diffidenza nei confronti dell'amministrazione della giustizia non è seconda a quella riguardante i rapporti con le forze dell'ordine.

Nei confronti di queste l'atteggiamento, in molti casi, è chiaramente di timore. Ciò pare giustificato da una serie di motivi: sono le forze di polizia che all'alba, in certi periodi e in certe città con maggiore frequenza, compiono incursioni ai campi, controllano documenti, perquisiscono le baracche, costringendo gli abitanti di queste, senza alcuna distinzione tra chi è deviante e chi non lo è, tra adulti e minori, a uscire. Per chi subisce queste situazioni è difficile distinguere tra l'applicazione di una norma giustificata da seri motivi, autorizzata dalla competente autorità, e l'atto d'arbitrio. Nello stesso modo può essere vissuto come atto d'arbitrio, dalla donna che tutti i giorni, con lo stesso bambino attaccato al seno, chiede l'elemosina nello stesso sottopassaggio, l'essere un certo giorno, e solo quel giorno, fermata, identificata e denunciata. E ancora incomprensibile risulta la denuncia per impiego di minori nell'accattonaggio, quando i minori di cui si tratta hanno già quindici o sedici anni e, come tradizione del gruppo etnico al quale appartengono, vivono in piena autonomia e magari hanno una famiglia propria alla sopravvivenza della quale devono comunque provvedere.

Anche i rapporti con i servizi sociali comunali sono spesso viziati dal sospetto di controllo, inoltre, in molte realtà, i servizi sono legittimati dalle amministrazioni locali a intervenire solo nei confronti delle famiglie autorizzate alla permanenza e quindi, solo con riferimento ai nomadi conosciuti, più vicini alle istituzioni, il loro intervento non può riguardare i nuclei "abusivamente" presenti, più problematici, nei confronti dei quali vi sarebbe più esigenza di controllo e d'assistenza. Inoltre, proprio per questi motivi, spesso è proprio l'intervento del servizio a mostrare in modo evidente l'incongruenza e l'incoerenza degli interventi istituzionali. Nei confronti dei minori del nucleo conosciuto gli operatori verificano le frequenze scolastiche e si attivano, anche con eventuali opportune segnalazioni ai tribunali per i minorenni, nel caso in cui le frequenze siano saltuarie. Nei confronti del nucleo non autorizzato, che magari vive stabilmente, quasi clandestinamente, nello stesso campo, i cui figli sono totalmente inadempienti, nulla succede. Tale atteggiamento finisce per rafforzare la diffidenza nei confronti dei servizi e delle istituzioni: chi si avvicina a essi ne subisce il controllo, chi da essi si tiene lontano può fare ciò che vuole, privilegiato dal fatto di non essere conosciuto dalle istituzioni.

## 4. Il minore zingaro

Si è affermato che premessa a ogni ipotesi d'intervento sulla realtà dei minori zingari è il cercare di comprendere la realtà nella quale essi vivono e si formano; si è anche evidenziato che la comunità zingara nonostante una centenaria presenza accanto alla popolazione sedentaria a questa non si è mai assimilata. Si è visto anche come gli interventi attuati, portato a termine principalmente il controllo non abbiano sortito effetto. Esaminiamo ora, alla luce delle considerazioni esposte, la posizione dei minori zingari con riferimento particolare ai minori che "incocciano" nelle competenze giurisdizionali.

Va detto che gli Zingari che vivono in Italia sono circa centodiecimila, di questi più della metà è di cittadinanza italiana. La criminalità minorile non riguarda negli stessi modi tutti gli Zingari presenti in Italia, ma quasi esclusivamente alcune comunità di più recente immigrazione, costituite prevalentemente da Rom di provenienza dalla ex Jugoslavia. Gli Zingari da più tempo presenti in Italia hanno mantenuto attività che, pur non favorendo l'integrazione con i residenti, hanno consentito loro di sopravvivere, spesso ai margini, forse, ma non in contrapposizione alla nostra società.

Un altro dato deve farci riflettere: presso gli Zingari i minorenni costituiscono più della metà della popolazione. Da qui in poi quindi, parlando di minori zingari, faremo riferimento esclusivamente ai molti figli di piccole comunità di recente immigrazione, dediti, con eccessiva frequenza all'accattonaggio e ad attività illecite come princi-

pale fonte di sostentamento. Si tratta nella maggior parte di casi d'appartenenti a nuclei che vivono in situazione d'estrema indigenza, che, analogamente ad altre tribù, avevano, in passato, tradizione di lavori artigianali e di commercio itinerante.

Tali gruppi in molti casi hanno subito nel Paese di provenienza tentativi di forzata sedentarizzazione, alla quale spesso si sono sottratti, ma di cui comunque hanno subito le conseguenze che hanno logorato l'identità etnico-culturale. L'immigrazione nel nostro Paese avvenuta prima alla ricerca del benessere, poi per sfuggire alla guerra, li ha visti nell'impossibilità di proporsi nella veste di commercianti e d'artigiani: la produzione industriale, l'importazione d'oggetti dall'estremo oriente, i conseguenti bassi costi delle suppellettili hanno tolto loro ogni possibilità di mercato. Si sono trovati quindi in una situazione senza ritorno, nella quale sicuramente non vivono bene, ma al Paese d'origine vivrebbero peggio, con una fioca identità culturale.

I giovani zingari si trovano nella difficile situazione di non avere un passato "remoto", ricordi, cultura o esperienze valide che possano in qualche modo consentire loro di avere dei punti di riferimento in base ai quali interpretare la realtà attuale, individuando possibili percorsi di vita. Sicuramente non hanno avuto modo di imparare dai propri genitori un'attività che consenta loro di proiettarsi con speranze nel futuro. Per la maggior parte di essi poi i modelli proposti dalla cultura dei residenti sono risultati mendaci: la scuola non ha dato loro nessun vantaggio, la vita onesta, che, tenuto conto della difficoltà che un giovane nomade sicuramente incontra nel trovare un lavoro, è sinonimo d'inoperosità, non pare avere altro sbocco che la miseria; gli interventi delle istituzioni, quando non sono stati immediatamente diretti al controllo sociale o alla repressione, non hanno fatto che perpetuare la loro dipendenza dai sedentari, rinforzando, sia pur involontariamente, gli atteggiamenti tesi a suscitare pietismo.

L'esposizione ai mezzi d'informazione di massa, e in particolare alla televisione, nel togliere spazio alla vita sociale del campo, ha sicuramente aumentato i bisogni e con questi la frustrazione che prova chi non ha i mezzi per soddisfarli.

In questa condizione di precariato esistenziale, i giovani zingari, in moltissimi casi minorenni, diventano genitori e i loro figli, oggi neonati, se non tutelati, subiranno un ulteriore maggiore disagio.

Si dà per scontato che il primo artefice della tutela di un minore, salvo i casi d'incapacità o inidoneità, sia il genitore stesso. In molti casi però si è visto che lo stesso genitore vive una situazione analoga a quella dalla quale dovrebbe proteggere il figlio. Inoltre, il genitore, a maggior ragione se giovanissimo, non possiede alternative da proporre al figlio, ma neppure al proprio stile di vita e, in genere, ormai avvezzo al campare alla giornata, non avverte neppure l'esigenza di

cambiamento, poiché non avendo punti di riferimento per la propria vita, adattatosi a una situazione di dipendenza dove gli eventi accadono, dove nulla è programmato e programmabile, non ha neppure concezione di alternative. In questa situazione dove comunque il sopravvivere è un imperativo categorico, la questua e l'attività illecità costituiscono le uniche possibilità.

Il bambino zingaro vive la realtà familiare e del campo, dove assimila sempre meno "cultura" e sempre più abitudini, partecipa alla comunità, ne condivide feste, problemi e collabora al suo sostentamento. In tale situazione i riferimenti culturali non sono i nostri, ma lo sono poco anche i loro. E in tale condizione si presta, senza la necessità di coercizione, a utilizzare la propria impunità a vantaggio della propria famiglia. I mezzi di informazione seguendo idealistiche ipotesi di difesa del bambino, considerato sempre buono "per definizione", hanno ipotizzato genitori crudeli, violenti che con minacce e percosse costringono i propri figli, e i piccoli comprati da altre famiglie, a procacciare loro denaro a qualsiasi costo. Non è da escludersi che oltre a pochissimi casi accertati ve ne possano essere altri, una situazione di tale tipo è però da ritenersi completamente estranea alla mentalità e allo stile di vita degli Zingari, i quali per consuetudine tendono ad accordare uno spazio di eccessivo – secondo i nostri parametri – ascolto e protezione per i figli; purtroppo nell'anomia conseguente alla perdita di cultura, i bambini si prestano, anche con eccessiva facilità alle attività di questua e di furto.

### 4.1 L'intervento punitivo

In questo contesto l'intervento giudiziario dei tribunali per i minorenni non è riuscito a modificare se non in peggio la situazione. Resta impossibile attraverso l'azione penale promuovere al contempo la promozione della persona e la conoscenza dei valori che sorreggono la vita sociale, evidente è invece il vantaggio che la legge accorda al reo minorenne e ancora di più all'infraquattordicenne, non imputabile. Ciò ha determinato un avvio precocissimo all'attività delinquenziale dei bambini zingari che, nell'età in cui si è più disponibili ad apprendere, lontani dalla scuola, trascurati dalla famiglia, hanno spesso come unica esperienza di apprendimento, quella del furto o dell'accattonaggio, seguendo giovani zie, o amici di qualche anno più grandi.

Non si può dire in assoluto che l'intervento penale non abbia mai valore educativo, questo però è legato e proporzionale alla conoscenza, da parte del reo, dell'errore, alla conoscenza di un quadro di principi riconosciuti, condivisi non solo dal giudice e dalla parte lesa ma anche dall'imputato. Altro fattore rilevante è il tempo che intercorre tra il reato e il giudizio. Se questo e l'eventuale pena fossero immediatamente conseguenti al reato compiuto, potrebbero comunque essere deterrenti alla commissione di ulteriori reati, ma in molti casi

il tempo intercorso non consente al minore di collegare il processo e le sue conseguenze al reato compiuto.

Altri problemi educativi legati all'amministrazione della giustizia minorile riguardano la coerenza: in quali altri casi, magari per identico reato lo stesso minore è già stato processato in altri tribunali, e magari con esiti diversi, che significato assume agli occhi del giovane imputato zingaro, il perdono giudiziario, il giudizio d'assoluzione per irrilevanza del fatto, la condanna. Quale lezione si può proficuamente desumere in un contesto dove tutto pare estremamente casuale? Inoltre, il bambino zingaro ha spesso imparato molto presto, e senza avere la possibilità di cogliere sfumature di gradualità, che sia che mendichi, o che rubi, sia che venda fiori o sia con la madre che chiede l'elemosina, o soltanto che entri in un negozio, l'atteggiamento nei suoi confronti sarà spesso di riprovazione, in molti casi di diffidenza.

E allora l'altrui riprovazione, presente comunque nelle diverse situazioni, si lega al suo essere piuttosto che al suo agire, e diventa elemento costitutivo del suo percepire se stesso e vizia il suo futuro rapporto con gli altri, e ai suoi occhi, fornisce anche la spiegazione della denuncia, del processo e della condanna.

## 4.2 L'incertezza dei valori

Se i bambini zingari hanno difficoltà ad acquisire quelli che noi chiamiamo valori non è perché sono refrattari all'apprendimento, la causa è piuttosto nel fatto che i rapporti, che si instaurano tra Zingari e non, sono tali da non consentire un'osmosi culturale, si basano su stereotipi e pregiudizi e sono, là dove esistono, finalizzati a un vantaggio materiale specifico, sia esso un'elemosina o un acquisto. Per altro, la scolarizzazione regolare è un obiettivo ancora non raggiunto. Ciò che rimane è la televisione, ma, come si è detto, non sono certo i modelli che gli spettacoli televisivi propongono che possono testimoniare, o consentire ai bambini zingari l'apprendimento delle regole sociali e dei valori morali.

Questi comunque non si apprendono sentendoli predicare, ma vedendoli messi in pratica e nei nostri comportamenti, non sempre, o quasi mai i bambini zingari hanno modo di constatarli, la realtà diversa vissuta, il percepirsi così altro da noi comunque non consente loro di utilizzare chi è distante come modello. Ciò che si acquisisce è in forza non della validità intrinseca, ma della pregnanza affettiva dei modelli. È evidente, quindi che i primi modelli non possono essere che quelli familiari, e se vi fosse conflitto o incoerenza tra modelli familiari agiti e altri modelli sociali, anche se questi ultimi fossero sorretti dall'impalcatura istituzionale, sarebbero questi secondi a soccombere.

L'intervento della scuola, dei maestri, degli educatori suscita inevitabile sospetto nei bambini zingari nel momento in cui ciò che questi proclamano o richiedono non è coerente con i modelli e gli insegna-

menti familiari. E comunque come potrebbero non essere diffidenti nei confronti di chi propone un intervento finalizzato in teoria al loro futuro benessere, ma che in pratica ottiene un immediato controllo. Alla diffidenza dei bambini, a volte superata dalla positività del rapporto personale con gli insegnanti, si aggiunge quella dei genitori che considerano la scuola come un pericolo in quanto può trasformare, colonizzare, far perdere la conoscenza delle tradizioni e il pericolo è avvertito in misura maggiore quanto più le tradizioni sono flebili.

Va detto, inoltre, che presso gli Zingari tradizionalmente l'educazione avviene all'interno della famiglia da parte dei genitori, gli insegnanti quindi sono vissuti in qualche modo come antagonisti dei genitori stessi e se sono bravi e riescono ad avvincere l'alunno sono vissuti come ancora più pericolosi. Spesso il rapporto con la scuola è viziato dalla coercizione: la scolarizzazione è un obbligo, una tassa da pagare per stare nel campo attrezzato, o tollerati in quello abusivo, per non aver seccature con i servizi o con il tribunale per i minorenni.

Inoltre, il mandare i figli a scuola toglie risorse al sostentamento familiare, distraendo "forze lavoro" dall'accattonaggio, o dalle attività illecite che consentono la sopravvivenza familiare. Non garantisce un futuro migliore. Un padre zingaro mi ha anche detto: «Se mia figlia non impara a badare ai bambini più piccoli e a portare soldi a casa, chi la sposerà mai, non è certo con l'algebra che potrà trovare marito». Va anche detto che in alcuni casi i bambini zingari soffrono nel confronto con i compagni del sentirsi diversi, sporchi, mal vestiti e senza casa. E, provenendo da una vita senza regole, mal si adattano agli orari, scadenze e impegni che la scuola richiede.

La scuola, quando le cose funzionano al meglio, comunque riesce a fornire (e non è poco) l'occasione per la reciproca conoscenza tra Zingari e residenti, la conoscenza delle abilità scolastiche di base: leggere, scrivere e far di conto; non riesce certo da sola a fornire modelli di vita attuabile e tanto meno valori. Il rischio effettivo è l'omologazione dei comportamenti, che non apre nessuna prospettiva, e avvicina i ragazzi zingari ai gruppuscoli sbandati che vivono ai margini della nostra società e che apre la strada a una diversa devianza, due volte tale, perché infrange le regole della loro comunità, ma non avvicina alle nostre.

Infine se gli Zingari non bramano l'interessamento delle istituzioni, le istituzioni non bramano occuparsi di Zingari; sono spesso singoli operatori, insegnanti, assistenti sociali, direttori didattici (persone di buona volontà che pagano costi alti in termini di non condivisione e biasimo sociale) che coprono con la loro disponibilità, a volte nascosta e quasi clandestina, carenze e disinteresse istituzionale, e producono quei risultati positivi, che ci sono. Tali operatori spesso devono condurre la loro battaglia su tre fronti contemporaneamente: nei confronti del nomade che sfugge ai servizi, nei confronti dell'isti-

tuzione che non garantisce e fornisce le risorse necessarie e nei confronti dell'opinione pubblica che avversa il processo.

## 5. La ricerca di un "punto di vista"

L'attività finalizzata al solo controllo, si è detto, non produce adattamento, l'insegnamento dei "nostri valori" è utopico e irrealizzabile in un contesto sociale (il nostro) che li può anche predicare, ma li smentisce nell'agire, l'educazione scolastica risente di una serie di difficoltà (le nostre) e di pregiudizi (i loro). Dovremmo quindi concludere rassegnandoci all'immutabilità della situazione dei minori zingari, trovando giustificazioni etno-sociologiche che ci supportino nell'idea che il rispetto per la loro cultura richiede un sapiente non intervento?

Forse è doveroso e onesto tentare comunque di individuare prospettive nuove e per fare questo occorre innanzi tutto ricercare un nuovo punto di vista. Probabilmente dovremmo parlare di più punti di vista, da cui guardare nella stessa direzione, che ci consentano di cogliere e di gestire la tridimensionale complessità del problema. In questa ottica quindi gli ambiti di intervento e gli interlocutori devono necessariamente essere diversi e quindi interessare istituzioni diverse.

Trattando di minori la problematica può essere considerata di tipo prevalentemente educativo e ciò consente immediatamente due vantaggi: il primo dei quali è legato al fatto che le problematiche di tipo educativo si risolvono, se ci si riesce, non con singoli atti, ma attraverso progetti la cui attuazione richiede uno sviluppo nel tempo e il controllo di una serie di variabili; il secondo è l'ottimismo. Se non c'è ottimismo che educazione potrà mai essere?

Problematica educativa, si è detto, che però non può essere solo di scuola, ma deve riguardare i servizi socioassistenziali, i tribunali e le procure minorili, le forze dell'ordine, il volontariato ecc. e la prospettiva non può che essere l'integrazione. Il vocabolo è ambiguo: con integrazione oggi si intendono situazioni molto diverse, che vanno dall'omogeneizzazione, parola che identifica un'azione finalizzata a rendere tutti uguali, all'inserimento, termine che definisce la presenza di un elemento estraneo in un contesto di uguali. Nelle righe che seguono si cercherà di rendere comprensibile cosa si intende qui per integrazione, evitando comunque una definizione da dizionario della parola.

Si è detto prospettiva di integrazione (da integro, intero) in un progetto che non disperda, tenga insieme, ricompatti e valorizzi quanto di positivo e compatibile con l'attuale situazione socioambientale è presente nella cultura e nello stile di vita nomade, una sorta di opera di restauro, che completi il disegno introducendo elementi nuovi esclusivamente là dove il tempo e le circostanze hanno corroso gli elementi originari, o nelle situazioni in cui questi non sono più compatibili con la vita di oggi.

Fare ciò vuol dire lavorare su e con il nucleo familiare. L'obiettivo non può essere quello di allontanare il bambino dalla famiglia (e poi "occidentalizzarlo", oppure insegnargli a essere uno "zingaro socialmente compatibile") o comunque astrarlo dal suo nucleo, o ancor peggio metterlo in situazione di antitesi e contrasto con essa; la scelta di un modello educativo contrapposto a quello familiare è perdente, soprattutto nei confronti della famiglia nomade, dove più che in altre vi sono una significativa identificazione con il nucleo e un forte tessuto di relazioni affettive le quali legano più di quanto gli eventuali maltrattamenti o disagi non allontanino. L'eventuale tentativo di chi volesse insinuarsi nei rapporti genitori figli, magari intervenendo a difesa di quest'ultimi, da supposti, e forse non accertati, maltrattamenti, determinerebbe un'immediata compattazione del nucleo e il conseguente allontanamento dell'intruso e la sfiducia nei confronti dell'esterno.

Integrazione, sul piano sociale, vuol dire anche riconoscere che gli Zingari non sono i diversi, gli estranei, contrapposti a noi, gli uguali, dove noi siamo all'interno del fortino della "sana cultura occidentale" e loro fuori, ma sono una delle tante, e sempre di più, presenze etniche, sociali e culturali che compongono l'unica, intera ed eterogenea società alla quale tutti apparteniamo. All'interno di questa ogni gruppo deve potersi riconoscere e vedersi riconosciuto, in un rapporto dinamico con gli altri. Ma perché possa esservi l'integrazione di etnie diverse è indispensabile che vi sia un'identità culturale riconosciuta.

Sarebbe comunque un errore isolare la cultura zingara, non consentendole il confronto, magari utilizzando il pretesto di preservarla dalla contaminazione, cercando di salvaguardarla a ogni costo, relegandola a un fatto folcloristico. Se l'obiettivo è l'integrazione la cultura zingara non può essere isolata, impedendole l'inevitabile evoluzione che deriva dal contatto con altre culture e neppure può essere stravolta o interpretata per renderla compatibile alla cultura dominante. La cultura dell'integrazione è dell'accoglienza e non distingue tra integrando e integrante, non adatta realtà e opinioni, ma le mette in relazione.

Non si tratta di aprire degli spazi di confronto, o indire specifiche conferenze, dove etnologi e sociologi di chiara fama illustrino peculiarità, valori e quant'altro delle diverse culture. Si tratta di favorire le occasioni di vita in comune e la scuola può essere l'ambiente e la situazione dove ciò può avvenire; è ovvio però che all'interno di questa si deve lavorare, per non ridurre la scuola solo a un ambiente che accetta anche bambini zingari e li accudisce; si tratta di progettare e attuare interventi che, nell'assolvere i compiti fondamentali della scolarizzazione, consentano a tutti di superare le reciproche diffidenze, e agli alunni e alle famiglie zingare di superare il timore e la diffidenza per le istituzioni. È importante che anche gli alunni zingari, come gli altri, possano trovare nella scuola informazioni che li mettano a conoscenza del loro

passato, della loro storia, ed elementi che diano loro delle prospettive per il futuro. Per fare questo occorrono non solo competenze, ma anche risorse umane ed economiche che permettano di attivare, se è il caso, anche dei percorsi educativi differenziati; nella scuola dell'obbligo italiana ha cittadinanza il concetto di individualizzazione dell'insegnamento, da attuarsi nei confronti di alunni che hanno esigenze particolari, perché non spenderci un po' di questa anche a favore dei bambini zingari? Questi, molto spesso, escono dalla scuola elementare, con conoscenze scarse, motivazione carente e troppe assenze, premiati e quindi promossi più per aver compiuto il percorso casa scuola che per aver compiuto dei reali progressi sul piano dell'apprendimento.

La scuola non può essere lasciata sola, occorre che il problema della scolarizzazione dei bambini zingari sia promosso dall'autorità scolastica e sorretto politicamente, culturalmente, tecnicamente ed economicamente in modo analogo a quanto avviene già da tempo a favore dell'integrazione degli alunni disabili e più di recente degli alunni stranieri, tenendo comunque conto che la peculiarità della situazione degli Zingari non ci consente di assimilarli né a questi né a quelli.

Il processo di integrazione – e la scolarizzazione come primo e imprescindibile momento di questa – dovrebbe essere sorretto da tutte le istituzioni (servizi sociali, tribunali, forze di polizia ecc.), le occasioni per farlo non mancano: permessi di soggiorno, regolamenti dei campi, processi penali e procedure civili presso i tribunali minorili sono occasioni per un costante, autorevole e incisivo richiamo al dovere dell'istruzione. A tutti spetta il compito di fare sì che i genitori mandino i figli a scuola, a questa spetta il dovere di accoglierli e motivarli, istruirli e integrarli.

Con il termine integrazione, in questo contesto, non intendiamo solo un'attività tesa alla salvaguardia della cultura zingara minoritaria e neppure solo il rapportarsi e riconoscersi tra persone di culture diverse. Il bambino, e in questo caso parliamo del bambino zingaro, è definito in modo diverso in rapporto alle istituzioni che di lui si occupano: è nello stesso tempo scolaro per la scuola, utente per i servizi, paziente per la sanità, minore per l'amministrazione della giustizia. È definito in base alle prerogative di chi di lui si occupa e in riferimento ad alcuni aspetti del suo essere che sono presi in considerazione da quella determinata struttura, ma al di là delle competenze istituzionali lui è qualcosa di molto più complesso e i suoi bisogni e le sue esigenze, non sono solo quelle che trovano riscontro nelle competenze degli enti e dei servizi.

Lavorare per l'integrazione vuol dire anche preservare la sua integrità, coniugare i diversi aspetti con cui lo si guarda da angolature diverse, per riscoprirlo nella sua realtà di persona, di figlio, di bambino cercando di dare soddisfazione alle sue esigenze, anche a quelle

che non hanno riscontro nelle competenze istituzionali, in un quadro armonico, equilibrato. Per fare questo dobbiamo fare riferimento ancora una volta al termine integrazione, quella dei servizi e degli interventi. Questa è quella che garantisce un rapido passaggio di informazioni, obiettivi minimi comuni, strategie condivise, interventi a reciproco supporto, gestione delle problematiche nella loro globalità, sia negli aspetti che ricadono sotto competenze specifiche, sia nel trattare aspetti che esulano dal previsto e prevedibile, nonché confronto costante e verifiche comuni.

## 6. La progettualità

A causa del nomadismo, non solo gli interventi di controllo, ma anche quelli tesi alla promozione della situazione degli Zingari si sono dovuti realizzare nel breve tempo, condizionati dal transitorio, e spesso indefinito, periodo di permanenza del nucleo o della comunità zingara sul territorio.

Si è affermato che gli interventi educativi, perché siano efficaci, devono svilupparsi per progetti, e in questi la variabile tempo è di fondamentale importanza. Però, di fatto, gli interventi sono stati, se vi sono stati, sporadici, slegati da qualsiasi progetto, eventualmente finalizzati più all'assistenza che all'evoluzione e alla crescita della gente zingara. Ma oggi la situazione è sicuramente cambiata, sia perché molti gruppi si sono sedentarizzati, sia perché i collegamenti e le comunicazioni sono più agevoli. Inoltre, l'organizzazione dei servizi è abbastanza diffusa e simile nei diversi territori. Ciò che manca sono linee comuni di intervento e la possibilità, conseguente, di fornire e seguire progetti prescindendo dalla presenza continuativa dei nuclei sullo stesso territorio.

Linee comuni di intervento, identificabili in obiettivi e procedure, sono indispensabili anche nella programmazione di interventi da parte di enti e istituzioni presenti sullo stesso territorio. A tal fine è indispensabile che i rapporti tra questi, il volontariato e i servizi siano formalizzati da specifiche convenzioni o protocolli d'intesa, meglio ancora se da atti di indirizzo, che definite finalità e strategie condivise consentano una più facile relazione tra operatori e tra utenza e istituzioni.

La definizione di finalità e obiettivi da parte delle istituzioni è, in effetti, un punto estremamente delicato, più facile è la definizione di regole e divieti, estremamente più difficile è l'aprire spazi che consentano e facilitino agli Zingari stessi l'essere protagonisti dei cambiamenti, inevitabili, che dovranno compiere. Tutto ciò dovrà comunque essere coniugato con l'esigenza di controllo e di benessere sociale e non può non tenere conto di vincoli e norme. Presupposto indispensabile per un progetto realizzabile è che ci sia la volontà di fronte ai disagi che spesso la presenza dei nomadi comporta, di andare nella prospettiva di una gestione e risoluzione dei problemi e non della

loro rimozione, intendendo con questo termine sia la colpevole ignoranza sia l'allontanamento.

### 6.1 I campi

Per questo motivo l'istituzione di campi attrezzati è il presupposto indispensabile a ogni tipo di progetto, in quanto è l'elemento che consente la sedentarizzazione e l'attrezzatura del campo costituisce la premessa a qualsiasi obiettivo di promozione della persona: diventa assurda retorica parlare di dignità della persona a chi è costretto a vivere in un campo dove ci sono una sola latrina e un solo rubinetto per cento persone. Il mancato allestimento da parte dei Comuni di campi attrezzati non impedisce che i nomadi arrivino e almeno per un certo periodo si fermino, adattandosi inevitabilmente a situazione non solo non dignitose per loro, ma per nessun Paese che si proclami civile.

Il regolamento del campo è un altro elemento fondamentale, devono essere ben chiari le modalità e i criteri di accesso, gli impegni ai quali il nucleo dovrà fare fronte, ed è giusto che la famiglia collabori alle spese generali e al pagamento delle utenze di cui ha usufruito. È ovvio che anche il regolamento del campo deve prevedere per i bambini e per i ragazzi l'assolvimento dell'obbligo scolastico e formativo.

### 6.2 La scuola

La scolarizzazione, si è detto, è la prima imprescindibile condizione per raggiungere l'integrazione, ma non è solo perseguibile tramite l'imposizione di leggi e regolamenti. È indispensabile che la scuola sia effettivamente disponibile in ogni momento dell'anno ad accogliere alunni zingari e che possa, se ve ne fosse la necessità, disporre prontamente e velocemente di insegnanti in grado di curare percorsi scolastici differenziati (finalizzati all'eventuale recupero strumentale degli apprendimenti) e che si occupino, nello stesso tempo, dell'accoglienza in modo che l'alunno possa stabilire un buon rapporto con la scuola.

Facendo riferimento all'istruzione, non si allude esclusivamente al mondo infantile. In alcuni casi l'aver attivato corsi di alfabetizzazione per adulti del campo ha favorito, nelle famiglie, il superamento di quella atavica diffidenza che ha quasi sempre caratterizzato i rapporti tra gli Zingari e l'istituzione scuola.

In alcune situazioni la scolarizzazione e gli apprendimenti non sono un problema in sé: a scuola il bambino sta volentieri, il problema è arrivarci, rispettare orari e scadenze. In questi casi il Comune deve poter prevedere l'intervento di educatori o accompagnatori che passino la mattina al campo a svegliare i renitenti e li accompagnino a scuola.

In molte situazioni si valuta negativamente il prevedere percorsi differenziati e supporti specifici per i bambini zingari e solo per essi. Si afferma, inoltre, che i genitori, anche quelli zingari devono provvedere direttamente ad accompagnare i figli a scuola e che non vanno deresponsabilizzati da interventi istituzionali, come, per altro, si sostie-

ne che la scuola non li deve differenziare, al proprio interno, proponendo loro percorsi diversificati. Questi atteggiamenti sono in contraddizione rispetto alla prospettiva che qui si è indicata come la più opportuna, che individua nell'educazione lo strumento e nell'integrazione la finalità di un percorso che passa sicuramente attraverso una flessibilità che prevede anche la definizione di percorsi individuali.

Sarebbe estremamente utile se il controllo istituzionale sulla scolarizzazione fosse costante, ma non solo da parte dell'autorità scolastica, ma anche da parte dei servizi e, perché no, anche da parte delle forze dell'ordine.

Spesso vi è una certa tolleranza nei confronti dei bambini che vendono fiori o che chiedono l'elemosina, a volte poi, la tolleranza cessa: i fiori vengono requisiti, i genitori denunciati. Quanto sarebbe meglio se la tolleranza fosse attuata nei confronti degli adolescenti che si dedicano a tali attività in orario extrascolastico, ma non vi fosse alcuna tolleranza nei confronti di chi in età scolare fosse sorpreso a girovagare nell'orario in cui dovrebbe essere a scuola. Non servono sanzioni spropositate per incidere sulla situazione, occorrerebbe solo la costanza di fermare e affidare il minore al servizio che dovrebbe verificare la situazione scolastica del bambino ed eventualmente accompagnarlo a scuola, altrimenti provvedere ad attivare, ovviamente con e tramite i genitori, quanto necessario per l'assolvimento dell'obbligo scolastico. La costanza dell'intervento, l'individuazione e l'attivazione immediata dell'ipotesi risolutiva, darebbero sicuramente risultati migliori di sanzioni pesanti, attuate sporadicamente.

Se una certa tolleranza è opportuna nei confronti dei più grandi che hanno ormai la consuetudine a provvedere al sostentamento loro e della loro famiglia con tale tipo di attività, nessuna tolleranza deve esserci nei confronti dei più piccoli, a volte condotti con sé dalle madri questuanti. Anche in questo caso, però, non si dovrebbero attivare onerose procedure finalizzate alla riduzione della potestà genitoriale, ciò che serve è un asilo.

### 6.3 La gradualità

Il diverso trattamento per i piccoli e per gli adolescenti introduce il concetto di gradualità. Non potremmo realisticamente impedire che chi, ormai da anni, è avvezzo al procacciarsi denaro ai semafori, continui a farlo. Ma contrastando l'adattamento alla vita di questua dei più piccoli sicuramente tra qualche anno avremo meno Zingari adolescenti che chiedono soldi in giro.

Per gli Zingari residenti nei campi autorizzati, la scolarizzazione a livello elementare non presenta grossi inconvenienti, anche se il profitto in genere è scarso e le assenze sono comunque molte, i maggiori problemi si riscontrano dalla seconda media. Tenuto conto dell'estensione dell'obbligo scolastico includente il primo anno di scuola

superiore e dell'obbligo formativo che perdura sino al diciottesimo anno di età, la quasi totalità dei giovani zingari risulta inadempiente per circa un quinquennio.

Ciò che maggiormente preoccupa non è l'infrazione alla norma che comunque c'è, ma il fatto che il percorso scolastico sia non finalizzato e non concluso. Non è insistendo, né perseguendo i genitori che si potrà incidere sulla situazione, va, inoltre, ricordato che un adolescente, vive poco soggiogato ai genitori. La ragazza adolescente, probabilmente se non è coniugata lo sarà presto, come presto diverrà madre, e in qualche modo dovrà provvedere ai bisogni della sua famiglia. Per ovviare a questa situazione sarebbe opportuno tentare di individuare formule educative diverse, che tengano conto che, ad esempio, una quattordicenne zingara ha poco in comune con una coetanea stanziale per ciò che riguarda le aspettative per il futuro e la gestione del presente. Ed è in riferimento a questo presente e a quel futuro che è indispensabile attivare "percorsi differenziati" che possano prevedere una collaborazione tra scuola media e formazione professionale, attivando, già nella scuola media interventi integrati con la formazione professionale, occasione, questa, per fornire oltre agli insegnamenti tradizionali l'opportunità per apprendere attività pratiche, maggiormente spendibili nell'immediato e forse più motivanti per chi è abituato, per tradizione, a non progettare il proprio futuro.

Non è fuori luogo che ponendo l'attenzione ai minori nomadi infraquattordicenni si faccia riferimento all'adolescenza. In primo luogo perché se è necessario individuare delle ipotesi di intervento per i piccoli e se si pensa a soluzioni che siano sostanzialmente migliorative, non si può non fare riferimento a interventi globali che vadano a incidere sulla realtà della gente zingara, dando modo a questa, di avere l'opportunità di individuare una diversa prospettiva di vita; in secondo luogo l'eventuale progettualità che potrà cambiare le consuetudini di vita dei bambini, dovrà essere perseguita prima di tutto dai genitori. Riuscire a mantenere oggi un buon rapporto tra giovani e istituzioni, dare agli adolescenti la possibilità di orizzonti diversi, aprirà migliori prospettive per i loro figli; l'interesse è finalizzato certamente a creare opportunità a loro, ma anche e principalmente ai bambini di domani, sapendo che presto, se non lo sono ancora, saranno genitori.

## 6.4 L'occupazione

La scuola è certamente l'ambiente dove può iniziare il processo di integrazione, processo che però non può finire nella scuola. Il lavoro è la cartina di tornasole che potrà informarci se l'integrazione è realmente avvenuta o se è stata solo un'ipotesi didattica.

Ma anche l'avvicinamento al mondo del lavoro deve avvenire con gradualità. Attraverso borse lavoro che mettano la persona nella condizione di adattarsi a ritmi e obiettivi con i quali non ha consuetudine.

Sicuramente i ritmi di vita del lavoratore non sono immediatamente conciliabili con lo stile di vita della famiglia zingara. L'organizzazione familiare viene modificata e stravolta soprattutto nel momento in cui il lavoro del padre sostituisce la questua e l'arrangiarsi della madre. Il padre dovrà alzarsi presto a un preciso orario, non potrà accompagnare i figli a scuola, diventerà sempre più estraneo al gruppo degli uomini del campo, quelli che passano molto tempo della loro giornata a parlare e a discutere. La donna si troverà ad assolvere a una funzione che risulterà per lei inusuale, quella di casalinga, sarà unica o una delle poche donne presenti al campo, le altre saranno in giro a procurarsi denaro, dovrà imparare ad amministrare lo stipendio del marito, che nonostante sia più garantito degli introiti della questua, arrivando tutto insieme una sola volta al mese, darà la sensazione di ricchezza per una settimana e di povertà per le tre successive. Il lavoro prevede una diversa organizzazione familiare anche sulle piccole cose, fare la spesa ad esempio, e quindi organizzare il tempo, già così pieno del lavoro, per andare con la macchina (in genere è solo l'uomo che guida) al grande magazzino: può essere semplice ma diventa difficile razionalizzare la spesa se non si possiede il frigorifero.

Le occasioni di lavoro per uno zingaro non sono tante, e quindi spesso questi è costretto a impiegare molto tempo per raggiungere il posto di lavoro, tempo che è sottratto alla vita in comune, elemento così pregnante e significativo nella vita del campo. Non c'è da stupirsi quindi se molto spesso proprio gli adulti zingari che hanno provato l'esperienza del lavoro hanno incominciato ad accusare disturbi considerevoli di tipo psicologico.

L'opportunità di lavoro, almeno nella fase iniziale, non può richiedere alle persone uno sforzo di adattamento tale da metterle a rischio di scompenso psicologico. Si dovrebbero individuare delle formule di occupazione che tengano conto del gap che esiste tra l'attuale stile di vita degli Zingari e l'organizzazione che l'essere lavoratori richiede. Sarebbe opportuno che, ad esempio, fosse facilitata la nascita di cooperative miste o di soli nomadi, finalizzate alla realizzazione di lavori di utilità sociale, quali ad esempio il recupero e il riciclo di metalli, o di lattine di bibite, che consentano con un certo margine ai lavoratori di organizzarsi con ritmi e modalità compatibili con lo stile di vita al quale non possiamo chiedere di rinunciare.

## 7. Il minore infraquattordicenne autore di reato

La gestione delle problematiche riguardanti la precoce criminalità dei bambini zingari può trovare una corretta impostazione partendo dalle considerazioni generali sin qui fatte che tendono ad ascrivere le origini del fenomeno non alla messa in atto di comportamenti devianti dai principi condivisi, ma a una mancata condivisione degli

stessi. Se ciò consente di comprendere le cause, e di ipotizzare rimedi tesi soprattutto alla prevenzione, la cui ricaduta avverrà in un futuro non ben definito, rimane da gestire nell'immediato la questione riguardante la criminalità giovanile zingara, in modo che comunque non sia in contrapposizione con quanto evidenziato in precedenza.

È innegabile: buona parte dei reati compiuti da infraquattordicenni vede come protagonisti bambini zingari e in particolare minori appartenenti a gruppi Rom di recente immigrazione, i quali rappresentano poco meno di un terzo degli Zingari presenti nella nostra nazione.

I reati compiuti con maggior frequenza riguardano i furti in appartamento e i borseggi. Non sempre gli autori vengono denunciati, soprattutto nel caso in cui la giovane età del colpevole risulti evidente. Oltre alle attività illegali praticano spesso la mendicità.

Gli stessi minori in molti casi hanno un pessimo rapporto con la scuola e, anche nel caso in cui appartengano a nuclei sedentarizzati, si spostano spesso in gruppo, a volte accompagnati da qualche "zia", coprendo un vasto raggio di territorio. Anche se si ha motivo di ritenere che vengano indirizzati all'attività illecita dai familiari, in molti casi l'adesione a tale attività è spontanea, sicuramente in qualche caso è fatta all'insaputa dei genitori, magari marinando la scuola e seguendo qualche amico o amica.

Per questo motivo sarebbe di fondamentale importanza che, nel momento in cui vengono fermati, si provvedesse all'identificazione dei giovani autori di reato e che, le forze dell'ordine, nel riconsegnarli ai parenti identificassero anche questi. L'attività delle procure minorili dovrebbe partire da qui, individuando la storia familiare di ogni minore anche se infraquattordicenne, raccogliendo le opportune informazioni al fine di consentire al giudice, che seguirà la relativa e inevitabile (dovrebbe esserlo) pratica civile, di poter valutare se e in quale misura il comportamento del figlio sia da imputarsi a trascuratezza, mancanza di attenzione, maltrattamento psicologico o fisico da parte dei genitori, oppure non sia una bravata del ragazzo. In un caso o nell'altro la questione deve riguardare il tribunale per i minorenni sia per attivare misure di tutela nei confronti del minore, sia per dare incisività all'intervento dei servizi, al fine di evitare che l'episodio, ammesso che sia il primo, si concateni ad altri diventando per il minore consuetudine di vita.

Momento cruciale è quindi l'identificazione e la consegna ai genitori. Nel caso in cui questi non fossero reperibili, anziché consegnarlo al primo zio compiacente, non è da escludersi che il minore venga ospitato in un istituto di pronta accoglienza, sino al reperimento dei genitori. Sarebbe opportuno, e ne varrebbe la pena, che si raggiungesse un coordinamento dell'attività a tutela dei minori zingari da parte dei tribunali per i minorenni, ciò favorirebbe una maggiore

coerenza degli interventi e consentirebbe una maggiore incisività sulle situazioni dei minori appartenenti a nuclei che si spostano con periodicità sul territorio. La collaborazione con i servizi è indispensabile, sia per raccogliere informazioni sullo stile di vita delle famiglie – l'avvenuta o meno scolarizzazione e la situazione penale dei figli (indicatori questi determinanti nella valutazione degli elementi di rischio presenti nel nucleo), la disponibilità a seguire le indicazioni del servizio ecc. – sia per l'impostazione dei progetti di tutela.

Solo in pochissimi casi forse sarà necessario l'allontanamento dei minori dal nucleo e in riferimento a reali situazioni di maltrattamento, ma sarà sempre indispensabile rendere incompatibile la vita del minore con l'attività illegale: tramite una costante verifica delle frequenze scolastiche, l'organizzazione di attività sportive e del tempo libero pomeridiane, eventualmente prescritte dal tribunale, coordinate e verificate dai servizi. Si tenga conto che in moltissime città vi è un fiorire di iniziative educative e sportive indirizzate ai minori zingari e finanziate a vario titolo dagli enti pubblici, le quali, spesso mal coordinate, finiscono per essere più vantaggiose per gli operatori delle cooperative che le gestiscono che per quelli che dovrebbero esserne i fruitori reali.

Una sapiente regia dei servizi potrebbe, inoltre, costruire percorsi educativi specifici, mobilitando l'intervento della scuola, individuando aiuti aggiuntivi a supporto dell'istruzione, finalizzando l'attività del tempo libero, confezionando "abiti su misura" per chi necessita di interventi particolari.

Una considerazione a parte merita la questione dell'accertamento dell'età, dalla quale spesso dipende l'imputabilità o meno dell'indiziato, o l'individuazione del giudice competente: tribunale ordinario o tribunale per i minorenni.

In alcune realtà i documenti presentati dalla famiglia vengono guardati sempre e comunque con sospetto, anche se non contraffatti e il procuratore o il giudice si affidano per identificare l'età del reo all'accertamento radiologico. Qualora poi quest'ultimo smentisse quelli, si tende a privilegiare il suo responso. La conseguenza di ciò è quella di lasciare il minore con un'identità indefinita, per cui qualunque data di nascita dichiari successivamente, questa sarà comunque sbagliata; nello stesso tempo, tale procedura attiva un procedimento penale, con esiti spesso inutili, siano essi condanna (improbabile per il primo reato), perdono giudiziario o altre formule che sanciscono il "non doversi procedere". Sentenze, queste, che nella maggior parte dei casi rafforzano la sensazione di impunità da parte del minore.

Anche il tribunale per i minorenni dovrebbe avere nei confronti di queste problematiche un'impostazione più propositiva che punitiva, chiamando alla collaborazione le diverse istituzioni, dando impulso all'azione dei servizi, mantenendo un atteggiamento nei confronti

degli utenti chiaro e coerente. Nelle situazioni in cui con accanimento educativo si sanzionano con provvedimenti pesanti le situazioni che vengono rappresentate, senza approfondirne a sufficienza la conoscenza, identificando in esse, con meccanismi proiettivi, il peggior malcostume zingaro, agendo spinti più dal preconcetto che dalla valutazione serena della realtà, demolendo agli occhi dei figli i genitori, il danno che si produce non è solo nei confronti del minore, ma anche nel togliere credibilità al tribunale stesso.

Il successo dell'intervento del tribunale e dei diversi servizi, in riferimento agli interventi a tutela dei minori zingari, finalizzati anche al controllo sociale, non dipende dall'intensità sanzionatoria, quanto dal riuscire a individuare percorsi corretti per i minori, magari chiamando a collaborare i genitori e dalla coerenza nel seguire i progetti ed eventualmente nell'apportare gli opportuni correttivi. Un atteggiamento propositivo di questo tipo renderà sicuramente di più di quanto non ottenga una condanna della madre per utilizzo di minori nell'accattonaggio.

## 8. Sintesi e conclusioni

Si è visto come per contrastare il fenomeno della delinquenza minorile compiuta da nomadi infraquattordicenni, sia indispensabile comprendere il contesto in cui questo nasce. Per un'efficace comprensione è indispensabile una valutazione fatta utilizzando non solo i parametri e i valori della nostra cultura, ma anche quelli della loro.

Caratteristica dei nomadi è l'essere attigui alla nostra società, ma senza avvicinarsi progressivamente a essa, complementari ai sedentari, ma dipendenti da questi. Una posizione che nel passato ha avuto conferme e rinforzi dall'attività che allora i nomadi svolgevano a vantaggio anche dei residenti, ma che ora non ha più una funzione evidente.

Il quadro di valori che sorregge il loro comportamento, anche quando è del tipo che noi definiamo deviante, è diverso dal nostro, perciò l'attività di controllo e il ruolo esercitato nei loro confronti dalle istituzioni non riesce a modificare, di fatto, i comportamenti, ma anzi rafforza in loro l'idea di essere discriminati con riferimento al loro essere e non per il loro fare.

L'intervento delle diverse istituzioni non è stato e non è in grado di insegnare loro i "valori" propri della nostra cultura che, anche se qualche volta proclamati, non risultano molto evidenti nei modelli che presentiamo, siano questi il nostro agire o il nostro comunicare attraverso la televisione, mezzo questo diffusissimo anche nelle baracche degli Zingari, ai quali propone, piuttosto un'omologazione sui bisogni indotti.

L'affievolirsi della loro cultura e l'estraneità dalla nostra determinano una condizione di anomia che costituisce il pericoloso presupposto

per un avvicinamento degli Zingari alle frange marginali della nostra società, determinando una duplice devianza dai loro e dai nostri principi. Il bambino zingaro subisce ciò che gli adulti vivono e ricade su di lui l'incertezza dei suoi genitori che, avvezzi a una vita di dipendenza dove gli eventi accadono, ma non si programma nulla, non sono in grado di impostare la vita dei figli, che a loro volta si adattano a una sopravvivenza garantita dalla questua o dall'attività illecita.

L'intervento giudiziario e in particolare quello dei tribunali per i minorenni, impossibilitato ad andare a incidere sui modelli culturali che mantengono i comportamenti "deviati", riconoscendo l'impunità del reo infraquattordicenne di fatto ha favorito il precoce avvio alla commissione di reati. Inoltre, l'azione penale, non apparendo coerente, ed essendo spesso tutt'altro che rapida, non funziona nemmeno come deterrente alla commissione di reati e quindi non garantisce neppure una funzione di controllo sociale.

La scolarizzazione, obiettivo tutt'altro che raggiunto, non garantisce la condivisione dei principi che riteniamo fondamento del nostro vivere sociale e risente della diffidenza inevitabile per un adempimento imposto. Inoltre, da parte dei genitori zingari vi è il timore che la scuola allontani i figli dalle tradizioni del loro gruppo.

Se controllo, punizioni e istruzione non hanno successo, occorre ricercare un altro punto di vista che consenta di individuare una nuova prospettiva, la quale è identificabile in una visione educativa finalizzata all'integrazione. Termine questo utilizzato per indicare i seguenti punti.

- Il recupero e la valorizzazione della cultura zingara, integrata da quegli elementi che le consentono di "interfacciarsi" con altre culture.
- Il rapporto, su una base di pari dignità, delle persone appartenenti a realtà diverse, nella convinzione che il confronto arricchente consenta di valorizzare e rendere compatibili realtà diverse.
- La considerazione per la persona, il bambino zingaro in questo caso, nella sua "interezza"; accade che le istituzioni essendo propense singolarmente a considerare solo gli aspetti della persona coincidenti con le proprie competenze, trascurino i bisogni reali.
- Il rapporto e l'intervento coordinato delle diverse istituzioni al fine di garantire quanto espresso nei punti precedenti.

Protagonista del progetto d'integrazione non può che essere la stessa comunità zingara, nel rapporto con le altre, perciò alle istituzioni spetta la funzione di predisporre le condizioni perché il processo integrativo possa avvenire. La scuola può essere il momento iniziale

di tale processo, ma questo deve riguardare i campi attrezzati, i regolamenti, la formazione professionale, l'occupazione. Tutte le istituzioni devono al contempo sorreggere l'intero processo. All'interno di questo devono essere previste le seguenti modalità.

- Gradualità d'attuazione. L'adeguamento a una nuova realtà richiede al nomade il superamento di una considerevole distanza di modelli di vita.
- Priorità. Gli adolescenti, e principalmente le ragazze, presto madri, devono essere considerate in modo particolare. Se le istituzioni riusciranno a dare delle risposte alle loro esigenze, se riusciranno a essere credibili con loro, sarà possibile una migliore collaborazione a vantaggio dei loro figli.
- Versatilità di soluzioni. L'individualizzazione dell'intervento può essere una condizione fondamentale per raggiungere gli obiettivi prefissati.

La gestione nell'immediato delle problematiche riguardanti il precoce avvio all'attività criminale dei bambini zingari passa attraverso alcuni punti cruciali:

- identificazione del reo;
- riconsegna del minore ai genitori loro identificazione e responsabilizzazione;
- attività delle procure minorili al fine di ricostruire una storia familiare;
- apertura di una pratica relativa presso il tribunale per i minorenni;
- coinvolgimento dei servizi per una migliore conoscenza del caso e per la predisposizione di progetti di vita incompatibili con l'attività illecita.

L'attività dei servizi risulta fondamentale, questi attraverso un'opportuna attività di coordinamento possono rendere più incisive in un progetto unitario le varie opportunità che scuola, volontariato e interventi, a vario titolo finanziati ed erogati dagli enti locali, in genere tramite cooperative, offrono.

L'azione del tribunale per i minorenni potrebbe essere più incisiva mantenendo un'impostazione propositiva: di stimolo alla collaborazione dei diversi interlocutori, mantenendo nei confronti degli utenti un atteggiamento chiaro e coerente.

La più grande difficoltà che s'incontra nell'identificazione di valide prospettive per arginare le problematiche riguardanti la criminali-

tà giovanile zingara, e in particolare quella degli infraquattordicenni, è forse anche nell'aver considerato ciò che avviene nella realtà di questo gruppo etnico come estraneo a noi, se non nelle conseguenze, e aver proiettato tutta la nostra attenzione solo in funzione di una tutela della nostra tranquillità, del nostro benessere e della nostra proprietà. Agli Zingari, presenti da qualche tempo nel nostro territorio non abbiamo mai concesso il privilegio di essere considerata minoranza etnica, culturale e linguistica. Abbiamo sempre impostato il rapporto con loro solo in funzione dei vantaggi della cultura dominante riconoscendo a loro il ruolo di altri.

L'impostazione di una visione positiva della questione forse consentirà loro di non scomparire nell'anonimato della periferia della società. Vale la pena ricercare una prospettiva di intervento propositiva, forse ci ripagherà anche sul piano della nostra tutela. Il percorso è lento ma se riusciremo a essere credibili con i bambini di oggi, forse domani potremmo collaborare con loro per creare una situazione migliore per i loro figli.

# Scuola e devianza*

*1. La scuola come luogo di commissione di reati; 2. La scuola come contesto di prevenzione*

## 1. La scuola come luogo di commissione di reati

### 1.1 I dati desumibili dalla ricerca

Non sono molti i dati della ricerca che hanno una qualche attinenza con l'oggetto di questo contributo. I pochi elementi appaiono comunque significativi "indizi", utili come riferimento introduttivo al discorso che svilupperemo nelle pagine che seguono, del rapporto esistente tra il contesto scolastico e la delinquenza minorile posta in essere da infraquattordicenni. Pressoché superflua è l'avvertenza che si tratta di indicazioni parziali, che non si possono cioè considerare – per le motivazioni che diremo poco oltre – una fotografia delle caratteristiche e dell'estensione dei comportamenti devianti che hanno come scenario la scuola.

Il primo dato è riferito alla scuola come ambito di commissione di reati. La rilevazione sul luogo di compimento dei reati fa emergere che, per quanto riguarda i minori italiani, le scuole rappresentano il luogo di commissione di reati nel 19% dei casi (il 45% dei reati essendo commessi in luogo pubblico e il 15% in abitazioni private). In altre parole, un reato su cinque viene commesso dagli infraquattordicenni italiani a scuola. Questo considerando la media nazionale, poiché in alcune regioni (Abruzzo, Basilicata, Sardegna) i reati commessi a scuola prevalgono su quelli commessi in altri ambiti.

La tipologia di reati evidenzia una prevalenza di reati contro la persona, seguiti dai reati contro il patrimonio, come si può vedere nella tabella che sintetizza i dati delle imputazioni rilevate in ambito scolastico.

**Reati commessi in ambito scolastico**

| tipo di reato | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| contro la persona | 285 | 55,3 |
| contro il patrimonio | 175 | 34,0 |
| altri reati (droga, oltraggio, buon costume ecc.) | 55 | 10,7 |
| **totale** | **515** | **100** |

*Fonte: Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza*

* Franco Prina, giudice onorario presso il Tribunale per i minorenni di Torino.

A scuola si compiono quindi reati riconducibili alla classica distinzione tra atti strumentali (il furto) e atti espressivi (la violenza sulle persone o il danneggiamento di cose), con prevalenza di questa seconda categoria. Tuttavia, in tale contesto – come più in generale quando si parla di atti compiuti da minorenni – occorre fare attenzione a non assolutizzare la distinzione indicata, essendo labili i confini tra le due categorie. Ad esempio, un furto può avere motivazioni diverse da quelle apparenti, può essere "espressione" di disagio o del bisogno di dimostrare, attraverso la sfida, la propria abilità o il proprio coraggio, prima e più che essere mezzo per l'acquisizione di un bene desiderato.

Un secondo indicatore (anche se più indiretto) di presenza di problematiche scolastiche, può essere costituito dal dato riferito alle vittime dei reati compiuti da infraquattordicenni, laddove vi si legge che il 15% di esse è rappresentato da altri infraquattordicenni (tra cui probabilmente molti compagni di scuola) e quasi il 9% da beni della collettività o di istituzioni (tra cui probabilmente la scuola, nelle sue strutture materiali o nella sua dimensione simbolica). Le vittime di reati in scuola sono però non solo i minori coetanei, ma anche gli adulti che hanno compiti e responsabilità educative, gestionali o di servizio.

Gli altri riferimenti alla scuola che compaiono nella ricerca la definiscono come ambito in cui è visibile o si manifesta una situazione di disagio dei ragazzi. In questo senso si può leggere il dato relativo all'esperienza scolastica dei ragazzi che commettono reati, laddove si sottolinea che tra gli imputati infraquattordicenni significativa è la percentuale di abbandoni, soprattutto nella fascia preadolescenziale (12-14 anni) e alta pure la percentuale di non scolarizzazione. Che si tratti di ragazzi difficili è, inoltre, testimoniato dal fatto che circa un terzo di coloro che compiono reati sono seguiti con forme diverse di sostegno scolastico.

Infine, troviamo il riferimento alla scuola come fonte di informazioni per l'adozione di misure a sostegno, dato che merita richiamare perché fa emergere come l'ascolto della scuola da parte dei tribunali per i minorenni sia piuttosto bassa: l'audizione di insegnanti compare in poco meno del 7% delle istruttorie aperte per affrontare, sotto il profilo civile, il disagio dei minorenni, mentre troviamo relazioni provenienti dalla scuola nel 25% dei fascicoli.

I pochi dati specifici che la ricerca presenta ci consentono di affermare che parlare della scuola come luogo di commissione di reati da parte di minorenni anche infraquattordicenni significa riconoscere essenzialmente due fatti:

- la scuola è ambito di vita e di relazioni nel quale i ragazzi passano una parte importante della loro giornata e quindi, in quanto tale, è ambito in cui si esprime tutta la gamma di possibili comportamenti (tra cui quindi anche quelli devianti);

- la scuola è, tuttavia, anche ambito di commissione di specifici atti, che in questo senso sono espressione delle peculiari caratteristiche del contesto e delle relazioni che in essa si strutturano.

Da un lato quindi possiamo avere nella scuola comportamenti che solo casualmente vi si verificano (tipico è il caso di reati strumentali come il furto); dall'altro comportamenti originati e/o specificamente correlati al contesto (tipico è il caso di reati come la violenza nei confronti dei compagni o degli insegnanti). Naturalmente la scuola, al di là dei reati registrati, si presenta come luogo in cui il disagio di molti ragazzi si esprime in molteplici forme, in cui cioè vi sono molti comportamenti non qualificabili come reato, ma pur tuttavia segnali di difficoltà e malessere dei giovani che la frequentano.

La difficoltà di fare affidamento ai dati ufficiali delle denunce e delle segnalazioni come una fotografia della realtà di disagio scolastico è dunque duplice: da un lato oggettiva (legata alla possibilità di qualificare come reati molti dei comportamenti che denunciano disagio o opposizione); dall'altro soggettiva, dal momento che solo una piccola (presumibilmente del tutto minoritaria) parte di fatti vengono definiti e qualificati come reati, pur essendolo oggettivamente, per effetto di scelte dei soggetti che gestiscono l'istituzione scolastica. Ciò appare evidente se si pensa alla scuola come uno degli ambiti in cui si svolgono processi di socializzazione e in cui le relazioni interpersonali sono caratterizzate da costante frequentazione e forte intensità anche emotiva e in cui gli adulti sono orientati a compiti di accudimento ed educazione.

Ragioni di opportunità motivano scelte di gestione e trattamento informale dei fatti: tra di esse le più importanti sono, senza dubbio, la consapevolezza dei rischi di conseguenze non positive delle reazioni istituzionali e la coscienza di una *mission* che assume in prima persona, piuttosto che delegare ad altri, le difficoltà dei ragazzi. Ciò comporta l'estrema variabilità delle forme di reazione informale e istituzionale e la loro stretta dipendenza dalle definizioni e dalle sensibilità che su quello specifico comportamento si manifestano in determinati periodi.

Per questo ogni discorso sul rapporto tra scuola e comportamenti devianti più che fondarsi sui dati oggettivi delle denunce, deve fare riferimento alle definizioni che dei comportamenti si danno e alla natura delle reazioni informali e istituzionali che vengono poste in essere in ogni specifico contesto.

Un contributo sul tema della commissione di reati da parte di ragazzi che frequentano le scuole non può cioè che essere anche una riflessione sul modo in cui tali comportamenti-problema (prima che reati) sono percepiti e definiti nell'ambito scolastico. E, a questo fine,

diventano illuminanti le ricerche mirate condotte in molte scuole di diversi Paesi (con metodologie del tipo "indagini di vittimizzazione" o *self report*) sia finalizzate alla quantificazione dei comportamenti che violano norme penali o si configurano come prevaricazioni e sopraffazione, sia orientate alla comprensione di dinamiche e relazioni tra coetanei e tra di essi e gli adulti.

In queste pagine analizzeremo in particolare il caso della violenza, del bullismo e delle forme di "inciviltà" che hanno come oggetto l'ambito scolastico, poiché appare quello che maggiormente caratterizza il contesto specifico e perché le considerazioni che su di esso si possono fare valgono anche per molti altri comportamenti-reato.

## 1.2 Il recente interesse per la violenza e le "inciviltà" in ambito scolastico

È constatazione comune che l'interesse per il tema della violenza nel contesto scolastico ha assunto una rilevanza sconosciuta fino a pochi anni addietro. Numerosi e di segno disomogeneo sono i motivi di tale interesse, alcuni di carattere generale, altri più specifici. È evidente che da diverse motivazioni e preoccupazioni discendono differenti opzioni in merito a quali aspetti sono meritevoli di attenzione, quali approfondimenti conoscitivi sono utili, come reagire, ossia che cosa fare, sotto il profilo educativo, sociale, politico.

La violenza infatti, come ogni altro aspetto della vita sociale, struttura ed è a sua volta strutturata dalle definizioni sociali e normative, dalle rappresentazioni (in particolare dei media), dalle spiegazioni che di essa si danno a livello di senso comune e di letture scientifiche, dalle reazioni che le persone e le istituzioni pongono in essere.

Da questo punto di vista non si può parlare della violenza messa in atto dai ragazzi in ambiente scolastico senza affrontare la questione del modo in cui essa è percepita e "trattata" dagli esperti, dal sistema politico, dai media, del modo in cui è percepita e spiegata nel senso comune, del modo in cui è gestita da chi è chiamato a controllarne il verificarsi e a reagire ai relativi comportamenti.

Anche il parlarne in certi modi piuttosto che in altri (senza allarmismi inutili o sottovalutazioni indifferenti, consapevoli della sua complessità, attenti alle forme e ai significati ecc.), "costruisce" il problema e quindi ne definisce contorni e tendenze. Per questo è illuminante osservare con attenzione i principali ordini di preoccupazioni da cui scaturisce l'attenzione per la violenza.

### La percezione di un generalizzato aumento di violenza nella società contemporanea

È percezione diffusa che la società contemporanea sia permeata di violenza. Si tratta per molti aspetti di una percezione non fondata, se si paragona la nostra epoca ad altre epoche storiche. In questo senso parliamo di violenza come "costruzione sociale", essendo l'immagine

di una società violenta fortemente strutturata intorno alle rappresentazioni che di essa offrono i mezzi di comunicazione.

Naturalmente la percezione dell'esistenza di un elevato tasso di violenza nelle società più avanzate non è del tutto infondata e comunque rappresenta un elemento con cui chiunque abbia responsabilità istituzionali o formative deve fare i conti. Importante è chiarire che spesso l'enfasi sulle forme di violenza di carattere interpersonale nasconde processi di rimozione degli aspetti di violenza strutturale di cui le stesse società sono permeate.

Per questo le analisi più attente pongono in relazione le forme di violenza tra individui con tendenze culturali diffuse e con dinamiche costitutive di molte relazioni sociali quali la sempre più forte competitività tra soggetti e gruppi, l'esaltazione della forza nelle relazioni (a tutti i livelli), la perdita di significato del rapporto tra diritti e doveri, la rappresentazione della violenza come naturale modalità di soluzione dei conflitti.

### Il crescente sentimento di insicurezza nei diversi contesti di vita e di relazione

Numerose ricerche hanno confermato la diffusione del sentimento di insicurezza in quasi tutti i contesti locali e l'importanza che i cittadini annettono al bene "sicurezza".

I fattori di insicurezza sono solo in parte reali, in parte derivano da una distorta percezione della realtà: sappiamo che la forte enfatizzazione della questione in sede di dibattito politico, essenzialmente a fine di aggregazione di consenso, determina una crescita dello stesso sentimento che può peraltro, a sua volta, mettere in moto dinamiche di aggravamento delle stesse situazioni oggettive (si pensi alla reazione violenta a certi fatti, da parte di singoli o delle stesse istituzioni di controllo, che innesca una spirale incontrollabile di azioni, reazioni, controreazioni ecc.).

Nella stessa percezione collettiva, in ogni caso, sono mutati anche i contorni dell'insicurezza. Se un tempo fonte di insicurezza era il "diverso", l'altro da sé, il lontano, lo sconosciuto, oggi sempre più si definisce come insicuro anche ciò che è vicino, conosciuto, simile. Per questo è cresciuta la sensazione (e il conseguente timore) che anche le persone vicine, quelle che ci circondano, come pure i luoghi in cui trascorriamo parti importanti della nostra vita, siano persone che generano insicurezza e luoghi nei quali si possono correre rischi. Ciò vale per il quartiere, il condominio, la strada e vale per la scuola, cui si guarda con più attenzione sotto il profilo della sua possibile pericolosità.

### L'allarme per le notizie di gravi episodi di violenza che hanno luogo in scuola o in contesti "normali"

Molte delle iniziative che hanno come oggetto la prevenzione e la lotta alla violenza nelle scuole sono originate dall'allarme suscitato da

episodi specifici di solito rappresentati con enfasi sui media. Essi hanno avuto come oggetto un certo ventaglio di situazioni, che hanno visto protagonisti, in modi diversi, studenti e insegnanti. Con una punta di malizia si potrebbe dire che molte delle iniziative in questo campo si sono sviluppate a partire dal momento in cui oggetto di aggressioni sono diventati gli stessi insegnanti, soprattutto in scuole superiori di aree particolarmente problematiche. Ma ovviamente grande spazio sui media hanno trovato in questi ultimi anni la presenza e l'uso di armi all'interno di istituzioni scolastiche o gli episodi di violenza fisica o di violenza sessuale che hanno visto protagonisti non solo singoli individui, bensì gruppi di studenti. Infine, sempre alla ribalta della cronaca, troviamo gli episodi di maltrattamento di alunni da parte di insegnanti.

### La percezione di un aumento della conflittualità tra alunni/studenti e istituzione scolastica

Da alcuni anni, soprattutto laddove si è prolungato l'obbligo scolastico fino a 16-18 anni, la scuola si è andata connotando come uno dei luoghi di espressione del disagio adolescenziale, uno dei luoghi, cioè, in cui si manifestano attraverso atti e comportamenti il malessere e le difficoltà della fase di transizione all'età adulta.

Nello stesso tempo, la scuola risulta essere essa stessa fonte di disagio per quegli stessi soggetti, nella misura in cui appare poco attrezzata a definirsi e a strutturarsi come luogo accogliente, interessante, vivibile. Anche a scuola tende quindi a esprimersi la conflittualità vissuta da parte degli adolescenti nei confronti di tutte le istituzioni, percepite essenzialmente come ambiti in cui si comprime la libertà dell'individuo. Le forme in cui il disagio si manifesta sono essenzialmente tre:

- l'aggressività verso i compagni o verso gli insegnanti;
- i vandalismi nei confronti delle cose e della struttura;
- la fuga attraverso l'abbandono progressivo degli impegni e della stessa frequenza scolastica.

Ognuno di questi comportamenti presenta delle specificità riferibili sia alle personalità dei soggetti implicati, sia alle possibilità percepite come praticabili, sia, ancora, a quelli che chiameremo più avanti "fattori o eventi scatenanti". Insieme, tuttavia, costituiscono le forme di sfida con cui la scuola oggi si deve confrontare.

### L'interesse per l'individuazione precoce dei soggetti violenti e la prevenzione delle loro condotte devianti

Sullo sviluppo dell'attenzione per la questione specifica della violenza e del bullismo si può dire, ancora, che ha avuto un'influenza forse non marginale una tendenza recente della ricerca criminologica da alcuni anni interessata all'identificazione precoce dei potenziali devianti.

Si tratta di un riflesso di interessi coltivati dalla comunità scientifica, non solo per motivi di ricerca pura, accademica, ma come risposta alla forte domanda che proviene da parti del sistema politico e dalla stessa opinione pubblica di individuazione di indicatori e strumenti utili a selezionare, in una data popolazione, i soggetti che potranno in futuro manifestare segni di disadattamento, mettere in atto comportamenti devianti, esprimersi con atteggiamenti violenti. La finalità è evidentemente quella di contribuire allo sviluppo di nuove e più efficaci forme di controllo di tali comportamenti.

In questo quadro di impegni di ricerca, la scuola può essere considerata un contesto di elezione, dal momento che vi transitano tutti gli individui nelle prime fasi della loro vita e i "segnali" rappresentati dal bullismo e dalla devianza risultano utili predittivi di future carriere devianti, da tenere sotto osservazione.

### L'attenzione alle vittime di reati e di violenza

Sempre negli ultimi anni in tutto il mondo è cresciuto l'interesse e l'attenzione per le vittime di reati o di violenze. Questo nuovo interesse ha dato luogo intanto a numerose ricerche cosiddette "di vittimizzazione", cui sono spesso seguite sia innovazioni sul piano legislativo (con norme di protezione e assistenza), sia diverse iniziative concrete di aiuto e sostegno.

Troviamo così lo sviluppo di un nuovo modello di giustizia penale fondato su pratiche di mediazione, riconciliazione, riparazione del danno, nonché un impegno di nuovi servizi sociali che hanno spostato il centro del loro interesse dall'aiuto agli autori di reato al sostegno alle loro vittime. Molte delle attività sviluppate nelle scuole intorno al tema della violenza risentono di questa nuova attenzione e hanno nelle vittime il centro della loro preoccupazione.

### Illegalismi diffusi ed educazione alla legalità

Crescente appare in molti contesti la consapevolezza che forme diverse di devianza trovano il loro fondamento nella percezione dell'ampia diffusione, in tutti i contesti sociali, di illegalismi, "inciviltà" e assenza di rispetto per i diritti altrui. La criminalità apparente si avverte essere una parte minima dell'insieme di comportamenti illegali, mentre il rifiuto di sottostare a molte norme, in quanto percepite come un ostacolo al perseguimento dei propri interessi, risulta atteggiamento fatto proprio da un numero crescente di individui, i quali non per questo vengono emarginati o esclusi dalle relazioni sociali.

Naturalmente questo atteggiamento assume forme estreme in determinati contesti, come quelli a forte presenza di criminalità organizzata, nei quali l'insieme delle relazioni è permeato di rifiuto della legalità.

Da parte di numerose scuole – a partire dai contesti dominati dalla mafia, per arrivare a molti dei normali ambiti territoriali – è maturata la consapevolezza che la cultura dell'illegalità va combattuta a fondo anche attraverso l'impegno della stessa istituzione scolastica, sviluppando atteggiamenti di rispetto delle regole della convivenza e di attenzione ai diritti, concepiti non solamente come imposizioni delle istituzioni statali, ma come condizione essenziale per la normale convivenza tra le persone in ogni contesto di vita e di lavoro.

In questo senso si parla oggi di esigenza di una educazione alla legalità, sia nei contesti in cui forte è la presenza delle subculture criminali, sia nei contesti "normali". Una educazione alla legalità non considerata come una nuova materia di insegnamento, bensì come concreta sperimentazione di vita e di diversa possibile qualità dei rapporti interpersonali.

**La crescita della cultura della non violenza**

Una diffusione della cultura della pace e delle ragioni della ricerca di soluzione non violenta dei conflitti, dai grandi conflitti a livello internazionale, ai quotidiani conflitti tra persone che vivono insieme, appare, infine, un ultimo motivo del diffondersi dell'attenzione per la tematica dell'aggressività e del bullismo nella scuola.

L'applicazione delle metodologie non violente di gestione dei conflitti, attraverso pratiche di mediazione e di riconciliazione, trova ragioni di opportunità, legate non solo alla loro "ragionevolezza" di principio, ma anche alla loro dimostrata efficacia.

## 1.3 La violenza nel contesto scolastico: i risultati di alcune ricerche quantitative

Tutti questi motivi, pur nella loro contraddittorietà, hanno certamente contribuito sia allo sviluppo di attività di ricerca mirate, sia a riflessioni e sperimentazioni su obiettivi di prevenzione e gestione delle situazioni problematiche che nella realtà scolastica si manifestano.

L'interesse per gli aspetti quantitativi del fenomeno è ampiamente motivato dal fatto che poco o nulla della violenza tra pari in ambito scolastico viene a conoscenza, ed è quindi registrato, dalle agenzie di controllo che costituiscono le normali fonti di informazione circa gli altri fenomeni di devianza (polizia, magistratura, istituzioni locali ecc.).

Le forme di violenza oggetto di attenzione sono, per molti versi, selezionate: si guarda infatti con preoccupazione principalmente alla violenza fisica, che determina danni materiali, a quella che si esprime in determinati ambiti, come la scuola, che ben si prestano alla mediatizzazione della questione e, soprattutto, a quella perpetrata da alcune categorie oggetto di pregiudizi (essenzialmente stranieri e giovani marginali).

Altre forme di violenza, più nascoste, ma non per questo meno problematiche, sono meno tematizzate:

ventotto

- le forme meno appariscenti di prevaricazione e abuso, ossia quelle che determinano situazioni di vittimizzazione in senso relazionale e psicologico;
- quelle che esprimono atteggiamenti di sottile intolleranza o di palese discriminazione razzista nella quotidianità;
- quelle perpetrate dalle istituzioni nei confronti delle persone che vi sono sottoposte;
- la violenza strutturale che pervade i rapporti e le relazioni ai macrolivelli.

A fronte di questa assenza di dati ufficiali e dei limiti dei casi "esemplari" proposti, spesso strumentalmente, all'opinione pubblica, numerosi studi hanno cercato di far luce sulla complessità del fenomeno della violenza nella scuola e, in specifico, su quel fenomeno indicato con il termine inglese *bullying*. I più conosciuti sono quelli di Dan Olweus (1983; 1996) in Norvegia e Svezia, ma importanti ricerche sono state condotte in altri Paesi dell'Europa del Nord (come in Irlanda), in Francia (Debarbieux, 1996; 1999), negli Stati Uniti e in Giappone (sulle quali in sintesi riferiscono Franco Marini e Cinzia Mameli, 1999).

I diversi autori hanno cercato innanzi tutto di quantificare il fenomeno, ossia di calcolare – attraverso questionari anonimi, che consentono all'intervistato di indicare gli atti di violenza di cui è stato vittima o che ha commesso ai danni di altri – l'incidenza della problematica, il suo andamento nel tempo e la rilevanza dei diversi tipi di violenza.

La reiterazione dei comportamenti aggressivi o dell'esperienza di vittimizzazione registrata, oltre che nelle indagini, con questionari autosomministrati, sollecitando giudizi sui componenti di singole classi a insegnanti e agli stessi allievi, consente la quantificazione di ragazzi appartenenti rispettivamente alle categorie degli "aggressori" e delle "vittime" e la loro consistenza in percentuale sul totale degli allievi o studenti delle scuole. Naturalmente questo obiettivo implica che si prendano in considerazione non tanto singoli episodi (importanti per comprendere l'estensione del fenomeno), ma la reiterazione da parte degli stessi ragazzi dei comportamenti (nel caso degli aggressori) o del trovarsi in posizione di aggredito (nel caso delle vittime).

Olweus (1983, p. 14-15) afferma infatti: «la mia ricerca si è centrata sulla possibile presenza, e sui meccanismi sottostanti, delle più gravi forme di aggressione in banda in cui singoli ragazzi (vittime) sono soggetti a violenza e aggressione fisica e/o mentale da parte di altri ragazzi per periodi di tempo comunque lunghi». Egli parla dunque di: a) forme di aggressione più gravi; b) commesse in banda; c) che han-

no per vittime singoli ragazzi; d) per periodi di tempo lunghi, con ciò introducendo due potenziali fonti di discrezionalità (forme "più gravi" e tempi "lunghi") ed escludendo altri aspetti ugualmente meritevoli di attenzione. Sulla base di queste scelte, un sondaggio nazionale svolto in Norvegia presenta i seguenti risultati:

> È possibile sostenere che circa il 15% della popolazione delle scuole elementari e medie norvegesi è stato coinvolto nel fenomeno del bullismo, in maniera più o meno consistente, come bullo o come vittima. Ciò significa che uno studente su sette è esposto al rischio di diventare bullo o vittima. Il 9% della popolazione studentesca apparteneva alla categoria delle vittime, il 7% a quella dei bulli, l'1,6% a una categoria mista, che prevede contemporaneamente l'assunzione di entrambi i ruoli. (Olweus 1996, p. 14)

Come si può comprendere la scelta fatta rappresenta una delimitazione del campo di osservazione, che altre ricerche non hanno condiviso (rendendo così impossibile la comparazione, come vedremo subito a proposito delle ricerche italiane).

Un certo grado di convergenza si rileva tuttavia a proposito di alcune tendenze caratteristiche del fenomeno: ad esempio la tendenza a scemare con il crescere dell'età dei ragazzi e la maggiore presenza nelle scuole di tipo professionale, rispetto ai licei. La tendenza alla diminuzione potrebbe tuttavia essere dovuta al progressivo allontanamento dalle scuole dei ragazzi più problematici, risultando quindi molto correlata alle modalità di funzionamento delle istituzioni scolastiche e alla loro funzione sociale. Infatti, studi come quello di Patrick Braun e Kamel Lakrouf (1993) o di Cécile Carra e François Sicot (1997), condotti su istituzioni scolastiche situate nelle periferie delle grandi città dove è molto forte la presenza di giovani immigrati di seconda generazione, molto acuti i problemi di inserimento lavorativo e sociale ed evidente la funzione di "area di parcheggio" della scuola (con un rilevante impegno delle istituzioni per il rispetto dell'obbligo di frequenza), affermano che la fascia d'età più violenta e aggressiva è quella dei ragazzi maggiori di 17 anni, anche se i comportamenti problematici hanno cominciato a manifestarsi intorno ai 10-11 anni.

A proposito della situazione italiana, gli studi che tentano una quantificazione del fenomeno sono a tutt'oggi pochi, per cui ancora scarsa è la conoscenza della reale consistenza del fenomeno. Singoli episodi, non di rado, vengono amplificati dai media e costituiscono, così "costruiti", fonte di allarme sociale, ma l'enfasi emotiva, le distorsioni conseguenti, soprattutto l'episodicità dell'attenzione, non rappresentano quasi mai elementi utili ai fini di una buona compren-

sione e di una corretta presa in carico dei problemi. La principale delle distorsioni riguarda la pretesa crescita del fenomeno: l'argomento, che sempre viene enunciato, è trattato con cautela negli studi dedicati alla questione che parlano di sicuro aumento della sua visibilità (Forum europeen pour la securité urbaine, 1993; 1996) favorita dal crescente interesse per il tema della violenza ai bambini (*in primis* nelle forme dell'abuso sessuale), dal diffondersi di modelli di relazione tra insegnanti e allievi caratterizzati da dialogo e fiducia, da una più diffusa consapevolezza dell'esigenza di tutela dei diritti individuali. Per questo occorre porre attenzione allo scarto tra percezione/conoscenza del fenomeno e sua reale diffusione: un clima di dialogo e di attenzione alle esigenze dei ragazzi può infatti far crescere le possibilità di percepire, da parte degli adulti, l'esistenza di problemi relazionali e aumentare le probabilità che i casi di violenza vengano denunciati, magari in via confidenziale all'insegnante più disponibile.

La ricerca più conosciuta, diretta da Ada Fonzi (1997; 1999), è stata condotta su scuole elementari e medie di diverse parti d'Italia (Torino, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Cosenza, Palermo) e ha utilizzato un questionario anonimo, composto da 28 domande, in gran parte traduzione di quelle proposte da Olweus, miranti a conoscere se e quanto i singoli ragazzi avessero subito o esercitato aggressioni (fisiche, verbali, indirette) o atti di prepotenza da o su altri. La frequenza di situazioni segnalate appare agli autori della ricerca "stupefacente", essendo più elevata di quella evidenziata da ricerche condotte in altri Paesi:

> Il bullismo nelle scuole italiane, almeno nelle otto regioni prese in considerazione, si presenta molto elevato, con indici complessivi che vanno all'incirca dal 41% nella scuola primaria al 26% nella scuola media per quanto riguarda il numero degli alunni oggetto di prepotenze. Quando poi viene chiesto ai soggetti di valutare il numero di compagni implicati come vittime, il 61% circa nella scuola elementare e il 53% nella scuola media ritengono che ve ne siano almeno tre per classe. Basta confrontare i nostri dati con quelli di altri paesi per rendersi conto dell'entità del fenomeno, che risulta per esempio quasi doppio rispetto ai dati inglesi. (Fonzi, 1997, p. 211-212)

Vengono tuttavia giustamente ribadite le cautele necessarie in questi confronti, dal momento che può non esistere coincidenza tra quanto viene compreso nel termine *bullying* e il concetto di "prepotenza" (sicuramente più ampio) e soprattutto che diversi possono essere gli stili di comunicazione e la loro percezione soggettiva nel caso di scherzi, prese in giro ecc.

Le aggressioni verbali sono le più diffuse e permangono stabili nel passaggio dalla scuola elementare a quella media, mentre le aggressio-

ni fisiche tendono a diminuire col crescere dell'età e quelle indirette (come le calunnie) sembrano aumentare. «Il fenomeno – conclude Fonzi (1995, p. 11) – anziché estinguersi con l'età, diviene qualitativamente diverso, passando da forme più plateali a forme più sottili e raffinate di soperchieria».

Una ricerca condotta a Torino (Prina, 1997; 2000) alcuni anni fa ha consentito di pervenire a risultati che, sebbene non possano essere meccanicamente confrontati con quelli di altre ricerche, presentano diversi punti di analogia con le considerazioni generali svolte, ad esempio, da Olweus. Simile è la rilevanza del fenomeno, come testimoniano le quattro tabelle, riferite alle scuole elementari e alle scuole medie, che rappresentano la sintesi delle elaborazioni in ordine alla presenza di soggetti che possiamo classificare aggressori e vittime.

**Indice di vittimizzazione nelle scuole elementari**

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| non vittime | 280 | 57,2 |
| tendenziali vittime | 175 | 35,8 |
| vittime | 34 | 7,0 |

*Fonte: Prina, 1997; 2000*

**Indice di aggressione nelle scuole elementari**

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| non aggressori | 318 | 60,0 |
| tendenziali aggressori | 170 | 32,1 |
| aggressori | 42 | 7,9 |

*Fonte: Prina, 1997; 2000*

**Sintesi degli indici di vittimizzazione nelle scuole medie**

| | violenze fisiche | violenze psicologiche | violenze a sfondo sessuale | indice generale di vittimizzazione |
|---|---|---|---|---|
| non vittime | 22,8 | 19,0 | 76,8 | 54,8 |
| tendenziali vittime | 54,9 | 43,8 | 21,4 | 24,7 |
| vittime | 22,3 | 37,2 | 1,8 | 20,6 |

*Fonte: Prina, 1997; 2000*

**Sintesi degli indici di aggressione nelle scuole medie**

| | violenze fisiche | violenze psicologiche | violenze a sfondo sessuale | indice generale di vittimizzazione |
|---|---|---|---|---|
| non aggressori | 39,3 | 19,5 | 80,5 | 58,9 |
| tendenziali aggressori | 43,0 | 41,9 | 16,7 | 24,5 |
| aggressori | 17,7 | 38,6 | 2,8 | 16,5 |

*Fonte: Prina, 1997; 2000*

Oltre a questi dati di sintesi, le ricerche evidenziano che nelle scuole il fenomeno della prepotenza e della violenza fa parte del vissuto quotidiano di molti ragazzi, e se alcuni comportamenti (gli insulti, le "prese in giro", le calunnie, le accuse ingiuste, gli scherzi pesanti) sono molto diffusi, toccano cioè il 60-70% dei ragazzi, vi sono anche comportamenti più gravi (minacce, violenza fisica, piccole estorsioni, furti) che riguardano percentuali oscillanti tra il 15% e il 25% degli allievi. In molti casi le vittime lo sono ripetutamente, tanto che si può parlare di fissazione dei ruoli di vittima e di aggressore.

Anche nella ricerca torinese, come in altre si rileva una scarsa incidenza di variabili quali le dimensioni della scuola sulla comparsa e la rilevanza del fenomeno della violenza, mentre si evidenzia una più forte connessione con variabili quali il sesso, l'età, l'estrazione socioculturale, le relazioni con genitori e compagni. Tracciando i profili di vittime e di aggressori si possono vedere con una certa chiarezza come i due gruppi (quello dei ragazzi che sono in genere vittime e quello dei ragazzi che sono in genere aggressori) sono diversi per una serie di profili; al tempo stesso entrambi i gruppi si differenziano anche dal gruppo dei ragazzi "normali", che non appartengono alle due categorie. Emerge come fra gli aggressori si concentri il maggior numero di ripetenti e come sia vittime che aggressori abbiano valutazioni scolastiche peggiori della media, registrando pure cattivi rapporti con la famiglia, con i coetanei e i compagni, a conferma di un loro disagio nel rapportarsi con gli altri. Anche queste tendenze sono simili a quelle emerse nel lavoro di ricerca svolto da Olweus giunto a queste conclusioni percorrendo, come già si è detto, strade diverse.

Di grande interesse è poi la distanza che emerge tra come i ragazzi definiscono la situazione che vivono (rapporti con i genitori, con i coetanei, con la scuola) e il cospicuo numero di episodi di violenza subiti o agiti. Certo, la violenza che qui si incontra non arriva ad episodi gravi, ma fa parte del vissuto quotidiano dei ragazzi, della loro "normalità": per certi versi è dunque un fatto dato per scontato, che non si pone in discussione e nemmeno intacca in senso peggiorativo la loro definizione della situazione.

Si delinea quindi una situazione in cui la prevaricazione e la violenza è diffusa e dove tutti sanno che prima o poi ne saranno vittime, se già non lo sono stati. Non si tratta di un evento improvviso o indefinito, è al contrario un evento che potremmo definire, con Peter L. Berger e Thomas Luckmann (1969), "tipizzato". Sia l'evento in sé che l'aggressore, infatti, non sono casuali o sconosciuti ma rientrano in categorie note anche a chi subisce l'aggressione. La violenza si manifesta di norma all'interno di certe relazioni e segue alcune regole: in particolare viene prodotta a seguito di determinati fatti (ad esempio in reazione a insulti o ingiustizie) e segue alcuni codici "mo-

rali" o che discendono da una certa idea di "giustizia". Gli spettatori di episodi di violenza seguono anch'essi alcune regole tra le quali la più importante è quella di non tradire i compagni facendo la "spia".

Trova, in questo senso, conferma quanto suggerivano Peter Marsh, Elizabeth Rosser e Rom Harré (1984): anche la violenza è in qualche modo regolata, non casuale o gratuita, e il comportamento degli studenti segue delle regole. Queste però possono non essere comprese dagli insegnanti, che di conseguenza considereranno simili atteggiamenti senza comprenderne le motivazioni.

È questo, d'altra parte, solo uno degli aspetti in cui le tre componenti della scuola (ragazzi, insegnanti, famiglie) dimostrano una differente sensibilità: lontana è sotto molti profili la percezione del bullismo, delle sue cause, come pure la valutazione della qualità delle reazioni che esso suscita e dei possibili rimedi. È significativo il fatto che, secondo un buon 40% dei ragazzi, la reazione della scuola sia sbagliata, o perché troppo severa e affidata solo alle punizioni o perché ingiusta.

Ed è da questa consapevolezza che, in molte situazioni, prendono spunto impegni e interventi. La presa di coscienza delle differenze di valutazione tra attori in relazione si collega alla considerazione del carattere non "neutro" di una situazione di quotidiana, nascosta prevaricazione, come quella vissuta dai ragazzi. Essa infatti, in assenza di attenzione e interventi per valutarne, criticamente, il significato e la portata, certamente incide nel loro sviluppo personale e ha non marginali conseguenze sul piano relazionale e, più in generale, nel clima sociale e culturale diffuso in cui tutti vivono.

## 1.4 I molteplici significati dei comportamenti violenti

Il piano della quantificazione del problema non può esaurire l'impegno conoscitivo soprattutto se lo si intende come premessa di efficaci interventi. Alla descrizione "oggettiva" di fatti e situazioni deve accompagnarsi il tentativo di interpretazione dei significati. Comprendere i comportamenti violenti o devianti che si verificano nella scuola è operazione indispensabile, anche se difficile, poiché implica la capacità di guardare a:

- i comportamenti "situati" (ossia non avulsi dallo specifico contesto, dalla particolare situazione, dalle relazioni tra i protagonisti, in cui si sono verificati);
- le motivazioni addotte (anche se hanno il carattere di razionalizzazioni);
- le conseguenze prefigurate dall'autore (spesso diverse da quelle effettive);
- le reazioni dirette e indirette attese (temute o auspicate);
- gli aspetti di circolarità e di rinforzo che si determinano tra azioni e reazioni.

In via generale, è opinione concorde di tutti gli osservatori considerare la violenza, come pure altri comportamenti devianti, una forma di espressione o comunicazione, che può essere originata sul piano emotivo da bisogni, carenze o disagio. Se vogliamo operare una distinzione dicotomica semplificatrice (e forse semplicistica) potremmo interpretare la violenza essenzialmente come espressione di sofferenza o come espressione di bisogno di affermazione e di comunicazione. Più compiutamente possiamo collocare le espressioni di violenza (e più in generale i comportamenti devianti) in un certo numero di categorie, i cui confini non sono nettamente definiti, dal momento che i significati attribuiti o attribuibili a un particolare comportamento possono essere diversi, frutto di sovrapposizioni o di alternanza di più condizioni o fattori. Se consideriamo il contesto scolastico in cui si verificano le situazioni di prevaricazione, violenza e devianza, possiamo fare le seguenti distinzioni:

- Comportamento **voce**: è il comportamento che denota l'impossibilità o l'incapacità di alcuni individui di comunicare secondo i canoni accettati nel contesto dell'istituzione cui appartengono (ad esempio quella scolastica) nella sua espressione di istituzione che accetta e premia solamente alcune modalità di comunicazione e le capacità relative, il tutto in un quadro di regole comportamentali e relazionali.
- Comportamento **reazione**: è il comportamento che esprime il disagio per l'insuccesso, per l'inadeguatezza percepita dal soggetto, il comportamento che si definisce in termini di **formazione reattiva alla frustrazione**.
- Comportamento **identità**: è quello che segna, con atti e gesti simbolici, la distanza culturale esistente, circa le regole e i valori, tra l'insieme degli appartenenti all'istituzione e alcuni individui o, più frequentemente, gruppi di individui fortemente impregnati di culture (o subculture) altre rispetto a quella dominante.
- Comportamento **protesta**: è il comportamento originato dalla percezione di un trattamento ingiusto e/o discriminatorio, cui si reagisce attaccando sia direttamente chi ne è considerato responsabile, sia indirettamente i beni che gli appartengono o ancora i simboli dell'istituzione in cui tale trattamento è perpetrato.
- Comportamento **conformismo**: si tratterebbe in questo caso di un sostanziale adattamento alla violenza e all'illegalità che vengono percepiti come mezzo diffuso di regolazione dei conflitti e di successo all'interno dell'istituzione, tra le diverse categorie che vi convivono, da parte o tra gli stessi insegnanti, da parte o tra altri compagni, tra insegnanti e famiglie ecc.

Distinguere tra questi molteplici, anche se a volte sovrapposti, significati, appare indispensabile per chiunque si ponga il problema di entrare in contatto con gli autori di comportamenti violenti o devianti e, per altri versi, per chiunque si proponga obiettivi di prevenzione.

Per questi ultimi, tuttavia, è indispensabile sviluppare anche una riflessione sui fattori che paiono essere all'origine della violenza e di molti altri comportamenti devianti.

## 1.5 I fattori all'origine dei comportamenti violenti e devianti

Notevole è la distanza tra le spiegazioni circolanti a livello di senso comune dalle considerazioni che possiamo svolgere in quanto esperti della questione. Gli schemi di interpretazione nel senso comune presentano forte contraddittorietà, dal momento che in esso convivono:

- comprensione del disagio e del disturbo di personalità se si tratta di situazioni distanti o poco emotivamente coinvolgenti;
- giustificazione e incoraggiamento, in alleanza con gli aggressori, quando appartengono al nostro universo culturale o relazionale;
- colpevolizzazione piena se i protagonisti sono diversi da noi o quando ne siamo vittime;
- stupore e incapacità di collocare in parametri di giudizio consolidati quando la violenza appare gratuita e dalle conseguenze sproporzionate.

Questi atteggiamenti sono chiaramente visibili in molte delle reazioni poste in essere soprattutto da parte delle famiglie di ragazzi che si sono resi colpevoli di comportamenti inaccettabili e nel contesto prossimo allorquando si verificano fatti di particolare gravità.

Dal punto di vista del sapere esperto, è invece possibile rintracciare, nelle analisi da più parti svolte, una distinzione tra diversi livelli di fattori che paiono correlati e "favorenti" (non in senso deterministico) la violenza e la devianza. Possiamo schematicamente distinguere cinque livelli o tipi di fattori, a proposito di ognuno dei quali svilupperemo solo brevi considerazioni, a titolo indicativo:

- i fattori ascrivibili alle dinamiche socioculturali del sistema sociale globalmente inteso;
- i fattori rilevabili nel contesto relazionale più prossimo all'individuo (quartiere, famiglia ecc.);
- i fattori riferibili alle condizioni di funzionamento della scuola, al "clima" e alle relazioni interne;
- i fattori riferibili alle caratteristiche di personalità dell'individuo;
- i fattori definibili in termini di eventi catalizzatori o scatenanti.

28 ventotto

### I fattori ascrivibili alle dinamiche socioculturali del sistema sociale globalmente inteso

Tra i fattori di carattere culturale che influenzano gli orientamenti dei singoli e delle collettività possiamo citare:

- il diffuso e poco discusso ricorso alla regolazione violenta dei conflitti (ovviamente con forme diverse di violenza, di cui quella fisica non è certamente la più usata), siano essi nel campo economico, in quello politico dei rapporti tra Stati, nelle relazioni di vicinato o di quartiere, tra gruppi, famiglie o individui;
- la conseguente diffusa rappresentazione della violenza come mezzo "normale" di relazione, come strumento di soluzione di problemi e difficoltà;
- il venire meno o l'assenza di investimento nel valore di riferimenti normativi condivisi, percepiti solamente come vincoli e ostacoli alla libertà individuale;
- la diffusione di modelli di rappresentazione del sé come "io onnipotente", titolare di diritti privi di limiti, oltremodo estesi, e di doveri sociali e relazionali accettabili solamente in una logica di massimizzazione dei profitti individuali;
- la contestuale percezione dell'altro come strumentale ai propri fini, ma essenzialmente assente come persona titolare di diritti meritevoli di tutela e rispetto, quando i due piani non coincidono.

Il contesto di vita di molte periferie urbane e le difficoltà strutturali di inserimento delle giovani generazioni è scenario fortemente evocato in alcuni saggi. In esso, fenomeni di disgregazione sociale, assenza di opportunità, vicinanza di situazioni in cui l'esercizio della violenza è modalità comune di relazione, di successo, di soluzione dei conflitti: questi e altri elementi vengono spesso evocati come fattori importanti nel determinare l'orientamento individuale e di gruppo alla violenza.

### I fattori rilevabili nel contesto prossimo dell'individuo (famiglia, gruppo dei pari ecc.)

Il peso dei fattori di carattere generale sopra evocati può essere simile per tutti i ragazzi che vivono in un determinato spazio urbano. È quindi necessario domandarsi in presenza di quali altri elementi il singolo individuo può adottare la violenza e la violazione delle norme come specifica modalità di comportamento e di relazione. Non a caso molti studi si sono concentrati sui fattori che più da vicino riguardano il processo di socializzazione. In particolare troviamo analisi sull'influenza della famiglia, vista nella duplice dimensione di istituzione

sempre più inadeguata ad assolvere i propri compiti educativi e di ambito di relazioni violente, nella quale cioè si trasmettono modelli di relazione connotati dal "segno" della violenza o dalla scarsa attenzione al rispetto delle norme e dei diritti degli altri.

Accanto all'attenzione per la famiglia, molti studi pongono al centro della loro riflessione l'influenza del gruppo dei pari, inteso sia come luogo di esperienza di rapporti asimmetrici, sia come luogo di rinforzo dell'identità negativa, soprattutto a seguito di reazioni non adeguate, di stigmatizzazione ed esclusione, da parte degli adulti.

Infine, in tempi recenti e in relazione a fatti di cronaca particolarmente gravi (ad esempio, il "gioco" delle pietre lanciate dai cavalcavia o le aggressioni apparentemente inspiegabili che si verificano in scuole non particolarmente problematiche), commentatori diversi hanno fatto riferimento, tra i fattori da considerare, all'assenza di interessi, alla noia della quotidianità, riempita da immagini e giochi elettronici, nei quali la violenza è spesso elemento centrale ed è rappresentata come puro mezzo di divertimento, inducendo la sensazione che anche nella realtà essa sia priva di conseguenze reali per le persone coinvolte come vittime.

### I fattori riferibili alle condizioni di funzionamento della scuola, al "clima" e alle relazioni interne delle classi

Esisterebbe, infatti, un chiaro rapporto tra "clima" generale dell'istituzione scolastica e fenomeni di violenza e devianza. A questo proposito sono state poste in evidenza diverse possibilità convergenti nel favorire l'espandersi del problema. Un'istituzione rigida, in cui esiste un forte richiamo alle regole e una severa applicazione delle sanzioni formalmente previste può essere luogo in cui esistono forme "sotterranee" di sfogo dell'aggressività; tuttavia, laddove il clima di dialogo e disponibilità degli insegnanti e dell'istituzione nel suo complesso venga percepita come assenza di impegno in direzione del rispetto delle regole, alcuni ragazzi tenderanno ad esplorare i confini del consentito accrescendo costantemente – anche attraverso atti di prevaricazione e di violenza – il livello della sfida.

Vi è poi il problema della correlazione con l'insoddisfazione per l'esperienza scolastica e il fallimento che non di rado ne è lo sbocco.

L'assenza di partecipazione e di impegno, il non rispetto delle regole, l'aggressività verso i compagni, gli atti di vandalismo nei riguardi delle cose comuni, la provocazione nei confronti di determinati insegnanti possono rappresentare altrettanti modi di reagire a una situazione percepita non più solo come estranea (in quanto non capace di intersecare i reali interessi e le specifiche sensibilità di ciascuno), ma ormai ostile.

### I fattori riferibili alle caratteristiche di personalità dell'individuo

Alla tradizionale ricerca dei fattori di personalità che possono orientare i comportamenti in direzione dell'aggressività e della violenza si è andata affiancando negli ultimi anni, soprattutto per impulso del potere politico, in particolare negli USA, la ricerca delle neuroscienze e la ricerca genetica che – pur con risultati contrastanti – ha di fatto alimentato tre ordini di aspettative:

- pervenire al raggiungimento di certezze in ordine alle cause dei comportamenti devianti, senza complicati riferimenti all'intreccio tra una pluralità di fattori poco definiti, come in genere fanno la sociologia, la criminologia, la stessa psicologia;
- mettere in secondo piano le responsabilità collettive, familiari e sociali per ricondurre l'origine del male presente nelle società contemporanee al cattivo "funzionamento" del singolo individuo;
- ridurre le grandi e – secondo i fautori di questi studi – improduttive spese per programmi sociali e di prevenzione, limitandosi a scoprire e isolare i soggetti portatori di anomalie al fine di poterli trattare adeguatamente, contenendone in via prioritaria la loro propensione a nuocere agli altri, in attesa di possibili "vaccini" che impediscano a essi di manifestare la loro vera indole.

Di ben altra articolazione e spessore culturale è il contributo offerto dalla psicologia, ovviamente nelle diverse prospettive con le quali guarda alla questione, per fare solo due esempi, da quella psicodinamica a quella sistemico-relazionale.

### I fattori definibili in termini di eventi catalizzatori o scatenanti

La presenza di soggetti in cui si sia strutturata una propensione psicologica all'aggressività o, all'opposto, alla remissività, non necessariamente determina il prodursi di comportamenti devianti, di episodi di violenza o l'instaurarsi di relazioni stabili connotate da prevaricazione. Il "precipitare" delle situazioni è correlato al verificarsi di determinati eventi scatenanti o catalizzatori, dal momento che essa, pur dipendendo da esigenze di funzione del singolo o del gruppo «è resa probabile dalla relazione con l'ambiente, il quale condiziona le modalità di tale funzione» (Baraldi, 1988, p. 193).

Tra i fattori situazionali scatenanti, alcuni pongono particolare attenzione alle dinamiche "offesa/reazione". Nella scuola, nel rapporto tra studenti e tra questi e gli insegnanti, vi possono essere diversi tipi di offesa che provocano reazioni violente. Esempi di offesa percepiti come molto gravi in quanto avvilenti sono le "offese di ingiustizia" (Marsh, Rosser e Harré, 1984, p. 49 e ss.), come il venire paragonati dagli insegnanti a un fratello maggiore che può avere in

precedenza creato problemi nella stessa scuola o il ricevere una punizione ingiusta. Gli alunni, peraltro, condividono l'esigenza di ordine in classe e nella scuola e comprendono pienamente la struttura teorica del rapporto tra alcuni comportamenti e punizioni, purché coerenti e motivate.

Altri tipi di offesa "non avvilenti" (tali sono molte di quelle provocate dai compagni) possono provocare reazioni in termini di reciprocità, ad esempio con ricorso alla violenza fisica o verbale, ma la cosa resta di solito circoscritta e viene superata rapidamente e senza conseguenze. È l'offesa alla dignità e l'assenza di considerazione da parte degli altri, in particolare gli insegnanti, a provocare reazioni violente, provocazioni, ostilità di tipo reiterato e che si dirigono verso vittime designate, che non hanno alcuna colpa specifica, ma fungono da "capro espiatorio" e bersaglio di comodo.

La riflessione sui fattori scatenanti è illuminata dall'interessante prospettiva proposta ancora da Marsh, Rosser e Harré secondo i quali la violenza è "regolata". Gli autori inglesi, parlando di "regole del disordine", confutano la visione della violenza nella scuola e negli stadi come espressione di anarchia, assenza di regole, sfogo di impulsi incontrollati e insensati. Se si guardano le cose dal punto di vista dei soggetti protagonisti, i comportamenti considerati sono dotati di senso (ad esempio affermare la dignità personale in un contesto che la nega) e sono regolati da rituali o convenzioni. L'essere la violenza sfogo insensato ed espressione di impulsi incontrollati è un'attribuzione di valenza dall'esterno, che i soggetti interessati non riconoscono, se non come giustificazione per evitare conseguenze spiacevoli.

Si possono invece evidenziare quelli che sono, per i ragazzi, i confini tra ciò che si può e ciò che non si può fare, tra circostanze in cui è possibile, giusto o indispensabile agire relazioni di tipo violento e circostanze in cui non lo è, tra chi può essere oggetto di violenza e chi no, tra qual è la reazione "giusta" al verificarsi di determinati episodi e quale invece appare scorretta, arbitraria, ingiusta, controproducente ecc. Discorso analogo, con le specificità del caso, vale per le vittime.

Esistono infine anche regole di comportamento per coloro che sono in posizione di "terzi", ossia che osservano un determinato tipo di comportamento o il reiterarsi nel tempo di relazioni violente e possono indirettamente partecipare, ignorare, proteggere, nascondere, ovvero adottare una diversa modalità di reazione. La regola che sembra prevalere, almeno in certi contesti, è quella della "non ingerenza", della non interferenza nella vicenda, ma soprattutto della non delazione agli adulti, nell'ambito del rispetto di una sorta di omertà la cui violazione implica la qualificazione del soggetto come "infame" e l'esposizione a ritorsioni o a processi di esclusione.

### Un tentativo di sintesi

Per concludere, possiamo così sintetizzare i principali assunti, inerenti alla relazione tra condizionamenti sociali e orientamenti di azione degli individui:

- nel contesto dei processi di socializzazione il ragazzo non è soggetto passivo, ma gioca un ruolo importante costruendo in prima persona i significati delle proprie azioni;
- le principali norme, i confini tra comportamenti leciti e illeciti, nonché il disvalore insito nella perpetrazione di determinati atti sono di solito pienamente interiorizzati dai singoli;
- le azioni, sia quelle conformi che quelle devianti, di conseguenza, rappresentano l'espressione di opzioni coscienti, anche se naturalmente è diverso il livello di consapevolezza attribuibile alla scelta di sottrarre beni materiali ad altri, a quella di aggredire un compagno perché colpevole di aver detto qualcosa di sgradito, o a quella di mantenere nel tempo atteggiamenti di prepotenza e di prevaricazione verso tutti (la pianificazione del furto è cioè cosa diversa dalla reazione emotiva violenta, spesso istintiva, non meditata, non ragionata o, ancora, dall'adozione di uno stile di relazione con gli altri costantemente provocatorio);
- ciò che può non essere colto appieno, ovvero non essere valutato con razionalità, sono le conseguenze per la vittima del proprio comportamento;
- alle proprie scelte ogni individuo annette un significato e si propone alcuni obiettivi;
- il contesto in cui l'individuo è collocato e la qualità delle relazioni che sperimenta condizionano tuttavia il ventaglio di opportunità e di opzioni possibili;
- il ragazzo violento – e, in certa misura, anche la vittima – può essere allora considerato come un attore, protagonista di scelte, che tuttavia possono essere piuttosto limitate, egli può cioè in certe circostanze non avere a disposizione altri strumenti di relazione e comunicazione o di reazione ai comportamenti altrui che quelli violenti;
- l'orientamento di azione specifico, basato in questo caso su modalità di tipo violento, è frutto, in parte, delle connotazioni psicologiche o delle carenze sperimentate, in parte di condizioni e situazioni contingenti che agiscono come fattori scatenanti, a esse la scuola è chiamata, come suo compito precipuo, a porre attenzione specifica.

**2. La scuola come contesto di prevenzione**

Nelle reazioni informali che si manifestano di fronte alla violenza agita, come ad altri comportamenti devianti, sono spesso visibili la contraddittorietà delle interpretazioni che circolano a livello di senso comune. Troviamo infatti spesso, la contraddizione tra un atteggiamento di comprensione o giustificazione di chi consideriamo vicino a noi (l'amico, il parente) e di intolleranza e aperta condanna di chi consideriamo lontano da noi (il diverso, l'altro, il nemico).

È così facilmente osservabile l'esistenza di contrasti e contraddizioni sul piano educativo (tipico il rapporto scuola/famiglia) tra atteggiamenti di tolleranza, indifferenza, punizione, senza un serio impegno a comprenderne i significati. Si riscontrano spesso differenze di reazione a seconda delle categorie di soggetti cui ci si riferisce (tipico è il caso oggi delle reazioni guidate da stereotipi nel caso degli stranieri).

Quanto alle reazioni istituzionali messe in atto dalle istituzioni di controllo e repressione è abbastanza facile riscontrare in questi anni l'abbandono delle considerazioni così rilevanti negli anni Settanta-Ottanta circa gli effetti di rinforzo e di fissazione delle identità che una reazione non attenta (soprattutto con i minori) possono provocare. È facile constatare l'estendersi della tentazione di ritorno all'indifferenza per le conseguenze non attese (gli effetti boomerang), puntando tutto sulla sanzione, in nome del giusto principio del richiamo alle responsabilità e ai doveri di rispetto degli altri.

Opporsi a questa deriva significa lavorare per un modello di intervento capace di conciliare:

- l'esigenza di considerazione dei significati impliciti dei comportamenti;
- l'affermazione del disvalore degli atti ponderato in relazione al danno inferto;
- la richiesta di "giustizia" sostanziale nella risposta offerta;
- la scelta di un tipo di sanzione dotata di senso, ossia in relazione al comportamento, orientata alla riparazione del danno, consistente più nel fare che nel limitare la libertà dei soggetti.

È peraltro questo un dibattito che tocca principalmente la giustizia minorile. Dal canto suo la scuola può però contrastare la tendenza a soluzioni apparentemente efficaci fondate sulla crescita della punizione e dell'allontanamento dei soggetti problematici, continuando a interrogarsi sulle specificità del proprio ruolo.

Vediamo nelle prossime pagine, da un lato, quali sono i principali orientamenti che troviamo nel confronto internazionale sul tema e, dall'altro, quali possono essere alcuni principi e alcune scelte meto-

dologiche che il mondo della scuola può implementare nei diversi contesti per assolvere al compito di istituzione attenta alle problematiche personali e relazionali dei ragazzi che le sono affidati.

## 2.1 Principali orientamenti nel panorama internazionale

*I livelli dell'intervento*

Scorrendo la letteratura internazionale sul tema degli interventi per la prevenzione del bullismo, della violenza e di altre forme di devianza, si osserva che diversi sono i livelli su cui essi si collocano:

- il livello individuale, ossia di presa in carico delle problematiche di comportamento e di relazione manifestate da singoli ragazzi devianti o, nel caso della violenza, aggressori (bulli) e vittime designate e reiterate a seguito di attività di *screening*, test diversi e/o l'esame delle singole situazioni da parte dell'équipe di insegnanti;
- il livello di singola classe, con attività che hanno l'obiettivo di coinvolgere l'intero gruppo-classe nel cui ambito si possono trovare aggressori, vittime, ma anche spettatori;
- il livello dell'intero istituto scolastico, con un impegno che può, ad esempio, rientrare nella programmazione di tutti gli insegnanti e dar luogo a iniziative formalizzate, come quella di istituire un servizio di ascolto o consulenza o un servizio di mediazione gestito dagli stessi studenti;
- il livello della comunità locale in cui uno o più istituti scolastici sono inseriti, con iniziative che coinvolgono non solo il mondo della scuola, ma anche, in forme diverse, i servizi sociali e i servizi di sostegno educativo e psicologico del territorio, le associazioni in cui i ragazzi sono o possono essere integrati, le stesse agenzie di controllo (vigili urbani, polizia ecc.)

*I soggetti dell'intervento*

Le esperienze si distinguono, oltre che per i livelli citati al punto precedente, anche per la diversa attribuzione di responsabilità tra i soggetti coinvolti nella gestione di iniziative e attività sul tema.

Troviamo, sotto questo profilo, una gamma di possibilità che vede coinvolti:

- specialisti esterni alla scuola, chiamati a formare gli insegnanti, a gestire attività didattiche con i ragazzi o a individuare, aiutare e seguire singoli alunni o studenti problematici;
- alcuni insegnanti formati *ad hoc* e considerati "esperti" o particolarmente sensibili alle problematiche educative e relazionali, delegati dai colleghi a svolgere programmi o attività;
- il collettivo degli insegnanti, ossia l'insieme dei docenti di una o più classi che decidono di collocare l'attenzione alle dinamiche relazionali e ai conflitti all'interno della normale program-

mazione didattica e della gestione del gruppo classe di cui sono responsabili;
- studenti formati e delegati al ruolo di mediatori, cui i compagni si possono rivolgere nel caso di conflitti per trovare soluzioni adeguate ed evitare un loro aggravamento;
- personale non docente, chiamato ad avere una attenzione più pronunciata nei confronti delle relazioni che si instaurano tra i ragazzi, soprattutto negli spazi diversi dall'aula (i corridoi, i servizi ecc.) e nei momenti di ricreazione, quando meno attenta è la presenza degli insegnanti.

L'analisi degli interventi e delle azioni intraprese in diversi Paesi europei, conferma la distinzione fatta in merito ai soggetti coinvolti, ma indica anche che la preferenza va accordata a interventi organici e integrati, che prevedano cioè azioni a diversi livelli e il coinvolgimento di una pluralità di soggetti, spesso attraverso la formazione di gruppi di lavoro interdisciplinari.

*I programmi e le iniziative*

Dalle scelte sul livello in cui si colloca l'intervento e sui soggetti che lo gestiscono deriva un ampio ventaglio di iniziative e di programmi.

**Identificazione precoce, ascolto, sostegno e trattamento di vittime e aggressori**

Il primo modello di azioni è centrato sugli individui, che vengono identificati come potenziali vittime o potenziali aggressori, per poterli ascoltare, sostenere e/o "trattare" attraverso un'attenzione mirata e, spesso, con il ricorso a specialisti chiamati in aiuto alla scuola. Diverse ovviamente sono le forme di ascolto delle vittime o di presa in carico e trattamento degli aggressori (servizi di consulenza, momenti di comunicazione con alcuni insegnanti ecc.). Gli aspetti positivi di questo tipo di impostazione sono essenzialmente:
- l'attenzione alle singole vicende individuali e la preoccupazione per le sofferenze, manifeste e profonde, dei protagonisti delle relazioni problematiche;
- la possibilità di presa in carico precoce dei soggetti più in difficoltà o "disturbati", anche attraverso il ricorso a specialisti;
- il raccordo con le famiglie e con i servizi del territorio.

I rischi consistono nella medicalizzazione dei comportamenti devianti, nella separazione dei soggetti dal contesto e nell'attribuzione a essi di uno stigma, nella deresponsabilizzazione degli insegnanti e delle famiglie, nell'applicazione di misure di allontanamento e di controllo ispirate a esigenze di sicurezza ecc.

### L'attivazione di pratiche di mediazione

L'obiettivo di tali pratiche è la ricomposizione delle relazioni tra persone o tra gruppi di individui messe in crisi dal verificarsi di un conflitto. In campo scolastico, diverse sono le tipologie di soggetti chiamati a svolgere il ruolo di mediatori: esperti esterni, insegnanti formati, alunni e studenti impegnati come mediatori-pari, dopo un periodo di adeguata formazione.

I vantaggi del metodo consistono essenzialmente nella promozione del protagonismo dei soggetti implicati, chiamati a trovare una soluzione condivisa dei problemi, che ha effetti più generali sulla costruzione di regole partecipate e su un maggiore e più consapevole coinvolgimento di tutti nella creazione di un clima vivibile nelle classi e nella scuola. I limiti individuabili in questo tipo di approccio sono essenzialmente tre:

- si tratta di un intervento principalmente rivolto alla soluzione di conflitti esplosi in forma visibile, mentre meno attenzione sembra essere rivolta alla prevenzione;
- si corre il rischio di deresponsabilizzare gli altri insegnanti che delegano ai mediatori la soluzione dei problemi;
- nel caso di un impegno diretto di alunni e studenti nella funzione di mediatori, possono sorgere problemi per il carico di responsabilità loro attribuito, per la difficoltà nell'assolvere il ruolo a essi affidato, per la loro stessa identità nel gruppo di pari.

### La prevenzione dei comportamenti violenti e asociali, l'educazione ai rapporti e lo sviluppo di atteggiamenti prosociali

In molti Paesi questo tipo di programmi si sono sviluppati, nel quadro di iniziative ministeriali o private, con nomi diversi: educazione alla cittadinanza, formazione civica, educazione alla salute, educazione alla cooperazione, educazione alla pace e alla non violenza.

In questa prospettiva centrale è:

- l'idea di prevenzione intesa non solo come attenzione al non prodursi di fatti negativi, ma anche (e forse soprattutto) come sviluppo di atteggiamenti "prosociali" da parte dei ragazzi, come educazione all'equilibrio individuale, alle relazioni, alla legalità, al rispetto delle differenze ecc.;
- l'importanza che assume il quotidiano svolgersi delle vicende nella classe e nella scuola, senza concentrare l'attenzione solamente sugli episodi emergenti e critici;
- il ruolo del collettivo degli insegnanti come protagonisti, senza deleghe, di tale progetto;
- il nesso con la programmazione didattica, ossia l'inserimento dell'attenzione a questo aspetto delle relazioni, anche con ini-

ziative specifiche, nello svolgimento delle normali attività e con possibili collegamenti alle diverse materie insegnate.

I vantaggi di un tale approccio possono essere il coinvolgimento dell'intera istituzione scolastica, il carattere non episodico dell'impegno sul tema, la possibilità di giungere all'elaborazione condivisa delle regole della convivenza come educazione alla legalità. Tra i limiti dell'approccio possiamo citare la grande difficoltà nel motivare tutti gli insegnanti a coinvolgersi nei progetti, l'esigenza di una loro formazione preliminare che impegna tempo e risorse, la difficoltà a conciliare l'attenzione a questi aspetti della vita scolastica con le esigenze di svolgimento dei programmi delle singole materie.

**La programmazione di una complessa strategia di azione nel contesto locale**

Un ultimo modello di azione (ma meglio è parlare di strategia), non alternativo, ma integrativo dei precedenti, è quello che ha come riferimento non solo una singola istituzione scolastica, ma il contesto territoriale in cui la scuola è collocata. Per contesto territoriale si possono intendere cose diverse (un quartiere, una città, l'area di competenza di un'autorità scolastica), ma comune è la caratterizzazione dell'impegno come progetto di strategia ampia di prevenzione e gestione della violenza in una prospettiva di integrazione di competenze e di sinergie tra risorse diverse.

Positiva è la consapevolezza che l'attenzione e l'impegno della scuola per il tema della violenza, data la sua natura di sintomo, non possono essere episodici, né affidati solamente a iniziative estemporanee. Essi coinvolgono un insieme di competenze, di responsabilità collettive, di riflessioni di senso sulle finalità perseguite dall'istituzione scolastica, sugli orizzonti culturali e normativi e sulla qualità delle relazioni, che permeano il contesto sociale allargato in cui la scuola si trova a operare. Naturalmente la difficoltà di questo approccio consiste nel fatto che lavorare in questa direzione richiede convergenti volontà "politiche" di diverse istituzioni, significativi investimenti in termini di risorse e di persone impegnate, rigore metodologico acquisibile solamente attraverso opportuni processi formativi, una qualificata "regia" che coordini il tutto.

## 2.2 Obiettivi e principi ispiratori degli interventi di prevenzione nella scuola

La scelta tra questi diversi approcci discende da molte e diverse valutazioni e dalle potenzialità del contesto. Certo appare maggiormente significativo e più efficace un progetto di prevenzione della violenza e della devianza che veda coinvolta tutta la scuola e che sappia sviluppare un lavoro in rete, fra scuola e famiglia, fra scuole diverse e con tutte le agenzie che si occupano di educazione, salute, sicurezza, con l'obiettivo di:

- promuovere un clima scolastico positivo, al fine di prevenire i comportamenti di prevaricazione morale e fisica (bullismo) e ridurre il disagio dovuto a esperienze relazionali negative;
- rafforzare la convivenza civile, il rispetto dell'altro, la capacità di gestire i conflitti (competenze prosociali);
- favorire un'efficace comunicazione interpersonale tra studenti e tra studenti e docenti;
- promuovere la comprensione e la condivisione di regole sociali.

Un progetto che si ponga tali obiettivi prende forma se, alla base, vi è il rispetto di alcuni principi che possono essere sinteticamente richiamati. Innanzi tutto il valore dell'attenzione, da parte degli insegnanti, ossia del riconoscimento dell'importanza prioritaria dell'aspetto affettivo e relazionale nel processo di crescita e di apprendimento. Attenzione che sappia riconoscere tutti quei fenomeni che evidenziano un disagio, uno "star male" degli individui e, nel caso specifico, difficoltà relazionali e conflitti nel gruppo dei pari, per comunicare ai ragazzi un messaggio importante: la violenza, le prevaricazioni grandi o piccole che siano, la sofferenza dei ragazzi sono qualche cosa che merita di essere preso in considerazione. In secondo luogo lo sforzo per articolare l'intervento pedagogico-didattico su più livelli:

- estemporaneo o di emergenza, quando fatti e comportamenti negativi stanno accadendo;
- tattico, per tenere sotto controllo dinamiche che possono far nascere tensioni o conflitti;
- strategico, con l'obiettivo della prevenzione, mediante un lavoro di lungo periodo fatto di attività e programmi di educazione ai rapporti, di apprendimento di abilità sociali, di rielaborazione di vissuti e esperienze, di impegno per lo sviluppo di competenze di tipo prosociale.

In terzo luogo il coinvolgimento della comunità attraverso un lavoro di rete: le azioni capaci di promuovere un cambiamento negli atteggiamenti e nei comportamenti degli studenti trovano forza ulteriore se si collegano con la comunità dove è inserita la scuola. Attivare una comunicazione tra i diversi contesti sociali e culturali e tra il mondo adulto e quello giovanile favorisce la costruzione di una rete di rapporti tra enti locali, associazioni, istituzioni periferiche e sanitarie, volontariato e parrocchie, nella ricerca di azioni comuni che siano di supporto al lavoro della scuola.

Sul piano delle scelte metodologiche alcuni orientamenti appaiono coerenti con questi principi.

### Superare l'intervento fondato su prescrizioni e sanzioni per lavorare sulla relazione

La capacità di vivere relazioni positive con i compagni, l'accettazione e il rispetto degli altri non si possono insegnare attraverso i regolamenti e le punizioni, ma maturano nel vissuto e nella storia profonda di ciascuno. Gli insegnanti debbono quindi innanzi tutto accettare l'idea di introdurre tecniche non repressive per il trattamento dei comportamenti violenti.

Abbandonare un atteggiamento repressivo significa impostare il proprio rapporto con gli alunni in maniera nuova, scegliendo di valorizzare le relazioni interpersonali e di mettere in gioco il proprio ruolo tradizionale all'interno della classe scolastica. Si impone quindi un lavoro specifico sulla relazione che metta i ragazzi in condizione di cercare e sperimentare la capacità di stare insieme in modo positivo, di scoprirsi e mettersi in gioco per far emergere diversità e vissuti comuni. All'interno di un intervento fondato sulla relazione, un aspetto importante è quello di fare attenzione alla comunicazione. Porsi il problema della comunicazione significa ricercare le modalità strategiche maggiormente efficaci per raggiungere obiettivi informativi e relazionali.

- L'informazione, sia che abbia scopo di trasmissione di conoscenze, di ricerca, di formazione o di educazione, deve tenere conto del come deve essere trasmessa, di come può essere facilitata la comprensione e l'apprendimento dei contenuti. Specifiche modalità di tipo comunicativo e partecipativo, aiutano a parlare, ad esempio, di bullismo nelle classi evitando, da parte dei ragazzi, atteggiamenti di disinteresse, sfida o rifiuto. Un'attenzione alla comunicazione tra i docenti e alla circolarità delle informazioni sulle azioni prodotte nella scuola, sono necessarie per la buona riuscita di un progetto.
- La comunicazione esprime e influenza i processi cognitivi e affettivi inerenti alla relazione: una buona comunicazione può favorire positivamente la relazione, a beneficio dei comportamenti e dei rapporti interpersonali. La comunicazione socioaffettiva (Francescato, Putton, 1995) può essere uno strumento da utilizzare con gli alunni per affrontare i temi riguardanti i rapporti di classe.

### Passare dalla sorveglianza all'ascolto

La sorveglianza, soprattutto nei momenti non strutturati, viene raccomandata come utile strumento di prevenzione: da sola però rischia di rendere più occulto e sommerso il fenomeno costituito dai comportamenti devianti o di prevaricazione.

Osservare e ascoltare significa invece entrare nel problema, cercare di capire le motivazioni (spesso più profonde di quelle apparenti)

dei suoi protagonisti, accogliere le sofferenze sia della vittima che dell'aggressore. Significa anche non vedere solo quello che già ci aspettavamo, ma cogliere anche l'elemento nuovo, diverso, inaspettato, che può diventare strumento di cambiamento.

Quando i ragazzi sanno di poter essere ascoltati è più facile lavorare perché all'agito si sostituisca la verbalizzazione del disagio e dei conflitti e diventa più semplice, per chi è o si sente vittima, esprimere le sue sofferenze. Anche gli "spettatori", in un clima di osservazione e di ascolto, sono coinvolti in una dimensione di "condivisione educativa" e possono aiutare a segnalare una situazione di disagio o sofferenza di un compagno per cercare di risolverla insieme.

### Lavorare sulle emozioni e i vissuti

Le diverse attività che si possono proporre all'interno del percorso di prevenzione rischiano di avere un'efficacia limitata se si lavora solo a livello cognitivo e non sulle emozioni. Occorre allora impostare con gli studenti un percorso di sviluppo socioaffettivo con attività in cui prevalgano gli aspetti relazionali e comunicativi, come la discussione, il gioco, il gioco di ruolo e la drammatizzazione.

Le **metodologie interattive**, che potremmo definire "calde", si occupano della soggettività, dell'interazione tra individui, dei processi comunicativi e psicologici, della relazione con l'ambiente. Propongono un'azione che richiede coinvolgimento, confronto e discussione critica con gli allievi. Queste modalità facilitano l'espressione della soggettività (assertività) che può essere d'aiuto alla vittima, la capacità di ascoltare l'altro (empatia) per il bullo e il potenziamento personale (*empowerment*) e di gruppo per quanto riguarda la classe.

In particolare, i giochi offrono ai bambini un'esperienza comune la cui elaborazione può far emergere eventuali problemi presenti nel gruppo, prevenire comportamenti violenti e sviluppare competenze prosociali.

### Lavorare sulla classe come gruppo

Il lavoro nella classe è importante perché la classe rappresenta un gruppo, stabile nel tempo, in cui le dinamiche e i ruoli emergono in modo evidente: l'immagine che il ragazzo ha di sé, l'immagine che trasmette all'esterno, le alleanze, il senso di appartenenza o esclusione, la sicurezza e l'insicurezza sono fortemente condizionate dalla vita nel gruppo classe.

Il gruppo può, inoltre, diventare capace di "pensare" e darsi obiettivi condivisi. Pur non negando la necessità di lavoro individuale e, in casi particolarmente difficili, specialistico, il lavoro sulla classe permette di costruire un gruppo attivo in grado di contenere i compagni difficili o violenti e aiutare le vittime, componendo una rete rela-

zionale positiva. Oltre a ciò, il lavoro in piccoli gruppi (10-12 persone) nelle classi, aiuta a disinnescare la spirale comunicativa che irrigidisce i rapporti tra bulli, vittime e astanti.

### Cercare il coinvolgimento di tutto il gruppo dei docenti

Un lavoro di attenzione e prevenzione deve essere svolto collegialmente; è necessario che il gruppo degli insegnanti condivida la consapevolezza che il lavoro di educazione ai rapporti è un aspetto dell'insegnare, che rientra nel compito del docente e non può essere delegato a "specialisti".

L'individuazione, nei consigli di classe, di quelle risorse umane che possono essere impegnate in un lavoro capillare di contrasto e di sensibilizzazione al bullismo e alle altre forme di devianza, permette la condivisione degli obiettivi educativi del progetto, il cui raggiungimento non può essere lasciato a pochi docenti isolati. Utile è poi la presenza, nella scuola, di un'équipe di intervento che raccolga i casi, li discuta al suo interno e decida le strategie di intervento, preferibilmente avvalendosi della consulenza di esperti dei servizi del territorio.

Indispensabili per gli insegnanti i momenti per confrontare esperienze, ottenere aiuto, rielaborare le insicurezze e le frustrazioni che questo tipo di lavoro sollecita.

### Valutare gli interventi

Ogni programmazione di intervento necessita di un impianto valutativo. La valutazione come metodo di lavoro si occupa di monitorare, con indicatori di processo e di efficacia, l'intervento e il programma che si vuole attuare. Tecniche quali l'osservazione naturalistica degli allievi, durante le attività come in momenti spontanei (la ricreazione per esempio), interviste aperte individuali e di gruppo, diari e resoconti a opera degli insegnanti, paiono utili strumenti al fianco dei più tradizionali questionari e *self reports*.

## Riferimenti bibliografici


Baraldi C., *Suoni nel silenzio. Adolescenze difficili e intervento sociale*, Franco Angeli, Milano, 1994

Baraldi C., *Comunicazione di gruppo*, Milano, Franco Angeli, 1988

Berger P. L., Luckmann T., *La realtà come costruzione sociale*, Bologna, il Mulino, 1969

Braun P., Lakrouf K., *Les enfants de la terreur. La jeunesse des banlieues aujourd'hui*, Paris, Mercure de France, 1993

Carra C., Sicot F., *Une autre perspective sur les violences scolaires: l'expérience de victimation*, in Charlot B., Emin J.C., *Violences à l'école. Etats des savoirs*, Paris, Armand Colin, 1997

Carra C., Sicot F., *Perturbations et violences à l'école*, in «Déviance et société», n. 1, 1996

Charlot B., Emin J.C., *Violences à l'école. Etats des savoirs*, Paris, Armand Colin, 1997

Debarbieux E., *La violence en milieu scolaire. 2. Le désordre des choses*, Paris, ESF editeur, 1999

Debarbieux E., *La violence en milieu scolaire. 1. Etat des lieux*, Paris, ESF editeur, 1996

Debarbieux E., *La violence dans la classe*, Paris, ESF editeur, 1990

Fonzi A., *Il gioco crudele. Studi e ricerche sui correlati psicologici del bullismo*, Firenze, Giunti, 1999

Fonzi A., *Il bullismo in Italia. Il fenomeno delle prepotenze a scuola dal Piemonte alla Sicilia*, Firenze, Giunti, 1997

Fonzi A., *Persecutori e vittime fra i banchi di scuola*, in «Psicologia contemporanea», n. 129, 1995

Forum européen pour la securité urbaine, *Sécurité urbaine en Europe. Rapport du sous-réseau Violence et école*, in «JDJ», n. 155, 1996

Forum européen pour la securité urbaine, *La violence à l'école*, Compte-rendu de la réunion du 11 juin 1993, Bruxelles

Francescato D., Putton A., *Stare bene insieme a scuola*, Roma, NIS, 1995

Marini F., Mameli C., *Il bullismo nelle scuole*, Roma, Carocci, 1999

Marsh P., Rosser E., Harré R., *Le regole del disordine*, Milano, Giuffré, 1984

Olweus D., *Bullismo a scuola. Ragazzi oppressi, ragazzi che opprimono*, Firenze, Giunti, 1996

Olweus D., *L'aggressività nella scuola*, Roma, Bulzoni, 1983

Prina F., *Forme della devianza giovanile. Percorsi di illegalità e normalità della violenza: due ricerche a Torino*, Torino, Edizioni Sonda, 2000

Prina F., *Bullismo e violenza a scuola. Una ricerca in cinque scuole torinesi*, Città di Torino, 1997

# Le denunce penali a infraquattordicenni*

*1. Il rapporto del Centro nazionale; 2. Osservazioni sulle risultanze dell'indagine; 3. La correità nella consumazione dei reati; 4. L'infraquattordicenne deviante e le cause della devianza; 5. Ripartizione per territorio e tipologia dei reati; 6. Devianza minorile e mafia; 7. Gli interventi di risposta alla devianza; 8. Conclusioni*

## 1. Il rapporto del Centro nazionale

La lettura del Rapporto sull'indagine svolta dal Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza sui minori infraquattordicenni mi induce a pormi due quesiti: il primo riguarda il "perché" di questo studio, il secondo riguarda il "come" esso è stato condotto.

Punto di partenza per tentare di dare risposte a queste domande è un dato culturale dominante nell'ambito della giustizia minorile: quello per cui le condotte che configurano reati ascrivibili ai minorenni ultraquattordicenni e, a maggior ragione, quelle riconducibili ai minorenni infraquattordicenni (che non sono imputabili per presunzione di legge) hanno scarsa rilevanza come fatti autonomi di rilievo penale (al contrario di quanto avviene per gli adulti), ma costituiscono piuttosto il sintomo di un disadattamento personale che si può manifestare seguendo percorsi diversi. Uno di tali percorsi è certamente quello derivante dal tenere condotte che violano il codice penale, ma non è l'unico: accanto a esso ve ne sono altri (fughe da casa, bullismo, uso di sostanze stupefacenti o di alcol) che possono costituire un campanello d'allarme e legittimare un intervento a tutela del soggetto minore che in tal modo segnala la sua difficoltà.

In sostanza, da tempo ormai l'elaborazione dottrinaria minorile in linea con i più significativi documenti internazionali e con la giurisprudenza della Corte costituzionale esige una tale impostazione che evidenzia la diversità della condizione minorile rispetto a quella degli adulti in questa materia: quella per cui anche il minorenne autore del reato, al pari della persona offesa, è in questo caso una vittima. Vittima della sua storia di vita, dello sviluppo inadeguato della sua personalità e della condizione di deprivazione che non gli ha consentito di realizzare in pieno i suoi diritti. Sposando ottiche di analisi diverse, si

* Franco Occhiogrosso, presidente del Tribunale per i minorenni di Bari.

rischia di innescare un processo a catena che tende a colpevolizzare e punire il minorenne e al termine del quale rimane ben poco di giustizia minorile.

### 1.1 Il perché della ricerca

Porre allora il problema del perché di questo studio vuol dire tentare di spiegare non solo e non tanto perché questa ricerca sia fatta oggi – quando da più parti, in contrasto con la cultura minorile suindicata, si avanza la richiesta di riduzione dell'età minima per l'imputabilità minorile (con il rischio oggettivo di fornire un supporto tecnico a coloro che avanzano questa e altre simili richieste, quale quella del coprifuoco per i minorenni) – ma soprattutto perché essa non sia stata fatta prima.

E io credo che una ragione per questo ritardo vi sia. I reati degli infraquattordicenni sono stati finora costantemente considerati fatti di minimo rilievo, episodi del tutto insignificanti, mentre si è temuto che l'intervento giudiziario potesse produrre un effetto di stigmatizzazione sul minorenne, favorendo una sua precoce identificazione negativa.

Ciò ha riguardato non solo l'area penale – nella quale i tempi di definizione dei procedimenti si aggirano intorno all'anno dal momento del fatto, come rileva il Rapporto, con buona pace del principio della rapida uscita del minore dal processo penale affermato dal DPR 22 settembre 1988, n. 448, *Approvazione delle disposizioni sul processo penale a carico di imputati minorenni* – ma tutto il giudiziario e quindi anche i procedimenti civili e amministrativi. Si è ritenuto, cioè, che il disagio manifestato in tal modo da bambini e preadolescenti infraquattordicenni potesse e dovesse essere gestito dalla stessa sua famiglia, al più insieme ai servizi locali nell'ambito degli interventi assistenziali di competenza. Perciò i fascicoli giudiziari presentano le gravi carenze evidenziate dall'indagine del Centro. Perciò i procuratori della Repubblica hanno scelto di far uso del loro potere d'iniziativa per promuovere procedimenti civili di competenza dei tribunali per i minorenni solo in un numero molto limitato di casi (nel 1998 ciò è avvenuto solo per 543 dei 4.975 minorenni denunciati: il 10,9%, come rileva il Rapporto).

Ora, in connessione con l'accrescersi dell'attenzione dell'opinione pubblica verso i reati commessi dai minorenni, comincia a emergere anche la questione degli infraquattordicenni. Ed è questo certamente un bene, perché ogni migliore conoscenza, ogni approfondimento delle tematiche minorili è utile ad ampliare la capacità d'intervento, beninteso ove ciò risulti realmente necessario.

### 1.2 Il come della ricerca

Ed è a questo punto che si passa al secondo quesito inizialmente proposto, quello relativo al come l'indagine del Centro sia stata condotta.

Bisogna dire subito che si tratta di uno studio importante, realizzato tra tante difficoltà operative, una ricerca che analizza, per quanto è stato possibile, il fenomeno della devianza degli infraquattordicenni a largo raggio, esaminandone l'andamento e approfondendo molti profili significativi, che per la prima volta sono portati alla riflessione generale: dalla nazionalità e cittadinanza dei minori alla loro residenza e reperibilità, dagli ambienti familiari alle caratteristiche personali, fino agli elementi più significativi che possono trarsi dai fascicoli dei procedimenti penali e di quelli civili.

È indubbiamente un lavoro pregevole quello svolto e probabilmente non si poteva chiedere di più a questa che, in assoluto, è la prima ricerca di rilievo sull'argomento. Forse, se un piccolo appunto può muoversi, è solo quello che la materia è analizzata in modo separato dagli altri fenomeni del disagio minorile e, in qualche caso, posto a confronto più con i procedimenti penali degli ultraquattordicenni, che non con le altre manifestazioni di disagio desumibili, ad esempio, dai fascicoli relativi ai procedimenti civili dei tribunali per i minorenni e anche da quelli amministrativi.

Si rischia di perdere di vista, così, la prospettiva minorile complessiva indicata all'inizio e anche la reale entità del fenomeno, che probabilmente nell'analisi comparativa con gli altri potrebbe trarre spunti anche per le risposte giudiziarie da proporre. Perché ci si chiarisca una volta per tutte se queste risposte debbano essere reperite nell'ambito dei procedimenti civili – come si desume dall'art. del 4 DPR 448/88 – oppure se debbano essere recuperati i procedimenti amministrativi previsti dal vecchio art. 25 del regio decreto legge del 20 luglio 1934, n. 1404, *Istituzione e funzionamento del tribunale per i minorenni*, ma caduti in "disuso" dopo l'entrata in vigore del DPR 24 luglio 1977, n. 616, *Attuazione della delega di cui all'art. 1 della L. 22 luglio 1975, n. 382*, cui seguì la fine delle case di rieducazione e delle altre strutture minorili del Ministero della giustizia con il trasferimento delle competenze agli enti locali) oppure ancora se debba escludersi ogni intervento giudiziario nella maggior parte dei casi. E anche allo scopo di verificare tale incidenza, ci si può basare sugli interventi finora svolti per realizzare un'adeguata tutela di questi minori.

### 1.3 Il sostanziale ridimensionamento del problema

Peraltro, malgrado i limiti già rilevati di carenza di informazioni su una buona parte dei minori denunciati, il Rapporto è importante perché consente di conoscere meglio il fenomeno e di pervenire a un suo sostanziale ridimensionamento.

A tale conclusione consentono di giungere due elementi acquisiti. Il primo riguarda il numero dei minori infraquattordicenni denunciati, che per l'anno 1998 risulta di molto inferiore rispetto a quello delle denunce e non va oltre i 5 mila denunciati.

Il secondo si desume dal fatto che circa la metà di questi 5 mila (per l'esattezza il 46%) appartiene all'etnia zingara, ispirata a una cultura che fa del reato – e in particolare del furto in appartamento – la sua principale fonte di sostentamento. Essa, per questa ragione, considera apprezzabile e tutt'altro che deviante la condotta dei suoi figli di qualunque età che commettono reati. In sostanza questa larga fetta del problema – quello dei minori zingari denunciati – non riguarda il tema della devianza minorile ma è una grave questione di politica sociale e attiene allo scarso grado d'integrazione nella nostra cultura delle etnie zingare complessivamente considerate (non solo dei minori infraquattordicenni).

La via giudiziaria non offre, qui, alcun contributo per superare una devianza che il popolo zingaro non considera tale, sicché essa è solo funzionale a giustificare la mancata ricerca seria di soluzioni più valide. Prescindendo, in conclusione, dalla questione dei minori nomadi, il problema degli infraquattordicenni penalmente denunciati si riduce per il 1998 a non più di 2.500 minori (ed è presumibilmente all'incirca la stessa anche negli anni successivi): un numero del tutto accettabile e che non giustifica alcun allarmismo.

## 2. Osservazioni sulle risultanze dell'indagine

Malgrado le oggettive difficoltà che hanno caratterizzato lo svolgimento dell'indagine, sono stati acquisiti molteplici e significativi elementi sulla devianza degli infraquattordicenni. Ritengo opportuno, perciò, ripercorrere alcuni momenti della ricerca per offrire qualche riflessione in ordine alle risultanze emesse.

### 2.1 L'andamento del fenomeno

La circostanza che l'indagine abbia riguardato il solo anno 1998 non ha offerto l'occasione di porre a confronto l'andamento del fenomeno nel suo evolversi in diversi anni. L'unico riferimento effettuato a questo proposito riguarda la comparazione tra le denunce del 1990 (furono 8.756) e quelle del 1998 (7.657): si ha modo di rilevare nel confronto un decremento del 12%, cui fa da contraltare la circostanza che la stessa comparazione effettuata per i minorenni ultraquattordicenni segna un incremento del 7% (da 32.295 del 1990 a 34.450 del 1998).

Pur essendo interessante, quest'analisi non mi sembra significativa, perché nel corso del decennio in esame si sono registrati costantemente incrementi delle denunce sia per gli infraquattordicenni sia per gli ultraquattordicenni, sicché il diverso andamento rilevato nel 1998 ha bisogno di eventuali ulteriori conferme per gli anni successivi per essere considerato più che una mera oscillazione statistica rientrante nell'ambito fisiologico dell'andamento del fenomeno. Ciò tanto più perché non risulta che sia stato effettuato in tale anno o poco

prima, alcuno specifico intervento di sostegno a favore dei soli infraquattordicenni che possa legittimare un decremento non occasionale.

Vi sono, invece, altri spunti interessanti che meritano di essere sottolineati.

a) Un primo dato rilevante è il rapporto tra denunce e denunciati: ben 2.682 delle 7.657 denunce registrate nel 1998 vanno ascritte ai 4.975 infraquattordicenni denunciati. Si registra, cioè, anche qui quel fenomeno ricorrente in ambito minorile, per cui spesso le manifestazioni di devianza non si concludono in un unico episodio ma sono caratterizzate dalla ripetitività di esse in un protratto lasso di tempo: fenomeno che in modo non corretto viene indicato con il termine "recidiva" tratto dal penale. A ciò si va aggiungendo l'accentuarsi delle condotte di reato dei minori nomadi, per i quali esse hanno origine apparentemente diversa in quanto sono frutto di una cultura specifica del popolo zingaro.

b) Oltre un quarto dei minorenni denunciati (1.200) ha un'età compresa tra i 7 e gli 11 anni. Ciò vuol dire che anche un'eventuale riduzione dell'imputabilità minorile a 12 anni non risolverebbe il problema (ammesso che la stigmatizzazione penale serva davvero a risolvere il problema!) perché ne lascerebbe fuori una fetta consistente.

c) Per alcuni minori denunciati si registra un numero di denunce molto rilevante nel 1998: 7 denunce per 14 ragazzi, 8 per 13, 9 per 10, da 11 a 20 per 24 minori, tra 21 e 30 per 3, oltre 31 per 2. Sono cifre che si spiegano con il fatto che si tratta nella massima parte dei casi di minorenni di etnia zingara, sistematicamente utilizzati dal gruppo di appartenenza nella consumazione di furti (per lo più in appartamento) e difficilmente "trattabili" poiché ogni intervento, sia civile sia penale (ovviamente per gli ultraquattordicenni), si rivela inefficace e, prima ancora, spesso inattuabile, sicché la questione è davvero di difficile soluzione.

d) Del pari clamorosa, ma in modo diverso, è la circostanza che, come risulta dalla tavola relativa all'età dei minori denunciati riportata nel Rapporto, ben cinque denunce riguardano infanti che non avevano compiuto il primo anno di vita. Mi è stato chiarito che non si tratta di un errore, ma che effettivamente risultano denunciati anche alcuni neonati figli di zingare, che le madri portano in braccio anche in occasione della consumazione dei reati. Mi sembra francamente paradossale ipotizzare – anche solo ai fini dell'archiviazione penale – un'ipotesi di correità del neonato nel reato commesso da chi lo porta in brac-

cio! Perciò questi minori non dovrebbero figurare tra i minori denunciati e le procure minorili, da un lato, farebbero bene a inviare circolari alle autorità di polizia perché evitino denunce a carico di tali bambini, dall'altro, dovrebbero evitare di riportare nei fascicoli penali i nomi di minorenni che abbiano un'età tale da far sorridere chi rileva fatti del genere.

## 2.2 Nazionalità e cittadinanza

Un altro dato molto interessante è costituito dal fatto che qui, per la prima volta, la composizione sociologica dei soggetti che rientrano tra i denunciati infraquattordicenni è più variegata rispetto a quella tradizionale tra minorenni italiani e stranieri che si ritrova in altre indagini statistiche, come ad esempio quelle dell'Ufficio centrale per la giustizia minorile del Ministero della giustizia.

Qui i dati su nazionalità e cittadinanza dei minorenni non coincidono, perché mentre per la nazionalità si è accertato che i minorenni in esame si dividono in due blocchi distinti, ciascuno costituito dal 50% del totale dei soggetti e composto l'uno da ragazzi di nazionalità italiana e l'altro da quelli di nazionalità straniera (provenienti per l'85% dalla ex Jugoslavia) quanto al luogo di nascita, invece, risulta che circa il 60% del totale è nato in Italia e ha o potrà acquistare la cittadinanza italiana. Sta, in sostanza, cominciando a realizzarsi il lento processo d'integrazione degli stranieri residenti, che tra qualche anno potrà rendere più complessa che in passato la lettura di questo fenomeno. Ciò è tanto più vero, quando si aggiunga che il 46% del totale appartiene alla cultura nomade ed è in parte di cittadinanza italiana e in parte di cittadinanza straniera.

Questo gruppo, sia per l'etnia di appartenenza sia per i comportamenti devianti che contraddistinguono i minorenni che ne fanno parte, deve essere considerato come una sottocategoria da esaminare in modo distinto sia dagli altri minori di cittadinanza e nazionalità italiana, sia da quelli di nazionalità straniera e cittadinanza italiana.

La circostanza che la percentuale dei minori nomadi sia qui notevolmente più alta rispetto a quella che si riscontra per i minorenni ultraquattordicenni va spiegata probabilmente con il fatto che i nomadi, per loro cultura, sono precoci in molteplici ruoli e attività (anche nel matrimonio) e quindi anche nell'essere adibiti alla consumazione dei reati a danno dei residenti, attività che il gruppo apprezza perché la considera funzionale alla sua stessa sopravvivenza.

Un altro dato interessante e che meriterebbe ulteriore approfondimento è quello che vede la Sicilia al primo posto tra le regioni sia in relazione al luogo di nascita del maggior numero di minori infraquattordicenni denunciati (475 cioè il 15,8%, mentre al secondo posto con rilevante distacco è la Lombardia con 311 pari al 10,3% del totale), sia in relazione al luogo di loro residenza (513 pari al 10,3% del totale,

mentre al secondo posto, anche qui con grande distacco, è questa volta il Piemonte con 436 minori pari all'8,8%). È un dato, allo stato delle cose, di difficile lettura perché non si è in grado di conoscerne le cause e quindi di comprendere se il fenomeno debba essere ricollegato a una maggiore presenza di minori nomadi oppure, più in generale, di infraquattordicenni stranieri oppure a cause diverse.

### 2.3 La "devianza" dei minori zingari

Come già si è rilevato, ben 2.294 minori infraquattordicenni su 4.795 (il 46% del totale) appartiene alla cultura nomade. Questo dato merita una sottolineatura importante, perché fa lievitare notevolmente il numero degli infraquattordicenni denunciati, che altrimenti sarebbe contenuto in una dimensione molto meno significativa. Ed è opportuno anche fare cenno alle peculiarità delle condotte di questi minori perché presentano delle specificità che finiscono per incidere, poi, sull'analisi complessiva dell'intero fenomeno.

a) Un primo dato significativo è la rilevanza numerica della componente femminile. Riferisce il Rapporto che la presenza di minori di genere femminile costituisce il 53% dei minori nomadi denunciati e incide notevolmente sul totale dei minori stranieri denunciati, nell'ambito del quale la componente femminile è del 47%. Del tutto opposta è la situazione dei minori italiani fra i quali è nettamente prevalente la componente maschile (83%). In realtà, è dato di comune esperienza che l'unico gruppo etnico nel quale anche le bambine e le ragazze commettono reati in misura considerevole è quello zingaro. La componente maschile è di molto prevalente non solo per i minorenni italiani, ma anche per quelli stranieri non zingari. È questa, quindi, una specificità della cultura zingara.

b) Un altro elemento che caratterizza la devianza dei minori zingari è la sua mobilità. Confrontando il luogo di residenza dei minori e quello di commissione dei reati si evidenzia che alcune regioni "acquistano" reati di minori residenti in altre: ciò avviene per la Toscana (+341), per l'Emilia-Romagna (+201), per il Veneto (+192), per Calabria, Lombardia, Piemonte e Liguria, che ne ricevono un'ottantina circa in più. Solo Campania e Lazio presentano perdite. In Liguria, poi, incide molto la presenza di reati di minori con residenza in Calabria. Questo dato viene genericamente riferito a minorenni senza fissa dimora, ma non c'è dubbio che una larga parte di essi sia costituito da minorenni zingari. Ne è implicita conferma il riferimento riguardante la Liguria: solo minori che hanno alle spalle un gruppo nomade possono trasferirsi dalla Calabria fino in Liguria per commettere reati e poi fare ritorno nel luogo di residenza.

c) Altre caratteristiche di questa devianza riguardano la reperibilità dei minori, la loro identità, la loro età. Esse, se sono comuni anche ai minorenni stranieri senza fissa dimora, si ritrovano largamente presenti nella devianza dei minori zingari. Dal Rapporto risulta che solo 576 ragazzi infraquattordicenni (l'11,5%) non risulta reperibile e che essi sono in larghissima maggioranza stranieri e anche nomadi, ma è dato di comune esperienza che la percentuale degli irreperibili è notevolmente superiore e che questo produce difficoltà e ritardi nella definizione dei procedimenti giudiziari, tanto che spesso (soprattutto per gli infraquattordicenni) le procure usano sollecitare il ricorso all'elezione di domicilio da parte del minore presso il suo difensore allo scopo di rendere più agevole e rapida la conclusione dei procedimenti.

Del pari notorio è che i minorenni zingari non sono muniti di documenti d'identità e tendono per lo più a indicare generalità ed età ogni volta differenti allo scopo sia di tentare di evitare l'accertamento di precedenti giudiziari (per i quali, quando si tratta di procedimenti penali a carico di ultraquattordicenni la polizia usa ricorrere al confronto delle impronte digitali), sia per tentare di eludere – dichiarando falsamente di avere un'età inferiore ai quattordici anni, accompagnata necessariamente da falso nome per impedire l'agevole controllo dell'età indicata in occasione di precedenti denunce – la promozione dell'azione penale.

Traendo quindi le conclusioni di questo discorso, si può dire che il quadro dei minori nomadi infraquattordicenni (al pari di quelli ultraquattordicenni) è quello di minori-ombra: bambini e ragazzi senza età, senza identità, senza residenza; bambini per i quali ogni intervento di tutela e sostegno risulta attualmente difficilissimo.

## 3. La correità nella consumazione dei reati

Il Rapporto conferma la tendenza, già rilevata, alla commissione di reati da parte dei minorenni non imputabili quasi sempre insieme ad altre persone. La correità, frequente con altri minorenni e meno ricorrente con maggiorenni (13%), si riscontra nel 79% del totale delle denunce, ma per i minorenni stranieri essa raggiunge percentuali più alte (84%): ancora di più il fenomeno si nota per i nomadi (87%).

Io penso che questo discorso meriti una riflessione più approfondita che tenterò di fare riferendo una mia personale esperienza. Nell'imporre a un ragazzo ultraquattordicenne arrestato per un furto la misura delle prescrizioni, gli stavo spiegando in modo dettagliato ciascuna prescrizione impostagli, chiarendogliene il contenuto. Egli mi stava ascoltando con attenzione e con l'evidente disponibilità a

farle proprie, quando giunsi a chiarirgli l'ultima che gli imponeva il divieto di frequentare i correi nel reato che aveva commesso. A questo punto egli, dopo averci pensato un momento sbottò: «Giudice, ma allora mi vuoi togliere tutti gli amici!». Credo che sia importante, parlando di correità negli illeciti penali dei minorenni, tener conto della peculiarità della condizione adolescenziale, nella quale il gruppo dei pari assume un ruolo essenziale per una socializzazione autonoma e per il superamento della dipendenza familiare.

Esaminando il problema secondo questa chiave di lettura, non c'è dubbio che quelli che noi, guardando la situazione dal punto di vista della condotta illecita, consideriamo correi sono invece per il ragazzo minorenne degli amici, dei coetanei con cui trascorrono buona parte della giornata e con i quali può accadere che egli compia un reato. Per quanto riguarda gli infraquattordicenni la situazione non è molto diversa soprattutto in relazione ai preadolescenti, mentre man mano che l'età dell'autore del reato scende, ecco accentuarsi la presenza di altri minorenni più grandicelli di lui (e ciò avviene in prevalenza per gli zingari) o anche di adulti.

In conclusione, la correità dei minorenni (e in particolare anche degli infraquattordicenni) va tenuta nettamente distinta da quella dei maggiorenni. Mentre per questi ultimi essa è per lo più episodica e funzionale alla consumazione del reato, così non è per i minorenni, per i quali essa è connessa alla loro condizione esistenziale e alla loro socializzazione: i correi non sono, cioè, conoscenze occasionali dei minori denunciati (al contrario di quanto essi dicono nel corso degli interrogatori, quando dichiarano di conoscere solo il nome dei loro complici e spesso neppure quello), ma sono per lo più suoi amici, sue abituali frequentazioni, non di rado suoi compagni sulla via della marginalizzazione (vicini di casa in zone periferiche degradate, inadempienti all'obbligo scolastico ecc.).

## 4. L'infraquattordicenne deviante e le cause della devianza

Una parte molto suggestiva dell'indagine è quella relativa all'ambiente familiare e alle caratteristiche personali dei minori denunciati e ciò consente di avanzare ipotesi sulle più significative cause della loro devianza.

### 4.1 La situazione personale dei minori denunciati

Sulla situazione personale emergono alcuni dati interessanti: il primo riguarda il rapporto con la loro famiglia, nel cui ambito una larga parte dei minori risulta vivere: è risultato che il 51% viveva al momento della denuncia nella sua famiglia e il 38% presso campi nomadi. In sostanza, l'89% circa dei minori stessi vive una situazione familiare normale o almeno conforme ai dettami della sua cultura sociale. Una percentuale modesta (4,8%) vive con un solo genitore,

mentre un numero limitato vive fuori della famiglia (con i nonni, in istituto, in affidamento familiare) o addirittura con amici o da solo.

Per quanto riguarda le condizioni di salute dei minori esse sono generalmente buone e minime risultano le percentuali dei portatori di handicap o di disturbi psicologici. Anche per quanto riguarda la scuola si registra una percentuale molto alta (86%) di ragazzi che hanno una situazione regolare (86%), mentre quella irregolare (14%) è più accentuata con riferimento a quelli che frequentano la scuola media inferiore piuttosto che la scuola elementare. Si rileva, comunque, una significativa percentuale di casi di abbandono (5%) e di non scolarizzazione (13%).

Quanto alle denunce subite, per la stragrande maggioranza dei casi (70% circa) i ragazzi hanno subito un'unica denuncia, mentre il 20% circa ne ha subito più di due.

Concludendo su questo punto, la stragrande maggioranza di questi minori presenta una situazione familiare accettabile, un'esperienza scolastica regolare e si è trovata coinvolta in un unico episodio d'illecito penale. Anche questi elementi contribuiscono a spiegare le ragioni per le quali la magistratura inquirente ha ritenuto nella stragrande maggioranza dei casi di non dover promuovere neppure un procedimento civile o amministrativo nell'interesse del minore: ha ritenuto cioè, a ragione, che l'episodio di illecito penale possa essere agevolmente assorbito e superato grazie a una più attenta gestione della potestà genitoriale, cosa che in realtà si verifica nella massima parte dei casi.

## 4.2 La situazione familiare dei minori denunciati

Altre interessanti informazioni si traggono dallo studio dell'ambiente familiare dei minori denunciati. Al momento della denuncia i genitori avevano in prevalenza un'età tra i 30 e i 40 anni, in misura più limitata tra i 40 e i 50 anni; per lo più il padre aveva un'occupazione mentre la madre era casalinga, anche se quest'ultima situazione si va evolvendo e la percentuale delle donne che lavorano risulta abbastanza consistente. L'attività lavorativa prevalente è quella di operaio per entrambi i genitori; il titolo di studio decisamente basso (in prevalenza quello di licenza della scuola elementare o nessuno). Fra le situazioni di malattia, che pure sono di modesta entità, prevale per i padri come più diffusa la condizione di etilismo (in dodici casi) mentre per le donne la metà delle situazioni di malattia è costituita da disturbi psicologici e psichiatrici.

Un dato estremamente interessante riguarda, poi, i precedenti penali dei genitori. Circa la metà delle madri dei minori denunciati sulle quali si sono potute acquisire informazioni (peraltro solo il 5% del totale) ha ricevuto denunce penali, mentre per i padri questa percentuale sale al 60% e per i fratelli essa scende al 19%. Alle denunce si accompagnano non raramente periodi di carcerazione dei genitori.

## 4.3 Ipotesi sulle cause della devianza

Sulla base di queste risultanze è possibile, ora, tentare di avanzare delle ipotesi sulle cause della devianza di questi minorenni che, in considerazione della loro età e della carenza di adeguata capacità d'intendere e di volere in rapporto ai reati, risentono molto (e più ancora degli infraquattordicenni) della situazione familiare nella quale vivono.

Io ritengo che, sempre in via d'ipotesi, sia possibile individuare due filoni diversi come cause principali della condotta deviante, prescindendo per le ragioni dette in precedenza dalla devianza dei minori zingari.

a) Un primo filone va ricollegato alla situazione di abbandono familiare nella quale, sia pure in misura minoritaria, i ragazzi denunciati vivono. Disgregazione familiare e/o incapacità educativa (evidenziati dal fatto che una certa percentuale dei minori vive fuori dalla famiglia o addirittura da solo oppure ha genitori etilisti o portatori di disturbi psichici) contribuiscono a creare quella condizione minorile di "cani perduti senza collare" – per usare il titolo di un vecchio film francese – che costituisce il presupposto perché altri si sostituiscano ai genitori e per lo più sfruttino questi bambini e ragazzi, indirizzandoli verso condotte devianti.

b) Un secondo, più consistente filone è costituito da quei minorenni denunciati che trovano nella loro stessa famiglia le condizioni per indirizzarsi verso condotte devianti. Si tratta di quei bambini e ragazzi che appartengono a famiglie coinvolte esse stesse in comportamenti devianti, indicatori significativi dei quali sono, come ha rilevato il Rapporto, le denunce penali e le carcerazioni subite dall'uno o dall'altro dei genitori (o da entrambi) o dai fratelli. In questo caso la condotta deviante del minore trova la sua matrice nella cultura della famiglia di appartenenza, che lo porta a far proprie le logiche dell'illegalità, quasi assumendole insieme al latte materno. Una conferma indiretta della fondatezza di questa ipotesi si trae dalla seguente considerazione: esiste anche qui una profonda differenza tra devianza minorile (anche degli infraquattordicenni) e criminalità adulta. Mentre per quest'ultima i soggetti protagonisti restano sostanzialmente gli stessi, subendo solo variazioni modeste con il trascorrere degli anni, perché gli adulti dopo la maggiore età restano tali definitivamente, per i minorenni, invece, i mutamenti dei soggetti sono continui. Si deve tener presente, insomma, che i dodicenni di quest'anno non saranno i dodicenni dell'anno venturo (e lo stesso discorso vale per gli undicenni e per i tredicenni o quattordicenni). Malgrado ciò, il numero complessivo dei minorenni devianti (sia infraquattordicenni sia ultraquattordicenni) rimane in ciascun anno sostanzialmente lo stesso, subendo solo oscillazioni non molto significative. Sembra

28 ventotto

quasi che vi sia qualcosa, una specie di testimone che la fascia dei ragazzi devianti dell'anno precedente consegna a quelli che sopraggiungono l'anno successivo nel compimento della stessa età. In realtà, quella che si trasmette, ma a livello familiare, è la subcultura dell'illegalità che man mano che ogni ragazzo diventa più grande trova il modo di esplicarsi con maggiore incidenza, quando ancora il minore non ha acquisito capacità critiche tali da consentirgli di valutare negativamente tali condotte illegali. Una seconda conferma indiretta è nel fenomeno, già rilevato, della devianza femminile che si manifesta in misura rilevante solo nelle popolazioni zingare e in nessun'altra, né italiana né straniera. Anche in questo caso non c'è dubbio che vi sia un diverso atteggiamento culturale del gruppo sociale di appartenenza che indirizza verso condotte devianti solo maschi in tutti i popoli diversi da quello zingaro, mentre quest'ultimo accetta e sollecita anche le condotte illegali minorili della componente di genere femminile. E non c'è dubbio che questo secondo filone di produzione della devianza minorile sia quello più difficile da contrastare, perché qui la condotta illegale è profondamente radicata sin dai primi anni di vita dei minori e coincide con gli affetti familiari, in sostanza con l'identità personale.

## 5. Ripartizione per territorio e tipologia dei reati

La devianza minorile degli infraquattordicenni non è territorialmente omogenea in Italia ma si presenta distribuita a pelle di leopardo con un numero molto modesto di ragazzi denunciati in alcune regioni (Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige, Umbria, Marche, Abruzzo, Molise e Basilicata), che sono le stesse nelle quali un analogo andamento si manifesta anche per i ragazzi ultraquattordicenni. Le punte più alte si registrano invece in Piemonte, in Sicilia, poi in Lombardia e in Toscana.

In relazione alla qualità dei reati, il Rapporto sottolinea che l'80% della devianza dei ragazzi infraquattordicenni denunciati è orientata alla consumazione di reati contro il patrimonio, un dato che la differenzia da quella degli ultraquattordicenni che, nello stesso 1998, è stata caratterizzata da una percentuale inferiore (53%) di reati contro il patrimonio e da una superiore di reati contro la persona.

## 6. Devianza minorile e mafia

Dai dati del Rapporto nulla emerge in relazione all'eventuale coinvolgimento di infraquattordicenni nei reati di mafia, fenomeno che invece merita, forse anche perché sfugge alle indicazioni statistiche, una riflessione attenta, cominciando da quella già nota e relativa ai minori ultraquattordicenni, per poi passare a quella dei minori di età inferiore.

## 6.1 Distribuzione e peculiarità territoriali

È noto che per gli ultraquattordicenni il fenomeno della devianza si caratterizza qualitativamente in modo molto diverso tra Centro, Nord e Sud Italia, soprattutto con riferimento agli anni Novanta.

Mentre, infatti, in questi anni la devianza centro-settentrionale si connota per una più massiccia presenza di ragazzi stranieri devianti, quella meridionale vede una grande incidenza di quella dei minori italiani, che nel decennio citato ha cambiato volto rapidamente e in misura non modesta, in quanto non raramente coinvolta, anche solo culturalmente, in fenomeni di criminalità organizzata molto diffusi in quest'area e radicati nel territorio. L'inquinamento mafioso di minori, che esclude solo la Basilicata, si manifesta sia con il coinvolgimento diretto e strumentale di ragazzi nelle azioni dell'organizzazione criminale sia con la trasmissione della subcultura della mafiosità, che è l'acquisizione di un modello di vita ispirata a principi opposti a quelli del vivere civile e fondato sulla fedeltà indiscussa al capo del *clan*, sulla prevaricazione del più debole, sull'omertà e sul rifiuto o diffidenza per ciò che viene dallo Stato o lo rappresenta.

a) Il coinvolgimento di minorenni in tali organizzazioni non è generale. Alcune di esse (come Cosa nostra siciliana) hanno tradizionalmente diffidato dei minorenni, considerandoli fragili e poco affidabili ed evitando di utilizzarli; altre, invece, li hanno impiegati come manovalanza nei "mercati" della droga e nella consumazione dei reati: talora hanno utilizzato i più "svegli" come baby killer, fornendoli di giubbotto antiproiettile e di pistola e dando loro uno stipendio settimanale, dopo averli cooptati nell'organizzazione con un rituale specifico definito con l'espressione "battesimo di sangue".
Il coinvolgimento dei ragazzi è stato ottenuto offrendo loro per i servizi più elementari (quale ad esempio il segnalare l'arrivo della polizia nei luoghi dello spaccio della droga) somme consistenti – circa 100 mila lire al giorno, cioè 3 milioni al mese – che diventavano risorse cospicue per le loro famiglie disagiate. È accaduto anche che, mentre il padre era disoccupato, il figlio minorenne portasse in tal modo a casa il denaro e ciò consentisse a tutta la famiglia di vivere decorosamente. Perciò il figlio minorenne, in tali casi, ha finito per essere considerato il capo famiglia (proprio perché procurava le entrate per la sua sopravvivenza), mentre il padre perdeva ogni ruolo. È anche avvenuto che qualche "ragazzo della mafia", rientrando a casa il sabato con il suo "stipendio", regalasse a suo padre una banconota da 100 mila lire dicendogli «vatti a comprare le sigarette». In sostanza, il figlio minorenne in tali casi ha finito per assumere il ruolo paterno, mentre il padre accettava l'umiliazione di retrocedere al livello del figlio.

Tutto ciò spiega anche perché l'atteggiamento omertoso del figlio sia divenuto in breve anche quello di tutta la famiglia, che con tale condotta difendeva la sua sopravvivenza economica.
Negli ultimi tempi la devianza minorile meridionale – e in particolare quella pugliese – ha fatto un ulteriore salto di qualità, estendendosi – sempre in quanto indirizzatavi dai *clan* di appartenenza – a livello internazionale e realizzando collegamenti con l'Albania e il Montenegro. In questa logica, anche una parte dei ragazzi stranieri devianti viene di recente coinvolta in gravi reati di criminalità organizzata, soprattutto in quelli connessi all'immigrazione clandestina (cosiddetti "scafisti"), ma anche in casi di riduzione in schiavitù, sequestro di persona e sfruttamento di donne straniere.
Una circostanza significativa che sempre accompagna questo fenomeno è poi la presenza di difensori di fiducia – talora fra i migliori avvocati reperibili – nominati da ragazzi ultraquattordicenni appartenenti a famiglie di umilissime condizioni economiche: gli stessi professionisti che difendono nei processi i componenti maggiorenni dei *clan* di appartenenza. Talora è stata proprio la circostanza che ragazzi che fino a qualche mese prima ricorrevano al difensore d'ufficio abbiano nominato un determinato difensore, a indurre gli inquirenti a sospettare che il ragazzo fosse stato cooptato nel *clan* malavitoso che utilizzava le prestazioni giudiziarie dello stesso difensore.

b) Se è indubbiamente molto grave il fenomeno del deterioramento qualitativo della devianza minorile meridionale, certamente ancora più grave è il suo principale prodotto, che è la mafiosità. Con la mafiosità per la prima volta la criminalità minorile meridionale si fa portatrice di una subcultura, che oppone un suo costume di vita ai principi del vivere civile. Essa si sostanzia nell'affermazione della fedeltà cieca e indiscussa al *clan* e al suo capo, nell'omertà come regola di condotta; nella prevaricazione sui più deboli e nel sostegno per il più forte; nella sfiducia e nel rifiuto di ciò che viene dallo Stato o lo rappresenta. E il pericolo più grave è costituito dalla tendenza a espandersi di questa subcultura che gradualmente è passata dall'essere un modo di operare nell'illecito, a essere un costume sociale sempre più diffuso. Tutto ciò, infatti, in un primo tempo ha riguardato i soli appartenenti ai *clan* (legati, come si è detto, da riti particolari: "battesimi di sangue", giuramenti di fedeltà ecc.) e poi si è esteso ai fiancheggiatori, a coloro che i gruppi criminali usano come depositari a pagamento della droga prima della sua spartizione tra gli spacciatori e ad altre figure simili.

Lentamente è divenuta, infine, un atteggiamento culturale generalizzato, la "mafiosità senza mafia", cioè un modo di essere, un costume sociale che non riguarda solo l'area connessa alla criminalità ma si estende alla generalità dei cittadini e ne corrompe i principi di civiltà. Essa afferma che la prima regola a cui ispirare la propria condotta consiste nel farsi i fatti propri alla ricerca egoistica del piccolo vantaggio personale o, comunque, del più totale disimpegno rispetto ai doveri sociali. Vengono perciò guardati con diffidenza e ricevono scarso seguito i principi di lealtà, rettitudine, onestà e solidarietà che ispirano il vivere civile.
Essa si va diffondendo anche verso altre categorie sociali: dai ragazzi della mafia, dai minorenni per lo più non scolarizzati, inseriti o vicini ai *clan* della criminalità organizzata, in una parola dalla fascia degli emarginati, tende a fare il salto verso il mondo studentesco.

*Minori non imputabili e mafia*

Come si è accennato, manca uno studio specifico sull'uso strumentale dei minori non imputabili da parte della criminalità organizzata. Le osservazioni che seguono sono il frutto dell'esperienza sul campo di alcuni magistrati minorili, mentre comprensibilmente non se ne trova traccia nell'indagine svolta. Esse cercano di chiarire sia le ragioni per le quali difficilmente un'indagine sui fascicoli può evidenziare questi profili, sia quali siano le sue caratteristiche principali.

a) Il coinvolgimento mafioso di un soggetto penalmente denunciato si coglie dalla tipologia dei reati che risultano attribuitigli nei capi d'imputazione risultanti dal procedimento (reati di tipo associativo anche con riferimento allo spaccio di sostanze stupefacenti o altri gravi delitti). Ma ai minorenni infraquattordicenni non sono mai attribuiti (per quanto mi consta) questi tipi di reato: il loro inquinamento mafioso non si può cogliere, quindi, in tal modo. Esso si può percepire, invece, facendo un'analisi più ampia di ciascuna vicenda e studiando il contesto complessivo, non solo il tipo di reato.
Un esempio significativo può essere costituito dalla denuncia per porto abusivo di arma. Avviene che in varie rapine nelle quali sono coinvolti minorenni, si faccia uso di armi e che il ragazzo sia chiamato a rispondere anche di detto reato: ma questo non vuol dire che si tratti di fatti di mafia, nè che il ragazzo sia collegato con la criminalità organizzata. Se, invece, com'è avvenuto nel luglio scorso, la polizia sorprende per la strada un ragazzino di poco più di dieci anni che a tarda notte porta un pacchetto che alla vista degli agenti lancia sotto un'autovettura in sosta nella speranza che i poliziotti non se ne

accorgano; se gli agenti, notandolo, scoprono che il pacchetto nascondeva una pistola carica; se il fatto accade nel bel mezzo di una guerra tra *clan* che ha comportato omicidi e arresti che hanno decimato i *clan*; se l'intero quartiere è presidiato dalla polizia; se si accerta che il ragazzino è figlio di un *boss* della malavita del quartiere e che stava portando l'arma ad altri componenti del *clan* per una spedizione punitiva, ecco allora che si tratta indubbiamente di un fatto con coinvolgimento mafioso, anche se vi è da dubitare che il ragazzo abbia piena coscienza di ciò. Ovviamente l'imputazione a carico di questo minore di dieci anni sarà in questo caso identica a quella di ogni ragazzo che sia stato denunciato per porto abusivo di arma, ma in questo caso essa è qualitativamente diversa e comporta un coinvolgimento mafioso. Tutto ciò serve a spiegare perché il coinvolgimento mafioso di un minore infraquattordicenne difficilmente può emergere da un fascicolo.

b) Va aggiunto, peraltro, che sono pochissimi i ragazzi infraquattordicenni coinvolti in reati che abbiano connessione con la criminalità organizzata e che gran parte di loro è costituita da figli di *boss*, utilizzati talora episodicamente (come nella vicenda descritta in precedenza), talora in modo organico.
Di questo secondo tipo è il caso rilevato qualche anno fa, in un centro della provincia di Bari, di un ragazzino di circa undici anni, inadempiente all'obbligo scolastico perché adibito quotidianamente dalla madre (in assenza del padre detenuto) nel ruolo di controllo della squadra di spacciatori di sostanza stupefacente che la famiglia aveva alle sue "dipendenze". E quindi a verificare che gli spacciatori raggiungessero per tempo il posto di "lavoro", passando prima da lui per ricevere un certo numero di bustine di "roba"; che tornassero poi, a intervalli successivi, ancora da lui per consegnare il denaro compendio delle vendite effettuate, che egli portava alla madre dopo un certo lasso di tempo per ricevere altre bustine da vendere.
Questo ruolo del ragazzino è stato accertato sulla base delle indicazioni fornite da alcuni collaboratori di giustizia, i quali si sono anche soffermati a sottolineare il modo diligente e vigile con cui egli svolgeva il suo compito, rimproverando chi giungesse in ritardo rispetto all'orario d'inizio e anche chi vendesse un numero inferiore di bustine rispetto agli altri.

c) Accanto ai "figli della mafia" l'utilizzazione strumentale di minorenni infraquattordicenni può estendersi anche ad altri ragazzi non uniti da legami di sangue al *clan*. Si può dire in questi casi che quello che conta è il requisito dell'affidabilità che porta

il *clan* a privilegiare in situazioni delicate i propri figli di sangue, ma che può anche indurre ad allargare l'area di tali minorenni ad altri che presentino questo stesso requisito. Va anche aggiunto che la criminalità organizzata non dà particolare rilievo all'età del minorenne; valuta piuttosto, come si è detto, la sua affidabilità e anche la sua personalità, il suo essere "sveglio" e all'altezza del compito che gli viene affidato. Perciò può privilegiare un tredicenne a un quindicenne o viceversa, seguendo criteri diversi da quello dell'età. Tanto per fare un altro esempio, di due fratelli minorenni che da qualche tempo ruotavano intorno a un gruppo criminale barese e che "avevano chiesto il fiore", cioè avevano domandato di essere affiliati, solo il più grande venne accolto a seguito di una riunione dei capi del *clan* e ricevette il battesimo di sangue, mentre l'altro, che aveva tredici anni, non venne accolto. Ciò avvenne non certo per la sua età ma per la sua incostanza, imprevedibilità e irruenza che avevano indotto lo stesso gruppo criminoso ad attribuirgli il soprannome di "maltimp" (cattivo tempo, intendendo dire che si rannuvolava ed esplodeva come il cielo nel corso di un temporale) e che fecero dubitare delle sua affidabilità.

d) I livelli d'utilizzazione di questi minorenni sono vari e vanno da quello di "corriere" (di droga o di denaro compendio dello spaccio) a quello di sentinella, diretto a preavvisare in modi vari – fischiare, cantare o far uso di telefoni cellulari – dell'arrivo della polizia. Quest'ultimo compito è negli ultimi tempi venuto meno, da quando cioè le operazioni di polizia hanno smantellato i più cospicui mercati della droga.
L'effetto che in questi minorenni produce il coinvolgimento mafioso è quello di una precoce adultizzazione, anche quando siano infraquattordicenni. Anch'essi rifiutano di parlare al giudice che li ascolta anche solo nell'ambito di un procedimento civile, anch'essi sono estremamente diffidenti e hanno comportamenti processuali molto simili a quelli degli adulti coinvolti in fatti di criminalità organizzata.

e) In conclusione, su questo punto occorre, tuttavia, ancora ribadire che questo tipo di devianza interessa un numero molto limitato d'infraquattordicenni meridionali e che gli episodi innanzi riferiti sono distribuiti nell'arco temporale di circa un decennio: essi restano impressi perché appunto riguardano bambini. Come detto, si tratta di ragazzi che appartengono per lo più alla famiglia di uno dei *boss* del gruppo mafioso e che quindi ne assorbono subito e pienamente la cultura. Possono, peraltro, più raramente essere coinvolti anche minorenni infra-

quattordicenni privi di vincoli familiari con i componenti del *clan*, ma difficilmente si tratta di ragazzi appartenenti a famiglia in difficoltà e pertanto non affidabili. Per lo più si tratta di famiglie consenzienti perché in tal modo possono usufruire dell'indiretto vantaggio economico e di prestigio nel quartiere derivante (purtroppo è un dato di realtà!) dal ruolo assunto dal figlio minorenne nell'ambito della criminalità organizzata.

f) Anche la forma sopra indicata della mafiosità senza mafia va sempre più espandendosi e si ritrova in bambini di età sempre più piccola. Anche qui si tratta di pochissimi ma significativi casi, che vanno da quello della ragazzina che frequentava la scuola media inferiore e che, infatuata del figlio di un *boss* del quartiere che era in un corso di studi successivo di un anno al suo, si fece bocciare per andare in classe con lui l'anno successivo; a quello di un bambino di 12 anni che ha venduto a una compagna di scuola un giornalino con le foto dell'attore cinematografico Leonardo Di Caprio al prezzo di 3.000 lire. Non avendo con sé questa somma la bambina ha rinviato il pagamento al giorno successivo ma si è sentita rispondere che in tal caso il prezzo si triplicava e diventava di 9.000 lire. Nel giro di una settimana la somma da pagare è diventata 50.000 lire: il tutto è stato scoperto dalla madre della bambina, che ha sorpreso la figlia mentre rovistava nella sua borsetta alla ricerca della somma da dare al suo compagno. Un caso d'usura in miniatura. In questo clima sono anche fiorite delle leggende metropolitane, come quella che racconta di un docente di scuola media inferiore che, non riuscendo a mantenere la disciplina nella sua classe, soleva chiamare da un'altra classe il figlio del *boss* del quartiere, che frequentava la stessa scuola e godeva di prestigio presso i suoi compagni, perché lo aiutasse a fare stare buoni gli alunni.

g) Tirando in via definitiva le fila del discorso, si può dire che anche i minorenni infraquattordicenni subiscono il coinvolgimento mafioso negli stessi modi nei quali esso si manifesta per gli ultraquattordicenni. Si tratta di casi di difficilissima gestione poiché la circostanza che siano per lo più legati da stretti vincoli di parentela con i capi dei *clan* fa loro assorbire precocemente e molto profondamente la cultura mafiosa, rendendo problematica un'azione di recupero. Occorre, tuttavia, sottolineare che si tratta di un numero limitatissimo di casi e ribadire che quelli descritti in precedenza vanno distribuiti nell'arco di tutti gli anni Novanta, a partire cioè dal momento in cui il fenomeno della connessione mafiosa ha cominciato a manifestarsi per tutti i minori, compresi gli infraquattordicenni.

L'ultimo punto da affrontare riguarda gli interventi pubblici istituzionalmente previsti per rispondere alla devianza dei minori infraquattordicenni, accennando alle misure di sicurezza penali per poi passare agli interventi civili e amministrativi.

## 7. Gli interventi di risposta alla devianza

### 7.1 Le misure di sicurezza per i minorenni

È noto che il DPR 448/88 ha profondamente modificato la disciplina normativa precedente in tema di misure di sicurezza minorili. Esse, vale a dire il riformatorio giudiziario e la libertà vigilata, continuano a esistere nella legge che, tuttavia, le ha sostanzialmente svuotate di contenuto prevedendo la loro applicazione nelle forme, rispettivamente, del collocamento in comunità per la prima misura e delle prescrizioni per la seconda, ma senza prevedere alcuna sanzione nel caso di loro violazione. Inoltre, presupposti per la loro applicazione sono oltre che la consumazione di un delitto e la pericolosità del minore, anche il fatto che «per le specifiche modalità e circostanze del fatto e per la personalità dell'imputato, sussista il concreto pericolo che questi commetta delitti con uso di armi o di altri mezzi di violenza personale o diretti contro la sicurezza collettiva o l'ordine costituzionale ovvero gravi delitti di criminalità organizzata».

Com'è agevole rilevare, è molto difficile che si verifichino le condizioni indicate per l'applicazione delle misure di sicurezza e, infatti, le norme relative hanno trovato solo eccezionalmente spazio per interventi giudiziari.

Va sottolineato che il Rapporto sull'indagine svolta dal Centro nazionale non fa riferimento alle misure di sicurezza e passa direttamente all'esame dei procedimenti camerali civili e a quelli amministrativi. Se ne deve desumere, probabilmente, che nel 1998, anno al quale l'indagine si riferisce, non vi è stata alcuna applicazione delle misure di sicurezza minorili.

### 7.2 I procedimenti civili e amministrativi

Quanto ai procedimenti civili o amministrativi promossi dall'autorità giudiziaria minorile la ricerca ha rilevato che essi hanno interessato 543 minori infraquattordicenni dei 4.975 denunciati (il 10,9%). Alla luce delle osservazioni fatte in precedenza ritengo che questo dato sia adeguato alla situazione reale riscontrata per ciascun minore denunciato e che non vi sia stato in quest'ambito alcuna negligenza della magistratura minorile nell'intervenire, ogni volta che ciò si sia reso necessario. Ne è conferma il modo articolato – risultante dal Rapporto – con cui risulta esplicata l'attività istruttoria, con alte percentuali di ascolti dei minorenni e dei loro familiari oltre che dei servizi del Ministero della giustizia (più raramente) e di quelli locali (71,3%), o anche talora degli insegnanti e con relazione psicosociale di tali servizi e di altri. Ma ne è conferma anche l'ampio ventaglio relativo al contenuto dei provvedimenti pronunciati, cui il Rapporto fa riferimento.

## 7.3 Alcune osservazioni sull'indagine

Mi sembra opportuno, a questo punto, proporre alcuni osservazioni sull'indagine svolta.

a) Risulta che i tribunali per i minorenni italiani sono tuttora divisi sul tipo di procedimento a tutela del minore da seguire, perché mentre 298 (54,3%) pronunciano provvedimenti civili, 188 (16%) pronunciano provvedimenti amministrativi, cioè ai sensi degli articoli 25 e seguenti del RDL 1404/34. A me sembra tuttavia che questo dato non sia molto significativo perché, quali che siano stati i procedimenti attivati, essi poi in sostanza finiscono per convergere negli stessi tipi di provvedimenti con contenuti vari e che non presentano tra loro sostanziali differenze.

b) Un altro dato interessante riguarda il monitoraggio effettuato nel corso dell'indagine sulle denunce ulteriori eventualmente subite negli anni successivi dai minorenni denunciati nel 1998. Viene confermata la tendenza rilevata che nella stragrande maggioranza di casi i ragazzi non subiscono ulteriori denunce e che quella subita rimane episodica, ma in un numero limitato di casi (1,7%) vi sono state nel 1999 una o due denunce e in pochissimi casi (per 26 minori in tutt'Italia) più di due denunce. Questo dato pone il problema di accertare se nei casi di ripetitività delle azioni delittuose l'intervento civile o amministrativo sia stato già attivato o no al momento del ripetersi degli episodi criminosi, per poterne valutare l'efficacia.
In proposito, è interessante il rilievo contenuto nel Rapporto da cui risulta che, mentre in alcuni tribunali i fascicoli relativi a tali interventi vengono aperti al momento della denuncia, in altri è prevalente l'apertura del fascicolo dopo la definizione del procedimento penale. Ora, poiché risulta dallo stesso Rapporto che la media del tempo di durata del procedimento penale è di circa un anno, ecco allora che si rischia di lasciare per un lungo periodo il minore senza interventi civili o amministrativi. Sarebbe quindi opportuno che tali procedimenti fossero promossi sempre al momento in cui perviene la denuncia penale (sempre che si ritenga che ve ne siano le condizioni) e non dopo un anno.

c) Un altro profilo da sottolineare è quello relativo al ruolo che compete ai servizi e agli enti locali in questo settore. È noto che con il DPR 616/77 le competenze per gli interventi in questo ambito sono state trasferite dal Ministero della giustizia agli enti locali e che ciò ha segnato la fine delle case di rieducazione e delle altre strutture previste dal RDL 1404/34.
E questo è stato senza dubbio un bene, perché ha cancellato il trattamento parapenale che era utilizzato nella risposta a que-

sta devianza. Bisogna, però, rilevare che a distanza di oltre vent'anni da tale trasferimento di competenze molti servizi degli enti locali – soprattutto nel Meridione – per carenza di personale o perché ispirati da una cultura ormai superata tralasciano gli interventi in questa materia, mostrando in tal modo di avere serie difficoltà a gestire contesti minorili nei quali – com'è appunto in tema di devianza – l'intervento difficilmente si realizza con il consenso iniziale del minorenne che il servizio locale deve esser all'altezza di "catturare" con le sue capacità professionali. Mentre, quindi, è importante che trovi concreta attuazione al più presto la riforma dell'assistenza varata con la legge 8 novembre 2000, n. 328, *Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali*, ritengo comunque necessario che sia promosso un intenso aggiornamento professionale del personale dei servizi locali, sul modello di quello che il Centro nazionale d'analisi per l'infanzia e l'adolescenza sta portando avanti in tema di adozione internazionale.

d) Vi è da dire, peraltro, che anche in questo settore i tribunali minorili si stanno sforzando di reperire percorsi diversi da quelli tradizionali e che uno di questi è rappresentato dalla mediazione e dalla riparazione che, in misura diversa, alcuni tribunali che hanno sottoscritto protocolli d'intesa con enti locali e realizzato uffici per la mediazione giudiziaria – talora in materia civile e penale talora solo in materia penale – stanno utilizzando.

e) Un riferimento specifico va poi fatto al trattamento dei minorenni che hanno commesso un numero consistente di reati nello stesso anno e a quelli coinvolti in fatti di criminalità organizzata.
Per questi ultimi la legge consente l'applicazione della misura di sicurezza del riformatorio giudiziario e, se ne ricorrono le condizioni, di questa misura si deve fare uso.
Per quanto riguarda, invece, i casi dei minorenni cosiddetti plurirecidivi, può bastare come prima misura trattamentale quella del collocamento in comunità con provvedimento civile. Il punto da affrontare non riguarda i tribunali, ma il modello di comunità in cui questi minori vanno collocati. Bisognerà che gli enti locali comincino a pensare a piccole comunità gestite da personale molto qualificato, nelle quali possa trovare attuazione il cosiddetto intervento civile rafforzato; comunità, cioè, nelle quali non avvenga, come a volte capita, che ragazzi appena collocati se ne allontanino senza che nessuno opponga difficoltà adeguate o si assuma il compito di andare a riprendere il ragazzo per ricondurlo in comunità. Ovviamente non deve trattarsi di comunità di tipo

custodialistico ma di comunità che, mentre offrono adeguate occasioni di recupero sociale, di attività di studio e formazione professionale, di socializzazione e crescita culturale non consentono un facile allontanamento e prevedono che in tal caso i ragazzi siano ripresi e ricondotti in comunità.

f) Infine, un ultimo cenno va fatto a un problema connesso ai genitori dei ragazzi coinvolti in fatti di criminalità organizzata. Qualche anno addietro fu avanzata l'idea di stigmatizzare la condotta dei genitori che direttamente o indirettamente inducono i figli a fatti criminosi di questo genere, con un provvedimento che dichiarasse la loro decadenza dalla potestà di genitori. L'idea non ebbe seguito. Io credo che meriti di essere ripresa e coltivata dai tribunali per i minorenni: è importante dare un segnale evidente, diretto non solo a favorire la cultura della legalità ma anche a trasmettere forte e chiaro il messaggio che genitore indegno non è solo colui che trascura i doveri tradizionali verso il figlio, ma anche quello che lo orienta verso principi che negano le regole della convivenza civile e della democrazia sancite dalla Costituzione.

## 8. Conclusioni

Tirando conclusivamente le somme del discorso, vanno sottolineati i pregi notevoli di questa attenta ricerca che indaga su una serie di profili (quali ad esempio quelli dei precedenti penali dei genitori dei minori denunciati e il monitoraggio relativo alle denunce degli stessi ragazzi negli anni successivi) che meriterebbero di essere analizzati anche in relazione alla devianza dei minori ultraquattordicenni.

Peraltro il risultato più significativo che essa consegue è quello di offrire – pur tra tante difficoltà rilevanti – una panoramica chiara dei profili più interessanti della devianza degli infraquattordicenni e di consentire analisi adeguate dalle quali scaturisce che l'allarme che episodi isolati hanno determinato nell'opinione pubblica non è giustificato. Il fenomeno complessivo va ridimensionato almeno con riferimento alle risposte giudiziarie che, alla prova dei fatti, si dimostrano sostanzialmente sufficienti e adeguate, salvo alcune modificazioni operative da realizzare. Quello che, invece, va riesaminato è il profilo politico delle risposte sociali riguardanti l'integrazione dei gruppi etnici zingari e dei loro figli minorenni, integrazione che sembra essere l'unica strada percorribile e comunque la più valida da seguire per superare le serie problematiche conseguenti alle condotte di reato di tali minori.

# La prevenzione possibile*

*1. Bambini senza storie e senza volto; 2. Comportamenti a rischio e strategie di prevenzione e sostegno; 3. Tipologie di interventi preventivi; 4. Prospettive*

## 1. Bambini senza storie e senza volto

I numeri raccolti con la ricerca sono sicuramente importanti per chi si interessa di giustizia minorile e di problematiche socioeducative poiché sono state messe insieme – per la prima volta – informazioni su aspetti fino a oggi oscuri o trascurati. Sono informazioni utili a tratteggiare, da un lato, la fisionomia di questi "devianti in erba" e, nel contempo, le forme con cui è esercitata nei loro confronti, dall'autorità giudiziaria, la funzione di tutela e di controllo.

Oggi, grazie alla ricerca, si conosce qualcosa in più dell'universo degli infraquattordicenni che commettono reati, ma occorre ammettere che ancora poco si sa delle loro famiglie e del loro percorso di crescita sino al momento del reato che ha determinato l'incontro con il sistema della giustizia minorile. La ricerca, per le difficoltà che sono state ampiamente evidenziate, non è riuscita completamente a ricostruire le storie dei minori e a dare loro un volto preciso.

È possibile ricostruire alcuni quadri di sintesi delle informazioni raccolte in relazione ai soggetti, che la ricerca ha evidenziato come centrali in quasi tutte le vicende:

- il minore stesso;
- la famiglia;
- la scuola;
- i servizi di territorio;
- l'autorità giudiziaria.

### 1.1 I minori

Quando si parla di denunce a carico di minorenni non imputabili, generalmente ci si riferisce ai preadolescenti (11-13 anni). In realtà la ricerca ha fatto notare che esiste una dimensione della devianza, seppure minima, anche nella fascia 0-6 anni e una più consistente

* Roberto Maurizio, educatore, formatore e ricercatore, giudice onorario presso il Tribunale per i minorenni di Torino, consulente del Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza.

nella fascia 7-11 anni (non solo riferita a stranieri o nomadi). Pensare anche a queste età più precoci, richiede consistenti aggiustamenti nelle prospettive con cui sinora si è guardato alla devianza minorile e agli interventi sociali ed educativi rivolti ai minori.

I dati indicano che ci si trova di fronte a circa cinquemila minori sotto i 14 anni che ogni anno commettono reati. Si tratta di due gruppi di minori abbastanza distinti:

- i minori italiani, prevalentemente maschi, soprattutto in età 12-13 anni;
- i minori nomadi, tra i quali molte femmine e in età più giovane, non sempre reperibili.

Gli stranieri, a eccezione dei nomadi, sono al momento ancora scarsamente presenti tra i minori non imputabili, o perlomeno così è in gran parte del Paese.

Al momento della denuncia poco più della metà dei minorenni viveva in famiglia (quasi tutti gli italiani): l'altra metà viveva prevalentemente presso un campo nomadi, non necessariamente con i genitori. Una quota minima di minori, prevalentemente italiani, era collocata fuori dalla famiglia su iniziativa dei servizi sociali (in comunità, istituto o affido). Quasi un centinaio di minori viveva in strada, o da solo o presso amici.

Per quel minimo di informazioni acquisite sulle loro storie, si tratta di minori che non presentano particolari problematiche connesse alla salute ma che, invece, testimoniano una significativa "fatica del crescere", soprattutto sul piano psicologico. Minima è la quota dei minori che presenta problemi con sostanze stupefacenti o alcol.

Le informazioni raccolte sui percorsi scolastici sono parziali, ma i dati raccolti sono sufficienti per valutare la situazione come critica: diversi minori denunciati presentano un percorso di studi ricco di difficoltà, caratterizzato da non scolarizzazione, abbandono o presenza irregolare, maggiormente nelle scuole medie piuttosto che nelle elementari. La maggior parte di questi soggetti è di nazionalità straniera.

Gran parte delle situazioni familiari e personali dei minorenni non erano conosciute dai servizi di territorio: solo una quota minima di nuclei familiari era già stato seguito, prima della denuncia, dai servizi sociali, generalmente su propria iniziativa e con minimi interventi dell'autorità giudiziaria. Pochissimi minori hanno potuto usufruire di un supporto scolastico o di un supporto psicologico prima del reato e, laddove ciò è avvenuto, ha riguardato quasi esclusivamente minorenni italiani.

I minori denunciati nel 1998, infine, presentano un numero ridotto di denunce a loro carico negli anni precedenti o seguenti il 1998.

## 1.2 Le famiglie

La ricerca permette di conoscere solo limitatamente le famiglie dei minori denunciati. Di sicuro vi è la cifra di circa cinquemila famiglie coinvolte, ogni anno, nelle vicende penali che vedono implicati un loro figlio. Le poche informazioni acquisite indicano che alle spalle dei minori vi sono diverse tipologie di famiglie coinvolte.

- Famiglie "normali", senza particolari segni di disagio o marginalità sociale. In questo caso il reato di un figlio arriva a sorpresa, senza spiegazioni apparenti (com'è possibile cogliere in alcuni dei racconti presentati nel capitolo Le storie).
- Famiglie "in crisi", che presentano situazioni di disgregazione, abbandono familiare o di incapacità educativa. In questo caso il reato del bambino/ragazzo costituisce il sintomo di un malessere di tutto il nucleo familiare, che permette al mondo circostante di prenderne coscienza e intervenire.
- Famiglie "devianti", coinvolte esse stesse in comportamenti devianti. In questo caso la condotta deviante del minore costituisce atto d'adesione alla cultura della famiglia d'appartenenza che lo porta a far proprie le logiche dell'illegalità, quasi assumendole insieme alle cure familiari.
- Famiglie "assenti", cioè del tutto inesistenti nella storia presente del minore, come è il caso dei minori immigrati che vivono in Italia da soli o con gruppi di connazionali. In questo caso il reato costituisce la tappa di un difficile processo d'integrazione, reso tale proprio dall'assenza di riferimenti familiari sul piano affettivo, valoriale e culturale che vede il minore aderire a modelli che, comunque, offrono – seppur distorta – la possibilità di costruirsi una nuova identità.

È impossibile ricostruire percentualmente l'entità di queste situazioni familiari. Per i minori stranieri (compresi i nomadi) sembrano prevalere le ultime due tipologie "famiglie devianti" e "famiglie assenti". Per quanto riguarda i minori italiani si delinea una situazione sicuramente più articolata, nella quale tutte e quattro le tipologie sembrano presenti. Dai pochi dati raccolti sembra rilevante la quota delle famiglie "normali" che s'imbattono, magari per la prima volta, nel rapporto con la giustizia minorile, con una gran fatica a comprendere il senso di quello che accade loro.

## 1.3 La scuola

Oltre alle famiglie a fianco dei cinquemila minori, in teoria, dovrebbero esserci cinquemila classi di scuola, ciascuna con diversi insegnanti, in particolare per i minori tra sei e tredici anni.

La scuola è, da molti, considerata il principale luogo di:

- educazione e socializzazione;
- prevenzione di comportamenti devianti o violenti;
- attenzione e diagnosi rispetto ai segnali di disagio, difficoltà o comportamenti critici.

In sostanza, ci si aspetta che la scuola educhi ai valori del rispetto e della legalità, alla socialità, prevenga il disagio e la devianza e, qualora questi si manifestino, colga il prima possibile i segnali per comunicarli ai servizi specialistici.

A favore di questo pensiero sulla scuola giocano l'elevata quantità di tempo che i bambini vi trascorrono, la qualità delle relazioni che s'instaurano o che dovrebbero instaurarsi, la possibilità di esercitare un'osservazione attenta dei comportamenti e degli atteggiamenti. Ciò, in realtà, avviene solo in parte e la ricerca lo conferma.

In primo luogo, per quanto riguarda l'esperienza scolastica (pur se i dati sono relativi a un quinto dei minori denunciati), si registrano un discreto numero di casi d'abbandono e di non scolarizzazione. Tra i minori che frequentano le scuole prevale la situazione di regolarità degli studi, maggiormente nelle medie piuttosto che nelle elementari. Si tratta quasi sempre di italiani. Opposta la situazione tra chi ha abbandonato – la maggioranza dei quali è costituita da stranieri – così come tra i non scolarizzati. La situazione di non scolarizzazione è anche quella che prevale tra i nomadi, così come – sempre tra i nomadi – è frequente l'abbandono scolastico.

Considerando le diverse fasce d'età, quella che presenta la situazione "più grave" è la fascia preadolescenziale. In questa fascia è alta sia la quota di abbandoni sia quella di non scolarizzazione, mentre si registrano i valori più bassi rispetto alla frequenza regolare. È stata rilevata l'attivazione di sostegno scolastico per 135 minori, quasi tutti italiani.

Relativamente alla scuola come contesto di diagnosi precoce del disagio i dati raccolti evidenziano una situazione di scarso ascolto della scuola da parte dei tribunali per i minorenni: l'audizione diretta degli insegnanti compare, infatti, in rari casi nelle istruttorie civili[1], mentre troviamo relazioni scritte provenienti dalla scuola in un quarto dei fascicoli civili attivati.

Un ultimo dato raccolto è riferito alla scuola come ambito di commissione di reati. La rilevazione sul luogo di compimento dei reati fa emergere che uno su cinque è commesso, dagli infraquattordi-

[1] In questa sede ci si riferisce alle 543 istruttorie civili attivate dai tribunali per i minorenni, a seguito di ricorsi delle procure per i minorenni.

cenni italiani, a scuola. Questo dato costituisce il valore nazionale ma va registrato che in alcune regioni (Abruzzo, Basilicata, Sardegna) i reati commessi a scuola prevalgono su quelli in altri ambiti. L'analisi delle tipologie di episodi avvenuti nelle scuole mette in luce la prevalenza di reati contro la persona (oltre la metà dei casi), seguiti dai reati contro il patrimonio (poco più di un terzo dei casi).

A scuola – come evidenziato anche da Franco Prina nel suo contributo – si compiono, quindi, reati riconducibili alla classica distinzione tra atti strumentali (il furto) e atti espressivi (la violenza sulle persone o il danneggiamento di cose), con prevalenza di questa seconda categoria. Le vittime di questi episodi sono, sovente, altri minori infraquattordicenni, ma anche la collettività scolastica nel suo insieme (danneggiamenti dei beni e delle strutture materiali) oppure gli adulti che hanno compiti e responsabilità educative, gestionali o di servizio.

Per molti ragazzi sotto i quattordici anni che commettono reati, la scuola rappresenta un luogo come tanti altri ma, in alcuni casi, simboleggia un ambito di commissione di specifici atti, che in questo senso sono espressione delle peculiari caratteristiche del contesto e delle relazioni che in essa si strutturano.

### 1.4 I servizi sociali

Un terzo soggetto sociale che ritroviamo nelle situazioni dei minori su cui la ricerca ha indagato, sono i servizi sociali di territorio. Raramente essi sono intervenuti prima dell'episodio denunciato, più spesso, invece, dopo l'attivazione dell'*iter* processuale penale e civile costituendo una delle principali variabili nel percorso di vita dei minori.

Due possibili ragioni alla base di questi dati. Da un lato, la conferma della complessità del lavoro di prevenzione primaria, poiché si può immaginare – come già annotato – che in molti casi si tratti di minori con una storia personale e familiare nella quale non vi erano mai stati segnali di potenziali comportamenti devianti.

Dall'altro lato, laddove invece questi segnali erano emersi da qualche tempo o dove erano emersi segnali di disagio personale e familiare, la conferma della difficoltà di intervenire, di trovare le strategie adeguate per considerare i segnali e per conquistare la fiducia del minore e della famiglia. Infine, come rilevato in molte delle schede contenute nel capitolo Le storie, una variabile da considerare è proprio la presenza di un servizio sociale di base. Non in tutte le aree del Paese, infatti, la presenza dei servizi sociali è capillare e adeguata, sul piano numerico, alla popolazione: gli squilibri territoriali, al riguardo, sono noti da molti anni.

### 1.5 L'autorità giudiziaria

L'autorità giudiziaria è entrata in campo in tutte le storie dei minori denunciati. Si è trattato, ovviamente, di modi e forme di presenza differenti non solo da regione a regione, ma da tribunale a tribuna-

le e da giudice a giudice. È interessante, in questa sede, riprendere alcuni aspetti dell'intervento dell'autorità giudiziaria.

Dopo due anni dalla commissione dei reati gran parte delle denunce sono state archiviate. Il tempo necessario all'archiviazione è generalmente inferiore a un anno.

Solo in un quarto dei casi la procura presenta ricorso al tribunale per i minorenni affinché valuti l'opportunità di apertura di un fascicolo di volontaria giurisdizione o di tipo amministrativo al fine di tutelare il minore soggetto di denunce. Ciò è avvenuto per 1.306 minori tra quelli che nel 1998 hanno avuto una denuncia.

Sono 543 i fascicoli aperti in sede civile o amministrativa, relativi a minori denunciati nel 1998, per tre quarti italiani e, sempre per tre quarti, nella fascia 12-13 anni. Il fascicolo civile è stato aperto, mediamente, entro sei mesi dall'archiviazione della denuncia.

Nello svolgimento della fase istruttoria, in quasi la metà dei fascicoli è stata attribuita una delega a un giudice onorario: principalmente per la globalità dell'istruttoria ma, in alcuni casi, per l'espletamento di singoli atti.

Si evidenzia una prassi consistente di ascolto diretto delle famiglie (nell'89,4% dei casi) e dei minori (nel 76,4% delle procedure).

Nelle istruttorie, accanto alle audizioni dirette, è svolta generalmente un'attività di richiesta di relazioni d'aggiornamento, che quasi sempre vede l'apporto dei servizi sociali, molto più raramente della scuola, dei servizi della giustizia minorile, dei servizi di neuropsichiatria infantile o sanitari.

Il tempo occorrente per l'espletamento dell'istruttoria è al massimo di un anno: entro questo periodo, infatti, si conclude oltre il 60% dei procedimenti.

Nell'insieme, emergono i tratti di una giustizia minorile lenta a operare, ma che tenta di valorizzare l'ascolto diretto della famiglia e del minore coinvolto nelle vicende e che tende a ricorrere molto ai servizi sociali del territorio per acquisire informazioni complessive sulla vita del minore e del suo nucleo familiare.

Alla luce dei risultati della ricerca, acquista un grande valore il ruolo dei servizi sociali e delle opportunità presenti nel territorio. Le situazioni descritte nella sezione Esperienze sono indicative di alcuni modi di intervenire a favore di adolescenti in difficoltà. Sono modalità che vedono fortemente coinvolti i servizi sociali territoriali, in alcuni casi anche i servizi sociali del Ministero della giustizia e molteplici espressioni delle realtà del terzo settore (associazioni di volontariato, cooperative, associazioni giovanili ecc.) e che si inquadrano, generalmente, nell'ambito degli interventi preventivi.

Il quadro d'insieme che la ricerca ha costruito sul fenomeno della devianza minorile al di sotto dei quattordici anni, induce a riflessioni accurate proprio sul tema delle strategie d'intervento preventive delle varie forme di devianza.

## 2. Comportamenti a rischio e strategie di prevenzione e sostegno

I risultati della ricerca evidenziano, laddove il tribunale per i minorenni ha assunto provvedimenti civili o amministrativi, principalmente interventi sulla potestà genitoriale e/o di tutela del minore con azioni di sostegno sociale, educativo, psicologico nell'ambito del mantenimento presso il nucleo familiare originario o, in qualche caso, con allontanamento dalla famiglia e collocamento presso idonea struttura.

### 2.1 La necessità di una riflessione sulla prevenzione

È opportuno approfondire questi temi anche con riferimento alle riflessioni che, da anni, sono in atto nel Paese. La ricerca conferma la necessità di porre al centro delle politiche sociali ed educative le strategie di prevenzione. Occorre, però, consapevolezza del fatto che sul termine prevenzione da anni si discute senza giungere ad accordi sostanziali: i significati attribuiti alla prevenzione sono molteplici e ciò rende più complesso e difficile il lavoro operativo, poiché si confronta con una riflessione teorica e culturale ancora del tutto aperta.

Per quanto riguarda gli interventi preventivi con minori che hanno già esperienze di devianza, ai quali solitamente si attribuisce il titolo di interventi di prevenzione secondaria (e in alcuni casi terziaria), da quando è stato introdotto il nuovo processo penale minorile è stata enfatizzata la dimensione educativa/riparativa della giustizia minorile. Di fatto, però, tutti gli strumenti individuati dalla legge si riferiscono a minori al di sopra dei quattordici anni. Ne consegue che, per gli infraquattordicenni, non è la giustizia minorile il riferimento ma, piuttosto, la giurisdizione civile.

Per quanto riguarda, invece, gli interventi sui minori che ancora non hanno commesso reati (la cosiddetta prevenzione primaria) o quanto meno che non hanno ricevuto denunce, la situazione appare più complessa poiché si confrontano approcci che focalizzano, da un lato, l'attenzione sulla prevenzione dei comportamenti a rischio agendo su alcuni fattori specifici, o dall'altro, sul rapporto tra comportamenti e disagio evolutivo, agendo su quest'ultimo per modificare i primi.

### 2.2 Orientamenti teorico-culturali sulla prevenzione

Può essere utile a questo proposito riprendere le indicazioni di alcuni tra i più interessanti studi compiuti sulla prevenzione.

Un primo studio è proposto dalla Fondazione LABOS (Laboratorio per le politiche sociali), a conclusione di un lavoro di ricerca sui testi e i documenti prodotti sul tema della prevenzione delle dipendenze

in Italia dal 1970 al 1990. Tale lavoro evidenzia una pluralità di approcci, dovuta al fatto che

> sul tema della prevenzione si confrontano discipline diverse (mediche, biologiche, psicologiche, sociali) che enfatizzano il problema dal loro angolo di visuale specifico. […] In secondo luogo i diversi approcci risentono dell'evoluzione del più complessivo clima culturale del paese in cui si è assistito dal prevalere di modelli medico-biologici e medico-psichiatrici all'emergere di concezioni più relativistiche, all'affermarsi di modelli sociologici di lettura dei fenomeni delle dipendenze e del disagio sino al ripiegamento sulle teorie psicologiche nel tentativo di circoscrivere nuovamente la questione, per giungere ad una valorizzazione degli aspetti individuali o, al massimo, relazionali ed educativi […].
>
> Infine le differenze di approcci alla prevenzione sono riconducibili alle molteplici interpretazioni che delle dipendenze e del disagio danno i singoli autori, anche appartenenti alla stessa area disciplinare, e alle diverse opzioni di valore che sorreggono le loro analisi. (Prina, 1994)

L'analisi di LABOS permette, inoltre, di evidenziare come nel dibattito scientifico sulla questione prevenzione si ritrovino costantemente due orientamenti:

- il primo consiste in un'**azione di contenimento** rispetto ai possibili rischi;
- il secondo di tipo **promozionale**, pone l'accento sull'aumento di occasioni, spazi, elementi propositivi in vista di un cambiamento.

In concreto tali interpretazioni trovano traduzione in modalità e interventi estremamente diversificati, che si collocano su un ideale *continuum* tra la posizione di chi seleziona uno specifico obiettivo in relazione a specifici destinatari e chi assegna alla prevenzione obiettivi di amplissimo respiro. Lungo questo *continuum* si ritrovano posizioni che fanno riferimento:

- alle dinamiche della salute e della malattia;
- all'universo dei valori e delle norme considerate valide da chi le propone o ritenute condivise a livello sociale;
- alla sfera delle relazioni educative, in particolare guardando al ruolo degli adulti e operando per riattivare e rinnovare metodi e occasioni educative;
- alle complesse dinamiche tra l'individuo e il suo ambiente e ai condizionamenti sociali che, ad esempio, alimentano domanda e offerta di sostanze stupefacenti;
- alle complessive condizioni del sistema sociale e politico che determina i fenomeni di devianza, auspicando un profondo rinnovamento sociale e un deciso intervento politico sociale.

Un secondo tentativo di classificazione è operato da Luigi Regoliosi (1994) nell'intento di superare il vecchio schema di derivazione sanitaria che distingueva tra prevenzione primaria, rivolta a limitare il "contagio" tra la generalità della popolazione, secondaria, indirizzata alle fasce "a rischio", e terziaria cioè finalizzata a impedire la recidività. Egli propone uno schema suddiviso in cinque livelli:

1) **Prevenzione potenziale o in promozione**. Riguarda gli interventi che influiscono positivamente sulla qualità della vita giovanile, promuovendo salute, cultura, socializzazione. Essi rappresentano una "base di appoggio", offrono sostegno nell'affrontare il "disagio diffuso" derivante dalla condizione di complessità che caratterizza la nostra società e costituiscono una risorsa per accompagnare e supportare il "disagio evolutivo" legato alle difficoltà specifiche relative ai compiti di sviluppo dell'età adolescenziale.

2) **Promozione aspecifica dell'adattamento o prevenzione aspecifica del disadattamento**. Si riferisce a interventi che scaturiscono da progetti mirati sullo sviluppo di fattori protettivi e sul contenimento di fattori generali di disagio personale e sociale che possono ostacolare il percorso di adattamento del ragazzo.

3) **Promozione specifica dell'adattamento o prevenzione specifica del disadattamento** scolastico, lavorativo, sociale ecc. A questo livello sono collocati gli interventi che si propongono di modificare i fattori di condizionamento (individuali e ambientali) che possono inibire il positivo inserimento del soggetto in uno specifico contesto sociale (scuola, mondo del lavoro, comunità locale).

4) **Prevenzione specifica primaria dei comportamenti aggressivi autoplastici o alloplastici**. Riguarda solo quegli interventi che si focalizzano su fattori-rischio inerenti questa o quella forma di comportamento improprio che può portare alla patologia sociale. Sono compresi i progetti rivolti a prevenire atteggiamenti e comportamenti di abulia, passività, delega, violenza, asocialità ecc. che si ritengono in qualche modo contigui alla forma di devianza combattuta.

5) **Prevenzione specifica secondaria delle diverse forme di devianza**. Raccoglie gli interventi rivolti direttamente a soggetti e a contesti familiari già coinvolti in una subcultura deviante (consumatori abituali di sostanze leggere, psicofarmaci, alcolici, consumatori occasionali di droghe pesanti, ex tossicomani, famiglie multiproblematiche, soggetti segnalati dall'autorità giudiziaria, ex detenuti ecc.).

Infine, è opportuno riprendere ciò che ha espresso recentemente Gaetano De Leo. Egli ha evidenziato il fatto che è crescente la considerazione della devianza come fenomeno/problema polidimensionale e con una "natura" psicosociale complessa, circolare e processuale. La conseguenza è che

> i fattori e i rischi che generano la devianza non sono né lineari né unidirezionali, ma hanno un carattere interattivo e agiscono attraverso forme di reciprocità circolari che si modificano non solo in relazione ai diversi contesti di azione e ai sistemi di appartenenza, ma anche in relazione al tempo, ossia si costruiscono processualmente. (De Leo, Malagoli Togliatti, 2000)

De Leo conferma che le politiche di prevenzione della devianza minorile registrano, negli ultimi anni, un'evoluzione da un modello di tipo medico a un modello di tipo promozionale, diverso da quello precedente sia sul piano epistemologico che metodologico. Secondo De Leo

> l'interesse degli studiosi si sta orientando verso interventi rivolti non tanto a pre-venire un comportamento di tipo deviante o delinquenziale, poiché così si rimarrebbe in una logica di lineare evitamento del disagio, quanto a promuovere situazioni di agio e di benessere, di potenziamento, attraverso azioni volte ad incrementare le competenze e le abilità dei giovani (training skills) per far fronte (coping) ai fattori di rischio o ai compiti evolutivi. (De Leo, Malagoli Togliatti, 2000)

Ambiti e oggetti prioritari dell'intervento preventivo diventano, conseguentemente, le competenze e le abilità di apprendimento, le abilità sociali, relazionali e interpersonali, le relazioni con i gruppi dei pari, l'insuccesso e la dispersione scolastica.

## 2.3 Le politiche di prevenzione della devianza minorile in Italia

È solo dall'inizio degli anni Novanta che, in Italia, è possibile parlare di una politica di prevenzione riferita ai giovani e agli adolescenti.

I primi riferimenti normativi sono stati il testo unico sulle tossicodipendenze (DPR 9 ottobre 1990, n. 309, *Testo unico delle leggi in materia di disciplina degli stupefacenti e sostanze psicotrope, prevenzione, cura e riabilitazione dei relativi stati di tossicodipendenza*) e la legge 19 luglio 1991, n. 216, *Primi interventi in favore dei minori soggetti a rischio di coinvolgimento in attività criminose*.

Grazie al testo unico sulle dipendenze sono stati finanziati e realizzati molteplici progetti promossi da enti pubblici e soggetti del terzo settore che hanno inteso agire sul disagio degli adolescenti, sovente in modo aspecifico[2].

[2] Cfr. Presidenza del consiglio dei ministri, Dipartimento per gli affari sociali, *Libro Bianco sulle tossicodipendenze. Prima conferenza sulla droga*, Palermo 1993; Presidenza del consiglio dei ministri, Ministro per la solidarietà sociale, Dipartimento per gli affari sociali, *Atti della seconda Conferenza nazionale sui problemi connessi con la diffusione delle*

La legge 216/91, nata a seguito di una prima valutazione dell'impatto del nuovo codice penale rispetto alla devianza minorile, si è occupata direttamente del fenomeno del coinvolgimento degli adolescenti in attività criminose. Con essa, infatti, si sono aperti spazi sia per la prevenzione primaria (art. 2), sia per quella secondaria (art. 4) con minori già implicati in atti criminosi, soprattutto nel Sud Italia (Segre, 1995; 1996).

L'articolo 1 dichiarava l'obiettivo del dispositivo: fronteggiare il rischio di coinvolgimento dei minori in attività criminose, attraverso il sostegno di iniziative volte a tutelare e favorire la crescita, la maturazione individuale e la socializzazione della persona di età minore, al fine di eliminare le condizioni di disagio mediante:

- l'attività di comunità di accoglienza dei minori per i quali si sia reso necessario l'allontanamento temporaneo dall'ambito familiare;
- l'attuazione di interventi a sostegno delle famiglie anche dopo il reinserimento del minore a seguito della eliminazione della situazione di rischio, in particolare per l'assolvimento degli obblighi scolastici;
- l'attività di centri d'incontro e d'iniziativa di presenza sociale nei quartieri a rischio, l'attuazione di interventi da realizzare, previo accordo con le competenti autorità scolastiche e in base a indirizzi del Ministro della pubblica istruzione, nell'ambito delle strutture scolastiche in orari non dedicati all'attività istituzionale o nel periodo estivo.

La legge 216/91 è stata successivamente integrata da altri provvedimenti che hanno progressivamente definito le priorità individuate nella situazione dei minori nomadi e immigrati delle zone ad alto rischio di criminalità e delle regioni più a rischio (Campania, Puglia, Calabria, Sicilia, Sardegna). Inoltre, i successivi provvedimenti hanno richiamato la necessità di sostenere iniziative che:

- prendessero in esame contesti fortemente degradati nei quali si manifestino situazioni di tensione e di grave disagio, riscontrabili anche sulla base degli indici di criminalità minorile, di abuso e maltrattamento di minori, di dispersione scolastica e di abbandono;
- concorressero alla soluzione di problematiche urgenti;
- concorressero alla realizzazione di progetti tali da incidere realmente nelle situazioni considerate, chiaramente definiti quanto a

*sostanze stupefacenti e psicotrope e sull'alcooldipendenza*, Napoli 1997; Ministero del lavoro e delle politiche sociali, Dipartimento per le politiche sociali e previdenziali, *Atti della terza conferenza nazionale sui problemi connessi con la diffusione delle sostanze stupefacenti e psicotrope*, Genova 2000.

contenuti, strumenti, operatori, risorse finanziarie e forme efficaci di collaborazione interistituzionale con piani regionali socioassistenziali o con gli interventi di cui all'art. 4 della stessa legge;

- attuassero interventi polifunzionali anche attraverso il lavoro integrato di professionalità e organismi diversi nella prospettiva dello sviluppo di rete.

La legge ha concluso la propria storia nell'anno 2000, quando non è stata più rifinanziata per l'anno successivo.

Al di là del valore simbolico e concreto, l'applicazione della legge 216/91 ha scontato una serie di limiti: una forte centralizzazione, la scarsa connessione con le programmazioni regionali, l'assenza di una qualsivoglia attività di documentazione e verifica. Il risultato è che, nonostante i dieci anni di applicazione, sono limitate e molto specifiche le informazioni su di essa raccolte.

A parte, infatti, la rendicontazione sociale (entità dei finanziamenti annuali, numero di progetti presentati e accolti annualmente, loro distribuzione in riferimento alle tipologie degli enti promotori, distribuzione territoriale dei contributi ecc.[3]) e lo studio condotto dal CENSIS su un campione di una decina di progetti[4], non sono stati promossi – a livello nazionale ma anche a livello regionale[5] – né momenti di verifica e confronto né studi e raccolta di documentazione su aspetti metodologici e gestionali.

Nell'insieme – utilizzando informazioni raccolte sul campo da contatti diretti con operatori e progetti – la legge ha permesso di potenziare due tipologie di interventi: i centri di aggregazione e i laboratori territoriali (centrati sulla realizzazione di attività artistiche, artigianali, sportive ecc.) in molti casi nella prospettiva della prevenzione primaria del disagio tra gli adolescenti.

Nel 1997, il Governo predispose il primo *Piano d'azione sull'infanzia e l'adolescenza* (1997-1998) che indicava le priorità su cui intervenire a breve e medio termine. Nel piano d'azione una parte significativa era

[3] Informazioni su questi argomenti sono reperibili nel documento curato dal Ministero dell'interno e inserito nella sezione Documenti di questo volume.

[4] Cfr. CENSIS, *Piano di valutazione dei primi interventi in favore dei minori soggetti a rischio di coinvolgimento in attività criminose. Considerazioni di sintesi*, Roma, 1999, curato dal Ministero dell'interno, consultabile sul sito web www.censis.it e inserito nella sezione Documenti di questo volume.

[5] Con l'eccezione del lavoro svolto dalla Prefettura di Torino nel 1998, descritto in Bevilacqua M., Maurizio R., *Prevenzione del disagio giovanile a Torino*, in «Autonomie locali e servizi sociali», n. 1, 1998.

occupata dalle politiche preventive, intese sia in una prospettiva generale (prevenzione del disagio nei minori e promozione dell'agio) sia in una prospettiva specifica (ad esempio prevenzione degli abusi ecc.).

Il primo piano d'azione nacque sulla scia della cultura e delle strategie messe a punto dal rapporto 1996 sulla condizione dei minori in Italia, *Diritto di crescere e disagio*, curato dal Centro nazionale per la tutela dell'infanzia del Dipartimento per gli affari sociali, Presidenza del consiglio dei ministri. Tre le questioni fondamentali sulle quali si articolava il rapporto:

- la qualità della vita dell'infanzia e dell'adolescenza;
- la collocazione delle politiche a loro favore, nel contesto più ampio delle politiche sociali;
- il ruolo del territorio nei processi di sviluppo dei soggetti in età evolutiva.

Pochi mesi dopo, il 28 agosto 1997, il Parlamento approvava la legge 28 agosto 1997, n. 285, *Disposizioni per la promozione di diritti e di opportunità per l'infanzia e l'adolescenza*, il primo provvedimento legislativo quadro, nel nostro Paese, sulla tutela dell'infanzia e dell'adolescenza. La legge 285/97 è una delle modalità di concretizzazione, non l'unica e neanche quella principale, delle priorità individuate dal primo piano d'azione. Pur considerata la ridotta dotazione economica a disposizione (circa mille miliardi di lire nel primo triennio) la legge 285/97 ha creato nel Paese, tra amministratori, operatori e organizzazioni del terzo settore notevole movimento, molti entusiasmi e innumerevoli speranze. Questa legge è risultata importante sia per contesti caratterizzati da stagnazione o da residualità delle azioni a sostegno dell'infanzia, favorendo l'attivazione di servizi nuovi; sia laddove da anni si era lavorato a favore di bambini e famiglie nell'ambito dei servizi educativi, dei servizi sociali e dei servizi culturali poiché ha permesso di introdurre innovazioni e sperimentazioni.

La legge 285/97 ha rappresentato un'occasione irripetibile per sperimentare un nuovo metodo di lavoro per promuovere «un'azione non solo riparativa, ma soprattutto preventiva e promozionale a favore di infanzia e adolescenza nel nostro Paese»(Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, 1998, p. 2).

La legge ha scelto

> gli itinerari della crescita, della formazione e della socializzazione delle persone come luogo di prevenzione del disagio e di rafforzamento dell'identità, di sviluppo del benessere e della cultura, di misura dell'efficacia politica ed amministrativa nella gestione dei tempi e degli spazi che abitiamo. (Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, 1998, p. 13)

A differenza della legge 216/91, nella legge 285/97 era stabilito che avrebbero dovuto essere le Regioni, nell'ambito della programmazione regionale, a definire – sentiti gli enti locali – gli ambiti territoriali d'intervento per procedere al riparto economico delle risorse, al fine di assicurare l'efficienza e l'efficacia degli interventi e la partecipazione di tutti i soggetti coinvolti. Gli enti locali, mediante accordi di programma cui partecipano, in particolare, i provveditorati agli studi, le ASL e i centri per la giustizia minorile, avrebbero approvato piani territoriali d'intervento della durata massima di un triennio, articolati in progetti immediatamente esecutivi, nonché il relativo piano economico e la prevista copertura finanziaria.

Le finalità dei progetti sono individuate in:

- sostegno alla relazione genitori-figli e nel contrasto della povertà e della violenza;
- introduzione d'innovazione e sperimentazione di servizi socioeducativi per la prima infanzia;
- sostegno dei bambini e degli adolescenti nei momenti di tempo libero;
- promozione dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, per l'esercizio dei diritti civili fondamentali, per il miglioramento della fruizione dell'ambiente urbano e naturale, per lo sviluppo del benessere e della qualità della vita dei minori, per la valorizzazione, nel rispetto di ogni diversità, delle caratteristiche di genere, culturali ed etniche.

La concretizzazione della legge ha richiesto una mobilitazione generale di energie e di intelligenze attente alla reale situazione dell'infanzia e dell'adolescenza e un'efficace collaborazione di tutti: istituzioni centrali e locali; istituzioni e privato sociale; strutture e cittadini.

Il piano territoriale si è configurato, in molti casi, come un insieme di progetti/servizi capaci di presidiare azioni promozionali, preventive, assistenziali-curative, riabilitative, mettendo in rete i servizi esistenti e sviluppandone di nuovi, mettendo in relazione le singole responsabilità e sviluppando forme di responsabilità condivisa.

Nel corso del primo triennio sono stati definiti 226 ambiti territoriali e 15 città riservatarie, sono stati approvati e finanziati 3.100 progetti, sono stati attuati circa 9.000 interventi, sono state coinvolte circa 1.350.000 persone in modo diretto (minori e adulti)[6].

[6] I numeri sono desunti dal quaderno del Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, *I progetti nel 2000. Lo stato di attuazione della legge 285/97*, Firenze, Istituto degli Innocenti, 2001, p. 63 e seguenti (Questioni e documenti, n. 18).

## 3. Tipologie di interventi preventivi

### 3.1 Progetti e interventi di prevenzione e sostegno della legge 285/97

La legge 285/97 è importante, rispetto ai contenuti trattati nella ricerca del Centro nazionale, poiché una quota di progetti finanziati e realizzati ha avuto come *target* principale i preadolescenti e i bambini e, come obiettivi, la prevenzione della devianza e del disagio (in una prospettiva sia di prevenzione primaria sia di prevenzione secondaria).

La consultazione della Banca dati 285 del Centro nazionale ha portato alla luce sessanta progetti, così distribuiti per regione.

**Tavola 1 - Progetti ex legge 285/97 finalizzati alla prevenzione della devianza e del disagio fra preadolescenti e bambini - Anni 1998-2000**

| regione | numero progetti |
|---|---|
| Puglia | 13 |
| Marche | 9 |
| Calabria | 8 |
| Lazio | 6 |
| Sicilia | 6 |
| Lombardia | 4 |
| Piemonte | 4 |
| Toscana | 3 |
| Friuli-Venezia Giulia | 2 |
| Veneto | 2 |
| Emilia-Romagna | 1 |
| Sardegna | 1 |
| Umbria | 1 |
| **totale** | **60** |

Relativamente alle tipologie d'intervento in quattordici casi si tratta di progetto integrato (cioè con più ambiti d'intervento), in otto casi di educativa territoriale, in sette casi di centro di aggregazione, in sette casi di centro educativo, in sei casi di assistenza domiciliare educativa, in cinque casi di comunità residenziale, in quattro casi di sostegno educativo, in tre casi di educativa di strada, in tre casi di laboratorio, in due casi di mediazione, in un caso di consulenza ai genitori. Come si può notare la gamma degli interventi è decisamente vasta e amplia notevolmente quella prevista dalla legge 216/91.

Le funzioni esercitate negli interventi sono le più diverse: supporto scolastico, promozione della socializzazione, promozione dell'aggregazione, orientamento, pronto intervento, formazione genitori, sostegno alla famiglia, supporto ai gruppi di adolescenti, consulenza, inserimenti lavorativi, sviluppo della partecipazione sociale.

È possibile analizzare, in dettaglio, le opzioni operative più diffuse, per evidenziarne gli elementi centrali sotto il profilo teorico-metodologico.

28 ventotto

## 3.2 Sostegno scolastico per minori in situazioni di disagio

Per quanto riguarda i progetti che hanno attivato azioni di sostegno a bambini in difficoltà a scuola si possono individuare quattro tipologie.

- La prima è la più nettamente consistente. Il sostegno scolastico si rivolge sia a bambini e ragazzi che hanno difficoltà di apprendimento (e per questo vengono organizzati interventi sul piano didattico nel doposcuola), sia a quelli che esprimono un disagio anche a livello comportamentale (ad esempio, attraverso il bullismo o l'abbandono degli studi). In questi casi gli interventi prevedono la creazione di équipe multidisciplinari, l'apertura di centri di ascolto e consulenza anche presso le scuole, corsi di recupero e laboratori per ragazzi *drop-out*, interventi di educativa domiciliare.
- La seconda tipologia riguarda l'attività di orientamento scolastico e professionale, dove si prevedono iniziative per sostenere i ragazzi, durante il corso degli studi e nei momenti di passaggio da un ciclo a un altro, nel compiere scelte più consapevoli, nella prosecuzione degli studi oppure per l'inserimento nel mondo del lavoro.
- Nella terza tipologia sono raggruppati interventi concernenti l'apertura o l'ampliamento di biblioteche specializzate per i ragazzi oppure la creazione di "sezioni ragazzi" all'interno di biblioteche che si rivolgono a un pubblico più generale, come pure la creazione di "servizi pre e post scuola".
- Infine, la quarta tipologia raggruppa quegli interventi che coprono più di una delle aree precedentemente esposte.

L'area d'intervento sul disagio di bambini e adolescenti è abbastanza vasta. Anche in questo caso emergono quattro tipologie.

- Una prima tipologia raccoglie attività di aggregazione, animazione ed educazione dell'infanzia e dell'adolescenza che sono esplicitamente rivolte a soggetti con disagio esplicito, comportamento deviante o che possono essere definiti "a rischio" di devianza.
- Una seconda tipologia si riferisce a interventi d'ascolto e sostegno, anche con supporti specialistici, di preadolescenti e giovani fragili o in difficoltà; in quest'area rientrano anche gli interventi di prevenzione e cura del disagio psicologico.
- Un terzo gruppo di interventi è relativo all'area dell'assistenza domiciliare nei confronti dei minori (anche come modalità di supporto alla genitorialità) e del lavoro di strada, dell'educativa territoriale, dell'azione di contrasto della devianza minorile "sul campo".

- Un'ultima area include gli interventi "misti", vale a dire orientati alla lotta al disagio e alla devianza ma trasversali alle macrotipologie identificate precedentemente.

### 3.3 L'educativa territoriale

Riconoscere elementi comuni tra i progetti che ipotizzano interventi in strada non si presenta impresa di facile realizzazione.

Un primo elemento rilevabile è il riferimento preciso alla dimensione di degrado urbano. Questo favorisce anche situazioni di mancato sviluppo sociale e culturale, la disgregazione delle relazioni e la mancanza di punti di riferimento importanti per i giovani, comprensiva della sensazione di una diffusa non appartenenza al territorio.

Un secondo elemento è l'indicazione inerente alla crescita delle situazioni di criticità, tra le quali vanno collocati sia il disagio psicosociale, genericamente definito, sia la marginalità sociale e la fragilità emotiva, cui in alcuni progetti si fa riferimento. Le conseguenze per gli adolescenti sono identificate nelle difficoltà sociorelazionali, interpersonali e intrafamiliari. Corollario, non sempre esplicito, di questa considerazione è quella che enfatizza l'importanza del gruppo di coetanei, soprattutto come ambito di sviluppo di una cultura della devianza e della marginalità (consumo di sostanze stupefacenti e alcol in particolare).

Un terzo elemento comune a molti progetti è la considerazione circa la difficoltà di coinvolgere gli adolescenti nelle esperienze strutturate, siano esse i centri di aggregazione o le associazioni sportive, culturali, educative ecc.

A fronte di questi elementi di motivazione la scelta di "andare in strada" è intravista come necessaria, nella prospettiva della promozione e della prevenzione. In tale prospettiva l'intervento educativo in strada è immaginato come occasione per:

- costruire nuove forme di contatto con gli adolescenti;
- coinvolgere le realtà territoriali e valorizzare i ruoli adulti nelle comunità locali nella prospettiva dell'*empowerment* sociale;
- sviluppare un approccio di rete capace di creare comunicazione tra servizi e organizzazioni del territorio.

Gli obiettivi si collegano coerentemente alle linee progettuali e ai quadri di riferimento prima esposti: quelli più frequenti risultano essere, infatti, la prevenzione e la promozione dell'agio.

Per quanto riguarda il primo obiettivo le indicazioni proposte circa i contenuti specifici della prevenzione sono molti e variegati tra loro: si va dalla prevenzione del disagio in senso lato, a quella della devianza (espressa come riduzione della microcriminalità) o della tossicodipendenza (intesa in alcuni progetti anche come riduzione

28 ventotto

del danno) o, ancora, della dispersione scolastica, delle crisi psicologiche e della prostituzione minorile.

Per quanto riguarda, invece, il secondo obiettivo, emerge una serie di concretizzazioni quali lo sviluppo di comportamenti alternativi a quelli devianti, del benessere personale, dell'aggregazione tra coetanei, la realizzazione personale, la promozione di capacità necessarie per superare i compiti di sviluppo, il sostegno allo sviluppo emotivo affettivo.

In alcuni progetti è possibile cogliere una diversa impostazione culturale: l'accento è posto sulla possibilità di favorire negli adolescenti lo sviluppo di processi di maturazione per farli diventare soggetti di cambiamento sociale. In particolare, nei documenti progettuali, si fa riferimento all'attivazione del protagonismo, al favorire l'autonomia, lo sviluppo della partecipazione e della cittadinanza attiva, alla possibilità di far sperimentare la realizzazione di cose concrete.

### 3.4 I centri di aggregazione

Alla loro base è rilevabile la volontà di offrire opportunità di socializzazione e crescita in relazione agli spazi di tempo libero degli adolescenti, ritenuti un campo di possibile relazione significativa tra adulti e ragazzi. Sostanzialmente si colgono due orientamenti che ricorrono quasi con la stessa frequenza: da un lato, un primo orientamento vede il centro di aggregazione quale snodo e fulcro di una strategia di prevenzione del disagio e della devianza (molte volte questi termini sono utilizzati come sinonimi), mentre un secondo orientamento tende a enfatizzare maggiormente la prospettiva di tipo culturale, senza riferimenti particolari alle tematiche del disagio.

In altri termini il centro di aggregazione è intravisto come spazio valido sia per sopperire a carenze dei ragazzi (di tipo educativo e sociale) che porterebbero al disagio e alla devianza, sia per promuovere nei ragazzi possibilità d'espressione di nuovi linguaggi, stili, modelli culturali, in una dimensione di protagonismo e autonomia.

Nel primo caso il centro è inteso come luogo che mette a disposizione punti di riferimento (valori e adulti che li esprimono) ai quali i ragazzi possono riferirsi nei loro percorsi di crescita, costruzione dell'identità, rafforzamento delle proprie competenze.

Nel secondo caso il centro diventa luogo che mette a disposizione spazi, materiali, strumenti e competenze per costruire ed esprimere propri interessi culturali, in una logica di sviluppo non di tipo consumistico centrata sul consumo di beni e servizi ma, piuttosto, sul coinvolgimento diretto nella costruzione di situazioni d'interesse per gli adolescenti e il territorio.

I centri di aggregazione si caratterizzano come una proposta/opportunità dal carattere multiforme: in essi, infatti, è prevista sovente la possibilità di sviluppare attività fortemente strutturate e dirette

(guidate) e attività a carattere di autogestione con gli adolescenti diretti protagonisti delle stesse. Tra le attività previste si registrano il gioco, la festa, la gita ma anche l'attivazione di laboratori d'espressività, musicali, teatrali, di manipolazione, d'informatica nonché videoteca, biblioteca, ludoteca.

Un aspetto importante è l'insieme di caratteristiche dell'offerta "centro di aggregazione". Questo dovrebbe essere basato:

- sulla capacità di ascolto e di orientamento da parte degli operatori;
- a bassa soglia, senza cioè particolari filtri di accesso agli stessi;
- con operatori dotati di ampio margine di libertà nella programmazione, al fine di sviluppare un adattamento alle specificità territoriali e culturali dei fruitori;
- centrato sulla prospettiva dello sviluppo di abilità sociali negli adolescenti;
- sulla volontà di svolgere una funzione di osservatorio sociale sull'adolescenza in modo da rendere vive e significative le informazioni che si vengono ad acquisire nella relazione con singoli e gruppi di adolescenti.

### 3.5 I centri educativi

Alla base di quasi tutti i progetti che hanno previsto questa modalità d'intervento vi sono tre convinzioni:

- la prima è che il disagio tra i bambini sia in aumento e in gran parte non visibile;
- la seconda è che il disagio riguarda bambini e adolescenti di ogni genere e situazione sociale ed economica, non riferiti, cioè, a segmenti particolari della società;
- la terza è una conseguenza delle prime due: tra i bambini e gli adolescenti cresce lo stato di bisogno di interventi di sostegno e tutela educativa e psicologica.

La natura del disagio principalmente espressa/percepita è di tipo relazionale: i fattori maggiormente favorenti l'insorgere e lo svilupparsi del disagio sono indicati nell'assenza di comunicazione intergenerazionale, nella non autorevolezza educativa dei genitori e degli adulti in genere e nella criticità delle offerte nel territorio a favore dei minori. Queste, infatti, sono indicate come sovente non accessibili, settoriali e selettive, non preventive ma contenitive o semplicemente riparative. Il disagio, sinora, sarebbe stato affrontato soprattutto in un'ottica di riparazione e non preventiva, senza l'adozione di una logica progettuale ma di interventi separati l'uno dall'altro e senza interdipendenze reciproche.

In termini di macrostrategie il centro educativo si colloca in un insieme di interventi finalizzati alla prevenzione dei processi di emar-

ginazione, al sostegno dei processi evolutivi rispetto ai compiti di sviluppo, al sostegno della relazione familiare e alla valorizzazione del ruolo dei genitori e degli adulti educatori.

In diversi progetti è indicata anche un'altra linea strategica: aprire la scuola al territorio, renderla fruibile non solo nei momenti dell'insegnamento ma anche in quelli extrascolastici, costruire collaborazioni con gli insegnanti sia per intervenire con i minori in situazione di difficoltà secondaria, sia per intervenire con tutti i bambini in termini preventivi primari.

### 3.6 Il sostegno agli adolescenti in difficoltà

Tutti i progetti che indicano questa direzione di lavoro partono da una considerazione di base: crescono sempre più le difficoltà relazionali tra gli adolescenti, connesse da un lato al disagio sociale generale che caratterizza l'intera società e, dall'altro, al disorientamento educativo che attraversa le generazioni adulte.

A ciò è aggiunta una seconda considerazione: mediamente, i servizi di territorio non sembrano in grado di rispondere alla pluralità delle domande e dei bisogni degli adolescenti, che esplodono proprio in ragione della complessità sociale.

Il disagio nasce dove non c'è cultura e la scuola è il principale luogo d'incontro con la cultura dove, a volte, si genera un completo rifiuto verso la cultura.

Una progettualità interessata a sostenere gli adolescenti nelle loro criticità deve operare, secondo quanto contenuto nei progetti, in due direzioni:

- sostenere le famiglie e la scuola affinché possano svolgere ancora, in modo appropriato, la loro funzione di socializzazione e acculturazione, in una prospettiva di prevenzione primaria;
- intervenire direttamente con gli adolescenti attraverso servizi adeguati a rispondere alle situazioni di maggiore criticità, in una prospettiva di prevenzione secondaria.

L'idea è di organizzare, in una prospettiva di lavoro di rete, opportunità di crescita, valorizzando risorse e competenze della famigliae che, se supportata, può ridiventare uno dei soggetti principali nelle strategie di aiuto agli adolescenti.

## 4. Prospettive

In base alle normative vigenti i servizi centrali della giustizia minorile non hanno competenze specifiche rispetto ai minori infraquattordicenni. Di essi, pertanto, devono occuparsi il tribunale per i minorenni unitamente ai servizi territoriali, nell'ambito delle normali procedure civili o amministrative.

La ricerca ha evidenziato aspetti nel funzionamento dei tribunali per i minorenni su cui intervenire per rispondere in modo sempre più adeguato alle esigenze portate alla luce. Le proposte espresse dai capi degli uffici (tribunali per i minorenni e procure per i minorenni), nelle interviste, espongono alcune ipotesi in questa direzione.

Agire nel territorio a sostegno dei minori come quelli considerati nella ricerca implica – come evidenziato dai capi degli uffici, dalle storie dei minori raccolte, dai dati raccolti – avere un sistema dei servizi sociali adeguato sotto il profilo strutturale e delle competenze in grado di promuovere e collaborare con le risorse presenti nel territorio. Due sono gli snodi critici in questa prospettiva:

- l'esistenza di un servizio sociale territoriale;
- l'integrazione tra l'operato dell'autorità giudiziaria e quello dei servizi sociali territoriali.

## 4.1 Verso un sistema dei servizi sociali di territorio

La possibilità o meno, per i minori infraquattordicenni coinvolti in atti devianti, di accedere a opportunità di prevenzione (laddove ancora possibile) e sostegno socioeducativo (laddove già necessario) sembra, infatti, determinata dall'esistenza o meno di servizi sociali territoriali in grado di intervenire in modo adeguato, sotto il profilo dei tempi e delle modalità.

Nel paragrafo precedente ampio spazio è stato dato all'esposizione del valore e dell'attuazione concreta di alcune leggi che hanno riguardato i minori e le possibili interazioni con la devianza minorile. Si è trattato, però, di interventi "speciali" (legati a leggi di finanziamento straordinarie come la legge 309/90 o la legge 216/91), oppure di interventi di carattere "generalista" (legati alla legge 285/97 sull'infanzia e l'adolescenza).

Pur considerando positivo il bilancio delle esperienze collegate alle normative citate, va rilevato che esse non sono state ancora sufficienti a garantire uguali diritti e opportunità. Questa prospettiva richiede, infatti, un investimento di natura complessiva, al fine di mettere, veramente, al centro dell'attenzione delle amministrazioni locali la condizione dell'infanzia e dell'adolescenza e le esigenze di prevenzione e sostegno a loro collegate.

Il sistema dei servizi sociali ed educativi, oggi, è chiamato costantemente in causa rispetto ai minori, poiché deve rispondere a una gamma estremamente variegata di situazioni problematiche, in tempi sempre più brevi dal momento della comparsa dei fenomeni sociali e nelle forme più diverse. Ai servizi sociali sono richiesti interventi caratterizzati da flessibilità, intuizione, creatività, capacità di adatta-

mento, innovazione, qualità nonché dalla attitudine a osservare e cogliere in modo tempestivo e precoce segnali di disagio nell'infanzia, di lavorare in rete, di valorizzare le competenze e le risorse di ciascuna istituzione e organizzazione sociale operante nel contesto.

La situazione complessiva dei servizi sociali nel Paese non è certamente corrispondente a queste indicazioni: in molti contesti il problema è costituito dall'inadeguatezza strutturale.

Garantire in tutto il Paese le capacità d'intervento, nei termini sopra descritti, costituisce il nucleo della legge 8 novembre 2000, n. 328, *Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali*: la legge indica con chiarezza che ogni territorio deve provvedere alla programmazione locale (con i piani di zona).

È nei piani di zona che, concretamente, sarà possibile esprimere le priorità di sviluppo di tutta la politica sociale, sia per quanto riguarda l'individuazione delle esigenze e delle problematiche della popolazione e dei criteri che regolano la scelta delle priorità su cui operare, sia per quanto riguarda lo sviluppo dell'integrazione tra istituzioni, sia per quanto attiene al reale coinvolgimento dei soggetti della società civile (volontariato, associazionismo sociale, associazionismo familiare, associazionismo di utenti ecc.).

È nei piani di zona che sarà possibile dare spazio al bisogno dei minori di avere opportunità di crescita, di sostegno laddove necessario e di prevenzione quando possibile. Ed è nei piani di zona che sarà possibile legittimare nuove domande sociali che riguardano la famiglia, i minori e il territorio, poiché il disagio e le "fatiche" dei minori infraquattordicenni coinvolti in reati sono necessariamente corrispondenti ai disagi delle loro famiglie e delle loro comunità territoriali.

La molteplicità di funzioni e aspettative di cui la famiglia è oggi "caricata" fanno emergere una duplice fenomenologia del

> disagio familiare:
> - la sofferenza delle famiglie socialmente inserite, formalmente coese, ma che manifestano al loro interno situazioni di lacerazione;
> - il disagio in famiglie caratterizzate da forme tradizionali di povertà e contemporaneamente segnate da lacerazioni e divisioni.
>
> (Caritas italiana, Fondazione Zancan, 2000, p. 11)

Sempre più forte diventa l'esigenza di considerare la famiglia come soggetto a cui destinare una politica seria, finalizzata a sostenerla nel compito di rispondere alle funzioni e aspettative sociali, soprattutto rispetto ai compiti specifici di educazione, *care* e sostegno nelle condizioni di vita ordinaria (previsti dall'art. 16 della legge 328/00).

In particolare vanno implementate azioni e interventi tesi a formare e promuovere l'attività di mutuo sostegno tra famiglie, di centri di ascolto e di consulenza leggera, di orientamento e mediazione delle relazioni e dei conflitti.

Ragionamenti analoghi possono essere svolti per quanto riguarda le comunità locali. Non tutto ciò che oggi si rende necessario, sia nell'ottica preventiva sia in quella di sostegno, può essere realizzato dai soli servizi sociali di territorio.

Gli accenni al lavoro di rete come strategia adeguata per rispondere alle problematiche sociali, ormai sono un dato acquisito. L'idea di connettere in una unica trama risorse diverse è una prospettiva significativa, ma occorre riconoscere che sovente la rete viene pensata solo tra istituzioni e servizi pubblici e che, quando la comunità viene coinvolta, la si pensa come risorsa operativa senza prevedere una reale partecipazione alla definizione delle linee d'intervento a livello comunitario.

Il tema dell'assunzione di responsabilità condivisa da parte delle istituzioni e dei soggetti sociali e delle collaborazioni tra essi, è ormai entrato a far parte della cultura giuridica ma occorre ancora un approfondito e, certamente faticoso, lavoro culturale e sociale per vedere concretizzato e garantito il diritto delle comunità locali (nelle sue diverse espressioni) a partecipare attivamente allo sviluppo di interventi promozionali degli interessi pubblici.

Lo "sviluppo di comunità" trova rispondenza – almeno a livello di esigenza e progetto – nello "sviluppo dell'infanzia e dell'adolescenza entro la comunità". «Se comunità sicura è quella che opera per favorire l'orientamento al futuro, a partire dai suoi componenti più giovani, ciò che qualifica una "responsive community" è il capitale sociale di fiducia che genera e mantiene. La comunità sicura è quella che "si/cura", che ha cura di sé» (Rei, 2002).

## 4.2 L'integrazione istituzionale, tra servizi e operatori

Per riflettere sul tema dell'integrazione occorre considerare i prodotti che sono attesi (che sono complessi, articolati e di ampio respiro) e valutare il tipo di organizzazione in grado di realizzarli[7].

L'ipotesi di fondo è che un progetto che operi in questo ambito (prevenzione e sostegno verso i minori) è un'organizzazione flessibile con un elevato livello di orientamento alla comprensione dei propri destinatari e alla costruzione di azioni connesse alle loro caratteristiche reali e contingenti (e quindi migliorabili nel tempo).

[7] Utilizzo a questo proposito alcuni spunti contenuti nell'articolo di Colleoni M., *Aspetti gestionali ed operativi dei Progetti adolescenti*, in Ministero dell'interno, *I progetti adolescenti nel mezzogiorno. Atti del convegno*, Roma, 1994.

A partire da questa considerazione è opportuno riprendere due aspetti:

- il rapporto tra saperi e competenze tecniche diverse e compresenti;
- la centralità degli operatori.

a) La dimensione della progettualità permette e incentiva l'utilizzo di professionalità diverse e specifiche: quella dello psicologo, del sociologo, dell'assistente sociale, dell'educatore, dell'animatore. Tutte queste professionalità, per quanto valide, consolidate e scientificamente fondate, prese singolarmente sembrano insufficienti nel confrontarsi con situazioni sociali e personali che si esprimono in maniera complessa e articolata. Sembra difficile che un'unica professione riesca a rendere ragione di fenomeni poliedrici e mutevoli di questa portata. Allora è ipotizzabile una ricerca più fertile e produttiva se tra queste professioni, saperi e risorse si aprono strade di dialogo e di collaborazione. Questa ricerca non tende a negare e a confondere specificità professionali e contributi scientifici autonomi, ma piuttosto li valorizza, li orienta all'interno di progetti che puntano all'integrazione e che si prendono carico delle inevitabili dimensioni conflittuali, presenti soprattutto nelle esperienze lavorative gestite "a più voci". A questo livello si apre una riflessione circa i ruoli e i luoghi di coordinamento che facilitano processi integratori. D'altra parte, questa è un'altra precondizione per avviare interventi che consentano di rimanere nei processi del territorio, lavorando attorno a progetti complessi e con elevati margini d'integrazione.

b) Gli operatori hanno il ruolo di "far partire" e di tenere "a regime" i progetti. Sono centrali per tradurre gli obiettivi in compiti e per tenere insieme l'organizzazione. Gli elementi di carattere formale, pur presenti e in genere centrali in altre organizzazioni, sono più sfumati: le gerarchie, i mansionari, le procedure, i regolamenti. Entrano in gioco elementi quali gli stili personali, i modi originali di agire, di intraprendere progetti e realizzarli e di comparteciparli con altri. Gli elementi connettivi dell'organizzazione sono meno fondati su aspetti formalizzati e relativamente indipendenti dagli operatori, al punto che questi ultimi possono risultare una variabile quasi intercambiabile; sembrano, invece, più basati sulla progressiva costruzione di processi di lavoro attivamente partecipati dagli operatori, processi di lavoro relativi alle modalità di raccolta e di elaborazione di dati, alla prefigurazione di progetti, alla circolazione delle informazioni, all'attribuzione delle azioni conseguenti, alla compartecipazione dei momenti decisionali.

Il tema del coordinamento diventa, quindi, centrale perché esso costituisce una delle dimensioni di qualità, alla pari del riconoscimento dei diritti di cittadinanza a bambini e adolescenti.

Indicare come prospettiva quella del coordinamento significa riconoscere che il coordinamento è ancora, spesso, una parola "magica" che nasconde niente o poco più: è necessario quindi produrre cultura, rielaborare le esperienze di coordinamento sia dal punto di vista di chi ha pensato utile l'esercizio di una funzione di coordinamento, sia di chi si è trovato ad assumerla quotidianamente come proprio impegno professionale.

Sarà così possibile riuscire a scoprire quali processi decisionali, organizzativi e individuali, hanno portato alla scelta di chi avrebbe dovuto svolgere tale funzione, quale professionalità è necessaria, come ciascuno ha assunto questo compito di lavoro, quali percorsi di definizione dell'oggetto del lavoro sono stati compiuti, attraverso quali passaggi è stato possibile far giungere i diversi soggetti coinvolti alla consapevolezza della necessità di un coordinamento ecc.

In concreto, la funzione di coordinamento in un progetto deve tenere conto delle caratteristiche e delle esigenze della realtà in cui l'organizzazione è inserita.

In linea di massima, l'idea di coordinamento è espressa nell'integrazione sin dal momento dell'elaborazione progettuale. In tali situazioni, infatti, i diversi soggetti della comunità sono messi intorno a un tavolo per confrontarsi sui bisogni e sulle esigenze da considerare per progettare, cioè per identificare obiettivi, risorse e strategie operative. È evidente che in questo tipo di situazione il coordinamento ha un compito estremamente complesso e importante: fare in modo che gli interventi e i progetti "tengano" nel tempo, permettendo ai vari interventi di svilupparsi positivamente e in modo coerente con il progetto complessivo e l'un l'altro.

## Riferimenti bibliografici


AA.VV., *Figli di un Dio minore*, in «Narcomafie», n. 6, 2001

AA.VV., *I gruppi di adolescenti devianti. Un'indagine sui fenomeni di devianza minorile*, Milano, Franco Angeli, 2001

AA.VV., *Dispersione scolastica e antisocialità*, in «Adolescenza», n. 2, 1998

AA.VV., *Studio e sperimentazione dell'intervento sulla devianza minorile nella provincia di Trento*, in «Minorigiustizia», n. 4, 1998

AA.VV., *Prevenzione e recupero dei minori a rischio di devianza*, in «Prospettive sociali e sanitarie», n. 11-12, 1996

Baldry A.C., Winkel F.W., *Programma di intervento socio-cognitivo per la prevenzione della delinquenza minorile: un contributo di ricerca*, in «Rassegna italiana di criminologia», n. 3-4, 1998

Bandini T., Gatti U., *Delinquenza giovanile*, 3.a ed., Milano, Giuffré, 1987

Barbero Avanzini B., *Minori, giustizia penale e intervento dei servizi*, Milano, Franco Angeli, 1998

Bevilacqua M., Maurizio R., *Prevenzione del disagio giovanile a Torino*, in «Autonomie locali e servizi sociali», n. 1, 1998

Bonino S., *Ragazzi contro. Rischio nell'adolescenza: le condotte antisociali e devianti*, in «Psicologia contemporanea», n. 155, 1999

Bonino S., *I comportamenti a rischio per la salute e a rischio psicosociale in adolescenza*, 7 vol., Torino, Regione Piemonte, Assessorato alla Sanità, 1998-1999

Caprara G.V., *L'età sospesa. Itinerari del viaggio adolescenziale*, Firenze, Giunti, 2000

Caritas italiana, Fondazione Zancan, *La rete spezzata*, Milano, Feltrinelli, 2000.

CARPOS, *Crescere altrove. Identità e diritti dei minorenni stranieri immigrati a Torino*, Torino, Fondazione Agnelli, 1995

Cavallo M., *Ragazzi senza*, Milano, Bruno Mondadori, 2002

Cavallo M., *Comportamenti fuori controllo*, in «Minorigiustizia», n. 3, 2000

Cavallo M., *Ragazzi contro. Voci e testimonianze dal carcere minorile*, Torino, Paravia, 1999

Cavallo M., *Le nuove criminalità. Ragazzi vittime e protagonisti*, Milano, Franco Angeli, 1995

CENSIS, HOPE *Handbook (for) operators (about) prevention in Europe. Un manuale per l'Europa*, 2001. Consultabile a febbraio 2003 sul sito web http://www.censis.it/censis/ricerche/2001/hope/

Centro giustizia minorile Piemonte e Valle d'Aosta, Regione Piemonte, Assessorato assistenza, Comune Torino, Assistenza sociale, *Il progetto riparazione. Atti del percorso formativo, Torino, 2-3-4 giugno 1998*, Torino, 1998. Consultabile a febbraio 2003 sul sito web http://www.minori.it/aimmf/documenti/materiali.htm

Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, *Infanzia e adolescenza. Diritti e opportunità*, Firenze, Istituto degli Innocenti, 1998

Colecchia N., *Adolescenti e prevenzione. Disagio, marginalità e devianza*, Roma, Il Pensiero scientifico, 1995

Colozzi I., Giovannini G. (a cura di), *Unprotected time of young people in the EU*, Atti del convegno, Bologna, Fondazione Alma Mater, 2002

Costarelli S., *L'integrazione sociale dei bambini e degli adolescenti zingari*, in «Cittadini in crescita», n. 4, 2000

De Leo G., *Tendenze della criminalità minorile e nuovi orientamenti preventivi*, in Bacchini D., Valerio P., *Giovani a rischio. Interventi omissibili in realtà impossibili*, Milano, Franco Angeli, 2001

De Leo G., Malagoli Togliatti M., *Recenti prospettive di ricerca-intervento sulla prevenzione della devianza minorile*, in «Minorigiustizia», n. 2, 2000

De Leo G., Patrizi P., *Trattare con adolescenti devianti. Progetti e metodi di intervento nella giustizia minorile*, Roma, Carocci, 1999

De Piccoli N., Favretto A.R., Zaltron F., *Norme e agire quotidiano negli adolescenti*, Bologna, Il Mulino, 2001

Dell'Antonio A.M., *Minori a rischio e istituzioni*, Milano, Giuffré, 1996

Di Vita A., Larcan R., *Crescere nella complessità. La prevenzione del rischio nella dimensione educativa e relazionale*, Milano, Unicopli, 1998

Eramo F., *Tutela giudiziaria e prevenzione della devianza*, in «Aggiornamenti sociali», n. 4, 1998

EURISPES, *Adolescenti violenti, fenomeno o caso?*, in Telefono Azzurro, *Secondo rapporto nazionale sulla condizione dell'infanzia, della preadolescenza e dell'adolescenza*, Roma, EURISPES, 2001

Fonzi A., *Abilità prosociali e prevenzione del rischio*, in «Età evolutiva», n. 60, 1998

Garuti I., *Il senso della legalità insegnato a scuola*, in «Minorigiustizia», n. 2, 2000

Gigante L., *La legge per la promozione dei diritti e delle opportunità per l'infanzia e l'adolescenza: uno sfondo socioculturale*, «Minorigiustizia», n. 14, 1999

Giori F., *Adolescenza e rischio. Il gruppo classe come risorsa per la prevenzione*, Milano, Franco Angeli, 1998

*Giustizia minorile*, in «Innocenti Digest», numero monografico, n. 3, 1998

Iani L., De Leo G., *Tendenze emergenti nelle esperienze di prevenzione della delinquenza minorile nei contesti scolastici: verso un orientamento di prevenzione*, in «Ricerche di psicologia», n. 2, 1999

ISTAT, *Statistiche giudiziarie penali – Anno 1999*, Roma, 2001

Latella R., *Devianza come agire comunicativo*, in «Rassegna di servizio sociale», n. 2, 1996

Maggi M. (a cura di), *La prevenzione è possibile*, Piacenza, Editrice Berti, 1998

Mancino L., *Linee interpretative delle devianze e del disagio minorile*, in «Salute e prevenzione», n. 30, 2001

Mastropasqua I., Scaratti G., *Le avventure di Dike. Il lavoro socio-educativo nei servizi della giustizia minorile*, Milano, Franco Angeli, 1998

Mazzorana D., *Forme di presenza dello Stato nel sociale: i minori a rischio di criminalità*, in «Forum», n. 11, 1996

Moro A.C., *Manuale di diritto minorile*, Bologna, Zanichelli, 2000

Moro A.C., Vecchiato T., *I principi della proposta di legge della Fondazione Zancan*, in «Il bambino incompiuto», n. 4/5, 1993

Mozzanica C.M., Granata R., Castelli C., *(Dis)agio giovanile negli itinerari di community care*, Milano, Franco Angeli, 1997

Nebiolo M.R., *Processare anche i ragazzi dai dodici ai quattordici anni?*, in «Minorigiustizia», n. 3, 1996

Pazé P., *L'impunibilità minorile*, in Barbarico G., *Risposte giudiziarie alla criminalità minorile*, Milano, Unicopli, 1982

Pepino L., *Chi ha paura dell'imputabilità minorile?*, in «Minorigiustizia», n. 4, 1996

Pietropolli Charmet G., *Ragazzi sregolati. Regole e castighi in adolescenza*, Milano, Franco Angeli, 2001

Presidenza del Consiglio dei ministri, Dipartimento per gli affari sociali, *Non solo sfruttati o violenti. Bambini e adolescenti del 2000. Relazione sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia*, Firenze, Istituto degli Innocenti, 2001

Prina F., *Forme della devianza giovanile. Percorsi di illegalità e normalità della violenza*, Torino, Edizioni Sonda, 2000

Prina F., *La prevenzione delle tossicodipendenze: ipotesi, criteri, strategie di intervento*, in T. Vecchiato (a cura di), *La prevenzione nel lavoro sociale con gli adolescenti*, Padova, Fondazione Zancan, 1994, p. 24

Puntello E., *Sulla soglia della violenza*, in «Polizia e democrazia», n. 2, 1998

Regoliosi L., *La prevenzione del disagio giovanile*, Roma, NIS, 1994

Rei D., *La fatica di crescere. Bambini a disagio nell'area torinese*, Torino, Fondazione Paideia, 2002

Rizzo F., *Ragazzi in prova. La relazione educativa tra regola e incoraggiamento*, Milano, Unicopli, 1997

Roccia C., *Il carcere a undici anni. E poi?*, in «Minorigiustizia», n. 4, 1999

Roli E., *Dal reato alla personalità. Un modello diagnostico della giustizia minorile*, Milano, Giuffré, 1996

Scardaccione G., Merlini F., *Minori, famiglia, giustizia. L'esperienza delle "messa alla prova" nel processo penale minorile*, Milano, Unicopli, 1996

Scivoletto C., *Sistema penale e minori*, Roma, Carocci, 2001

Scivoletto C., *C'è tempo per punire. Percorsi di probation minorile*, Milano, Franco Angeli, 1999

Segre S., *La devianza giovanile. Cause sociali e politiche di prevenzione*, Milano, Franco Angeli, 1996

Segre S., *Strategie e metodi di prevenzione della delinquenza giovanile in Italia: una valutazione ragionata della loro efficacia*, in «Marginalità e società», n. 29, 1995

Stefanizzi S., Finsterie G., Semenza R., *Seduzione della criminalità adulta nelle storie di vita dei giovani*, Milano, Unicopli, 1996

Tejera de Meer M., *Piccoli delinquenti: di chi la colpa?*, in «Rocca», n. 10, 1998

Torino (Comune), *Dov'è l'uscita? Le trasgressioni dei giovani: attori, vittime, sicurezza urbana. Le politiche della città dentro e fuori il carcere minorile*, Torino, Comune di Torino, 2001

Ufficio centrale per la giustizia minorile, *Primo report dell'indagine sui fenomeni di devianza minorile di gruppo: le baby-gang*, Roma, Ministero della giustizia, 2000

Ufficio centrale per la giustizia minorile (a cura di), *La mediazione penale in ambito minorile: applicazioni e prospettive. Atti del seminario di studi*, Milano, Franco Angeli, 1999

Valentini P. (a cura di), *Cultura preventiva e azione comunicativa con i ragazzi autori di reato. Guida per operatori all'applicazione del* DPR *448/88*, Milano, Franco Angeli, 1997

Valentini P., *Riconoscere e ricostruire il futuro. Esperienza del servizio* DETA *nel lavoro con gli adolescenti*, Milano, Unicopli, 1995

Vercellone P., *La scorciatoia della repressione*, in «Narcomafie», n. 11, 2001

Under 14

# Contributi

# I minori zingari non imputabili: prospettive d'intervento*

*1. Premessa; 2. La mancata omologazione di modelli culturali; 3. La non incisività degli interventi attuati; 4. Il minore zingaro; 5. La ricerca di un "punto di vista"; 6. La progettualità; 7. Il minore infraquattordicenne autore di reato; 8. Sintesi e conclusioni*

## 1. Premessa

L'individuazione di prospettive d'intervento con riferimento al precoce avvio alla commissione di reati da parte di bambini zingari richiede innanzi tutto la ricerca e possibilmente la comprensione dei motivi che li determinano. Motivi che con un'eccessiva faciloneria potremmo cercare di individuare in una serie di rapporti tra cause ed effetti. La situazione è molto più complessa e trova origini remote nella realtà culturale delle persone zingare, all'interno di questa vi è sicuramente una specifica problematica che riguarda i minori zingari, che è intrinsecamente legata agli elementi che caratterizzano l'intero gruppo di appartenenza.

Quando pensiamo al comportamento deviante diamo per scontato che vi sia un comportamento idealmente corretto dal quale ci si discosta: nel momento in cui valutiamo il comportamento di un bambino della nostra cultura, lo confrontiamo con ciò che noi, consideriamo norma. Noi, lui, la sua famiglia, tutti abbiamo un'unica matrice culturale, alla quale si ispirano, da una parte le norme sancite e scritte e dall'altra gli insegnamenti, le motivazioni ai comportamenti e quindi i comportamenti stessi.

In questo caso la devianza è uno scostamento da quelle regole implicite. Può dipendere da diversi fattori, quali l'incuria dei genitori all'educazione, lo stato di bisogno, la voglia di trasgredire. È indiscutibile però che vi siano dei principi riconosciuti, patrimonio della "nostra" comune cultura, che non sono stati rispettati. In questo caso è all'interno della "logica" della nostra cultura che troveremo le motivazioni, le ragioni, le giustificazioni e dovremmo ricercare gli eventuali rimedi al comportamento che abbiamo preso in esame.

Per comprendere le motivazioni di comportamenti che consideriamo non adeguati (sempre secondo i nostri parametri) da parte di una persona di altre tradizioni forse dovremmo preventivamente chiederci se i nostri principi universali sono davvero tali, o se piuttosto non

* Roberto Pozzar, giudice onorario presso il Tribunale per i minorenni di Genova.

sia il caso di confrontarci con l'altra cultura, cercando di coglierne gli elementi salienti, e con la logica interna a questa cercare i motivi che determinano o sorreggono quei comportamenti. La volontà di capire quanto più possibile utilizzando i parametri interni propri di quella cultura specifica ci fornirà forse l'opportunità di comprensione. E solo così potrebbe essere possibile individuare dei correttivi che vadano a incidere sulle motivazioni interne, anziché proporre interventi la cui congruenza è logica solo nella e per la nostra cultura.

Anche e soprattutto nell'analizzare il comportamento infantile non si può fare a meno di individuare le matrici remote della cultura che sia pure in forma diluita, attraverso i riferimenti educativi familiari e sociali, ne costituiscono il fondamento. D'altra parte se guardiamo ai troppi fascicoli penali intestati a minori nomadi che ingombrano gli scaffali dei tribunali possiamo ipotizzare che ci si trovi di fronte a situazioni che hanno un denominatore comune che le sorregge, la cui causa è qualcosa di più complesso della cosiddetta devianza.

## 2. La mancata omologazione di modelli culturali

Come è possibile che culture, civiltà o etnie diverse occupino uno stesso "ambito storico" e non si incontrino? È in questo parallelismo culturale che va cercato l'elemento che differenzia.

In effetti, pare quasi che la mappa cromosomica delle due culture (stanziale e nomade) sia così diversa in alcuni aspetti fondamentali da consentirne solo la congiunzione, ma non l'ibridazione. Vale quindi la pena individuare sinteticamente i motivi del mancato incontro.

Le origini del popolo zingaro si perdono nel tempo, ciò che si sa è spesso intessuto sulla trama delle narrazioni che gli stessi Zingari hanno fatto sulle proprie origini, e in un popolo che affida la propria cultura alla narrazione orale, il racconto è spesso leggenda.

Per altro verso, anche presso i popoli che gli Zingari hanno visitato si sono sviluppate leggende che in qualche modo hanno accentuato e giustificato la diffidenza da sempre nutrita nei confronti di chi pur essendo immerso nella stessa realtà ambientale, ha evitato metodicamente di lasciarsi assimilare: Zingari discendenti di Caino o degli autori della Strage degli innocenti.

Comunque, anche quando la connotazione non è stata espressa in termini negativi, l'origine è sempre identificata in un popolo remoto, tanto lontano da essere misterioso.

Nei tempi più recenti un'attenta analisi linguistica consente di individuare delle connessioni tra le lingue zingare e quelle di origine indiana, e di riconoscere quindi nella penisola asiatica il punto di partenza di una migrazione che si è estesa in tutt'Europa e non solo.

Sulla cultura di base gradatamente si sono sedimentati elementi propri dei popoli con i quali gli Zingari sono entrati in contatto. La

presenza di elementi comuni di cultura non ha consentito l'omologazione con le popolazioni residenti, piuttosto è stato ed è un fattore di differenziazione da altri nuclei aventi la stessa origine: così, ad esempio, troviamo Zingari musulmani, ortodossi e cattolici.

Il rapporto degli Zingari con le popolazioni residenti è sempre stato improntato a diffidenza, ma ha avuto, per il passato, una sua funzionalità per i nomadi e per gli stanziali; i primi, impossibilitati a coltivare, a produrre, hanno trovato la fonte della propria sopravvivenza nel commercio, che fosse di cavalli o di bottoni poco importa, i secondi hanno avuto il vantaggio del "servizio a domicilio" in un periodo in cui gli spostamenti erano dispendiosi in termini di tempo e di impegno. Inoltre, lo zingaro ha impersonato il diverso, il superfluo, il divertimento (si pensi ai baracconi e agli spettacoli circensi), il mistero, il magico, in sintesi la digressione; ma in forma accettabile perché temporanea e transitoria. In tale forma ha permesso ai residenti di concedersi alla trasgressione, senza rimanerne coinvolti. Gli Zingari quindi consentivano l'approssimazione alla diversità senza il rischio di contaminazione: passata la festa, partiti i baracconi, cessava l'eccezionalità, tutto tornava come prima.

Attrazione da una parte e non contaminazione dall'altra hanno costituito due forze contrapposte che hanno contribuito a mantenere la giusta distanza "orbitale" che ha consentito alla popolazione zingara di conservare una condizione satellitare: troppo vicina per essere definitivamente espulsa, ma al contempo troppo distante per essere inglobata.

Va aggiunto che la consuetudine a ricercare costantemente nuovi mercati per un prodotto sempre identico ha in qualche modo rafforzato il nomadismo e inibito l'adattamento: di fronte alla difficoltà di smercio dei prodotti artigianali, dovuto alla competitività della produzione industriale o alla facilità degli spostamenti, gli Zingari, anziché ricercare nuove soluzioni compatibili con l'attuale realtà, hanno allargato il raggio dei loro spostamenti. Va aggiunto che se l'attività artigianale o di commercio si è estinta per mancanza di domanda è rimasta la non "autosufficienza". Non a caso una grossa ondata migratoria dai Balcani all'Europa occidentale è avvenuta alla ricerca del benessere negli anni Sessanta, momento di transizione tra economia agricola e industriale. Si consideri, però, che la società zingara, come altre società nomadi (siano esse di beduini africani, di pastori orientali o di cacciatori di bufali americani) vive una situazione preagricola alla quale è estraneo il concetto di progresso, in cui lo stato di sopravvivenza o di benessere non è conseguenza di un'attività programmata, ma deriva dall'occasionalità delle opportunità che il nomadismo stesso, e i diversi ambienti attraversati nel quale questo si svolge, propongono.

La popolazione zingara continua a essere complementare a quella residente (che continua a essere il territorio "attraversato") la quale non è però complementare alla prima. Una situazione di dipendenza quindi. Ancora oggi rimane della cultura zingara oltre al nomadismo (che non ha più alcuna funzione commerciale ed è costretto dalle imposizioni normative, dai regolamenti comunali e dalla prassi assistenziale) la differenziazione dalla popolazione residente e la dipendenza da questa. Queste due condizioni si sorreggono a vicenda perché la dipendenza impedisce l'assimilazione e la differenziazione consente la dipendenza.

Si consideri, inoltre, che la storia occidentale si impernia su alcuni elementi per noi fondamentali, ma di diverso valore per le persone zingare: tra questi il territorio, la proprietà e l'esercizio del potere. Gli Zingari sono stati un popolo di invasori che non ha rivendicato territori nei confronti di altri gruppi, non riconosce la proprietà e non è entrato in alcun gioco di potere. Eventualmente il potere lo ha subito – e di fronte a questo si è flesso – e proprio il non contrapporsi ha garantito la sua sopravvivenza: l'esile giunco, piegandosi al vento resiste anche là dove la quercia cade.

L'attuale situazione non ha modificato i rapporti solo tra nomadi e sedentari, ma anche all'interno delle famiglie e dei nuclei zingari: diversa è la posizione dell'uomo precedentemente artigiano e ora nullafacente o impegnato nella cura dei bambini, mentre la donna precedentemente deputata a tenere i contatti con gli stanziali a scopo commerciale li mantiene ora nel chiedere l'elemosina; da lei dipendono la sopravvivenza del nucleo e la salute della prole. Diverso è il rapporto con i figli, che sono sempre stati tenuti molto vicini ai genitori, dai quali imparavano il lavoro, ora avviati precocemente alla questua o all'attività delinquenziale.

Altro fatto rilevante nell'attuale situazione è l'impatto dei mezzi d'informazione di massa in un contesto sociale in cui la comunicazione tra le persone e la vita in comune erano elementi portanti, e dove la trasmissione degli elementi di cultura avveniva tramite le narrazioni.

I rischi sono la perdita dell'identità, il mantenimento di uno stato di dipendenza che diventa sempre più parassitismo e che, al momento, ha come unica alternativa l'assimilazione alle frange marginali e devianti della nostra società.

In questa situazione la posizione dei minori è senz'altro la più fragile. In coerenza con la realtà alla quale appartengono, rifuggono dall'assimilazione con i coetanei "stanziali", mantengono, o subiscono, la forte coesione del gruppo, cercano, o sono utilizzati per ricercare e procacciare, fonti di sostentamento a se stessi e alla famiglia nel territorio nel quale si trovano, al quale idealmente non appartengono e che neppure idealmente appartiene loro.

Per queste caratteristiche la realtà zingara si differenzia in modo totale da quella che riguarda gli immigrati che, sia pure provenienti da altre culture, s'inseriscono, o cercano di farlo, nel contesto lavorativo e si confrontano con la società ospitante nella quale cercano un proprio ruolo e, all'interno della quale, condividono e chiedono di farlo, spazi fondamentali d'integrazione, quali la scuola.

## 3. La non incisività degli interventi attuati

Se da una parte la popolazione residente ha tratto anche giovamento dal transito delle tribù zingare, dall'altra la diffidenza, spesso giustificata dalle malefatte, ha determinato un'esigenza di tutela e di controllo, soprattutto nei centri urbani, dove non vi erano spazi per pascolare i loro cavalli, e dove le possibilità di piccolo commercio erano garantite dalla struttura della città stessa e dalle opportunità che questa offriva.

La forma di controllo più usata è sempre stata l'allontanamento.

Ed è proprio tale forma di controllo che ha impedito la gestione della questione. Le varie disposizioni d'allontanamento, emanate dalle autorità locali, non hanno avuto altra conseguenza che spostare il problema altrove, in un altro Comune, dove altra autorità era pronta a disporre analogo provvedimento. Il problema degli Zingari (se problema è, e lo è) in questo modo non ha trovato mai una soluzione, ma una serie indefinita di rimozioni e spostamenti.

Oggi il rischio di essere mandati via produce la sedentarizzazione forzata delle famiglie che riescono a ottenere il permesso a risiedere in un campo autorizzato. Difficilmente si allontaneranno da questo, se non per brevi periodi, per non perdere il diritto a rimanere, pena il rimanere estranei ovunque e allontanati sempre. Ed è nei confronti dei nuclei sedentarizzati che si è cercato di attuare degli interventi finalizzati, in molti casi contemporaneamente, sia al controllo e alla rassicurazione sociale sia all'evoluzione della gente zingara e in particolare dei minori.

### 3.1 Il controllo

In ogni gruppo sociale vi è un repertorio di reazioni: atteggiamenti, comportamenti, rituali che sono messi in atto nei confronti di chi è ritenuto deviare con suo comportamento dalle regole implicite ed esplicite che regolano la vita del gruppo stesso. La sua funzione è il mantenere l'ordine sociale, la coesione del gruppo e il rispetto per le regole condivise dal gruppo sociale stesso.

Queste reazioni si basano su convenzioni, tradizioni e costumi, oppure possono essere legali e affidate alle istituzioni. In ogni caso derivano da "principi positivi", regole implicite patrimonio del gruppo. Una valenza di controllo è presente in tutti gli elementi della cultura e delle relazioni sociali quali l'educazione, la religione, il di-

ritto, ma la ritroviamo anche e in misura non minore, nei costumi, nell'opinione pubblica, nella moda, nel pettegolezzo.

Quindi il controllo sociale utilizza gli ambiti istituzionali, ma anche le situazioni relazionali informali. Nel primo caso i comportamenti "tipo" sono definiti e codificata è la risposta alla devianza da regolamenti e leggi; nel secondo il biasimo, il misconoscimento, l'emarginazione, la minaccia di allontanamento, sono finalizzati al mantenimento e al potenziamento della coesione e della conformità all'interno del gruppo.

È evidente che esista un collegamento inscindibile tra le norme che quella comunità considera legittime, la devianza, il controllo e la sanzione. Se non vi sono norme condivise non vi può essere devianza, di conseguenza controllo sociale, né ha senso il concetto di violazione. Tutto ciò ha un valore relativo ed è legato a uno specifico contesto sociale e culturale.

La situazione degli Zingari, con riferimento all'attuale situazione di sedentarizzazione, li pone nella condizione di vivere all'interno di due contesti sociali diversi, uno più ampio, non scelto, anzi subito, che è la realtà della nostra società e l'altro, quello del contesto sociale zingaro, al quale appartengono. Le norme e i valori delle due realtà non sempre coincidono, a volte si discostano, in altri casi sono contrapposti. Il controllo sociale, o sarebbe meglio dire i controlli sociali conseguenti, risentono di tale disomogeneità. Per cui gli Zingari dovranno confrontarsi con un controllo istituzionale forte, proprio della realtà sociale all'interno della quale hanno posto il loro enclave (polizia, tribunali, scuola ecc.), un controllo sociale informale debole, conseguenza di una devianza che loro non riconoscono poiché relativa a principi non condivisi, che consiste fondamentalmente nell'emarginazione cui la nostra società li relega (debole siccome non modifica, ma sancisce una situazione preesistente) e al contempo con un controllo istituzionale debole, all'interno del loro contesto, dove, però il controllo sociale informale, cioè la coesione, è molto forte.

Tale situazione, dalla quale diventa difficile uscire nella situazione di sedentarizzazione senza perdere identità culturale, pone gli Zingari nella condizione di vivere su se stessi le contraddizioni, rimanendo compressi dall'esigenza inevitabile di interazione con la nostra società, subendo sanzioni e controlli, senza comprendere e condividere i principi che li sottendono. Va anche detto che tali principi che costituiscono la base non solo del nostro diritto, ma del nostro atteggiamento nei confronti della vita sociale, non sono facilmente avvicinabili.

I programmi televisivi, ad esempio, che costituiscono la principale fonte di informazione nella nostra attuale società, propongono spesso modelli i cui comportamenti paiono del tutto estranei ai principi di cui sopra. Tramite le molte antenne che svettano non solo sui nostri

palazzi, ma anche sui tetti delle loro baracche, gli Zingari hanno modo di omologarsi alla nostra società, non certo conoscendone i principi, ma piuttosto condividendo i modelli deteriori e soprattutto i bisogni indotti. Il superamento delle contraddizioni esistenti tra le due realtà si riduce spesso al galleggiamento in uno stato di anomia e a un accostamento alle frange marginali e "devianti" della nostra società.

### 3.2 Le istituzioni

Tra le istituzioni che esercitano le funzioni del controllo sociale formale vi sono sicuramente i tribunali, gli organi di polizia, la scuola e i servizi. Difficilmente gli Zingari riescono a sottrarsi al diritto, ciò comporta conseguenze sulla loro esistenza individuale e sulla loro vita comunitaria. È evidente che l'elaborazione e l'applicazione delle norme che sono a fondamento del nostro diritto sono funzionali alla nostra società e non alla loro, con la quale, invece, in buona parte contrasta. Di questo diritto sarà avvertita dagli Zingari solo la valenza coercitiva e repressiva.

La stessa azione compiuta da uno zingaro, che, come abbiamo visto, subisce il controllo di due diverse collettività che hanno norme differenti, sarà considerata deviante rispetto alle norme di una collettività, ma potrà essere legittima rispetto alle norme dell'altra: ad esempio lo stato di bisogno legittima presso gli Zingari qualunque iniziativa finalizzata al reperire risorse per la sopravvivenza direttamente nella realtà esterna, che in altre realtà nomadi è lo spazio di nessuno, territorio di caccia e di ricerca e che nella nostra realtà coincide con il nostro ambiente sociale e, ahimè, anche con la nostra proprietà privata. Nello stesso modo si giustificano, presso gli Zingari, molte azioni, che per la nostra società sono sicuramente devianti.

Se la funzione del controllo sociale non è quella di sanzionare, o ancor peggio vendicare, ma piuttosto quella di recuperare una devianza, il soggetto che n'è interessato deve poter comprendere questa forma di controllo, deve avere, dunque, la capacità di riferirlo a un'azione specifica da lui stesso compiuta, di conoscere la norma infranta, di comprendere l'aspetto deviante del suo comportamento e di prefigurarsi le conseguenti sanzioni. Tutto ciò, per diverse circostanze, è molto lontano dall'opportunità di comprensione della persona zingara, la quale potrebbe aver difficoltà a ritenere devianti alcuni propri comportamenti (le donne zingare hanno sempre avuto difficoltà a comprendere l'illiceità dell'accattonaggio, considerato sino a poco tempo fa reato) di conseguenza percepirà la riprovazione sociale connessa al pregiudizio, legata al suo essere e non a un fatto specifico.

Di conseguenza, in molti casi, l'azione penale nei confronti degli Zingari soprattutto minorenni, è inutile: non è attraverso la punizione conseguente all'aver infranto regole (che non sono conosciute e che spesso rimangono implicite), che si possono promuovere la con-

divisione delle regole stesse. Viene a mancare quell'intento rieducativo (sarebbe più corretto dire educativo) previsto esplicitamente dalla nostra legislazione: le sanzioni saranno subite con la rassegnazione di chi casualmente, ma senza cognizione di causa, incappa in una sventura. Spesso, per i minori zingari, il processo e la carcerazione sono una sorta di malattia infantile, se non capita è meglio, ma è facile che capiti e allora ci si rassegna.

Nel considerare in modo specifico la situazione del minore zingaro si deve tenere presente che egli è nato e vissuto all'interno di uno specifico contesto sociale, dal quale non è separabile. Egli ne ha assorbito costumi, norme e valori, ne condivide i vissuti, dipende per la propria sopravvivenza dai mezzi di sopravvivenza adottati dalla comunità stessa. In questa ha costituito il nucleo fondamentale del suo essere e del suo pensare e agire; lì si è impostato il suo modo di vivere. Dunque qualsiasi forma di seria considerazione, di giudizio o di tutela nei suoi confronti non può prescindere da un'opportuna considerazione su tale contesto.

Si è evidenziato come presso la comunità zingara il rapporto con la giustizia sia spesso difficile e come il giudizio e la pena paiano aleatori e siano spesso considerati una conseguenza di un atteggiamento di pregiudizio. Estranei alla loro mentalità sono anche i rituali che accompagnano la procedura: formalità che paiono essere più determinanti agli esiti immediati del processo, di quanto non lo sia un fatto remoto, del quale si può essere imputati, ma del quale non si ha neppure un nitido ricordo. La diffidenza nei confronti dell'amministrazione della giustizia non è seconda a quella riguardante i rapporti con le forze dell'ordine.

Nei confronti di queste l'atteggiamento, in molti casi, è chiaramente di timore. Ciò pare giustificato da una serie di motivi: sono le forze di polizia che all'alba, in certi periodi e in certe città con maggiore frequenza, compiono incursioni ai campi, controllano documenti, perquisiscono le baracche, costringendo gli abitanti di queste, senza alcuna distinzione tra chi è deviante e chi non lo è, tra adulti e minori, a uscire. Per chi subisce queste situazioni è difficile distinguere tra l'applicazione di una norma giustificata da seri motivi, autorizzata dalla competente autorità, e l'atto d'arbitrio. Nello stesso modo può essere vissuto come atto d'arbitrio, dalla donna che tutti i giorni, con lo stesso bambino attaccato al seno, chiede l'elemosina nello stesso sottopassaggio, l'essere un certo giorno, e solo quel giorno, fermata, identificata e denunciata. E ancora incomprensibile risulta la denuncia per impiego di minori nell'accattonaggio, quando i minori di cui si tratta hanno già quindici o sedici anni e, come tradizione del gruppo etnico al quale appartengono, vivono in piena autonomia e magari hanno una famiglia propria alla sopravvivenza della quale devono comunque provvedere.

Anche i rapporti con i servizi sociali comunali sono spesso viziati dal sospetto di controllo, inoltre, in molte realtà, i servizi sono legittimati dalle amministrazioni locali a intervenire solo nei confronti delle famiglie autorizzate alla permanenza e quindi, solo con riferimento ai nomadi conosciuti, più vicini alle istituzioni, il loro intervento non può riguardare i nuclei "abusivamente" presenti, più problematici, nei confronti dei quali vi sarebbe più esigenza di controllo e d'assistenza. Inoltre, proprio per questi motivi, spesso è proprio l'intervento del servizio a mostrare in modo evidente l'incongruenza e l'incoerenza degli interventi istituzionali. Nei confronti dei minori del nucleo conosciuto gli operatori verificano le frequenze scolastiche e si attivano, anche con eventuali opportune segnalazioni ai tribunali per i minorenni, nel caso in cui le frequenze siano saltuarie. Nei confronti del nucleo non autorizzato, che magari vive stabilmente, quasi clandestinamente, nello stesso campo, i cui figli sono totalmente inadempienti, nulla succede. Tale atteggiamento finisce per rafforzare la diffidenza nei confronti dei servizi e delle istituzioni: chi si avvicina a essi ne subisce il controllo, chi da essi si tiene lontano può fare ciò che vuole, privilegiato dal fatto di non essere conosciuto dalle istituzioni.

## 4. Il minore zingaro

Si è affermato che premessa a ogni ipotesi d'intervento sulla realtà dei minori zingari è il cercare di comprendere la realtà nella quale essi vivono e si formano; si è anche evidenziato che la comunità zingara nonostante una centenaria presenza accanto alla popolazione sedentaria a questa non si è mai assimilata. Si è visto anche come gli interventi attuati, portato a termine principalmente il controllo non abbiano sortito effetto. Esaminiamo ora, alla luce delle considerazioni esposte, la posizione dei minori zingari con riferimento particolare ai minori che "incocciano" nelle competenze giurisdizionali.

Va detto che gli Zingari che vivono in Italia sono circa centodiecimila, di questi più della metà è di cittadinanza italiana. La criminalità minorile non riguarda negli stessi modi tutti gli Zingari presenti in Italia, ma quasi esclusivamente alcune comunità di più recente immigrazione, costituite prevalentemente da Rom di provenienza dalla ex Jugoslavia. Gli Zingari da più tempo presenti in Italia hanno mantenuto attività che, pur non favorendo l'integrazione con i residenti, hanno consentito loro di sopravvivere, spesso ai margini, forse, ma non in contrapposizione alla nostra società.

Un altro dato deve farci riflettere: presso gli Zingari i minorenni costituiscono più della metà della popolazione. Da qui in poi quindi, parlando di minori zingari, faremo riferimento esclusivamente ai molti figli di piccole comunità di recente immigrazione, dediti, con eccessiva frequenza all'accattonaggio e ad attività illecite come princi-

pale fonte di sostentamento. Si tratta nella maggior parte di casi d'appartenenti a nuclei che vivono in situazione d'estrema indigenza, che, analogamente ad altre tribù, avevano, in passato, tradizione di lavori artigianali e di commercio itinerante.

Tali gruppi in molti casi hanno subito nel Paese di provenienza tentativi di forzata sedentarizzazione, alla quale spesso si sono sottratti, ma di cui comunque hanno subito le conseguenze che hanno logorato l'identità etnico-culturale. L'immigrazione nel nostro Paese avvenuta prima alla ricerca del benessere, poi per sfuggire alla guerra, li ha visti nell'impossibilità di proporsi nella veste di commercianti e d'artigiani: la produzione industriale, l'importazione d'oggetti dall'estremo oriente, i conseguenti bassi costi delle suppellettili hanno tolto loro ogni possibilità di mercato. Si sono trovati quindi in una situazione senza ritorno, nella quale sicuramente non vivono bene, ma al Paese d'origine vivrebbero peggio, con una fioca identità culturale.

I giovani zingari si trovano nella difficile situazione di non avere un passato "remoto", ricordi, cultura o esperienze valide che possano in qualche modo consentire loro di avere dei punti di riferimento in base ai quali interpretare la realtà attuale, individuando possibili percorsi di vita. Sicuramente non hanno avuto modo di imparare dai propri genitori un'attività che consenta loro di proiettarsi con speranze nel futuro. Per la maggior parte di essi poi i modelli proposti dalla cultura dei residenti sono risultati mendaci: la scuola non ha dato loro nessun vantaggio, la vita onesta, che, tenuto conto della difficoltà che un giovane nomade sicuramente incontra nel trovare un lavoro, è sinonimo d'inoperosità, non pare avere altro sbocco che la miseria; gli interventi delle istituzioni, quando non sono stati immediatamente diretti al controllo sociale o alla repressione, non hanno fatto che perpetuare la loro dipendenza dai sedentari, rinforzando, sia pur involontariamente, gli atteggiamenti tesi a suscitare pietismo.

L'esposizione ai mezzi d'informazione di massa, e in particolare alla televisione, nel togliere spazio alla vita sociale del campo, ha sicuramente aumentato i bisogni e con questi la frustrazione che prova chi non ha i mezzi per soddisfarli.

In questa condizione di precariato esistenziale, i giovani zingari, in moltissimi casi minorenni, diventano genitori e i loro figli, oggi neonati, se non tutelati, subiranno un ulteriore maggiore disagio.

Si dà per scontato che il primo artefice della tutela di un minore, salvo i casi d'incapacità o inidoneità, sia il genitore stesso. In molti casi però si è visto che lo stesso genitore vive una situazione analoga a quella dalla quale dovrebbe proteggere il figlio. Inoltre, il genitore, a maggior ragione se giovanissimo, non possiede alternative da proporre al figlio, ma neppure al proprio stile di vita e, in genere, ormai avvezzo al campare alla giornata, non avverte neppure l'esigenza di

cambiamento, poiché non avendo punti di riferimento per la propria vita, adattatosi a una situazione di dipendenza dove gli eventi accadono, dove nulla è programmato e programmabile, non ha neppure concezione di alternative. In questa situazione dove comunque il sopravvivere è un imperativo categorico, la questua e l'attività illecità costituiscono le uniche possibilità.

Il bambino zingaro vive la realtà familiare e del campo, dove assimila sempre meno "cultura" e sempre più abitudini, partecipa alla comunità, ne condivide feste, problemi e collabora al suo sostentamento. In tale situazione i riferimenti culturali non sono i nostri, ma lo sono poco anche i loro. E in tale condizione si presta, senza la necessità di coercizione, a utilizzare la propria impunità a vantaggio della propria famiglia. I mezzi di informazione seguendo idealistiche ipotesi di difesa del bambino, considerato sempre buono "per definizione", hanno ipotizzato genitori crudeli, violenti che con minacce e percosse costringono i propri figli, e i piccoli comprati da altre famiglie, a procacciare loro denaro a qualsiasi costo. Non è da escludersi che oltre a pochissimi casi accertati ve ne possano essere altri, una situazione di tale tipo è però da ritenersi completamente estranea alla mentalità e allo stile di vita degli Zingari, i quali per consuetudine tendono ad accordare uno spazio di eccessivo – secondo i nostri parametri – ascolto e protezione per i figli; purtroppo nell'anomia conseguente alla perdita di cultura, i bambini si prestano, anche con eccessiva facilità alle attività di questua e di furto.

### 4.1 L'intervento punitivo

In questo contesto l'intervento giudiziario dei tribunali per i minorenni non è riuscito a modificare se non in peggio la situazione. Resta impossibile attraverso l'azione penale promuovere al contempo la promozione della persona e la conoscenza dei valori che sorreggono la vita sociale, evidente è invece il vantaggio che la legge accorda al reo minorenne e ancora di più all'infraquattordicenne, non imputabile. Ciò ha determinato un avvio precocissimo all'attività delinquenziale dei bambini zingari che, nell'età in cui si è più disponibili ad apprendere, lontani dalla scuola, trascurati dalla famiglia, hanno spesso come unica esperienza di apprendimento, quella del furto o dell'accattonaggio, seguendo giovani zie, o amici di qualche anno più grandi.

Non si può dire in assoluto che l'intervento penale non abbia mai valore educativo, questo però è legato e proporzionale alla conoscenza, da parte del reo, dell'errore, alla conoscenza di un quadro di principi riconosciuti, condivisi non solo dal giudice e dalla parte lesa ma anche dall'imputato. Altro fattore rilevante è il tempo che intercorre tra il reato e il giudizio. Se questo e l'eventuale pena fossero immediatamente conseguenti al reato compiuto, potrebbero comunque essere deterrenti alla commissione di ulteriori reati, ma in molti casi

il tempo intercorso non consente al minore di collegare il processo e le sue conseguenze al reato compiuto.

Altri problemi educativi legati all'amministrazione della giustizia minorile riguardano la coerenza: in quali altri casi, magari per identico reato lo stesso minore è già stato processato in altri tribunali, e magari con esiti diversi, che significato assume agli occhi del giovane imputato zingaro, il perdono giudiziario, il giudizio d'assoluzione per irrilevanza del fatto, la condanna. Quale lezione si può proficuamente desumere in un contesto dove tutto pare estremamente casuale? Inoltre, il bambino zingaro ha spesso imparato molto presto, e senza avere la possibilità di cogliere sfumature di gradualità, che sia che mendichi, o che rubi, sia che venda fiori o sia con la madre che chiede l'elemosina, o soltanto che entri in un negozio, l'atteggiamento nei suoi confronti sarà spesso di riprovazione, in molti casi di diffidenza.

E allora l'altrui riprovazione, presente comunque nelle diverse situazioni, si lega al suo essere piuttosto che al suo agire, e diventa elemento costitutivo del suo percepire se stesso e vizia il suo futuro rapporto con gli altri, e ai suoi occhi, fornisce anche la spiegazione della denuncia, del processo e della condanna.

## 4.2 L'incertezza dei valori

Se i bambini zingari hanno difficoltà ad acquisire quelli che noi chiamiamo valori non è perché sono refrattari all'apprendimento, la causa è piuttosto nel fatto che i rapporti, che si instaurano tra Zingari e non, sono tali da non consentire un'osmosi culturale, si basano su stereotipi e pregiudizi e sono, là dove esistono, finalizzati a un vantaggio materiale specifico, sia esso un'elemosina o un acquisto. Per altro, la scolarizzazione regolare è un obiettivo ancora non raggiunto. Ciò che rimane è la televisione, ma, come si è detto, non sono certo i modelli che gli spettacoli televisivi propongono che possono testimoniare, o consentire ai bambini zingari l'apprendimento delle regole sociali e dei valori morali.

Questi comunque non si apprendono sentendoli predicare, ma vedendoli messi in pratica e nei nostri comportamenti, non sempre, o quasi mai i bambini zingari hanno modo di constatarli, la realtà diversa vissuta, il percepirsi così altro da noi comunque non consente loro di utilizzare chi è distante come modello. Ciò che si acquisisce è in forza non della validità intrinseca, ma della pregnanza affettiva dei modelli. È evidente, quindi che i primi modelli non possono essere che quelli familiari, e se vi fosse conflitto o incoerenza tra modelli familiari agiti e altri modelli sociali, anche se questi ultimi fossero sorretti dall'impalcatura istituzionale, sarebbero questi secondi a soccombere.

L'intervento della scuola, dei maestri, degli educatori suscita inevitabile sospetto nei bambini zingari nel momento in cui ciò che questi proclamano o richiedono non è coerente con i modelli e gli insegna-

menti familiari. E comunque come potrebbero non essere diffidenti nei confronti di chi propone un intervento finalizzato in teoria al loro futuro benessere, ma che in pratica ottiene un immediato controllo. Alla diffidenza dei bambini, a volte superata dalla positività del rapporto personale con gli insegnanti, si aggiunge quella dei genitori che considerano la scuola come un pericolo in quanto può trasformare, colonizzare, far perdere la conoscenza delle tradizioni e il pericolo è avvertito in misura maggiore quanto più le tradizioni sono flebili.

Va detto, inoltre, che presso gli Zingari tradizionalmente l'educazione avviene all'interno della famiglia da parte dei genitori, gli insegnanti quindi sono vissuti in qualche modo come antagonisti dei genitori stessi e se sono bravi e riescono ad avvincere l'alunno sono vissuti come ancora più pericolosi. Spesso il rapporto con la scuola è viziato dalla coercizione: la scolarizzazione è un obbligo, una tassa da pagare per stare nel campo attrezzato, o tollerati in quello abusivo, per non aver seccature con i servizi o con il tribunale per i minorenni.

Inoltre, il mandare i figli a scuola toglie risorse al sostentamento familiare, distraendo "forze lavoro" dall'accattonaggio, o dalle attività illecite che consentono la sopravvivenza familiare. Non garantisce un futuro migliore. Un padre zingaro mi ha anche detto: «Se mia figlia non impara a badare ai bambini più piccoli e a portare soldi a casa, chi la sposerà mai, non è certo con l'algebra che potrà trovare marito». Va anche detto che in alcuni casi i bambini zingari soffrono nel confronto con i compagni del sentirsi diversi, sporchi, mal vestiti e senza casa. E, provenendo da una vita senza regole, mal si adattano agli orari, scadenze e impegni che la scuola richiede.

La scuola, quando le cose funzionano al meglio, comunque riesce a fornire (e non è poco) l'occasione per la reciproca conoscenza tra Zingari e residenti, la conoscenza delle abilità scolastiche di base: leggere, scrivere e far di conto; non riesce certo da sola a fornire modelli di vita attuabile e tanto meno valori. Il rischio effettivo è l'omologazione dei comportamenti, che non apre nessuna prospettiva, e avvicina i ragazzi zingari ai gruppuscoli sbandati che vivono ai margini della nostra società e che apre la strada a una diversa devianza, due volte tale, perché infrange le regole della loro comunità, ma non avvicina alle nostre.

Infine se gli Zingari non bramano l'interessamento delle istituzioni, le istituzioni non bramano occuparsi di Zingari; sono spesso singoli operatori, insegnanti, assistenti sociali, direttori didattici (persone di buona volontà che pagano costi alti in termini di non condivisione e biasimo sociale) che coprono con la loro disponibilità, a volte nascosta e quasi clandestina, carenze e disinteresse istituzionale, e producono quei risultati positivi, che ci sono. Tali operatori spesso devono condurre la loro battaglia su tre fronti contemporaneamente: nei confronti del nomade che sfugge ai servizi, nei confronti dell'isti-

tuzione che non garantisce e fornisce le risorse necessarie e nei confronti dell'opinione pubblica che avversa il processo.

## 5. La ricerca di un "punto di vista"

L'attività finalizzata al solo controllo, si è detto, non produce adattamento, l'insegnamento dei "nostri valori" è utopico e irrealizzabile in un contesto sociale (il nostro) che li può anche predicare, ma li smentisce nell'agire, l'educazione scolastica risente di una serie di difficoltà (le nostre) e di pregiudizi (i loro). Dovremmo quindi concludere rassegnandoci all'immutabilità della situazione dei minori zingari, trovando giustificazioni etno-sociologiche che ci supportino nell'idea che il rispetto per la loro cultura richiede un sapiente non intervento?

Forse è doveroso e onesto tentare comunque di individuare prospettive nuove e per fare questo occorre innanzi tutto ricercare un nuovo punto di vista. Probabilmente dovremmo parlare di più punti di vista, da cui guardare nella stessa direzione, che ci consentano di cogliere e di gestire la tridimensionale complessità del problema. In questa ottica quindi gli ambiti di intervento e gli interlocutori devono necessariamente essere diversi e quindi interessare istituzioni diverse.

Trattando di minori la problematica può essere considerata di tipo prevalentemente educativo e ciò consente immediatamente due vantaggi: il primo dei quali è legato al fatto che le problematiche di tipo educativo si risolvono, se ci si riesce, non con singoli atti, ma attraverso progetti la cui attuazione richiede uno sviluppo nel tempo e il controllo di una serie di variabili; il secondo è l'ottimismo. Se non c'è ottimismo che educazione potrà mai essere?

Problematica educativa, si è detto, che però non può essere solo di scuola, ma deve riguardare i servizi socioassistenziali, i tribunali e le procure minorili, le forze dell'ordine, il volontariato ecc. e la prospettiva non può che essere l'integrazione. Il vocabolo è ambiguo: con integrazione oggi si intendono situazioni molto diverse, che vanno dall'omogeneizzazione, parola che identifica un'azione finalizzata a rendere tutti uguali, all'inserimento, termine che definisce la presenza di un elemento estraneo in un contesto di uguali. Nelle righe che seguono si cercherà di rendere comprensibile cosa si intende qui per integrazione, evitando comunque una definizione da dizionario della parola.

Si è detto prospettiva di integrazione (da integro, intero) in un progetto che non disperda, tenga insieme, ricompatti e valorizzi quanto di positivo e compatibile con l'attuale situazione socioambientale è presente nella cultura e nello stile di vita nomade, una sorta di opera di restauro, che completi il disegno introducendo elementi nuovi esclusivamente là dove il tempo e le circostanze hanno corroso gli elementi originari, o nelle situazioni in cui questi non sono più compatibili con la vita di oggi.

Fare ciò vuol dire lavorare su e con il nucleo familiare. L'obiettivo non può essere quello di allontanare il bambino dalla famiglia (e poi "occidentalizzarlo", oppure insegnargli a essere uno "zingaro socialmente compatibile") o comunque astrarlo dal suo nucleo, o ancor peggio metterlo in situazione di antitesi e contrasto con essa; la scelta di un modello educativo contrapposto a quello familiare è perdente, soprattutto nei confronti della famiglia nomade, dove più che in altre vi sono una significativa identificazione con il nucleo e un forte tessuto di relazioni affettive le quali legano più di quanto gli eventuali maltrattamenti o disagi non allontanino. L'eventuale tentativo di chi volesse insinuarsi nei rapporti genitori figli, magari intervenendo a difesa di quest'ultimi, da supposti, e forse non accertati, maltrattamenti, determinerebbe un'immediata compattazione del nucleo e il conseguente allontanamento dell'intruso e la sfiducia nei confronti dell'esterno.

Integrazione, sul piano sociale, vuol dire anche riconoscere che gli Zingari non sono i diversi, gli estranei, contrapposti a noi, gli uguali, dove noi siamo all'interno del fortino della "sana cultura occidentale" e loro fuori, ma sono una delle tante, e sempre di più, presenze etniche, sociali e culturali che compongono l'unica, intera ed eterogenea società alla quale tutti apparteniamo. All'interno di questa ogni gruppo deve potersi riconoscere e vedersi riconosciuto, in un rapporto dinamico con gli altri. Ma perché possa esservi l'integrazione di etnie diverse è indispensabile che vi sia un'identità culturale riconosciuta.

Sarebbe comunque un errore isolare la cultura zingara, non consentendole il confronto, magari utilizzando il pretesto di preservarla dalla contaminazione, cercando di salvaguardarla a ogni costo, relegandola a un fatto folcloristico. Se l'obiettivo è l'integrazione la cultura zingara non può essere isolata, impedendole l'inevitabile evoluzione che deriva dal contatto con altre culture e neppure può essere stravolta o interpretata per renderla compatibile alla cultura dominante. La cultura dell'integrazione è dell'accoglienza e non distingue tra integrando e integrante, non adatta realtà e opinioni, ma le mette in relazione.

Non si tratta di aprire degli spazi di confronto, o indire specifiche conferenze, dove etnologi e sociologi di chiara fama illustrino peculiarità, valori e quant'altro delle diverse culture. Si tratta di favorire le occasioni di vita in comune e la scuola può essere l'ambiente e la situazione dove ciò può avvenire; è ovvio però che all'interno di questa si deve lavorare, per non ridurre la scuola solo a un ambiente che accetta anche bambini zingari e li accudisce; si tratta di progettare e attuare interventi che, nell'assolvere i compiti fondamentali della scolarizzazione, consentano a tutti di superare le reciproche diffidenze, e agli alunni e alle famiglie zingare di superare il timore e la diffidenza per le istituzioni. È importante che anche gli alunni zingari, come gli altri, possano trovare nella scuola informazioni che li mettano a conoscenza del loro

passato, della loro storia, ed elementi che diano loro delle prospettive per il futuro. Per fare questo occorrono non solo competenze, ma anche risorse umane ed economiche che permettano di attivare, se è il caso, anche dei percorsi educativi differenziati; nella scuola dell'obbligo italiana ha cittadinanza il concetto di individualizzazione dell'insegnamento, da attuarsi nei confronti di alunni che hanno esigenze particolari, perché non spenderci un po' di questa anche a favore dei bambini zingari? Questi, molto spesso, escono dalla scuola elementare, con conoscenze scarse, motivazione carente e troppe assenze, premiati e quindi promossi più per aver compiuto il percorso casa scuola che per aver compiuto dei reali progressi sul piano dell'apprendimento.

La scuola non può essere lasciata sola, occorre che il problema della scolarizzazione dei bambini zingari sia promosso dall'autorità scolastica e sorretto politicamente, culturalmente, tecnicamente ed economicamente in modo analogo a quanto avviene già da tempo a favore dell'integrazione degli alunni disabili e più di recente degli alunni stranieri, tenendo comunque conto che la peculiarità della situazione degli Zingari non ci consente di assimilarli né a questi né a quelli.

Il processo di integrazione – e la scolarizzazione come primo e imprescindibile momento di questa – dovrebbe essere sorretto da tutte le istituzioni (servizi sociali, tribunali, forze di polizia ecc.), le occasioni per farlo non mancano: permessi di soggiorno, regolamenti dei campi, processi penali e procedure civili presso i tribunali minorili sono occasioni per un costante, autorevole e incisivo richiamo al dovere dell'istruzione. A tutti spetta il compito di fare sì che i genitori mandino i figli a scuola, a questa spetta il dovere di accoglierli e motivarli, istruirli e integrarli.

Con il termine integrazione, in questo contesto, non intendiamo solo un'attività tesa alla salvaguardia della cultura zingara minoritaria e neppure solo il rapportarsi e riconoscersi tra persone di culture diverse. Il bambino, e in questo caso parliamo del bambino zingaro, è definito in modo diverso in rapporto alle istituzioni che di lui si occupano: è nello stesso tempo scolaro per la scuola, utente per i servizi, paziente per la sanità, minore per l'amministrazione della giustizia. È definito in base alle prerogative di chi di lui si occupa e in riferimento ad alcuni aspetti del suo essere che sono presi in considerazione da quella determinata struttura, ma al di là delle competenze istituzionali lui è qualcosa di molto più complesso e i suoi bisogni e le sue esigenze, non sono solo quelle che trovano riscontro nelle competenze degli enti e dei servizi.

Lavorare per l'integrazione vuol dire anche preservare la sua integrità, coniugare i diversi aspetti con cui lo si guarda da angolature diverse, per riscoprirlo nella sua realtà di persona, di figlio, di bambino cercando di dare soddisfazione alle sue esigenze, anche a quelle

che non hanno riscontro nelle competenze istituzionali, in un quadro armonico, equilibrato. Per fare questo dobbiamo fare riferimento ancora una volta al termine integrazione, quella dei servizi e degli interventi. Questa è quella che garantisce un rapido passaggio di informazioni, obiettivi minimi comuni, strategie condivise, interventi a reciproco supporto, gestione delle problematiche nella loro globalità, sia negli aspetti che ricadono sotto competenze specifiche, sia nel trattare aspetti che esulano dal previsto e prevedibile, nonché confronto costante e verifiche comuni.

## 6. La progettualità

A causa del nomadismo, non solo gli interventi di controllo, ma anche quelli tesi alla promozione della situazione degli Zingari si sono dovuti realizzare nel breve tempo, condizionati dal transitorio, e spesso indefinito, periodo di permanenza del nucleo o della comunità zingara sul territorio.

Si è affermato che gli interventi educativi, perché siano efficaci, devono svilupparsi per progetti, e in questi la variabile tempo è di fondamentale importanza. Però, di fatto, gli interventi sono stati, se vi sono stati, sporadici, slegati da qualsiasi progetto, eventualmente finalizzati più all'assistenza che all'evoluzione e alla crescita della gente zingara. Ma oggi la situazione è sicuramente cambiata, sia perché molti gruppi si sono sedentarizzati, sia perché i collegamenti e le comunicazioni sono più agevoli. Inoltre, l'organizzazione dei servizi è abbastanza diffusa e simile nei diversi territori. Ciò che manca sono linee comuni di intervento e la possibilità, conseguente, di fornire e seguire progetti prescindendo dalla presenza continuativa dei nuclei sullo stesso territorio.

Linee comuni di intervento, identificabili in obiettivi e procedure, sono indispensabili anche nella programmazione di interventi da parte di enti e istituzioni presenti sullo stesso territorio. A tal fine è indispensabile che i rapporti tra questi, il volontariato e i servizi siano formalizzati da specifiche convenzioni o protocolli d'intesa, meglio ancora se da atti di indirizzo, che definite finalità e strategie condivise consentano una più facile relazione tra operatori e tra utenza e istituzioni.

La definizione di finalità e obiettivi da parte delle istituzioni è, in effetti, un punto estremamente delicato, più facile è la definizione di regole e divieti, estremamente più difficile è l'aprire spazi che consentano e facilitino agli Zingari stessi l'essere protagonisti dei cambiamenti, inevitabili, che dovranno compiere. Tutto ciò dovrà comunque essere coniugato con l'esigenza di controllo e di benessere sociale e non può non tenere conto di vincoli e norme. Presupposto indispensabile per un progetto realizzabile è che ci sia la volontà di fronte ai disagi che spesso la presenza dei nomadi comporta, di andare nella prospettiva di una gestione e risoluzione dei problemi e non della

loro rimozione, intendendo con questo termine sia la colpevole ignoranza sia l'allontanamento.

### 6.1 I campi

Per questo motivo l'istituzione di campi attrezzati è il presupposto indispensabile a ogni tipo di progetto, in quanto è l'elemento che consente la sedentarizzazione e l'attrezzatura del campo costituisce la premessa a qualsiasi obiettivo di promozione della persona: diventa assurda retorica parlare di dignità della persona a chi è costretto a vivere in un campo dove ci sono una sola latrina e un solo rubinetto per cento persone. Il mancato allestimento da parte dei Comuni di campi attrezzati non impedisce che i nomadi arrivino e almeno per un certo periodo si fermino, adattandosi inevitabilmente a situazione non solo non dignitose per loro, ma per nessun Paese che si proclami civile.

Il regolamento del campo è un altro elemento fondamentale, devono essere ben chiari le modalità e i criteri di accesso, gli impegni ai quali il nucleo dovrà fare fronte, ed è giusto che la famiglia collabori alle spese generali e al pagamento delle utenze di cui ha usufruito. È ovvio che anche il regolamento del campo deve prevedere per i bambini e per i ragazzi l'assolvimento dell'obbligo scolastico e formativo.

### 6.2 La scuola

La scolarizzazione, si è detto, è la prima imprescindibile condizione per raggiungere l'integrazione, ma non è solo perseguibile tramite l'imposizione di leggi e regolamenti. È indispensabile che la scuola sia effettivamente disponibile in ogni momento dell'anno ad accogliere alunni zingari e che possa, se ve ne fosse la necessità, disporre prontamente e velocemente di insegnanti in grado di curare percorsi scolastici differenziati (finalizzati all'eventuale recupero strumentale degli apprendimenti) e che si occupino, nello stesso tempo, dell'accoglienza in modo che l'alunno possa stabilire un buon rapporto con la scuola.

Facendo riferimento all'istruzione, non si allude esclusivamente al mondo infantile. In alcuni casi l'aver attivato corsi di alfabetizzazione per adulti del campo ha favorito, nelle famiglie, il superamento di quella atavica diffidenza che ha quasi sempre caratterizzato i rapporti tra gli Zingari e l'istituzione scuola.

In alcune situazioni la scolarizzazione e gli apprendimenti non sono un problema in sé: a scuola il bambino sta volentieri, il problema è arrivarci, rispettare orari e scadenze. In questi casi il Comune deve poter prevedere l'intervento di educatori o accompagnatori che passino la mattina al campo a svegliare i renitenti e li accompagnino a scuola.

In molte situazioni si valuta negativamente il prevedere percorsi differenziati e supporti specifici per i bambini zingari e solo per essi. Si afferma, inoltre, che i genitori, anche quelli zingari devono provvedere direttamente ad accompagnare i figli a scuola e che non vanno deresponsabilizzati da interventi istituzionali, come, per altro, si sostie-

ne che la scuola non li deve differenziare, al proprio interno, proponendo loro percorsi diversificati. Questi atteggiamenti sono in contraddizione rispetto alla prospettiva che qui si è indicata come la più opportuna, che individua nell'educazione lo strumento e nell'integrazione la finalità di un percorso che passa sicuramente attraverso una flessibilità che prevede anche la definizione di percorsi individuali.

Sarebbe estremamente utile se il controllo istituzionale sulla scolarizzazione fosse costante, ma non solo da parte dell'autorità scolastica, ma anche da parte dei servizi e, perché no, anche da parte delle forze dell'ordine.

Spesso vi è una certa tolleranza nei confronti dei bambini che vendono fiori o che chiedono l'elemosina, a volte poi, la tolleranza cessa: i fiori vengono requisiti, i genitori denunciati. Quanto sarebbe meglio se la tolleranza fosse attuata nei confronti degli adolescenti che si dedicano a tali attività in orario extrascolastico, ma non vi fosse alcuna tolleranza nei confronti di chi in età scolare fosse sorpreso a girovagare nell'orario in cui dovrebbe essere a scuola. Non servono sanzioni spropositate per incidere sulla situazione, occorrerebbe solo la costanza di fermare e affidare il minore al servizio che dovrebbe verificare la situazione scolastica del bambino ed eventualmente accompagnarlo a scuola, altrimenti provvedere ad attivare, ovviamente con e tramite i genitori, quanto necessario per l'assolvimento dell'obbligo scolastico. La costanza dell'intervento, l'individuazione e l'attivazione immediata dell'ipotesi risolutiva, darebbero sicuramente risultati migliori di sanzioni pesanti, attuate sporadicamente.

Se una certa tolleranza è opportuna nei confronti dei più grandi che hanno ormai la consuetudine a provvedere al sostentamento loro e della loro famiglia con tale tipo di attività, nessuna tolleranza deve esserci nei confronti dei più piccoli, a volte condotti con sé dalle madri questuanti. Anche in questo caso, però, non si dovrebbero attivare onerose procedure finalizzate alla riduzione della potestà genitoriale, ciò che serve è un asilo.

### 6.3 La gradualità

Il diverso trattamento per i piccoli e per gli adolescenti introduce il concetto di gradualità. Non potremmo realisticamente impedire che chi, ormai da anni, è avvezzo al procacciarsi denaro ai semafori, continui a farlo. Ma contrastando l'adattamento alla vita di questua dei più piccoli sicuramente tra qualche anno avremo meno Zingari adolescenti che chiedono soldi in giro.

Per gli Zingari residenti nei campi autorizzati, la scolarizzazione a livello elementare non presenta grossi inconvenienti, anche se il profitto in genere è scarso e le assenze sono comunque molte, i maggiori problemi si riscontrano dalla seconda media. Tenuto conto dell'estensione dell'obbligo scolastico includente il primo anno di scuola

superiore e dell'obbligo formativo che perdura sino al diciottesimo anno di età, la quasi totalità dei giovani zingari risulta inadempiente per circa un quinquennio.

Ciò che maggiormente preoccupa non è l'infrazione alla norma che comunque c'è, ma il fatto che il percorso scolastico sia non finalizzato e non concluso. Non è insistendo, né perseguendo i genitori che si potrà incidere sulla situazione, va, inoltre, ricordato che un adolescente, vive poco soggiogato ai genitori. La ragazza adolescente, probabilmente se non è coniugata lo sarà presto, come presto diverrà madre, e in qualche modo dovrà provvedere ai bisogni della sua famiglia. Per ovviare a questa situazione sarebbe opportuno tentare di individuare formule educative diverse, che tengano conto che, ad esempio, una quattordicenne zingara ha poco in comune con una coetanea stanziale per ciò che riguarda le aspettative per il futuro e la gestione del presente. Ed è in riferimento a questo presente e a quel futuro che è indispensabile attivare "percorsi differenziati" che possano prevedere una collaborazione tra scuola media e formazione professionale, attivando, già nella scuola media interventi integrati con la formazione professionale, occasione, questa, per fornire oltre agli insegnamenti tradizionali l'opportunità per apprendere attività pratiche, maggiormente spendibili nell'immediato e forse più motivanti per chi è abituato, per tradizione, a non progettare il proprio futuro.

Non è fuori luogo che ponendo l'attenzione ai minori nomadi infraquattordicenni si faccia riferimento all'adolescenza. In primo luogo perché se è necessario individuare delle ipotesi di intervento per i piccoli e se si pensa a soluzioni che siano sostanzialmente migliorative, non si può non fare riferimento a interventi globali che vadano a incidere sulla realtà della gente zingara, dando modo a questa, di avere l'opportunità di individuare una diversa prospettiva di vita; in secondo luogo l'eventuale progettualità che potrà cambiare le consuetudini di vita dei bambini, dovrà essere perseguita prima di tutto dai genitori. Riuscire a mantenere oggi un buon rapporto tra giovani e istituzioni, dare agli adolescenti la possibilità di orizzonti diversi, aprirà migliori prospettive per i loro figli; l'interesse è finalizzato certamente a creare opportunità a loro, ma anche e principalmente ai bambini di domani, sapendo che presto, se non lo sono ancora, saranno genitori.

## 6.4 L'occupazione

La scuola è certamente l'ambiente dove può iniziare il processo di integrazione, processo che però non può finire nella scuola. Il lavoro è la cartina di tornasole che potrà informarci se l'integrazione è realmente avvenuta o se è stata solo un'ipotesi didattica.

Ma anche l'avvicinamento al mondo del lavoro deve avvenire con gradualità. Attraverso borse lavoro che mettano la persona nella condizione di adattarsi a ritmi e obiettivi con i quali non ha consuetudine.

Sicuramente i ritmi di vita del lavoratore non sono immediatamente conciliabili con lo stile di vita della famiglia zingara. L'organizzazione familiare viene modificata e stravolta soprattutto nel momento in cui il lavoro del padre sostituisce la questua e l'arrangiarsi della madre. Il padre dovrà alzarsi presto a un preciso orario, non potrà accompagnare i figli a scuola, diventerà sempre più estraneo al gruppo degli uomini del campo, quelli che passano molto tempo della loro giornata a parlare e a discutere. La donna si troverà ad assolvere a una funzione che risulterà per lei inusuale, quella di casalinga, sarà unica o una delle poche donne presenti al campo, le altre saranno in giro a procurarsi denaro, dovrà imparare ad amministrare lo stipendio del marito, che nonostante sia più garantito degli introiti della questua, arrivando tutto insieme una sola volta al mese, darà la sensazione di ricchezza per una settimana e di povertà per le tre successive. Il lavoro prevede una diversa organizzazione familiare anche sulle piccole cose, fare la spesa ad esempio, e quindi organizzare il tempo, già così pieno del lavoro, per andare con la macchina (in genere è solo l'uomo che guida) al grande magazzino: può essere semplice ma diventa difficile razionalizzare la spesa se non si possiede il frigorifero.

Le occasioni di lavoro per uno zingaro non sono tante, e quindi spesso questi è costretto a impiegare molto tempo per raggiungere il posto di lavoro, tempo che è sottratto alla vita in comune, elemento così pregnante e significativo nella vita del campo. Non c'è da stupirsi quindi se molto spesso proprio gli adulti zingari che hanno provato l'esperienza del lavoro hanno incominciato ad accusare disturbi considerevoli di tipo psicologico.

L'opportunità di lavoro, almeno nella fase iniziale, non può richiedere alle persone uno sforzo di adattamento tale da metterle a rischio di scompenso psicologico. Si dovrebbero individuare delle formule di occupazione che tengano conto del gap che esiste tra l'attuale stile di vita degli Zingari e l'organizzazione che l'essere lavoratori richiede. Sarebbe opportuno che, ad esempio, fosse facilitata la nascita di cooperative miste o di soli nomadi, finalizzate alla realizzazione di lavori di utilità sociale, quali ad esempio il recupero e il riciclo di metalli, o di lattine di bibite, che consentano con un certo margine ai lavoratori di organizzarsi con ritmi e modalità compatibili con lo stile di vita al quale non possiamo chiedere di rinunciare.

## 7. Il minore infraquattordicenne autore di reato

La gestione delle problematiche riguardanti la precoce criminalità dei bambini zingari può trovare una corretta impostazione partendo dalle considerazioni generali sin qui fatte che tendono ad ascrivere le origini del fenomeno non alla messa in atto di comportamenti devianti dai principi condivisi, ma a una mancata condivisione degli

stessi. Se ciò consente di comprendere le cause, e di ipotizzare rimedi tesi soprattutto alla prevenzione, la cui ricaduta avverrà in un futuro non ben definito, rimane da gestire nell'immediato la questione riguardante la criminalità giovanile zingara, in modo che comunque non sia in contrapposizione con quanto evidenziato in precedenza.

È innegabile: buona parte dei reati compiuti da infraquattordicenni vede come protagonisti bambini zingari e in particolare minori appartenenti a gruppi Rom di recente immigrazione, i quali rappresentano poco meno di un terzo degli Zingari presenti nella nostra nazione.

I reati compiuti con maggior frequenza riguardano i furti in appartamento e i borseggi. Non sempre gli autori vengono denunciati, soprattutto nel caso in cui la giovane età del colpevole risulti evidente. Oltre alle attività illegali praticano spesso la mendicità.

Gli stessi minori in molti casi hanno un pessimo rapporto con la scuola e, anche nel caso in cui appartengano a nuclei sedentarizzati, si spostano spesso in gruppo, a volte accompagnati da qualche "zia", coprendo un vasto raggio di territorio. Anche se si ha motivo di ritenere che vengano indirizzati all'attività illecita dai familiari, in molti casi l'adesione a tale attività è spontanea, sicuramente in qualche caso è fatta all'insaputa dei genitori, magari marinando la scuola e seguendo qualche amico o amica.

Per questo motivo sarebbe di fondamentale importanza che, nel momento in cui vengono fermati, si provvedesse all'identificazione dei giovani autori di reato e che, le forze dell'ordine, nel riconsegnarli ai parenti identificassero anche questi. L'attività delle procure minorili dovrebbe partire da qui, individuando la storia familiare di ogni minore anche se infraquattordicenne, raccogliendo le opportune informazioni al fine di consentire al giudice, che seguirà la relativa e inevitabile (dovrebbe esserlo) pratica civile, di poter valutare se e in quale misura il comportamento del figlio sia da imputarsi a trascuratezza, mancanza di attenzione, maltrattamento psicologico o fisico da parte dei genitori, oppure non sia una bravata del ragazzo. In un caso o nell'altro la questione deve riguardare il tribunale per i minorenni sia per attivare misure di tutela nei confronti del minore, sia per dare incisività all'intervento dei servizi, al fine di evitare che l'episodio, ammesso che sia il primo, si concateni ad altri diventando per il minore consuetudine di vita.

Momento cruciale è quindi l'identificazione e la consegna ai genitori. Nel caso in cui questi non fossero reperibili, anziché consegnarlo al primo zio compiacente, non è da escludersi che il minore venga ospitato in un istituto di pronta accoglienza, sino al reperimento dei genitori. Sarebbe opportuno, e ne varrebbe la pena, che si raggiungesse un coordinamento dell'attività a tutela dei minori zingari da parte dei tribunali per i minorenni, ciò favorirebbe una maggiore

coerenza degli interventi e consentirebbe una maggiore incisività sulle situazioni dei minori appartenenti a nuclei che si spostano con periodicità sul territorio. La collaborazione con i servizi è indispensabile, sia per raccogliere informazioni sullo stile di vita delle famiglie – l'avvenuta o meno scolarizzazione e la situazione penale dei figli (indicatori questi determinanti nella valutazione degli elementi di rischio presenti nel nucleo), la disponibilità a seguire le indicazioni del servizio ecc. – sia per l'impostazione dei progetti di tutela.

Solo in pochissimi casi forse sarà necessario l'allontanamento dei minori dal nucleo e in riferimento a reali situazioni di maltrattamento, ma sarà sempre indispensabile rendere incompatibile la vita del minore con l'attività illegale: tramite una costante verifica delle frequenze scolastiche, l'organizzazione di attività sportive e del tempo libero pomeridiane, eventualmente prescritte dal tribunale, coordinate e verificate dai servizi. Si tenga conto che in moltissime città vi è un fiorire di iniziative educative e sportive indirizzate ai minori zingari e finanziate a vario titolo dagli enti pubblici, le quali, spesso mal coordinate, finiscono per essere più vantaggiose per gli operatori delle cooperative che le gestiscono che per quelli che dovrebbero esserne i fruitori reali.

Una sapiente regia dei servizi potrebbe, inoltre, costruire percorsi educativi specifici, mobilitando l'intervento della scuola, individuando aiuti aggiuntivi a supporto dell'istruzione, finalizzando l'attività del tempo libero, confezionando "abiti su misura" per chi necessita di interventi particolari.

Una considerazione a parte merita la questione dell'accertamento dell'età, dalla quale spesso dipende l'imputabilità o meno dell'indiziato, o l'individuazione del giudice competente: tribunale ordinario o tribunale per i minorenni.

In alcune realtà i documenti presentati dalla famiglia vengono guardati sempre e comunque con sospetto, anche se non contraffatti e il procuratore o il giudice si affidano per identificare l'età del reo all'accertamento radiologico. Qualora poi quest'ultimo smentisse quelli, si tende a privilegiare il suo responso. La conseguenza di ciò è quella di lasciare il minore con un'identità indefinita, per cui qualunque data di nascita dichiari successivamente, questa sarà comunque sbagliata; nello stesso tempo, tale procedura attiva un procedimento penale, con esiti spesso inutili, siano essi condanna (improbabile per il primo reato), perdono giudiziario o altre formule che sanciscono il "non doversi procedere". Sentenze, queste, che nella maggior parte dei casi rafforzano la sensazione di impunità da parte del minore.

Anche il tribunale per i minorenni dovrebbe avere nei confronti di queste problematiche un'impostazione più propositiva che punitiva, chiamando alla collaborazione le diverse istituzioni, dando impulso all'azione dei servizi, mantenendo un atteggiamento nei confronti

degli utenti chiaro e coerente. Nelle situazioni in cui con accanimento educativo si sanzionano con provvedimenti pesanti le situazioni che vengono rappresentate, senza approfondirne a sufficienza la conoscenza, identificando in esse, con meccanismi proiettivi, il peggior malcostume zingaro, agendo spinti più dal preconcetto che dalla valutazione serena della realtà, demolendo agli occhi dei figli i genitori, il danno che si produce non è solo nei confronti del minore, ma anche nel togliere credibilità al tribunale stesso.

Il successo dell'intervento del tribunale e dei diversi servizi, in riferimento agli interventi a tutela dei minori zingari, finalizzati anche al controllo sociale, non dipende dall'intensità sanzionatoria, quanto dal riuscire a individuare percorsi corretti per i minori, magari chiamando a collaborare i genitori e dalla coerenza nel seguire i progetti ed eventualmente nell'apportare gli opportuni correttivi. Un atteggiamento propositivo di questo tipo renderà sicuramente di più di quanto non ottenga una condanna della madre per utilizzo di minori nell'accattonaggio.

## 8. Sintesi e conclusioni

Si è visto come per contrastare il fenomeno della delinquenza minorile compiuta da nomadi infraquattordicenni, sia indispensabile comprendere il contesto in cui questo nasce. Per un'efficace comprensione è indispensabile una valutazione fatta utilizzando non solo i parametri e i valori della nostra cultura, ma anche quelli della loro.

Caratteristica dei nomadi è l'essere attigui alla nostra società, ma senza avvicinarsi progressivamente a essa, complementari ai sedentari, ma dipendenti da questi. Una posizione che nel passato ha avuto conferme e rinforzi dall'attività che allora i nomadi svolgevano a vantaggio anche dei residenti, ma che ora non ha più una funzione evidente.

Il quadro di valori che sorregge il loro comportamento, anche quando è del tipo che noi definiamo deviante, è diverso dal nostro, perciò l'attività di controllo e il ruolo esercitato nei loro confronti dalle istituzioni non riesce a modificare, di fatto, i comportamenti, ma anzi rafforza in loro l'idea di essere discriminati con riferimento al loro essere e non per il loro fare.

L'intervento delle diverse istituzioni non è stato e non è in grado di insegnare loro i "valori" propri della nostra cultura che, anche se qualche volta proclamati, non risultano molto evidenti nei modelli che presentiamo, siano questi il nostro agire o il nostro comunicare attraverso la televisione, mezzo questo diffusissimo anche nelle baracche degli Zingari, ai quali propone, piuttosto un'omologazione sui bisogni indotti.

L'affievolirsi della loro cultura e l'estraneità dalla nostra determinano una condizione di anomia che costituisce il pericoloso presupposto

per un avvicinamento degli Zingari alle frange marginali della nostra società, determinando una duplice devianza dai loro e dai nostri principi. Il bambino zingaro subisce ciò che gli adulti vivono e ricade su di lui l'incertezza dei suoi genitori che, avvezzi a una vita di dipendenza dove gli eventi accadono, ma non si programma nulla, non sono in grado di impostare la vita dei figli, che a loro volta si adattano a una sopravvivenza garantita dalla questua o dall'attività illecita.

L'intervento giudiziario e in particolare quello dei tribunali per i minorenni, impossibilitato ad andare a incidere sui modelli culturali che mantengono i comportamenti "deviati", riconoscendo l'impunità del reo infraquattordicenne di fatto ha favorito il precoce avvio alla commissione di reati. Inoltre, l'azione penale, non apparendo coerente, ed essendo spesso tutt'altro che rapida, non funziona nemmeno come deterrente alla commissione di reati e quindi non garantisce neppure una funzione di controllo sociale.

La scolarizzazione, obiettivo tutt'altro che raggiunto, non garantisce la condivisione dei principi che riteniamo fondamento del nostro vivere sociale e risente della diffidenza inevitabile per un adempimento imposto. Inoltre, da parte dei genitori zingari vi è il timore che la scuola allontani i figli dalle tradizioni del loro gruppo.

Se controllo, punizioni e istruzione non hanno successo, occorre ricercare un altro punto di vista che consenta di individuare una nuova prospettiva, la quale è identificabile in una visione educativa finalizzata all'integrazione. Termine questo utilizzato per indicare i seguenti punti.

- Il recupero e la valorizzazione della cultura zingara, integrata da quegli elementi che le consentono di "interfacciarsi" con altre culture.
- Il rapporto, su una base di pari dignità, delle persone appartenenti a realtà diverse, nella convinzione che il confronto arricchente consenta di valorizzare e rendere compatibili realtà diverse.
- La considerazione per la persona, il bambino zingaro in questo caso, nella sua "interezza"; accade che le istituzioni essendo propense singolarmente a considerare solo gli aspetti della persona coincidenti con le proprie competenze, trascurino i bisogni reali.
- Il rapporto e l'intervento coordinato delle diverse istituzioni al fine di garantire quanto espresso nei punti precedenti.

Protagonista del progetto d'integrazione non può che essere la stessa comunità zingara, nel rapporto con le altre, perciò alle istituzioni spetta la funzione di predisporre le condizioni perché il processo integrativo possa avvenire. La scuola può essere il momento iniziale

di tale processo, ma questo deve riguardare i campi attrezzati, i regolamenti, la formazione professionale, l'occupazione. Tutte le istituzioni devono al contempo sorreggere l'intero processo. All'interno di questo devono essere previste le seguenti modalità.

- Gradualità d'attuazione. L'adeguamento a una nuova realtà richiede al nomade il superamento di una considerevole distanza di modelli di vita.
- Priorità. Gli adolescenti, e principalmente le ragazze, presto madri, devono essere considerate in modo particolare. Se le istituzioni riusciranno a dare delle risposte alle loro esigenze, se riusciranno a essere credibili con loro, sarà possibile una migliore collaborazione a vantaggio dei loro figli.
- Versatilità di soluzioni. L'individualizzazione dell'intervento può essere una condizione fondamentale per raggiungere gli obiettivi prefissati.

La gestione nell'immediato delle problematiche riguardanti il precoce avvio all'attività criminale dei bambini zingari passa attraverso alcuni punti cruciali:

- identificazione del reo;
- riconsegna del minore ai genitori loro identificazione e responsabilizzazione;
- attività delle procure minorili al fine di ricostruire una storia familiare;
- apertura di una pratica relativa presso il tribunale per i minorenni;
- coinvolgimento dei servizi per una migliore conoscenza del caso e per la predisposizione di progetti di vita incompatibili con l'attività illecita.

L'attività dei servizi risulta fondamentale, questi attraverso un'opportuna attività di coordinamento possono rendere più incisive in un progetto unitario le varie opportunità che scuola, volontariato e interventi, a vario titolo finanziati ed erogati dagli enti locali, in genere tramite cooperative, offrono.

L'azione del tribunale per i minorenni potrebbe essere più incisiva mantenendo un'impostazione propositiva: di stimolo alla collaborazione dei diversi interlocutori, mantenendo nei confronti degli utenti un atteggiamento chiaro e coerente.

La più grande difficoltà che s'incontra nell'identificazione di valide prospettive per arginare le problematiche riguardanti la criminali-

tà giovanile zingara, e in particolare quella degli infraquattordicenni, è forse anche nell'aver considerato ciò che avviene nella realtà di questo gruppo etnico come estraneo a noi, se non nelle conseguenze, e aver proiettato tutta la nostra attenzione solo in funzione di una tutela della nostra tranquillità, del nostro benessere e della nostra proprietà. Agli Zingari, presenti da qualche tempo nel nostro territorio non abbiamo mai concesso il privilegio di essere considerata minoranza etnica, culturale e linguistica. Abbiamo sempre impostato il rapporto con loro solo in funzione dei vantaggi della cultura dominante riconoscendo a loro il ruolo di altri.

L'impostazione di una visione positiva della questione forse consentirà loro di non scomparire nell'anonimato della periferia della società. Vale la pena ricercare una prospettiva di intervento propositiva, forse ci ripagherà anche sul piano della nostra tutela. Il percorso è lento ma se riusciremo a essere credibili con i bambini di oggi, forse domani potremmo collaborare con loro per creare una situazione migliore per i loro figli.

# Scuola e devianza*

*1. La scuola come luogo di commissione di reati; 2. La scuola come contesto di prevenzione*

## 1. La scuola come luogo di commissione di reati

### 1.1 I dati desumibili dalla ricerca

Non sono molti i dati della ricerca che hanno una qualche attinenza con l'oggetto di questo contributo. I pochi elementi appaiono comunque significativi "indizi", utili come riferimento introduttivo al discorso che svilupperemo nelle pagine che seguono, del rapporto esistente tra il contesto scolastico e la delinquenza minorile posta in essere da infraquattordicenni. Pressoché superflua è l'avvertenza che si tratta di indicazioni parziali, che non si possono cioè considerare – per le motivazioni che diremo poco oltre – una fotografia delle caratteristiche e dell'estensione dei comportamenti devianti che hanno come scenario la scuola.

Il primo dato è riferito alla scuola come ambito di commissione di reati. La rilevazione sul luogo di compimento dei reati fa emergere che, per quanto riguarda i minori italiani, le scuole rappresentano il luogo di commissione di reati nel 19% dei casi (il 45% dei reati essendo commessi in luogo pubblico e il 15% in abitazioni private). In altre parole, un reato su cinque viene commesso dagli infraquattordicenni italiani a scuola. Questo considerando la media nazionale, poiché in alcune regioni (Abruzzo, Basilicata, Sardegna) i reati commessi a scuola prevalgono su quelli commessi in altri ambiti.

La tipologia di reati evidenzia una prevalenza di reati contro la persona, seguiti dai reati contro il patrimonio, come si può vedere nella tabella che sintetizza i dati delle imputazioni rilevate in ambito scolastico.

**Reati commessi in ambito scolastico**

| tipo di reato | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| contro la persona | 285 | 55,3 |
| contro il patrimonio | 175 | 34,0 |
| altri reati (droga, oltraggio, buon costume ecc.) | 55 | 10,7 |
| **totale** | **515** | **100** |

*Fonte: Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza*

* Franco Prina, giudice onorario presso il Tribunale per i minorenni di Torino.

A scuola si compiono quindi reati riconducibili alla classica distinzione tra atti strumentali (il furto) e atti espressivi (la violenza sulle persone o il danneggiamento di cose), con prevalenza di questa seconda categoria. Tuttavia, in tale contesto – come più in generale quando si parla di atti compiuti da minorenni – occorre fare attenzione a non assolutizzare la distinzione indicata, essendo labili i confini tra le due categorie. Ad esempio, un furto può avere motivazioni diverse da quelle apparenti, può essere "espressione" di disagio o del bisogno di dimostrare, attraverso la sfida, la propria abilità o il proprio coraggio, prima e più che essere mezzo per l'acquisizione di un bene desiderato.

Un secondo indicatore (anche se più indiretto) di presenza di problematiche scolastiche, può essere costituito dal dato riferito alle vittime dei reati compiuti da infraquattordicenni, laddove vi si legge che il 15% di esse è rappresentato da altri infraquattordicenni (tra cui probabilmente molti compagni di scuola) e quasi il 9% da beni della collettività o di istituzioni (tra cui probabilmente la scuola, nelle sue strutture materiali o nella sua dimensione simbolica). Le vittime di reati in scuola sono però non solo i minori coetanei, ma anche gli adulti che hanno compiti e responsabilità educative, gestionali o di servizio.

Gli altri riferimenti alla scuola che compaiono nella ricerca la definiscono come ambito in cui è visibile o si manifesta una situazione di disagio dei ragazzi. In questo senso si può leggere il dato relativo all'esperienza scolastica dei ragazzi che commettono reati, laddove si sottolinea che tra gli imputati infraquattordicenni significativa è la percentuale di abbandoni, soprattutto nella fascia preadolescenziale (12-14 anni) e alta pure la percentuale di non scolarizzazione. Che si tratti di ragazzi difficili è, inoltre, testimoniato dal fatto che circa un terzo di coloro che compiono reati sono seguiti con forme diverse di sostegno scolastico.

Infine, troviamo il riferimento alla scuola come fonte di informazioni per l'adozione di misure a sostegno, dato che merita richiamare perché fa emergere come l'ascolto della scuola da parte dei tribunali per i minorenni sia piuttosto bassa: l'audizione di insegnanti compare in poco meno del 7% delle istruttorie aperte per affrontare, sotto il profilo civile, il disagio dei minorenni, mentre troviamo relazioni provenienti dalla scuola nel 25% dei fascicoli.

I pochi dati specifici che la ricerca presenta ci consentono di affermare che parlare della scuola come luogo di commissione di reati da parte di minorenni anche infraquattordicenni significa riconoscere essenzialmente due fatti:

- la scuola è ambito di vita e di relazioni nel quale i ragazzi passano una parte importante della loro giornata e quindi, in quanto tale, è ambito in cui si esprime tutta la gamma di possibili comportamenti (tra cui quindi anche quelli devianti);

- la scuola è, tuttavia, anche ambito di commissione di specifici atti, che in questo senso sono espressione delle peculiari caratteristiche del contesto e delle relazioni che in essa si strutturano.

Da un lato quindi possiamo avere nella scuola comportamenti che solo casualmente vi si verificano (tipico è il caso di reati strumentali come il furto); dall'altro comportamenti originati e/o specificamente correlati al contesto (tipico è il caso di reati come la violenza nei confronti dei compagni o degli insegnanti). Naturalmente la scuola, al di là dei reati registrati, si presenta come luogo in cui il disagio di molti ragazzi si esprime in molteplici forme, in cui cioè vi sono molti comportamenti non qualificabili come reato, ma pur tuttavia segnali di difficoltà e malessere dei giovani che la frequentano.

La difficoltà di fare affidamento ai dati ufficiali delle denunce e delle segnalazioni come una fotografia della realtà di disagio scolastico è dunque duplice: da un lato oggettiva (legata alla possibilità di qualificare come reati molti dei comportamenti che denunciano disagio o opposizione); dall'altro soggettiva, dal momento che solo una piccola (presumibilmente del tutto minoritaria) parte di fatti vengono definiti e qualificati come reati, pur essendolo oggettivamente, per effetto di scelte dei soggetti che gestiscono l'istituzione scolastica. Ciò appare evidente se si pensa alla scuola come uno degli ambiti in cui si svolgono processi di socializzazione e in cui le relazioni interpersonali sono caratterizzate da costante frequentazione e forte intensità anche emotiva e in cui gli adulti sono orientati a compiti di accudimento ed educazione.

Ragioni di opportunità motivano scelte di gestione e trattamento informale dei fatti: tra di esse le più importanti sono, senza dubbio, la consapevolezza dei rischi di conseguenze non positive delle reazioni istituzionali e la coscienza di una *mission* che assume in prima persona, piuttosto che delegare ad altri, le difficoltà dei ragazzi. Ciò comporta l'estrema variabilità delle forme di reazione informale e istituzionale e la loro stretta dipendenza dalle definizioni e dalle sensibilità che su quello specifico comportamento si manifestano in determinati periodi.

Per questo ogni discorso sul rapporto tra scuola e comportamenti devianti più che fondarsi sui dati oggettivi delle denunce, deve fare riferimento alle definizioni che dei comportamenti si danno e alla natura delle reazioni informali e istituzionali che vengono poste in essere in ogni specifico contesto.

Un contributo sul tema della commissione di reati da parte di ragazzi che frequentano le scuole non può cioè che essere anche una riflessione sul modo in cui tali comportamenti-problema (prima che reati) sono percepiti e definiti nell'ambito scolastico. E, a questo fine,

diventano illuminanti le ricerche mirate condotte in molte scuole di diversi Paesi (con metodologie del tipo "indagini di vittimizzazione" o *self report*) sia finalizzate alla quantificazione dei comportamenti che violano norme penali o si configurano come prevaricazioni e sopraffazione, sia orientate alla comprensione di dinamiche e relazioni tra coetanei e tra di essi e gli adulti.

In queste pagine analizzeremo in particolare il caso della violenza, del bullismo e delle forme di "inciviltà" che hanno come oggetto l'ambito scolastico, poiché appare quello che maggiormente caratterizza il contesto specifico e perché le considerazioni che su di esso si possono fare valgono anche per molti altri comportamenti-reato.

## 1.2 Il recente interesse per la violenza e le "inciviltà" in ambito scolastico

È constatazione comune che l'interesse per il tema della violenza nel contesto scolastico ha assunto una rilevanza sconosciuta fino a pochi anni addietro. Numerosi e di segno disomogeneo sono i motivi di tale interesse, alcuni di carattere generale, altri più specifici. È evidente che da diverse motivazioni e preoccupazioni discendono differenti opzioni in merito a quali aspetti sono meritevoli di attenzione, quali approfondimenti conoscitivi sono utili, come reagire, ossia che cosa fare, sotto il profilo educativo, sociale, politico.

La violenza infatti, come ogni altro aspetto della vita sociale, struttura ed è a sua volta strutturata dalle definizioni sociali e normative, dalle rappresentazioni (in particolare dei media), dalle spiegazioni che di essa si danno a livello di senso comune e di letture scientifiche, dalle reazioni che le persone e le istituzioni pongono in essere.

Da questo punto di vista non si può parlare della violenza messa in atto dai ragazzi in ambiente scolastico senza affrontare la questione del modo in cui essa è percepita e "trattata" dagli esperti, dal sistema politico, dai media, del modo in cui è percepita e spiegata nel senso comune, del modo in cui è gestita da chi è chiamato a controllarne il verificarsi e a reagire ai relativi comportamenti.

Anche il parlarne in certi modi piuttosto che in altri (senza allarmismi inutili o sottovalutazioni indifferenti, consapevoli della sua complessità, attenti alle forme e ai significati ecc.), "costruisce" il problema e quindi ne definisce contorni e tendenze. Per questo è illuminante osservare con attenzione i principali ordini di preoccupazioni da cui scaturisce l'attenzione per la violenza.

### La percezione di un generalizzato aumento di violenza nella società contemporanea

È percezione diffusa che la società contemporanea sia permeata di violenza. Si tratta per molti aspetti di una percezione non fondata, se si paragona la nostra epoca ad altre epoche storiche. In questo senso parliamo di violenza come "costruzione sociale", essendo l'immagine

di una società violenta fortemente strutturata intorno alle rappresentazioni che di essa offrono i mezzi di comunicazione.

Naturalmente la percezione dell'esistenza di un elevato tasso di violenza nelle società più avanzate non è del tutto infondata e comunque rappresenta un elemento con cui chiunque abbia responsabilità istituzionali o formative deve fare i conti. Importante è chiarire che spesso l'enfasi sulle forme di violenza di carattere interpersonale nasconde processi di rimozione degli aspetti di violenza strutturale di cui le stesse società sono permeate.

Per questo le analisi più attente pongono in relazione le forme di violenza tra individui con tendenze culturali diffuse e con dinamiche costitutive di molte relazioni sociali quali la sempre più forte competitività tra soggetti e gruppi, l'esaltazione della forza nelle relazioni (a tutti i livelli), la perdita di significato del rapporto tra diritti e doveri, la rappresentazione della violenza come naturale modalità di soluzione dei conflitti.

### Il crescente sentimento di insicurezza nei diversi contesti di vita e di relazione

Numerose ricerche hanno confermato la diffusione del sentimento di insicurezza in quasi tutti i contesti locali e l'importanza che i cittadini annettono al bene "sicurezza".

I fattori di insicurezza sono solo in parte reali, in parte derivano da una distorta percezione della realtà: sappiamo che la forte enfatizzazione della questione in sede di dibattito politico, essenzialmente a fine di aggregazione di consenso, determina una crescita dello stesso sentimento che può peraltro, a sua volta, mettere in moto dinamiche di aggravamento delle stesse situazioni oggettive (si pensi alla reazione violenta a certi fatti, da parte di singoli o delle stesse istituzioni di controllo, che innesca una spirale incontrollabile di azioni, reazioni, controreazioni ecc.).

Nella stessa percezione collettiva, in ogni caso, sono mutati anche i contorni dell'insicurezza. Se un tempo fonte di insicurezza era il "diverso", l'altro da sé, il lontano, lo sconosciuto, oggi sempre più si definisce come insicuro anche ciò che è vicino, conosciuto, simile. Per questo è cresciuta la sensazione (e il conseguente timore) che anche le persone vicine, quelle che ci circondano, come pure i luoghi in cui trascorriamo parti importanti della nostra vita, siano persone che generano insicurezza e luoghi nei quali si possono correre rischi. Ciò vale per il quartiere, il condominio, la strada e vale per la scuola, cui si guarda con più attenzione sotto il profilo della sua possibile pericolosità.

### L'allarme per le notizie di gravi episodi di violenza che hanno luogo in scuola o in contesti "normali"

Molte delle iniziative che hanno come oggetto la prevenzione e la lotta alla violenza nelle scuole sono originate dall'allarme suscitato da

episodi specifici di solito rappresentati con enfasi sui media. Essi hanno avuto come oggetto un certo ventaglio di situazioni, che hanno visto protagonisti, in modi diversi, studenti e insegnanti. Con una punta di malizia si potrebbe dire che molte delle iniziative in questo campo si sono sviluppate a partire dal momento in cui oggetto di aggressioni sono diventati gli stessi insegnanti, soprattutto in scuole superiori di aree particolarmente problematiche. Ma ovviamente grande spazio sui media hanno trovato in questi ultimi anni la presenza e l'uso di armi all'interno di istituzioni scolastiche o gli episodi di violenza fisica o di violenza sessuale che hanno visto protagonisti non solo singoli individui, bensì gruppi di studenti. Infine, sempre alla ribalta della cronaca, troviamo gli episodi di maltrattamento di alunni da parte di insegnanti.

### La percezione di un aumento della conflittualità tra alunni/studenti e istituzione scolastica

Da alcuni anni, soprattutto laddove si è prolungato l'obbligo scolastico fino a 16-18 anni, la scuola si è andata connotando come uno dei luoghi di espressione del disagio adolescenziale, uno dei luoghi, cioè, in cui si manifestano attraverso atti e comportamenti il malessere e le difficoltà della fase di transizione all'età adulta.

Nello stesso tempo, la scuola risulta essere essa stessa fonte di disagio per quegli stessi soggetti, nella misura in cui appare poco attrezzata a definirsi e a strutturarsi come luogo accogliente, interessante, vivibile. Anche a scuola tende quindi a esprimersi la conflittualità vissuta da parte degli adolescenti nei confronti di tutte le istituzioni, percepite essenzialmente come ambiti in cui si comprime la libertà dell'individuo. Le forme in cui il disagio si manifesta sono essenzialmente tre:

- l'aggressività verso i compagni o verso gli insegnanti;
- i vandalismi nei confronti delle cose e della struttura;
- la fuga attraverso l'abbandono progressivo degli impegni e della stessa frequenza scolastica.

Ognuno di questi comportamenti presenta delle specificità riferibili sia alle personalità dei soggetti implicati, sia alle possibilità percepite come praticabili, sia, ancora, a quelli che chiameremo più avanti "fattori o eventi scatenanti". Insieme, tuttavia, costituiscono le forme di sfida con cui la scuola oggi si deve confrontare.

### L'interesse per l'individuazione precoce dei soggetti violenti e la prevenzione delle loro condotte devianti

Sullo sviluppo dell'attenzione per la questione specifica della violenza e del bullismo si può dire, ancora, che ha avuto un'influenza forse non marginale una tendenza recente della ricerca criminologica da alcuni anni interessata all'identificazione precoce dei potenziali devianti.

Si tratta di un riflesso di interessi coltivati dalla comunità scientifica, non solo per motivi di ricerca pura, accademica, ma come risposta alla forte domanda che proviene da parti del sistema politico e dalla stessa opinione pubblica di individuazione di indicatori e strumenti utili a selezionare, in una data popolazione, i soggetti che potranno in futuro manifestare segni di disadattamento, mettere in atto comportamenti devianti, esprimersi con atteggiamenti violenti. La finalità è evidentemente quella di contribuire allo sviluppo di nuove e più efficaci forme di controllo di tali comportamenti.

In questo quadro di impegni di ricerca, la scuola può essere considerata un contesto di elezione, dal momento che vi transitano tutti gli individui nelle prime fasi della loro vita e i "segnali" rappresentati dal bullismo e dalla devianza risultano utili predittivi di future carriere devianti, da tenere sotto osservazione.

### L'attenzione alle vittime di reati e di violenza

Sempre negli ultimi anni in tutto il mondo è cresciuto l'interesse e l'attenzione per le vittime di reati o di violenze. Questo nuovo interesse ha dato luogo intanto a numerose ricerche cosiddette "di vittimizzazione", cui sono spesso seguite sia innovazioni sul piano legislativo (con norme di protezione e assistenza), sia diverse iniziative concrete di aiuto e sostegno.

Troviamo così lo sviluppo di un nuovo modello di giustizia penale fondato su pratiche di mediazione, riconciliazione, riparazione del danno, nonché un impegno di nuovi servizi sociali che hanno spostato il centro del loro interesse dall'aiuto agli autori di reato al sostegno alle loro vittime. Molte delle attività sviluppate nelle scuole intorno al tema della violenza risentono di questa nuova attenzione e hanno nelle vittime il centro della loro preoccupazione.

### Illegalismi diffusi ed educazione alla legalità

Crescente appare in molti contesti la consapevolezza che forme diverse di devianza trovano il loro fondamento nella percezione dell'ampia diffusione, in tutti i contesti sociali, di illegalismi, "inciviltà" e assenza di rispetto per i diritti altrui. La criminalità apparente si avverte essere una parte minima dell'insieme di comportamenti illegali, mentre il rifiuto di sottostare a molte norme, in quanto percepite come un ostacolo al perseguimento dei propri interessi, risulta atteggiamento fatto proprio da un numero crescente di individui, i quali non per questo vengono emarginati o esclusi dalle relazioni sociali.

Naturalmente questo atteggiamento assume forme estreme in determinati contesti, come quelli a forte presenza di criminalità organizzata, nei quali l'insieme delle relazioni è permeato di rifiuto della legalità.

Da parte di numerose scuole – a partire dai contesti dominati dalla mafia, per arrivare a molti dei normali ambiti territoriali – è maturata la consapevolezza che la cultura dell'illegalità va combattuta a fondo anche attraverso l'impegno della stessa istituzione scolastica, sviluppando atteggiamenti di rispetto delle regole della convivenza e di attenzione ai diritti, concepiti non solamente come imposizioni delle istituzioni statali, ma come condizione essenziale per la normale convivenza tra le persone in ogni contesto di vita e di lavoro.

In questo senso si parla oggi di esigenza di una educazione alla legalità, sia nei contesti in cui forte è la presenza delle subculture criminali, sia nei contesti "normali". Una educazione alla legalità non considerata come una nuova materia di insegnamento, bensì come concreta sperimentazione di vita e di diversa possibile qualità dei rapporti interpersonali.

**La crescita della cultura della non violenza**

Una diffusione della cultura della pace e delle ragioni della ricerca di soluzione non violenta dei conflitti, dai grandi conflitti a livello internazionale, ai quotidiani conflitti tra persone che vivono insieme, appare, infine, un ultimo motivo del diffondersi dell'attenzione per la tematica dell'aggressività e del bullismo nella scuola.

L'applicazione delle metodologie non violente di gestione dei conflitti, attraverso pratiche di mediazione e di riconciliazione, trova ragioni di opportunità, legate non solo alla loro "ragionevolezza" di principio, ma anche alla loro dimostrata efficacia.

## 1.3 La violenza nel contesto scolastico: i risultati di alcune ricerche quantitative

Tutti questi motivi, pur nella loro contraddittorietà, hanno certamente contribuito sia allo sviluppo di attività di ricerca mirate, sia a riflessioni e sperimentazioni su obiettivi di prevenzione e gestione delle situazioni problematiche che nella realtà scolastica si manifestano.

L'interesse per gli aspetti quantitativi del fenomeno è ampiamente motivato dal fatto che poco o nulla della violenza tra pari in ambito scolastico viene a conoscenza, ed è quindi registrato, dalle agenzie di controllo che costituiscono le normali fonti di informazione circa gli altri fenomeni di devianza (polizia, magistratura, istituzioni locali ecc.).

Le forme di violenza oggetto di attenzione sono, per molti versi, selezionate: si guarda infatti con preoccupazione principalmente alla violenza fisica, che determina danni materiali, a quella che si esprime in determinati ambiti, come la scuola, che ben si prestano alla mediatizzazione della questione e, soprattutto, a quella perpetrata da alcune categorie oggetto di pregiudizi (essenzialmente stranieri e giovani marginali).

Altre forme di violenza, più nascoste, ma non per questo meno problematiche, sono meno tematizzate:

ventotto

- le forme meno appariscenti di prevaricazione e abuso, ossia quelle che determinano situazioni di vittimizzazione in senso relazionale e psicologico;
- quelle che esprimono atteggiamenti di sottile intolleranza o di palese discriminazione razzista nella quotidianità;
- quelle perpetrate dalle istituzioni nei confronti delle persone che vi sono sottoposte;
- la violenza strutturale che pervade i rapporti e le relazioni ai macrolivelli.

A fronte di questa assenza di dati ufficiali e dei limiti dei casi "esemplari" proposti, spesso strumentalmente, all'opinione pubblica, numerosi studi hanno cercato di far luce sulla complessità del fenomeno della violenza nella scuola e, in specifico, su quel fenomeno indicato con il termine inglese *bullying*. I più conosciuti sono quelli di Dan Olweus (1983; 1996) in Norvegia e Svezia, ma importanti ricerche sono state condotte in altri Paesi dell'Europa del Nord (come in Irlanda), in Francia (Debarbieux, 1996; 1999), negli Stati Uniti e in Giappone (sulle quali in sintesi riferiscono Franco Marini e Cinzia Mameli, 1999).

I diversi autori hanno cercato innanzi tutto di quantificare il fenomeno, ossia di calcolare – attraverso questionari anonimi, che consentono all'intervistato di indicare gli atti di violenza di cui è stato vittima o che ha commesso ai danni di altri – l'incidenza della problematica, il suo andamento nel tempo e la rilevanza dei diversi tipi di violenza.

La reiterazione dei comportamenti aggressivi o dell'esperienza di vittimizzazione registrata, oltre che nelle indagini, con questionari autosomministrati, sollecitando giudizi sui componenti di singole classi a insegnanti e agli stessi allievi, consente la quantificazione di ragazzi appartenenti rispettivamente alle categorie degli "aggressori" e delle "vittime" e la loro consistenza in percentuale sul totale degli allievi o studenti delle scuole. Naturalmente questo obiettivo implica che si prendano in considerazione non tanto singoli episodi (importanti per comprendere l'estensione del fenomeno), ma la reiterazione da parte degli stessi ragazzi dei comportamenti (nel caso degli aggressori) o del trovarsi in posizione di aggredito (nel caso delle vittime).

Olweus (1983, p. 14-15) afferma infatti: «la mia ricerca si è centrata sulla possibile presenza, e sui meccanismi sottostanti, delle più gravi forme di aggressione in banda in cui singoli ragazzi (vittime) sono soggetti a violenza e aggressione fisica e/o mentale da parte di altri ragazzi per periodi di tempo comunque lunghi». Egli parla dunque di: a) forme di aggressione più gravi; b) commesse in banda; c) che han-

no per vittime singoli ragazzi; d) per periodi di tempo lunghi, con ciò introducendo due potenziali fonti di discrezionalità (forme "più gravi" e tempi "lunghi") ed escludendo altri aspetti ugualmente meritevoli di attenzione. Sulla base di queste scelte, un sondaggio nazionale svolto in Norvegia presenta i seguenti risultati:

> È possibile sostenere che circa il 15% della popolazione delle scuole elementari e medie norvegesi è stato coinvolto nel fenomeno del bullismo, in maniera più o meno consistente, come bullo o come vittima. Ciò significa che uno studente su sette è esposto al rischio di diventare bullo o vittima. Il 9% della popolazione studentesca apparteneva alla categoria delle vittime, il 7% a quella dei bulli, l'1,6% a una categoria mista, che prevede contemporaneamente l'assunzione di entrambi i ruoli. (Olweus 1996, p. 14)

Come si può comprendere la scelta fatta rappresenta una delimitazione del campo di osservazione, che altre ricerche non hanno condiviso (rendendo così impossibile la comparazione, come vedremo subito a proposito delle ricerche italiane).

Un certo grado di convergenza si rileva tuttavia a proposito di alcune tendenze caratteristiche del fenomeno: ad esempio la tendenza a scemare con il crescere dell'età dei ragazzi e la maggiore presenza nelle scuole di tipo professionale, rispetto ai licei. La tendenza alla diminuzione potrebbe tuttavia essere dovuta al progressivo allontanamento dalle scuole dei ragazzi più problematici, risultando quindi molto correlata alle modalità di funzionamento delle istituzioni scolastiche e alla loro funzione sociale. Infatti, studi come quello di Patrick Braun e Kamel Lakrouf (1993) o di Cécile Carra e François Sicot (1997), condotti su istituzioni scolastiche situate nelle periferie delle grandi città dove è molto forte la presenza di giovani immigrati di seconda generazione, molto acuti i problemi di inserimento lavorativo e sociale ed evidente la funzione di "area di parcheggio" della scuola (con un rilevante impegno delle istituzioni per il rispetto dell'obbligo di frequenza), affermano che la fascia d'età più violenta e aggressiva è quella dei ragazzi maggiori di 17 anni, anche se i comportamenti problematici hanno cominciato a manifestarsi intorno ai 10-11 anni.

A proposito della situazione italiana, gli studi che tentano una quantificazione del fenomeno sono a tutt'oggi pochi, per cui ancora scarsa è la conoscenza della reale consistenza del fenomeno. Singoli episodi, non di rado, vengono amplificati dai media e costituiscono, così "costruiti", fonte di allarme sociale, ma l'enfasi emotiva, le distorsioni conseguenti, soprattutto l'episodicità dell'attenzione, non rappresentano quasi mai elementi utili ai fini di una buona compren-

sione e di una corretta presa in carico dei problemi. La principale delle distorsioni riguarda la pretesa crescita del fenomeno: l'argomento, che sempre viene enunciato, è trattato con cautela negli studi dedicati alla questione che parlano di sicuro aumento della sua visibilità (Forum europeen pour la securité urbaine, 1993; 1996) favorita dal crescente interesse per il tema della violenza ai bambini (*in primis* nelle forme dell'abuso sessuale), dal diffondersi di modelli di relazione tra insegnanti e allievi caratterizzati da dialogo e fiducia, da una più diffusa consapevolezza dell'esigenza di tutela dei diritti individuali. Per questo occorre porre attenzione allo scarto tra percezione/conoscenza del fenomeno e sua reale diffusione: un clima di dialogo e di attenzione alle esigenze dei ragazzi può infatti far crescere le possibilità di percepire, da parte degli adulti, l'esistenza di problemi relazionali e aumentare le probabilità che i casi di violenza vengano denunciati, magari in via confidenziale all'insegnante più disponibile.

La ricerca più conosciuta, diretta da Ada Fonzi (1997; 1999), è stata condotta su scuole elementari e medie di diverse parti d'Italia (Torino, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Cosenza, Palermo) e ha utilizzato un questionario anonimo, composto da 28 domande, in gran parte traduzione di quelle proposte da Olweus, miranti a conoscere se e quanto i singoli ragazzi avessero subito o esercitato aggressioni (fisiche, verbali, indirette) o atti di prepotenza da o su altri. La frequenza di situazioni segnalate appare agli autori della ricerca "stupefacente", essendo più elevata di quella evidenziata da ricerche condotte in altri Paesi:

> Il bullismo nelle scuole italiane, almeno nelle otto regioni prese in considerazione, si presenta molto elevato, con indici complessivi che vanno all'incirca dal 41% nella scuola primaria al 26% nella scuola media per quanto riguarda il numero degli alunni oggetto di prepotenze. Quando poi viene chiesto ai soggetti di valutare il numero di compagni implicati come vittime, il 61% circa nella scuola elementare e il 53% nella scuola media ritengono che ve ne siano almeno tre per classe. Basta confrontare i nostri dati con quelli di altri paesi per rendersi conto dell'entità del fenomeno, che risulta per esempio quasi doppio rispetto ai dati inglesi. (Fonzi, 1997, p. 211-212)

Vengono tuttavia giustamente ribadite le cautele necessarie in questi confronti, dal momento che può non esistere coincidenza tra quanto viene compreso nel termine *bullying* e il concetto di "prepotenza" (sicuramente più ampio) e soprattutto che diversi possono essere gli stili di comunicazione e la loro percezione soggettiva nel caso di scherzi, prese in giro ecc.

Le aggressioni verbali sono le più diffuse e permangono stabili nel passaggio dalla scuola elementare a quella media, mentre le aggressio-

ni fisiche tendono a diminuire col crescere dell'età e quelle indirette (come le calunnie) sembrano aumentare. «Il fenomeno – conclude Fonzi (1995, p. 11) – anziché estinguersi con l'età, diviene qualitativamente diverso, passando da forme più plateali a forme più sottili e raffinate di soperchieria».

Una ricerca condotta a Torino (Prina, 1997; 2000) alcuni anni fa ha consentito di pervenire a risultati che, sebbene non possano essere meccanicamente confrontati con quelli di altre ricerche, presentano diversi punti di analogia con le considerazioni generali svolte, ad esempio, da Olweus. Simile è la rilevanza del fenomeno, come testimoniano le quattro tabelle, riferite alle scuole elementari e alle scuole medie, che rappresentano la sintesi delle elaborazioni in ordine alla presenza di soggetti che possiamo classificare aggressori e vittime.

**Indice di vittimizzazione nelle scuole elementari**

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| non vittime | 280 | 57,2 |
| tendenziali vittime | 175 | 35,8 |
| vittime | 34 | 7,0 |

*Fonte: Prina, 1997; 2000*

**Indice di aggressione nelle scuole elementari**

| | valori assoluti | valori percentuali |
|---|---|---|
| non aggressori | 318 | 60,0 |
| tendenziali aggressori | 170 | 32,1 |
| aggressori | 42 | 7,9 |

*Fonte: Prina, 1997; 2000*

**Sintesi degli indici di vittimizzazione nelle scuole medie**

| | violenze fisiche | violenze psicologiche | violenze a sfondo sessuale | indice generale di vittimizzazione |
|---|---|---|---|---|
| non vittime | 22,8 | 19,0 | 76,8 | 54,8 |
| tendenziali vittime | 54,9 | 43,8 | 21,4 | 24,7 |
| vittime | 22,3 | 37,2 | 1,8 | 20,6 |

*Fonte: Prina, 1997; 2000*

**Sintesi degli indici di aggressione nelle scuole medie**

| | violenze fisiche | violenze psicologiche | violenze a sfondo sessuale | indice generale di vittimizzazione |
|---|---|---|---|---|
| non aggressori | 39,3 | 19,5 | 80,5 | 58,9 |
| tendenziali aggressori | 43,0 | 41,9 | 16,7 | 24,5 |
| aggressori | 17,7 | 38,6 | 2,8 | 16,5 |

*Fonte: Prina, 1997; 2000*

Oltre a questi dati di sintesi, le ricerche evidenziano che nelle scuole il fenomeno della prepotenza e della violenza fa parte del vissuto quotidiano di molti ragazzi, e se alcuni comportamenti (gli insulti, le "prese in giro", le calunnie, le accuse ingiuste, gli scherzi pesanti) sono molto diffusi, toccano cioè il 60-70% dei ragazzi, vi sono anche comportamenti più gravi (minacce, violenza fisica, piccole estorsioni, furti) che riguardano percentuali oscillanti tra il 15% e il 25% degli allievi. In molti casi le vittime lo sono ripetutamente, tanto che si può parlare di fissazione dei ruoli di vittima e di aggressore.

Anche nella ricerca torinese, come in altre si rileva una scarsa incidenza di variabili quali le dimensioni della scuola sulla comparsa e la rilevanza del fenomeno della violenza, mentre si evidenzia una più forte connessione con variabili quali il sesso, l'età, l'estrazione socioculturale, le relazioni con genitori e compagni. Tracciando i profili di vittime e di aggressori si possono vedere con una certa chiarezza come i due gruppi (quello dei ragazzi che sono in genere vittime e quello dei ragazzi che sono in genere aggressori) sono diversi per una serie di profili; al tempo stesso entrambi i gruppi si differenziano anche dal gruppo dei ragazzi "normali", che non appartengono alle due categorie. Emerge come fra gli aggressori si concentri il maggior numero di ripetenti e come sia vittime che aggressori abbiano valutazioni scolastiche peggiori della media, registrando pure cattivi rapporti con la famiglia, con i coetanei e i compagni, a conferma di un loro disagio nel rapportarsi con gli altri. Anche queste tendenze sono simili a quelle emerse nel lavoro di ricerca svolto da Olweus giunto a queste conclusioni percorrendo, come già si è detto, strade diverse.

Di grande interesse è poi la distanza che emerge tra come i ragazzi definiscono la situazione che vivono (rapporti con i genitori, con i coetanei, con la scuola) e il cospicuo numero di episodi di violenza subiti o agiti. Certo, la violenza che qui si incontra non arriva ad episodi gravi, ma fa parte del vissuto quotidiano dei ragazzi, della loro "normalità": per certi versi è dunque un fatto dato per scontato, che non si pone in discussione e nemmeno intacca in senso peggiorativo la loro definizione della situazione.

Si delinea quindi una situazione in cui la prevaricazione e la violenza è diffusa e dove tutti sanno che prima o poi ne saranno vittime, se già non lo sono stati. Non si tratta di un evento improvviso o indefinito, è al contrario un evento che potremmo definire, con Peter L. Berger e Thomas Luckmann (1969), "tipizzato". Sia l'evento in sé che l'aggressore, infatti, non sono casuali o sconosciuti ma rientrano in categorie note anche a chi subisce l'aggressione. La violenza si manifesta di norma all'interno di certe relazioni e segue alcune regole: in particolare viene prodotta a seguito di determinati fatti (ad esempio in reazione a insulti o ingiustizie) e segue alcuni codici "mo-

rali" o che discendono da una certa idea di "giustizia". Gli spettatori di episodi di violenza seguono anch'essi alcune regole tra le quali la più importante è quella di non tradire i compagni facendo la "spia".

Trova, in questo senso, conferma quanto suggerivano Peter Marsh, Elizabeth Rosser e Rom Harré (1984): anche la violenza è in qualche modo regolata, non casuale o gratuita, e il comportamento degli studenti segue delle regole. Queste però possono non essere comprese dagli insegnanti, che di conseguenza considereranno simili atteggiamenti senza comprenderne le motivazioni.

È questo, d'altra parte, solo uno degli aspetti in cui le tre componenti della scuola (ragazzi, insegnanti, famiglie) dimostrano una differente sensibilità: lontana è sotto molti profili la percezione del bullismo, delle sue cause, come pure la valutazione della qualità delle reazioni che esso suscita e dei possibili rimedi. È significativo il fatto che, secondo un buon 40% dei ragazzi, la reazione della scuola sia sbagliata, o perché troppo severa e affidata solo alle punizioni o perché ingiusta.

Ed è da questa consapevolezza che, in molte situazioni, prendono spunto impegni e interventi. La presa di coscienza delle differenze di valutazione tra attori in relazione si collega alla considerazione del carattere non "neutro" di una situazione di quotidiana, nascosta prevaricazione, come quella vissuta dai ragazzi. Essa infatti, in assenza di attenzione e interventi per valutarne, criticamente, il significato e la portata, certamente incide nel loro sviluppo personale e ha non marginali conseguenze sul piano relazionale e, più in generale, nel clima sociale e culturale diffuso in cui tutti vivono.

## 1.4 I molteplici significati dei comportamenti violenti

Il piano della quantificazione del problema non può esaurire l'impegno conoscitivo soprattutto se lo si intende come premessa di efficaci interventi. Alla descrizione "oggettiva" di fatti e situazioni deve accompagnarsi il tentativo di interpretazione dei significati. Comprendere i comportamenti violenti o devianti che si verificano nella scuola è operazione indispensabile, anche se difficile, poiché implica la capacità di guardare a:

- i comportamenti "situati" (ossia non avulsi dallo specifico contesto, dalla particolare situazione, dalle relazioni tra i protagonisti, in cui si sono verificati);
- le motivazioni addotte (anche se hanno il carattere di razionalizzazioni);
- le conseguenze prefigurate dall'autore (spesso diverse da quelle effettive);
- le reazioni dirette e indirette attese (temute o auspicate);
- gli aspetti di circolarità e di rinforzo che si determinano tra azioni e reazioni.

In via generale, è opinione concorde di tutti gli osservatori considerare la violenza, come pure altri comportamenti devianti, una forma di espressione o comunicazione, che può essere originata sul piano emotivo da bisogni, carenze o disagio. Se vogliamo operare una distinzione dicotomica semplificatrice (e forse semplicistica) potremmo interpretare la violenza essenzialmente come espressione di sofferenza o come espressione di bisogno di affermazione e di comunicazione. Più compiutamente possiamo collocare le espressioni di violenza (e più in generale i comportamenti devianti) in un certo numero di categorie, i cui confini non sono nettamente definiti, dal momento che i significati attribuiti o attribuibili a un particolare comportamento possono essere diversi, frutto di sovrapposizioni o di alternanza di più condizioni o fattori. Se consideriamo il contesto scolastico in cui si verificano le situazioni di prevaricazione, violenza e devianza, possiamo fare le seguenti distinzioni:

- Comportamento **voce**: è il comportamento che denota l'impossibilità o l'incapacità di alcuni individui di comunicare secondo i canoni accettati nel contesto dell'istituzione cui appartengono (ad esempio quella scolastica) nella sua espressione di istituzione che accetta e premia solamente alcune modalità di comunicazione e le capacità relative, il tutto in un quadro di regole comportamentali e relazionali.
- Comportamento **reazione**: è il comportamento che esprime il disagio per l'insuccesso, per l'inadeguatezza percepita dal soggetto, il comportamento che si definisce in termini di **formazione reattiva alla frustrazione**.
- Comportamento **identità**: è quello che segna, con atti e gesti simbolici, la distanza culturale esistente, circa le regole e i valori, tra l'insieme degli appartenenti all'istituzione e alcuni individui o, più frequentemente, gruppi di individui fortemente impregnati di culture (o subculture) altre rispetto a quella dominante.
- Comportamento **protesta**: è il comportamento originato dalla percezione di un trattamento ingiusto e/o discriminatorio, cui si reagisce attaccando sia direttamente chi ne è considerato responsabile, sia indirettamente i beni che gli appartengono o ancora i simboli dell'istituzione in cui tale trattamento è perpetrato.
- Comportamento **conformismo**: si tratterebbe in questo caso di un sostanziale adattamento alla violenza e all'illegalità che vengono percepiti come mezzo diffuso di regolazione dei conflitti e di successo all'interno dell'istituzione, tra le diverse categorie che vi convivono, da parte o tra gli stessi insegnanti, da parte o tra altri compagni, tra insegnanti e famiglie ecc.

Distinguere tra questi molteplici, anche se a volte sovrapposti, significati, appare indispensabile per chiunque si ponga il problema di entrare in contatto con gli autori di comportamenti violenti o devianti e, per altri versi, per chiunque si proponga obiettivi di prevenzione.

Per questi ultimi, tuttavia, è indispensabile sviluppare anche una riflessione sui fattori che paiono essere all'origine della violenza e di molti altri comportamenti devianti.

## 1.5 I fattori all'origine dei comportamenti violenti e devianti

Notevole è la distanza tra le spiegazioni circolanti a livello di senso comune dalle considerazioni che possiamo svolgere in quanto esperti della questione. Gli schemi di interpretazione nel senso comune presentano forte contraddittorietà, dal momento che in esso convivono:

- comprensione del disagio e del disturbo di personalità se si tratta di situazioni distanti o poco emotivamente coinvolgenti;
- giustificazione e incoraggiamento, in alleanza con gli aggressori, quando appartengono al nostro universo culturale o relazionale;
- colpevolizzazione piena se i protagonisti sono diversi da noi o quando ne siamo vittime;
- stupore e incapacità di collocare in parametri di giudizio consolidati quando la violenza appare gratuita e dalle conseguenze sproporzionate.

Questi atteggiamenti sono chiaramente visibili in molte delle reazioni poste in essere soprattutto da parte delle famiglie di ragazzi che si sono resi colpevoli di comportamenti inaccettabili e nel contesto prossimo allorquando si verificano fatti di particolare gravità.

Dal punto di vista del sapere esperto, è invece possibile rintracciare, nelle analisi da più parti svolte, una distinzione tra diversi livelli di fattori che paiono correlati e "favorenti" (non in senso deterministico) la violenza e la devianza. Possiamo schematicamente distinguere cinque livelli o tipi di fattori, a proposito di ognuno dei quali svilupperemo solo brevi considerazioni, a titolo indicativo:

- i fattori ascrivibili alle dinamiche socioculturali del sistema sociale globalmente inteso;
- i fattori rilevabili nel contesto relazionale più prossimo all'individuo (quartiere, famiglia ecc.);
- i fattori riferibili alle condizioni di funzionamento della scuola, al "clima" e alle relazioni interne;
- i fattori riferibili alle caratteristiche di personalità dell'individuo;
- i fattori definibili in termini di eventi catalizzatori o scatenanti.

28 ventotto

### I fattori ascrivibili alle dinamiche socioculturali del sistema sociale globalmente inteso

Tra i fattori di carattere culturale che influenzano gli orientamenti dei singoli e delle collettività possiamo citare:

- il diffuso e poco discusso ricorso alla regolazione violenta dei conflitti (ovviamente con forme diverse di violenza, di cui quella fisica non è certamente la più usata), siano essi nel campo economico, in quello politico dei rapporti tra Stati, nelle relazioni di vicinato o di quartiere, tra gruppi, famiglie o individui;
- la conseguente diffusa rappresentazione della violenza come mezzo "normale" di relazione, come strumento di soluzione di problemi e difficoltà;
- il venire meno o l'assenza di investimento nel valore di riferimenti normativi condivisi, percepiti solamente come vincoli e ostacoli alla libertà individuale;
- la diffusione di modelli di rappresentazione del sé come "io onnipotente", titolare di diritti privi di limiti, oltremodo estesi, e di doveri sociali e relazionali accettabili solamente in una logica di massimizzazione dei profitti individuali;
- la contestuale percezione dell'altro come strumentale ai propri fini, ma essenzialmente assente come persona titolare di diritti meritevoli di tutela e rispetto, quando i due piani non coincidono.

Il contesto di vita di molte periferie urbane e le difficoltà strutturali di inserimento delle giovani generazioni è scenario fortemente evocato in alcuni saggi. In esso, fenomeni di disgregazione sociale, assenza di opportunità, vicinanza di situazioni in cui l'esercizio della violenza è modalità comune di relazione, di successo, di soluzione dei conflitti: questi e altri elementi vengono spesso evocati come fattori importanti nel determinare l'orientamento individuale e di gruppo alla violenza.

### I fattori rilevabili nel contesto prossimo dell'individuo (famiglia, gruppo dei pari ecc.)

Il peso dei fattori di carattere generale sopra evocati può essere simile per tutti i ragazzi che vivono in un determinato spazio urbano. È quindi necessario domandarsi in presenza di quali altri elementi il singolo individuo può adottare la violenza e la violazione delle norme come specifica modalità di comportamento e di relazione. Non a caso molti studi si sono concentrati sui fattori che più da vicino riguardano il processo di socializzazione. In particolare troviamo analisi sull'influenza della famiglia, vista nella duplice dimensione di istituzione

sempre più inadeguata ad assolvere i propri compiti educativi e di ambito di relazioni violente, nella quale cioè si trasmettono modelli di relazione connotati dal "segno" della violenza o dalla scarsa attenzione al rispetto delle norme e dei diritti degli altri.

Accanto all'attenzione per la famiglia, molti studi pongono al centro della loro riflessione l'influenza del gruppo dei pari, inteso sia come luogo di esperienza di rapporti asimmetrici, sia come luogo di rinforzo dell'identità negativa, soprattutto a seguito di reazioni non adeguate, di stigmatizzazione ed esclusione, da parte degli adulti.

Infine, in tempi recenti e in relazione a fatti di cronaca particolarmente gravi (ad esempio, il "gioco" delle pietre lanciate dai cavalcavia o le aggressioni apparentemente inspiegabili che si verificano in scuole non particolarmente problematiche), commentatori diversi hanno fatto riferimento, tra i fattori da considerare, all'assenza di interessi, alla noia della quotidianità, riempita da immagini e giochi elettronici, nei quali la violenza è spesso elemento centrale ed è rappresentata come puro mezzo di divertimento, inducendo la sensazione che anche nella realtà essa sia priva di conseguenze reali per le persone coinvolte come vittime.

### I fattori riferibili alle condizioni di funzionamento della scuola, al "clima" e alle relazioni interne delle classi

Esisterebbe, infatti, un chiaro rapporto tra "clima" generale dell'istituzione scolastica e fenomeni di violenza e devianza. A questo proposito sono state poste in evidenza diverse possibilità convergenti nel favorire l'espandersi del problema. Un'istituzione rigida, in cui esiste un forte richiamo alle regole e una severa applicazione delle sanzioni formalmente previste può essere luogo in cui esistono forme "sotterranee" di sfogo dell'aggressività; tuttavia, laddove il clima di dialogo e disponibilità degli insegnanti e dell'istituzione nel suo complesso venga percepita come assenza di impegno in direzione del rispetto delle regole, alcuni ragazzi tenderanno ad esplorare i confini del consentito accrescendo costantemente – anche attraverso atti di prevaricazione e di violenza – il livello della sfida.

Vi è poi il problema della correlazione con l'insoddisfazione per l'esperienza scolastica e il fallimento che non di rado ne è lo sbocco.

L'assenza di partecipazione e di impegno, il non rispetto delle regole, l'aggressività verso i compagni, gli atti di vandalismo nei riguardi delle cose comuni, la provocazione nei confronti di determinati insegnanti possono rappresentare altrettanti modi di reagire a una situazione percepita non più solo come estranea (in quanto non capace di intersecare i reali interessi e le specifiche sensibilità di ciascuno), ma ormai ostile.

### I fattori riferibili alle caratteristiche di personalità dell'individuo

Alla tradizionale ricerca dei fattori di personalità che possono orientare i comportamenti in direzione dell'aggressività e della violenza si è andata affiancando negli ultimi anni, soprattutto per impulso del potere politico, in particolare negli USA, la ricerca delle neuroscienze e la ricerca genetica che – pur con risultati contrastanti – ha di fatto alimentato tre ordini di aspettative:

- pervenire al raggiungimento di certezze in ordine alle cause dei comportamenti devianti, senza complicati riferimenti all'intreccio tra una pluralità di fattori poco definiti, come in genere fanno la sociologia, la criminologia, la stessa psicologia;
- mettere in secondo piano le responsabilità collettive, familiari e sociali per ricondurre l'origine del male presente nelle società contemporanee al cattivo "funzionamento" del singolo individuo;
- ridurre le grandi e – secondo i fautori di questi studi – improduttive spese per programmi sociali e di prevenzione, limitandosi a scoprire e isolare i soggetti portatori di anomalie al fine di poterli trattare adeguatamente, contenendone in via prioritaria la loro propensione a nuocere agli altri, in attesa di possibili "vaccini" che impediscano a essi di manifestare la loro vera indole.

Di ben altra articolazione e spessore culturale è il contributo offerto dalla psicologia, ovviamente nelle diverse prospettive con le quali guarda alla questione, per fare solo due esempi, da quella psicodinamica a quella sistemico-relazionale.

### I fattori definibili in termini di eventi catalizzatori o scatenanti

La presenza di soggetti in cui si sia strutturata una propensione psicologica all'aggressività o, all'opposto, alla remissività, non necessariamente determina il prodursi di comportamenti devianti, di episodi di violenza o l'instaurarsi di relazioni stabili connotate da prevaricazione. Il "precipitare" delle situazioni è correlato al verificarsi di determinati eventi scatenanti o catalizzatori, dal momento che essa, pur dipendendo da esigenze di funzione del singolo o del gruppo «è resa probabile dalla relazione con l'ambiente, il quale condiziona le modalità di tale funzione» (Baraldi, 1988, p. 193).

Tra i fattori situazionali scatenanti, alcuni pongono particolare attenzione alle dinamiche "offesa/reazione". Nella scuola, nel rapporto tra studenti e tra questi e gli insegnanti, vi possono essere diversi tipi di offesa che provocano reazioni violente. Esempi di offesa percepiti come molto gravi in quanto avvilenti sono le "offese di ingiustizia" (Marsh, Rosser e Harré, 1984, p. 49 e ss.), come il venire paragonati dagli insegnanti a un fratello maggiore che può avere in

precedenza creato problemi nella stessa scuola o il ricevere una punizione ingiusta. Gli alunni, peraltro, condividono l'esigenza di ordine in classe e nella scuola e comprendono pienamente la struttura teorica del rapporto tra alcuni comportamenti e punizioni, purché coerenti e motivate.

Altri tipi di offesa "non avvilenti" (tali sono molte di quelle provocate dai compagni) possono provocare reazioni in termini di reciprocità, ad esempio con ricorso alla violenza fisica o verbale, ma la cosa resta di solito circoscritta e viene superata rapidamente e senza conseguenze. È l'offesa alla dignità e l'assenza di considerazione da parte degli altri, in particolare gli insegnanti, a provocare reazioni violente, provocazioni, ostilità di tipo reiterato e che si dirigono verso vittime designate, che non hanno alcuna colpa specifica, ma fungono da "capro espiatorio" e bersaglio di comodo.

La riflessione sui fattori scatenanti è illuminata dall'interessante prospettiva proposta ancora da Marsh, Rosser e Harré secondo i quali la violenza è "regolata". Gli autori inglesi, parlando di "regole del disordine", confutano la visione della violenza nella scuola e negli stadi come espressione di anarchia, assenza di regole, sfogo di impulsi incontrollati e insensati. Se si guardano le cose dal punto di vista dei soggetti protagonisti, i comportamenti considerati sono dotati di senso (ad esempio affermare la dignità personale in un contesto che la nega) e sono regolati da rituali o convenzioni. L'essere la violenza sfogo insensato ed espressione di impulsi incontrollati è un'attribuzione di valenza dall'esterno, che i soggetti interessati non riconoscono, se non come giustificazione per evitare conseguenze spiacevoli.

Si possono invece evidenziare quelli che sono, per i ragazzi, i confini tra ciò che si può e ciò che non si può fare, tra circostanze in cui è possibile, giusto o indispensabile agire relazioni di tipo violento e circostanze in cui non lo è, tra chi può essere oggetto di violenza e chi no, tra qual è la reazione "giusta" al verificarsi di determinati episodi e quale invece appare scorretta, arbitraria, ingiusta, controproducente ecc. Discorso analogo, con le specificità del caso, vale per le vittime.

Esistono infine anche regole di comportamento per coloro che sono in posizione di "terzi", ossia che osservano un determinato tipo di comportamento o il reiterarsi nel tempo di relazioni violente e possono indirettamente partecipare, ignorare, proteggere, nascondere, ovvero adottare una diversa modalità di reazione. La regola che sembra prevalere, almeno in certi contesti, è quella della "non ingerenza", della non interferenza nella vicenda, ma soprattutto della non delazione agli adulti, nell'ambito del rispetto di una sorta di omertà la cui violazione implica la qualificazione del soggetto come "infame" e l'esposizione a ritorsioni o a processi di esclusione.

### Un tentativo di sintesi

Per concludere, possiamo così sintetizzare i principali assunti, inerenti alla relazione tra condizionamenti sociali e orientamenti di azione degli individui:

- nel contesto dei processi di socializzazione il ragazzo non è soggetto passivo, ma gioca un ruolo importante costruendo in prima persona i significati delle proprie azioni;
- le principali norme, i confini tra comportamenti leciti e illeciti, nonché il disvalore insito nella perpetrazione di determinati atti sono di solito pienamente interiorizzati dai singoli;
- le azioni, sia quelle conformi che quelle devianti, di conseguenza, rappresentano l'espressione di opzioni coscienti, anche se naturalmente è diverso il livello di consapevolezza attribuibile alla scelta di sottrarre beni materiali ad altri, a quella di aggredire un compagno perché colpevole di aver detto qualcosa di sgradito, o a quella di mantenere nel tempo atteggiamenti di prepotenza e di prevaricazione verso tutti (la pianificazione del furto è cioè cosa diversa dalla reazione emotiva violenta, spesso istintiva, non meditata, non ragionata o, ancora, dall'adozione di uno stile di relazione con gli altri costantemente provocatorio);
- ciò che può non essere colto appieno, ovvero non essere valutato con razionalità, sono le conseguenze per la vittima del proprio comportamento;
- alle proprie scelte ogni individuo annette un significato e si propone alcuni obiettivi;
- il contesto in cui l'individuo è collocato e la qualità delle relazioni che sperimenta condizionano tuttavia il ventaglio di opportunità e di opzioni possibili;
- il ragazzo violento – e, in certa misura, anche la vittima – può essere allora considerato come un attore, protagonista di scelte, che tuttavia possono essere piuttosto limitate, egli può cioè in certe circostanze non avere a disposizione altri strumenti di relazione e comunicazione o di reazione ai comportamenti altrui che quelli violenti;
- l'orientamento di azione specifico, basato in questo caso su modalità di tipo violento, è frutto, in parte, delle connotazioni psicologiche o delle carenze sperimentate, in parte di condizioni e situazioni contingenti che agiscono come fattori scatenanti, a esse la scuola è chiamata, come suo compito precipuo, a porre attenzione specifica.

**2. La scuola come contesto di prevenzione**

Nelle reazioni informali che si manifestano di fronte alla violenza agita, come ad altri comportamenti devianti, sono spesso visibili la contraddittorietà delle interpretazioni che circolano a livello di senso comune. Troviamo infatti spesso, la contraddizione tra un atteggiamento di comprensione o giustificazione di chi consideriamo vicino a noi (l'amico, il parente) e di intolleranza e aperta condanna di chi consideriamo lontano da noi (il diverso, l'altro, il nemico).

È così facilmente osservabile l'esistenza di contrasti e contraddizioni sul piano educativo (tipico il rapporto scuola/famiglia) tra atteggiamenti di tolleranza, indifferenza, punizione, senza un serio impegno a comprenderne i significati. Si riscontrano spesso differenze di reazione a seconda delle categorie di soggetti cui ci si riferisce (tipico è il caso oggi delle reazioni guidate da stereotipi nel caso degli stranieri).

Quanto alle reazioni istituzionali messe in atto dalle istituzioni di controllo e repressione è abbastanza facile riscontrare in questi anni l'abbandono delle considerazioni così rilevanti negli anni Settanta-Ottanta circa gli effetti di rinforzo e di fissazione delle identità che una reazione non attenta (soprattutto con i minori) possono provocare. È facile constatare l'estendersi della tentazione di ritorno all'indifferenza per le conseguenze non attese (gli effetti boomerang), puntando tutto sulla sanzione, in nome del giusto principio del richiamo alle responsabilità e ai doveri di rispetto degli altri.

Opporsi a questa deriva significa lavorare per un modello di intervento capace di conciliare:

- l'esigenza di considerazione dei significati impliciti dei comportamenti;
- l'affermazione del disvalore degli atti ponderato in relazione al danno inferto;
- la richiesta di "giustizia" sostanziale nella risposta offerta;
- la scelta di un tipo di sanzione dotata di senso, ossia in relazione al comportamento, orientata alla riparazione del danno, consistente più nel fare che nel limitare la libertà dei soggetti.

È peraltro questo un dibattito che tocca principalmente la giustizia minorile. Dal canto suo la scuola può però contrastare la tendenza a soluzioni apparentemente efficaci fondate sulla crescita della punizione e dell'allontanamento dei soggetti problematici, continuando a interrogarsi sulle specificità del proprio ruolo.

Vediamo nelle prossime pagine, da un lato, quali sono i principali orientamenti che troviamo nel confronto internazionale sul tema e, dall'altro, quali possono essere alcuni principi e alcune scelte meto-

dologiche che il mondo della scuola può implementare nei diversi contesti per assolvere al compito di istituzione attenta alle problematiche personali e relazionali dei ragazzi che le sono affidati.

## 2.1 Principali orientamenti nel panorama internazionale

*I livelli dell'intervento*

Scorrendo la letteratura internazionale sul tema degli interventi per la prevenzione del bullismo, della violenza e di altre forme di devianza, si osserva che diversi sono i livelli su cui essi si collocano:

- il livello individuale, ossia di presa in carico delle problematiche di comportamento e di relazione manifestate da singoli ragazzi devianti o, nel caso della violenza, aggressori (bulli) e vittime designate e reiterate a seguito di attività di *screening*, test diversi e/o l'esame delle singole situazioni da parte dell'équipe di insegnanti;
- il livello di singola classe, con attività che hanno l'obiettivo di coinvolgere l'intero gruppo-classe nel cui ambito si possono trovare aggressori, vittime, ma anche spettatori;
- il livello dell'intero istituto scolastico, con un impegno che può, ad esempio, rientrare nella programmazione di tutti gli insegnanti e dar luogo a iniziative formalizzate, come quella di istituire un servizio di ascolto o consulenza o un servizio di mediazione gestito dagli stessi studenti;
- il livello della comunità locale in cui uno o più istituti scolastici sono inseriti, con iniziative che coinvolgono non solo il mondo della scuola, ma anche, in forme diverse, i servizi sociali e i servizi di sostegno educativo e psicologico del territorio, le associazioni in cui i ragazzi sono o possono essere integrati, le stesse agenzie di controllo (vigili urbani, polizia ecc.)

*I soggetti dell'intervento*

Le esperienze si distinguono, oltre che per i livelli citati al punto precedente, anche per la diversa attribuzione di responsabilità tra i soggetti coinvolti nella gestione di iniziative e attività sul tema.

Troviamo, sotto questo profilo, una gamma di possibilità che vede coinvolti:

- specialisti esterni alla scuola, chiamati a formare gli insegnanti, a gestire attività didattiche con i ragazzi o a individuare, aiutare e seguire singoli alunni o studenti problematici;
- alcuni insegnanti formati *ad hoc* e considerati "esperti" o particolarmente sensibili alle problematiche educative e relazionali, delegati dai colleghi a svolgere programmi o attività;
- il collettivo degli insegnanti, ossia l'insieme dei docenti di una o più classi che decidono di collocare l'attenzione alle dinamiche relazionali e ai conflitti all'interno della normale program-

mazione didattica e della gestione del gruppo classe di cui sono responsabili;
- studenti formati e delegati al ruolo di mediatori, cui i compagni si possono rivolgere nel caso di conflitti per trovare soluzioni adeguate ed evitare un loro aggravamento;
- personale non docente, chiamato ad avere una attenzione più pronunciata nei confronti delle relazioni che si instaurano tra i ragazzi, soprattutto negli spazi diversi dall'aula (i corridoi, i servizi ecc.) e nei momenti di ricreazione, quando meno attenta è la presenza degli insegnanti.

L'analisi degli interventi e delle azioni intraprese in diversi Paesi europei, conferma la distinzione fatta in merito ai soggetti coinvolti, ma indica anche che la preferenza va accordata a interventi organici e integrati, che prevedano cioè azioni a diversi livelli e il coinvolgimento di una pluralità di soggetti, spesso attraverso la formazione di gruppi di lavoro interdisciplinari.

*I programmi e le iniziative*

Dalle scelte sul livello in cui si colloca l'intervento e sui soggetti che lo gestiscono deriva un ampio ventaglio di iniziative e di programmi.

**Identificazione precoce, ascolto, sostegno e trattamento di vittime e aggressori**

Il primo modello di azioni è centrato sugli individui, che vengono identificati come potenziali vittime o potenziali aggressori, per poterli ascoltare, sostenere e/o "trattare" attraverso un'attenzione mirata e, spesso, con il ricorso a specialisti chiamati in aiuto alla scuola. Diverse ovviamente sono le forme di ascolto delle vittime o di presa in carico e trattamento degli aggressori (servizi di consulenza, momenti di comunicazione con alcuni insegnanti ecc.). Gli aspetti positivi di questo tipo di impostazione sono essenzialmente:
- l'attenzione alle singole vicende individuali e la preoccupazione per le sofferenze, manifeste e profonde, dei protagonisti delle relazioni problematiche;
- la possibilità di presa in carico precoce dei soggetti più in difficoltà o "disturbati", anche attraverso il ricorso a specialisti;
- il raccordo con le famiglie e con i servizi del territorio.

I rischi consistono nella medicalizzazione dei comportamenti devianti, nella separazione dei soggetti dal contesto e nell'attribuzione a essi di uno stigma, nella deresponsabilizzazione degli insegnanti e delle famiglie, nell'applicazione di misure di allontanamento e di controllo ispirate a esigenze di sicurezza ecc.

### L'attivazione di pratiche di mediazione

L'obiettivo di tali pratiche è la ricomposizione delle relazioni tra persone o tra gruppi di individui messe in crisi dal verificarsi di un conflitto. In campo scolastico, diverse sono le tipologie di soggetti chiamati a svolgere il ruolo di mediatori: esperti esterni, insegnanti formati, alunni e studenti impegnati come mediatori-pari, dopo un periodo di adeguata formazione.

I vantaggi del metodo consistono essenzialmente nella promozione del protagonismo dei soggetti implicati, chiamati a trovare una soluzione condivisa dei problemi, che ha effetti più generali sulla costruzione di regole partecipate e su un maggiore e più consapevole coinvolgimento di tutti nella creazione di un clima vivibile nelle classi e nella scuola. I limiti individuabili in questo tipo di approccio sono essenzialmente tre:

- si tratta di un intervento principalmente rivolto alla soluzione di conflitti esplosi in forma visibile, mentre meno attenzione sembra essere rivolta alla prevenzione;
- si corre il rischio di deresponsabilizzare gli altri insegnanti che delegano ai mediatori la soluzione dei problemi;
- nel caso di un impegno diretto di alunni e studenti nella funzione di mediatori, possono sorgere problemi per il carico di responsabilità loro attribuito, per la difficoltà nell'assolvere il ruolo a essi affidato, per la loro stessa identità nel gruppo di pari.

### La prevenzione dei comportamenti violenti e asociali, l'educazione ai rapporti e lo sviluppo di atteggiamenti prosociali

In molti Paesi questo tipo di programmi si sono sviluppati, nel quadro di iniziative ministeriali o private, con nomi diversi: educazione alla cittadinanza, formazione civica, educazione alla salute, educazione alla cooperazione, educazione alla pace e alla non violenza.

In questa prospettiva centrale è:

- l'idea di prevenzione intesa non solo come attenzione al non prodursi di fatti negativi, ma anche (e forse soprattutto) come sviluppo di atteggiamenti "prosociali" da parte dei ragazzi, come educazione all'equilibrio individuale, alle relazioni, alla legalità, al rispetto delle differenze ecc.;
- l'importanza che assume il quotidiano svolgersi delle vicende nella classe e nella scuola, senza concentrare l'attenzione solamente sugli episodi emergenti e critici;
- il ruolo del collettivo degli insegnanti come protagonisti, senza deleghe, di tale progetto;
- il nesso con la programmazione didattica, ossia l'inserimento dell'attenzione a questo aspetto delle relazioni, anche con ini-

ziative specifiche, nello svolgimento delle normali attività e con possibili collegamenti alle diverse materie insegnate.

I vantaggi di un tale approccio possono essere il coinvolgimento dell'intera istituzione scolastica, il carattere non episodico dell'impegno sul tema, la possibilità di giungere all'elaborazione condivisa delle regole della convivenza come educazione alla legalità. Tra i limiti dell'approccio possiamo citare la grande difficoltà nel motivare tutti gli insegnanti a coinvolgersi nei progetti, l'esigenza di una loro formazione preliminare che impegna tempo e risorse, la difficoltà a conciliare l'attenzione a questi aspetti della vita scolastica con le esigenze di svolgimento dei programmi delle singole materie.

**La programmazione di una complessa strategia di azione nel contesto locale**

Un ultimo modello di azione (ma meglio è parlare di strategia), non alternativo, ma integrativo dei precedenti, è quello che ha come riferimento non solo una singola istituzione scolastica, ma il contesto territoriale in cui la scuola è collocata. Per contesto territoriale si possono intendere cose diverse (un quartiere, una città, l'area di competenza di un'autorità scolastica), ma comune è la caratterizzazione dell'impegno come progetto di strategia ampia di prevenzione e gestione della violenza in una prospettiva di integrazione di competenze e di sinergie tra risorse diverse.

Positiva è la consapevolezza che l'attenzione e l'impegno della scuola per il tema della violenza, data la sua natura di sintomo, non possono essere episodici, né affidati solamente a iniziative estemporanee. Essi coinvolgono un insieme di competenze, di responsabilità collettive, di riflessioni di senso sulle finalità perseguite dall'istituzione scolastica, sugli orizzonti culturali e normativi e sulla qualità delle relazioni, che permeano il contesto sociale allargato in cui la scuola si trova a operare. Naturalmente la difficoltà di questo approccio consiste nel fatto che lavorare in questa direzione richiede convergenti volontà "politiche" di diverse istituzioni, significativi investimenti in termini di risorse e di persone impegnate, rigore metodologico acquisibile solamente attraverso opportuni processi formativi, una qualificata "regia" che coordini il tutto.

## 2.2 Obiettivi e principi ispiratori degli interventi di prevenzione nella scuola

La scelta tra questi diversi approcci discende da molte e diverse valutazioni e dalle potenzialità del contesto. Certo appare maggiormente significativo e più efficace un progetto di prevenzione della violenza e della devianza che veda coinvolta tutta la scuola e che sappia sviluppare un lavoro in rete, fra scuola e famiglia, fra scuole diverse e con tutte le agenzie che si occupano di educazione, salute, sicurezza, con l'obiettivo di:

- promuovere un clima scolastico positivo, al fine di prevenire i comportamenti di prevaricazione morale e fisica (bullismo) e ridurre il disagio dovuto a esperienze relazionali negative;
- rafforzare la convivenza civile, il rispetto dell'altro, la capacità di gestire i conflitti (competenze prosociali);
- favorire un'efficace comunicazione interpersonale tra studenti e tra studenti e docenti;
- promuovere la comprensione e la condivisione di regole sociali.

Un progetto che si ponga tali obiettivi prende forma se, alla base, vi è il rispetto di alcuni principi che possono essere sinteticamente richiamati. Innanzi tutto il valore dell'attenzione, da parte degli insegnanti, ossia del riconoscimento dell'importanza prioritaria dell'aspetto affettivo e relazionale nel processo di crescita e di apprendimento. Attenzione che sappia riconoscere tutti quei fenomeni che evidenziano un disagio, uno "star male" degli individui e, nel caso specifico, difficoltà relazionali e conflitti nel gruppo dei pari, per comunicare ai ragazzi un messaggio importante: la violenza, le prevaricazioni grandi o piccole che siano, la sofferenza dei ragazzi sono qualche cosa che merita di essere preso in considerazione. In secondo luogo lo sforzo per articolare l'intervento pedagogico-didattico su più livelli:

- estemporaneo o di emergenza, quando fatti e comportamenti negativi stanno accadendo;
- tattico, per tenere sotto controllo dinamiche che possono far nascere tensioni o conflitti;
- strategico, con l'obiettivo della prevenzione, mediante un lavoro di lungo periodo fatto di attività e programmi di educazione ai rapporti, di apprendimento di abilità sociali, di rielaborazione di vissuti e esperienze, di impegno per lo sviluppo di competenze di tipo prosociale.

In terzo luogo il coinvolgimento della comunità attraverso un lavoro di rete: le azioni capaci di promuovere un cambiamento negli atteggiamenti e nei comportamenti degli studenti trovano forza ulteriore se si collegano con la comunità dove è inserita la scuola. Attivare una comunicazione tra i diversi contesti sociali e culturali e tra il mondo adulto e quello giovanile favorisce la costruzione di una rete di rapporti tra enti locali, associazioni, istituzioni periferiche e sanitarie, volontariato e parrocchie, nella ricerca di azioni comuni che siano di supporto al lavoro della scuola.

Sul piano delle scelte metodologiche alcuni orientamenti appaiono coerenti con questi principi.

### Superare l'intervento fondato su prescrizioni e sanzioni per lavorare sulla relazione

La capacità di vivere relazioni positive con i compagni, l'accettazione e il rispetto degli altri non si possono insegnare attraverso i regolamenti e le punizioni, ma maturano nel vissuto e nella storia profonda di ciascuno. Gli insegnanti debbono quindi innanzi tutto accettare l'idea di introdurre tecniche non repressive per il trattamento dei comportamenti violenti.

Abbandonare un atteggiamento repressivo significa impostare il proprio rapporto con gli alunni in maniera nuova, scegliendo di valorizzare le relazioni interpersonali e di mettere in gioco il proprio ruolo tradizionale all'interno della classe scolastica. Si impone quindi un lavoro specifico sulla relazione che metta i ragazzi in condizione di cercare e sperimentare la capacità di stare insieme in modo positivo, di scoprirsi e mettersi in gioco per far emergere diversità e vissuti comuni. All'interno di un intervento fondato sulla relazione, un aspetto importante è quello di fare attenzione alla comunicazione. Porsi il problema della comunicazione significa ricercare le modalità strategiche maggiormente efficaci per raggiungere obiettivi informativi e relazionali.

- L'informazione, sia che abbia scopo di trasmissione di conoscenze, di ricerca, di formazione o di educazione, deve tenere conto del come deve essere trasmessa, di come può essere facilitata la comprensione e l'apprendimento dei contenuti. Specifiche modalità di tipo comunicativo e partecipativo, aiutano a parlare, ad esempio, di bullismo nelle classi evitando, da parte dei ragazzi, atteggiamenti di disinteresse, sfida o rifiuto. Un'attenzione alla comunicazione tra i docenti e alla circolarità delle informazioni sulle azioni prodotte nella scuola, sono necessarie per la buona riuscita di un progetto.
- La comunicazione esprime e influenza i processi cognitivi e affettivi inerenti alla relazione: una buona comunicazione può favorire positivamente la relazione, a beneficio dei comportamenti e dei rapporti interpersonali. La comunicazione socioaffettiva (Francescato, Putton, 1995) può essere uno strumento da utilizzare con gli alunni per affrontare i temi riguardanti i rapporti di classe.

### Passare dalla sorveglianza all'ascolto

La sorveglianza, soprattutto nei momenti non strutturati, viene raccomandata come utile strumento di prevenzione: da sola però rischia di rendere più occulto e sommerso il fenomeno costituito dai comportamenti devianti o di prevaricazione.

Osservare e ascoltare significa invece entrare nel problema, cercare di capire le motivazioni (spesso più profonde di quelle apparenti)

dei suoi protagonisti, accogliere le sofferenze sia della vittima che dell'aggressore. Significa anche non vedere solo quello che già ci aspettavamo, ma cogliere anche l'elemento nuovo, diverso, inaspettato, che può diventare strumento di cambiamento.

Quando i ragazzi sanno di poter essere ascoltati è più facile lavorare perché all'agito si sostituisca la verbalizzazione del disagio e dei conflitti e diventa più semplice, per chi è o si sente vittima, esprimere le sue sofferenze. Anche gli "spettatori", in un clima di osservazione e di ascolto, sono coinvolti in una dimensione di "condivisione educativa" e possono aiutare a segnalare una situazione di disagio o sofferenza di un compagno per cercare di risolverla insieme.

### Lavorare sulle emozioni e i vissuti

Le diverse attività che si possono proporre all'interno del percorso di prevenzione rischiano di avere un'efficacia limitata se si lavora solo a livello cognitivo e non sulle emozioni. Occorre allora impostare con gli studenti un percorso di sviluppo socioaffettivo con attività in cui prevalgano gli aspetti relazionali e comunicativi, come la discussione, il gioco, il gioco di ruolo e la drammatizzazione.

Le **metodologie interattive**, che potremmo definire "calde", si occupano della soggettività, dell'interazione tra individui, dei processi comunicativi e psicologici, della relazione con l'ambiente. Propongono un'azione che richiede coinvolgimento, confronto e discussione critica con gli allievi. Queste modalità facilitano l'espressione della soggettività (assertività) che può essere d'aiuto alla vittima, la capacità di ascoltare l'altro (empatia) per il bullo e il potenziamento personale (*empowerment*) e di gruppo per quanto riguarda la classe.

In particolare, i giochi offrono ai bambini un'esperienza comune la cui elaborazione può far emergere eventuali problemi presenti nel gruppo, prevenire comportamenti violenti e sviluppare competenze prosociali.

### Lavorare sulla classe come gruppo

Il lavoro nella classe è importante perché la classe rappresenta un gruppo, stabile nel tempo, in cui le dinamiche e i ruoli emergono in modo evidente: l'immagine che il ragazzo ha di sé, l'immagine che trasmette all'esterno, le alleanze, il senso di appartenenza o esclusione, la sicurezza e l'insicurezza sono fortemente condizionate dalla vita nel gruppo classe.

Il gruppo può, inoltre, diventare capace di "pensare" e darsi obiettivi condivisi. Pur non negando la necessità di lavoro individuale e, in casi particolarmente difficili, specialistico, il lavoro sulla classe permette di costruire un gruppo attivo in grado di contenere i compagni difficili o violenti e aiutare le vittime, componendo una rete rela-

zionale positiva. Oltre a ciò, il lavoro in piccoli gruppi (10-12 persone) nelle classi, aiuta a disinnescare la spirale comunicativa che irrigidisce i rapporti tra bulli, vittime e astanti.

### Cercare il coinvolgimento di tutto il gruppo dei docenti

Un lavoro di attenzione e prevenzione deve essere svolto collegialmente; è necessario che il gruppo degli insegnanti condivida la consapevolezza che il lavoro di educazione ai rapporti è un aspetto dell'insegnare, che rientra nel compito del docente e non può essere delegato a "specialisti".

L'individuazione, nei consigli di classe, di quelle risorse umane che possono essere impegnate in un lavoro capillare di contrasto e di sensibilizzazione al bullismo e alle altre forme di devianza, permette la condivisione degli obiettivi educativi del progetto, il cui raggiungimento non può essere lasciato a pochi docenti isolati. Utile è poi la presenza, nella scuola, di un'équipe di intervento che raccolga i casi, li discuta al suo interno e decida le strategie di intervento, preferibilmente avvalendosi della consulenza di esperti dei servizi del territorio.

Indispensabili per gli insegnanti i momenti per confrontare esperienze, ottenere aiuto, rielaborare le insicurezze e le frustrazioni che questo tipo di lavoro sollecita.

### Valutare gli interventi

Ogni programmazione di intervento necessita di un impianto valutativo. La valutazione come metodo di lavoro si occupa di monitorare, con indicatori di processo e di efficacia, l'intervento e il programma che si vuole attuare. Tecniche quali l'osservazione naturalistica degli allievi, durante le attività come in momenti spontanei (la ricreazione per esempio), interviste aperte individuali e di gruppo, diari e resoconti a opera degli insegnanti, paiono utili strumenti al fianco dei più tradizionali questionari e *self reports*.

## Riferimenti bibliografici


Baraldi C., *Suoni nel silenzio. Adolescenze difficili e intervento sociale*, Franco Angeli, Milano, 1994

Baraldi C., *Comunicazione di gruppo*, Milano, Franco Angeli, 1988

Berger P. L., Luckmann T., *La realtà come costruzione sociale*, Bologna, il Mulino, 1969

Braun P., Lakrouf K., *Les enfants de la terreur. La jeunesse des banlieues aujourd'hui*, Paris, Mercure de France, 1993

Carra C., Sicot F., *Une autre perspective sur les violences scolaires: l'expérience de victimation*, in Charlot B., Emin J.C., *Violences à l'école. Etats des savoirs*, Paris, Armand Colin, 1997

Carra C., Sicot F., *Perturbations et violences à l'école*, in «Déviance et société», n. 1, 1996

Charlot B., Emin J.C., *Violences à l'école. Etats des savoirs*, Paris, Armand Colin, 1997

Debarbieux E., *La violence en milieu scolaire. 2. Le désordre des choses*, Paris, ESF editeur, 1999

Debarbieux E., *La violence en milieu scolaire. 1. Etat des lieux*, Paris, ESF editeur, 1996

Debarbieux E., *La violence dans la classe*, Paris, ESF editeur, 1990

Fonzi A., *Il gioco crudele. Studi e ricerche sui correlati psicologici del bullismo*, Firenze, Giunti, 1999

Fonzi A., *Il bullismo in Italia. Il fenomeno delle prepotenze a scuola dal Piemonte alla Sicilia*, Firenze, Giunti, 1997

Fonzi A., *Persecutori e vittime fra i banchi di scuola*, in «Psicologia contemporanea», n. 129, 1995

Forum européen pour la securité urbaine, *Sécurité urbaine en Europe. Rapport du sous-réseau Violence et école*, in «JDJ», n. 155, 1996

Forum européen pour la securité urbaine, *La violence à l'école*, Compte-rendu de la réunion du 11 juin 1993, Bruxelles

Francescato D., Putton A., *Stare bene insieme a scuola*, Roma, NIS, 1995

Marini F., Mameli C., *Il bullismo nelle scuole*, Roma, Carocci, 1999

Marsh P., Rosser E., Harré R., *Le regole del disordine*, Milano, Giuffré, 1984

Olweus D., *Bullismo a scuola. Ragazzi oppressi, ragazzi che opprimono*, Firenze, Giunti, 1996

Olweus D., *L'aggressività nella scuola*, Roma, Bulzoni, 1983

Prina F., *Forme della devianza giovanile. Percorsi di illegalità e normalità della violenza: due ricerche a Torino*, Torino, Edizioni Sonda, 2000

Prina F., *Bullismo e violenza a scuola. Una ricerca in cinque scuole torinesi*, Città di Torino, 1997

# Le denunce penali a infraquattordicenni*

*1. Il rapporto del Centro nazionale; 2. Osservazioni sulle risultanze dell'indagine; 3. La correità nella consumazione dei reati; 4. L'infraquattordicenne deviante e le cause della devianza; 5. Ripartizione per territorio e tipologia dei reati; 6. Devianza minorile e mafia; 7. Gli interventi di risposta alla devianza; 8. Conclusioni*

## 1. Il rapporto del Centro nazionale

La lettura del Rapporto sull'indagine svolta dal Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza sui minori infraquattordicenni mi induce a pormi due quesiti: il primo riguarda il "perché" di questo studio, il secondo riguarda il "come" esso è stato condotto.

Punto di partenza per tentare di dare risposte a queste domande è un dato culturale dominante nell'ambito della giustizia minorile: quello per cui le condotte che configurano reati ascrivibili ai minorenni ultraquattordicenni e, a maggior ragione, quelle riconducibili ai minorenni infraquattordicenni (che non sono imputabili per presunzione di legge) hanno scarsa rilevanza come fatti autonomi di rilievo penale (al contrario di quanto avviene per gli adulti), ma costituiscono piuttosto il sintomo di un disadattamento personale che si può manifestare seguendo percorsi diversi. Uno di tali percorsi è certamente quello derivante dal tenere condotte che violano il codice penale, ma non è l'unico: accanto a esso ve ne sono altri (fughe da casa, bullismo, uso di sostanze stupefacenti o di alcol) che possono costituire un campanello d'allarme e legittimare un intervento a tutela del soggetto minore che in tal modo segnala la sua difficoltà.

In sostanza, da tempo ormai l'elaborazione dottrinaria minorile in linea con i più significativi documenti internazionali e con la giurisprudenza della Corte costituzionale esige una tale impostazione che evidenzia la diversità della condizione minorile rispetto a quella degli adulti in questa materia: quella per cui anche il minorenne autore del reato, al pari della persona offesa, è in questo caso una vittima. Vittima della sua storia di vita, dello sviluppo inadeguato della sua personalità e della condizione di deprivazione che non gli ha consentito di realizzare in pieno i suoi diritti. Sposando ottiche di analisi diverse, si

* Franco Occhiogrosso, presidente del Tribunale per i minorenni di Bari.

rischia di innescare un processo a catena che tende a colpevolizzare e punire il minorenne e al termine del quale rimane ben poco di giustizia minorile.

### 1.1 Il perché della ricerca

Porre allora il problema del perché di questo studio vuol dire tentare di spiegare non solo e non tanto perché questa ricerca sia fatta oggi – quando da più parti, in contrasto con la cultura minorile suindicata, si avanza la richiesta di riduzione dell'età minima per l'imputabilità minorile (con il rischio oggettivo di fornire un supporto tecnico a coloro che avanzano questa e altre simili richieste, quale quella del coprifuoco per i minorenni) – ma soprattutto perché essa non sia stata fatta prima.

E io credo che una ragione per questo ritardo vi sia. I reati degli infraquattordicenni sono stati finora costantemente considerati fatti di minimo rilievo, episodi del tutto insignificanti, mentre si è temuto che l'intervento giudiziario potesse produrre un effetto di stigmatizzazione sul minorenne, favorendo una sua precoce identificazione negativa.

Ciò ha riguardato non solo l'area penale – nella quale i tempi di definizione dei procedimenti si aggirano intorno all'anno dal momento del fatto, come rileva il Rapporto, con buona pace del principio della rapida uscita del minore dal processo penale affermato dal DPR 22 settembre 1988, n. 448, *Approvazione delle disposizioni sul processo penale a carico di imputati minorenni* – ma tutto il giudiziario e quindi anche i procedimenti civili e amministrativi. Si è ritenuto, cioè, che il disagio manifestato in tal modo da bambini e preadolescenti infraquattordicenni potesse e dovesse essere gestito dalla stessa sua famiglia, al più insieme ai servizi locali nell'ambito degli interventi assistenziali di competenza. Perciò i fascicoli giudiziari presentano le gravi carenze evidenziate dall'indagine del Centro. Perciò i procuratori della Repubblica hanno scelto di far uso del loro potere d'iniziativa per promuovere procedimenti civili di competenza dei tribunali per i minorenni solo in un numero molto limitato di casi (nel 1998 ciò è avvenuto solo per 543 dei 4.975 minorenni denunciati: il 10,9%, come rileva il Rapporto).

Ora, in connessione con l'accrescersi dell'attenzione dell'opinione pubblica verso i reati commessi dai minorenni, comincia a emergere anche la questione degli infraquattordicenni. Ed è questo certamente un bene, perché ogni migliore conoscenza, ogni approfondimento delle tematiche minorili è utile ad ampliare la capacità d'intervento, beninteso ove ciò risulti realmente necessario.

### 1.2 Il come della ricerca

Ed è a questo punto che si passa al secondo quesito inizialmente proposto, quello relativo al come l'indagine del Centro sia stata condotta.

Bisogna dire subito che si tratta di uno studio importante, realizzato tra tante difficoltà operative, una ricerca che analizza, per quanto è stato possibile, il fenomeno della devianza degli infraquattordicenni a largo raggio, esaminandone l'andamento e approfondendo molti profili significativi, che per la prima volta sono portati alla riflessione generale: dalla nazionalità e cittadinanza dei minori alla loro residenza e reperibilità, dagli ambienti familiari alle caratteristiche personali, fino agli elementi più significativi che possono trarsi dai fascicoli dei procedimenti penali e di quelli civili.

È indubbiamente un lavoro pregevole quello svolto e probabilmente non si poteva chiedere di più a questa che, in assoluto, è la prima ricerca di rilievo sull'argomento. Forse, se un piccolo appunto può muoversi, è solo quello che la materia è analizzata in modo separato dagli altri fenomeni del disagio minorile e, in qualche caso, posto a confronto più con i procedimenti penali degli ultraquattordicenni, che non con le altre manifestazioni di disagio desumibili, ad esempio, dai fascicoli relativi ai procedimenti civili dei tribunali per i minorenni e anche da quelli amministrativi.

Si rischia di perdere di vista, così, la prospettiva minorile complessiva indicata all'inizio e anche la reale entità del fenomeno, che probabilmente nell'analisi comparativa con gli altri potrebbe trarre spunti anche per le risposte giudiziarie da proporre. Perché ci si chiarisca una volta per tutte se queste risposte debbano essere reperite nell'ambito dei procedimenti civili – come si desume dall'art. del 4 DPR 448/88 – oppure se debbano essere recuperati i procedimenti amministrativi previsti dal vecchio art. 25 del regio decreto legge del 20 luglio 1934, n. 1404, *Istituzione e funzionamento del tribunale per i minorenni*, ma caduti in "disuso" dopo l'entrata in vigore del DPR 24 luglio 1977, n. 616, *Attuazione della delega di cui all'art. 1 della L. 22 luglio 1975, n. 382*, cui seguì la fine delle case di rieducazione e delle altre strutture minorili del Ministero della giustizia con il trasferimento delle competenze agli enti locali) oppure ancora se debba escludersi ogni intervento giudiziario nella maggior parte dei casi. E anche allo scopo di verificare tale incidenza, ci si può basare sugli interventi finora svolti per realizzare un'adeguata tutela di questi minori.

### 1.3 Il sostanziale ridimensionamento del problema

Peraltro, malgrado i limiti già rilevati di carenza di informazioni su una buona parte dei minori denunciati, il Rapporto è importante perché consente di conoscere meglio il fenomeno e di pervenire a un suo sostanziale ridimensionamento.

A tale conclusione consentono di giungere due elementi acquisiti. Il primo riguarda il numero dei minori infraquattordicenni denunciati, che per l'anno 1998 risulta di molto inferiore rispetto a quello delle denunce e non va oltre i 5 mila denunciati.

Il secondo si desume dal fatto che circa la metà di questi 5 mila (per l'esattezza il 46%) appartiene all'etnia zingara, ispirata a una cultura che fa del reato – e in particolare del furto in appartamento – la sua principale fonte di sostentamento. Essa, per questa ragione, considera apprezzabile e tutt'altro che deviante la condotta dei suoi figli di qualunque età che commettono reati. In sostanza questa larga fetta del problema – quello dei minori zingari denunciati – non riguarda il tema della devianza minorile ma è una grave questione di politica sociale e attiene allo scarso grado d'integrazione nella nostra cultura delle etnie zingare complessivamente considerate (non solo dei minori infraquattordicenni).

La via giudiziaria non offre, qui, alcun contributo per superare una devianza che il popolo zingaro non considera tale, sicché essa è solo funzionale a giustificare la mancata ricerca seria di soluzioni più valide. Prescindendo, in conclusione, dalla questione dei minori nomadi, il problema degli infraquattordicenni penalmente denunciati si riduce per il 1998 a non più di 2.500 minori (ed è presumibilmente all'incirca la stessa anche negli anni successivi): un numero del tutto accettabile e che non giustifica alcun allarmismo.

## 2. Osservazioni sulle risultanze dell'indagine

Malgrado le oggettive difficoltà che hanno caratterizzato lo svolgimento dell'indagine, sono stati acquisiti molteplici e significativi elementi sulla devianza degli infraquattordicenni. Ritengo opportuno, perciò, ripercorrere alcuni momenti della ricerca per offrire qualche riflessione in ordine alle risultanze emesse.

### 2.1 L'andamento del fenomeno

La circostanza che l'indagine abbia riguardato il solo anno 1998 non ha offerto l'occasione di porre a confronto l'andamento del fenomeno nel suo evolversi in diversi anni. L'unico riferimento effettuato a questo proposito riguarda la comparazione tra le denunce del 1990 (furono 8.756) e quelle del 1998 (7.657): si ha modo di rilevare nel confronto un decremento del 12%, cui fa da contraltare la circostanza che la stessa comparazione effettuata per i minorenni ultraquattordicenni segna un incremento del 7% (da 32.295 del 1990 a 34.450 del 1998).

Pur essendo interessante, quest'analisi non mi sembra significativa, perché nel corso del decennio in esame si sono registrati costantemente incrementi delle denunce sia per gli infraquattordicenni sia per gli ultraquattordicenni, sicché il diverso andamento rilevato nel 1998 ha bisogno di eventuali ulteriori conferme per gli anni successivi per essere considerato più che una mera oscillazione statistica rientrante nell'ambito fisiologico dell'andamento del fenomeno. Ciò tanto più perché non risulta che sia stato effettuato in tale anno o poco

prima, alcuno specifico intervento di sostegno a favore dei soli infraquattordicenni che possa legittimare un decremento non occasionale.

Vi sono, invece, altri spunti interessanti che meritano di essere sottolineati.

a) Un primo dato rilevante è il rapporto tra denunce e denunciati: ben 2.682 delle 7.657 denunce registrate nel 1998 vanno ascritte ai 4.975 infraquattordicenni denunciati. Si registra, cioè, anche qui quel fenomeno ricorrente in ambito minorile, per cui spesso le manifestazioni di devianza non si concludono in un unico episodio ma sono caratterizzate dalla ripetitività di esse in un protratto lasso di tempo: fenomeno che in modo non corretto viene indicato con il termine "recidiva" tratto dal penale. A ciò si va aggiungendo l'accentuarsi delle condotte di reato dei minori nomadi, per i quali esse hanno origine apparentemente diversa in quanto sono frutto di una cultura specifica del popolo zingaro.

b) Oltre un quarto dei minorenni denunciati (1.200) ha un'età compresa tra i 7 e gli 11 anni. Ciò vuol dire che anche un'eventuale riduzione dell'imputabilità minorile a 12 anni non risolverebbe il problema (ammesso che la stigmatizzazione penale serva davvero a risolvere il problema!) perché ne lascerebbe fuori una fetta consistente.

c) Per alcuni minori denunciati si registra un numero di denunce molto rilevante nel 1998: 7 denunce per 14 ragazzi, 8 per 13, 9 per 10, da 11 a 20 per 24 minori, tra 21 e 30 per 3, oltre 31 per 2. Sono cifre che si spiegano con il fatto che si tratta nella massima parte dei casi di minorenni di etnia zingara, sistematicamente utilizzati dal gruppo di appartenenza nella consumazione di furti (per lo più in appartamento) e difficilmente "trattabili" poiché ogni intervento, sia civile sia penale (ovviamente per gli ultraquattordicenni), si rivela inefficace e, prima ancora, spesso inattuabile, sicché la questione è davvero di difficile soluzione.

d) Del pari clamorosa, ma in modo diverso, è la circostanza che, come risulta dalla tavola relativa all'età dei minori denunciati riportata nel Rapporto, ben cinque denunce riguardano infanti che non avevano compiuto il primo anno di vita. Mi è stato chiarito che non si tratta di un errore, ma che effettivamente risultano denunciati anche alcuni neonati figli di zingare, che le madri portano in braccio anche in occasione della consumazione dei reati. Mi sembra francamente paradossale ipotizzare – anche solo ai fini dell'archiviazione penale – un'ipotesi di correità del neonato nel reato commesso da chi lo porta in brac-

cio! Perciò questi minori non dovrebbero figurare tra i minori denunciati e le procure minorili, da un lato, farebbero bene a inviare circolari alle autorità di polizia perché evitino denunce a carico di tali bambini, dall'altro, dovrebbero evitare di riportare nei fascicoli penali i nomi di minorenni che abbiano un'età tale da far sorridere chi rileva fatti del genere.

## 2.2 Nazionalità e cittadinanza

Un altro dato molto interessante è costituito dal fatto che qui, per la prima volta, la composizione sociologica dei soggetti che rientrano tra i denunciati infraquattordicenni è più variegata rispetto a quella tradizionale tra minorenni italiani e stranieri che si ritrova in altre indagini statistiche, come ad esempio quelle dell'Ufficio centrale per la giustizia minorile del Ministero della giustizia.

Qui i dati su nazionalità e cittadinanza dei minorenni non coincidono, perché mentre per la nazionalità si è accertato che i minorenni in esame si dividono in due blocchi distinti, ciascuno costituito dal 50% del totale dei soggetti e composto l'uno da ragazzi di nazionalità italiana e l'altro da quelli di nazionalità straniera (provenienti per l'85% dalla ex Jugoslavia) quanto al luogo di nascita, invece, risulta che circa il 60% del totale è nato in Italia e ha o potrà acquistare la cittadinanza italiana. Sta, in sostanza, cominciando a realizzarsi il lento processo d'integrazione degli stranieri residenti, che tra qualche anno potrà rendere più complessa che in passato la lettura di questo fenomeno. Ciò è tanto più vero, quando si aggiunga che il 46% del totale appartiene alla cultura nomade ed è in parte di cittadinanza italiana e in parte di cittadinanza straniera.

Questo gruppo, sia per l'etnia di appartenenza sia per i comportamenti devianti che contraddistinguono i minorenni che ne fanno parte, deve essere considerato come una sottocategoria da esaminare in modo distinto sia dagli altri minori di cittadinanza e nazionalità italiana, sia da quelli di nazionalità straniera e cittadinanza italiana.

La circostanza che la percentuale dei minori nomadi sia qui notevolmente più alta rispetto a quella che si riscontra per i minorenni ultraquattordicenni va spiegata probabilmente con il fatto che i nomadi, per loro cultura, sono precoci in molteplici ruoli e attività (anche nel matrimonio) e quindi anche nell'essere adibiti alla consumazione dei reati a danno dei residenti, attività che il gruppo apprezza perché la considera funzionale alla sua stessa sopravvivenza.

Un altro dato interessante e che meriterebbe ulteriore approfondimento è quello che vede la Sicilia al primo posto tra le regioni sia in relazione al luogo di nascita del maggior numero di minori infraquattordicenni denunciati (475 cioè il 15,8%, mentre al secondo posto con rilevante distacco è la Lombardia con 311 pari al 10,3% del totale), sia in relazione al luogo di loro residenza (513 pari al 10,3% del totale,

mentre al secondo posto, anche qui con grande distacco, è questa volta il Piemonte con 436 minori pari all'8,8%). È un dato, allo stato delle cose, di difficile lettura perché non si è in grado di conoscerne le cause e quindi di comprendere se il fenomeno debba essere ricollegato a una maggiore presenza di minori nomadi oppure, più in generale, di infraquattordicenni stranieri oppure a cause diverse.

### 2.3 La "devianza" dei minori zingari

Come già si è rilevato, ben 2.294 minori infraquattordicenni su 4.795 (il 46% del totale) appartiene alla cultura nomade. Questo dato merita una sottolineatura importante, perché fa lievitare notevolmente il numero degli infraquattordicenni denunciati, che altrimenti sarebbe contenuto in una dimensione molto meno significativa. Ed è opportuno anche fare cenno alle peculiarità delle condotte di questi minori perché presentano delle specificità che finiscono per incidere, poi, sull'analisi complessiva dell'intero fenomeno.

a) Un primo dato significativo è la rilevanza numerica della componente femminile. Riferisce il Rapporto che la presenza di minori di genere femminile costituisce il 53% dei minori nomadi denunciati e incide notevolmente sul totale dei minori stranieri denunciati, nell'ambito del quale la componente femminile è del 47%. Del tutto opposta è la situazione dei minori italiani fra i quali è nettamente prevalente la componente maschile (83%). In realtà, è dato di comune esperienza che l'unico gruppo etnico nel quale anche le bambine e le ragazze commettono reati in misura considerevole è quello zingaro. La componente maschile è di molto prevalente non solo per i minorenni italiani, ma anche per quelli stranieri non zingari. È questa, quindi, una specificità della cultura zingara.

b) Un altro elemento che caratterizza la devianza dei minori zingari è la sua mobilità. Confrontando il luogo di residenza dei minori e quello di commissione dei reati si evidenzia che alcune regioni "acquistano" reati di minori residenti in altre: ciò avviene per la Toscana (+341), per l'Emilia-Romagna (+201), per il Veneto (+192), per Calabria, Lombardia, Piemonte e Liguria, che ne ricevono un'ottantina circa in più. Solo Campania e Lazio presentano perdite. In Liguria, poi, incide molto la presenza di reati di minori con residenza in Calabria. Questo dato viene genericamente riferito a minorenni senza fissa dimora, ma non c'è dubbio che una larga parte di essi sia costituito da minorenni zingari. Ne è implicita conferma il riferimento riguardante la Liguria: solo minori che hanno alle spalle un gruppo nomade possono trasferirsi dalla Calabria fino in Liguria per commettere reati e poi fare ritorno nel luogo di residenza.

c) Altre caratteristiche di questa devianza riguardano la reperibilità dei minori, la loro identità, la loro età. Esse, se sono comuni anche ai minorenni stranieri senza fissa dimora, si ritrovano largamente presenti nella devianza dei minori zingari. Dal Rapporto risulta che solo 576 ragazzi infraquattordicenni (l'11,5%) non risulta reperibile e che essi sono in larghissima maggioranza stranieri e anche nomadi, ma è dato di comune esperienza che la percentuale degli irreperibili è notevolmente superiore e che questo produce difficoltà e ritardi nella definizione dei procedimenti giudiziari, tanto che spesso (soprattutto per gli infraquattordicenni) le procure usano sollecitare il ricorso all'elezione di domicilio da parte del minore presso il suo difensore allo scopo di rendere più agevole e rapida la conclusione dei procedimenti.

Del pari notorio è che i minorenni zingari non sono muniti di documenti d'identità e tendono per lo più a indicare generalità ed età ogni volta differenti allo scopo sia di tentare di evitare l'accertamento di precedenti giudiziari (per i quali, quando si tratta di procedimenti penali a carico di ultraquattordicenni la polizia usa ricorrere al confronto delle impronte digitali), sia per tentare di eludere – dichiarando falsamente di avere un'età inferiore ai quattordici anni, accompagnata necessariamente da falso nome per impedire l'agevole controllo dell'età indicata in occasione di precedenti denunce – la promozione dell'azione penale.

Traendo quindi le conclusioni di questo discorso, si può dire che il quadro dei minori nomadi infraquattordicenni (al pari di quelli ultraquattordicenni) è quello di minori-ombra: bambini e ragazzi senza età, senza identità, senza residenza; bambini per i quali ogni intervento di tutela e sostegno risulta attualmente difficilissimo.

## 3. La correità nella consumazione dei reati

Il Rapporto conferma la tendenza, già rilevata, alla commissione di reati da parte dei minorenni non imputabili quasi sempre insieme ad altre persone. La correità, frequente con altri minorenni e meno ricorrente con maggiorenni (13%), si riscontra nel 79% del totale delle denunce, ma per i minorenni stranieri essa raggiunge percentuali più alte (84%): ancora di più il fenomeno si nota per i nomadi (87%).

Io penso che questo discorso meriti una riflessione più approfondita che tenterò di fare riferendo una mia personale esperienza. Nell'imporre a un ragazzo ultraquattordicenne arrestato per un furto la misura delle prescrizioni, gli stavo spiegando in modo dettagliato ciascuna prescrizione impostagli, chiarendogliene il contenuto. Egli mi stava ascoltando con attenzione e con l'evidente disponibilità a

farle proprie, quando giunsi a chiarirgli l'ultima che gli imponeva il divieto di frequentare i correi nel reato che aveva commesso. A questo punto egli, dopo averci pensato un momento sbottò: «Giudice, ma allora mi vuoi togliere tutti gli amici!». Credo che sia importante, parlando di correità negli illeciti penali dei minorenni, tener conto della peculiarità della condizione adolescenziale, nella quale il gruppo dei pari assume un ruolo essenziale per una socializzazione autonoma e per il superamento della dipendenza familiare.

Esaminando il problema secondo questa chiave di lettura, non c'è dubbio che quelli che noi, guardando la situazione dal punto di vista della condotta illecita, consideriamo correi sono invece per il ragazzo minorenne degli amici, dei coetanei con cui trascorrono buona parte della giornata e con i quali può accadere che egli compia un reato. Per quanto riguarda gli infraquattordicenni la situazione non è molto diversa soprattutto in relazione ai preadolescenti, mentre man mano che l'età dell'autore del reato scende, ecco accentuarsi la presenza di altri minorenni più grandicelli di lui (e ciò avviene in prevalenza per gli zingari) o anche di adulti.

In conclusione, la correità dei minorenni (e in particolare anche degli infraquattordicenni) va tenuta nettamente distinta da quella dei maggiorenni. Mentre per questi ultimi essa è per lo più episodica e funzionale alla consumazione del reato, così non è per i minorenni, per i quali essa è connessa alla loro condizione esistenziale e alla loro socializzazione: i correi non sono, cioè, conoscenze occasionali dei minori denunciati (al contrario di quanto essi dicono nel corso degli interrogatori, quando dichiarano di conoscere solo il nome dei loro complici e spesso neppure quello), ma sono per lo più suoi amici, sue abituali frequentazioni, non di rado suoi compagni sulla via della marginalizzazione (vicini di casa in zone periferiche degradate, inadempienti all'obbligo scolastico ecc.).

## 4. L'infraquattordicenne deviante e le cause della devianza

Una parte molto suggestiva dell'indagine è quella relativa all'ambiente familiare e alle caratteristiche personali dei minori denunciati e ciò consente di avanzare ipotesi sulle più significative cause della loro devianza.

### 4.1 La situazione personale dei minori denunciati

Sulla situazione personale emergono alcuni dati interessanti: il primo riguarda il rapporto con la loro famiglia, nel cui ambito una larga parte dei minori risulta vivere: è risultato che il 51% viveva al momento della denuncia nella sua famiglia e il 38% presso campi nomadi. In sostanza, l'89% circa dei minori stessi vive una situazione familiare normale o almeno conforme ai dettami della sua cultura sociale. Una percentuale modesta (4,8%) vive con un solo genitore,

mentre un numero limitato vive fuori della famiglia (con i nonni, in istituto, in affidamento familiare) o addirittura con amici o da solo.

Per quanto riguarda le condizioni di salute dei minori esse sono generalmente buone e minime risultano le percentuali dei portatori di handicap o di disturbi psicologici. Anche per quanto riguarda la scuola si registra una percentuale molto alta (86%) di ragazzi che hanno una situazione regolare (86%), mentre quella irregolare (14%) è più accentuata con riferimento a quelli che frequentano la scuola media inferiore piuttosto che la scuola elementare. Si rileva, comunque, una significativa percentuale di casi di abbandono (5%) e di non scolarizzazione (13%).

Quanto alle denunce subite, per la stragrande maggioranza dei casi (70% circa) i ragazzi hanno subito un'unica denuncia, mentre il 20% circa ne ha subito più di due.

Concludendo su questo punto, la stragrande maggioranza di questi minori presenta una situazione familiare accettabile, un'esperienza scolastica regolare e si è trovata coinvolta in un unico episodio d'illecito penale. Anche questi elementi contribuiscono a spiegare le ragioni per le quali la magistratura inquirente ha ritenuto nella stragrande maggioranza dei casi di non dover promuovere neppure un procedimento civile o amministrativo nell'interesse del minore: ha ritenuto cioè, a ragione, che l'episodio di illecito penale possa essere agevolmente assorbito e superato grazie a una più attenta gestione della potestà genitoriale, cosa che in realtà si verifica nella massima parte dei casi.

## 4.2 La situazione familiare dei minori denunciati

Altre interessanti informazioni si traggono dallo studio dell'ambiente familiare dei minori denunciati. Al momento della denuncia i genitori avevano in prevalenza un'età tra i 30 e i 40 anni, in misura più limitata tra i 40 e i 50 anni; per lo più il padre aveva un'occupazione mentre la madre era casalinga, anche se quest'ultima situazione si va evolvendo e la percentuale delle donne che lavorano risulta abbastanza consistente. L'attività lavorativa prevalente è quella di operaio per entrambi i genitori; il titolo di studio decisamente basso (in prevalenza quello di licenza della scuola elementare o nessuno). Fra le situazioni di malattia, che pure sono di modesta entità, prevale per i padri come più diffusa la condizione di etilismo (in dodici casi) mentre per le donne la metà delle situazioni di malattia è costituita da disturbi psicologici e psichiatrici.

Un dato estremamente interessante riguarda, poi, i precedenti penali dei genitori. Circa la metà delle madri dei minori denunciati sulle quali si sono potute acquisire informazioni (peraltro solo il 5% del totale) ha ricevuto denunce penali, mentre per i padri questa percentuale sale al 60% e per i fratelli essa scende al 19%. Alle denunce si accompagnano non raramente periodi di carcerazione dei genitori.

## 4.3 Ipotesi sulle cause della devianza

Sulla base di queste risultanze è possibile, ora, tentare di avanzare delle ipotesi sulle cause della devianza di questi minorenni che, in considerazione della loro età e della carenza di adeguata capacità d'intendere e di volere in rapporto ai reati, risentono molto (e più ancora degli infraquattordicenni) della situazione familiare nella quale vivono.

Io ritengo che, sempre in via d'ipotesi, sia possibile individuare due filoni diversi come cause principali della condotta deviante, prescindendo per le ragioni dette in precedenza dalla devianza dei minori zingari.

a) Un primo filone va ricollegato alla situazione di abbandono familiare nella quale, sia pure in misura minoritaria, i ragazzi denunciati vivono. Disgregazione familiare e/o incapacità educativa (evidenziati dal fatto che una certa percentuale dei minori vive fuori dalla famiglia o addirittura da solo oppure ha genitori etilisti o portatori di disturbi psichici) contribuiscono a creare quella condizione minorile di "cani perduti senza collare" – per usare il titolo di un vecchio film francese – che costituisce il presupposto perché altri si sostituiscano ai genitori e per lo più sfruttino questi bambini e ragazzi, indirizzandoli verso condotte devianti.

b) Un secondo, più consistente filone è costituito da quei minorenni denunciati che trovano nella loro stessa famiglia le condizioni per indirizzarsi verso condotte devianti. Si tratta di quei bambini e ragazzi che appartengono a famiglie coinvolte esse stesse in comportamenti devianti, indicatori significativi dei quali sono, come ha rilevato il Rapporto, le denunce penali e le carcerazioni subite dall'uno o dall'altro dei genitori (o da entrambi) o dai fratelli. In questo caso la condotta deviante del minore trova la sua matrice nella cultura della famiglia di appartenenza, che lo porta a far proprie le logiche dell'illegalità, quasi assumendole insieme al latte materno. Una conferma indiretta della fondatezza di questa ipotesi si trae dalla seguente considerazione: esiste anche qui una profonda differenza tra devianza minorile (anche degli infraquattordicenni) e criminalità adulta. Mentre per quest'ultima i soggetti protagonisti restano sostanzialmente gli stessi, subendo solo variazioni modeste con il trascorrere degli anni, perché gli adulti dopo la maggiore età restano tali definitivamente, per i minorenni, invece, i mutamenti dei soggetti sono continui. Si deve tener presente, insomma, che i dodicenni di quest'anno non saranno i dodicenni dell'anno venturo (e lo stesso discorso vale per gli undicenni e per i tredicenni o quattordicenni). Malgrado ciò, il numero complessivo dei minorenni devianti (sia infraquattordicenni sia ultraquattordicenni) rimane in ciascun anno sostanzialmente lo stesso, subendo solo oscillazioni non molto significative. Sembra

28 ventotto

quasi che vi sia qualcosa, una specie di testimone che la fascia dei ragazzi devianti dell'anno precedente consegna a quelli che sopraggiungono l'anno successivo nel compimento della stessa età. In realtà, quella che si trasmette, ma a livello familiare, è la subcultura dell'illegalità che man mano che ogni ragazzo diventa più grande trova il modo di esplicarsi con maggiore incidenza, quando ancora il minore non ha acquisito capacità critiche tali da consentirgli di valutare negativamente tali condotte illegali. Una seconda conferma indiretta è nel fenomeno, già rilevato, della devianza femminile che si manifesta in misura rilevante solo nelle popolazioni zingare e in nessun'altra, né italiana né straniera. Anche in questo caso non c'è dubbio che vi sia un diverso atteggiamento culturale del gruppo sociale di appartenenza che indirizza verso condotte devianti solo maschi in tutti i popoli diversi da quello zingaro, mentre quest'ultimo accetta e sollecita anche le condotte illegali minorili della componente di genere femminile. E non c'è dubbio che questo secondo filone di produzione della devianza minorile sia quello più difficile da contrastare, perché qui la condotta illegale è profondamente radicata sin dai primi anni di vita dei minori e coincide con gli affetti familiari, in sostanza con l'identità personale.

## 5. Ripartizione per territorio e tipologia dei reati

La devianza minorile degli infraquattordicenni non è territorialmente omogenea in Italia ma si presenta distribuita a pelle di leopardo con un numero molto modesto di ragazzi denunciati in alcune regioni (Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige, Umbria, Marche, Abruzzo, Molise e Basilicata), che sono le stesse nelle quali un analogo andamento si manifesta anche per i ragazzi ultraquattordicenni. Le punte più alte si registrano invece in Piemonte, in Sicilia, poi in Lombardia e in Toscana.

In relazione alla qualità dei reati, il Rapporto sottolinea che l'80% della devianza dei ragazzi infraquattordicenni denunciati è orientata alla consumazione di reati contro il patrimonio, un dato che la differenzia da quella degli ultraquattordicenni che, nello stesso 1998, è stata caratterizzata da una percentuale inferiore (53%) di reati contro il patrimonio e da una superiore di reati contro la persona.

## 6. Devianza minorile e mafia

Dai dati del Rapporto nulla emerge in relazione all'eventuale coinvolgimento di infraquattordicenni nei reati di mafia, fenomeno che invece merita, forse anche perché sfugge alle indicazioni statistiche, una riflessione attenta, cominciando da quella già nota e relativa ai minori ultraquattordicenni, per poi passare a quella dei minori di età inferiore.

## 6.1 Distribuzione e peculiarità territoriali

È noto che per gli ultraquattordicenni il fenomeno della devianza si caratterizza qualitativamente in modo molto diverso tra Centro, Nord e Sud Italia, soprattutto con riferimento agli anni Novanta.

Mentre, infatti, in questi anni la devianza centro-settentrionale si connota per una più massiccia presenza di ragazzi stranieri devianti, quella meridionale vede una grande incidenza di quella dei minori italiani, che nel decennio citato ha cambiato volto rapidamente e in misura non modesta, in quanto non raramente coinvolta, anche solo culturalmente, in fenomeni di criminalità organizzata molto diffusi in quest'area e radicati nel territorio. L'inquinamento mafioso di minori, che esclude solo la Basilicata, si manifesta sia con il coinvolgimento diretto e strumentale di ragazzi nelle azioni dell'organizzazione criminale sia con la trasmissione della subcultura della mafiosità, che è l'acquisizione di un modello di vita ispirata a principi opposti a quelli del vivere civile e fondato sulla fedeltà indiscussa al capo del *clan*, sulla prevaricazione del più debole, sull'omertà e sul rifiuto o diffidenza per ciò che viene dallo Stato o lo rappresenta.

a) Il coinvolgimento di minorenni in tali organizzazioni non è generale. Alcune di esse (come Cosa nostra siciliana) hanno tradizionalmente diffidato dei minorenni, considerandoli fragili e poco affidabili ed evitando di utilizzarli; altre, invece, li hanno impiegati come manovalanza nei "mercati" della droga e nella consumazione dei reati: talora hanno utilizzato i più "svegli" come baby killer, fornendoli di giubbotto antiproiettile e di pistola e dando loro uno stipendio settimanale, dopo averli cooptati nell'organizzazione con un rituale specifico definito con l'espressione "battesimo di sangue".
Il coinvolgimento dei ragazzi è stato ottenuto offrendo loro per i servizi più elementari (quale ad esempio il segnalare l'arrivo della polizia nei luoghi dello spaccio della droga) somme consistenti – circa 100 mila lire al giorno, cioè 3 milioni al mese – che diventavano risorse cospicue per le loro famiglie disagiate. È accaduto anche che, mentre il padre era disoccupato, il figlio minorenne portasse in tal modo a casa il denaro e ciò consentisse a tutta la famiglia di vivere decorosamente. Perciò il figlio minorenne, in tali casi, ha finito per essere considerato il capo famiglia (proprio perché procurava le entrate per la sua sopravvivenza), mentre il padre perdeva ogni ruolo. È anche avvenuto che qualche "ragazzo della mafia", rientrando a casa il sabato con il suo "stipendio", regalasse a suo padre una banconota da 100 mila lire dicendogli «vatti a comprare le sigarette». In sostanza, il figlio minorenne in tali casi ha finito per assumere il ruolo paterno, mentre il padre accettava l'umiliazione di retrocedere al livello del figlio.

Tutto ciò spiega anche perché l'atteggiamento omertoso del figlio sia divenuto in breve anche quello di tutta la famiglia, che con tale condotta difendeva la sua sopravvivenza economica.
Negli ultimi tempi la devianza minorile meridionale – e in particolare quella pugliese – ha fatto un ulteriore salto di qualità, estendendosi – sempre in quanto indirizzatavi dai *clan* di appartenenza – a livello internazionale e realizzando collegamenti con l'Albania e il Montenegro. In questa logica, anche una parte dei ragazzi stranieri devianti viene di recente coinvolta in gravi reati di criminalità organizzata, soprattutto in quelli connessi all'immigrazione clandestina (cosiddetti "scafisti"), ma anche in casi di riduzione in schiavitù, sequestro di persona e sfruttamento di donne straniere.
Una circostanza significativa che sempre accompagna questo fenomeno è poi la presenza di difensori di fiducia – talora fra i migliori avvocati reperibili – nominati da ragazzi ultraquattordicenni appartenenti a famiglie di umilissime condizioni economiche: gli stessi professionisti che difendono nei processi i componenti maggiorenni dei *clan* di appartenenza. Talora è stata proprio la circostanza che ragazzi che fino a qualche mese prima ricorrevano al difensore d'ufficio abbiano nominato un determinato difensore, a indurre gli inquirenti a sospettare che il ragazzo fosse stato cooptato nel *clan* malavitoso che utilizzava le prestazioni giudiziarie dello stesso difensore.

b) Se è indubbiamente molto grave il fenomeno del deterioramento qualitativo della devianza minorile meridionale, certamente ancora più grave è il suo principale prodotto, che è la mafiosità. Con la mafiosità per la prima volta la criminalità minorile meridionale si fa portatrice di una subcultura, che oppone un suo costume di vita ai principi del vivere civile. Essa si sostanzia nell'affermazione della fedeltà cieca e indiscussa al *clan* e al suo capo, nell'omertà come regola di condotta; nella prevaricazione sui più deboli e nel sostegno per il più forte; nella sfiducia e nel rifiuto di ciò che viene dallo Stato o lo rappresenta. E il pericolo più grave è costituito dalla tendenza a espandersi di questa subcultura che gradualmente è passata dall'essere un modo di operare nell'illecito, a essere un costume sociale sempre più diffuso. Tutto ciò, infatti, in un primo tempo ha riguardato i soli appartenenti ai *clan* (legati, come si è detto, da riti particolari: "battesimi di sangue", giuramenti di fedeltà ecc.) e poi si è esteso ai fiancheggiatori, a coloro che i gruppi criminali usano come depositari a pagamento della droga prima della sua spartizione tra gli spacciatori e ad altre figure simili.

Lentamente è divenuta, infine, un atteggiamento culturale generalizzato, la "mafiosità senza mafia", cioè un modo di essere, un costume sociale che non riguarda solo l'area connessa alla criminalità ma si estende alla generalità dei cittadini e ne corrompe i principi di civiltà. Essa afferma che la prima regola a cui ispirare la propria condotta consiste nel farsi i fatti propri alla ricerca egoistica del piccolo vantaggio personale o, comunque, del più totale disimpegno rispetto ai doveri sociali. Vengono perciò guardati con diffidenza e ricevono scarso seguito i principi di lealtà, rettitudine, onestà e solidarietà che ispirano il vivere civile.
Essa si va diffondendo anche verso altre categorie sociali: dai ragazzi della mafia, dai minorenni per lo più non scolarizzati, inseriti o vicini ai *clan* della criminalità organizzata, in una parola dalla fascia degli emarginati, tende a fare il salto verso il mondo studentesco.

*Minori non imputabili e mafia*

Come si è accennato, manca uno studio specifico sull'uso strumentale dei minori non imputabili da parte della criminalità organizzata. Le osservazioni che seguono sono il frutto dell'esperienza sul campo di alcuni magistrati minorili, mentre comprensibilmente non se ne trova traccia nell'indagine svolta. Esse cercano di chiarire sia le ragioni per le quali difficilmente un'indagine sui fascicoli può evidenziare questi profili, sia quali siano le sue caratteristiche principali.

a) Il coinvolgimento mafioso di un soggetto penalmente denunciato si coglie dalla tipologia dei reati che risultano attribuitigli nei capi d'imputazione risultanti dal procedimento (reati di tipo associativo anche con riferimento allo spaccio di sostanze stupefacenti o altri gravi delitti). Ma ai minorenni infraquattordicenni non sono mai attribuiti (per quanto mi consta) questi tipi di reato: il loro inquinamento mafioso non si può cogliere, quindi, in tal modo. Esso si può percepire, invece, facendo un'analisi più ampia di ciascuna vicenda e studiando il contesto complessivo, non solo il tipo di reato.
Un esempio significativo può essere costituito dalla denuncia per porto abusivo di arma. Avviene che in varie rapine nelle quali sono coinvolti minorenni, si faccia uso di armi e che il ragazzo sia chiamato a rispondere anche di detto reato: ma questo non vuol dire che si tratti di fatti di mafia, nè che il ragazzo sia collegato con la criminalità organizzata. Se, invece, com'è avvenuto nel luglio scorso, la polizia sorprende per la strada un ragazzino di poco più di dieci anni che a tarda notte porta un pacchetto che alla vista degli agenti lancia sotto un'autovettura in sosta nella speranza che i poliziotti non se ne

accorgano; se gli agenti, notandolo, scoprono che il pacchetto nascondeva una pistola carica; se il fatto accade nel bel mezzo di una guerra tra *clan* che ha comportato omicidi e arresti che hanno decimato i *clan*; se l'intero quartiere è presidiato dalla polizia; se si accerta che il ragazzino è figlio di un *boss* della malavita del quartiere e che stava portando l'arma ad altri componenti del *clan* per una spedizione punitiva, ecco allora che si tratta indubbiamente di un fatto con coinvolgimento mafioso, anche se vi è da dubitare che il ragazzo abbia piena coscienza di ciò. Ovviamente l'imputazione a carico di questo minore di dieci anni sarà in questo caso identica a quella di ogni ragazzo che sia stato denunciato per porto abusivo di arma, ma in questo caso essa è qualitativamente diversa e comporta un coinvolgimento mafioso. Tutto ciò serve a spiegare perché il coinvolgimento mafioso di un minore infraquattordicenne difficilmente può emergere da un fascicolo.

b) Va aggiunto, peraltro, che sono pochissimi i ragazzi infraquattordicenni coinvolti in reati che abbiano connessione con la criminalità organizzata e che gran parte di loro è costituita da figli di *boss*, utilizzati talora episodicamente (come nella vicenda descritta in precedenza), talora in modo organico.
Di questo secondo tipo è il caso rilevato qualche anno fa, in un centro della provincia di Bari, di un ragazzino di circa undici anni, inadempiente all'obbligo scolastico perché adibito quotidianamente dalla madre (in assenza del padre detenuto) nel ruolo di controllo della squadra di spacciatori di sostanza stupefacente che la famiglia aveva alle sue "dipendenze". E quindi a verificare che gli spacciatori raggiungessero per tempo il posto di "lavoro", passando prima da lui per ricevere un certo numero di bustine di "roba"; che tornassero poi, a intervalli successivi, ancora da lui per consegnare il denaro compendio delle vendite effettuate, che egli portava alla madre dopo un certo lasso di tempo per ricevere altre bustine da vendere.
Questo ruolo del ragazzino è stato accertato sulla base delle indicazioni fornite da alcuni collaboratori di giustizia, i quali si sono anche soffermati a sottolineare il modo diligente e vigile con cui egli svolgeva il suo compito, rimproverando chi giungesse in ritardo rispetto all'orario d'inizio e anche chi vendesse un numero inferiore di bustine rispetto agli altri.

c) Accanto ai "figli della mafia" l'utilizzazione strumentale di minorenni infraquattordicenni può estendersi anche ad altri ragazzi non uniti da legami di sangue al *clan*. Si può dire in questi casi che quello che conta è il requisito dell'affidabilità che porta

il *clan* a privilegiare in situazioni delicate i propri figli di sangue, ma che può anche indurre ad allargare l'area di tali minorenni ad altri che presentino questo stesso requisito. Va anche aggiunto che la criminalità organizzata non dà particolare rilievo all'età del minorenne; valuta piuttosto, come si è detto, la sua affidabilità e anche la sua personalità, il suo essere "sveglio" e all'altezza del compito che gli viene affidato. Perciò può privilegiare un tredicenne a un quindicenne o viceversa, seguendo criteri diversi da quello dell'età. Tanto per fare un altro esempio, di due fratelli minorenni che da qualche tempo ruotavano intorno a un gruppo criminale barese e che "avevano chiesto il fiore", cioè avevano domandato di essere affiliati, solo il più grande venne accolto a seguito di una riunione dei capi del *clan* e ricevette il battesimo di sangue, mentre l'altro, che aveva tredici anni, non venne accolto. Ciò avvenne non certo per la sua età ma per la sua incostanza, imprevedibilità e irruenza che avevano indotto lo stesso gruppo criminoso ad attribuirgli il soprannome di "maltimp" (cattivo tempo, intendendo dire che si rannuvolava ed esplodeva come il cielo nel corso di un temporale) e che fecero dubitare delle sua affidabilità.

d) I livelli d'utilizzazione di questi minorenni sono vari e vanno da quello di "corriere" (di droga o di denaro compendio dello spaccio) a quello di sentinella, diretto a preavvisare in modi vari – fischiare, cantare o far uso di telefoni cellulari – dell'arrivo della polizia. Quest'ultimo compito è negli ultimi tempi venuto meno, da quando cioè le operazioni di polizia hanno smantellato i più cospicui mercati della droga.
L'effetto che in questi minorenni produce il coinvolgimento mafioso è quello di una precoce adultizzazione, anche quando siano infraquattordicenni. Anch'essi rifiutano di parlare al giudice che li ascolta anche solo nell'ambito di un procedimento civile, anch'essi sono estremamente diffidenti e hanno comportamenti processuali molto simili a quelli degli adulti coinvolti in fatti di criminalità organizzata.

e) In conclusione, su questo punto occorre, tuttavia, ancora ribadire che questo tipo di devianza interessa un numero molto limitato d'infraquattordicenni meridionali e che gli episodi innanzi riferiti sono distribuiti nell'arco temporale di circa un decennio: essi restano impressi perché appunto riguardano bambini. Come detto, si tratta di ragazzi che appartengono per lo più alla famiglia di uno dei *boss* del gruppo mafioso e che quindi ne assorbono subito e pienamente la cultura. Possono, peraltro, più raramente essere coinvolti anche minorenni infra-

quattordicenni privi di vincoli familiari con i componenti del *clan*, ma difficilmente si tratta di ragazzi appartenenti a famiglia in difficoltà e pertanto non affidabili. Per lo più si tratta di famiglie consenzienti perché in tal modo possono usufruire dell'indiretto vantaggio economico e di prestigio nel quartiere derivante (purtroppo è un dato di realtà!) dal ruolo assunto dal figlio minorenne nell'ambito della criminalità organizzata.

f) Anche la forma sopra indicata della mafiosità senza mafia va sempre più espandendosi e si ritrova in bambini di età sempre più piccola. Anche qui si tratta di pochissimi ma significativi casi, che vanno da quello della ragazzina che frequentava la scuola media inferiore e che, infatuata del figlio di un *boss* del quartiere che era in un corso di studi successivo di un anno al suo, si fece bocciare per andare in classe con lui l'anno successivo; a quello di un bambino di 12 anni che ha venduto a una compagna di scuola un giornalino con le foto dell'attore cinematografico Leonardo Di Caprio al prezzo di 3.000 lire. Non avendo con sé questa somma la bambina ha rinviato il pagamento al giorno successivo ma si è sentita rispondere che in tal caso il prezzo si triplicava e diventava di 9.000 lire. Nel giro di una settimana la somma da pagare è diventata 50.000 lire: il tutto è stato scoperto dalla madre della bambina, che ha sorpreso la figlia mentre rovistava nella sua borsetta alla ricerca della somma da dare al suo compagno. Un caso d'usura in miniatura. In questo clima sono anche fiorite delle leggende metropolitane, come quella che racconta di un docente di scuola media inferiore che, non riuscendo a mantenere la disciplina nella sua classe, soleva chiamare da un'altra classe il figlio del *boss* del quartiere, che frequentava la stessa scuola e godeva di prestigio presso i suoi compagni, perché lo aiutasse a fare stare buoni gli alunni.

g) Tirando in via definitiva le fila del discorso, si può dire che anche i minorenni infraquattordicenni subiscono il coinvolgimento mafioso negli stessi modi nei quali esso si manifesta per gli ultraquattordicenni. Si tratta di casi di difficilissima gestione poiché la circostanza che siano per lo più legati da stretti vincoli di parentela con i capi dei *clan* fa loro assorbire precocemente e molto profondamente la cultura mafiosa, rendendo problematica un'azione di recupero. Occorre, tuttavia, sottolineare che si tratta di un numero limitatissimo di casi e ribadire che quelli descritti in precedenza vanno distribuiti nell'arco di tutti gli anni Novanta, a partire cioè dal momento in cui il fenomeno della connessione mafiosa ha cominciato a manifestarsi per tutti i minori, compresi gli infraquattordicenni.

L'ultimo punto da affrontare riguarda gli interventi pubblici istituzionalmente previsti per rispondere alla devianza dei minori infraquattordicenni, accennando alle misure di sicurezza penali per poi passare agli interventi civili e amministrativi.

## 7. Gli interventi di risposta alla devianza

### 7.1 Le misure di sicurezza per i minorenni

È noto che il DPR 448/88 ha profondamente modificato la disciplina normativa precedente in tema di misure di sicurezza minorili. Esse, vale a dire il riformatorio giudiziario e la libertà vigilata, continuano a esistere nella legge che, tuttavia, le ha sostanzialmente svuotate di contenuto prevedendo la loro applicazione nelle forme, rispettivamente, del collocamento in comunità per la prima misura e delle prescrizioni per la seconda, ma senza prevedere alcuna sanzione nel caso di loro violazione. Inoltre, presupposti per la loro applicazione sono oltre che la consumazione di un delitto e la pericolosità del minore, anche il fatto che «per le specifiche modalità e circostanze del fatto e per la personalità dell'imputato, sussista il concreto pericolo che questi commetta delitti con uso di armi o di altri mezzi di violenza personale o diretti contro la sicurezza collettiva o l'ordine costituzionale ovvero gravi delitti di criminalità organizzata».

Com'è agevole rilevare, è molto difficile che si verifichino le condizioni indicate per l'applicazione delle misure di sicurezza e, infatti, le norme relative hanno trovato solo eccezionalmente spazio per interventi giudiziari.

Va sottolineato che il Rapporto sull'indagine svolta dal Centro nazionale non fa riferimento alle misure di sicurezza e passa direttamente all'esame dei procedimenti camerali civili e a quelli amministrativi. Se ne deve desumere, probabilmente, che nel 1998, anno al quale l'indagine si riferisce, non vi è stata alcuna applicazione delle misure di sicurezza minorili.

### 7.2 I procedimenti civili e amministrativi

Quanto ai procedimenti civili o amministrativi promossi dall'autorità giudiziaria minorile la ricerca ha rilevato che essi hanno interessato 543 minori infraquattordicenni dei 4.975 denunciati (il 10,9%). Alla luce delle osservazioni fatte in precedenza ritengo che questo dato sia adeguato alla situazione reale riscontrata per ciascun minore denunciato e che non vi sia stato in quest'ambito alcuna negligenza della magistratura minorile nell'intervenire, ogni volta che ciò si sia reso necessario. Ne è conferma il modo articolato – risultante dal Rapporto – con cui risulta esplicata l'attività istruttoria, con alte percentuali di ascolti dei minorenni e dei loro familiari oltre che dei servizi del Ministero della giustizia (più raramente) e di quelli locali (71,3%), o anche talora degli insegnanti e con relazione psicosociale di tali servizi e di altri. Ma ne è conferma anche l'ampio ventaglio relativo al contenuto dei provvedimenti pronunciati, cui il Rapporto fa riferimento.

## 7.3 Alcune osservazioni sull'indagine

Mi sembra opportuno, a questo punto, proporre alcuni osservazioni sull'indagine svolta.

a) Risulta che i tribunali per i minorenni italiani sono tuttora divisi sul tipo di procedimento a tutela del minore da seguire, perché mentre 298 (54,3%) pronunciano provvedimenti civili, 188 (16%) pronunciano provvedimenti amministrativi, cioè ai sensi degli articoli 25 e seguenti del RDL 1404/34. A me sembra tuttavia che questo dato non sia molto significativo perché, quali che siano stati i procedimenti attivati, essi poi in sostanza finiscono per convergere negli stessi tipi di provvedimenti con contenuti vari e che non presentano tra loro sostanziali differenze.

b) Un altro dato interessante riguarda il monitoraggio effettuato nel corso dell'indagine sulle denunce ulteriori eventualmente subite negli anni successivi dai minorenni denunciati nel 1998. Viene confermata la tendenza rilevata che nella stragrande maggioranza di casi i ragazzi non subiscono ulteriori denunce e che quella subita rimane episodica, ma in un numero limitato di casi (1,7%) vi sono state nel 1999 una o due denunce e in pochissimi casi (per 26 minori in tutt'Italia) più di due denunce. Questo dato pone il problema di accertare se nei casi di ripetitività delle azioni delittuose l'intervento civile o amministrativo sia stato già attivato o no al momento del ripetersi degli episodi criminosi, per poterne valutare l'efficacia.
In proposito, è interessante il rilievo contenuto nel Rapporto da cui risulta che, mentre in alcuni tribunali i fascicoli relativi a tali interventi vengono aperti al momento della denuncia, in altri è prevalente l'apertura del fascicolo dopo la definizione del procedimento penale. Ora, poiché risulta dallo stesso Rapporto che la media del tempo di durata del procedimento penale è di circa un anno, ecco allora che si rischia di lasciare per un lungo periodo il minore senza interventi civili o amministrativi. Sarebbe quindi opportuno che tali procedimenti fossero promossi sempre al momento in cui perviene la denuncia penale (sempre che si ritenga che ve ne siano le condizioni) e non dopo un anno.

c) Un altro profilo da sottolineare è quello relativo al ruolo che compete ai servizi e agli enti locali in questo settore. È noto che con il DPR 616/77 le competenze per gli interventi in questo ambito sono state trasferite dal Ministero della giustizia agli enti locali e che ciò ha segnato la fine delle case di rieducazione e delle altre strutture previste dal RDL 1404/34.
E questo è stato senza dubbio un bene, perché ha cancellato il trattamento parapenale che era utilizzato nella risposta a que-

sta devianza. Bisogna, però, rilevare che a distanza di oltre vent'anni da tale trasferimento di competenze molti servizi degli enti locali – soprattutto nel Meridione – per carenza di personale o perché ispirati da una cultura ormai superata tralasciano gli interventi in questa materia, mostrando in tal modo di avere serie difficoltà a gestire contesti minorili nei quali – com'è appunto in tema di devianza – l'intervento difficilmente si realizza con il consenso iniziale del minorenne che il servizio locale deve esser all'altezza di "catturare" con le sue capacità professionali. Mentre, quindi, è importante che trovi concreta attuazione al più presto la riforma dell'assistenza varata con la legge 8 novembre 2000, n. 328, *Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali*, ritengo comunque necessario che sia promosso un intenso aggiornamento professionale del personale dei servizi locali, sul modello di quello che il Centro nazionale d'analisi per l'infanzia e l'adolescenza sta portando avanti in tema di adozione internazionale.

d) Vi è da dire, peraltro, che anche in questo settore i tribunali minorili si stanno sforzando di reperire percorsi diversi da quelli tradizionali e che uno di questi è rappresentato dalla mediazione e dalla riparazione che, in misura diversa, alcuni tribunali che hanno sottoscritto protocolli d'intesa con enti locali e realizzato uffici per la mediazione giudiziaria – talora in materia civile e penale talora solo in materia penale – stanno utilizzando.

e) Un riferimento specifico va poi fatto al trattamento dei minorenni che hanno commesso un numero consistente di reati nello stesso anno e a quelli coinvolti in fatti di criminalità organizzata.
Per questi ultimi la legge consente l'applicazione della misura di sicurezza del riformatorio giudiziario e, se ne ricorrono le condizioni, di questa misura si deve fare uso.
Per quanto riguarda, invece, i casi dei minorenni cosiddetti plurirecidivi, può bastare come prima misura trattamentale quella del collocamento in comunità con provvedimento civile. Il punto da affrontare non riguarda i tribunali, ma il modello di comunità in cui questi minori vanno collocati. Bisognerà che gli enti locali comincino a pensare a piccole comunità gestite da personale molto qualificato, nelle quali possa trovare attuazione il cosiddetto intervento civile rafforzato; comunità, cioè, nelle quali non avvenga, come a volte capita, che ragazzi appena collocati se ne allontanino senza che nessuno opponga difficoltà adeguate o si assuma il compito di andare a riprendere il ragazzo per ricondurlo in comunità. Ovviamente non deve trattarsi di comunità di tipo

custodialistico ma di comunità che, mentre offrono adeguate occasioni di recupero sociale, di attività di studio e formazione professionale, di socializzazione e crescita culturale non consentono un facile allontanamento e prevedono che in tal caso i ragazzi siano ripresi e ricondotti in comunità.

f) Infine, un ultimo cenno va fatto a un problema connesso ai genitori dei ragazzi coinvolti in fatti di criminalità organizzata. Qualche anno addietro fu avanzata l'idea di stigmatizzare la condotta dei genitori che direttamente o indirettamente inducono i figli a fatti criminosi di questo genere, con un provvedimento che dichiarasse la loro decadenza dalla potestà di genitori. L'idea non ebbe seguito. Io credo che meriti di essere ripresa e coltivata dai tribunali per i minorenni: è importante dare un segnale evidente, diretto non solo a favorire la cultura della legalità ma anche a trasmettere forte e chiaro il messaggio che genitore indegno non è solo colui che trascura i doveri tradizionali verso il figlio, ma anche quello che lo orienta verso principi che negano le regole della convivenza civile e della democrazia sancite dalla Costituzione.

## 8. Conclusioni

Tirando conclusivamente le somme del discorso, vanno sottolineati i pregi notevoli di questa attenta ricerca che indaga su una serie di profili (quali ad esempio quelli dei precedenti penali dei genitori dei minori denunciati e il monitoraggio relativo alle denunce degli stessi ragazzi negli anni successivi) che meriterebbero di essere analizzati anche in relazione alla devianza dei minori ultraquattordicenni.

Peraltro il risultato più significativo che essa consegue è quello di offrire – pur tra tante difficoltà rilevanti – una panoramica chiara dei profili più interessanti della devianza degli infraquattordicenni e di consentire analisi adeguate dalle quali scaturisce che l'allarme che episodi isolati hanno determinato nell'opinione pubblica non è giustificato. Il fenomeno complessivo va ridimensionato almeno con riferimento alle risposte giudiziarie che, alla prova dei fatti, si dimostrano sostanzialmente sufficienti e adeguate, salvo alcune modificazioni operative da realizzare. Quello che, invece, va riesaminato è il profilo politico delle risposte sociali riguardanti l'integrazione dei gruppi etnici zingari e dei loro figli minorenni, integrazione che sembra essere l'unica strada percorribile e comunque la più valida da seguire per superare le serie problematiche conseguenti alle condotte di reato di tali minori.

# La prevenzione possibile*

*1. Bambini senza storie e senza volto; 2. Comportamenti a rischio e strategie di prevenzione e sostegno; 3. Tipologie di interventi preventivi; 4. Prospettive*

## 1. Bambini senza storie e senza volto

I numeri raccolti con la ricerca sono sicuramente importanti per chi si interessa di giustizia minorile e di problematiche socioeducative poiché sono state messe insieme – per la prima volta – informazioni su aspetti fino a oggi oscuri o trascurati. Sono informazioni utili a tratteggiare, da un lato, la fisionomia di questi "devianti in erba" e, nel contempo, le forme con cui è esercitata nei loro confronti, dall'autorità giudiziaria, la funzione di tutela e di controllo.

Oggi, grazie alla ricerca, si conosce qualcosa in più dell'universo degli infraquattordicenni che commettono reati, ma occorre ammettere che ancora poco si sa delle loro famiglie e del loro percorso di crescita sino al momento del reato che ha determinato l'incontro con il sistema della giustizia minorile. La ricerca, per le difficoltà che sono state ampiamente evidenziate, non è riuscita completamente a ricostruire le storie dei minori e a dare loro un volto preciso.

È possibile ricostruire alcuni quadri di sintesi delle informazioni raccolte in relazione ai soggetti, che la ricerca ha evidenziato come centrali in quasi tutte le vicende:

- il minore stesso;
- la famiglia;
- la scuola;
- i servizi di territorio;
- l'autorità giudiziaria.

### 1.1 I minori

Quando si parla di denunce a carico di minorenni non imputabili, generalmente ci si riferisce ai preadolescenti (11-13 anni). In realtà la ricerca ha fatto notare che esiste una dimensione della devianza, seppure minima, anche nella fascia 0-6 anni e una più consistente

* Roberto Maurizio, educatore, formatore e ricercatore, giudice onorario presso il Tribunale per i minorenni di Torino, consulente del Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza.

nella fascia 7-11 anni (non solo riferita a stranieri o nomadi). Pensare anche a queste età più precoci, richiede consistenti aggiustamenti nelle prospettive con cui sinora si è guardato alla devianza minorile e agli interventi sociali ed educativi rivolti ai minori.

I dati indicano che ci si trova di fronte a circa cinquemila minori sotto i 14 anni che ogni anno commettono reati. Si tratta di due gruppi di minori abbastanza distinti:

- i minori italiani, prevalentemente maschi, soprattutto in età 12-13 anni;
- i minori nomadi, tra i quali molte femmine e in età più giovane, non sempre reperibili.

Gli stranieri, a eccezione dei nomadi, sono al momento ancora scarsamente presenti tra i minori non imputabili, o perlomeno così è in gran parte del Paese.

Al momento della denuncia poco più della metà dei minorenni viveva in famiglia (quasi tutti gli italiani): l'altra metà viveva prevalentemente presso un campo nomadi, non necessariamente con i genitori. Una quota minima di minori, prevalentemente italiani, era collocata fuori dalla famiglia su iniziativa dei servizi sociali (in comunità, istituto o affido). Quasi un centinaio di minori viveva in strada, o da solo o presso amici.

Per quel minimo di informazioni acquisite sulle loro storie, si tratta di minori che non presentano particolari problematiche connesse alla salute ma che, invece, testimoniano una significativa "fatica del crescere", soprattutto sul piano psicologico. Minima è la quota dei minori che presenta problemi con sostanze stupefacenti o alcol.

Le informazioni raccolte sui percorsi scolastici sono parziali, ma i dati raccolti sono sufficienti per valutare la situazione come critica: diversi minori denunciati presentano un percorso di studi ricco di difficoltà, caratterizzato da non scolarizzazione, abbandono o presenza irregolare, maggiormente nelle scuole medie piuttosto che nelle elementari. La maggior parte di questi soggetti è di nazionalità straniera.

Gran parte delle situazioni familiari e personali dei minorenni non erano conosciute dai servizi di territorio: solo una quota minima di nuclei familiari era già stato seguito, prima della denuncia, dai servizi sociali, generalmente su propria iniziativa e con minimi interventi dell'autorità giudiziaria. Pochissimi minori hanno potuto usufruire di un supporto scolastico o di un supporto psicologico prima del reato e, laddove ciò è avvenuto, ha riguardato quasi esclusivamente minorenni italiani.

I minori denunciati nel 1998, infine, presentano un numero ridotto di denunce a loro carico negli anni precedenti o seguenti il 1998.

## 1.2 Le famiglie

La ricerca permette di conoscere solo limitatamente le famiglie dei minori denunciati. Di sicuro vi è la cifra di circa cinquemila famiglie coinvolte, ogni anno, nelle vicende penali che vedono implicati un loro figlio. Le poche informazioni acquisite indicano che alle spalle dei minori vi sono diverse tipologie di famiglie coinvolte.

- Famiglie "normali", senza particolari segni di disagio o marginalità sociale. In questo caso il reato di un figlio arriva a sorpresa, senza spiegazioni apparenti (com'è possibile cogliere in alcuni dei racconti presentati nel capitolo Le storie).
- Famiglie "in crisi", che presentano situazioni di disgregazione, abbandono familiare o di incapacità educativa. In questo caso il reato del bambino/ragazzo costituisce il sintomo di un malessere di tutto il nucleo familiare, che permette al mondo circostante di prenderne coscienza e intervenire.
- Famiglie "devianti", coinvolte esse stesse in comportamenti devianti. In questo caso la condotta deviante del minore costituisce atto d'adesione alla cultura della famiglia d'appartenenza che lo porta a far proprie le logiche dell'illegalità, quasi assumendole insieme alle cure familiari.
- Famiglie "assenti", cioè del tutto inesistenti nella storia presente del minore, come è il caso dei minori immigrati che vivono in Italia da soli o con gruppi di connazionali. In questo caso il reato costituisce la tappa di un difficile processo d'integrazione, reso tale proprio dall'assenza di riferimenti familiari sul piano affettivo, valoriale e culturale che vede il minore aderire a modelli che, comunque, offrono – seppur distorta – la possibilità di costruirsi una nuova identità.

È impossibile ricostruire percentualmente l'entità di queste situazioni familiari. Per i minori stranieri (compresi i nomadi) sembrano prevalere le ultime due tipologie "famiglie devianti" e "famiglie assenti". Per quanto riguarda i minori italiani si delinea una situazione sicuramente più articolata, nella quale tutte e quattro le tipologie sembrano presenti. Dai pochi dati raccolti sembra rilevante la quota delle famiglie "normali" che s'imbattono, magari per la prima volta, nel rapporto con la giustizia minorile, con una gran fatica a comprendere il senso di quello che accade loro.

## 1.3 La scuola

Oltre alle famiglie a fianco dei cinquemila minori, in teoria, dovrebbero esserci cinquemila classi di scuola, ciascuna con diversi insegnanti, in particolare per i minori tra sei e tredici anni.

La scuola è, da molti, considerata il principale luogo di:

- educazione e socializzazione;
- prevenzione di comportamenti devianti o violenti;
- attenzione e diagnosi rispetto ai segnali di disagio, difficoltà o comportamenti critici.

In sostanza, ci si aspetta che la scuola educhi ai valori del rispetto e della legalità, alla socialità, prevenga il disagio e la devianza e, qualora questi si manifestino, colga il prima possibile i segnali per comunicarli ai servizi specialistici.

A favore di questo pensiero sulla scuola giocano l'elevata quantità di tempo che i bambini vi trascorrono, la qualità delle relazioni che s'instaurano o che dovrebbero instaurarsi, la possibilità di esercitare un'osservazione attenta dei comportamenti e degli atteggiamenti. Ciò, in realtà, avviene solo in parte e la ricerca lo conferma.

In primo luogo, per quanto riguarda l'esperienza scolastica (pur se i dati sono relativi a un quinto dei minori denunciati), si registrano un discreto numero di casi d'abbandono e di non scolarizzazione. Tra i minori che frequentano le scuole prevale la situazione di regolarità degli studi, maggiormente nelle medie piuttosto che nelle elementari. Si tratta quasi sempre di italiani. Opposta la situazione tra chi ha abbandonato – la maggioranza dei quali è costituita da stranieri – così come tra i non scolarizzati. La situazione di non scolarizzazione è anche quella che prevale tra i nomadi, così come – sempre tra i nomadi – è frequente l'abbandono scolastico.

Considerando le diverse fasce d'età, quella che presenta la situazione "più grave" è la fascia preadolescenziale. In questa fascia è alta sia la quota di abbandoni sia quella di non scolarizzazione, mentre si registrano i valori più bassi rispetto alla frequenza regolare. È stata rilevata l'attivazione di sostegno scolastico per 135 minori, quasi tutti italiani.

Relativamente alla scuola come contesto di diagnosi precoce del disagio i dati raccolti evidenziano una situazione di scarso ascolto della scuola da parte dei tribunali per i minorenni: l'audizione diretta degli insegnanti compare, infatti, in rari casi nelle istruttorie civili[1], mentre troviamo relazioni scritte provenienti dalla scuola in un quarto dei fascicoli civili attivati.

Un ultimo dato raccolto è riferito alla scuola come ambito di commissione di reati. La rilevazione sul luogo di compimento dei reati fa emergere che uno su cinque è commesso, dagli infraquattordi-

[1] In questa sede ci si riferisce alle 543 istruttorie civili attivate dai tribunali per i minorenni, a seguito di ricorsi delle procure per i minorenni.

cenni italiani, a scuola. Questo dato costituisce il valore nazionale ma va registrato che in alcune regioni (Abruzzo, Basilicata, Sardegna) i reati commessi a scuola prevalgono su quelli in altri ambiti. L'analisi delle tipologie di episodi avvenuti nelle scuole mette in luce la prevalenza di reati contro la persona (oltre la metà dei casi), seguiti dai reati contro il patrimonio (poco più di un terzo dei casi).

A scuola – come evidenziato anche da Franco Prina nel suo contributo – si compiono, quindi, reati riconducibili alla classica distinzione tra atti strumentali (il furto) e atti espressivi (la violenza sulle persone o il danneggiamento di cose), con prevalenza di questa seconda categoria. Le vittime di questi episodi sono, sovente, altri minori infraquattordicenni, ma anche la collettività scolastica nel suo insieme (danneggiamenti dei beni e delle strutture materiali) oppure gli adulti che hanno compiti e responsabilità educative, gestionali o di servizio.

Per molti ragazzi sotto i quattordici anni che commettono reati, la scuola rappresenta un luogo come tanti altri ma, in alcuni casi, simboleggia un ambito di commissione di specifici atti, che in questo senso sono espressione delle peculiari caratteristiche del contesto e delle relazioni che in essa si strutturano.

### 1.4 I servizi sociali

Un terzo soggetto sociale che ritroviamo nelle situazioni dei minori su cui la ricerca ha indagato, sono i servizi sociali di territorio. Raramente essi sono intervenuti prima dell'episodio denunciato, più spesso, invece, dopo l'attivazione dell'*iter* processuale penale e civile costituendo una delle principali variabili nel percorso di vita dei minori.

Due possibili ragioni alla base di questi dati. Da un lato, la conferma della complessità del lavoro di prevenzione primaria, poiché si può immaginare – come già annotato – che in molti casi si tratti di minori con una storia personale e familiare nella quale non vi erano mai stati segnali di potenziali comportamenti devianti.

Dall'altro lato, laddove invece questi segnali erano emersi da qualche tempo o dove erano emersi segnali di disagio personale e familiare, la conferma della difficoltà di intervenire, di trovare le strategie adeguate per considerare i segnali e per conquistare la fiducia del minore e della famiglia. Infine, come rilevato in molte delle schede contenute nel capitolo Le storie, una variabile da considerare è proprio la presenza di un servizio sociale di base. Non in tutte le aree del Paese, infatti, la presenza dei servizi sociali è capillare e adeguata, sul piano numerico, alla popolazione: gli squilibri territoriali, al riguardo, sono noti da molti anni.

### 1.5 L'autorità giudiziaria

L'autorità giudiziaria è entrata in campo in tutte le storie dei minori denunciati. Si è trattato, ovviamente, di modi e forme di presenza differenti non solo da regione a regione, ma da tribunale a tribuna-

le e da giudice a giudice. È interessante, in questa sede, riprendere alcuni aspetti dell'intervento dell'autorità giudiziaria.

Dopo due anni dalla commissione dei reati gran parte delle denunce sono state archiviate. Il tempo necessario all'archiviazione è generalmente inferiore a un anno.

Solo in un quarto dei casi la procura presenta ricorso al tribunale per i minorenni affinché valuti l'opportunità di apertura di un fascicolo di volontaria giurisdizione o di tipo amministrativo al fine di tutelare il minore soggetto di denunce. Ciò è avvenuto per 1.306 minori tra quelli che nel 1998 hanno avuto una denuncia.

Sono 543 i fascicoli aperti in sede civile o amministrativa, relativi a minori denunciati nel 1998, per tre quarti italiani e, sempre per tre quarti, nella fascia 12-13 anni. Il fascicolo civile è stato aperto, mediamente, entro sei mesi dall'archiviazione della denuncia.

Nello svolgimento della fase istruttoria, in quasi la metà dei fascicoli è stata attribuita una delega a un giudice onorario: principalmente per la globalità dell'istruttoria ma, in alcuni casi, per l'espletamento di singoli atti.

Si evidenzia una prassi consistente di ascolto diretto delle famiglie (nell'89,4% dei casi) e dei minori (nel 76,4% delle procedure).

Nelle istruttorie, accanto alle audizioni dirette, è svolta generalmente un'attività di richiesta di relazioni d'aggiornamento, che quasi sempre vede l'apporto dei servizi sociali, molto più raramente della scuola, dei servizi della giustizia minorile, dei servizi di neuropsichiatria infantile o sanitari.

Il tempo occorrente per l'espletamento dell'istruttoria è al massimo di un anno: entro questo periodo, infatti, si conclude oltre il 60% dei procedimenti.

Nell'insieme, emergono i tratti di una giustizia minorile lenta a operare, ma che tenta di valorizzare l'ascolto diretto della famiglia e del minore coinvolto nelle vicende e che tende a ricorrere molto ai servizi sociali del territorio per acquisire informazioni complessive sulla vita del minore e del suo nucleo familiare.

Alla luce dei risultati della ricerca, acquista un grande valore il ruolo dei servizi sociali e delle opportunità presenti nel territorio. Le situazioni descritte nella sezione Esperienze sono indicative di alcuni modi di intervenire a favore di adolescenti in difficoltà. Sono modalità che vedono fortemente coinvolti i servizi sociali territoriali, in alcuni casi anche i servizi sociali del Ministero della giustizia e molteplici espressioni delle realtà del terzo settore (associazioni di volontariato, cooperative, associazioni giovanili ecc.) e che si inquadrano, generalmente, nell'ambito degli interventi preventivi.

Il quadro d'insieme che la ricerca ha costruito sul fenomeno della devianza minorile al di sotto dei quattordici anni, induce a riflessioni accurate proprio sul tema delle strategie d'intervento preventive delle varie forme di devianza.

## 2. Comportamenti a rischio e strategie di prevenzione e sostegno

I risultati della ricerca evidenziano, laddove il tribunale per i minorenni ha assunto provvedimenti civili o amministrativi, principalmente interventi sulla potestà genitoriale e/o di tutela del minore con azioni di sostegno sociale, educativo, psicologico nell'ambito del mantenimento presso il nucleo familiare originario o, in qualche caso, con allontanamento dalla famiglia e collocamento presso idonea struttura.

### 2.1 La necessità di una riflessione sulla prevenzione

È opportuno approfondire questi temi anche con riferimento alle riflessioni che, da anni, sono in atto nel Paese. La ricerca conferma la necessità di porre al centro delle politiche sociali ed educative le strategie di prevenzione. Occorre, però, consapevolezza del fatto che sul termine prevenzione da anni si discute senza giungere ad accordi sostanziali: i significati attribuiti alla prevenzione sono molteplici e ciò rende più complesso e difficile il lavoro operativo, poiché si confronta con una riflessione teorica e culturale ancora del tutto aperta.

Per quanto riguarda gli interventi preventivi con minori che hanno già esperienze di devianza, ai quali solitamente si attribuisce il titolo di interventi di prevenzione secondaria (e in alcuni casi terziaria), da quando è stato introdotto il nuovo processo penale minorile è stata enfatizzata la dimensione educativa/riparativa della giustizia minorile. Di fatto, però, tutti gli strumenti individuati dalla legge si riferiscono a minori al di sopra dei quattordici anni. Ne consegue che, per gli infraquattordicenni, non è la giustizia minorile il riferimento ma, piuttosto, la giurisdizione civile.

Per quanto riguarda, invece, gli interventi sui minori che ancora non hanno commesso reati (la cosiddetta prevenzione primaria) o quanto meno che non hanno ricevuto denunce, la situazione appare più complessa poiché si confrontano approcci che focalizzano, da un lato, l'attenzione sulla prevenzione dei comportamenti a rischio agendo su alcuni fattori specifici, o dall'altro, sul rapporto tra comportamenti e disagio evolutivo, agendo su quest'ultimo per modificare i primi.

### 2.2 Orientamenti teorico-culturali sulla prevenzione

Può essere utile a questo proposito riprendere le indicazioni di alcuni tra i più interessanti studi compiuti sulla prevenzione.

Un primo studio è proposto dalla Fondazione LABOS (Laboratorio per le politiche sociali), a conclusione di un lavoro di ricerca sui testi e i documenti prodotti sul tema della prevenzione delle dipendenze

in Italia dal 1970 al 1990. Tale lavoro evidenzia una pluralità di approcci, dovuta al fatto che

> sul tema della prevenzione si confrontano discipline diverse (mediche, biologiche, psicologiche, sociali) che enfatizzano il problema dal loro angolo di visuale specifico. […] In secondo luogo i diversi approcci risentono dell'evoluzione del più complessivo clima culturale del paese in cui si è assistito dal prevalere di modelli medico-biologici e medico-psichiatrici all'emergere di concezioni più relativistiche, all'affermarsi di modelli sociologici di lettura dei fenomeni delle dipendenze e del disagio sino al ripiegamento sulle teorie psicologiche nel tentativo di circoscrivere nuovamente la questione, per giungere ad una valorizzazione degli aspetti individuali o, al massimo, relazionali ed educativi […].
>
> Infine le differenze di approcci alla prevenzione sono riconducibili alle molteplici interpretazioni che delle dipendenze e del disagio danno i singoli autori, anche appartenenti alla stessa area disciplinare, e alle diverse opzioni di valore che sorreggono le loro analisi. (Prina, 1994)

L'analisi di LABOS permette, inoltre, di evidenziare come nel dibattito scientifico sulla questione prevenzione si ritrovino costantemente due orientamenti:

- il primo consiste in un'**azione di contenimento** rispetto ai possibili rischi;
- il secondo di tipo **promozionale**, pone l'accento sull'aumento di occasioni, spazi, elementi propositivi in vista di un cambiamento.

In concreto tali interpretazioni trovano traduzione in modalità e interventi estremamente diversificati, che si collocano su un ideale *continuum* tra la posizione di chi seleziona uno specifico obiettivo in relazione a specifici destinatari e chi assegna alla prevenzione obiettivi di amplissimo respiro. Lungo questo *continuum* si ritrovano posizioni che fanno riferimento:

- alle dinamiche della salute e della malattia;
- all'universo dei valori e delle norme considerate valide da chi le propone o ritenute condivise a livello sociale;
- alla sfera delle relazioni educative, in particolare guardando al ruolo degli adulti e operando per riattivare e rinnovare metodi e occasioni educative;
- alle complesse dinamiche tra l'individuo e il suo ambiente e ai condizionamenti sociali che, ad esempio, alimentano domanda e offerta di sostanze stupefacenti;
- alle complessive condizioni del sistema sociale e politico che determina i fenomeni di devianza, auspicando un profondo rinnovamento sociale e un deciso intervento politico sociale.

Un secondo tentativo di classificazione è operato da Luigi Regoliosi (1994) nell'intento di superare il vecchio schema di derivazione sanitaria che distingueva tra prevenzione primaria, rivolta a limitare il "contagio" tra la generalità della popolazione, secondaria, indirizzata alle fasce "a rischio", e terziaria cioè finalizzata a impedire la recidività. Egli propone uno schema suddiviso in cinque livelli:

1) **Prevenzione potenziale o in promozione**. Riguarda gli interventi che influiscono positivamente sulla qualità della vita giovanile, promuovendo salute, cultura, socializzazione. Essi rappresentano una "base di appoggio", offrono sostegno nell'affrontare il "disagio diffuso" derivante dalla condizione di complessità che caratterizza la nostra società e costituiscono una risorsa per accompagnare e supportare il "disagio evolutivo" legato alle difficoltà specifiche relative ai compiti di sviluppo dell'età adolescenziale.

2) **Promozione aspecifica dell'adattamento o prevenzione aspecifica del disadattamento**. Si riferisce a interventi che scaturiscono da progetti mirati sullo sviluppo di fattori protettivi e sul contenimento di fattori generali di disagio personale e sociale che possono ostacolare il percorso di adattamento del ragazzo.

3) **Promozione specifica dell'adattamento o prevenzione specifica del disadattamento** scolastico, lavorativo, sociale ecc. A questo livello sono collocati gli interventi che si propongono di modificare i fattori di condizionamento (individuali e ambientali) che possono inibire il positivo inserimento del soggetto in uno specifico contesto sociale (scuola, mondo del lavoro, comunità locale).

4) **Prevenzione specifica primaria dei comportamenti aggressivi autoplastici o alloplastici**. Riguarda solo quegli interventi che si focalizzano su fattori-rischio inerenti questa o quella forma di comportamento improprio che può portare alla patologia sociale. Sono compresi i progetti rivolti a prevenire atteggiamenti e comportamenti di abulia, passività, delega, violenza, asocialità ecc. che si ritengono in qualche modo contigui alla forma di devianza combattuta.

5) **Prevenzione specifica secondaria delle diverse forme di devianza**. Raccoglie gli interventi rivolti direttamente a soggetti e a contesti familiari già coinvolti in una subcultura deviante (consumatori abituali di sostanze leggere, psicofarmaci, alcolici, consumatori occasionali di droghe pesanti, ex tossicomani, famiglie multiproblematiche, soggetti segnalati dall'autorità giudiziaria, ex detenuti ecc.).

Infine, è opportuno riprendere ciò che ha espresso recentemente Gaetano De Leo. Egli ha evidenziato il fatto che è crescente la considerazione della devianza come fenomeno/problema polidimensionale e con una "natura" psicosociale complessa, circolare e processuale. La conseguenza è che

> i fattori e i rischi che generano la devianza non sono né lineari né unidirezionali, ma hanno un carattere interattivo e agiscono attraverso forme di reciprocità circolari che si modificano non solo in relazione ai diversi contesti di azione e ai sistemi di appartenenza, ma anche in relazione al tempo, ossia si costruiscono processualmente. (De Leo, Malagoli Togliatti, 2000)

De Leo conferma che le politiche di prevenzione della devianza minorile registrano, negli ultimi anni, un'evoluzione da un modello di tipo medico a un modello di tipo promozionale, diverso da quello precedente sia sul piano epistemologico che metodologico. Secondo De Leo

> l'interesse degli studiosi si sta orientando verso interventi rivolti non tanto a pre-venire un comportamento di tipo deviante o delinquenziale, poiché così si rimarrebbe in una logica di lineare evitamento del disagio, quanto a promuovere situazioni di agio e di benessere, di potenziamento, attraverso azioni volte ad incrementare le competenze e le abilità dei giovani (training skills) per far fronte (coping) ai fattori di rischio o ai compiti evolutivi. (De Leo, Malagoli Togliatti, 2000)

Ambiti e oggetti prioritari dell'intervento preventivo diventano, conseguentemente, le competenze e le abilità di apprendimento, le abilità sociali, relazionali e interpersonali, le relazioni con i gruppi dei pari, l'insuccesso e la dispersione scolastica.

## 2.3 Le politiche di prevenzione della devianza minorile in Italia

È solo dall'inizio degli anni Novanta che, in Italia, è possibile parlare di una politica di prevenzione riferita ai giovani e agli adolescenti.

I primi riferimenti normativi sono stati il testo unico sulle tossicodipendenze (DPR 9 ottobre 1990, n. 309, *Testo unico delle leggi in materia di disciplina degli stupefacenti e sostanze psicotrope, prevenzione, cura e riabilitazione dei relativi stati di tossicodipendenza*) e la legge 19 luglio 1991, n. 216, *Primi interventi in favore dei minori soggetti a rischio di coinvolgimento in attività criminose*.

Grazie al testo unico sulle dipendenze sono stati finanziati e realizzati molteplici progetti promossi da enti pubblici e soggetti del terzo settore che hanno inteso agire sul disagio degli adolescenti, sovente in modo aspecifico[2].

[2] Cfr. Presidenza del consiglio dei ministri, Dipartimento per gli affari sociali, *Libro Bianco sulle tossicodipendenze. Prima conferenza sulla droga*, Palermo 1993; Presidenza del consiglio dei ministri, Ministro per la solidarietà sociale, Dipartimento per gli affari sociali, *Atti della seconda Conferenza nazionale sui problemi connessi con la diffusione delle*

La legge 216/91, nata a seguito di una prima valutazione dell'impatto del nuovo codice penale rispetto alla devianza minorile, si è occupata direttamente del fenomeno del coinvolgimento degli adolescenti in attività criminose. Con essa, infatti, si sono aperti spazi sia per la prevenzione primaria (art. 2), sia per quella secondaria (art. 4) con minori già implicati in atti criminosi, soprattutto nel Sud Italia (Segre, 1995; 1996).

L'articolo 1 dichiarava l'obiettivo del dispositivo: fronteggiare il rischio di coinvolgimento dei minori in attività criminose, attraverso il sostegno di iniziative volte a tutelare e favorire la crescita, la maturazione individuale e la socializzazione della persona di età minore, al fine di eliminare le condizioni di disagio mediante:

- l'attività di comunità di accoglienza dei minori per i quali si sia reso necessario l'allontanamento temporaneo dall'ambito familiare;
- l'attuazione di interventi a sostegno delle famiglie anche dopo il reinserimento del minore a seguito della eliminazione della situazione di rischio, in particolare per l'assolvimento degli obblighi scolastici;
- l'attività di centri d'incontro e d'iniziativa di presenza sociale nei quartieri a rischio, l'attuazione di interventi da realizzare, previo accordo con le competenti autorità scolastiche e in base a indirizzi del Ministro della pubblica istruzione, nell'ambito delle strutture scolastiche in orari non dedicati all'attività istituzionale o nel periodo estivo.

La legge 216/91 è stata successivamente integrata da altri provvedimenti che hanno progressivamente definito le priorità individuate nella situazione dei minori nomadi e immigrati delle zone ad alto rischio di criminalità e delle regioni più a rischio (Campania, Puglia, Calabria, Sicilia, Sardegna). Inoltre, i successivi provvedimenti hanno richiamato la necessità di sostenere iniziative che:

- prendessero in esame contesti fortemente degradati nei quali si manifestino situazioni di tensione e di grave disagio, riscontrabili anche sulla base degli indici di criminalità minorile, di abuso e maltrattamento di minori, di dispersione scolastica e di abbandono;
- concorressero alla soluzione di problematiche urgenti;
- concorressero alla realizzazione di progetti tali da incidere realmente nelle situazioni considerate, chiaramente definiti quanto a

*sostanze stupefacenti e psicotrope e sull'alcooldipendenza*, Napoli 1997; Ministero del lavoro e delle politiche sociali, Dipartimento per le politiche sociali e previdenziali, *Atti della terza conferenza nazionale sui problemi connessi con la diffusione delle sostanze stupefacenti e psicotrope*, Genova 2000.

contenuti, strumenti, operatori, risorse finanziarie e forme efficaci di collaborazione interistituzionale con piani regionali socioassistenziali o con gli interventi di cui all'art. 4 della stessa legge;

- attuassero interventi polifunzionali anche attraverso il lavoro integrato di professionalità e organismi diversi nella prospettiva dello sviluppo di rete.

La legge ha concluso la propria storia nell'anno 2000, quando non è stata più rifinanziata per l'anno successivo.

Al di là del valore simbolico e concreto, l'applicazione della legge 216/91 ha scontato una serie di limiti: una forte centralizzazione, la scarsa connessione con le programmazioni regionali, l'assenza di una qualsivoglia attività di documentazione e verifica. Il risultato è che, nonostante i dieci anni di applicazione, sono limitate e molto specifiche le informazioni su di essa raccolte.

A parte, infatti, la rendicontazione sociale (entità dei finanziamenti annuali, numero di progetti presentati e accolti annualmente, loro distribuzione in riferimento alle tipologie degli enti promotori, distribuzione territoriale dei contributi ecc.[3]) e lo studio condotto dal CENSIS su un campione di una decina di progetti[4], non sono stati promossi – a livello nazionale ma anche a livello regionale[5] – né momenti di verifica e confronto né studi e raccolta di documentazione su aspetti metodologici e gestionali.

Nell'insieme – utilizzando informazioni raccolte sul campo da contatti diretti con operatori e progetti – la legge ha permesso di potenziare due tipologie di interventi: i centri di aggregazione e i laboratori territoriali (centrati sulla realizzazione di attività artistiche, artigianali, sportive ecc.) in molti casi nella prospettiva della prevenzione primaria del disagio tra gli adolescenti.

Nel 1997, il Governo predispose il primo *Piano d'azione sull'infanzia e l'adolescenza* (1997-1998) che indicava le priorità su cui intervenire a breve e medio termine. Nel piano d'azione una parte significativa era

[3] Informazioni su questi argomenti sono reperibili nel documento curato dal Ministero dell'interno e inserito nella sezione Documenti di questo volume.

[4] Cfr. CENSIS, *Piano di valutazione dei primi interventi in favore dei minori soggetti a rischio di coinvolgimento in attività criminose. Considerazioni di sintesi*, Roma, 1999, curato dal Ministero dell'interno, consultabile sul sito web www.censis.it e inserito nella sezione Documenti di questo volume.

[5] Con l'eccezione del lavoro svolto dalla Prefettura di Torino nel 1998, descritto in Bevilacqua M., Maurizio R., *Prevenzione del disagio giovanile a Torino*, in «Autonomie locali e servizi sociali», n. 1, 1998.

occupata dalle politiche preventive, intese sia in una prospettiva generale (prevenzione del disagio nei minori e promozione dell'agio) sia in una prospettiva specifica (ad esempio prevenzione degli abusi ecc.).

Il primo piano d'azione nacque sulla scia della cultura e delle strategie messe a punto dal rapporto 1996 sulla condizione dei minori in Italia, *Diritto di crescere e disagio*, curato dal Centro nazionale per la tutela dell'infanzia del Dipartimento per gli affari sociali, Presidenza del consiglio dei ministri. Tre le questioni fondamentali sulle quali si articolava il rapporto:

- la qualità della vita dell'infanzia e dell'adolescenza;
- la collocazione delle politiche a loro favore, nel contesto più ampio delle politiche sociali;
- il ruolo del territorio nei processi di sviluppo dei soggetti in età evolutiva.

Pochi mesi dopo, il 28 agosto 1997, il Parlamento approvava la legge 28 agosto 1997, n. 285, *Disposizioni per la promozione di diritti e di opportunità per l'infanzia e l'adolescenza*, il primo provvedimento legislativo quadro, nel nostro Paese, sulla tutela dell'infanzia e dell'adolescenza. La legge 285/97 è una delle modalità di concretizzazione, non l'unica e neanche quella principale, delle priorità individuate dal primo piano d'azione. Pur considerata la ridotta dotazione economica a disposizione (circa mille miliardi di lire nel primo triennio) la legge 285/97 ha creato nel Paese, tra amministratori, operatori e organizzazioni del terzo settore notevole movimento, molti entusiasmi e innumerevoli speranze. Questa legge è risultata importante sia per contesti caratterizzati da stagnazione o da residualità delle azioni a sostegno dell'infanzia, favorendo l'attivazione di servizi nuovi; sia laddove da anni si era lavorato a favore di bambini e famiglie nell'ambito dei servizi educativi, dei servizi sociali e dei servizi culturali poiché ha permesso di introdurre innovazioni e sperimentazioni.

La legge 285/97 ha rappresentato un'occasione irripetibile per sperimentare un nuovo metodo di lavoro per promuovere «un'azione non solo riparativa, ma soprattutto preventiva e promozionale a favore di infanzia e adolescenza nel nostro Paese»(Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, 1998, p. 2).

La legge ha scelto

> gli itinerari della crescita, della formazione e della socializzazione delle persone come luogo di prevenzione del disagio e di rafforzamento dell'identità, di sviluppo del benessere e della cultura, di misura dell'efficacia politica ed amministrativa nella gestione dei tempi e degli spazi che abitiamo. (Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, 1998, p. 13)

A differenza della legge 216/91, nella legge 285/97 era stabilito che avrebbero dovuto essere le Regioni, nell'ambito della programmazione regionale, a definire – sentiti gli enti locali – gli ambiti territoriali d'intervento per procedere al riparto economico delle risorse, al fine di assicurare l'efficienza e l'efficacia degli interventi e la partecipazione di tutti i soggetti coinvolti. Gli enti locali, mediante accordi di programma cui partecipano, in particolare, i provveditorati agli studi, le ASL e i centri per la giustizia minorile, avrebbero approvato piani territoriali d'intervento della durata massima di un triennio, articolati in progetti immediatamente esecutivi, nonché il relativo piano economico e la prevista copertura finanziaria.

Le finalità dei progetti sono individuate in:

- sostegno alla relazione genitori-figli e nel contrasto della povertà e della violenza;
- introduzione d'innovazione e sperimentazione di servizi socioeducativi per la prima infanzia;
- sostegno dei bambini e degli adolescenti nei momenti di tempo libero;
- promozione dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, per l'esercizio dei diritti civili fondamentali, per il miglioramento della fruizione dell'ambiente urbano e naturale, per lo sviluppo del benessere e della qualità della vita dei minori, per la valorizzazione, nel rispetto di ogni diversità, delle caratteristiche di genere, culturali ed etniche.

La concretizzazione della legge ha richiesto una mobilitazione generale di energie e di intelligenze attente alla reale situazione dell'infanzia e dell'adolescenza e un'efficace collaborazione di tutti: istituzioni centrali e locali; istituzioni e privato sociale; strutture e cittadini.

Il piano territoriale si è configurato, in molti casi, come un insieme di progetti/servizi capaci di presidiare azioni promozionali, preventive, assistenziali-curative, riabilitative, mettendo in rete i servizi esistenti e sviluppandone di nuovi, mettendo in relazione le singole responsabilità e sviluppando forme di responsabilità condivisa.

Nel corso del primo triennio sono stati definiti 226 ambiti territoriali e 15 città riservatarie, sono stati approvati e finanziati 3.100 progetti, sono stati attuati circa 9.000 interventi, sono state coinvolte circa 1.350.000 persone in modo diretto (minori e adulti)[6].

[6] I numeri sono desunti dal quaderno del Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, *I progetti nel 2000. Lo stato di attuazione della legge 285/97*, Firenze, Istituto degli Innocenti, 2001, p. 63 e seguenti (Questioni e documenti, n. 18).

## 3. Tipologie di interventi preventivi

### 3.1 Progetti e interventi di prevenzione e sostegno della legge 285/97

La legge 285/97 è importante, rispetto ai contenuti trattati nella ricerca del Centro nazionale, poiché una quota di progetti finanziati e realizzati ha avuto come *target* principale i preadolescenti e i bambini e, come obiettivi, la prevenzione della devianza e del disagio (in una prospettiva sia di prevenzione primaria sia di prevenzione secondaria).

La consultazione della Banca dati 285 del Centro nazionale ha portato alla luce sessanta progetti, così distribuiti per regione.

**Tavola 1 - Progetti ex legge 285/97 finalizzati alla prevenzione della devianza e del disagio fra preadolescenti e bambini - Anni 1998-2000**

| regione | numero progetti |
|---|---|
| Puglia | 13 |
| Marche | 9 |
| Calabria | 8 |
| Lazio | 6 |
| Sicilia | 6 |
| Lombardia | 4 |
| Piemonte | 4 |
| Toscana | 3 |
| Friuli-Venezia Giulia | 2 |
| Veneto | 2 |
| Emilia-Romagna | 1 |
| Sardegna | 1 |
| Umbria | 1 |
| **totale** | **60** |

Relativamente alle tipologie d'intervento in quattordici casi si tratta di progetto integrato (cioè con più ambiti d'intervento), in otto casi di educativa territoriale, in sette casi di centro di aggregazione, in sette casi di centro educativo, in sei casi di assistenza domiciliare educativa, in cinque casi di comunità residenziale, in quattro casi di sostegno educativo, in tre casi di educativa di strada, in tre casi di laboratorio, in due casi di mediazione, in un caso di consulenza ai genitori. Come si può notare la gamma degli interventi è decisamente vasta e amplia notevolmente quella prevista dalla legge 216/91.

Le funzioni esercitate negli interventi sono le più diverse: supporto scolastico, promozione della socializzazione, promozione dell'aggregazione, orientamento, pronto intervento, formazione genitori, sostegno alla famiglia, supporto ai gruppi di adolescenti, consulenza, inserimenti lavorativi, sviluppo della partecipazione sociale.

È possibile analizzare, in dettaglio, le opzioni operative più diffuse, per evidenziarne gli elementi centrali sotto il profilo teorico-metodologico.

28 ventotto

## 3.2 Sostegno scolastico per minori in situazioni di disagio

Per quanto riguarda i progetti che hanno attivato azioni di sostegno a bambini in difficoltà a scuola si possono individuare quattro tipologie.

- La prima è la più nettamente consistente. Il sostegno scolastico si rivolge sia a bambini e ragazzi che hanno difficoltà di apprendimento (e per questo vengono organizzati interventi sul piano didattico nel doposcuola), sia a quelli che esprimono un disagio anche a livello comportamentale (ad esempio, attraverso il bullismo o l'abbandono degli studi). In questi casi gli interventi prevedono la creazione di équipe multidisciplinari, l'apertura di centri di ascolto e consulenza anche presso le scuole, corsi di recupero e laboratori per ragazzi *drop-out*, interventi di educativa domiciliare.
- La seconda tipologia riguarda l'attività di orientamento scolastico e professionale, dove si prevedono iniziative per sostenere i ragazzi, durante il corso degli studi e nei momenti di passaggio da un ciclo a un altro, nel compiere scelte più consapevoli, nella prosecuzione degli studi oppure per l'inserimento nel mondo del lavoro.
- Nella terza tipologia sono raggruppati interventi concernenti l'apertura o l'ampliamento di biblioteche specializzate per i ragazzi oppure la creazione di "sezioni ragazzi" all'interno di biblioteche che si rivolgono a un pubblico più generale, come pure la creazione di "servizi pre e post scuola".
- Infine, la quarta tipologia raggruppa quegli interventi che coprono più di una delle aree precedentemente esposte.

L'area d'intervento sul disagio di bambini e adolescenti è abbastanza vasta. Anche in questo caso emergono quattro tipologie.

- Una prima tipologia raccoglie attività di aggregazione, animazione ed educazione dell'infanzia e dell'adolescenza che sono esplicitamente rivolte a soggetti con disagio esplicito, comportamento deviante o che possono essere definiti "a rischio" di devianza.
- Una seconda tipologia si riferisce a interventi d'ascolto e sostegno, anche con supporti specialistici, di preadolescenti e giovani fragili o in difficoltà; in quest'area rientrano anche gli interventi di prevenzione e cura del disagio psicologico.
- Un terzo gruppo di interventi è relativo all'area dell'assistenza domiciliare nei confronti dei minori (anche come modalità di supporto alla genitorialità) e del lavoro di strada, dell'educativa territoriale, dell'azione di contrasto della devianza minorile "sul campo".

- Un'ultima area include gli interventi "misti", vale a dire orientati alla lotta al disagio e alla devianza ma trasversali alle macrotipologie identificate precedentemente.

### 3.3 L'educativa territoriale

Riconoscere elementi comuni tra i progetti che ipotizzano interventi in strada non si presenta impresa di facile realizzazione.

Un primo elemento rilevabile è il riferimento preciso alla dimensione di degrado urbano. Questo favorisce anche situazioni di mancato sviluppo sociale e culturale, la disgregazione delle relazioni e la mancanza di punti di riferimento importanti per i giovani, comprensiva della sensazione di una diffusa non appartenenza al territorio.

Un secondo elemento è l'indicazione inerente alla crescita delle situazioni di criticità, tra le quali vanno collocati sia il disagio psicosociale, genericamente definito, sia la marginalità sociale e la fragilità emotiva, cui in alcuni progetti si fa riferimento. Le conseguenze per gli adolescenti sono identificate nelle difficoltà sociorelazionali, interpersonali e intrafamiliari. Corollario, non sempre esplicito, di questa considerazione è quella che enfatizza l'importanza del gruppo di coetanei, soprattutto come ambito di sviluppo di una cultura della devianza e della marginalità (consumo di sostanze stupefacenti e alcol in particolare).

Un terzo elemento comune a molti progetti è la considerazione circa la difficoltà di coinvolgere gli adolescenti nelle esperienze strutturate, siano esse i centri di aggregazione o le associazioni sportive, culturali, educative ecc.

A fronte di questi elementi di motivazione la scelta di "andare in strada" è intravista come necessaria, nella prospettiva della promozione e della prevenzione. In tale prospettiva l'intervento educativo in strada è immaginato come occasione per:

- costruire nuove forme di contatto con gli adolescenti;
- coinvolgere le realtà territoriali e valorizzare i ruoli adulti nelle comunità locali nella prospettiva dell'*empowerment* sociale;
- sviluppare un approccio di rete capace di creare comunicazione tra servizi e organizzazioni del territorio.

Gli obiettivi si collegano coerentemente alle linee progettuali e ai quadri di riferimento prima esposti: quelli più frequenti risultano essere, infatti, la prevenzione e la promozione dell'agio.

Per quanto riguarda il primo obiettivo le indicazioni proposte circa i contenuti specifici della prevenzione sono molti e variegati tra loro: si va dalla prevenzione del disagio in senso lato, a quella della devianza (espressa come riduzione della microcriminalità) o della tossicodipendenza (intesa in alcuni progetti anche come riduzione

28 ventotto

del danno) o, ancora, della dispersione scolastica, delle crisi psicologiche e della prostituzione minorile.

Per quanto riguarda, invece, il secondo obiettivo, emerge una serie di concretizzazioni quali lo sviluppo di comportamenti alternativi a quelli devianti, del benessere personale, dell'aggregazione tra coetanei, la realizzazione personale, la promozione di capacità necessarie per superare i compiti di sviluppo, il sostegno allo sviluppo emotivo affettivo.

In alcuni progetti è possibile cogliere una diversa impostazione culturale: l'accento è posto sulla possibilità di favorire negli adolescenti lo sviluppo di processi di maturazione per farli diventare soggetti di cambiamento sociale. In particolare, nei documenti progettuali, si fa riferimento all'attivazione del protagonismo, al favorire l'autonomia, lo sviluppo della partecipazione e della cittadinanza attiva, alla possibilità di far sperimentare la realizzazione di cose concrete.

### 3.4 I centri di aggregazione

Alla loro base è rilevabile la volontà di offrire opportunità di socializzazione e crescita in relazione agli spazi di tempo libero degli adolescenti, ritenuti un campo di possibile relazione significativa tra adulti e ragazzi. Sostanzialmente si colgono due orientamenti che ricorrono quasi con la stessa frequenza: da un lato, un primo orientamento vede il centro di aggregazione quale snodo e fulcro di una strategia di prevenzione del disagio e della devianza (molte volte questi termini sono utilizzati come sinonimi), mentre un secondo orientamento tende a enfatizzare maggiormente la prospettiva di tipo culturale, senza riferimenti particolari alle tematiche del disagio.

In altri termini il centro di aggregazione è intravisto come spazio valido sia per sopperire a carenze dei ragazzi (di tipo educativo e sociale) che porterebbero al disagio e alla devianza, sia per promuovere nei ragazzi possibilità d'espressione di nuovi linguaggi, stili, modelli culturali, in una dimensione di protagonismo e autonomia.

Nel primo caso il centro è inteso come luogo che mette a disposizione punti di riferimento (valori e adulti che li esprimono) ai quali i ragazzi possono riferirsi nei loro percorsi di crescita, costruzione dell'identità, rafforzamento delle proprie competenze.

Nel secondo caso il centro diventa luogo che mette a disposizione spazi, materiali, strumenti e competenze per costruire ed esprimere propri interessi culturali, in una logica di sviluppo non di tipo consumistico centrata sul consumo di beni e servizi ma, piuttosto, sul coinvolgimento diretto nella costruzione di situazioni d'interesse per gli adolescenti e il territorio.

I centri di aggregazione si caratterizzano come una proposta/opportunità dal carattere multiforme: in essi, infatti, è prevista sovente la possibilità di sviluppare attività fortemente strutturate e dirette

(guidate) e attività a carattere di autogestione con gli adolescenti diretti protagonisti delle stesse. Tra le attività previste si registrano il gioco, la festa, la gita ma anche l'attivazione di laboratori d'espressività, musicali, teatrali, di manipolazione, d'informatica nonché videoteca, biblioteca, ludoteca.

Un aspetto importante è l'insieme di caratteristiche dell'offerta "centro di aggregazione". Questo dovrebbe essere basato:

- sulla capacità di ascolto e di orientamento da parte degli operatori;
- a bassa soglia, senza cioè particolari filtri di accesso agli stessi;
- con operatori dotati di ampio margine di libertà nella programmazione, al fine di sviluppare un adattamento alle specificità territoriali e culturali dei fruitori;
- centrato sulla prospettiva dello sviluppo di abilità sociali negli adolescenti;
- sulla volontà di svolgere una funzione di osservatorio sociale sull'adolescenza in modo da rendere vive e significative le informazioni che si vengono ad acquisire nella relazione con singoli e gruppi di adolescenti.

### 3.5 I centri educativi

Alla base di quasi tutti i progetti che hanno previsto questa modalità d'intervento vi sono tre convinzioni:

- la prima è che il disagio tra i bambini sia in aumento e in gran parte non visibile;
- la seconda è che il disagio riguarda bambini e adolescenti di ogni genere e situazione sociale ed economica, non riferiti, cioè, a segmenti particolari della società;
- la terza è una conseguenza delle prime due: tra i bambini e gli adolescenti cresce lo stato di bisogno di interventi di sostegno e tutela educativa e psicologica.

La natura del disagio principalmente espressa/percepita è di tipo relazionale: i fattori maggiormente favorenti l'insorgere e lo svilupparsi del disagio sono indicati nell'assenza di comunicazione intergenerazionale, nella non autorevolezza educativa dei genitori e degli adulti in genere e nella criticità delle offerte nel territorio a favore dei minori. Queste, infatti, sono indicate come sovente non accessibili, settoriali e selettive, non preventive ma contenitive o semplicemente riparative. Il disagio, sinora, sarebbe stato affrontato soprattutto in un'ottica di riparazione e non preventiva, senza l'adozione di una logica progettuale ma di interventi separati l'uno dall'altro e senza interdipendenze reciproche.

In termini di macrostrategie il centro educativo si colloca in un insieme di interventi finalizzati alla prevenzione dei processi di emar-

ginazione, al sostegno dei processi evolutivi rispetto ai compiti di sviluppo, al sostegno della relazione familiare e alla valorizzazione del ruolo dei genitori e degli adulti educatori.

In diversi progetti è indicata anche un'altra linea strategica: aprire la scuola al territorio, renderla fruibile non solo nei momenti dell'insegnamento ma anche in quelli extrascolastici, costruire collaborazioni con gli insegnanti sia per intervenire con i minori in situazione di difficoltà secondaria, sia per intervenire con tutti i bambini in termini preventivi primari.

### 3.6 Il sostegno agli adolescenti in difficoltà

Tutti i progetti che indicano questa direzione di lavoro partono da una considerazione di base: crescono sempre più le difficoltà relazionali tra gli adolescenti, connesse da un lato al disagio sociale generale che caratterizza l'intera società e, dall'altro, al disorientamento educativo che attraversa le generazioni adulte.

A ciò è aggiunta una seconda considerazione: mediamente, i servizi di territorio non sembrano in grado di rispondere alla pluralità delle domande e dei bisogni degli adolescenti, che esplodono proprio in ragione della complessità sociale.

Il disagio nasce dove non c'è cultura e la scuola è il principale luogo d'incontro con la cultura dove, a volte, si genera un completo rifiuto verso la cultura.

Una progettualità interessata a sostenere gli adolescenti nelle loro criticità deve operare, secondo quanto contenuto nei progetti, in due direzioni:

- sostenere le famiglie e la scuola affinché possano svolgere ancora, in modo appropriato, la loro funzione di socializzazione e acculturazione, in una prospettiva di prevenzione primaria;
- intervenire direttamente con gli adolescenti attraverso servizi adeguati a rispondere alle situazioni di maggiore criticità, in una prospettiva di prevenzione secondaria.

L'idea è di organizzare, in una prospettiva di lavoro di rete, opportunità di crescita, valorizzando risorse e competenze della famigliae che, se supportata, può ridiventare uno dei soggetti principali nelle strategie di aiuto agli adolescenti.

## 4. Prospettive

In base alle normative vigenti i servizi centrali della giustizia minorile non hanno competenze specifiche rispetto ai minori infraquattordicenni. Di essi, pertanto, devono occuparsi il tribunale per i minorenni unitamente ai servizi territoriali, nell'ambito delle normali procedure civili o amministrative.

La ricerca ha evidenziato aspetti nel funzionamento dei tribunali per i minorenni su cui intervenire per rispondere in modo sempre più adeguato alle esigenze portate alla luce. Le proposte espresse dai capi degli uffici (tribunali per i minorenni e procure per i minorenni), nelle interviste, espongono alcune ipotesi in questa direzione.

Agire nel territorio a sostegno dei minori come quelli considerati nella ricerca implica – come evidenziato dai capi degli uffici, dalle storie dei minori raccolte, dai dati raccolti – avere un sistema dei servizi sociali adeguato sotto il profilo strutturale e delle competenze in grado di promuovere e collaborare con le risorse presenti nel territorio. Due sono gli snodi critici in questa prospettiva:

- l'esistenza di un servizio sociale territoriale;
- l'integrazione tra l'operato dell'autorità giudiziaria e quello dei servizi sociali territoriali.

## 4.1 Verso un sistema dei servizi sociali di territorio

La possibilità o meno, per i minori infraquattordicenni coinvolti in atti devianti, di accedere a opportunità di prevenzione (laddove ancora possibile) e sostegno socioeducativo (laddove già necessario) sembra, infatti, determinata dall'esistenza o meno di servizi sociali territoriali in grado di intervenire in modo adeguato, sotto il profilo dei tempi e delle modalità.

Nel paragrafo precedente ampio spazio è stato dato all'esposizione del valore e dell'attuazione concreta di alcune leggi che hanno riguardato i minori e le possibili interazioni con la devianza minorile. Si è trattato, però, di interventi "speciali" (legati a leggi di finanziamento straordinarie come la legge 309/90 o la legge 216/91), oppure di interventi di carattere "generalista" (legati alla legge 285/97 sull'infanzia e l'adolescenza).

Pur considerando positivo il bilancio delle esperienze collegate alle normative citate, va rilevato che esse non sono state ancora sufficienti a garantire uguali diritti e opportunità. Questa prospettiva richiede, infatti, un investimento di natura complessiva, al fine di mettere, veramente, al centro dell'attenzione delle amministrazioni locali la condizione dell'infanzia e dell'adolescenza e le esigenze di prevenzione e sostegno a loro collegate.

Il sistema dei servizi sociali ed educativi, oggi, è chiamato costantemente in causa rispetto ai minori, poiché deve rispondere a una gamma estremamente variegata di situazioni problematiche, in tempi sempre più brevi dal momento della comparsa dei fenomeni sociali e nelle forme più diverse. Ai servizi sociali sono richiesti interventi caratterizzati da flessibilità, intuizione, creatività, capacità di adatta-

mento, innovazione, qualità nonché dalla attitudine a osservare e cogliere in modo tempestivo e precoce segnali di disagio nell'infanzia, di lavorare in rete, di valorizzare le competenze e le risorse di ciascuna istituzione e organizzazione sociale operante nel contesto.

La situazione complessiva dei servizi sociali nel Paese non è certamente corrispondente a queste indicazioni: in molti contesti il problema è costituito dall'inadeguatezza strutturale.

Garantire in tutto il Paese le capacità d'intervento, nei termini sopra descritti, costituisce il nucleo della legge 8 novembre 2000, n. 328, *Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali*: la legge indica con chiarezza che ogni territorio deve provvedere alla programmazione locale (con i piani di zona).

È nei piani di zona che, concretamente, sarà possibile esprimere le priorità di sviluppo di tutta la politica sociale, sia per quanto riguarda l'individuazione delle esigenze e delle problematiche della popolazione e dei criteri che regolano la scelta delle priorità su cui operare, sia per quanto riguarda lo sviluppo dell'integrazione tra istituzioni, sia per quanto attiene al reale coinvolgimento dei soggetti della società civile (volontariato, associazionismo sociale, associazionismo familiare, associazionismo di utenti ecc.).

È nei piani di zona che sarà possibile dare spazio al bisogno dei minori di avere opportunità di crescita, di sostegno laddove necessario e di prevenzione quando possibile. Ed è nei piani di zona che sarà possibile legittimare nuove domande sociali che riguardano la famiglia, i minori e il territorio, poiché il disagio e le "fatiche" dei minori infraquattordicenni coinvolti in reati sono necessariamente corrispondenti ai disagi delle loro famiglie e delle loro comunità territoriali.

La molteplicità di funzioni e aspettative di cui la famiglia è oggi "caricata" fanno emergere una duplice fenomenologia del

> disagio familiare:
> - la sofferenza delle famiglie socialmente inserite, formalmente coese, ma che manifestano al loro interno situazioni di lacerazione;
> - il disagio in famiglie caratterizzate da forme tradizionali di povertà e contemporaneamente segnate da lacerazioni e divisioni.
>
> (Caritas italiana, Fondazione Zancan, 2000, p. 11)

Sempre più forte diventa l'esigenza di considerare la famiglia come soggetto a cui destinare una politica seria, finalizzata a sostenerla nel compito di rispondere alle funzioni e aspettative sociali, soprattutto rispetto ai compiti specifici di educazione, *care* e sostegno nelle condizioni di vita ordinaria (previsti dall'art. 16 della legge 328/00).

In particolare vanno implementate azioni e interventi tesi a formare e promuovere l'attività di mutuo sostegno tra famiglie, di centri di ascolto e di consulenza leggera, di orientamento e mediazione delle relazioni e dei conflitti.

Ragionamenti analoghi possono essere svolti per quanto riguarda le comunità locali. Non tutto ciò che oggi si rende necessario, sia nell'ottica preventiva sia in quella di sostegno, può essere realizzato dai soli servizi sociali di territorio.

Gli accenni al lavoro di rete come strategia adeguata per rispondere alle problematiche sociali, ormai sono un dato acquisito. L'idea di connettere in una unica trama risorse diverse è una prospettiva significativa, ma occorre riconoscere che sovente la rete viene pensata solo tra istituzioni e servizi pubblici e che, quando la comunità viene coinvolta, la si pensa come risorsa operativa senza prevedere una reale partecipazione alla definizione delle linee d'intervento a livello comunitario.

Il tema dell'assunzione di responsabilità condivisa da parte delle istituzioni e dei soggetti sociali e delle collaborazioni tra essi, è ormai entrato a far parte della cultura giuridica ma occorre ancora un approfondito e, certamente faticoso, lavoro culturale e sociale per vedere concretizzato e garantito il diritto delle comunità locali (nelle sue diverse espressioni) a partecipare attivamente allo sviluppo di interventi promozionali degli interessi pubblici.

Lo "sviluppo di comunità" trova rispondenza – almeno a livello di esigenza e progetto – nello "sviluppo dell'infanzia e dell'adolescenza entro la comunità". «Se comunità sicura è quella che opera per favorire l'orientamento al futuro, a partire dai suoi componenti più giovani, ciò che qualifica una "responsive community" è il capitale sociale di fiducia che genera e mantiene. La comunità sicura è quella che "si/cura", che ha cura di sé» (Rei, 2002).

## 4.2 L'integrazione istituzionale, tra servizi e operatori

Per riflettere sul tema dell'integrazione occorre considerare i prodotti che sono attesi (che sono complessi, articolati e di ampio respiro) e valutare il tipo di organizzazione in grado di realizzarli[7].

L'ipotesi di fondo è che un progetto che operi in questo ambito (prevenzione e sostegno verso i minori) è un'organizzazione flessibile con un elevato livello di orientamento alla comprensione dei propri destinatari e alla costruzione di azioni connesse alle loro caratteristiche reali e contingenti (e quindi migliorabili nel tempo).

[7] Utilizzo a questo proposito alcuni spunti contenuti nell'articolo di Colleoni M., *Aspetti gestionali ed operativi dei Progetti adolescenti*, in Ministero dell'interno, *I progetti adolescenti nel mezzogiorno. Atti del convegno*, Roma, 1994.

A partire da questa considerazione è opportuno riprendere due aspetti:

- il rapporto tra saperi e competenze tecniche diverse e compresenti;
- la centralità degli operatori.

a) La dimensione della progettualità permette e incentiva l'utilizzo di professionalità diverse e specifiche: quella dello psicologo, del sociologo, dell'assistente sociale, dell'educatore, dell'animatore. Tutte queste professionalità, per quanto valide, consolidate e scientificamente fondate, prese singolarmente sembrano insufficienti nel confrontarsi con situazioni sociali e personali che si esprimono in maniera complessa e articolata. Sembra difficile che un'unica professione riesca a rendere ragione di fenomeni poliedrici e mutevoli di questa portata. Allora è ipotizzabile una ricerca più fertile e produttiva se tra queste professioni, saperi e risorse si aprono strade di dialogo e di collaborazione. Questa ricerca non tende a negare e a confondere specificità professionali e contributi scientifici autonomi, ma piuttosto li valorizza, li orienta all'interno di progetti che puntano all'integrazione e che si prendono carico delle inevitabili dimensioni conflittuali, presenti soprattutto nelle esperienze lavorative gestite "a più voci". A questo livello si apre una riflessione circa i ruoli e i luoghi di coordinamento che facilitano processi integratori. D'altra parte, questa è un'altra precondizione per avviare interventi che consentano di rimanere nei processi del territorio, lavorando attorno a progetti complessi e con elevati margini d'integrazione.

b) Gli operatori hanno il ruolo di "far partire" e di tenere "a regime" i progetti. Sono centrali per tradurre gli obiettivi in compiti e per tenere insieme l'organizzazione. Gli elementi di carattere formale, pur presenti e in genere centrali in altre organizzazioni, sono più sfumati: le gerarchie, i mansionari, le procedure, i regolamenti. Entrano in gioco elementi quali gli stili personali, i modi originali di agire, di intraprendere progetti e realizzarli e di comparteciparli con altri. Gli elementi connettivi dell'organizzazione sono meno fondati su aspetti formalizzati e relativamente indipendenti dagli operatori, al punto che questi ultimi possono risultare una variabile quasi intercambiabile; sembrano, invece, più basati sulla progressiva costruzione di processi di lavoro attivamente partecipati dagli operatori, processi di lavoro relativi alle modalità di raccolta e di elaborazione di dati, alla prefigurazione di progetti, alla circolazione delle informazioni, all'attribuzione delle azioni conseguenti, alla compartecipazione dei momenti decisionali.

Il tema del coordinamento diventa, quindi, centrale perché esso costituisce una delle dimensioni di qualità, alla pari del riconoscimento dei diritti di cittadinanza a bambini e adolescenti.

Indicare come prospettiva quella del coordinamento significa riconoscere che il coordinamento è ancora, spesso, una parola "magica" che nasconde niente o poco più: è necessario quindi produrre cultura, rielaborare le esperienze di coordinamento sia dal punto di vista di chi ha pensato utile l'esercizio di una funzione di coordinamento, sia di chi si è trovato ad assumerla quotidianamente come proprio impegno professionale.

Sarà così possibile riuscire a scoprire quali processi decisionali, organizzativi e individuali, hanno portato alla scelta di chi avrebbe dovuto svolgere tale funzione, quale professionalità è necessaria, come ciascuno ha assunto questo compito di lavoro, quali percorsi di definizione dell'oggetto del lavoro sono stati compiuti, attraverso quali passaggi è stato possibile far giungere i diversi soggetti coinvolti alla consapevolezza della necessità di un coordinamento ecc.

In concreto, la funzione di coordinamento in un progetto deve tenere conto delle caratteristiche e delle esigenze della realtà in cui l'organizzazione è inserita.

In linea di massima, l'idea di coordinamento è espressa nell'integrazione sin dal momento dell'elaborazione progettuale. In tali situazioni, infatti, i diversi soggetti della comunità sono messi intorno a un tavolo per confrontarsi sui bisogni e sulle esigenze da considerare per progettare, cioè per identificare obiettivi, risorse e strategie operative. È evidente che in questo tipo di situazione il coordinamento ha un compito estremamente complesso e importante: fare in modo che gli interventi e i progetti "tengano" nel tempo, permettendo ai vari interventi di svilupparsi positivamente e in modo coerente con il progetto complessivo e l'un l'altro.

## Riferimenti bibliografici


AA.VV., *Figli di un Dio minore*, in «Narcomafie», n. 6, 2001

AA.VV., *I gruppi di adolescenti devianti. Un'indagine sui fenomeni di devianza minorile*, Milano, Franco Angeli, 2001

AA.VV., *Dispersione scolastica e antisocialità*, in «Adolescenza», n. 2, 1998

AA.VV., *Studio e sperimentazione dell'intervento sulla devianza minorile nella provincia di Trento*, in «Minorigiustizia», n. 4, 1998

AA.VV., *Prevenzione e recupero dei minori a rischio di devianza*, in «Prospettive sociali e sanitarie», n. 11-12, 1996

Baldry A.C., Winkel F.W., *Programma di intervento socio-cognitivo per la prevenzione della delinquenza minorile: un contributo di ricerca*, in «Rassegna italiana di criminologia», n. 3-4, 1998

Bandini T., Gatti U., *Delinquenza giovanile*, 3.a ed., Milano, Giuffré, 1987

Barbero Avanzini B., *Minori, giustizia penale e intervento dei servizi*, Milano, Franco Angeli, 1998

Bevilacqua M., Maurizio R., *Prevenzione del disagio giovanile a Torino*, in «Autonomie locali e servizi sociali», n. 1, 1998

Bonino S., *Ragazzi contro. Rischio nell'adolescenza: le condotte antisociali e devianti*, in «Psicologia contemporanea», n. 155, 1999

Bonino S., *I comportamenti a rischio per la salute e a rischio psicosociale in adolescenza*, 7 vol., Torino, Regione Piemonte, Assessorato alla Sanità, 1998-1999

Caprara G.V., *L'età sospesa. Itinerari del viaggio adolescenziale*, Firenze, Giunti, 2000

Caritas italiana, Fondazione Zancan, *La rete spezzata*, Milano, Feltrinelli, 2000.

CARPOS, *Crescere altrove. Identità e diritti dei minorenni stranieri immigrati a Torino*, Torino, Fondazione Agnelli, 1995

Cavallo M., *Ragazzi senza*, Milano, Bruno Mondadori, 2002

Cavallo M., *Comportamenti fuori controllo*, in «Minorigiustizia», n. 3, 2000

Cavallo M., *Ragazzi contro. Voci e testimonianze dal carcere minorile*, Torino, Paravia, 1999

Cavallo M., *Le nuove criminalità. Ragazzi vittime e protagonisti*, Milano, Franco Angeli, 1995

CENSIS, HOPE *Handbook (for) operators (about) prevention in Europe. Un manuale per l'Europa*, 2001. Consultabile a febbraio 2003 sul sito web http://www.censis.it/censis/ricerche/2001/hope/

Centro giustizia minorile Piemonte e Valle d'Aosta, Regione Piemonte, Assessorato assistenza, Comune Torino, Assistenza sociale, *Il progetto riparazione. Atti del percorso formativo, Torino, 2-3-4 giugno 1998*, Torino, 1998. Consultabile a febbraio 2003 sul sito web http://www.minori.it/aimmf/documenti/materiali.htm

Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, *Infanzia e adolescenza. Diritti e opportunità*, Firenze, Istituto degli Innocenti, 1998

Colecchia N., *Adolescenti e prevenzione. Disagio, marginalità e devianza*, Roma, Il Pensiero scientifico, 1995

Colozzi I., Giovannini G. (a cura di), *Unprotected time of young people in the EU*, Atti del convegno, Bologna, Fondazione Alma Mater, 2002

Costarelli S., *L'integrazione sociale dei bambini e degli adolescenti zingari*, in «Cittadini in crescita», n. 4, 2000

De Leo G., *Tendenze della criminalità minorile e nuovi orientamenti preventivi*, in Bacchini D., Valerio P., *Giovani a rischio. Interventi omissibili in realtà impossibili*, Milano, Franco Angeli, 2001

De Leo G., Malagoli Togliatti M., *Recenti prospettive di ricerca-intervento sulla prevenzione della devianza minorile*, in «Minorigiustizia», n. 2, 2000

De Leo G., Patrizi P., *Trattare con adolescenti devianti. Progetti e metodi di intervento nella giustizia minorile*, Roma, Carocci, 1999

De Piccoli N., Favretto A.R., Zaltron F., *Norme e agire quotidiano negli adolescenti*, Bologna, Il Mulino, 2001

Dell'Antonio A.M., *Minori a rischio e istituzioni*, Milano, Giuffré, 1996

Di Vita A., Larcan R., *Crescere nella complessità. La prevenzione del rischio nella dimensione educativa e relazionale*, Milano, Unicopli, 1998

Eramo F., *Tutela giudiziaria e prevenzione della devianza*, in «Aggiornamenti sociali», n. 4, 1998

EURISPES, *Adolescenti violenti, fenomeno o caso?*, in Telefono Azzurro, *Secondo rapporto nazionale sulla condizione dell'infanzia, della preadolescenza e dell'adolescenza*, Roma, EURISPES, 2001

Fonzi A., *Abilità prosociali e prevenzione del rischio*, in «Età evolutiva», n. 60, 1998

Garuti I., *Il senso della legalità insegnato a scuola*, in «Minorigiustizia», n. 2, 2000

Gigante L., *La legge per la promozione dei diritti e delle opportunità per l'infanzia e l'adolescenza: uno sfondo socioculturale*, «Minorigiustizia», n. 14, 1999

Giori F., *Adolescenza e rischio. Il gruppo classe come risorsa per la prevenzione*, Milano, Franco Angeli, 1998

*Giustizia minorile*, in «Innocenti Digest», numero monografico, n. 3, 1998

Iani L., De Leo G., *Tendenze emergenti nelle esperienze di prevenzione della delinquenza minorile nei contesti scolastici: verso un orientamento di prevenzione*, in «Ricerche di psicologia», n. 2, 1999

ISTAT, *Statistiche giudiziarie penali – Anno 1999*, Roma, 2001

Latella R., *Devianza come agire comunicativo*, in «Rassegna di servizio sociale», n. 2, 1996

Maggi M. (a cura di), *La prevenzione è possibile*, Piacenza, Editrice Berti, 1998

Mancino L., *Linee interpretative delle devianze e del disagio minorile*, in «Salute e prevenzione», n. 30, 2001

Mastropasqua I., Scaratti G., *Le avventure di Dike. Il lavoro socio-educativo nei servizi della giustizia minorile*, Milano, Franco Angeli, 1998

Mazzorana D., *Forme di presenza dello Stato nel sociale: i minori a rischio di criminalità*, in «Forum», n. 11, 1996

Moro A.C., *Manuale di diritto minorile*, Bologna, Zanichelli, 2000

Moro A.C., Vecchiato T., *I principi della proposta di legge della Fondazione Zancan*, in «Il bambino incompiuto», n. 4/5, 1993

Mozzanica C.M., Granata R., Castelli C., *(Dis)agio giovanile negli itinerari di community care*, Milano, Franco Angeli, 1997

Nebiolo M.R., *Processare anche i ragazzi dai dodici ai quattordici anni?*, in «Minorigiustizia», n. 3, 1996

Pazé P., *L'impunibilità minorile*, in Barbarico G., *Risposte giudiziarie alla criminalità minorile*, Milano, Unicopli, 1982

Pepino L., *Chi ha paura dell'imputabilità minorile?*, in «Minorigiustizia», n. 4, 1996

Pietropolli Charmet G., *Ragazzi sregolati. Regole e castighi in adolescenza*, Milano, Franco Angeli, 2001

Presidenza del Consiglio dei ministri, Dipartimento per gli affari sociali, *Non solo sfruttati o violenti. Bambini e adolescenti del 2000. Relazione sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia*, Firenze, Istituto degli Innocenti, 2001

Prina F., *Forme della devianza giovanile. Percorsi di illegalità e normalità della violenza*, Torino, Edizioni Sonda, 2000

Prina F., *La prevenzione delle tossicodipendenze: ipotesi, criteri, strategie di intervento*, in T. Vecchiato (a cura di), *La prevenzione nel lavoro sociale con gli adolescenti*, Padova, Fondazione Zancan, 1994, p. 24

Puntello E., *Sulla soglia della violenza*, in «Polizia e democrazia», n. 2, 1998

Regoliosi L., *La prevenzione del disagio giovanile*, Roma, NIS, 1994

Rei D., *La fatica di crescere. Bambini a disagio nell'area torinese*, Torino, Fondazione Paideia, 2002

Rizzo F., *Ragazzi in prova. La relazione educativa tra regola e incoraggiamento*, Milano, Unicopli, 1997

Roccia C., *Il carcere a undici anni. E poi?*, in «Minorigiustizia», n. 4, 1999

Roli E., *Dal reato alla personalità. Un modello diagnostico della giustizia minorile*, Milano, Giuffré, 1996

Scardaccione G., Merlini F., *Minori, famiglia, giustizia. L'esperienza delle "messa alla prova" nel processo penale minorile*, Milano, Unicopli, 1996

Scivoletto C., *Sistema penale e minori*, Roma, Carocci, 2001

Scivoletto C., *C'è tempo per punire. Percorsi di probation minorile*, Milano, Franco Angeli, 1999

Segre S., *La devianza giovanile. Cause sociali e politiche di prevenzione*, Milano, Franco Angeli, 1996

Segre S., *Strategie e metodi di prevenzione della delinquenza giovanile in Italia: una valutazione ragionata della loro efficacia*, in «Marginalità e società», n. 29, 1995

Stefanizzi S., Finsterie G., Semenza R., *Seduzione della criminalità adulta nelle storie di vita dei giovani*, Milano, Unicopli, 1996

Tejera de Meer M., *Piccoli delinquenti: di chi la colpa?*, in «Rocca», n. 10, 1998

Torino (Comune), *Dov'è l'uscita? Le trasgressioni dei giovani: attori, vittime, sicurezza urbana. Le politiche della città dentro e fuori il carcere minorile*, Torino, Comune di Torino, 2001

Ufficio centrale per la giustizia minorile, *Primo report dell'indagine sui fenomeni di devianza minorile di gruppo: le baby-gang*, Roma, Ministero della giustizia, 2000

Ufficio centrale per la giustizia minorile (a cura di), *La mediazione penale in ambito minorile: applicazioni e prospettive. Atti del seminario di studi*, Milano, Franco Angeli, 1999

Valentini P. (a cura di), *Cultura preventiva e azione comunicativa con i ragazzi autori di reato. Guida per operatori all'applicazione del* DPR *448/88*, Milano, Franco Angeli, 1997

Valentini P., *Riconoscere e ricostruire il futuro. Esperienza del servizio* DETA *nel lavoro con gli adolescenti*, Milano, Unicopli, 1995

Vercellone P., *La scorciatoia della repressione*, in «Narcomafie», n. 11, 2001

Under 14

# Documenti

28 ventotto

# Minorenni denunciati alle procure della Repubblica presso i tribunali per i minorenni. Anno 1998*

## Introduzione

L'analisi che sarà sviluppata nel corso del presente lavoro è basata sui dati rilevati dall'ISTAT relativi ai soggetti denunciati alle procure della Repubblica presso i tribunali per i minorenni.

È opportuno specificare che i dati si riferiscono alle denunce e non ai minorenni denunciati: pertanto, un minorenne denunciato più volte nel corso dell'anno è considerato tante volte per quante sono state le denunce.

Si precisa inoltre che, per coerenza con le modalità utilizzate dalle procure minorili, saranno prese in considerazione sia le denunce riferite ai minorenni imputabili (appartenenti alla fascia di età 14-17 anni), sia le segnalazioni di commesso reato a carico di infraquattordicenni, nonostante per questi ultimi non possa configurarsi l'imputabilità. A ciò va aggiunto che molti ragazzi di età inferiore ai quattordici anni potrebbero non subire affatto la denuncia pur essendo stati colti in flagranza di reato.

## 1. Analisi storica

I dati forniti dall'ISTAT evidenziano come il numero delle denunce alle procure della Repubblica presso i tribunali per i minorenni presenti nel corso del tempo un andamento abbastanza regolare con una lieve tendenza alla diminuzione iniziata nel 1996 e ancora in atto.

In particolare, tra il 1995 (anno in cui il fenomeno ha manifestato un punto di massima) e il 1998 si è registrato un decremento di 8,6 punti percentuali; rispetto al 1997 invece l'ultimo anno in esame presenta un decremento del 2,8%.

Disaggregando per classi di età, si nota la netta prevalenza delle denunce a carico dei minorenni imputabili, ossia maggiori dei quattordici anni, che nel 1998 rappresentano quasi l'82% del totale dei denunciati.

I minorenni non imputabili costituiscono quindi la componente meno consistente del fenomeno, verosimilmente per i motivi espressi nell'introduzione; inoltre, è proprio la loro diminuzione che più influisce sulla diminuzione del numero totale delle denunce.

La componente ultraquattordicenne invece è alquanto stabile, presentando oscillazioni di piccola entità.

Distinguendo tra italiani e stranieri, la tabella 1.2 mette in evidenza come la maggior parte delle denunce sia a carico di italiani (74% nel 1998); in particolare, prevalgono gli italiani ultraquattordicenni (65% del totale delle denunce nel 1998).

* Ufficio centrale per la giustizia minorile - Servizio statistica e ricerca. Documento consultabile a febbraio 2003 all'indirizzo web www.giustizia.it/studierapporti/Minorile/monitoraggi/min_den_1998.htm

Per quanto riguarda gli stranieri, essi rappresentano il 26% dei denunciati nel 1998.

Passando a considerare l'evoluzione delle due serie di valori (italiani/stranieri), l'applicazione della regressione lineare permette di affermare, con un buon grado di attendibilità, che il numero delle denunce a carico di italiani continuerà a diminuire anche nel futuro:
italiani: $y = -826{,}94x + 37.548$ ($R^2 = 0{,}9$)

Più incerte risultano essere le previsioni per le denunce a carico di stranieri, che sono risultate essere in forte aumento fino al 1995 e poi hanno subito una diminuzione, anche se di entità limitata.

È interessante osservare inoltre come il punto di massimo evidenziato in precedenza in corrispondenza dell'anno 1995 sia dovuto proprio a un innalzamento improvviso della componente straniera (ragazzi dell'ex-Jugoslavia e del Marocco essenzialmente) in quell'anno, poi ritornata a livelli più bassi.

Disaggregando ulteriormente per classe di età, si nota come le denunce a carico di ragazzi non imputabili riguardino nel 50% dei casi ragazzi stranieri e nell'altro 50% ragazzi italiani; tuttavia, mentre per gli italiani esiste una differenza consistente tra il numero dei denunciati di età inferiore ai quattordici anni e quelli di età compresa tra i quattordici e i diciassette anni, per gli stranieri questa differenza è molto più attenuata (vedi grafico 1.2b).

## 2. Analisi per sesso

Con riferimento al sesso dei ragazzi denunciati, la tabella 2.1a e il grafico 2.1 mettono in evidenza la netta prevalenza dei maschi rispetto alle femmine, in particolare prevalgono i maschi ultraquattordicenni.

Come per i maschi, anche per le femmine il maggior numero di denunce si registra nella fascia di età 14-17; ragionando in termini relativi, invece, in questa fascia di età il sesso femminile ha una minore incidenza rispetto a quella registrata nella fascia d'età inferiore ai 14 anni.

Può essere interessante rapportare i dati relativi ai minori denunciati con la popolazione residente in Italia. Considerando i dati pubblicati dall'ISTAT relativi al 1° gennaio 1998 e limitando la classe degli infraquattordicenni agli anni 10-14, si ottengono gli indici contenuti nella tabella 2.1b.

Dal loro esame, emerge che appena l'1% dei minori residenti in Italia è stato denunciato per aver commesso un delitto; questa percentuale aumenta al 2,3% se si considerano i maschi in età tra i 14 e i 17 anni.

La maggior parte dei minorenni stranieri denunciati, essendo clandestini, non sono ovviamente inclusi nella popolazione residente considerata. Pertanto, appare opportuno rilevare che un miglior confronto dovrebbe essere fatto con la popolazione presente in Italia, soprattutto per un'analisi più approfondita delle componenti italiana e straniera del fenomeno.

Se si esaminano infine i dati riportati nella tabella 2.2, meglio illustrati dal grafico 2.2, si nota come la componente femminile è costituita per il 53% da italiani e per il 47% da stranieri; emerge inoltre che le denunce a carico di femmine straniere rappresentano il 36% delle denunce di ragazzi stranieri; questa stessa percentuale per gli italiani scende al 14%.

### 3. Analisi territoriale

L'analisi territoriale è stata effettuata sulla base della regione in cui il delitto è stato commesso.

Dalla tabella 3.1 è possibile evincere come la maggior parte dei delitti che hanno dato luogo a denuncia a carico di minorenni siano stati commessi in Campania, in Lombardia, nel Lazio e in Piemonte, regioni nelle quali si concentra il 44% del fenomeno. Seguono a distanza Puglia, Sicilia e Toscana.

Considerando la nazionalità dei minori, emerge come la componente straniera sia più consistente al Centro-Nord, dove all'incirca il 40% dei reati denunciati alle procure minorili risulta essere commesso da un ragazzo straniero; per il Sud e le Isole questa percentuale scende al 6% circa.

È interessante osservare che in Toscana, così come era stato constatato nel 1997, anche nel 1998 gli stranieri prevalgono sugli italiani.

Infine, con riferimento al sesso e all'età, dai grafici 3.2a e 3.2b si nota come le femmine e la classe dei non imputabili siano maggiormente presenti nelle regioni del Centro-Nord rispetto a quelle del Sud e delle Isole.

### 4. Le imputazioni

Con riferimento ai delitti commessi dai ragazzi denunciati alle procure minorili, è opportuno premettere che l'ISTAT rileva una sola imputazione (la più grave) per ciascuna denuncia. Ciò ovviamente pone dei limiti all'informazione prodotta, in quanto vengono sottostimati i reati minori.

I dati del 1998 confermano quanto già era emerso negli anni precedenti, ossia la forte prevalenza dei reati contro il patrimonio (58%). Seguono i reati contro la persona (20%) e quelli contro l'economia e la fede pubblica (14%).

La disaggregazione tra italiani e stranieri conferma la prevalenza dei reati contro il patrimonio sia per i primi che per i secondi; si tratta in particolare di furti e, soprattutto nella fascia di età 16-17 anni, anche di truffa e altre frodi e danni a cose, animali, terreni,...

Emerge inoltre che i reati contro la persona sono commessi quasi esclusivamente dagli italiani (94%) e sono essenzialmente reati contro l'incolumità e la libertà individuale, in modo particolare lesioni personali.

Il 72% dei reati contro l'economia e la fede pubblica riguarda la produzione e lo spaccio di sostanze stupefacenti; si tratta di reati commessi soprattutto da ragazzi di età compresa tra i sedici e i diciassette anni.

Di minore incidenza sono risultati essere invece i delitti contro lo Stato, le altre istituzioni sociali e l'ordine pubblico (5,6%), tra cui prevale il delitto di violenza, resistenza e oltraggio a Pubblico Ufficiale e quelli contro la famiglia, la moralità pubblica e il buon costume.

Può risultare interessante analizzare l'andamento nel tempo delle denunce per alcuni tipi di reato. A tal fine sono stati considerati i reati tipici della devianza minorile (furto, rapina, spaccio di stupefacenti, lesioni personali) e altri particolarmente importanti per la loro gravità, come l'omicidio e le violenze sessuali, o semplicemente perché numericamente rilevanti, quali la truffa e i danni a cose, animali, terreni,... Si precisa inoltre che la voce "omicidi" contiene gli omicidi volontari sia consumati sia tentati e che la voce "lesioni personali" comprende le lesioni personali sia volontarie sia colpose.

Dall'esame della tabella 4.3 e del grafico 4.2, si rileva che il numero delle denunce per omicidio si è mantenuto piuttosto stabile nel corso del tempo; tuttavia nel 1998 si è registrato un aumento del 16% rispetto all'anno precedente. Le denunce per violenze sessuali, di cui non si conosce il numero fino al 1995, negli ultimi anni in esame sono aumentate progressivamente (da 329 nel 1996 a 519 nel 1998). In aumento sono anche le denunce per lesioni personali e per produzione e spaccio di stupefacenti. Più stabili quelle per rapina, truffa e altre frodi e per danni a cose, animali, terreni,... Le denunce per furto, infine, risultano essere in diminuzione; in realtà, come è stato detto all'inizio di questo paragrafo, il sistema di rilevazione adottato dall'ISTAT non consente di conoscere il numero effettivo dei reati commessi; pertanto la diminuzione delle denunce per furto dovrebbe derivare sia dalla diminuzione in generale del numero delle denunce sia dall'aumento delle denunce per reati più gravi.

Appare opportuno evidenziare l'aumento dalle denunce per produzione e spaccio di stupefacenti negli ultimi tre anni; dal 1996 al 1998 hanno registrato un incremento del 35%.

Con riferimento infine alla disaggregazione territoriale, appare interessante evidenziare che i reati contro la persona hanno un'incidenza maggiore al Sud e nelle Isole rispetto al resto dell'Italia (tabella 4.4 e grafico 4.3). Al Sud dell'Italia infatti i ragazzi sono verosimilmente più coinvolti in organizzazioni criminali[1] e pertanto sono portati a commettere delitti differenti da quelli tipici della criminalità minorile, che sono soprattutto reati contro il patrimonio.

## 5. Gli stranieri

Nel paragrafo 1 è stata messa in evidenza la tendenza all'aumento della componente straniera tra i denunciati alle procure minorili. Questa constatazione induce ad approfondire questo aspetto, per vedere quali sono i principali Paesi di provenienza, quali le regioni italiane maggiormente coinvolte e quale la tendenza futura per le nazionalità al momento prevalenti.

Dalla tabella 5.1 emerge che la maggior parte dei ragazzi stranieri denunciati provengono dalla ex-Jugoslavia (54%), dal Marocco (15%) e dall'Albania (12%).

Piuttosto bassa risulta l'incidenza dei ragazzi provenienti dai Paesi dell'Unione europea (2,2%), (si tratta soprattutto di Francia e Germania). Ancora meno rilevanti le provenienze dall'Asia (1,3%), dall'America centro-settentrionale (0,4%) e da quella meridionale (1,5%).

Con riferimento ai delitti commessi, gli stranieri vengono denunciati principalmente per reati contro il patrimonio (77%) e contro l'economia (14%), con minor frequenza per reati contro la persona (5%).

Il grafico 5.1 permette di analizzare l'incidenza delle diverse categorie di reato per Paese di provenienza dei minori denunciati. Posto pari a 100 il numero delle denunce per ciascuna area di provenienza, è interessante osservare la forte prevalenza dei reati contro il patrimonio per i ragazzi europei, così

[1] Al proposito può essere interessante consultare il documento *Il coinvolgimento di minori in organizzazioni criminali*, curato dal Servizio studi dell'UCGM.

come la tendenza dei ragazzi africani (magrebini essenzialmente) e asiatici a commettere reati contro l'economia, che, come è stato già detto in precedenza, consistono essenzialmente nei reati di produzione e spaccio di stupefacenti.

Passando all'analisi delle regioni in cui i delitti sono stati commessi, la tabella 5.2 e il grafico 5.2b permettono di vedere la distribuzione sul territorio italiano delle denunce a carico dei minori provenienti da alcuni Paesi stranieri.

I ragazzi provenienti dalla ex-Jugoslavia sono stati denunciati per reati commessi su tutto il territorio nazionale, principalmente in Toscana, nel Lazio e in Piemonte. Per i marocchini e gli albanesi invece prevalgono il Piemonte e la Lombardia; la loro presenza al Sud è decisamente limitata; si nota soltanto un discreto numero di denunce per reati commessi dagli Albanesi in Puglia (4% del totale delle denunce a carico degli albanesi). Le denunce dei ragazzi rumeni prevalgono in Lombardia e nel Lazio, quelle dei ragazzi algerini e tunisini riguardano soprattutto la Lombardia e in minor misura l'Emilia-Romagna, il Piemonte, la Liguria e il Veneto. Il 5% dei ragazzi tunisini è stato denunciato per reati commessi in Sicilia.

Appare interessante vedere come si è evoluto nel tempo il numero delle denunce a carico di minori stranieri, in particolare per le nazionalità prevalenti.

Dall'analisi della tabella 5.3 e del grafico 5.3, si nota come per i ragazzi provenienti dalla ex-Jugoslavia il fenomeno, in aumento fino al 1995 sia ora in forte diminuzione. È questo un dato molto importante, che può rappresentare un utile spunto per uno studio più approfondito.

Le denunce a carico dei ragazzi marocchini, per quanto numericamente meno consistenti di quelle dei ragazzi dell'ex-Jugoslavia, risultano essere in progressivo aumento, verosimilmente per il sempre maggiore afflusso di immigrati provenienti proprio da quelle zone.

Per quanto riguarda le provenienze dalla Francia e dalla Germania il fenomeno si sta evolvendo secondo l'andamento generale del totale delle denunce a carico di stranieri; pertanto all'aumento fino al 1995 si contrappone la diminuzione degli ultimi anni in esame.

Per le altre nazionalità, non avendo a disposizione i valori degli anni dal 1991 al 1995, risulta alquanto difficile studiarne l'andamento nel tempo.

### Conclusioni

L'analisi effettuata ha messo in evidenza come nel 1998 si è registrata una lieve diminuzione delle denunce a carico di minorenni, dovuta essenzialmente alla diminuzione delle denunce di minori infraquattordicenni.

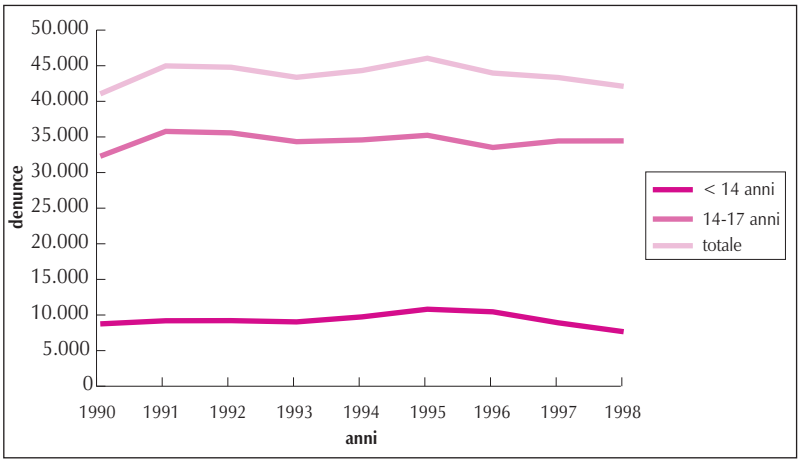
Le caratteristiche del fenomeno sono rimaste sostanzialmente immutate rispetto all'anno precedente. La maggior parte delle denunce sono risultate essere a carico di italiani maschi ultraquattordicenni. Essi sono accusati per lo più di reati contro il patrimonio. La componente italiana tuttavia risulta essere in lenta progressiva diminuzione. L'analisi per regione in cui il delitto è stato commesso ha poi confermato la prevalenza della Lombardia e del Piemonte per il Nord, del Lazio e della Toscana per il Centro e della Campania, della Puglia e della Sicilia per il Sud e le Isole.

Per quanto riguarda infine la componente straniera dei denunciati è stata constatata la prevalenza dei minori provenienti dalla ex-Jugoslavia, dal Marocco e dall'Albania.

## Tabella 1.1 - Denunce alla procura della Repubblica presso i tribunali per i minorenni per età del minorenne - Anni 1990-1998

| | classi di età | | |
|---|---|---|---|
| anni | <14 anni | 14-17 anni | totale |
| 1990 | 8.756 | 32.295 | 41.051 |
| 1991 | 9.195 | 35.782 | 44.977 |
| 1992 | 9.213 | 35.575 | 44.788 |
| 1993 | 9.036 | 34.339 | 43.375 |
| 1994 | 9.739 | 34.587 | 44.326 |
| 1995 | 10.815 | 35.236 | 46.051 |
| 1996 | 10.452 | 33.523 | 43.975 |
| 1997 | 8.909 | 34.436 | 43.345 |
| 1998 | 7.657 | 34.450 | 42.107 |

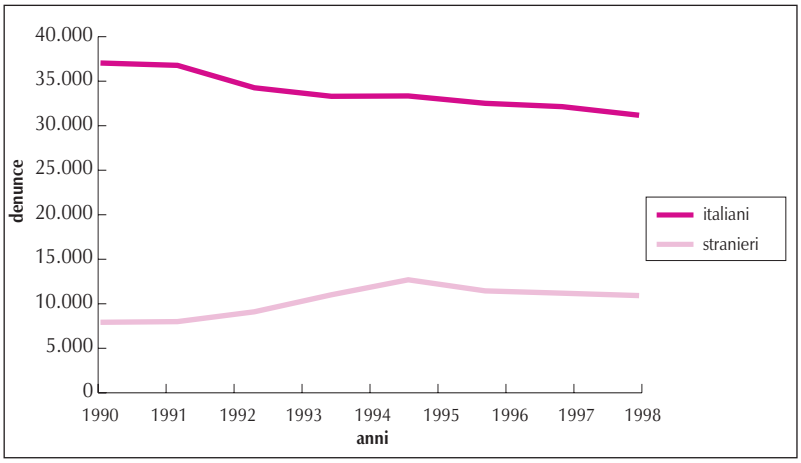
## Grafico 1.1 - Denunce alla procura della Repubblica presso i tribunali per i minorenni per età del minorenne - Anni 1990-1998



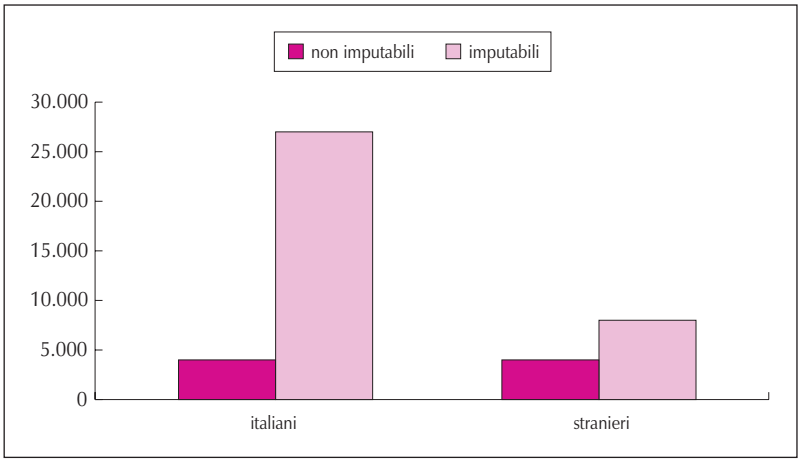

## Tabella 1.2 - Denunce alla procura della Repubblica presso i tribunali per i minorenni per età del minorenne. Italiani/stranieri. Anni 1991-1998

| | italiani | | | stranieri | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| anni | < 14 anni | 14-17 anni | Totale | < 14 anni | 14-17 anni | totale |
| 1991 | 5.170 | 31.879 | 37.049 | 4.025 | 3.903 | 7.928 |
| 1992 | 4.882 | 31.904 | 36.786 | 4.331 | 3.671 | 8.002 |
| 1993 | 4.276 | 29.992 | 34.268 | 4.760 | 4.347 | 9.107 |
| 1994 | 4.322 | 28.989 | 33.311 | 5.417 | 5.598 | 11.015 |
| 1995 | 4.669 | 28.681 | 33.350 | 6.146 | 6.555 | 12.701 |
| 1996 | 4.752 | 27.769 | 32.521 | 5.700 | 5.754 | 11.454 |
| 1997 | 4.147 | 28.002 | 32.149 | 4.762 | 6.434 | 11.196 |
| 1998 | 3.858 | 27.323 | 31.181 | 3.799 | 7.127 | 10.926 |

## Grafico 1.2a - Denunce alla procura della Repubblica presso i tribunali per i minorenni. Italiani/stranieri - Anni 1991-1998




## Grafico 1.2b - Denunce alle procure presso i tribunali per i minorenni per età del minorenne. Italiani/stranieri - Anno 1998




## Tabella 2.1a - Denunce alle procure presso i tribunali per i minorenni per sesso dei minori - Anno 1998

| | sesso | | |
|---|---|---|---|
| **età** | **maschi** | **femmine** | **totale** |
| < 14 anni | 4.878 | 2.779 | 7.657 |
| 14-17 anni | 28.801 | 5.649 | 34.450 |
| **totale** | **33.679** | **8.428** | **42.107** |

**Grafico 2.1 - Denunce alla procura della Repubblica presso i tribunali per i minorenni per età e sesso del minorenne - Anno 1998**

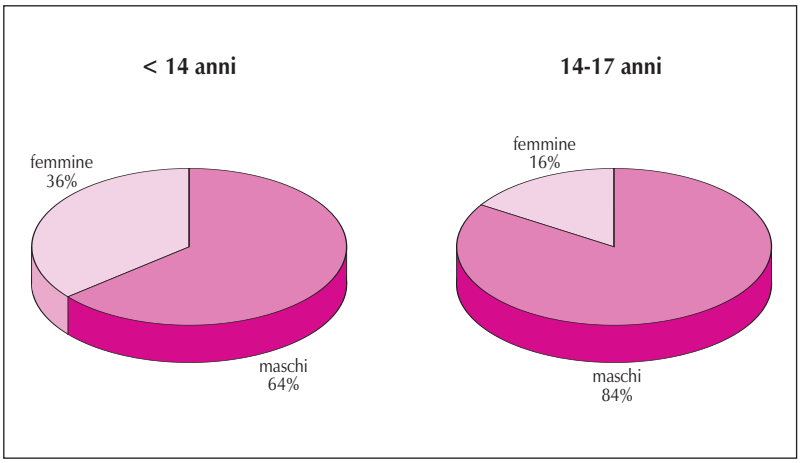



**Tabella 2.1b - Rapporti percentuali tra denunce alle procure presso i tribunali per i minorenni e popolazione residente in Italia, per sesso dei minori - Anno 1998**

| | sesso | | |
|---|---|---|---|
| **età** | **maschi** | **femmine** | **totale** |
| 10-14 anni | 0,4% | 0,3% | 0,3% |
| 14-17 anni | 2,3% | 0,5% | 1,4% |
| **totale** | **1,4%** | **0,4%** | **0,9%** |

**Tabella 2.2 - Denunce alle procure presso i tribunali per i minorenni per sesso dei minori italiani e stranieri - Anno 1998**

| | sesso | | |
|---|---|---|---|
| **età** | **maschi** | **femmine** | **totale** |
| italiani | 26.692 | 4.489 | 31.181 |
| stranieri | 6.987 | 3.939 | 10.926 |
| **totale** | **33.679** | **8.428** | **42.107** |

**Grafico 2.2 - Denunce alla procura della Repubblica presso i tribunali per i minorenni per sesso del minorenne. Italiani/stranieri - Anno 1998**

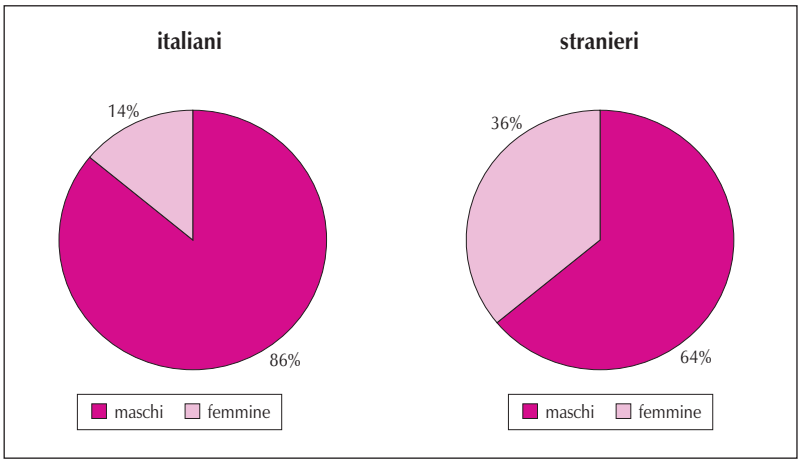



**Tabella 3.1 - Denunce alla procura della Repubblica presso i tribunali per i minorenni per regione in cui il delitto fu commesso. Italiani/stranieri - Anno 1998**

| regioni* | italiani | stranieri | totale |
|---|---|---|---|
| **nord** | **10.776** | **6.730** | **17.506** |
| Piemonte | 2.192 | 2.057 | 4.249 |
| Valle d'Aosta | 76 | 31 | 107 |
| Lombardia | 2.797 | 1.996 | 4.793 |
| Liguria | 1.277 | 387 | 1.664 |
| Trentino-Alto Adige | 462 | 55 | 517 |
| Veneto | 1.361 | 1.012 | 2.373 |
| Friuli-Venezia Giulia | 784 | 342 | 1.126 |
| Emilia-Romagna | 1.827 | 850 | 2.677 |
| **centro** | **5.255** | **3.243** | **8.498** |
| Toscana | 1.223 | 1.571 | 2.794 |
| Umbria | 397 | 69 | 466 |
| Marche | 576 | 139 | 715 |
| Lazio | 3.059 | 1.464 | 4.523 |
| **sud** | **10.773** | **780** | **11.553** |
| Campania | 4.607 | 274 | 4.881 |
| Abruzzo | 357 | 25 | 382 |
| Molise | 302 | 1 | 303 |
| Basilicata | 529 | 48 | 577 |
| Puglia | 3.044 | 194 | 3.238 |
| Calabria | 1.934 | 238 | 2.172 |
| **isole** | **4.377** | **172** | **4.549** |
| Sardegna | 1.495 | 38 | 1.533 |
| Sicilia | 2.882 | 134 | 3.016 |
| **estero** | **–** | **1** | **1** |
| **totale Italia** | **31.181** | **10.926** | **42.107** |

** Ripartizioni geografiche adottate dall'ISTAT*

**Grafico 3.1 - Denunce alla procura della Repubblica presso i tribunali per i minorenni per luogo in cui fu commesso il delitto. Italiani/stranieri - Anno 1998**

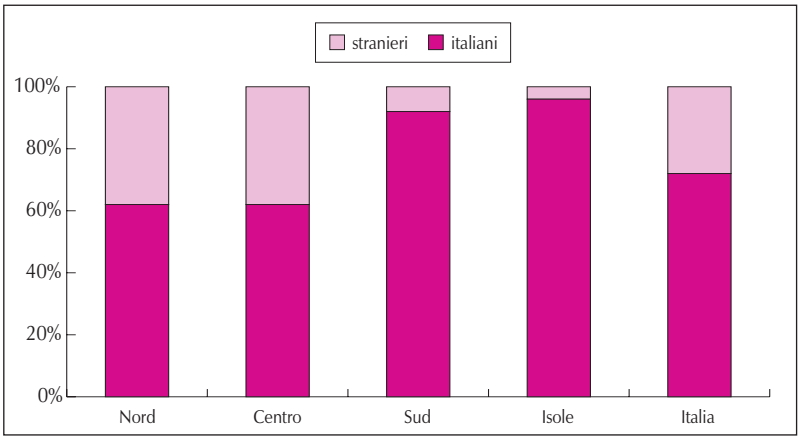
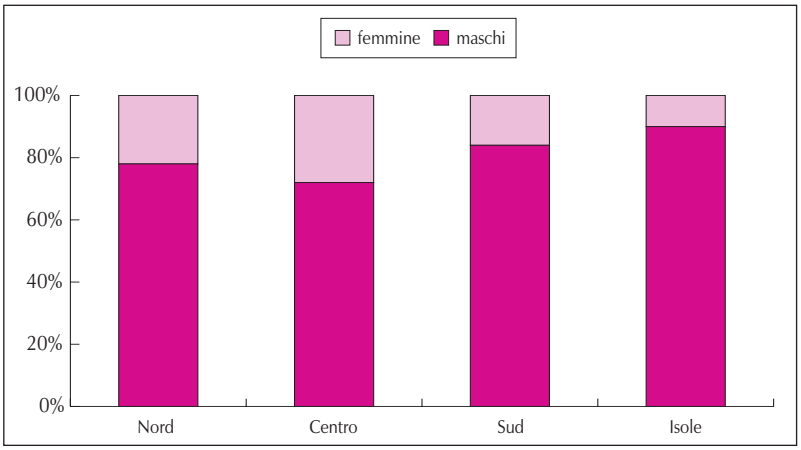



**Grafico 3.2a - Denunce alla procura della Repubblica presso i tribunali per i minorenni per sesso del minorenne e area territoriale in cui fu commesso il delitto - Anno 1998**

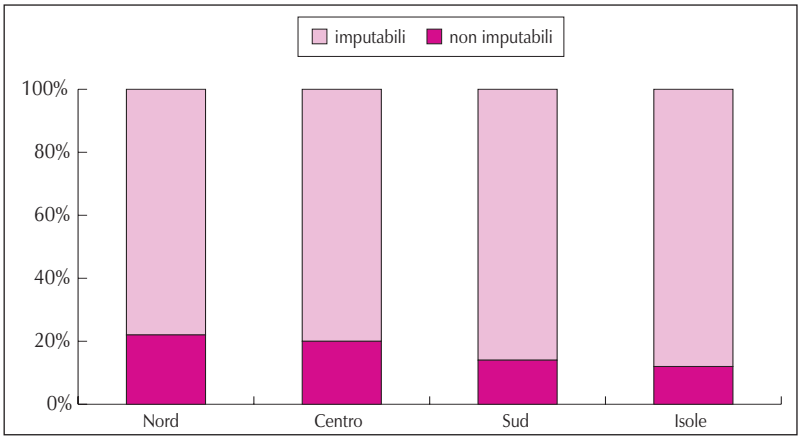


## Tabella 3.2 - Denunce alla procura della Repubblica presso i tribunali per i minorenni per regione in cui il delitto fu commesso, età e sesso - Anno 1998

| | non imputabili | | | imputabili | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| **regioni*** | **M** | **F** | **M+F** | **M** | **F** | **M+F** |
| **nord** | **2.259** | **1.435** | **3.694** | **11.426** | **2.386** | **13.812** |
| Piemonte | 553 | 396 | 949 | 2.770 | 530 | 3.300 |
| Valle d'Aosta | 10 | 3 | 13 | 70 | 24 | 94 |
| Lombardia | 487 | 273 | 760 | 3.419 | 614 | 4.033 |
| Liguria | 155 | 143 | 298 | 1.084 | 282 | 1.366 |
| Trentino-Alto Adige | 60 | 32 | 92 | 345 | 80 | 425 |
| Veneto | 356 | 248 | 604 | 1.414 | 355 | 1.769 |
| Friuli-Venezia Giulia | 177 | 152 | 329 | 630 | 167 | 797 |
| Emilia-Romagna | 461 | 188 | 649 | 1.694 | 334 | 2.028 |
| **centro** | **887** | **853** | **1.740** | **5.243** | **1.515** | **6.758** |
| Toscana | 358 | 401 | 759 | 1.528 | 507 | 2.035 |
| Umbria | 41 | 24 | 65 | 326 | 75 | 401 |
| Marche | 98 | 34 | 132 | 484 | 99 | 583 |
| Lazio | 390 | 394 | 784 | 2.905 | 834 | 3.739 |
| **sud** | **1.257** | **398** | **1.655** | **8.514** | **1.384** | **9.898** |
| Campania | 477 | 172 | 649 | 3.737 | 495 | 4.232 |
| Abruzzo | 29 | 5 | 34 | 295 | 53 | 348 |
| Molise | 36 | 9 | 45 | 212 | 46 | 258 |
| Basilicata | 81 | 16 | 97 | 438 | 42 | 480 |
| Puglia | 356 | 88 | 444 | 2.472 | 322 | 2.794 |
| Calabria | 278 | 108 | 386 | 1.360 | 426 | 1.786 |
| **isole** | **475** | **93** | **568** | **3.617** | **364** | **3.981** |
| Sardegna | 187 | 37 | 224 | 1.169 | 140 | 1.309 |
| Sicilia | 288 | 56 | 344 | 2.448 | 224 | 2.672 |
| **estero** | **–** | **–** | **–** | **1** | **–** | **1** |
| **totale Italia** | **4.878** | **2.779** | **7.657** | **28.801** | **5.649** | **34.450** |

** Ripartizioni geografiche adottate dall'ISTAT*

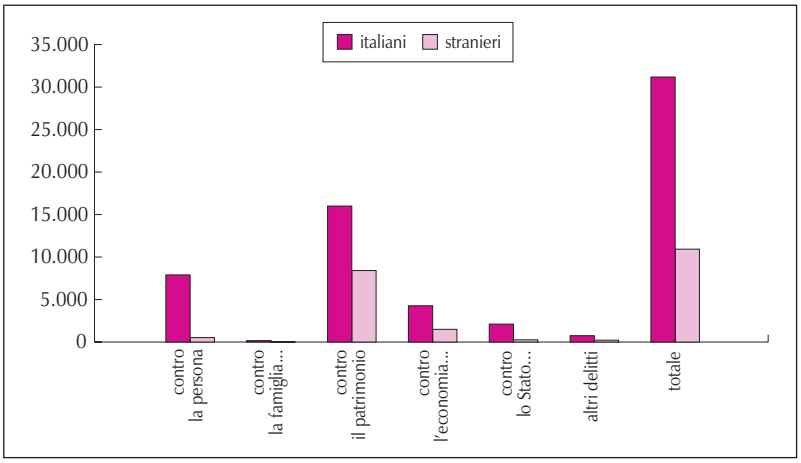
## Grafico 3.2b - Denunce alla procura della Repubblica presso i tribunali per i minorenni per imputabilità del minorenne e area territoriale in cui fu commesso il delitto - Anno 1998



## Tabella 4.1 - Denunce alla procura della Repubblica presso i tribunali per i minorenni per categoria di reato. Italiani/stranieri - Anno 1998

| classi di reato | italiani | stranieri | totale |
|---|---|---|---|
| contro la persona | 7.898 | 524 | 8.422 |
| contro la famiglia,... | 166 | 19 | 185 |
| contro il patrimonio | 15.998 | 8.412 | 24.410 |
| contro l'economia,... | 4.265 | 1.492 | 5.757 |
| contro lo Stato,... | 2.108 | 262 | 2.370 |
| altri delitti | 746 | 217 | 963 |
| **totale** | **31.181** | **10.926** | **42.107** |

## Grafico 4.1 - Denunce alla procura della Repubblica presso i tribunali per i minorenni per categoria di reato. Italiani/stranieri - Anno 1998



## Tabella 4.2 - Denunce alla procura della Repubblica presso i tribunali per i minorenni per età, sesso e delitto commesso - Anno 1998

| | <14 | | 14 | | 15 | | 16 | | 17 | | totale | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| **delitti** | **mf** | **f** | **mf** | **f** | **mf** | **f** | **mf** | **f** | **mf** | **f** | **mf** | **f** |
| **contro la persona** | **1.067** | **177** | **1.074** | **197** | **1.584** | **258** | **2.070** | **298** | **2.627** | **341** | **8.422** | **1.271** |
| contro la vita | 14 | 2 | 26 | 4 | 30 | 5 | 49 | 3 | 94 | 3 | 213 | 17 |
| *strage* | – | – | – | – | – | – | – | – | – | – | – | – |
| *omicidio volontario consumato* | 2 | – | 5 | 1 | 5 | 1 | 11 | 1 | 24 | 1 | 47 | 4 |
| *omicidio volontario tentato* | 6 | 2 | 6 | – | 10 | 2 | 18 | 2 | 35 | – | 75 | 6 |
| *infanticidio* | – | – | – | – | – | – | 1 | – | – | – | 1 | – |
| *omicidio preterintenzionale* | 1 | – | 3 | 1 | 6 | 1 | 2 | – | 2 | – | 14 | 2 |
| *omicidio colposo* | 5 | – | 12 | 2 | 9 | 1 | 17 | – | 33 | 2 | 76 | 5 |
| contro l'incolumità e la libertà individuale | 985 | 145 | 992 | 170 | 1.444 | 219 | 1.905 | 266 | 2.402 | 302 | 7.728 | 1.102 |
| *percosse* | 35 | 9 | 29 | 4 | 39 | 5 | 55 | 8 | 61 | 7 | 219 | 33 |
| *lesioni personali volontarie* | 463 | 65 | 373 | 64 | 505 | 82 | 706 | 94 | 939 | 120 | 2.986 | 425 |
| *lesioni personali colpose* | 130 | 23 | 289 | 63 | 374 | 68 | 439 | 81 | 431 | 68 | 1.663 | 303 |
| *rissa, abbandono d'incapace, ecc.* | 28 | 10 | 44 | 4 | 172 | 14 | 225 | 19 | 303 | 17 | 772 | 64 |
| *violenza privata, minaccia, ecc.* | 192 | 35 | 176 | 31 | 261 | 47 | 354 | 61 | 524 | 89 | 1.507 | 263 |
| *violenze sessuali* | 117 | 2 | 75 | 3 | 85 | 3 | 111 | 3 | 131 | 1 | 519 | 12 |
| *atti sessuali con minorenne* | 20 | 1 | 5 | 1 | 8 | – | 13 | – | 13 | – | 59 | 2 |
| *corruzione di minorenne* | – | – | 1 | – | – | – | 2 | – | – | – | 3 | – |
| *pornografia minorile, ecc.* | – | – | – | – | – | – | – | – | – | – | – | – |
| ingiurie e diffamazioni | 68 | 30 | 56 | 23 | 110 | 34 | 116 | 29 | 131 | 36 | 481 | 152 |
| **contro fam., mor. pub., buon costume** | **20** | **5** | **24** | **3** | **30** | **2** | **43** | **9** | **68** | **16** | **185** | **35** |
| contro la famiglia | 4 | 2 | 12 | 1 | 17 | – | 28 | 5 | 43 | 10 | 104 | 18 |
| *violazione obblighi assistenza familiare* | – | – | – | – | – | – | 1 | 1 | 4 | 3 | 5 | 4 |
| *maltrattamenti in famiglia* | 3 | 1 | 10 | – | 11 | – | 18 | 2 | 25 | 3 | 67 | 6 |
| *bigamia, incesto, ecc.* | 1 | 1 | 2 | 1 | 6 | – | 9 | 2 | 14 | 4 | 32 | 8 |
| contro moralità pubbl. e buon costume | 15 | 2 | 12 | 2 | 12 | 2 | 15 | 4 | 25 | 6 | 79 | 16 |
| *ist., sfrutt. e favor. prostituzione* | 1 | 1 | – | – | – | – | 1 | – | 6 | 2 | 8 | 3 |
| *atti osceni* | 11 | 1 | 10 | 2 | 12 | 2 | 13 | 4 | 17 | 4 | 63 | 13 |
| *pubblicazioni e spettacoli osceni* | 3 | – | 2 | – | – | – | 1 | – | 2 | – | 8 | – |
| interruzione della gravidanza | 1 | 1 | – | – | 1 | – | – | – | – | – | 2 | 1 |
| **contro il patrimonio** | **5.980** | **2.476** | **2.931** | **737** | **3.976** | **825** | **5.296** | **938** | **6.227** | **961** | **24.410** | **5.937** |
| furto | 5.006 | 2.317 | 1.926 | 600 | 2.402 | 639 | 2.954 | 685 | 3.271 | 642 | 15.559 | 4.883 |
| rapina | 170 | 67 | 153 | 36 | 250 | 27 | 427 | 17 | 534 | 33 | 1.534 | 180 |
| estorsione | 67 | 5 | 45 | 4 | 80 | 2 | 97 | 4 | 141 | 4 | 430 | 19 |
| sequestro di persona | – | – | – | – | 1 | – | 1 | – | 4 | 1 | 6 | 1 |
| danni a cose, animali, terreni, ecc. | 441 | 35 | 443 | 52 | 613 | 66 | 780 | 98 | 892 | 98 | 3.169 | 349 |

➤➤

## ➤➤ Tabella 4.2 - continua

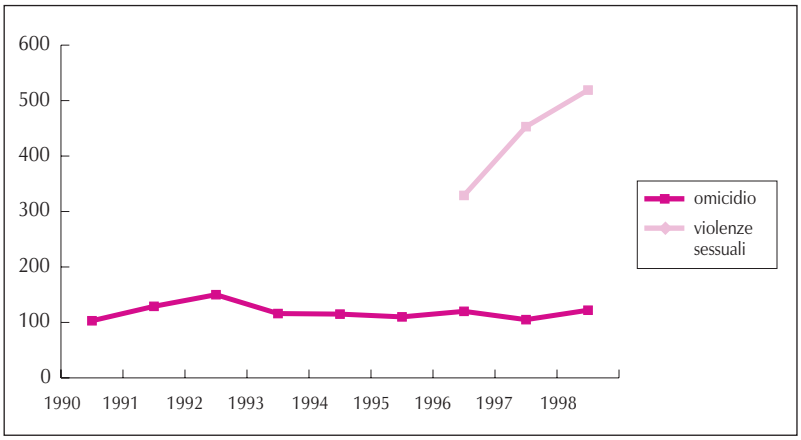
| | <14 | | 14 | | 15 | | 16 | | 17 | | totale | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| **delitti** | **mf** | **f** | **mf** | **f** | **mf** | **f** | **mf** | **f** | **mf** | **f** | **mf** | **f** |
| truffa e altre frodi | 296 | 52 | 364 | 45 | 630 | 91 | 1.037 | 134 | 1.385 | 183 | 3.712 | 505 |
| *truffa, ecc.* | *21* | *11* | *37* | *19* | *77* | *34* | *128* | *74* | *178* | *110* | *441* | *248* |
| *appropriazione indebita* | *–* | *–* | *6* | *1* | *5* | *1* | *19* | *5* | *28* | *4* | *58* | *11* |
| *ricettazione, ecc.* | *273* | *41* | *316* | *23* | *541* | *55* | *879* | *55* | *1.168* | *69* | *3.177* | *243* |
| *insolvenza fraudolenta, ecc.* | *2* | *–* | *5* | *2* | *7* | *1* | *11* | *–* | *11* | *–* | *36* | *3* |
| **contro l'economia e la fede pubblica** | **378** | **74** | **426** | **62** | **962** | **138** | **1.531** | **157** | **2.460** | **220** | **5.757** | **651** |
| contro economia pubbl., industria, commercio | 2 | – | – | – | – | – | 1 | 1 | 2 | – | 5 | 1 |
| *frode nell'esercizio del commercio* | *1* | *–* | *–* | *–* | *–* | *–* | *–* | *–* | *1* | *–* | *2* | *–* |
| *vendita sostanze alimentari non genuine* | *–* | *–* | *–* | *–* | *–* | *–* | *–* | *–* | *1* | *–* | *1* | *–* |
| *arbitraria invasione aziende, ecc.* | *1* | *–* | *–* | *–* | *–* | *–* | *1* | *1* | *–* | *–* | *2* | *1* |
| *bancarotta* | *–* | *–* | *–* | *–* | *–* | *–* | *–* | *–* | *–* | *–* | *–* | *–* |
| *emissione di assegni a vuoto* | *–* | *–* | *–* | *–* | *–* | *–* | *–* | *–* | *–* | *–* | *–* | *–* |
| contro l'incolumità pubblica | 239 | 13 | 293 | 23 | 722 | 65 | 1.231 | 75 | 2.047 | 133 | 4.532 | 309 |
| *di cui: produzione, spaccio di stupefacenti* | *136* | *7* | *231* | *20* | *654* | *57* | *1.161* | *74* | *1.963* | *125* | *4.145* | *283* |
| contro la fede pubblica | 137 | 61 | 133 | 39 | 240 | 73 | 299 | 81 | 411 | 87 | 1.220 | 341 |
| *falsità in monete* | *18* | *2* | *40* | *5* | *82* | *19* | *81* | *18* | *117* | *18* | *338* | *62* |
| *falsità in sigilli* | *7* | *4* | *7* | *2* | *17* | *7* | *26* | *8* | *40* | *8* | *97* | *29* |
| *falsità in atti e persone* | *112* | *55* | *86* | *32* | *141* | *47* | *192* | *55* | *254* | *61* | *785* | *250* |
| **contro Stato, altre ist. soc. e ordine pub.** | **140** | **39** | **221** | **77** | **423** | **106** | **622** | **114** | **964** | **139** | **2.370** | **475** |
| contro la personalità dello Stato | – | – | 2 | – | 1 | – | 2 | – | 3 | – | 8 | – |
| contro la pubblica amministrazione | 62 | 12 | 150 | 49 | 277 | 54 | 436 | 57 | 663 | 72 | 1.588 | 244 |
| *violenza, resistenza, oltraggio, ecc.* | *57* | *11* | *141* | *46* | *265* | *50* | *408* | *54* | *632* | *69* | *1.503* | *230* |
| *peculato, malversazione, ecc.* | *–* | *–* | *–* | *–* | *–* | *–* | *–* | *–* | *–* | *–* | *–* | *–* |
| *omissione atti d'ufficio, ecc.* | *5* | *1* | *9* | *3* | *12* | *4* | *28* | *3* | *31* | *3* | *85* | *14* |
| contro l'amministrazione della giustizia | 60 | 24 | 55 | 26 | 121 | 50 | 161 | 55 | 256 | 59 | 653 | 214 |
| contro il sentimento religioso, ecc. | 7 | 3 | 8 | 2 | 10 | 2 | 5 | – | 11 | 3 | 41 | 10 |
| contro l'ordine pubblico | 11 | – | 6 | – | 14 | – | 18 | 2 | 31 | 5 | 80 | 7 |
| *di cui: associazione per delinquere* | *11* | *–* | *4* | *–* | *9* | *–* | *9* | *1* | *18* | *2* | *51* | *3* |
| *di cui: associazione di tipo mafioso* | *–* | *–* | *–* | *–* | *2* | *–* | *2* | *–* | *–* | *–* | *4* | *–* |
| **altri delitti** | **72** | **8** | **63** | **5** | **135** | **14** | **279** | **13** | **414** | **19** | **963** | **59** |
| **totale** | **7.657** | **2.779** | **4.739** | **1.081** | **7.110** | **1.343** | **9.841** | **1.529** | **12.760** | **1.696** | **42.107** | **8.428** |

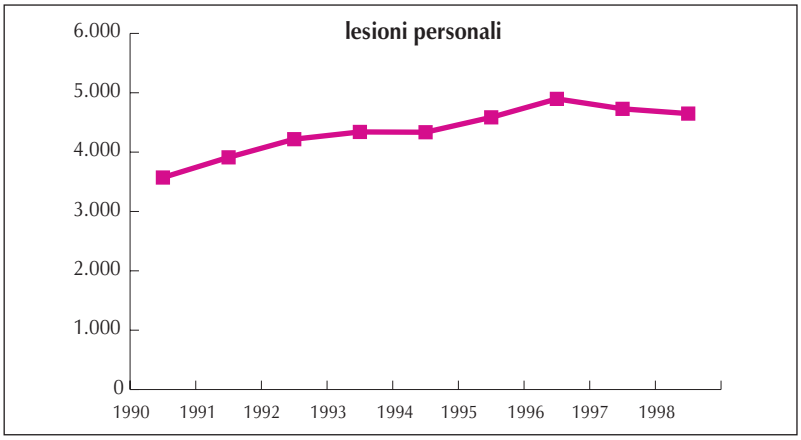
## Tabella 4.3 - Denunce alla procura della Repubblica presso i tribunali per i minorenni per alcuni tipi di reato - Anni 1990-1998

| | omicidio | lesioni personali | violenze sessuali | furto | rapina | danni | truffa e altre frodi | prod., spaccio stupefacenti |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 1990 | 103 | 3.572 | n.d. | 22.259 | 1.307 | 2.381 | 2.252 | 2.181 |
| 1991 | 129 | 3.912 | n.d. | 22.124 | 1.386 | 3.071 | 2.949 | 2.733 |
| 1992 | 150 | 4.218 | n.d. | 20.305 | 1.436 | 3.601 | 3.695 | 3.028 |
| 1993 | 116 | 4.340 | n.d. | 19.295 | 1.422 | 3.156 | 3.689 | 2.148 |
| 1994 | 115 | 4.335 | n.d. | 19.467 | 1.322 | 3.868 | 3.253 | 2.648 |
| 1995 | 110 | 4.586 | n.d. | 20.450 | 1.334 | 3.374 | 3.271 | 3.039 |
| 1996 | 120 | 4.897 | 329 | 19.146 | 1.371 | 3.565 | 3.163 | 3.081 |
| 1997 | 105 | 4.729 | 453 | 17.009 | 1.416 | 3.468 | 3.368 | 4.084 |
| 1998 | 122 | 4.649 | 519 | 15.559 | 1.534 | 3.169 | 3.712 | 4.145 |

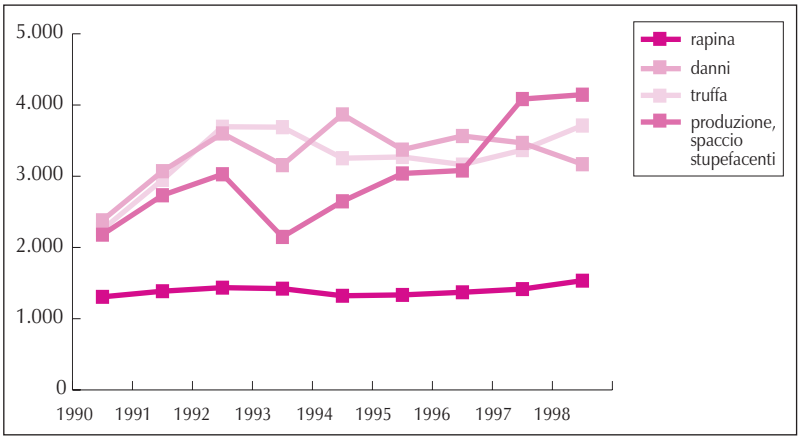
*n.d.: dato non elaborato dall'ISTAT*

## Grafico 4.2 - Denunce alla procura della Repubblica presso i tribunali per i minorenni per alcuni tipi di reato - Anni 1990-1998



➤➤ Grafico 4.2 - continua



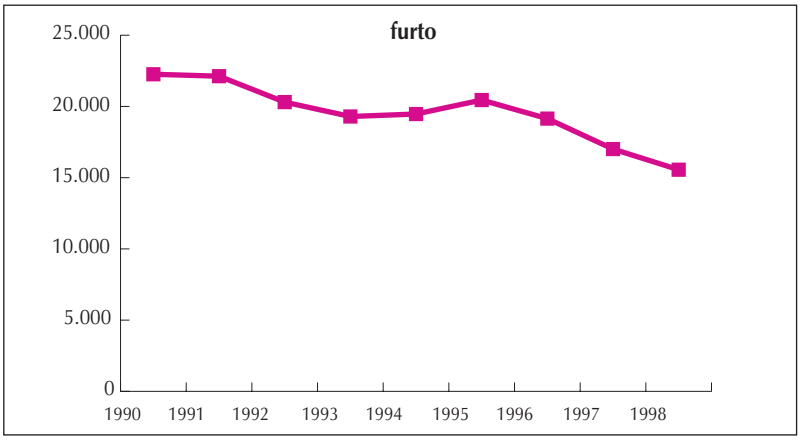




**Tabella 4.4 - Denunce alla procura della Repubblica presso i tribunali per i minorenni per categoria di reato e regione in cui il delitto fu commesso - Anno 1998**

| | classi di reato | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| regioni | contro la persona | contro la famiglia, ... | contro il patrimonio | contro l'economia, ... | contro lo Stato, ... | altri delitti | totale |
| **nord** | **3.050** | **77** | **10.612** | **2.767** | **749** | **251** | **17.506** |
| Piemonte | 748 | 13 | 2.544 | 760 | 167 | 17 | 4.249 |
| Valle d'Aosta | 20 | | 70 | 15 | 2 | | 107 |
| Lombardia | 735 | 17 | 3.035 | 694 | 224 | 88 | 4.793 |
| Liguria | 359 | 7 | 1.002 | 184 | 70 | 42 | 1.664 |
| Trentino-Alto Adige | 96 | 5 | 309 | 79 | 16 | 12 | 517 |
| Veneto | 356 | 10 | 1.506 | 385 | 106 | 10 | 2.373 |
| Friuli-Venezia Giulia | 297 | 11 | 614 | 136 | 65 | 3 | 1.126 |
| Emilia-Romagna | 439 | 14 | 1.532 | 514 | 99 | 79 | 2.677 |

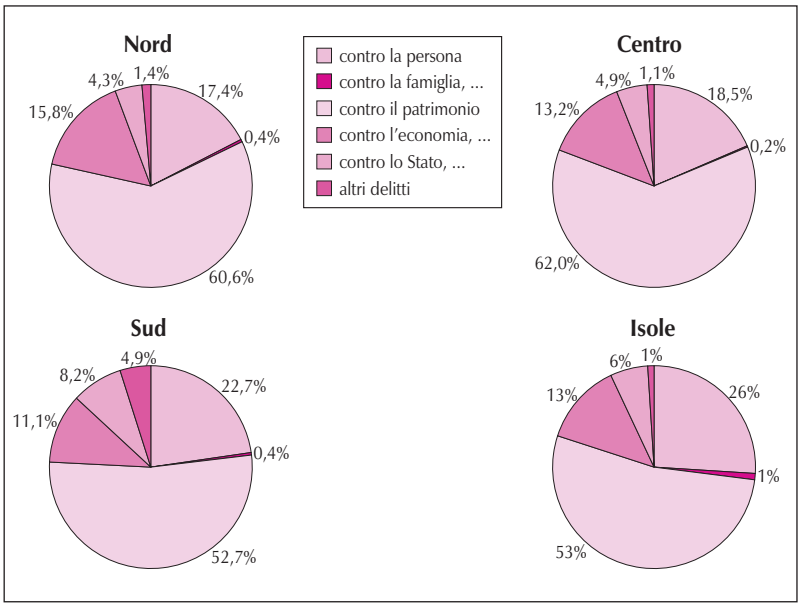
➤➤

## ➤➤ Tabella 4.4 - continua

| regioni | classi di reato: contro la persona | contro la famiglia, ... | contro il patrimonio | contro l'economia, ... | contro lo Stato, ... | altri delitti | totale |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| **centro** | **1.571** | **20** | **5.273** | **1.119** | **418** | **97** | **8.498** |
| Toscana | 405 | 3 | 1.880 | 386 | 113 | 7 | 2.794 |
| Umbria | 113 | | 232 | 105 | 15 | 1 | 466 |
| Marche | 221 | 4 | 362 | 103 | 24 | 1 | 715 |
| Lazio | 832 | 13 | 2.799 | 525 | 266 | 88 | 4.523 |
| **sud** | **2.619** | **49** | **6.089** | **1.279** | **949** | **568** | **11.553** |
| Campania | 968 | 23 | 2.727 | 382 | 439 | 342 | 4.881 |
| Abruzzo | 82 | 1 | 167 | 113 | 13 | 6 | 382 |
| Molise | 119 | | 112 | 50 | 22 | | 303 |
| Basilicata | 227 | 2 | 208 | 102 | 38 | | 577 |
| Puglia | 692 | 17 | 1.667 | 429 | 248 | 185 | 3.238 |
| Calabria | 531 | 6 | 1.208 | 203 | 189 | 35 | 2.172 |
| **isole** | **1.182** | **39** | **2.435** | **592** | **254** | **47** | **4.549** |
| Sardegna | 464 | 15 | 771 | 157 | 97 | 29 | 1.533 |
| Sicilia | 718 | 24 | 1.664 | 435 | 157 | 18 | 3.016 |
| **estero** | | | **1** | | | | **1** |
| **totale Italia** | **8.422** | **185** | **24.410** | **5.757** | **2.370** | **963** | **42.107** |

** Ripartizioni geografiche adottate dall'ISTAT*

### Grafico 4.3 - Denunce alla procura della Repubblica presso i tribunali per i Minorenni per categoria di reato e area territoriale. Anno 1998



## Tabella 5.1 - Denunce alla procura della Repubblica presso i tribunali per i minorenni per Paese di provenienza del minorenne e delitto commesso - Anno 1998

| | classi di reato | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Paese di provenienza | contro la persona | contro la famiglia, ... | contro il patrimonio | contro l'economia, ... | contro lo Stato, ... | altri delitti | totale |
| **Unione europea** | **36** | **1** | **155** | **35** | **14** | **4** | **245** |
| *di cui:* | | | | | | | |
| Francia | 6 | 1 | 72 | 10 | 6 | 1 | 96 |
| Germania | 15 | | 39 | 8 | 4 | 2 | 68 |
| Regno Unito | 1 | | 6 | 3 | 1 | | 11 |
| Spagna | 6 | | 12 | 7 | 1 | 1 | 27 |
| **altri Paesi europei** | **254** | **14** | **7.233** | **506** | **112** | **87** | **8.206** |
| *di cui:* | | | | | | | |
| Albania | 116 | 6 | 928 | 184 | 40 | 31 | 1.305 |
| ex-Jugoslavia | 109 | 4 | 5.393 | 267 | 57 | 51 | 5.881 |
| Romania | 10 | 4 | 838 | 29 | 8 | 4 | 893 |
| Svizzera | 6 | | 4 | 17 | 2 | 1 | 30 |
| **Africa** | **182** | **4** | **830** | **860** | **124** | **123** | **2.123** |
| *di cui:* | | | | | | | |
| Algeria | 20 | | 118 | 86 | 12 | 6 | 242 |
| Marocco | 129 | 4 | 606 | 705 | 104 | 112 | 1.660 |
| Senegal | 1 | | 2 | 6 | | 1 | 10 |
| Somalia | 4 | | 8 | 5 | | | 17 |
| Tunisia | 12 | | 51 | 38 | 7 | 2 | 110 |
| **Asia** | **12** | | **59** | **60** | **7** | **2** | **140** |
| *di cui:* | | | | | | | |
| Cina/Rep. Popolare | 3 | | 7 | 10 | 3 | | 23 |
| Filippine | 2 | | 4 | | | | 6 |
| Iran | | | 4 | | | | 4 |
| Israele | | | 14 | 4 | 1 | | 19 |
| Libano | | | 7 | 4 | 2 | | 13 |
| **America centro-settentrionale** | **16** | | **18** | **7** | **2** | | **43** |
| *di cui:* | | | | | | | |
| Canada | 1 | | 2 | 1 | | | 4 |
| Stati Uniti | 4 | | 5 | 2 | | | 11 |
| **America meridionale** | **24** | | **116** | **24** | **3** | **1** | **168** |
| *di cui:* | | | | | | | |
| Brasile | 5 | | 13 | 11 | | 1 | 30 |
| Cile | 2 | | 15 | 4 | | | 21 |
| Colombia | 3 | | 7 | | | | 10 |
| Perù | 4 | | 29 | 6 | 2 | | 41 |
| Venezuela | 1 | | 5 | 1 | | | 7 |
| **Oceania** | | | **1** | | | | **1** |
| *di cui:* | | | | | | | |
| Australia | | | 1 | | | | 1 |
| **totale** | **524** | **19** | **8.412** | **1.492** | **262** | **217** | **10.926** |

**Grafico 5.1 -Denunce alla procura della Repubblica presso i tribunali per i minorenni per Paesi di provenienza dei minori e categoria di reato - Anno 1998**

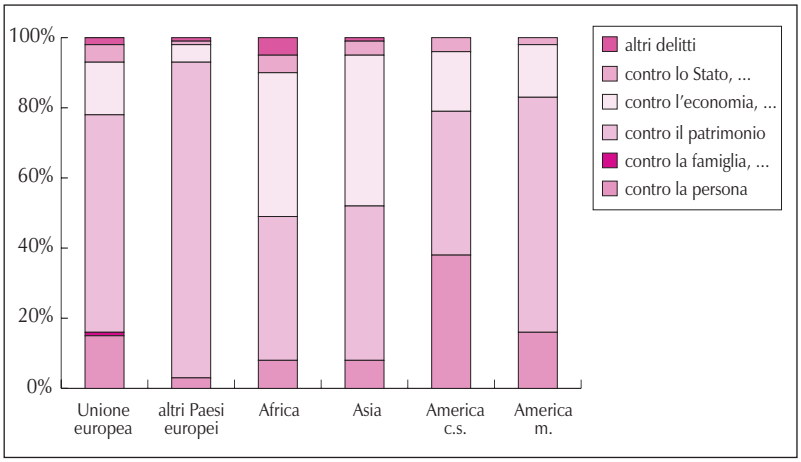



**Grafico 5.2a - Denunce alla procura della Repubblica presso i tribunali per i minorenni per i principali Paesi di provenienza dei minori. Anno 1998**

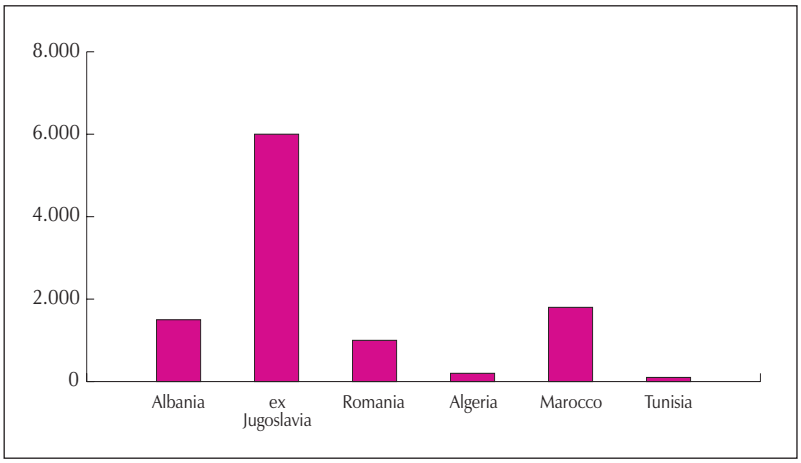
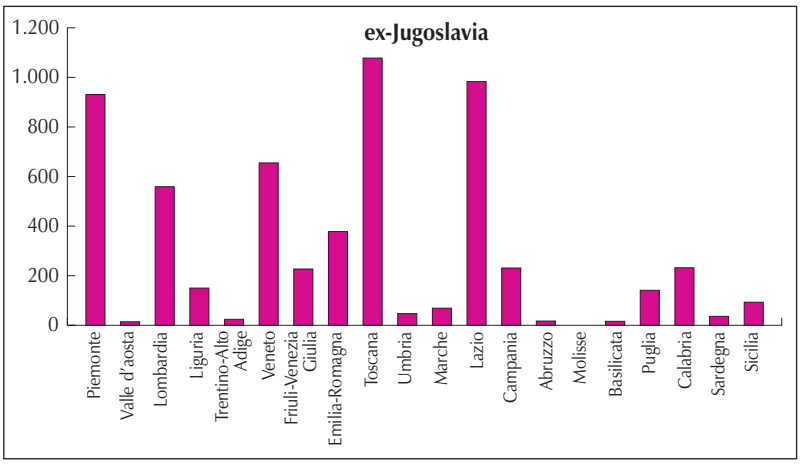


**Tabella 5.2 - Denunce alle procure della Repubblica presso i tribunali per i minorenni per regione in cui il delitto è stato commesso e per principali Paesi di provenienza dei minorenni stranieri denunciati - Anno 1998**

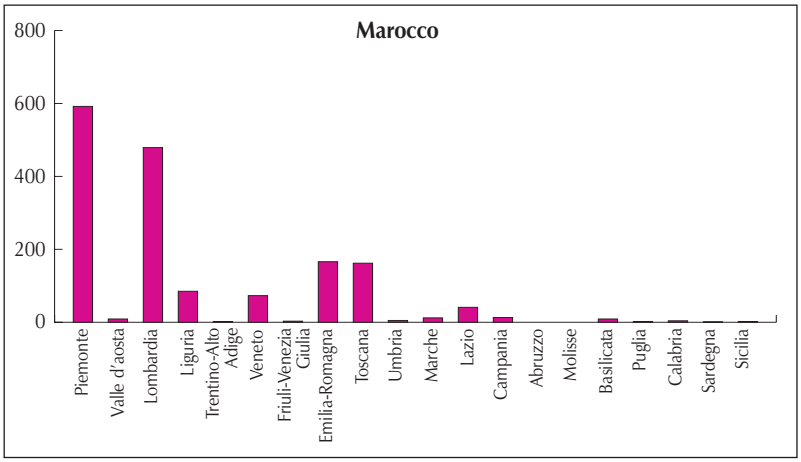
| regioni* | ex-Jugoslavia | Marocco | Albania | Romania | Algeria | Tunisia |
|---|---|---|---|---|---|---|
| **nord** | **2.938** | **1.409** | **908** | **651** | **207** | **90** |
| Piemonte | 931 | 592 | 181 | 200 | 36 | 20 |
| Valle d'Aosta | 14 | 9 | 3 | 3 | | |
| Lombardia | 559 | 479 | 458 | 205 | 101 | 26 |
| Liguria | 150 | 85 | 32 | 42 | 19 | 10 |
| Trentino-Alto Adige | 24 | 2 | 15 | 6 | | |
| Veneto | 655 | 73 | 67 | 119 | 11 | 15 |
| Friuli-Venezia Giulia | 227 | 3 | 51 | 8 | | |
| Emilia-Romagna | 378 | 166 | 101 | 68 | 40 | 19 |
| **centro** | **2.177** | **220** | **320** | **239** | **35** | **13** |
| Toscana | 1.078 | 162 | 192 | 27 | 27 | 6 |
| Umbria | 47 | 5 | 10 | 4 | | 2 |
| Marche | 69 | 12 | 33 | 8 | | 2 |
| Lazio | 983 | 41 | 85 | 200 | 8 | 3 |
| **sud** | **637** | **28** | **74** | **1** | **–** | **2** |
| Campania | 231 | 13 | 15 | 1 | | 2 |
| Abruzzo | 17 | | 8 | | | |
| Molise | | | 1 | | | |
| Basilicata | 16 | 9 | 1 | | | |
| Puglia | 141 | 2 | 49 | | | |
| Calabria | 232 | 4 | | | | |
| **isole** | **129** | **3** | **3** | **1** | **–** | **5** |
| Sardegna | 36 | 1 | | | | |
| Sicilia | 93 | 2 | 3 | 1 | | 5 |
| **estero** | | | | **1** | | |
| **totale Italia** | **5.881** | **1.660** | **1.305** | **893** | **242** | **110** |

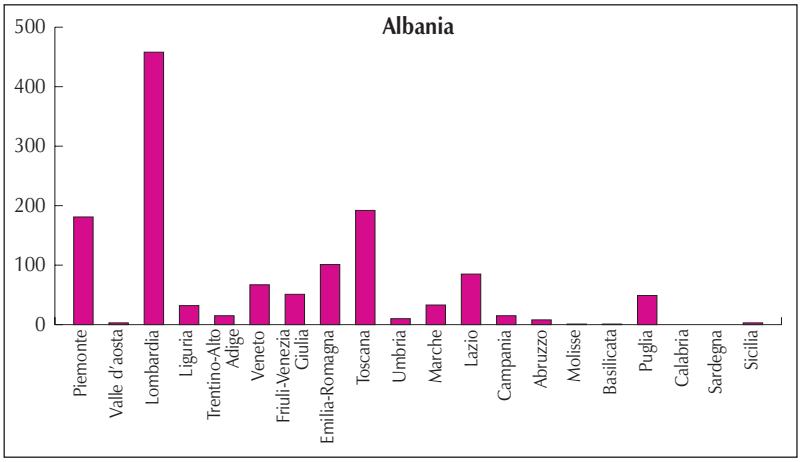
** Ripartizioni geografiche adottate dall'ISTAT*

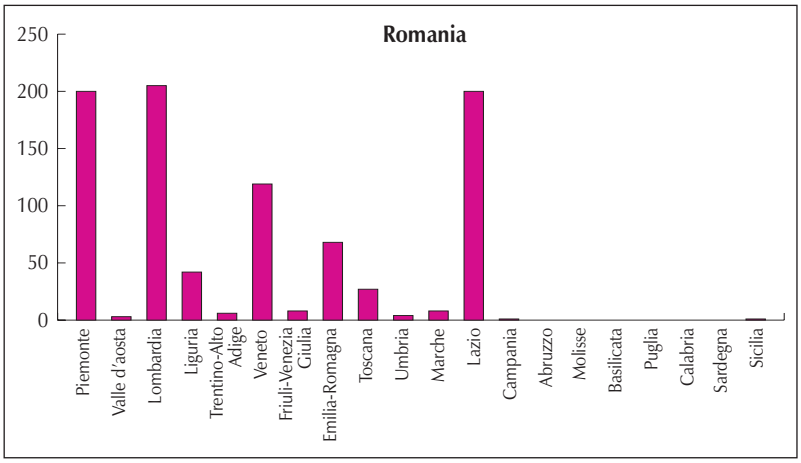
**Grafico 5.2b - Denunce alle procure della Repubblica presso i tribunali per i minorenni per regione in cui è stato commesso il delitto ed alcuni dei Paesi di provenienza dei minori stranieri**



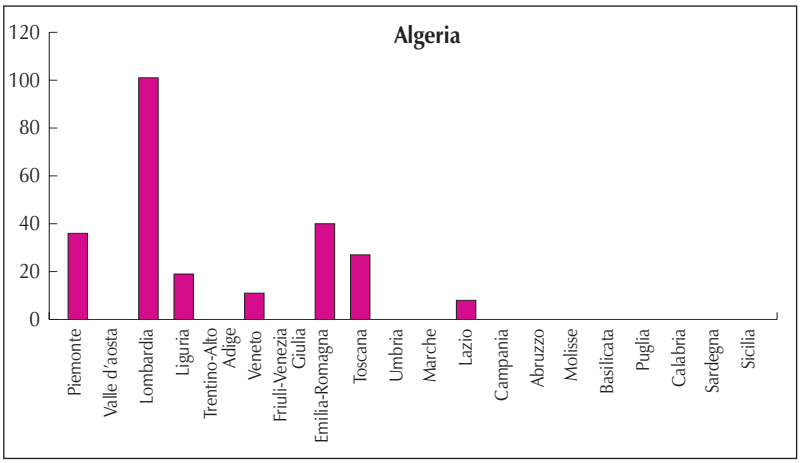
➤➤ **Grafico 5.2b continua**

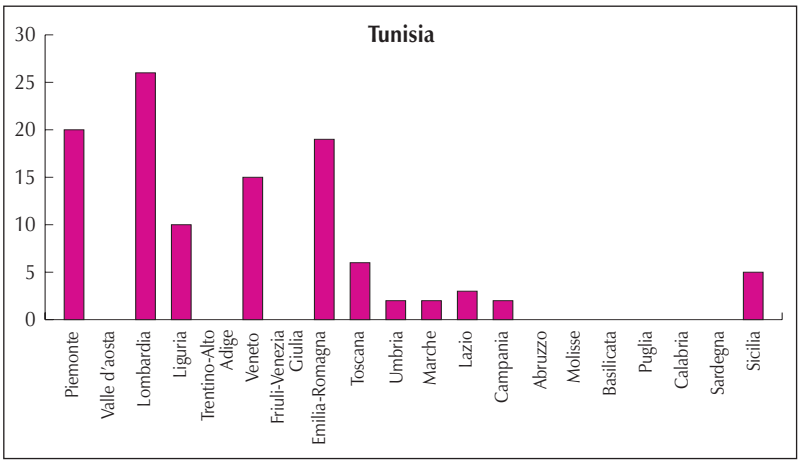


## ➤➤ Grafico 5.2b continua



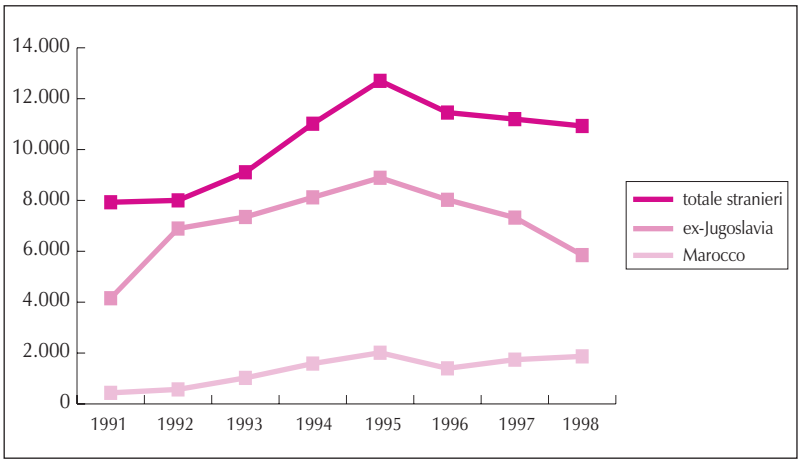



## Tabella 5.3 - Denunce alle procure della Repubblica presso i tribunali per i minorenni di minorenni stranieri, secondo i principali Paesi di provenienza - Anni 1991-1998

| anni | totale stranieri | di cui: ex-Jugoslavia | Marocco | Albania | Romania | Algeria | Tunisia | Francia | Germania |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 1991 | 7.928 | 4.155 | 226 | n.d. | n.d. | n.d. | 108 | 58 | 43 |
| 1992 | 8.002 | 6.895 | 361 | n.d. | n.d. | n.d. | 44 | 71 | 58 |
| 1993 | 9.107 | 7.349 | 814 | n.d. | n.d. | n.d. | 58 | 126 | 50 |
| 1994 | 11.015 | 8.121 | 1.377 | n.d. | n.d. | n.d. | 55 | 105 | 93 |
| 1995 | 12.701 | 8.891 | 1.803 | n.d. | n.d. | n.d. | 50 | 157 | 87 |
| 1996 | 11.454 | 8.025 | 1.189 | 1.137 | n.d. | 143 | 49 | 140 | 114 |
| 1997 | 11.196 | 7.325 | 1.531 | 1.008 | 396 | 161 | 50 | 96 | 93 |
| **1998** | **10.926** | **5.881** | **1.660** | **1.305** | **893** | **242** | **110** | **96** | **68** |

*n.d.: dato non elaborato dall'ISTAT*

## Grafico 5.3 - Denunce di minori provenienti dalla ex-Jugoslavia, dal Marocco e del totale dei minori stranieri - Anni 1991-1998



# Legge 19 luglio 1991, n. 216
# Primi interventi in favore dei minori soggetti a rischio di coinvolgimento in attività criminose*

### Articolo 1

**1.** Al fine di fronteggiare il rischio di coinvolgimento dei minori in attività criminose, la Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per gli affari sociali, tenuto conto della situazione eccezionale determinatasi nel Paese, sostiene iniziative volte a tutelare e favorire la crescita, la maturazione individuale e la socializzazione della persona di età minore, al fine di eliminare le condizioni di disagio mediante:

a) l'attività di comunità di accoglienza dei minori per i quali si sia reso necessario l'allontanamento temporaneo dall'ambito familiare;
b) l'attuazione di interventi a sostegno delle famiglie anche dopo il reinserimento del minore a seguito della eliminazione della situazione di rischio in particolare per l'assolvimento degli obblighi scolastici;
c) l'attività di centri di incontro e di iniziativa di presenza sociale nei quartieri a rischio;
d) l'attuazione di interventi da realizzare, previo accordo con le competenti autorità scolastiche e in base ad indirizzi del Ministro della pubblica istruzione, nell'ambito delle strutture scolastiche in orari non dedicati all'attività istituzionale o nel periodo estivo.

**2.** Il collocamento dei minori fuori della loro famiglia può essere disposto dal Tribunale per i minorenni, ai sensi degli articoli 330, 333 e 336 del codice civile, su segnalazione dei servizi sociali, degli Enti locali, delle istituzioni scolastiche e dell'autorità di pubblica sicurezza.

### Articolo 2

**1.** Ai Comuni, alle Province, ai loro consorzi, alle Comunità montane, nonché ad enti, organizzazioni di volontariato, associazioni di cooperative di solidarietà sociale che operino senza scopo di lucro nelle attività e con le specifiche finalità di cui all'articolo 1, comma 1, nel rispetto dell'equilibrato sviluppo della personalità dei minori, sono destinati contributi a carico del fondo di cui all'articolo 3.

**2.** I contributi sono erogati previa dimostrazione dell'effettiva realizzazione delle iniziative e dei servizi, sui quali l'ente locale competente per territorio ha espresso il parere.

**3.** Gli enti, le organizzazioni e le cooperative di solidarietà sociale sono tenuti a trasmettere i propri bilanci e una relazione sull'attività svolta alla commissione di cui al comma 5.

**4.** I contributi destinati ai Comuni, ai loro consorzi alle comunità montane, previa relazione sulla rispondenza alle effettive esigenze del territorio e sulla corrispondenza ai criteri

* Pubblicata in *Gazzetta Ufficiale* del 23 luglio 1991, n. 171.

elaborati dalla commissione di cui al comma 5, possono essere erogati per l'avvio di nuove iniziative.

**5.** I contributi vengono ripartiti sulla base dei criteri e dei requisiti determinati da apposita commissione istituita presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri con decreto del Ministro per gli affari sociali, il quale la presiede personalmente o a mezzo di suo delegato, scelto tra gli esperti o tra i funzionari della Presidenza del Consiglio dei Ministri. La commissione è composta dal presidente, da un funzionario della Presidenza del Consiglio dei Ministri con funzione di segretario, da un rappresentante per ciascuno dei Ministeri dell'interno, di grazia e giustizia e della pubblica istruzione, da tre docenti universitari esperti nelle problematiche dell'età evolutiva designati dal Ministro per gli affari sociali, nonché da tre rappresentanti delle Regioni e tre rappresentanti dei Comuni, designati rispettivamente, entro trenta giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge, dalla Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le Regioni e le Province autonome di Trento e di Bolzano e dall'Associazione nazionale dei Comuni italiani. La commissione formula al Ministro dell'interno la proposta riguardante la concessione dei contributi riferiti alle domande presentate.

**6.** Il Ministro dell'interno, con proprio decreto, dispone il finanziamento nel termine di trenta giorni dalla formulazione della proposta.

**7.** La documentazione e la domanda da parte dei soggetti destinatari dei contributi di cui al comma 1 sono inoltrate, a cura del Comune e per il tramite della Prefettura competente per territorio, entro il 30 marzo di ciascun anno.

### Articolo 2 *bis*

**1.** I comitati provinciali e metropolitani della pubblica amministrazione verificano l'esecuzione dei progetti finanziati ai sensi dell'articolo 3 e attuano le necessarie forme di assistenza tecnica.
**2.** Per l'esercizio dei compiti dei comitati di cui al comma 1, gli stessi sono integrati da un docente universitario esperto nelle tematiche minorili, da un rappresentante della regione e dell'A.N.C.I., nonché da un rappresentante delle organizzazioni di volontariato e delle associazioni operanti nel settore. In caso di effettuazione di visite autorizzate dal prefetto presso le sedi ove vengono attuati i progetti, ai membri del comitato è attribuito il rimborso delle spese. L'onere relativo è valutato in lire 300 milioni, a valere sul Fondo di cui all'articolo 3, comma 1.

### Articolo 3

**1.** Per l'erogazione dei contributi è istituito un apposito fondo per il triennio 1991-1993 per lo sviluppo degli investimenti sociali, aggiuntivo rispetto ai fondi previsti dall'articolo 2 del decreto legge 28 dicembre 1989, n. 415, convertito, con modificazioni, dalla legge 28 febbraio 1990, n. 38. La dotazione del fondo è determinata in lire 25.000 milioni per l'anno 1991 ed in lire 50.000 milioni per gli anni 1992 e 1993.

**2.** A valere sul fondo di cui al comma 1 il Ministro dell'interno eroga i finanziamento stabiliti con il decreto di cui all'articolo 2, comma 6.

**2-*bis*.** Il prefetto, quale funzionario delegato per le aperture di credito ai fini del pagamento dei finanziamenti per i progetti da realizzarsi nell'ambito della propria competenza territoriale, dispone il pagamento stesso in più rate, in relazione all'andamento dei progetti, sentito il comitato provinciale e metropolitano della pubblica amministrazione. Il prefetto, in deroga alle vigenti norme sulla contabilità dello Stato, tenuto conto della particolare natura dei progetti, può mantenere in contabilità speciale le somme accreditate, anche oltre i termini previsti per la rendicontazione e comunque non oltre l'anno successivo, qualora la proroga sia necessaria per la realizzazione dei progetti medesimi.

### Articolo 4

**1.** Il Ministro di grazia e giustizia finanzia progetti elaborati dai Comuni delle Regioni meridionali per l'attuazione di interventi di prevenzione della delinquenza, di risocializzazione nell'area penale minorile, compresi quelli di cui all'articolo 12 del decreto legislativo 28 luglio 1989, n. 272. A tal fine è autorizzata la spesa di lire 10.000 milioni per ciascuno degli anni 1991, 1992 e 1993.

**2.** Sui progetti esprime il proprio parere la commissione centrale per il coordinamento delle attività dei servizi minorili dell'Amministrazione della giustizia e dei servizi di assistenza di cui all'articolo 13, comma 2, del decreto legislativo 28 luglio 1989, n. 272, sulla base dei seguenti criteri:

a) sperimentalità e concentrazione;
b) localizzazione dei Comuni a maggiore rischio di devianza minorile;
c) collegamento – anche nella forma della gestione congiunta – con gli Enti locali e con le altre istituzioni, con particolare riferimento all'adempimento dell'obbligo scolastico;
d) coinvolgimento del privato sociale e del volontariato organizzato;
e) capacità di stimolare le risorse locali e le forze produttive ai problemi della prevenzione del disagio minorile;
f) idoneità ad occupare il tempo libero dei bambini e degli adolescenti offrendo loro alternative all'abbandono e alla vita di strada anche mediante l'utilizzazione di nuove professionalità;
g) soluzioni diverse dalla istituzionalizzazione.

**3.** Il Ministro di grazia e giustizia, prima di disporre il finanziamento, invia i progetti alla commissione di cui all'articolo 2, comma 5 che può proporre adeguamenti tali da consentire il loro coordinamento con i progetti di cui agli articoli 1 e 2.

**4.** Decorso il termine di trenta giorni senza che la commissione avanzi alcuna proposta il Ministro di grazia e giustizia dispone il finanziamento dei progetti.

### Articolo 5

**1.** Ai Comuni, alle Province, ai loro consorzi, alle Comunità montane nonché agli enti, alle organizzazioni di volontariato, alle associazioni ed alle cooperative di solidarietà sociale possono essere dati in uso, con convenzione che ne fissa la durata, con decreto del Ministro delle finanze, emanato di concerto con il Ministro per gli affari sociali, edifici, strutture e aree appartenenti al

demanio o al patrimonio dello Stato per le finalità di cui all'articolo 1.

**2.** Gli enti di cui al comma 1 possono effettuare opere di ricostruzione, restauro e manutenzione per l'adattamento delle strutture nel rispetto dei vincoli posti sui beni stessi.

**3.** Agli enti di cui al comma 1 si applicano le disposizioni dell'articolo 1, commi 1, 4, 5 e 6 e dell'articolo 2 della legge 11 luglio 1986, n. 390.

### Articolo 6

**1.** Le Regioni, le Province autonome di Trento e di Bolzano, gli Enti locali e i loro enti strumentali e ausiliari possono concedere in uso gratuito agli enti, alle organizzazioni di volontariato ed alle associazioni beni immobili di loro proprietà, con vincolo di destinazione alle attività di cui all'articolo 1.

**2.** L'uso è disciplinato con apposita convenzione che ne fissa la durata, stabilisce le modalità di controllo sulla utilizzazione del bene e le cause di risoluzione del rapporto e disciplina le modalità di autorizzazione ad apportare modificazioni o addizioni al bene.

### Articolo 7

**1.** All'onere derivante dall'attuazione dell'articolo 3, pari a lire 25.000 milioni per l'anno 1991 e a lire 50.000 milioni per ciascuno degli anni 1992 e 1993, e all'onere derivante dall'attuazione dell'articolo 4, pari a lire 10.000 milioni per ciascuno degli anni 1991, 1992 e 1993, si provvede mediante corrispondente riduzione dello stanziamento iscritto, ai fini del bilancio triennale 1991-1993, al capitolo 6856 dello stato di previsione del Ministero del tesoro per l'anno 1991, all'uopo utilizzando, rispettivamente gli accantonamenti «Interventi a favore dei minori» e «Fondo a sostegno della prevenzione del crimine nelle regioni meridionali a favore dei minori».

**2.** Il Ministro del Tesoro è autorizzato ad apportare con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.

# Decreto legge 27 maggio 1994, n. 318*

**Coordinato con la legge di conversione 27 luglio 1994, n. 465 recante: «Disposizioni urgenti per assicurare la prosecuzione degli interventi di carattere sociale per l'anno 1994 in favore degli sfollati dai territori della ex Jugoslavia, dei minori soggetti a rischio di coinvolgimento in attività criminose e del volontariato».**

### Articolo 1
*Interventi in favore degli sfollati delle Repubbliche sorte nei territori della ex Jugoslavia*

**1.** Per il finanziamento degli interventi straordinari di carattere umanitario a favore degli sfollati delle Repubbliche sorte nei territori della ex Jugoslavia di cui all'articolo 1 del decreto-legge 24 luglio 1992, n. 350, convertito, con modificazioni, dalla legge 24 settembre 1992, n. 390, è autorizzata la spesa di lire 50 miliardi per ciascuno degli anni 1994, 1995 e 1996.

### Articolo 2
*Interventi in favore dei minori a rischio di coinvolgimento in attività criminose*

**1.** Il Fondo di cui all'articolo 3 della legge 19 luglio 1991, n. 216, recante primi interventi in favore dei minori soggetti a rischio di coinvolgimento in attività criminose, è rifinanziato, per il triennio 1994-1996, nella misura di lire 32 miliardi per l'anno 1994 e di lire 40 miliardi per ciascuno degli anni 1995 e 1996. *Per l'anno 1994 il termine di cui all'articolo 2, comma 7, della legge 19 luglio 1991, n. 216, per l'inoltro della documentazione e della domanda, è fissato al 30 settembre.*

**2.** Per il finanziamento dei progetti di cui all'articolo 4 della legge 19 luglio 1991, n. 216, per il triennio 1994-1996, è autorizzata la spesa di lire 8 miliardi per l'anno 1994 e di lire 10 miliardi per ciascuno degli anni 1995 e 1996.

### Articolo 3
*Integrazioni alla legge 19 luglio 1991, n. 216*

**1.** Dopo l'articolo 2 della legge 19 luglio 1991, n. 216, è inserito il seguente:
*Art. 2-bis – 1.* I comitati provinciali e metropolitani della pubblica amministrazione verificano l'esecuzione dei progetti finanziati ai sensi dell'articolo 3 e attuano le necessarie forme di assistenza tecnica.
*2.* Per l'esercizio dei compiti dei comitati di cui al comma 1 gli stessi sono integrati da un docente universitario esperto nelle tematiche minorili, da un rappresentante della regione e dell'A.N.C.I., nonché da un rappresentante delle

[1] Il decreto legge coordinato dalla legge di conversione 465/94 è pubblicato in *Gazzetta Ufficiale* del 27 luglio 1994, n. 174. Le modifiche apportate dalla legge di conversione sono riportate in carattere corsivo.

organizzazioni di volontariato e delle associazioni operanti nel settore. In caso di effettuazione di visite autorizzate dal prefetto presso le sedi ove vengono attuati i progetti, ai membri del comitato è attribuito il rimborso delle spese. L'onere relativo è valutato in lire 300 milioni, a valere sul Fondo di cui all'articolo 3, comma 1».

**2.** All'articolo 3 della legge 19 luglio 1991, n. 216, è aggiunto, in fine, il seguente comma:
*2-bis*. Il prefetto, il quale funzionario delegato per le aperture di credito ai fini del pagamento dei finanziamenti per i progetti da realizzarsi nell'ambito della propria competenza territoriale, dispone il pagamento stesso in più rate, in relazione all'andamento dei progetti, sentito il comitato provinciale e metropolitano della pubblica amministrazione. Il Prefetto in deroga alle vigenti norme sulla contabilità dello Stato, tenuto conto della particolare natura dei progetti, può mantenere in contabilità speciale le somme accreditate, anche oltre i termini previsti per la rendicontazione e comunque non oltre l'anno successivo, qualora la proroga sia necessaria per la realizzazione dei progetti medesimi».

### Articolo 4
*Interventi in favore del volontariato*

**1.** Per il funzionamento dell'Osservatorio nazionale per il volontariato di cui all'articolo 12 della legge 11 agosto 1991, n. 266, e per l'organizzazione della Conferenza nazionale del volontariato di cui all'articolo 12, comma 1, lettera i), della stessa legge 11 agosto 1991, n. 266, è autorizzata la spesa di lire 800 milioni annui a decorrere dall'anno 1994.

**2.** Per la dotazione del Fondo di cui all'articolo 12, comma 2, della legge 11 agosto 1991, n. 266, è autorizzata la spesa di lire 1.2000 milioni per ciascuno degli anni 1994, 1995 e 1996.

### Articolo 5
*Copertura finanziaria*

**1.** All'onere derivante dall'attuazione del presente decreto, complessivamente pari a lire 92.000 milioni l'anno 1994 ed a lire 102.000 per ciascuno degli anni 1995 e 1996, si provvede mediante corrispondente riduzione dello stanziamento iscritto, ai fini del bilancio triennale 1994-1996, al capitolo 6856 dello stato di previsione del Ministero del tesoro per l'anno 1994, all'uopo parzialmente utilizzando, quanto a lire 44.700 milioni per l'anno 1994 a lire 10.500 milioni per ciascuno degli anni 1995 e 1996, l'accantonamento relativo al Ministero del tesoro e, quanto a lire 47.300 milioni per l'anno 1994 ed a lire 91.500 milioni per ciascuno degli anni 1995 e 1996, l'accantonamento relativo alla Presidenza del Consiglio dei Ministri. Le somme non impegnate alla chiusura di ciascun esercizio finanziario possono esserlo, per gli stessi fini, in quello successivo.

**2.** Il Ministro del tesoro è autorizzato ad apportare, con i propri decreti, le variazioni di bilancio occorrenti per l'attuazione del presente decreto.

### Articolo 6
*Entrata in vigore*

**1.** Il presente decreto entra in vigore il giorno stesso della sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica italiana e sarà presentato alla Camere per la conversione in legge.

# Minori a rischio di criminalità. Utilizzo dei fondi ex lege 216/91*

**Chi sono**

Sono considerati a rischio bambini e adolescenti che vivono in famiglie in difficoltà e/o in aree caratterizzate da elevati tassi di criminalità, in situazioni che favoriscono la devianza e la delinquenza.

**Chi se ne occupa**

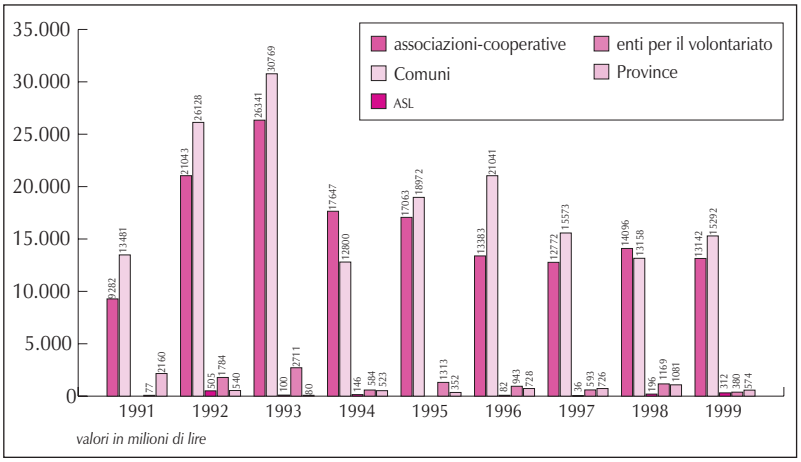
La legge che prevedeva interventi a favore dei minori a rischio (n. 216/91) è stata rifinanziata fino al 1999.

Fino a quella data, il Ministero dell'Interno e il Ministero della Giustizia, in collaborazione con il Dipartimento per gli Affari Sociali della Presidenza del Consiglio dei Ministri, hanno esaminato, approvato e finanziato progetti che offrivano alle famiglie e ai minori l'opportunità di uscire dalla cultura dell'illegalità, presentando modelli alternativi e promovendo anche la rieducazione di minori che avessero già compiuto reati.

I finanziamenti erogati hanno fornito un valido sostegno ad enti ed associazioni operanti nel settore, nonché agli enti locali, soprattutto del Sud, che hanno potuto incrementare le loro esigue risorse da destinare alle proprie politiche minorili.

Nel 1998 è stato emanato il decreto legislativo n. 112 che prevede (art. 132) il trasferimento alle regioni delle competenze relative ai minori. Tuttavia, tale passaggio di competenze non è ancora avvenuto.

**Entità dei contributi e delle istanze accolte ripartite per tipologia di enti e anni contributivi**



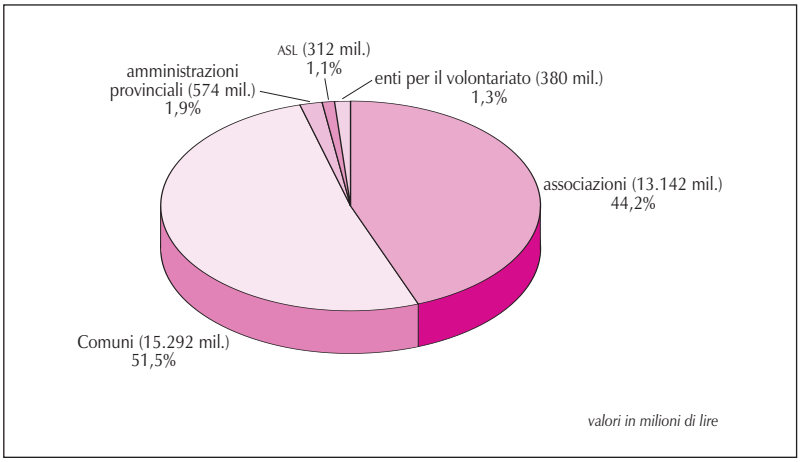

* Documentazione tratta dal sito web www.interno.it

## Entità dei contributi e delle istanze accolte ripartite per tipologia di enti e anni contributivi

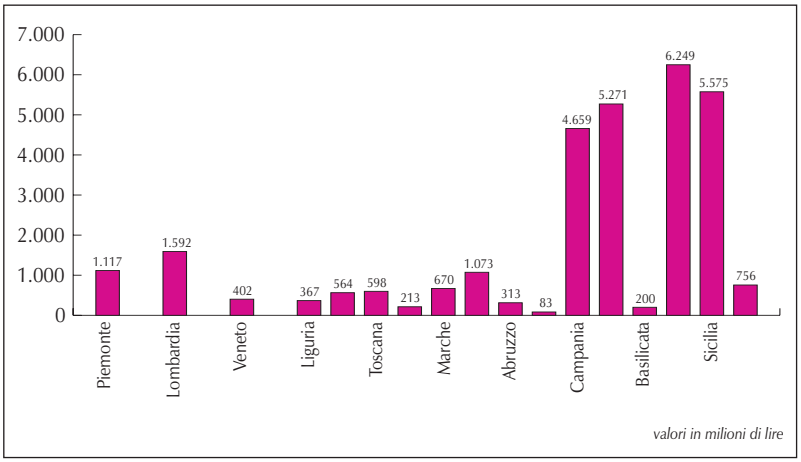
| | amministrazioni provinciali | | comuni | | ASL | | enti volontariato | | associazioni | | totale | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| anni | accolte | importo | accolte | importo | accolte | importo | accolte | importo | accolte | importo | accolte | importo |
| 1991 | 2 | 2.160.000.000<br>*8,64%* | 52 | 13.481.000.000<br>*53,92%* | 0 | 0 | 1 | 77.000.000<br>*0,31%* | 62 | 9.282.000.000<br>*37,13%* | 117 | 25.000.000.000<br>*100%* |
| 1992 | 5 | 539.900.000<br>*1,08%* | 303 | 26.127.900.000<br>*52,26%* | 8 | 504.700.000<br>*1,01%* | 19 | 1.784.200.000<br>*3,57%* | 250 | 21.043.300.000<br>*42,09%* | 585 | 50.000.000.000<br>*100%* |
| 1993 | 1 | 80.000.000<br>*0,13%* | 219 | 30.768.663.000<br>*51,28%* | 1 | 99.600.000<br>*0,17%* | 17 | 2.710.877.000<br>*4,52%* | 190 | 26.340.860.000<br>*43,90%* | 428 | 60.000.000.000<br>*100%* |
| 1994* | 3 | 523.625.000<br>*1,65%* | 129 | 12.799.745.000<br>*40,38%* | 3 | 146.038.000<br>*0,46%* | 6 | 583.772.000<br>*1,84%* | 160 | 17.646.819.000<br>*55,67%* | 301 | 31.699.999.000<br>*100%* |
| 1995* | 2 | 352.000.000<br>*0,93%* | 126 | 18.972.248.000<br>*50,33%* | 0 | 0 | 11 | 1.313.116.000<br>*3,48%* | 130 | 17.062.636.000<br>*45,26%* | 269 | 37.700.000.000<br>*100%* |
| 1996* | 4 | 727.800.000<br>*2,01%* | 192 | 21.041.184.000<br>*58,16%* | 1 | 82.000.000<br>*0,23%* | 12 | 943.100.000<br>*2,61%* | 138 | 13.383.400.000<br>*36,99%* | 47 | 36.177.484.000<br>*100%* |
| 1997* | 4 | 726.100.000<br>*2,44%* | 175 | 15.572.700.000<br>*52,43%* | 1 | 36.200.000<br>*0,21%* | 9 | 592.600.000<br>*1,99%* | 174 | 12.772.400.000<br>*43,00%* | 363 | 29.700.000.000<br>*100%* |
| 1998* | 6 | 1.081.300.000<br>*3,64%* | 157 | 13.157.600.000<br>*44,30%* | 2 | 195.900.000<br>*0,66%* | 15 | 1.168.900.000<br>*3,94%* | 187 | 14.096.300.000<br>*47,46%* | 367 | 29.700.000.000<br>*100%* |
| 1999* | 4 | 574.000.000<br>*1,93%* | 198 | 15.292.400.000<br>*51,49%* | 4 | 312.200.000<br>*1,05%* | 7 | 379.700.000<br>*1,28%* | 196<br>*44,* | 13.141.700.000<br>*25%* | 409 | 29.700.000.000<br>*100%* |
| **totale** | **31**<br>***0,97%*** | **6.764.725.000**<br>***2,05%*** | **1.551**<br>***48,68%*** | **167.213.440.000**<br>***50,72%*** | **20**<br>***0,63%*** | **1.376.638.000**<br>***0,42%*** | **97**<br>***3,04%*** | **9.553.265.000**<br>***2,90%*** | **1.487**<br>***46,67%*** | **144.769.415.000**<br>***43,91%*** | **3.186** | **329.677.483.000**<br>***100%*** |

** A partire dal 1994 per ogni anno è stata destinata la cifra di lire 300.000.000 al Fondo per il nucleo di valutazione sull'esecuzione dei progetti, inseriti nei comitati provinciali della pubblica amministrazione*

## Distribuzione dei contributi concessi per iniziative a favore dei minori a rischio. Per tipologia di ente - Anno 1999




## Distribuzione dei contributi concessi per iniziative a favore dei minori a rischio. Per regione - Anno 1999



# Piano di valutazione dei primi interventi in favore dei minori soggetti a rischio di coinvolgimento in attività criminose*

## Introduzione

A nove anni dall'entrata in vigore della legge 216 del 1991, l'Ufficio Centrale per la Giustizia Minorile ha promosso la presente indagine con l'intento di valutare l'impatto che l'articolo 4 della stessa normativa ha prodotto sino ad oggi. L'indagine è consistita in due differenti approcci:

- da un lato si è proceduto ad una rilevazione campionaria di dati relativi a cento delle azioni promosse dall'articolo 4 della 216 sull'intero territorio interessato (Calabria, Campania e Molise, Puglia e Basilicata, Sardegna, Sicilia);
- dall'altro si è effettuata un'analisi qualitativa di 10 casi di studio su quelle azioni promosse dall'articolo 4 della 216 che sono risultate essere particolarmente significative nelle varie Regioni interessate.

Un tale approccio d'analisi combinata ha consentito di ricostruire il generale effetto che la normativa è andata producendo in questi anni sul territorio, con particolare riferimento a due principali ordini di questioni:

- gli effetti prodotti sul tessuto sociale, sui contesti disagiati e in particolare sui minori a rischio di criminalità;
- gli effetti prodotti sull'azione a livello locale da parte dei vari soggetti con particolare riferimento al funzionamento delle amministrazioni comunali.

Su entrambi questi fronti l'indagine permette innanzi tutto di registrare gli effetti positivi prodotti dalla normativa: se il 42,5% delle azioni promosse dall'articolo 4 della 216/91 ha infatti effettivamente prodotto il ridimensionarsi di specifiche situazioni di disagio, ben il 44,8% degli interventi ha d'altra parte stimolato il coinvolgimento del privato sociale nella gestione e nella realizzazione dei vari interventi promossi dai Comuni. Inoltre, mentre appena il 4,6% dei progetti risulta non aver prodotto alcun esito significativo, tutti gli altri numerosi effetti riscontrati nelle varie azioni risultano invece convergere nelle due direzioni accennate, intervenendo da un lato nel favorire una migliore integrazione dei giovani o dei contesti "a rischio" nella vita civile del Paese e dall'altro nello stimolare i soggetti attivi sul territorio nell'azione di prevenzione sociale, sia pubblici sia privati, a collaborare piú attivamente a questo scopo (tab. 1).

* Considerazioni di sintesi elaborate dal CENSIS, Roma, luglio 1999. Testo tratto dal sito www.censis.it, consultato a gennaio 2003

Nel complesso pertanto, il 96,9% dei progetti realizzati è risultato essere coerente, del tutto o parzialmente, con gli intenti espressi dalla normativa, con la sola eccezione della Sicilia, dove l'analisi qualitativa ed i casi studio hanno riscontrato tanto una maggiore complessità e problematicità del contesto quanto un generale maggior livello di aspettative dei vari operatori rispetto agli esiti dell'azione complessiva (tab. 2).

Comunque, a fronte di questa più diffusa soddisfazione, tanto negli esiti quanto nella coerenza delle azioni rispetto agli intenti proposti dalla normativa, il piano di valutazione ha permesso di fornire alcuni dettagli riguardo ai punti di forza e a quelli di debolezza dell'esperienza fatta, avviando una riflessione che può contribuire a perfezionare analoghe o simili strategie di intervento future.

## Il contesto: un primo problema di definizione territoriale

L'azione dello Stato a favore dei giovani del Sud a rischio di criminalità e devianza di esplicita in un contesto che, dal punto di vita socioeconomico, continua ad essere deprivato: sul totale delle province italiane, Cagliari occupa, nella graduatoria della situazione economica, il 69° posto, seguita immediatamente da Bari e da Napoli, mentre Catanzaro e Palermo figurano quasi in fondo alla classifica, rispettivamente all'85° e all'86° posto (tab. 3).

Dal punto di vista socioeconomico pertanto, le Regioni interessate dall'intervento della 216 (Calabria, Campania e Molise, Puglia e Basilicata, Sardegna, Sicilia) si confermano essere quelle più deprivate. Bisogna inoltre ricordare che se il tasso di disoccupazione italiano, pari al 12,3%, risulta maggiore della media europea (pari al 10,7%), questo è dovuto essenzialmente all'incidenza delle varie Regioni meridionali, che registrano un valore medio del 20% con punte che si avvicinano al 30%, ad esempio ad Enna, a Messina, Napoli, Palermo o Catanzaro (tab. 4).

Anche rispetto alla presenza del crimine organizzato, le Province meridionali continuano ad essere decisamente maggiormente investite dal fenomeno rispetto alle altre circoscrizioni geografiche, sebbene la diffusione e la configurazione del fenomeno risulti tutt'altro che omogenea (tab. 5).

Del resto l'indagine conferma decisamente una condizione sempre più variegata, in cui non uno ma tanti Sud, a livello non più solo regionale ma sempre più a livello provinciale o comunale, affrontano i problemi strutturali accennati di recessione economica, disoccupazione e persistere di gravi forme di criminalità, con strategie di vario livello e spesso fra loro assai differenziate.

È anche per questo che le varie considerazioni di matrice socioeconomica, e le tante altre che si potrebbero fare rispetto ad altri indicatori statistici di disagio, non devono trarre in inganno conducendo l'analisi a fotografare definitivamente una situazione di poca speranza. Persino gli indicatori statistici assemblati per costruire un indice in grado di misurare la condizione socioculturale mal si addicono a rappresentare quella che comunque si dimostra come notevole vitalità culturale in tanti contesti meridionali, dove più sofisticati e qualitativi strumenti di analisi permettono di scoprire quel potenziale di sviluppo e quelle sacche di solidarietà, di vocazione imprendi-

toriale, di desiderio di rilancio, di risorse umane che rappresentano la vera risorsa di questa parte del Paese.

È soprattutto attraverso un lavoro di ricerca ed analisi della situazione socioculturale del Paese che la mappa del disagio comincia a modificarsi: al disagio "strutturale" di evidenza statistica e macroeconomica va aggiungendosi un disagio più sommerso, legato a più sottili indicatori di qualità della vita, un disagio più diffuso e strisciante che tende a coinvolgere anche, e in alcuni casi maggiormente, le popolazioni giovanili delle Regioni centro settentrionali del Paese. Ad una devianza di primo tipo, coerente con la sub cultura della criminalità organizzata propria di varie Regioni meridionali, con sempre più evidenza va aggiungendosi una devianza di secondo tipo, propria di un diffuso spaesamento socioculturale di molte fasce giovanili residenti in Regioni centro settentrionali a cui va aggiungendosi il più ovvio spaesamento di crescenti porzioni di popolazione giovanile recentemente immigrata in Italia.

Sebbene l'azione della legge 216/91 intervenga esclusivamente nelle Regioni meridionali menzionate, questo ultimo genere di considerazioni potrebbe condurre a prendere in considerazione l'ipotesi di ridisegnare, sulla scorta degli sviluppi della situazione sociale degli ultimi anni, la mappa del "rischio" e del disagio giovanile nel nostro Paese, con l'effetto di individuare le zone "a rischio" non più solo nelle consuete Regioni meridionali, ma anche in vaste aree del Centro Nord. Questo genere di considerazioni è del resto supportato dai dati sulla criminalità giovanile che lasciano chiaramente intendere come la criminalità giovanile sempre meno sia appannaggio delle Regioni del Sud e rappresenti viceversa un problema diffuso in modo non omogeneo sull'intero territorio nazionale (tab. 6).

## Gli effetti della normativa sui minori a rischio di criminalità

Rispetto agli scopi previsti di prevenzione dei minori "a rischio" di coinvolgimento in attività criminose, il 91,3% delle azioni svolte dimostra di aver raggiunto, secondo l'opinione dei valutatori, risultati "molto" (28,3%) o "abbastanza" (63%) apprezzabili (tab. 7).

Le non trascurabili differenze fra le varie Regioni in considerazione di questa valutazione di carattere complessivo lasciano già intravedere una forte disomogeneità fra le varie Regioni che si ripropone in numerosi altri momenti dell'indagine, tanto nelle strategie di intervento quanto nelle aspettative rispetto ad esse.

Una relativa maggiore omogeneità è stata invece riscontrata nella valutazione sul livello di partecipazione dei ragazzi nelle azioni promosse, giudicato un completo insuccesso solo nel 5,6% dei progetti realizzati in Sicilia e considerato viceversa del tutto soddisfacente nel 72,2% del complesso dei progetti (tab. 8).

Al di là delle varie singole strategie, le azioni promosse dall'articolo 4 della 216/91 si sono andate sviluppando su due fronti distinti e complementari:

- il fronte della **formazione** e dell'**inserimento lavorativo** del minore, specialmente del minore oggetto di prevenzione terziaria (ovvero già inserito nel circuito giudiziario), e orientato a risolvere il suo recupero

e la sua riabilitazione innanzi tutto attraverso la creazione di un orizzonte occupazionale;

- il fronte dei **centri di aggregazione** e delle **attività sociali**, indirizzate tanto alla prevenzione terziaria quanto a quella secondaria (ovvero per minori inseriti in contesti "a forte rischio" di criminalità), e orientati innanzi tutto a creare sul territorio dei punti di riferimento per la promozione di una cultura della legalità.

Sebbene ciascun progetto abbia contemplato una rosa di attività che è risultata più o meno ampia, con la tendenza a diversificarsi maggiormente nel caso di interventi orientati alla creazione dei centri di aggregazione, in ogni caso ogni intervento ha previsto di eleggere una sola attività fra quelle realizzate come prioritaria rispetto alle altre. Sono i tirocini formativi con borse lavoro, appartenenti alla prima delle due categorie di intervento appena menzionate, ad essere l'attività prevalente nel 24% dei progetti realizzati, a cui vanno aggiunti i non troppo diversi inserimenti lavorativi presso aziende artigiane che riguardano, in quanto attività prevalente, il 13,3% dei progetti (tab. 9).

A queste azioni, di evidente finalità occupazionale, seguono, ad una certa distanza, i laboratori espressivi (16%) che risultano attività piuttosto diffuse all'interno dei centri di aggregazione.

A questo proposito va precisato il fatto che molte delle attività con finalità occupazionali, soprattutto le attività di formazione quali laboratori e corsi, trovano spesso una loro precisa collocazione all'interno dei centri di aggregazione, avviando di fatto un sistema di intervento integrato dove ai meccanismi di sostegno di tipo socioculturale si vanno aggiungendo azioni rivolte ad un intervento finalizzato all'inserimento occupazionale. È proprio questo sistema misto che è risultato essere, anche alla luce dei riscontri più qualitativi dell'indagine, la formula di intervento più matura ed efficace.

Non sempre, tuttavia, l'attività principale di ciascun progetto risulta essere quella che registra il maggior successo. Esistono tutta una serie di attività che ciascun progetto ha considerato collaterali ed ausiliarie, che da un lato hanno riscosso molti apprezzamenti da parte dei giovani utenti, e dall'altro hanno consentito agli operatori di costruire i presupposti di fiducia rispetto alle attività da loro promosse, legittimando più complessivamente gli interventi all'interno del contesto sociale e territoriale di riferimento.

Ad esempio, i vari corsi di recupero e sostegno scolastico sono stati giudicati assai positivamente sia dai ragazzi sia dagli operatori nel 24,7% dei casi, le varie attività sportive sono risultate ottime strategie di socializzazione nel 12,4%, le varie iniziative rivolte alla produzione artistica da parte dei giovani ha determinato successi insperati nel 10,1% (tab. 10). Anche altre attività di intervento sul territorio, come l'educativa territoriale e domiciliare ed il praticantato in servizi socialmente utili sono risultate azioni di successo nell'11,3% dei progetti considerati.

Ferma restando una complessiva evoluzione delle azioni verso una progettualità mista, fra interventi di tipo sociale e interventi con spiccata finalità occupazionale, su ciascun fronte sono andate emergendo alcune significative tendenze.

Per quanto concerne le *azioni orientate all'inserimento occupazionale*, si riscontra innanzi tutto la forte esposizione a cui l'amministrazione pubblica e più in generale lo Stato va incontro attraverso questo tipo di interventi, intraprendendo un dialogo diretto con ciascun ragazzo (che nella maggioranza dei casi è in una condizione di "rischio" conclamato) attraverso un accordo bilaterale che – a causa di vari fattori – non sempre lo Stato riesce del tutto ad onorare. Più in particolare i punti critici di queste azioni sono risultati essere tre:

a) la remunerazione (in genere dalle 300 alle 800 mila lire mensili) spesso giudicata insufficiente ad incentivare i minori;
b) le obiettivamente scarse possibilità di assunzione del minore all'interno delle aziende o comunque coerenti con le professioni apprese durante le attività degli interventi;
c) la troppo breve durata (in genere un anno) dei tempi di tirocinio e formazione, di cui viene auspicata una durata perlomeno biennale.

Esiste inoltre l'assoluta necessità di integrare qualsiasi azione di inserimento o formazione lavorativa con funzioni di accompagnamento che possono essere molteplici (dal tutoraggio alla preparazione degli artigiani coinvolti, a servizi di animazione di accompagnamento, a colloqui periodici di vario genere) e che rivestono in ogni caso un ruolo cruciale nel processo di integrazione dei minori.

Per quanto concerne invece *le azioni orientate alle attività sociali*, il percorso di promozione di queste attività sul territorio risulta essere scandito da diverse tappe progressive, ciascuna delle quali può essere adattata ad ogni realtà socio territoriale specifica, attraverso:

a) l'ascolto del territorio e la definizione ed analisi delle sue esigenze (attraverso educativa territoriale e domiciliare, sportelli informativi e di ascolto, ordinaria conduzione delle attività dei servizi sociali, ecc.);
b) la creazione di un punto di riferimento logistico sul territorio (centro di aggregazione, di "interesse", di accoglienza ecc.);
c) la gestione ed il coordinamento delle attività di animazione e formazione del centro che fa da punto di riferimento;
d) la creazione sul territorio di altri punti di riferimento e quindi la costruzione di una rete possibilmente diversificata e polifunzionale di punti di riferimento;
e) la presa in carico da parte dei centri, fra le altre attività di animazione, anche dei problemi di occupazione e di inserimento lavorativo dei giovani, attraverso una strategia di intervento integrato rispetto ai due fronti summenzionati;
f) il mantenimento, al di là della rete di punti di riferimento, di un alto livello di azioni e di servizi direttamente presenti e visibili sul territorio, presso le famiglie, nei quartieri, in luoghi pubblici di diversa aggregazione, nelle scuole.

Riguardo alle scuole infine è stato riscontrata una complessiva difficoltà di integrazione delle loro attività con le azioni di prevenzione dell'articolo 4 della 216/91, che proprio per sua vocazione finisce con l'occuparsi di quei minori che il più delle volte risultano di fatto esclusi, per varie ragioni, dai normali processi educativi.

## Gli effetti della normativa sulle amministrazioni locali

Al di là degli effetti che la normativa ha prodotto sui minori e più o meno direttamente sui contesti a forte rischio di criminalità, la legge 216 del 1991 ha costituito un'importante esperienza pilota di intervento sul sociale. L'articolo 4 della normativa in special modo, eleggendo a proprio diretto interlocutore ciascun Comune dove l'intervento è stato svolto, costituisce un significativo esempio di gestione differenziata di risorse, progettualità e verifica dei risultati, riuscendo a mettere in comunicazione, in gran parte grazie alla funzione svolta dai Gruppi Integrati Locali (che costituiscono cinque tavoli di concertazione presieduti da rappresentanti del Centro per la Giustizia Minorile di livello territoriale, le Regioni ed i Comuni direttamente coinvolti nelle azioni), le autorità centrali (nel caso specifico l'Ufficio Centrale per la Giustizia Minorile) con le amministrazioni pubbliche presenti sul territorio.

La ricerca dimostra che, nei fatti, questa comunicazione tende ad essere a forte connotazione verticale, coinvolgendo più direttamente, fra le istituzioni, da un lato i servizi del Ministero di Grazia e Giustizia e dall'altro i Comuni. Ai Gruppi Integrati Locali, in questo senso, potrebbe essere concesso maggior respiro e maggiore responsabilità, essendosi essi trasversalmente rivelati un organo di consultazione prezioso tanto nella fase di promozione quanto in quella di accompagnamento delle varie azioni.

L'idea di coinvolgere così direttamente le amministrazioni comunali nella promozione delle azioni dell'articolo 4 della 216 è peraltro risultata vincente perché ha consentito un più ampio e differenziato coinvolgimento di vari soggetti sul territorio, dalle scuole, che sebbene in mezzo a mille difficoltà sono state chiamate in causa nel 54,4% dei progetti, alle associazioni (51,9%), le cooperative (32,9%), le parrocchie ed altri organismi ecclesiastici (34,2%) oltre alla società civile nel suo complesso, da vari gruppi informali agli artigiani, imprenditori ed altri rappresentanti della realtà economica territoriale che hanno consentito le azioni di avviamento lavorativo (tab. 11).

L'azione dell'articolo 4 della 216, nata da un impulso a livello centrale, sembra pertanto aver colto nel segno la propria capacità di espansione territoriale, attraverso una mediazione "forte" da parte delle amministrazioni comunali che hanno nel complesso saputo fare rete all'interno del proprio territorio. A questa capacità di disseminare attraverso la legge 216/91 azioni che hanno poi spesso trovato continuazione o supporto attraverso altre azioni ed altri fondi comunali, regionali, ancora una volta nazionali o persino europei, fa da contraltare il forte coinvolgimento di una ampia fascia di tipologie professionali che hanno consentito lo svolgimento delle varie azioni, stimolando nel territorio la necessità di definire e mettere in rete un

piccolo esercito di professionisti del sociale, stimato intorno alle 3.000 unità, che costituisce di per sé un patrimonio di competenze disseminato sul territorio.

Sono risultate soprattutto le figure a vario titolo responsabili dell'avviamento al lavoro a costituire, nel 49,2% delle azioni prese in considerazione, la funzione professionale maggiormente rappresentata, a cui seguono, a notevole distanza, gli assistenti sociali (14,3%), gli educatori (13,1%) e gli animatori (7,4%) (tab. 12).

Una maggiore trasparenza nell'amministrazione e nella gestione dei progetti, lo sviluppo, all'interno delle amministrazioni locali di una maggiore cultura di "ascolto" delle necessità che emergono dal territorio; la crescente capacità dei Comuni di catalizzare e promuovere interesse, attraverso una rete che all'amministrazione comunale fa riferimento, attraverso il reperimento di altre risorse e di altri fondi, attraverso l'intervento diretto da parte del Comune o la promozione di interventi di altra natura (sia nel settore pubblico sia in quello privato), sono solo alcuni dei vantaggi che il forte coinvolgimento dei Comuni ha comportato, anche nella direzione di una evidente evoluzione delle realtà territoriali e delle amministrazioni verso una piú diffusa presa di coscienza delle problematiche in questione ed una sempre decisa tendenza alla progettualità e all'azione sociale con criteri sempre piú operativi e sempre meno burocratici.

A fronte di questi vantaggi, vanno tuttavia registrati i costi che questa operazione di gestione pubblica decentrata messa in atto dall'articolo 4 della 216 ha comportato. Le varie macchine pubbliche, dagli uffici di livello ministeriale agli uffici tecnici degli assessorati, hanno infatti in parte rallentato il funzionamento e quindi indebolito l'impatto e gli effetti di penetrazione nel sociale del complesso delle azioni realizzate.

Un primo criterio di valutazione in questo senso si ha nella verifica di un semplice indicatore di lentezza burocratica, consistente nel tempo trascorso fra la data del decreto di finanziamento e l'effettivo avvio delle attività dei progetto: se dal punto di vista dei normali iter dell'amministrazione pubblica questi tempi possono apparire piuttosto ragionevoli, giacché il 9,3% dei progetti vengono avviati entro un anno dalla data di decreto mentre ben il 40,7% viene avviato dopo "solo" un anno di attesa, è guardando la cosa dal punto di vista degli operatori sul territorio, degli accordi con gli artigiani, della preparazione dei ragazzi, dell'organizzazione complessiva delle équipe preposte all'accompagnamento delle varie attività che questi ritardi possono risultare talvolta tanto disagevoli da incidere sul funzionamento dell'azione complessiva (tab. 13).

Inutile aggiungere che a questo ritardo iniziale spesso se ne aggiungono altri, per concluderne che è spesso reale il rischio di arrestare o compromettere il corretto funzionamento delle azioni.

In questo senso, le principali ragioni che hanno ostacolato la piena realizzazione degli interventi sono state, nell'ordine: la lentezza burocratica a livello locale, nel 52,9% dei progetti, i vari problemi di carattere politico, sempre a livello locale, nel 33,3% delle azioni monitorate, la lentezza burocratica a livello centrale, nel 25,5% dei casi, lo scarso profilo professionale dei responsabili della gestione nel 13,7% dei progetti considerati (tab. 14).

## Alcuni nodi da sciogliere

Il complesso delle azioni monitorate e la verifica qualitativa nei 10 casi di studio effettuati permette di enfatizzare alcuni aspetti importanti su cui tanto la valutazione delle azioni realizzate quanto un'eventuale perfezionamento della normativa devono pronunciarsi.

Fra i fattori che avrebbero determinato una maggiore efficacia delle azioni fatte risulta al primo posto una *maggiore tempestività e certezza dei finanziamenti*, risultando un elemento di debolezza nel 62,7% dei progetti realizzati (tab. 15).

Al secondo posto in ordine di frequenza fra i fattori che avrebbero consentito un più pervasivo impatto delle azioni di prevenzione risulta un *maggiore impegno e una volontà politica più forte e convinta* (46,3%), seguita da una *maggiore capacità di individuazione dei bisogni*, nel 35,8% dei casi.

In particolare, la capacità di individuare i bisogni risulta essere, dall'analisi compiuta, una funzione del tutto implicita ed informale nella realizzazione delle azioni che risultano inoltre carenti, nonostante i tanti sforzi fatti, di un sufficiente coordinamento soprattutto fra gli enti pubblici e quelli privati presenti sul territorio.

Un altro punto critico delle azioni è risultato la loro *scarsa flessibilità ed adattabilità nel fronteggiare le nuove esigenze del territorio*, carenza dovuta da un lato alle difficoltà di carattere amministrativo e dall'altra, ancora una volta, dalla scarsa propensione a prendere le mosse da una approfondita conoscenza delle aspettative a livello territoriale.

Appena l'1,5% dei progetti, tutti localizzati in Puglia, avverte infine l'esigenza di un maggiore coordinamento fra enti centrali ed enti periferici coinvolti, dimostrando in questo modo che, a parte i difetti di funzionamento della macchina amministrativa e burocratica, il lavoro di messa a punto va fatto soprattutto a livello locale. In conclusione, cinque risultano essere le principali indicazioni che emergono dall'indagine complessiva:

1) *approfondire e potenziare le strategie di rete* e coinvolgimento del tessuto sociale che attraverso i Comuni possono essere attivate sul territorio;
2) *puntare su una progettualità che nasca da un reale "ascolto" delle esigenze del territorio*, reale sia nel senso delle competenze necessarie all'emersione delle problematiche sia nel senso di una consolidata conoscenza e partecipazione ai vari aspetti della realtà locale;
3) *ridefinire una mappa del rischio e del disagio* che integri gli indicatori di carattere puramente socioeconomico con altri indicatori orientati ad approfondire altri aspetti del disagio, con l'eventuale estensione delle aree di rischio alle regioni centro settentrionali del Paese;
4) *coordinare le azioni dei vari livelli di amministrazione pubblica*, da quello ministeriale a quello regionale, provinciale e comunale, in modo da intervenire sul territorio in modo non destabilizzante e non discontinuo;

5) *stimolare una sempre maggiore presa in carico e garanzia di continuità da parte delle amministrazioni comunali* coinvolte, che devono sempre più imparare a mantenere e consolidare le azioni inaugurate attraverso la legge 216 e attraverso altri interventi analoghi.

**Tabella 1 - I principali esiti conseguiti dai progetti (val. %)**

| | regione | | | | | totale |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | Calabria | Campania e Molise | Puglia e Basilicata | Sardegna | Sicilia | |
| | % | % | % | % | % | |
| Coinvolgimento del privato sociale nella gestione e realizzazione dell'intervento | 36,4 | 21,1 | 61,5 | 73,3 | 44,4 | 44,8 |
| Diminuzione delle situazioni di disagio | 45,5 | 21,1 | 53,8 | 93,3 | 11,1 | 42,5 |
| Aumento della partecipazione sociale dei giovani | 68,2 | 5,3 | 30,8 | 53,3 | 27,8 | 37,9 |
| Diminuzione dei comportamenti devianti | 59,1 | – | 38,5 | 60,0 | – | 31,0 |
| Inserimento di giovani nel mondo del lavoro | 27,3 | 47,4 | 30,8 | 46,7 | – | 29,9 |
| Riduzione della distanza tra ente locale e giovani | 18,2 | 26,3 | 30,8 | 46,7 | 22,2 | 27,6 |
| Maggior coinvolgimento delle famiglie con le associazioni | 45,5 | 5,3 | 23,1 | 13,3 | – | 18,4 |
| Maggior coinvolgimento delle famiglie con la scuola | 40,9 | – | 15,4 | 26,7 | 5,6 | 18,4 |
| Coordinamento con altri enti/servizi pubblici | 13,6 | – | 38,5 | 13,3 | 16,7 | 14,9 |
| Coinvolgimento del privato sociale nella progettazione dell'intervento | 13,6 | – | 23,1 | 20,0 | 22,2 | 14,9 |
| Promozione di progettualità a livello locale ed iscritte in un quadro nazionale | 22,7 | 5,3 | 38,5 | – | 5,6 | 13,8 |
| Nessun esito | – | 10,5 | – | – | 11,1 | 4,6 |

*Il totale non è pari a 100 perché erano possibili più risposte*
*Fonte: indagine Censis, 1999*

**Tabella 2 - Rispondenza fra i progetti e gli intenti espressi dalla legge 216 (val. %)**

| | regione | | | | | totale |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | Calabria | Campania e Molise | Puglia e Basilicata | Sardegna | Sicilia | |
| Completa rispondenza | 81,8 | 95,2 | 75,0 | 100,0 | 27,8 | 75,8 |
| Parziale rispondenza | 18,2 | 4,8 | 25,0 | – | 55,6 | 21,1 |
| Assoluta non corrispondenza | – | – | – | – | 16,7 | 3,2 |
| **totale** | **100,0** | **100,0** | **100,0** | **100,0** | **100,0** | **100,0** |

*Fonte: indagine Censis, 1999*

**Tabella 3 - Graduatoria provinciale della situazione economica. Una rappresentazione della situazione economica su scala provinciale, costruita sulla base dell'interrelazione di 73 indicatori semplici**

| | fascia alta | | | fascia media | | | fascia bassa | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | provincia | punt. | | provincia | punt. | | provincia | punt. |
| 1 | Milano | 4,56 | 31 | Siena | 0,97 | 65 | Frosinone | –1,05 |
| 2 | Modena | 2,63 | 32 | Genova | 0,95 | 66 | Sassari | –1,12 |
| 3 | Varese | 2,62 | 33 | Pavia | 0,92 | 67 | Campobasso | –1,55 |
| 4 | Bologna | 2,53 | 34 | Livorno | 0,92 | 68 | Benevento | –1,61 |
| 5 | Trieste | 2,46 | 35 | Gorizia | 0,88 | 69 | Cagliari | –1,66 |
| 6 | Vicenza | 2,34 | 36 | Belluno | 0,87 | 70 | Bari | –1,67 |
| 7 | Como | 2,20 | 37 | Ascoli Piceno | 0,83 | 71 | Napoli | –1,68 |
| 8 | Parma | 2,17 | 38 | Terni | 0,83 | 72 | Isernia | –1,75 |
| 9 | Reggio Emilia | 2,17 | 39 | Ancona | 0,82 | 73 | Messina | –1,80 |
| 10 | Aosta | 2,11 | 40 | Arezzo | 0,77 | 74 | Siracusa | –1,85 |
| 11 | Padova | 1,96 | 41 | Trento | 0,72 | 75 | Avellino | –1,87 |
| 12 | Firenze | 1,93 | 42 | Cuneo | 0,71 | 76 | Ragusa | –2,00 |
| 13 | Torino | 1,91 | 43 | Udine | 0,69 | 77 | Matera | –2,03 |
| 14 | Bergamo | 1,83 | 44 | Bolzano | 0,68 | 78 | Brindisi | –2,05 |
| 15 | Brescia | 1,82 | 45 | Pisa | 0,68 | 79 | Trapani | –2,11 |
| 16 | Mantova | 1,71 | 46 | Pesaro e Urbino | 0,63 | 80 | Taranto | –2,18 |
| 17 | Treviso | 1,64 | 47 | Ferrara | 0,61 | 81 | Potenza | –2,22 |
| 18 | Piacenza | 1,64 | 48 | Alessandria | 0,54 | 82 | Catania | –2,27 |
| 19 | Vercelli | 1,56 | 49 | Macerata | 0,50 | 83 | Salerno | –2,28 |
| 20 | Ravenna | 1,47 | 50 | Asti | 0,40 | 84 | Foggia | –2,48 |
| 21 | Roma | 1,45 | 51 | Pescara | 0,39 | 85 | Catanzaro | –2,48 |
| 22 | Verona | 1,43 | 52 | Rovigo | 0,38 | 86 | Palermo | –2,51 |
| 23 | Pistoia | 1,43 | 53 | Perugia | 0,20 | 87 | Lecce | –2,55 |
| 24 | Savona | 1,38 | 54 | Sondrio | 0,10 | 88 | Oristano | –2,56 |
| 25 | Novara | 1,35 | 55 | La Spezia | 0,09 | 89 | Caltanissetta | –2,69 |
| 26 | Forlì-Cesena | 1,24 | 56 | Teramo | 0,00 | 90 | Cosenza | –2,73 |
| 27 | Pordenone | 1,19 | 57 | Imperia | –0,01 | 91 | Caserta | –2,75 |
| 28 | Venezia | 1,18 | 58 | Massa-Carrara | –0,16 | 92 | Nuoro | –2,80 |
| 29 | Lucca | 1,18 | 59 | Latina | –0,16 | 93 | Reggio di Calabria | –2,89 |
| 30 | Cremona | 1,10 | 60 | Chieti | –0,52 | 94 | Agrigento | –3,05 |
| | | | 61 | Grosseto | –0,73 | 95 | Enna | –3,68 |
| | | | 62 | Viterbo | –0,90 | | | |
| | | | 63 | L'Aquila | –0,95 | | | |
| | | | 64 | Rieti | –0,98 | | | |

*Fonte: elaborazione Censis, 1998*

## Tabella 4 - I tassi di disoccupazione per Provincia

| | val. % | | val. % | | val. % |
|---|---|---|---|---|---|
| Torino | 11,4 | Aosta | 5,4 | Varese | 7,2 |
| Vercelli | 7,0 | **Valle d'Aosta** | 5,4 | Como | 4,8 |
| Biella | 4,1 | Verona | 4,7 | Lecco | 2,3 |
| Verbano-Cusio-Ossola | 5,4 | Vicenza | 3,5 | Sondrio | 6,1 |
| Novara | 4,9 | Belluno | 3,5 | Milano | 7,6 |
| Cuneo | 4,5 | Treviso | 4,0 | Bergamo | 3,7 |
| Asti | 5,3 | Venezia | 7,5 | Brescia | 4,5 |
| Alessandria | 6,5 | Padova | 5,1 | Pavia | 5,2 |
| **Piemonte** | 8,6 | Rovigo | 11,5 | Lodi | 7,0 |
| Bolzano | 2,9 | **Veneto** | 5,3 | Cremona | 4,3 |
| Trento | 5,3 | Pordenone | 5,2 | Mantova | 3,9 |
| **Trentino-Alto Adige** | 4,0 | Udine | 6,2 | **Lombardia** | 6,0 |
| Imperia | 9,4 | Gorizia | 7,4 | Piacenza | 6,3 |
| Savona | 10,1 | Trieste | 10,6 | Parma | 5,0 |
| Genova | 12,1 | **Friuli-Venezia Giulia** | 6,9 | Reggio Emilia | 5,1 |
| La Spezia | 11,3 | Massa-Carrara | 15,4 | Modena | 3,9 |
| **Liguria** | 11,3 | Lucca | 7,1 | Bologna | 5,2 |
| Pesaro e Urbino | 9,4 | Pistoia | 8,4 | Ferrara | 9,3 |
| Ancona | 6,7 | Firenze | 7,8 | Ravenna | 8,1 |
| Macerata | 7,3 | Prato | 6,2 | Forlì-Cesena | 6,4 |
| Ascoli Piceno | 6,5 | Livorno | 15,0 | Rimini | 9,9 |
| **Marche** | 7,4 | Pisa | 8,5 | **Emilia-Romagna** | 6,1 |
| Viterbo | 16,0 | Arezzo | 3,5 | Perugia | 8,9 |
| Rieti | 9,3 | Siena | 4,8 | Terni | 9,1 |
| Roma | 12,3 | Grosseto | 12,5 | **Umbria** | 8,9 |
| Latina | 13,6 | **Toscana** | 8,5 | L'Aquila | 10,8 |
| Frosinone | 11,3 | Isernia | 17,8 | Teramo | 8,2 |
| **Lazio** | 12,5 | Campobasso | 16,6 | Pescara | 10,0 |
| Caserta | 28,8 | **Molise** | 16,9 | Chieti | 9,2 |
| Benevento | 15,9 | Foggia | 20,2 | **Abruzzo** | 9,5 |
| Napoli | 29,2 | Bari | 16,6 | Potenza | 18,9 |
| Avellino | 20,7 | Taranto | 20,2 | Matera | 19,7 |
| Salerno | 19,8 | Brindisi | 15,5 | **Basilicata** | 19,2 |
| **Campania** | 25,8 | Lecce | 24,6 | Cosenza | 23,6 |
| Trapani | 18,2 | **Puglia** | 19,2 | Crotone | 25,2 |
| Palermo | 28,3 | Sassari | 18,4 | Catanzaro | 28,2 |
| Messina | 30,8 | Nuoro | 15,4 | Vibo Valentia | 10,7 |
| Agrigento | 16,0 | Oristano | 20,0 | Reggio Calabria | 26,0 |
| Caltanissetta | 24,0 | Cagliari | 24,4 | **Calabria** | 24,3 |
| Enna | 32,1 | **Sardegna** | 21,0 | | |
| Catania | 24,7 | | | | |
| Ragusa | 14,6 | | | | |
| Siracusa | 18,6 | | | | |
| **Sicilia** | 24,3 | | | | |
| ***Nord-Ovest*** | ***7,8*** | | | | |
| ***Nord-Est*** | ***5,6*** | | | | |
| ***Centro*** | ***9,3*** | | | | |
| ***Sud e Isole*** | ***20,0*** | | | | |
| **Italia** | **12,3** | | | | |

*Fonte: elaborazione Censis, 1998*

**Tabella 5 - Graduatoria provinciale della presenza di crimine associato. Una misurazione della gravità dei fenomeni di tipo mafioso su scala provinciale, costruita sulla base dell'interrelazione di 33 indicatori semplici**

| | fascia alta | | | fascia media | | | fascia bassa | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | provincia | punt. | | provincia | punt. | | provincia | punt. |
| 1 | Modena | 1,27 | 35 | Ferrara | 0,89 | 68 | Avellino | –0,04 |
| 2 | Aosta | 1,19 | 36 | Grosseto | 0,87 | 69 | Sassari | –0,07 |
| 3 | Parma | 1,19 | 37 | Milano | 0,82 | 70 | Campobasso | –0,11 |
| 4 | Perugia | 1,18 | 38 | Vicenza | 0,82 | 71 | Bari | –0,12 |
| 5 | Pesaro e Urbino | 1,16 | 39 | Alessandria | 0,81 | 72 | Salerno | –0,19 |
| 6 | Siena | 1,14 | 40 | Padova | 0,81 | 73 | Imperia | –0,22 |
| 7 | Cuneo | 1,13 | 41 | Livorno | 0,80 | 74 | Cagliari | –0,27 |
| 8 | Bergamo | 1,11 | 42 | Sondrio | 0,78 | 75 | Benevento | –0,60 |
| 9 | Mantova | 1,11 | 43 | Ascoli Piceno | 0,78 | 76 | Cosenza | –0,67 |
| 10 | Udine | 1,11 | 44 | Firenze | 0,77 | 77 | Foggia | –0,77 |
| 11 | Pavia | 1,10 | 45 | Frosinone | 0,77 | 78 | Caserta | –0,89 |
| 12 | Rovigo | 1,10 | 46 | Ravenna | 0,73 | 79 | Ragusa | –1,16 |
| 13 | Treviso | 1,09 | 47 | Pistoia | 0,73 | 80 | Lecce | –1,17 |
| 14 | L'Aquila | 1,07 | 48 | Genova | 0,71 | 81 | Taranto | –1,74 |
| 15 | Brescia | 1,06 | 49 | Como | 0,71 | 82 | Napoli | –1,78 |
| 16 | Cremona | 1,05 | 50 | Potenza | 0,70 | 83 | Trapani | –1,86 |
| 17 | Ancona | 1,05 | 51 | Torino | 0,69 | 84 | Palermo | –1,89 |
| 18 | Novara | 1,04 | 52 | Rieti | 0,68 | 85 | Agrigento | –2,01 |
| 19 | Reggio-Emilia | 1,04 | 53 | Trieste | 0,61 | 86 | Messina | –2,20 |
| 20 | Chieti | 1,04 | 54 | Varese | 0,60 | 87 | Matera | –2,68 |
| 21 | Verona | 1,03 | 55 | Gorizia | 0,59 | 88 | Brindisi | –2,85 |
| 22 | Piacenza | 1,01 | 56 | Massa-Carrara | 0,55 | 89 | Enna | –2,94 |
| 23 | La Spezia | 1,00 | 57 | Lucca | 0,55 | 90 | Nuoro | –3,03 |
| 24 | Roma | 0,99 | 58 | Macerata | 0,54 | 91 | Catania | –3,32 |
| 25 | Pordenone | 0,99 | 59 | Teramo | 0,52 | 92 | Catanzaro | –3,63 |
| 26 | Venezia | 0,98 | 60 | Asti | 0,51 | 93 | Caltanissetta | –4,32 |
| 27 | Terni | 0,98 | 61 | Pisa | 0,45 | 94 | Siracusa | –4,78 |
| 28 | Arezzo | 0,97 | 62 | Latina | 0,44 | 95 | Reggio Calabria | –10,84 |
| 29 | Isernia | 0,97 | 63 | Bolzano | 0,43 | | | |
| 30 | Vercelli | 0,94 | 64 | Savona | 0,35 | | | |
| 31 | Trento | 0,94 | 65 | Bologna | 0,21ui | | | |
| 32 | Forlì-Cesena | 0,94 | 66 | Oristano | 0,14 | | | |
| 33 | Viterbo | 0,94 | 67 | Pescara | 0,04 | | | |
| 34 | Belluno | 0,90 | | | | | | |

## Tabella 6 - Graduatoria provinciale sulla percentuale di minori denunciati dalle FF.OO. Per 100.000 abitanti – Anno 1997

| fascia alta | | | fascia media | | | fascia bassa | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | provincia | minori denunciati dalle forze dell'ordine per 100 mila abitanti | | provincia | minori denunciati dalle forze dell'ordine per 100 mila abitanti | | provincia | minori denunciati dalle forze dell'ordine per 100 mila abitanti |
| 1 | Crotone | 145,0 | 33 | Nuoro | 44,8 | 58 | Sassari | 32,6 |
| 2 | Firenze | 103,3 | 34 | Lucca | 44,7 | 59 | Enna | 32,6 |
| 3 | Savona | 84,5 | 35 | Rieti | 44,5 | 60 | Padova | 32,4 |
| 4 | Pistoia | 78,3 | 36 | Trieste | 44,1 | 61 | Frosinone | 32,4 |
| 5 | Prato | 76,5 | 37 | Bolzano | 43,7 | 62 | Chieti | 32,1 |
| 6 | Caltanissetta | 74,6 | 38 | Udine | 43,0 | 63 | Latina | 31,3 |
| 7 | Taranto | 72,6 | 39 | Catania | 42,5 | 64 | Brindisi | 30,9 |
| 8 | Imperia | 65,9 | 40 | Varese | 41,4 | 65 | Livorno | 30,4 |
| 9 | Pordenone | 65,0 | 41 | Sondrio | 40,0 | 66 | Siracusa | 30,3 |
| 10 | Verbano-Cusio-Ossola | 62,0 | 42 | Bari | 39,7 | 67 | Siena | 29,8 |
| 11 | Gorizia | 61,7 | 43 | Genova | 39,4 | 68 | Teramo | 29,5 |
| 12 | Pisa | 61,6 | 44 | Matera | 39,0 | 69 | La Spezia | 29,5 |
| 13 | Catanzaro | 60,6 | 45 | Alessandria | 38,7 | 70 | Biella | 29,4 |
| 14 | Como | 58,2 | 46 | Grosseto | 38,4 | 71 | Potenza | 28,9 |
| 15 | Torino | 57,7 | 47 | Brescia | 38,4 | 72 | Roma | 28,7 |
| 16 | Bologna | 57,7 | 48 | Cuneo | 38,3 | 73 | Cosenza | 28,6 |
| 17 | Asti | 57,6 | 49 | Messina | 37,1 | 74 | Novara | 28,4 |
| 18 | Macerata | 56,7 | 50 | Venezia | 36,1 | 75 | Vercelli | 28,1 |
| 19 | Oristano | 54,8 | 51 | L'Aquila | 35,2 | 76 | Agrigento | 28,0 |
| 20 | Cagliari | 53,7 | 52 | Ravenna | 35,1 | 77 | Ragusa | 28,0 |
| 21 | Aosta | 53,6 | 53 | Foggia | 34,8 | 78 | Salerno | 27,9 |
| 22 | Pescara | 53,3 | 54 | Forlì-Cesena | 34,7 | 79 | Perugia | 27,8 |
| 23 | Rimini | 52,8 | 55 | Campobasso | 34,4 | 80 | Reggio Emilia | 27,5 |
| 24 | Milano | 52,4 | 56 | Verona | 34,3 | 81 | Benevento | 27,4 |
| 25 | Ferrara | 51,9 | 57 | Piacenza | 33,1 | 82 | Modena | 26,0 |
| 26 | Massa-Carrara | 51,8 | | | | 83 | Napoli | 26,0 |
| 27 | Treviso | 51,1 | | | | 84 | Ancona | 25,8 |
| 28 | Vibo Valentia | 49,7 | | | | 85 | Terni | 25,5 |
| 29 | Belluno | 47,7 | | | | 86 | Isernia | 25,0 |
| 30 | Palermo | 47,1 | | | | 87 | Pesaro e Urbino | 25,0 |
| 31 | Rovigo | 47,0 | | | | 88 | Pavia | 24,6 |
| 32 | Reggio Calabria | 46,5 | | | | 89 | Viterbo | 24,4 |
| | | | | | | 90 | Vicenza | 23,7 |
| | | | | | | 91 | Cremona | 23,2 |
| | | | | | | 92 | Lecce | 22,1 |
| | | | | | | 93 | Lecco | 21,9 |
| | | | | | | 94 | Trento | 21,5 |
| | | | | | | 95 | Caserta | 21,3 |
| | | | | | | 96 | Parma | 20,6 |
| | | | | | | 97 | Arezzo | 20,1 |
| | | | | | | 98 | Bergamo | 19,1 |
| | | | | | | 99 | Mantova | 18,4 |
| | | | | | | 100 | Trapani | 17,9 |
| | | | | | | 101 | Avellino | 16,5 |
| | | | | | | 102 | Lodi | 15,6 |
| | | | | | | 103 | Ascoli Piceno | 14,1 |

*Fonte: elaborazione Censis su dati* ISTAT

### Tabella 7 - La valutazione complessiva della azioni svolte (val. %)

| il progetto ha prodotto risultati apprezzabili: | regione | | | | | totale |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | Calabria | Campania e Molise | Puglia e Basilicata | Sardegna | Sicilia | |
| per nulla | – | – | – | – | 11,1 | 2,2 |
| poco | 4,8 | 5,3 | – | – | 22,2 | 6,5 |
| abbastanza | 76,2 | 89,5 | 47,4 | 33,3 | 61,1 | 63,0 |
| molto | 19,0 | 5,3 | 52,6 | 66,7 | 5,6 | 28,3 |
| **totale** | **100** | **100** | **100** | **100** | **100** | **100** |

*Il totale non è pari a 100 perché erano possibili più risposte*
*Fonte: indagine Censis, 1999*

### Tabella 8 - Valutazioni riguardo alla partecipazione dei ragazzi alle attività dei progetti (val. %)

| ritiene che nel complesso gli operatori siano riusciti a ottenere la partecipazione dei ragazzi? | regione | | | | | totale |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | Calabria | Campania e Molise | Puglia e Basilicata | Sardegna | Sicilia | |
| sì, del tutto | 77,3 | 72,2 | 84,2 | 84,6 | 44,4 | 72,2 |
| solo in parte | 22,7 | 27,8 | 15,8 | 15,4 | 50,0 | 26,7 |
| no | – | – | – | – | 5,6 | 1,1 |
| **totale** | **100** | **100** | **100** | **100** | **100** | **100** |

*Fonte: indagine Censis, 1999*

### Tabella 9 - L'attività prevalente a cui si è indirizzato ciascun progetto (val. %)

| | regione | | | | | totale |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | Calabria | Campania e Molise | Puglia e Basilicata | Sardegna | Sicilia | |
| tirocini formativi con borse lavoro | 7,7 | 50,0 | 57,1 | – | 11,1 | 24,0 |
| laboratori espressivi | – | 9,1 | – | 13,3 | 44,4 | 16,0 |
| inserimenti lavorativi | 23,1 | – | 14,3 | 40,0 | – | 13,3 |
| laboratori professionali | 23,1 | 4,5 | 14,3 | 13,3 | 5,6 | 10,7 |
| corsi di recupero e sostegno scolastico | 15,4 | 18,2 | – | – | – | 8,0 |
| corsi di formazione professionale | 15,4 | – | – | 6,7 | – | 4,0 |
| altro | 15,3 | 18,2 | 14,3 | 26,7 | 38,9 | 24,0 |
| **totale** | **100** | **100** | **100** | **100** | **100** | **100,0** |

*Fonte: indagine Censis, 1999*

## Tabella 10 - Le attività i cui risultati sono stati valutati più positivamente (val. %)

| | regione | | | | | totale |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | Calabria | Campania e Molise | Puglia e Basilicata | Sardegna | Sicilia | |
| laboratori espressivi | 34,8 | 10,0 | 23,1 | 26,7 | 50,0 | 29,2 |
| corsi di recupero e sostegno | 34,8 | 25,0 | 15,4 | 13,3 | 27,8 | 24,7 |
| tirocini formativi con borse lavoro | 4,3 | 60,0 | 46,2 | – | 16,7 | 24,7 |
| inserimenti lavorativi | 26,1 | – | 15,4 | 40,0 | – | 15,7 |
| laboratori professionali | 17,4 | 5,0 | 30,8 | 33,3 | – | 15,7 |
| servizi di supporto alle famiglie | 13,0 | 5,0 | 23,1 | 40,0 | 5,6 | 15,7 |
| attività sportive | 26,1 | 5,0 | 7,7 | – | 16,7 | 12,4 |
| iniziative artistiche prodotte dai giovani | 4,3 | 5,0 | 23,1 | 13,3 | 11,1 | 10,1 |
| contributi ad imprese per l'assunzione dei giovani | 8,7 | – | – | 33,3 | – | 7,9 |
| attività sul territorio | 4,3 | – | 23,1 | 6,7 | 11,1 | 7,9 |
| praticantato in servizi socialmente utili | 8,7 | – | – | – | 5,6 | 3,4 |

*Il totale non è pari a 100 perché erano possibili più risposte*
*Fonte: indagine Censis, 1999*

## Tabella 11 - I soggetti che, a livello locale, hanno partecipato insieme al Comune alla realizzazione dei progetti (val. %)

| | regione | | | | | totale |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | Calabria | Campania e Molise | Puglia e Basilicata | Sardegna | Sicilia | |
| regione | 4,8 | – | – | – | – | 1,3 |
| provincia | 4,8 | – | – | – | – | 1,3 |
| associazioni | 42,9 | 57,1 | 71,4 | 14,3 | 50,0 | 51,9 |
| cooperative | 28,6 | 7,1 | 52,4 | 14,3 | 43,8 | 32,9 |
| scuole | 61,9 | – | 66,7 | 85,7 | 62,5 | 54,4 |
| parrocchie, organismi ecclesiali | 38,1 | 28,6 | 38,1 | 14,3 | 37,5 | 34,2 |
| gruppi informali | 9,5 | 7,1 | 23,8 | 14,3 | 50,0 | 21,5 |
| altro | 47,6 | 21,4 | 14,3 | 14,3 | 43,8 | 30,4 |

*Il totale non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte*
*Fonte: indagine Censis, 1999*

## Tabella. 12 - Le tipologie professionali coinvolte (val. %)

| | regione | | | | | totale |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | Calabria | Campania e Molise | Puglia e Basilicata | Sardegna | Sicilia | |
| psicologi | 7,1 | 2,2 | 6,0 | 4,4 | 5,4 | 5,1 |
| sociologi | 2,9 | 1,7 | 2,8 | 3,5 | 0,9 | 2,2 |
| educatori | 6,5 | 1,7 | 23,9 | 15,0 | 15,7 | 13,1 |
| insegnanti | 12,9 | 5,6 | 7,8 | 4,4 | 1,8 | 6,4 |
| assistenti sociali | 12,4 | 12,3 | 16,1 | 20,4 | 12,6 | 14,3 |
| figure avviamento lavoro | 50,0 | 68,7 | 43,1 | 45,1 | 40,8 | 49,2 |
| animatori | 8,2 | 6,7 | 0,0 | 4,4 | 16,1 | 7,4 |
| pedagogisti | 0,0 | 1,1 | 0,5 | 2,7 | 6,7 | 2,3 |

*Il totale non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte*
*Fonte: indagine Censis, 1999*

**Tabella 13 - Tempo trascorso dalla data del decreto di finanziamento alla data di avvio delle attività dei progetti (val. %)**

| | val. % |
|---|---|
| entro l'anno | 9,3 |
| 1 anno | 40,7 |
| 2 anni | 35,2 |
| 3 anni | 7,4 |
| 4 anni e più | 7,4 |
| **totale** | **100** |

*Fonte: indagine Censis, 1999*

**Tabella 14 - Le principali ragioni che hanno ostacolato la piena realizzazione dei progetti (val. %)**

| | regione | | | | | totale |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | Calabria | Campania e Molise | Puglia e Basilicata | Sardegna | Sicilia | |
| lentezza burocratica a livello locale | 61,9 | 50,0 | 50,0 | – | 50,0 | 52,9 |
| problemi di ordine politico | 47,6 | 50,0 | 20,0 | – | 21,4 | 33,3 |
| lentezza burocratica a livello centrale | 33,3 | 25,0 | 30,0 | 50,0 | 7,1 | 25,5 |
| scarso profilo professionale negli organici delle amministrazioni locali | 19,0 | 25,0 | – | 50,0 | 35,7 | 21,6 |
| scarso profilo professionale dei responsabili della gestione | 4,8 | – | 10,0 | – | 35,7 | 13,7 |
| altro | 14,3 | – | 40,0 | – | 14,3 | 17,6 |

*Il totale non è pari a 100 perché erano possibili più risposte*
*Fonte: indagine Censis, 1999*

**Tabella 15 - Le modifiche auspicabili per una maggiore efficacia dell'azione (val. %)**

| | regione | | | | | totale |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | Calabria | Campania e Molise | Puglia e Basilicata | Sardegna | Sicilia | |
| maggiore tempestività e certezza dei finanziamenti | 100,0 | 53,8 | 64,7 | 66,7 | 25,0 | 62,7 |
| impegno e volontà politica più forti e convinti | 66,7 | 23,1 | 52,9 | 33,3 | 37,5 | 46,3 |
| maggior capacità di individuazione dei bisogni | 44,4 | 7,7 | 29,4 | – | 62,5 | 35,8 |
| coordinamento maggiore tra enti pubblici e privati coinvolti | 22,2 | 23,1 | 29,4 | – | 25,0 | 23,9 |
| maggiore qualificazione degli operatori | 5,6 | 7,7 | 17,6 | – | 62,5 | 22,4 |
| maggiore flessibilità di fronte a situazioni nuove | – | 7,7 | 47,1 | 33,3 | 25,0 | 20,9 |
| maggiore coinvolgimento del mondo della scuola | 27,8 | 15,4 | 11,8 | 33,3 | – | 14,9 |
| coordinamento maggiore tra enti centrali ed enti periferici coinvolti | – | – | 5,9 | – | – | 1,5 |
| altro | – | 15,4 | – | – | – | 3,0 |

*Il totale non è pari a 100 perché erano possibili più risposte*
*Fonte: indagine Censis, 1999*

## L'età della responsabilità penale*

Non esiste nessun standard internazionale preciso riguardante l'età alla quale si può a ragione ritenere che un giovane possa essere perseguito penalmente. La Convenzione sui diritti dell'infanzia impone semplicemente agli Stati parti di stabilire un'età minima al di sotto della quale si presume che i fanciulli non abbiano la capacità di commettere un reato (art. 40.3.a).

Le Regole di Pechino aggiungono il principio che «non la si dovrà stabilire a un limite d'età troppo basso, tenendo conto dei fattori che accompagnano la maturità emotiva, mentale e intellettuale». (regola 4.1).

Questo almeno fornisce alcuni orientamenti circa i criteri da seguire per decidere di detta età, che dovranno essere maggiormente impostati sui risultati delle ricerche mediche e sociopsicologiche, piuttosto che sulla tradizione o sulle richieste della società.

È sorprendente constatare come sia difficile ottenere dati precisi sull'età minima applicata in ogni Paese. Ad essere più precisi, un'età può nasconderne un'altra: in altre parole, l'età ufficiale della responsabilità penale può non essere l'età minima alla quale il minore può entrare in contatto con il sistema giudiziario dopo aver commesso un reato.

In Francia, per esempio, dove l'età minima è di 13 anni, i giovani tra i 10 e i 12 anni possono comparire davanti a un giudice dei minorenni, che ha tuttavia soltanto la facoltà di imporre provvedimenti educativi e di controllo, come la libertà sorvegliata, se giudica che il giovane è a rischio. D'altro canto, l'età minima può venir applicata a tutti i reati, eccetto quelli gravi.

Parimenti, alcuni Paesi con un'età minima poco elevata seguono un sistema di "tappe graduali" che consente di applicare provvedimenti diversi per fasce d'età specifiche.

In tal modo, per esempio, in Giordania, dove l'età minima è di 7 anni, i colpevoli al di sotto dei 12 anni sono di norma soggetti soltanto a provvedimenti di controllo e a misure di "condotta vigilata".

In alcune società non è stato stabilito nessun limite di età, per cui l'età minima potrebbe essere fissata, in linea di massima, alla data della nascita. Nei casi in cui è stata stabilita un'età minima, i divari tra un Paese e l'altro sono sorprendenti.

Il Comitato sui diritti dell'infanzia fa riferimenti costanti, nelle sue Osservazioni conclusive sui rapporti degli Stati, all'auspicabilità di fissare l'età minima a un livello il più elevato possibile. In particolar modo ha emesso critiche rispetto a quei Paesi in cui tale età è stata fissata a 10 anni o al di sotto.

Tuttavia, il livello al quale è stabilita l'età minima non dà assolutamente un'indicazione automatica del modo nel quale viene trattato il minore che ha commesso un reato.

* Testo tratto da *Giustizia minorile*, numero monografico «Innocenti Digest», n. 3, 1998.

Per esempio, in Scozia, dove l'età minima è tra le più basse (8 anni), il sistema progressista delle "udienze dei minori" evita in realtà un contatto con il sistema giudiziario ufficiale per i giovani al di sotto dei 16 anni e perfino per molti fra i 16 e 17 anni – tranne nei casi dei reati più gravi ed è fermamente orientato verso soluzioni che non prevedono la privazione della libertà.

Se si fa un paragone con la Romania, per esempio, dove l'età minima è di 14 anni, si osserva che un minore di quell'età sarà chiamato a comparire davanti a un Tribunale per lo stesso tipo di reato e probabilmente sarà condannato alla detenzione.

Si può del pari fare un raffronto con la situazione nel Guatemala, dove l'età minima è di 18 anni, ma dove si può disporre che un giovane al di sotto di tale età venga condannato a trascorrere un lungo periodo in un istituto socio-educativo.

In realtà, l'età della responsabilità penale può rispecchiare sia un atteggiamento repressivo da parte delle autorità, che un approccio finalizzato al recupero.

**Età ufficiale della responsabilità penale**

| 7 | 8 | 9 | 10 | 12 | 13 | 14 | 15 | 16 | 18 |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Australia-Tasmania | Australia-ACT | Etiopia | Australia: maggior parte Stati | Canada | Algeria | Bulgaria | Rep. Ceca | Argentina | Belgio |
| Bangladesh | Saint Kitts & Nevis | Filippine | Fiji | Corea | Benin | Cina | Danimarca | Azerbaigian | Colombia |
| Barbados | Scozia | Iraq | Nepal | Giamaica | Burkina F. | Croazia | Egitto | Bielorussia | Costa Rica |
| Belize | Sri Lanka | | Nicaragua | Honduras | Ciad | Germania | Finlandia | Bolivia | Ecuador |
| Cipro | | | Nuova Zelanda | Marocco | Francia | Giappone | Islanda | Cile | Guatemala |
| Ghana | | | Regno Unito* | Uganda | Guinea | Italia | Laos | Cuba | Messico |
| Giordania | | | Sierra Leone | | Madagascar | Jugoslavia | Maldive | El Salvador | Panama |
| Hong Kong | | | Vanuatu | | Niger | Libia | Norvegia | Indonesia | Perù |
| Irlanda | | | | | Polonia | Maurizio | Perù | Micronesia | Uruguay |
| Kuwait | | | | | Senegal | Paraguay | Sudan | Mongolia | |
| Libano | | | | | Togo | Romania | Svezia | Portogallo | |
| Myanmar | | | | | Tunisia | Ruanda | | Spagna | |
| Namibia | | | | | | Russia | | Ucraina | |
| Nigeria | | | | | | Slovenia | | | |
| Pakistan | | | | | | Ungheria | | | |
| Siria | | | | | | Vietnam | | | |
| Sudan | | | | | | Yemen | | | |
| Thailandia | | | | | | | | | |
| Trinidad | | | | | | | | | |
| Zimbabwe | | | | | | | | | |

*Le età indicate sono quelle applicate normalmente secondo quanto contenuto nei rapporti dei Paesi presentati al Comitato sui diritti dell'infanzia, o si desumono da tali rapporti. Sono inclusi solo gli Stati le cui informazioni vennero presentate all'inizio del 1995. In molti casi, le età indicate possono essere soggette a deroghe, ed essere aumentate o diminuite in speciali situazioni, per esempio quando non è possibile dimostrare il discernimento del minore, o quando il reato commesso è particolarmente grave. Pertanto la presente tabella è più indicativa che definitiva.*

**Regno Unito, ad eccezione della Scozia*

# Disegni di legge

*Si riportano di seguito i disegni di legge in materia di imputabilità dei minori, presentati dall'inizio della XIV legislatura fino a maggio 2003*

## Disegno di legge n. 727
## Riforma di talune disposizioni penali riguardanti i minori*

Onorevoli Senatori.

La criminalità minorile – che, spesso, trova la sua fonte nel reclutamento di minori ad opera della criminalità organizzata – rappresenta ormai, nel nostro paese, non soltanto un fenomeno visibile ma, altresì, una vera e propria emergenza sociale.

Stiamo, tuttavia, assistendo anche alla commissione di atti criminosi – spesso tanto efferati, quanto meramente episodici – da parte di minori che nulla hanno a che vedere con la criminalità organizzata, in quanto maturati in ambienti socialmente estranei a questa realtà.

In effetti, in questi ultimi anni, si sono moltiplicati i fatti di reato di cui i minori si sono resi protagonisti attivi e la collettività, ormai profondamente scossa, chiede un deciso intervento del Parlamento volto a sanare e, ancor prima, a arginare tale fenomeno.

Appare, a questo punto, inderogabile ed improcrastinabile un intervento del Parlamento sul piano sociale ed educativo volto al recupero del minore, autore e, spesso, autore-vittima di episodi criminosi, attraverso la creazione di strumenti educativi e formativi in grado, da un lato, di eliminare ovvero colmare i disagi esistenziali causati dai mali sociali della nostra epoca – quali, ad esempio, l'incomunicabilità tra genitori e figli, così come l'incapacità di trasmettere ai giovani valori morali essenziali –, dall'altro, di emarginare il fenomeno della criminalità organizzata.

Riteniamo, tuttavia, altrettanto indispensabile ed urgente tener conto di tale emergenza sociale sotto il profilo penalistico e processual-penalistico.

Così come riteniamo necessario procedere ad un aggiornamento della normativa penalistica e processual-penalistica alla luce della

* Disegno di legge d'iniziativa dei senatori Giuseppe Consolo (Alleanza nazionale), Leonzio Borea (Unione democristiana e di centro), Luigi Scotti (Forza Italia), Alberto Felice Simone Massucco (Alleanza nazionale), Melchiorre Cirami (Unione democristiana e di centro), Giuseppe Onorato Benito Nocco (Forza Italia), Lamberto Grillotti (Alleanza nazionale), Antonino Caruso (Alleanza nazionale), Ettore Bucciero (Alleanza nazionale), Domenico Kappler (Alleanza nazionale), Giuseppe Menardi (Alleanza nazionale) e Furio Gubetti (Forza Italia) comunicato alla presidenza del Senato il 10 ottobre 2001.

precoce maturità che, ormai, ai giorni nostri, i minori costantemente manifestano.

È proprio per queste molteplici ragioni che, con questo disegno di legge, si è inteso intanto intervenire sul tessuto del codice penale e del codice di procedura penale, nonché su talune leggi speciali, prevedendo accanto all'abbassamento della soglia dell'età del minore per quanto concerne la sua imputabilità, l'inflizione della pena, nonché la diversa applicabilità delle misure di sicurezza, anche l'abbassamento della soglia dell'età del minore in ordine sia all'esercizio del diritto di querela e di remissione, sia all'obbligo dell'ammonimento del testimone.

Tale disegno di legge si inquadra, pertanto, tra i primi ed essenziali interventi volti sia ad affrontare l'emergenza sociale della criminalità minorile, sia a prendere atto di uno stadio di maturità dei minori anticipato rispetto al passato.

## Disegno di legge

### Articolo 1

*Abbassamento del limite di età per l'imputabilità del minore*

**1.** Il limite di età per l'imputabilità del minore è portato da quattordici a dodici anni.

**2.** Per gli effetti di cui al comma 1, in tutto il sistema normativo italiano, ogni riferimento al limite di età di quattordici anni, quale criterio temporale per l'imputabilità del minore, deve, pertanto, intendersi sostituito con il limite di età di dodici anni.

### Articolo 2

*Abbassamento del limite di età per l'accertamento dell'età del minore e per l'obbligo della declaratoria di non imputabilità*

**1.** Ai fini dell'accertamento dell'età del minore, il riferimento al limite di età di quattordici anni di cui all'articolo 8, comma 3, del decreto del Presidente della Repubblica 22 settembre 1988, n. 448, deve intendersi sostituito con il limite di età di dodici anni.

**2.** Ai fini dell'obbligo della immediata declaratoria della non imputabilità, il riferimento al limite di età di quattordici anni di cui all'articolo 26 del citato decreto del Presidente della Repubblica n. 448 del 1988 deve intendersi sostituito con il limite di età di dodici anni.

### Articolo 3

*Quantificazione della pena*

**1.** Al minore imputabile e capace di intendere e di volere la pena è diminuita soltanto se, nel momento in cui ha commesso il fatto, il minore aveva un'età inferiore ai sedici anni.

**2.** Ai fini dell'inflizione della pena e dell'applicazione delle misure di sicurezza, in tutto il sistema normativo italiano ogni riferimento al limite di età di quattordici e diciotto anni deve intendersi sostituito, rispettivamente, dal limite di età di dodici e sedici anni.

### Articolo 4

*Disposizioni particolari*

**1.** Per gli effetti relativi agli articoli da 1 a 3 della presente legge, le disposizioni di cui al codice penale, al codice di procedura penale, e a leggi speciali e che, ai fini della quantificazione delle sanzioni, dell'operatività dei singoli istituti processuali, nonché dell'applicazione delle misure di sicurezza, trovano applicazione nei confronti dei minorenni, debbono intendersi riferite ai soli minori di anni sedici.

**Articolo 5**
*Abbassamento del limite di età per l'esercizio del diritto di querela e di remissione*

**1.** Ai fini dell'esercizio diretto del diritto di querela e di remissione, il limite di età è portato da quattordici a dodici anni.

**2.** Per gli effetti di cui al comma 1, ogni riferimento al limite di età di quattordici anni, quale criterio temporale per l'esercizio del diritto di querela e di remissione, deve, pertanto, intendersi sostituito con il limite di età di dodici anni.

**Articolo 6**
*Abbassamento del limite di età per l'ammonimento del testimone minore*

**1.** Ai fini della sussistenza dell'obbligo di ammonimento del testimone minore, il limite di età è portato da quattordici a dodici anni.

**2.** Per gli effetti di cui al comma 1, ogni riferimento al limite di età di quattordici anni, quale criterio temporale per l'operatività dell'obbligo di ammonimento del testimone, deve, pertanto, intendersi sostituito con il limite di età di dodici anni.

## Disegno di legge n. 1887
## Nuove disposizioni in materia di responsabilità penale dei minori*

Onorevoli Colleghi!

Siamo di fronte ad un problema giuridico e sociale, grave e di grande emergenza, come quello relativo alla criminalità minorile.

La commissione di atti criminosi compiuti da minori, estranei alla sfera della criminalità organizzata – come il massacro di Novi Ligure, l'assassinio della giovane alunna di una scuola del milanese da parte del fidanzato e tanti altri – investono il Parlamento del problema e invocano il varo di una serie di provvedimenti rivolti alla prevenzione e alla repressione di tali atti con acquisita consapevolezza.

Occorre, quindi, creare degli strumenti educativi, preventivi e formativi sul piano sociale che tendano ad eliminare e compensare i disagi esistenziali causati dalla società della nostra epoca, senza limiti alle libertà, e tuttora incapace di trasmettere validi "modelli" educativi e morali in grado di imprimere percorsi formativi ed esistenziali coerenti con la crescita delle opportunità e delle opzioni.

La messa in atto di appositi strumenti potrà consentire la realizzazione di una puntuale e rigorosa valutazione degli obiettivi da raggiungere nel rispetto dei capisaldi della giustizia minorile.

Si renderà necessario un costante monitoraggio sui fatti criminosi commessi da minori, al fine di consentire la necessaria conoscenza, partendo dall'esperienza della realtà odierna, per fornire agli addetti ai lavori la possibilità di acquisire quell'autoconsapevolezza necessaria

* Disegno di legge presentato alla Camera il 30 ottobre 2001, d'iniziativa dei deputati Alfredo Biondi (Forza Italia) e Raffaele Costa (Forza Italia).

alla comprensione dei processi di evoluzione sociale dei minori a partire dall'attribuzione causale di valutazione soggettiva ai fini dell'attribuzione della responsabilità.

Sempre più spesso i nostri giovani, annoiati e demotivati, assumono dei comportamenti inadeguati per la formazione della personalità, che cozzano con la esigenza di graduale progressione evolutiva ed educativa propria dell'età giovanile.

La presente proposta di legge non vuole rimanere isolata, come appendice alle fredde note del codice penale e del codice di procedura penale, ma vuole essere la "testa d'angolo" per la realizzazione di un progetto ad ampio spettro.

L'intervento legislativo urgente che proponiamo – che prevede l'abbassamento a tredici anni della soglia di età del minore per quanto concerne la sua imputabilità, l'inflizione della pena e la diversa applicabilità delle misure di sicurezza – ha lo scopo di affrontare l'immediata emergenza sociale della criminalità minorile e di prendere in considerazione, visto lo sviluppo precoce del minore nell'età evolutiva, nuove misure in tema di legislazione penale rispetto al passato.

## Proposta di legge

### Articolo 1

*Abbassamento del limite di età per l'imputabilità delminore*

**1.** L'articolo 97 del codice penale è sostituito dal seguente:

- Art. 97. - *(Minore degli anni tredici)*- Non è imputabile chi nel momento in cui ha commesso il fatto, non aveva compiuto i tredici anni».

**2.** Ogni riferimento normativo al limite di età di quattordici anni, ai fini dell'imputabilità del minore, deve intendersi sostituito con il limite di età di tredici anni.

### Articolo 2

*Modifiche alle disposizioni sul processo penale a carico di imputati minorenni di cui al decreto del Presidente della Repubblica 22 settembre 1988, n. 448*

**1.** Il comma 3 dell'articolo 8 delle disposizioni sul processo penale a carico di imputati minorenni, di cui al decreto del Presidente della Repubblica 22 settembre 1988, n. 448, è sostituito dal seguente:

- 3. Le disposizioni dei commi 1 e 2 si applicano altresì quando vi è ragione di ritenere che l'imputato sia minore degli anni tredici».

**3.** L'articolo 26 delle disposizioni sul processo penale a carico di imputati minorenni, di cui al decreto del Presidente della Repubblica 22 settembre 1988, n. 448, è sostituito dal seguente:

- Art. 26. – (Obbligo della immediata declaratoria della non imputabilità) – 1. In ogni stato e grado del procedimento il giudice, quando accerta che l'imputato è minore degli anni tredici, pronuncia, anche di ufficio, sentenza di non luogo a procedere trattandosi di persona non imputabile».

### Articolo 3

*Quantificazione della pena*

**1.** Al minore imputabile e capace di intendere e di volere la pena è diminuita soltanto se, nel momento in cui ha commesso il fatto, non aveva compiuto i sedici anni.

**2.** Ai fini dell'applicazione della pena e delle misure di sicurezza, ogni riferimento normativo ai limiti

di età di quattordici anni e di diciotto anni deve intendersi sostituito con il limite di età, rispettivamente, di tredici e di sedici anni.

**Articolo 4**
*Disposizioni particolari relative ai minori*

**1.** Le disposizioni del codice penale, del codice di procedura penale nonché di leggi speciali che, ai fini della quantificazione delle sanzioni, dell'operatività di singoli istituti processuali nonché dell'applicazione delle misure di sicurezza, trovano applicazione nei confronti dei minorenni, devono intendersi riferite ai soli minori degli anni sedici.

**Articolo 5**
*Abbassamento del limite di età per l'esercizio del diritto di querela e di remissione*

**1.** Ai fini dell'esercizio diretto del diritto di querela e del diritto di remissione da parte del minore, il limite di età è stabilito in tredici anni.

**2.** Ogni riferimento normativo al limite di età di quattordici anni, ai fini dell'esercizio del diritto di querela e del diritto di remissione, deve intendersi sostituito con il limite di età di tredici anni.

**Articolo 6**
*Abbassamento del limite di età per l'ammonimento del testimone minore*

**1.** Ai fini della sussistenza dell'obbligo di ammonimento del testimone minore, il limite di età è stabilito in tredici anni.

**2.** Ogni riferimento normativo al limite di età di quattordici anni, ai fini dell'operatività dell'obbligo di ammonimento del testimone, deve intendersi sostituito con il limite di età di tredici anni.

## Documento dell'associazione italiana dei magistrati per i minorenni e per la famiglia (AIMMF) sul tema della punibilità e delle ipotesi di riforma della giustizia penale minorile, Roma 4 maggio 2002

Il Consiglio direttivo dell'AIMMF riunito in Roma con la partecipazione dei segretari delle sezioni distrettuali.

Esaminato il disegno di legge governativo riguardante le modifiche alla composizione e alle competenze dei tribunali per i minorenni in materia penale.

Rilevata preliminarmente l'esigenza che la giurisdizione minorile e familiare resti unica e unitaria, in quanto l'intima correlazione tra problematiche familiari e situazioni di disagio e devianza dei minori non giustifica una separazione delle diverse competenze minorili, sottolinea quanto segue.

1. Risulta del tutto inefficace per porre freno alla delinquenza dei minori una maggiore caratterizzazione della materia penale in senso punitivo. I dati statistici confermano che non sussiste nessuna situazione di emergenza o di particolare gravità delle condotte, salvo quelle del tutto eccezionali ben note e discusse; l'Italia, nel panorama europeo registra statisticamente il minor tasso di denunce penali a carico di minorenni, anche nel confronto con Paesi che prevedono l'imputabilità con inizio in età inferiore ai 14 anni.
2. Recenti studi confermano, altresì, che non esiste neppure una questione di devianza degli infraquattordicenni, in quanto risulta dimostrato che il numero dei denunciati appare del tutto fisiologico e che i reati commessi non destano particolare allarme sociale.
3. Alla luce di questi rilievi appaiono ingiustificati sia gli automatismi che il progetto governativo prevede nell'applicazione delle misure cautelari e degli aggravamenti in caso di violazione delle stesse, sia la prevista esclusione della messa alla prova per alcuni reati.
4. A questo ultimo proposito l'esperienza di oltre dieci anni di applicazione di questo istituto ha dimostrato che l'autorità giudiziaria minorile ha fatto di esso uso cauto e calibrato sulle situazioni personali di ciascun minore e delle sue specifiche esigenze educative, avendo la prevalente giurisprudenza individuato canoni precisi per la sua applicazione cui si è rigorosamente attenuta (riconoscimento da parte del minore imputato della sua colpevolezza, espressione da parte del minore di adesione consapevole ad un progetto educativo responsabilizzante, disponibilità da parte del minore all'eventuale concilazione e alla riparazione). Anzi, proprio nell'ipotesi dei reati più gravi, la messa alla prova ha dato i migliori risultati e ciò può essere verificato attraverso indagini mirate presso i vari tribunali. L'Associazione ritiene, peraltro, che proprio per i reati più gravi

potrebbe essere prevista una discrezionale possibilità di aumento o di proroga del termine massimo oggi previsto.

5. Sottolinea, inoltre, la necessità che si colga l'occasione per realizzare finalmente quella riforma dell'ordinamento penitenziario minorile che si attende sin dal 1975 e che la Corte costituzionale ha più volte auspicato, anche con la previsione di specifici servizi e strutture per i giovani adulti dai 18 ai 25 anni con trattamenti differenziati rispetto agli altri detenuti adulti. A questo proposito deve essere escluso, sia per i minorenni sia per i giovani adulti, ogni automatismo con riguardo alla sede dell'esecuzione della carcerazione e ai servizi chiamati ad intervenire.

6. Ritiene, peraltro, che in sostituzione di aumenti di misure penali certamente più efficace sarebbe la predisposizione di una disciplina rinnovata in materia di misure educative rafforzate dirette a responsabilizzare il minore, contenendone i comportamenti trasgressivi a rischio. La previsione specifica, inoltre, di mediazione penale, riparazione e di educazione alla legalità risulta essenziale nella prospettiva sopraevidenziata.

7. Ai fini di prevenire la criminalità minorile appare urgente rafforzare e rilanciare le iniziative ed i progetti a livello territoriale da parte degli enti locali e delle organizzazioni sociali, con opportuni piani di finanziamento nella programmazione regionale.